UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI TRENTO
Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale
Centro Studi Interdisciplinari di Genere (CSG)

Secondo convegno nazionale del Centro di Studi Interdisciplinari di Genere

ATTRAVERSO I CONFINI DEL GENERE

Atti del convegno

a cura di Elisa Bellè, Barbara Poggio e Giulia Selmi

23-24 FEBBRAIO 2012
Facoltà di Sociologia, via Verdi, 26 - Trento

http://events.unitn.it/genereconfini

ATTRAVERSO I CONFINI DEL GENERE
a cura di Elisa Bellè, Barbara Poggio e Giulia Selmi

© Centro di Studi Interdisciplinari di Genere

Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale
via Verdi, 26 38122 - Trento
tel. +39 0461 281320
csg@soc.unitn.it

ISBN 978-88-8443-430-2

Indice

Introduzione
Elisa Bellè, Barbara Poggio e Giulia Selmi 4

1. Sconfinamenti teorici - Oltre i confini dell'eteronormatività 10

"Il piacere di confondere i confini e la responsabilità di costruirli": per una politica femminista post-umana
Restituta Castiello 11

Conformità di genere e discorso eteronormativo
Tatiana Motterle 30

Bioetica e questioni di genere
Luisa Tarchini 46

Il genere e i suoi confini teorici, metodologici ed empirici. Dal diario di una ricerca sociale
Irene Pellegrini 59

2. Ai confini della cittadinanza 80

La cittadinanza alla prova: "disabilità" e confini del genere
Flavia Monceri 81

Ridefinire i confini della cittadinanza attraverso l'attivismo delle donne migranti
Erika Bernacchi 102

Cittadinanza di genere: riferimento (solo) simbolico o concetto (anche) giuridico?
Anna Simonati 123

3. Sul confine tra pubblico e privato 142

La violenza sulle donne: tra divieto di ingerenza nella sfera privata e obblighi positivi delle autorità statali nell'attuazione delle garanzie previste dall'art.8 e dall'art.2 della Convenzione europea dei diritti e delle libertà fondamentali
Teresa Manente 143

Maschilità tra pubblico e privato. Disuguaglianze di genere nel lavoro di cura e modelli di maschilità a confronto
Francesco Della Puppa e Francesco Miele 156

Tempi di lavoro, tempi di vita. La riproduzione istituzionale del confinamento femminile
Tania Toffanin 176

Seclusione e modelli di "doppia presenza"
Francesca Alice Vianello 202

Mobilità, accesso ai servizi e differenze di genere
Matteo Colleoni, Nunzia Borrelli e Francesca Zajczyk 225

4. Rappresentazioni di un certo genere 255

Schiavitù dell'immagine? La bellezza come tecnologia di costruzione del genere
Ambrogia Cereda 256

5. Corporeità e sessualità 281

Che cosa fanno realmente i genitali?
Daniela Crocetti 282

I sensi del seno: immagini e parole sui confini del corpo, del genere e dell'umano
Angela D'Ottavio 304

Partire da sé: storie di parto tra *naturalità* e *medicalizzazione*
Elisabetta Camussi e Alice Gritti 325

Corpi al confino: la cittadinanza riproduttiva in Italia
Laura Lucia Parolin e Manuela Perrotta 341

6. Genere al lavoro 353

Camioniste e maestri. Cittadinanza, confini e trasgressioni simboliche
Emanuela Abbatecola 354

Un confine controverso: l'art. 8 d.l. 138/11
Alberto Mattei 382

7. Corpi tra pratiche e rappresentazioni 388

Il corpo danzante maschile, lo stigma e i suoi antidoti. Mobilitare significa(n)ti (corporei) di maschilità egemonica
Chiara Bassetti 389

Domestiche, assistenti o dame di compagnia? Identità performative e pratiche lavorative di cura nelle narrative di donne migranti
Sabrina Marchetti 414

8. Un certo genere di professioni 429

Genere e *scienza* nel presente. Continuità o discontinuità con il passato?
Alessandra Allegrini 430

Io non ho paura: agire la maschilità in sala operatoria
Attila Bruni 452

9. Storie di confine 466

Il corpo del soldato ai confini del mondo. La rappresentazione del corpo maschile negli scrittori della prima guerra mondiale
Cristina Gamberi 467

Costruzione del corpo maschile e femminile nella nascita dell'identità nazionale e di genere

nel XIX secolo
Francesco Muollo 490

Piccola guerra perfetta di Elvira Dones: le donne tra centralità ed emarginazione
Silvia Camilotti 513

Introduzione

In occasione del suo secondo convegno nazionale, il Centro di Studi Interdisciplinari di Genere dell'Università di Trento ha voluto proporre una sfida ambiziosa, che abbiamo cercato di sintetizzare e restituire mediante il titolo del convegno stesso ("Attraverso i confini del genere"): l'invito alle/i partecipanti è stato infatti a concentrare la riflessione sulle possibili relazioni tra il concetto genere e quello di confine. In tal modo, abbiamo inteso esplorare una delle più significative potenzialità euristiche insite nel concetto di genere, che consiste principalmente nel generare spazi di attraversamento e ibridazione, in luogo di steccati e recinti disciplinari (dinamica spesso insita nei processi di istituzionalizzazione dei concetti). Non si è trattato soltanto di una scelta tematica, ma anche di un preciso posizionamento scientifico, che ha implicazioni teoriche, metodologiche e non da ultimo politiche, se si utilizza il termine in accezione ampia e riferendosi – come in questa sede – all'inevitabile politicità di ogni discorso scientifico.

A cominciare dal piano teorico, la relazione tra (attraversamento dei) confini e genere appare assai proficua: il termine "genere" nasce e si sviluppa a partire da un'originaria tensione critica rispetto ai rigidi confini di quel binario *sex-gender system*, fondato sulla distinzione biologica tra uomini e donne e sulla loro asimmetria di destino. L'adozione del concetto – inteso in quanto costruzione sociale, pratica o *performance*, dunque come qualcosa che non "si è" in maniera statica ed ascritta ma che, al contrario, "si fa" in maniera mutevole e contestuale – implica infatti la messa in discussione di un ordine simbolico e di potere dicotomico, duale e asimmetrico, nel quale i confini e la loro rigidità giocano un ruolo determinante. La decostruzione delle dicotomie in tema di identità di genere permette non soltanto di identificare i confini, mettendo in luce le asimmetrie nei processi di ri-produzione del genere, ma anche di confonderli, dissolverli e intrecciarli, evidenziando nel genere la provvisorietà ed il nomadismo, il carattere relazionale, situato, processuale, di posizionamento, dunque ponendo l'accento sugli aspetti di mutamento, anziché su quelli di permanenza.

In secondo luogo, in termini metodologici, il tema del superamento dei confini ci consente di richiamare un'ulteriore dimensione, altrettanto costitutiva del dibattito sul genere: l'interdisciplinarità. Infatti, solo per mezzo di una pluralità di lenti analitiche e punti di vista possiamo restituire complessità ed articolazione al concetto, cogliendone l'intreccio con il potere; il radicamento nelle politiche e nei processi di conoscenza, così

come nei rapporti di produzione; l'inestricabile legame con la cultura e le implicazioni sui vissuti e sulle storie individuali. Proprio in virtù della sua multidimensionalità e della conseguente, inevitabile tendenza all'ibridazione disciplinare e metodologica, il genere sfugge a categorizzazioni rigide, portando con sé il "rischio" (tutto sommato fecondo) di suscitare diffidenze in contesti, come quello accademico, solitamente affezionati agli steccati ed alle frontiere.

Questo insieme di considerazioni chiama in causa – ultimo ma non meno importante – anche il piano politico, inteso in termini di politicità del discorso scientifico, in virtù della stretta relazione che intercorre tra genere e potere. In primo luogo, quel preciso tipo di potere che il concetto di genere tenta sin dalle sue origini di decostruire e che risiede principalmente nella capacità di ri-produzione di dicotomie, a loro volta fondamento di ordini gerarchici ben precisi. Un potere variamente e riccamente analizzato negli studi sul genere e, in essi, sulla maschilità, che hanno abilmente messo in questione l'univocità e l'essenzialismo delle categorie discorsive normanti di "donna" e "uomo", esplicitando la coesistenza materiale e culturale di modelli molteplici e diversi di femminilità e maschilità e, soprattutto, di dispositivi di potere atti a stabilire rapporti di egemonia e subordinazione tra essi.

In questa particolare direzione decostruttiva e critica, un contributo cruciale ci viene anche dalla letteratura post-coloniale, che più precisamente di altre ha messo in luce le trappole nominaliste di una riflessione sul genere slegata da altre, fondamentali, dimensioni, tra cui quella etnica, di classe, di età e di orientamento sessuale: tutti prodotti culturali di discorsi complessivamente tesi a generare confini, a classificare e ordinare, legittimando così specifici rapporti di potere. In questa prospettiva, la differenza di genere costituisce una lente preziosa e privilegiata per guardare ad altre differenze e ad altri confini, costruendo una conoscenza plurale e incorporata, in grado di restituire la complessità di posizionamenti multipli e simultanei, non riducibili alla somma di appartenenze o di etichettamenti identitari.

La relazione tra genere e potere chiama direttamente in causa anche il discorso scientifico, mettendone in questione la presunta neutralità. In questo senso, la già citata riflessione sulla metodologia si riallaccia alla necessità di un posizionamento critico verso le rappresentazioni tese a fare della scienza un discorso neutro, astratto ed oggettivo, a sua volta fondato sul dispositivo del confine: tra oggetto e soggetto, tra universalismo ed esperienza, tra omologazione e differenza. A tal proposito, è in particolare la teoria *queer*

a venirci in aiuto, con la sua decostruzione critica del carattere normativo delle classificazioni, che ne evidenzia efficacemente l'arbitrarietà e la natura situata.

Infine, l'intreccio tra genere, confini e potere si lega ad un'ulteriore, cruciale dimensione, quella del margine. Il confine, nelle sue molteplici accezioni – geografica, sociale, economica, filosofica, politica, culturale, simbolica – chiama infatti in causa, inevitabilmente, l'indefinita serie di possibili posizionamenti di genere tra centro e margine. Ci ricorda inoltre, sulla scorta della lezione di Hughes e bell hooks, l'irrinunciabile potenziale euristico del margine, spazio nel quale diventa possibile valorizzare il carattere liminale ed emergente della dimensione di genere, per interpretare l'esistente da punti di vista eccentrici e non paradigmatici, facendo dei posizionamenti di confine una risorsa epistemologica, con cui guardare tanto al margine, quanto – e forse soprattutto – al centro.

Nel complesso, ci è sembrato che la sfida proposta dal convegno sia stata non soltanto compresa, ma anche e soprattutto accolta, con generosità e ricchezza di idee e contributi. Il presente volume, a seguito ad un processo di selezione e referaggio, ne raccoglie una parte, intrecciando prospettive disciplinari, sguardi e percorsi differenti e traendo a nostro parere vantaggio ed arricchimento dall'ibridazione e dallo sconfinamento. I contributi si articolano in nove differenti sessioni tematiche. La prima, dal titolo "Sconfinamenti teorici/Oltre i confini dell'eteronormatività", ci propone, grazie ai contributi di Titti Castiello, Tatiana Motterle, Luisa Tarchini e Irene Pellegrini, una riflessione sul bagaglio teorico e concettuale attraverso cui guardare al genere e sulle implicazioni che tale concetto ha nella costruzione del sistema eteronormativo e, in esso, degli spazi e dei percorsi ad esso alternativi.

La seconda sessione tematica, "Ai confini della cittadinanza", attraverso i lavori di Flavia Monceri, Erika Bernacchi ed Anna Simonati, si interroga su limiti, confini e sconfinamenti della/nella cittadinanza. Il concetto di cittadinanza – e l'insieme di diritti ad esso correlati – viene rielaborato criticamente, in primo luogo mediante l'utilizzo delle lenti interpretative del genere che, come la/il lettrice/tore avrà modo di constatare, ne mutano subitaneamente i confini. In secondo luogo, il paradigma astratto e neutro di cittadinanza viene "messo alla prova" di varie e diverse condizioni di eccentricità/marginalità, che ne mettono in luce gli esiti spesso, nei fatti, tutt'altro che universalistici.

La sessione intitolata "Sul confine tra pubblico e privato" presenta un ricco itinerario di

analisi delle relazioni e delle implicazioni di genere rispetto ad una dicotomia storicamente e filosoficamente essenziale alla costruzione simbolica di maschilità e femminilità, ovvero la dicotomia pubblico-privato. I contributi di Teresa Manente, Francesco Miele e Francesco Della Puppa, Tania Toffanin, Francesca Vianello, Nunzia Borrelli, Matteo Colleoni e Francesca Zajczyk esaminano infatti, da punti di vista differenti, i processi di riproduzione di tale dicotomia e delle disparità ad essa associate e, di converso, gli sconfinamenti che la mettono in questione, entro ambiti differenti (lavorativo, di gestione degli spazi cittadini, genitoriale e di cura, giuridico).

La terza sessione tematica, dal titolo "Rappresentazioni di un certo genere" esamina, grazie al lavoro di Ambrogia Cereda, il complesso ed ambiguo tema della costruzione del concetto di "bellezza" femminile, analizzato dal punto di vista delle sue profonde implicazioni di genere.

La sessione "Corporeità e sessualità" sposta il focus analitico dalla rappresentazione estetica alla ri-produzione dei costrutti culturali legati al corpo ed alla sessualità. I contributi di Daniela Crocetti, Angela D'Ottavio, Laura Parolin e Manuela Perrotta, Elisabetta Camussi e Alice Gritti decostruiscono la presunta "naturalità" dei corpi, della loro anatomia e dei desideri che li attraversano e, attraverso differenti scelte tematiche, ne mettono in luce il carattere storicamente e socialmente costruito, ma soprattutto la non neutralità da un punto di vista di genere.

La sessione "Genere al lavoro" esamina invece, grazie ai saggi di Emanuela Abbatecola ed Alberto Mattei, il tema classico e classicamente "indifferenziato" del lavoro in una prospettiva di genere: esistono ancora lavori da "uomini" e lavori da "donne"? E quali regole stabiliscono il confine tra le due categorizzazioni? E ancora, da un punto di vista giuridico, che influenza hanno alcune specifiche scelte legislative in termini di rivendicazione di diritti di equità ed uguaglianza di genere?

La sessione "Corpi tra pratiche e rappresentazioni" si ricollega alle due precedenti, poiché prende in esame due diverse attività lavorative – quella della danza professionale e delle attività di cura e assistenza domestica di donne migranti – dal punto di vista della performance corporea: se la danza è una professione stereotipicamente associata a maschilità subordinate, il contributo di Chiara Bassetti esamina i dispositivi di costruzione e decostruzione di tali maschilità, sollecitate da uno stigma culturale potente e pervasivo. Il lavoro di Sabrina Marchetti indaga invece i processi di costruzione di soggettività – individuali e lavorative – alle prese con attività di lavoro routinarie ed

eterodirette, con l'intento di esplorare, attraverso una prospettiva intersezionale, l'intrecciarsi della dimensione di genere con le rappresentazioni di razza e classe nell'esperienza di lavoro domestico e di cura di alcune donne migranti.

La settima sessione tematica concentra la riflessione sulle relazioni tra genere e professioni. Alessandra Allegrini si interroga sul tema dal punto di vista degli immaginari e delle rappresentazioni di genere e scienza di giovani studenti e studentesse che frequentano svariati Corsi di laurea scientifici all'interno di diverse università italiane. A partire dall'osservazione etnografica del lavoro quotidiano all'interno del blocco operatorio di un ospedale del Nord Italia, Attila Bruni mostra invece come la dimensione di genere risulti onnipresente nell'ambiente osservato, al punto da rappresentare un elemento costitutivo, in mancanza del quale l'ambiente organizzativo non sarebbe più lo stesso.

L'ultima sessione tematica, intitolata "Storie di confine", propone dei contributi di taglio storico e letterario: Cristina Gamberi ricostruisce la rappresentazione dei corpi dei soldati nelle opere letterarie sulla Prima Guerra Mondiale; Francesco Muollo analizza ed accosta i processi di costruzione e rappresentazione pubblica dei concetti di genere e nazione, nel corso del XIX secolo, mettendo in luce i nessi tra corpi maschili e femminili e "corpo della nazione". Silvia Camilotti propone infine il racconto di un evento recente, la guerra del Kosovo: un drammatico conflitto di/per i confini che l'autrice, Elvira Dones, narra dal punto di vista delle donne, sulla cui soggettività, ancora una volta, la guerra incide ferite tutt'altro che neutrali, in termini di genere.

La realizzazione del convegno è frutto del generoso lavoro di molte donne, cui vanno i nostri sinceri ringraziamenti: in primo luogo, alle componenti del Comitato scientifico Maria Micaela Coppola, Giovanna Covi, Alessia Donà, Annalisa Murgia, Barbara Poggio, Stefania Scarponi, Paola Villa ed a quelle del Comitato organizzatore, Michela Cozza, Alessia Donà, Beatrice Gusmano, Annalisa Murgia, Giulia Rodeschini, che hanno contribuito alla lunga progettazione ed alla realizzazione delle due giornate di lavoro. Vorremmo inoltre ringraziare le coordinatrici di sessione Carla Locatelli, Maria Micaela Coppola e Beatrice Gusmano, Alessia Donà, Stefania Scarponi e Maura De Bon, Caterina Satta e Sara Zanatta, Silvia Gherardi e Michela Cozza, Paola Villa e Annalisa Murgia, Francesca Decimo e Giulia Rodeschini, Lara Maestripieri, Alessandra Gissi e Carla Gubert, per il loro lavoro di selezione e revisione dei contributi e per l'indispensabile opera di coordinamento durante il convegno. Un ringraziamento va

anche a Francesca Capoluongo, per il paziente ed utilissimo lavoro di correzione ed editing del presente testo.
Vorremmo infine ringraziare tutte/i coloro che hanno a vario titolo partecipato alle giornate del convegno, contribuendo con la propria presenza ad arricchire il confronto ed il dibattito.

Elisa Bellè
Barbara Poggio
Giulia Selmi

1. Sconfinamenti teorici - Oltre i confini dell'eteronormatività

“Il piacere di confondere i confini e la responsabilità di costruirli”: per una politica femminista post-umana

Restituta Castiello

Il dibattito sulla rappresentazione/rappresentanza ha intersecato da sempre almeno due ambiti di grande interesse per il femminismo: la costruzione di conoscenza e la costruzione di soggettività. In questa direzione è andato lo sforzo delle studiose femministe nell’epistemologia, interessate ad argomentare l’inclusione di criteri particolaristici nella scelta teorica. Le standpoint epistemologies hanno messo in evidenza i nessi di potere che legano la pratica della costruzione della conoscenza a sue precise rappresentazioni che sono sempre marcate nel senso del genere, ma anche della razza e della condizione sociale. Mutuando dal marxismo il concetto di “punto di vista del proletariato”, l’approccio standpoint conferisce alla marginalità delle donne dentro il sistema patriarcale di sfruttamento del lavoro riproduttivo un “privilegio epistemologico” sulla realtà (Harding, 1986; 1991).

Per decenni la significatività epistemologica del confine nel femminismo è stata rappresentata come margine. Questa posizione è stata ampiamente superata da quel femminismo che ha recepito una certa insoddisfazione per una politica identitaria che riconosce alle donne (quali donne?) un punto di vista discreto nella marginalità. “L’esperienza delle donne” non è più riconosciuta come l’elemento fondativo di un’epistemologia proprio perché, anche al margine, essa è strutturata da rapporti di potere. In questa direzione va Donna Haraway che propone un’epistemologia dei saperi situati e parziali la cui incarnazione più popolare è quella rappresentata dal cyborg (Haraway, 1991). Più in generale, sono le nuove politiche del posizionamento che hanno consentito una nuova riformulazione del nesso rappresentazione/rappresentanza/conoscenza. Tra queste ultime un posto privilegiato è occupato dalle politiche del posizionamento strutturate intorno al concetto di intersezionalità (Crenshaw, 1989, 1991;Collins, 1990; Phoenix e Pattynama, 2006; Davis, 2008).

Le politiche di genere, laddove non si fondano ancora su un concetto di “esperienza delle donne”, hanno assunto nel mainstream la categoria di analisi di intersezionalità trasformando un concetto potenzialmente molto interessante in un ennesimo strumento,

forse solo un po' più articolato, per rappresentare sinteticamente la marginalità come parzialità rispetto a una norma.

Consapevole del fatto che la costante produzione di differenza senza sintesi possa tradursi in una politica post-identitaria produttrice di una moltiplicazione di soggettività non di confine bensì solo a-storiche e immateriali, nel mio contributo vorrei proporre un recupero del concetto di intersezionalità come politica incarnata dell'assemblaggio (Puar, 2011) e articolare un nesso tra questa interessante categoria di analisi e una ontologia precaria e post-umana, facendo ricorso in particolare al concetto di realismo agenziale (Barad, 2007).

1. Cambiare prospettiva: le epistemologie femministe

Nel 1938 Reichenbach rese popolare la distinzione tra contesto della scoperta e contesto della giustificazione nel suo saggio *Experience and Prediction*. Se la filosofia ammette l'esistenza di fattori sociali nella scienza, essa li relega all'interno del contesto della scoperta. Quest'ultimo è concepito nei suoi aspetti processuali ed è considerato carico di fattori ritenuti "arazionali" e, quindi, di pertinenza di scienze come la sociologia, la storia o la psicologia. Di interesse per la filosofia, invece, sono ritenuti tutti quegli aspetti considerati "razionali" (Laudan, 1977).

Già nell'ambito della sociologia della scienza questa divisione è stata contestata. L'azione sociale risponde a dei criteri di scelta che sicuramente non si possono definire arazionali dal momento che maturano in un contesto che vede tutti gli umani condividere equivalenti abilità cognitive (Fuller, 2006). Quindi, si può dire che l'azione sociale può essere definita in ugual misura come razionale o, in ogni caso, sicuramente non come arazionale (Hess, 1997). In particolare, si può dire, infatti, che la vera differenza tra i due approcci allo studio della conoscenza scientifica si esprime nel metodo e negli scopi: se la filosofia della scienza si concentra su un approccio prescrittivo, la sociologia della conoscenza scientifica utilizza un approccio descrittivo. Detta in altri termini, la prima è una scienza normativa e la seconda empirica. (Fuller, 2006; Hess, 1997). La filosofia della scienza, cioè, risponde alla necessità di capire come elaborare teorie e spiegazioni scientifiche migliori. Pertanto, tutti gli approcci e le scuole che hanno rappresentato singole tappe nell'elaborazione di una filosofia della scienza si concentrano proprio su una domanda prescrittiva: quali sono i criteri della scelta teorica in campo scientifico?

Le epistemologie femministe (Harding, 1986; 1991) sono intervenute in questo dibattito per apportare una critica ai metodi della scelta teorica promossi dalla filosofia della scienza di stampo neopositivista.

L'empirismo femminista è rimasto saldamente legato alla tradizione del razionalismo e dell'obiettività ma mette in evidenza come il contesto della scoperta, oltre a quello della giustificazione, porti già di per sé delle implicazioni epistemologiche: la scelta di ciò che è problematico e di cosa non lo è spesso è informata da criteri guidati dal pregiudizio sessista. L'empirismo, cioè, ridimensiona l'importanza del talento individuale, conferendo molta importanza al contesto culturale.

Una seconda critica è quella che è stata condotta anche alla particolare costruzione sociale e storica del concetto di razionalità legata a una metodologia di tipo logico-deduttivo di stampo neopositivista. Ciò che è stato messo in discussione è, in particolare, la validità dell'oggettività nell'elaborazione di migliori scelte teoriche oltre che il concetto stesso di oggettività.

È in particolare l'approccio di tipo *standpoint* a portare avanti questa critica: per essere capaci di intercettare i valori e gli interessi che strutturano le istituzioni, le pratiche e gli schemi concettuali della scienza e, quindi, essere in grado di produrre migliori (seppur sempre fallibili e ancorati al contesto culturale) resoconti di queste pratiche della scienza, una buona strategia è partire dagli interessi particolaristici. In particolare, gli approcci di tipo *standpoint* sottolineano l'importanza di partire dagli interessi dei gruppi marginalizzati facendo proprio il concetto marxista di "punto di vista del proletariato" secondo cui coloro che occupano una posizione socialmente marginale ma economicamente centrale hanno un "privilegio epistemologico".

La *standpoint epistemology* ha trovato numerose critiche tra le femministe, specie alla luce delle più recenti tendenze decostruzioniste, che Harding identifica nel post-modernismo (che all'interno della sua sistematizzazione costituisce il terzo approccio dell'epistemologia femminista), ma che sono forse più proficuamente influenzate anche dal post-strutturalismo e dalla critica post-coloniale (Braidotti, 2003). Le critiche che vengono rivolte all'approccio *standpoint* prendono di mira l'impianto differenzialista su cui esso si basa che postula una specificità del femminile, sia essa basata sull'esperienza che su una sorta di biologismo. Questa posizione è riconosciuta come politicamente non utile (se non dannosa) perché favorisce un pericoloso ritorno dell'essenzialismo. Più specificamente, a essere messa in discussione è la categoria "donne" che non è

riconducibile a un unico gruppo omogeneo di individui o a un'unica voce rendendo invisibili altre variabili (come la razza o l'orientamento sessuale, ad esempio). La marginalità, inoltre, dovrebbe essere intesa come un luogo di resistenza e non di "vittimismo" (hooks, 1984). Infine, è stato fatto notare come gli individui al margine non sono scevri dai condizionamenti dell'ideologia dominante (Bar On, 1993). "L'esperienza delle donne", dunque, non può essere l'elemento fondativo di un cambio di prospettiva nell'epistemologia proprio perché essa è strutturata dai rapporti di potere, anche nella marginalità. L'esperienza, di conseguenza, non può essere reificata in una nozione immediata e infallibile.

Sandra Harding propone una rivisitazione del concetto di *standpoint epistemology* che si configura come una terza via tra l'oggettivismo avaloriale e il relativismo critico (Harding, 1991): la teoria dell'*oggettività forte*. Harding, in concessione alle istanze post-identitarie sviluppate in seno alle nuove tendenze post-strutturaliste, abbandona il concetto di *esperienza* come immediata fonte di conoscenza, postulando, al suo posto, l'importanza di partire dalla vita delle donne. Con questo riconosce che donne di diversi gruppi sociali conducono vite diverse. Inoltre, svincolando la conoscenza dall'esperienza, ammette che anche gli uomini possano assumere un punto di vista femminista. Harding ricompone, però, questo scarto da una versione più differenzialista (e più essenzialista) della *standpoint epistemology* sotto l'unificante criterio del privilegio epistemico: la vita degli oppressi è in ogni caso un aproblematico e omogeneo punto di vista da cui si capiscono e ci si rende conto dei meccanismi di oppressione in maniera più oggettiva.

La versione della standpoint epistemology data da Harding parte dal concetto elaborato da Patricia Hill Collins dell'*outsider-within* (1998): è questa la posizione che occupano le persone che fanno parte di una comunità ma che ne abitano i confini. A differenza di Harding, però, Collins insiste su come il punto di vista sia necessariamente parziale e, pertanto, sia necessario auspicare una politica della solidarietà tra punti di vista parziali per svelare come i sistemi di oppressione siano intrinsecamente interrelati. I sistemi oppressivi, cioè, funzionano a matrice: le persone non sono mai totalmente vittime né totalmente oppressori. Questo particolare, come vedremo, condurrà a ulteriori sviluppi del concetto di "punto di vista".

2. Politiche del posizionamento e intersezionalità

Se Harding si è chiesta: della conoscenza di chi stiamo parlando? Il vasto dibattito

all'interno della *identity politics* femminista si è interrogato su: chi è questo *chi* di cui stiamo parlando? Questa domanda rende esplicito un nodo concettuale particolarmente significativo che può essere sintetizzato in questo modo: le forme del conoscere, cioè, sono innegabilmente non disancorabili dalle forme dell'essere.

Paradigmaticamente, è il lavoro di Donna Haraway che si è interrogato su questo nesso inscindibile proponendo un'epistemologia dei saperi situati. Per Haraway, che si è mossa sul terreno dei *feminist studies* di ispirazione post-strutturalista, "situato" significa primariamente "situato nel corpo", quindi, la conoscenza è connessa alle pratiche politiche e materiali (incarnate) del soggetto che è diversamente sessuato, razzializzato e che appartiene a una determinata classe.

La visione situata è l'unica che può superare sia il relativismo che la visione totalizzante e oggettivista:

l'oggettività si rivela essere una questione di corpo particolare e specifico, non di quella falsa visione che promette trascendenza di ogni limite e responsabilità. La morale è semplice: solo una prospettiva parziale promette una visione oggettiva. (Haraway, 1991, trad. it. 1999: 113)

L'oggettività per Haraway è una questione di visione, una capacità che è situata nei corpi e richiede responsabilità e *accountability*; deve, cioè, poter rispondere delle condizioni (e quindi del punto di vista) in cui viene prodotta. In questo senso essa è sempre parziale e situata. Se non rende conto della propria parzialità la conoscenza è irresponsabile perché avoca a sé la pre-condizione di provenire da corpi non visibili. Permette, cioè, "alla categoria dei corpi non marcati di rivendicare per sé il potere di vedere e di non essere visti, di rappresentare e allo stesso tempo di sfuggire alla rappresentazione" (Haraway, 1991, trad. it. 1999: 110). Ogni sapere che dice "noi" (anche se da posizioni marginali) si mette a rischio di cedere a questa invisibilità, proprio perché nessun posizionamento è mai completamente sottratto alle dinamiche di potere. Il processo di conoscenza, dunque, è sempre una negoziazione con la complessità (Braidotti, 2002).

Questa prospettiva sottrae la riflessione sulla conoscenza al suo classico dominio di appartenenza, quello della rappresentazione. Se la conoscenza è situata a partire dal soggetto incarnato, ma questo soggetto incarnato non può più dire noi (e tanto meno io), non può, cioè, essere rappresentato perché sottoposto a continui s/confinamenti identitari cosa possiamo dire della relazione tra conoscenza e soggetti? A quale altro dominio facciamo appartenere la conoscenza se non più a quello della rappresentazione?

La riflessione sulla rappresentazione/rappresentanza rappresenta un nodo critico nel pensiero femminista di diverse estrazioni.

Anche se si è mossa ancora nella cornice di un paradigma rappresentazionista, nel suo saggio *Refusing to be a victim,* bell hooks (1995) mette in evidenza i pericoli di una auto-rappresentazione irresponsabile da parte dei soggetti minoritari. Hooks fa riferimento, in particolare, alle auto-rappresentazioni del movimento nero verso la fine degli anni '80: sulla falsariga di quello femminista, esso aveva rinunciato a un'auto-rappresentazione centrata sulla resistenza e l'autodeterminazione per abbracciare una retorica del vittimismo. I bianchi, per loro conto, si sentivano molto a loro agio nel sostenere la lotta per l'uguaglianza nel momento in cui questa rappresentava i neri come vittime, confermando loro, i bianchi, in una posizione di paternalistica superiorità. Abbracciando questa retorica della vittimizzazione tanto il movimento femminista quanto quello nero pregiudicarono, secondo hooks, la possibilità di condurre un'analisi efficace della subordinazione nera e femminile entro il sistema suprematista bianco, capitalista e patriarcale e la natura della complicità degli stessi neri e delle stesse donne con questo sistema. La rappresentazione vittimistica assunta o agita produce significazione distorta. Da una parte opacizza le reali dinamiche tra soggetti egemoni e subordinati rendendo i secondi complici dei processi relativi alla loro invisibilizzazione nello spazio pubblico. Il potere elargisce per questi soggetti, che a lui gli si affidano, uno spazio che non fa che confermare un ordine patriarcale e capitalista che di fatto continua a escluderli pretendendo di includerli. I soggetti minoritari messisi "a disposizione di" questo ordine patriarcale, bianco e razzista, che agisce su di loro con l'assimilazione e con le politiche delle pari opportunità o delle "quote", li relega a categoria oggettivizzata e senza voce. Come Haraway, hooks esorta a riconsiderare più responsabilmente questa forma di auto-rappresentazione.

Su un altro fronte, Gayatri Spivak, riprende il concetto gramsciano di subalternità, un concetto controverso ma che possiamo intendere come affine a quello di proletariato. In quello che è considerato il lavoro fondativo degli studi post-coloniali, Spivak (1988) incoraggia ma muove anche delle critiche al progetto del gruppo di Studi sulla Subalternità (*Subaltern Studies Group*), fondato da Ranajit Guha negli anni '80 e formato da studiosi sud asiatici che si proponevano di ridare voce all'India post-coloniale. Spivak si interroga sulle vere possibilità che hanno i subalterni di parlare, complicando oltremodo il concetto di privilegio epistemologico del proletariato. Ogni tentativo da

parte degli intellettuali di far riguadagnare voce a chi ha subito violenza epistemica incontrerà due ordini di problemi. Essi infatti tenderanno a trattare il subalterno conferendo al soggetto post-coloniale una presupposta ma inesistente sovranità, trattandolo non solo come omogeneo ma anche come in grado di costruire una sua identità essenzialista. Inoltre, gli intellettuali dovranno fare i conti con la difficoltà ad emanciparsi dal discorso eurocentrico che tende più a parlare *(per conto) di* subalterni/e, invece che dare la possibilità a questi ultimi di parlare per sé stessi/e. Invocando una identità culturale collettiva dei subalterni si rafforza solo la loro posizione di subalternità, perché l'assunto accademico di una subalternità collettiva è pericolosamente affine a un'estensione etnocentrica del logos occidentale: una mitologia essenzialista che non rende conto appropriatamente dell'eterogeneità del corpo politico colonizzato. Quello che deve fare l'intellettuale è mettere in crisi il sistema di rappresentazione che ha reso muti i e le subalterni/e ma, come dirà in seguito Spivak, anche qualora il/la subalterno/a abbia lo spazio per parlare di sé ci sarà chi è in grado di capire? Il silenzio del/la subalterno/a non è tanto un problema di articolazione quanto di interpretazione.

Un altro punto che Spivak solleva e che ancora oggi crea molto dibattito in ambito femminista è quello dell'azione collettiva. Se per il soggetto post-coloniale è impossibile parlare perché in questo modo reifica un concetto di soggetto che è solo fittizio, come si può articolare qualcosa di comprensibile e unitario? Spivak propone un escamotage, ossia, bisogna parlare facendo un uso strategico e responsabile dell'essenzialismo per portare avanti un progetto politico (Spivak, 1989).

Un'alternativa all'approccio strategico all'identità è quella che ci proviene dal lavoro di Butler (1990) che, come già Spivak, si interroga sulla politica della rappresentazione/rappresentanza, dominata dal femminismo bianco. La questione al centro del suo famoso saggio è quella del corpo e dell'identità di genere, che Butler vuole indagare non già come elemento unificatore di un presunto soggetto donna, anteriore alla rappresentazione, bensì come effetto di istituzioni, pratiche e discorsi, in particolare dei regimi del fallogocentrismo e della eterosessualità obbligatoria.

Il "noi" femminista è sempre e solo una costruzione fantasmatica che ha un preciso scopo, ma che nega la complessità e l'indeterminatezza interna del termine e si costituisce solo attraverso l'esclusione di una certa parte delle componenti che esso simultaneamente cerca di rappresentare. L'instabilità della categoria mette in discussione le limitazioni fondazioniste della teoria politica femminista e apre ad altre configurazioni

non solo dei generi e dei corpi, ma delle stesse politiche. (Butler, 1990: 142)

L'approccio di Butler, (almeno della Butler di *Gender Trouble*) per quanto suggestivo, non è particolarmente convincente per alcune questioni. La critica di stampo freudiana (Laplanche, 2007) rimprovera alla sociologia che ha fatto suo il sistema "sex-gender" di aver escluso quasi del tutto il ruolo della sessualità, intesa freudianamente come ciò che è impiantato in maniera enigmatica e che va a formare l'inconscio. Per questa ragione la fantasmagoria del genere e, quindi, del soggetto, è sicuramente suggestiva ma probabilmente più difficilmente applicabile quando si parla di altre dimensioni, come quella di razza o di classe. In questi casi, infatti, l'agire politico è strettamente subordinato al non occultamento o rottamazione delle dimensioni materiali della subalternità. In secondo luogo, a ben guardare, la presunta disfatta dei generi produce solo una loro proliferazione che si configura come un riconoscimento liberal-riformista del pluralismo sganciato da ogni discriminante materiale e politica. Di conseguenza, seppur apparentemente anti-normativa e anti-identitaria, non è nella proliferazione identitaria che è possibile "rendere conto" del posizionamento e della situatedness del soggetto. Tanto più se questa proliferazione è legata alla dimensione della *performance*, che, in questo caso, è una pratica parodica con esiti, appunto, liberal/liberatori-riformisti.

I tre approcci esaminati poc'anzi provengono da tre diversi ambiti di studi che si sono dimostrati sensibili alle problematiche dell'identità: gli studi afro-americani, gli studi post-coloniali e gli studi queer. Un quarto ambito è quello della tecnoscienza femminista che ha immortalato nel *cyborg* di Haraway una delle figurazioni più potenti di questa interrogazione degli s/confinamenti identitari mettendo forse in evidenza meglio di altri approcci la saldatura tra le forme del conosce e le forme dell'essere a partire dalla categoria di analisi della liminalità.

Ritengo che una sistematizzazione più pragmatica e metodologica di tutte queste riflessioni sull'identità sia quella condotta intorno al concetto di intersezionalità. Il termine intersezionalità fu coniato da Kimberlé Crenshaw nel 1989 per riferirsi "ai vari modi in cui razza e genere interagiscono per definire le molteplici dimensioni che caratterizzano l'esperienza lavorativa delle donne nere" (Crenshaw, 1989: 139). Nel corso degli ultimi 20 anni il concetto di intersezionalità è diventato uno dei concetti più popolari e influenti in ambito femminista (Crenshaw, 1989, 1991; Collins, 1990; Phoenix e Pattynama, 2006; Davis, 2008). In particolare Crenshaw ha articolato tre modalità in cui l'intersezionalità poteva servire come strumento di analisi: strutturale, politica e

rappresentativa. Nel primo caso l'intersezionalità può essere utilizzata come categoria per analizzare i modi in cui diversi assi di discriminazione (in particolare sessismo e razzismo) si intersecano soprattutto in riferimento a particolari situazioni di abuso (per esempio la violenza domestica o lo stupro). Con il termine intersezionalità politica si intende il modo in cui le ineguaglianze e le loro intersezioni sono rilevanti per definire strategie politiche e alleanze tra vari movimenti sociali. Le domande a cui pone di fronte un approccio politico intersezionale, per esempio, sono: quando e perché il femminismo finisce per discriminare le minoranze etniche? Quando e perché le politiche per l'eguaglianza di genere discriminano le lesbiche? Quando e perché le politiche per le pari opportunità (di genere o razziali) finiscono per discriminare le donne? (Verloo, 2006). Con la terza modalità, infine, si fa riferimento all'intersezione di stereotipi di genere e razziali nei media e nella cultura mainstream che assecondano la derubricazione della violenza verso le donne nere come meno importante.

Una delle nozioni più trascurate dell'approccio intersezionale, comunque, è quella che mette in evidenza come tutte le soggettività siano intersezionali, non solo quelle che solitamente vengono identificate come marginalizzate. Ma, come hanno messo in evidenza studiosi e studiose post coloniali, nel tempo il concetto di intersezionalità è diventato un punto di ancoraggio per il posizionamento delle femministe bianche, rispetto alle quali solo i soggetti che presentavano varianti rispetto alla *Differenza* fondante (quella di genere) erano da considerare intersezionali. Ancora una volta, cioè, uno strumento di analisi che doveva essere inteso come analizzatore di processi ha assunto i tratti di una categoria utile per la definizione identitaria di certi gruppi marginalizzati. Ciò che è fallito nell'approccio intersezionale, dunque, è stata la sua capacità di mettere in evidenza la parzialità di ogni identità e non solo quella delle donne nere (Puar, 2011).

Una simile critica non ha risparmiato neppure la figurazione più popolare all'interno del femminismo bianco, quella del cyborg. La frase con cui Haraway conclude il suo Manifesto Cyborg, ("meglio essere cyborg che dea" Haraway, 1991), a ben guardare, potrebbe essere interpretata proprio come un superamento di un misinterpretato approccio *intersezionale* – inteso come quell'approccio che pretende di associare una realtà discorsivamente razzializzata e genderizzata in senso matriarcale all'identità – a favore di una rivendicazione del corpo come costrutto sociomateriale frutto di un *assemblaggio* (Puar, 2011). Quindi in questo caso il rifiuto del divino è non tanto una critica all'essenzialismo, quanto a una reificazione delle identità intersezionali prodotte per

successive operazioni additive che finiscono solo per diventare una protesi della bianchezza.

È stato fatto notare che nonostante questa dichiarazione di intenti il *cyborg* non mantiene fede a queste promesse. Schueller (2005) fa un'analisi del *cyborg* in controtendenza rispetto alla sua popolarità e si concentra proprio sul pericolo, ad esso associato, di veicolare una intersezionalità di tipo additivo che finisce solo per produrre l'offuscamento di alcune categorie identitarie tra loro non assimilabili, neppure come effetto della loro demolizione. È una critica che mette a nudo una effettiva debolezza di certe appropriazioni indebite da parte del concetto di *cyborg* testimoniata dal fatto che, almeno in Italia, occuparsi di tecnoscienza con un approccio culturalista o, per così dire, post-moderno, significa inesorabilmente ricadere esclusivamente nel campo di ricerca individuato dal rapporto "genere e scienza". La differenza di genere, cioè, assurge per analogia e quindi per metonimia ad alludere (di fatto offuscandola) a qualsiasi tipo di altra parzialità identitaria. Due di queste parzialità sistematicamente offuscate, per Schueller, sono la "razza" e, in seconda battuta, la "classe".

Inoltre, benché il *cyborg* si professi soggetto situato e localizzato, esso finisce per rappresentare una mera celebrazione del locale come possibilità infinita (Bordo, 1990): una celebrazione di un "possibile" astorico anziché un'istanza di reali disposizioni socio-materiali. Schueller individua questa "colpa" del *cyborg* (quello di essere una celebrazione vuota del possibile astorico) nella relazione di forzata analogia che di solito viene imposta tra il genere e ogni altra condizione di subordinazione: questa operazione è ciò che rende la "razza" (e la classe) una delle tante dimensioni che additivamente (ma del tutto astoricamente) si aggiungono alla lista delle "differenze" socialmente costruite e da cui generalmente si parte per una critica all'identità. Questo, proprio come dice Spivak, toglie *agency* ad altri/e subalterni/e che in questo modo non sono in grado di parlare dal loro punto di vista locale. Questo aspetto è offuscato dal fatto che si fanno passare la razza e la classe come *ulteriori* assi di oppressione mentre sono assi completamente *diversi*. Quindi, far assurgere la differenze di genere a paradigma *universale* di tutte le differenze (attraverso l'analogia e un complementare processo additivo) è una operazione dannosa soprattutto all'interno di una metodologia che adotta un approccio che si proclama situato. In questo scritto, invece, vorrei adottare una nozione di intersezionalità non additiva (e non riflessiva) ma "diffrattiva".

3. Intersezionalità e diffrazione: dissolvere e ricostruire i confini dell'umano

Una figurazione come quella del *cyborg* ha forse nel tempo perso di radicalità per quella sua associazione con l'assemblaggio prostetico cybertecnologico e per una sua progressiva perdita di ironia. Il corpo macchina e il corpo mostruoso hanno sempre mostrato nella storia una significatività epistemologica come costrutti post-metafisici (Braidotti, 1996) ma si sono dimostrati altrettanto facilmente vulnerabili a una loro ri-semantizzazione all'interno del sistema capitalista, sessista e colonialista che li fagocita proprio per legittimare un revanscismo umanista (Gustavsson e Czarniawska, 2004; Parker, 2000). Quando l'assemblaggio diventa addizione, cumulo, la profondità storica si appiattisce sulla sintesi e sulla simultaneità che, ancora una volta, occultano i meccanismi della sua produzione: occultano cioè le condizioni sociomateriali entro cui si produce conoscenza o, al massimo, riduce tutto a un gioco di rappresentazione (di soggetti e di conoscenza).

Che la rappresentazione fosse uno dei problemi centrali della conoscenza è questione nota almeno dai tempi del mito platonico della caverna ed è diventata uno degli argomenti su cui la sociologia ha più dibattuto. Un contributo importante su questa questione è quello offerto da Michel Foucault in *Le parole e le cose* (1966 trad. it. 1967). Il testo appartiene alla serie di opere foucaultiane che seguono il metodo "archeologico" e in esso vengono analizzate le modalità con cui prende forma il sapere in vari momenti della storia, ciascuno caratterizzato da ciò che Foucault chiama *episteme*.

Almeno fino a Kant, secondo Foucault, la conoscenza è stata dominata dall'episteme classica, incarnata paradigmaticamente dalla filosofia di Cartesio, che intendeva il pensiero esclusivamente come rappresentazione dell'oggetto di conoscenza. Kant, successivamente, pone il problema dell'origine delle idee che rappresentano l'oggetto della loro conoscenza problematizzando la loro supposta trasparenza in quanto veicolo di conoscenza e trasformandole in un prodotto della mente appartenente a un ambito di pertinenza né della realtà fisica né di quella storica ma della soggettività trascendentale. Se per l'episteme classica il pensiero attraversava l'essere umano ma quest'ultimo non ne era la fonte, dopo Kant è nel soggetto che ha origine il pensiero. Se però per Kant questo soggetto, pur non essendo un soggetto naturale né storico, non è mai un'entità metafisica, è solo più tardi che questa soggettività comincia ad essere collocata in un dominio storico, conducendo all'associazione tra pensiero e linguaggio. L'epistemologia post-kantiana, per Foucault, è legata, infatti, a due elementi fondamentali: un ritorno al

linguaggio e la "nascita dell'uomo".

Per ritorno al linguaggio si intende l'emancipazione del linguaggio da un ruolo strumentale rispetto alle idee: in epoca moderna, per Foucault, il linguaggio assume un ruolo indipendente e costituisce una verità di per sé.

Per "nascita dell'uomo" Foucault intende un processo intervenuto in epoca moderna intorno a una frattura epistemologica che ancora costituisce un paradosso per la filosofia: quello che rende al tempo stesso l'essere umano l'oggetto e la fonte della rappresentazione. Se nell'età classica la rappresentazione era alla base del pensiero e l'essere umano era un semplice accidente di questo regime della rappresentazione, nell'età moderna alla base della rappresentazione ci sono le idee che hanno origine nel soggetto. La rappresentazione non è più garantita da un'autorità divina trascendente ma è ancorata al soggetto trascendentale. Questo, per Foucault, è il momento in cui il regime della rappresentazione classica si sfalda, in cui viene meno l'organizzazione tipizzata del sapere che organizza tutto attraverso schemi senza profondità. La malattia, per esempio, fino ad allora non aveva nessuna relazione col corpo e con la sua profondità ma era rappresentata dalla distribuzione di elementi che costituivano tutto il cosmo come la secchezza, l'umidità, il freddo, etc. Il sistema tassonomico linneano è un altro esempio di rappresentazione classica priva di profondità. Alcune scienze moderne, come la biologia o l'anatomia clinica, infatti, nascono proprio in questo periodo e - suggerisce Foucault - grazie a un nuovo rapporto dell'essere umano con il suo cadavere e con la sua morte, a partire, cioè, da quella che Foucault chiama la finitudine dell'essere umano. Ed è proprio questa finitudine che rende possibile per l'essere umano l'elaborazione di un pensiero su sé stesso/a, in primis sul corpo e sulla sua profondità: il corpo acquista profondità e le malattie vengono finalmente a stabilire una relazione con questa profondità, con gli organi interni, e non con supposte sostanze universali.

In realtà ciò che l'episteme moderna scardina è la rappresentazione classica, ma subito un nuovo regime di rappresentazione prende forma e ne prende il posto: è un regime che individua nuovi ordini di aggregazione (l'analisi delle ricchezze, la grammatica e la storia naturale furono rimpiazzate – in realtà, più precisamente affiancate - dall'economia politica, dalla filologia e dalla biologia) che hanno come fulcro l'umano. Questo nuovo regime è l'origine del problema che resterà a lungo un paradosso irrisolto per la filosofia: con la frattura epistemica moderna, l'essere umano diventa sia l'oggetto che il soggetto del proprio sapere in quanto è fonte di un sapere che inerisce al soggetto stesso e al

mondo che lo/la circonda. È questo il paradosso che rende l'essere umano un "allotropo empirico-trascendentale". Per superare il paradosso dell'allotropo empirico-trascendentale per Foucault è necessario ridimensionare la centralità dell'essere umano, l'antropocentrismo su cui sono nate certe scienze moderne:

«L'uomo è un'invenzione di cui l'archeologia del nostro pensiero mostra agevolmente la data recente. E forse la fine prossima. Se tali disposizioni dovessero sparire come sono apparse, se a seguito di qualche evento […] precipitassero, come al volgersi del XVIII secolo accadde per il suolo del pensiero classico, possiamo senz'altro scommettere che l'uomo sarebbe cancellato, come sull'orlo del mare un volto di sabbia» (Foucault, 1966, trad. it. 1967: 414).

Questo decentramento dell'umano è stato riccamente elaborato in seno alla riflessione femminista approdando a una nozione di post-umano. La particolare nozione di post-umano elaborata dalla critica femminista è maturata e si è articolata proprio intorno al problema dello scardinamento dei confini identitari entro cui l'umano ha storicamente preso forma: la razza, la classe, il genere, primariamente. La nozione di intersezionalità nel femminismo, eredita una relazione con il paradigma post-umano perché si interroga su questi s/confinamenti ma si carica di valenze etiche perché ci porta anche a riconsiderare la ricostruzione storicamente responsabile di questi confini all'interno di relazioni materiali. Per riprendere una bella frase di Haraway la nozione di intersezionalità adotta una metodologia che, mentre persegue il "piacere di confondere i confini", risponde anche alla "responsabilità della loro costruzione". (Haraway, 1991).
A ben vedere, la nozione di intersezionalità presenta molte analogie con la nozione di diffrazione assommando, così, a un vero a proprio approccio metodologico. Per diffrazione si intende un fenomeno fisico che interessa le onde: se un'onda è intersecata da un'altra onda si producono delle perturbazioni tali da generare un nuovo motivo ondulatorio che eredita caratteristiche di entrambe le onde che l'hanno generato. Per dirla con Harwaway, la diffrazione "mappa l'interferenza, non la replica, la riflessione o la riproduzione. Un motivo diffrattivo non intercetta la differenza là dove appare ma dove compaiono i suoi effetti" (Haraway, 1992: 300). Invece di dirci qualcosa sulla natura di una differenza, con conseguente diatriba su chi è autorizzato a incarnare quale differenza, la diffrazione ci dice qualcosa sugli effetti che questa differenza produce.

Effetti che interessano tutti e tutte quelli/e coinvolti nella sua produzione.
Il concetto di diffrazione è associabile a una istanza etica all'interno della riflessione sul nodo conoscenza-soggetti perché, mentre ci invita a distoglierci da una considerazione essenzialista di una particolare differenza, ci incoraggia a vedere gli effetti che si producono quando le differenze compaiono facendoci prendere in considerazione come esse non siano mai separabili.

4. Realismo agenziale e entanglement sociomateriale

Karen Barad riprende molti di questi concetti dando loro nuovo smalto. Articolando una saldatura tra gli studi tecnoscientifici e le teorie dell'intersezionalità, il suo lavoro ha raccolto le istanze di un paradigma non rappresentazionista del reale unitamente a una riflessione sulla rappresentanza/rappresentazione dei soggetti.
Nel suo lavoro la significatività del nodo soggetti-conoscenza prende forma attraverso l'adozione di un neologismo: onto-epistemologia. Il suo contributo assume il dibattito politico femminista sull'identità e la rappresentazione assorbendolo in un approccio che nega la rappresentabilità non solo della conoscenza, ma della materia stessa (Barad, 2007 citata in Puar, 2011) senza negare che le relazioni tra varie dimensioni materiali producono istanze più che reali: un reale post-umano (o post-metafisico) che non prende forma *da* una essenza ma *in* una relazione.
Questo suo pensiero si articola intorno ad alcuni concetti chiave. La dimensione relazionale delle condizioni materiali che producono senso, cioè la dimensione relazionale dell'onto-epistemologia, viene espressa con il termine *entanglement*. Si tratta, ancora una volta, di un termine proveniente dal dominio della fisica, precisamente della meccanica quantistica. Esso fa riferimento alla stato quantico di due particelle che risulta non separabile anche se le due particelle, per esempio due fotoni, sono separate l'una dall'altra. L'*entanglement* è una proprietà dello stato della materia ma è anche una proprietà dei soggetti che non esistono se non in relazione ad altri s/oggetti, umani e non umani.
Accessorio al concetto di entanglement è quello di intra-azione. Barad conia questo neologismo, in opposizione al termine inter-azione, per sottolineare l'inestricabile correlazione tra i dispositivi di misurazione e gli oggetti sottoposti a misurazione. Ancora una volta l'ispirazione è la meccanica quantistica e più precisamente il principio di indeterminatezza di Bohr. Secondo questo principio una particella di materia non

possiede contemporaneamente un valore determinato per due distinte proprietà (principio di indeterminatezza). Ciò è dimostrato dal cosiddetto paradosso della natura ondulare/corpuscolare della luce: a seconda dello strumento che utilizziamo per misurare due distinte proprietà di un fotone (la posizione o il momento[1]), questo si comporta come se avesse una natura corpuscolare o, diversamente, ondulare. In questo consiste l'inestricabilità tra oggetti e apparati in relazione ai fenomeni. Essi non sono entità separate e predeterminate ma emergono dalla (e non sono pre-esistenti alla) loro mutua intra-azione. Per Barad il reale si materializza attraverso processi che sovvertono la tradizionale nozione di causalità: i fenomeni emergono come specifiche intra-azioni tra oggetti e dispositivi di misurazione. Oggetti e dispositivi, cioè, sono ontologicamente inseparabili. Barad riprende anche un tema classico delle epistemologie femministe: quello che si interessa della posizione dello/a scienziato/a. La studiosa colloca gli/le scienziati/e tra gli apparati o dispositivi sottolineando come essi siano parte integrante dei fenomeni: al pari degli oggetti, esse/i devono agire perché i fenomeni accadano e i fenomeni, a loro volta, non sono scindibili dagli apparati ossia dagli/lle scienziati/e.

Anche sulla nozione di rappresentanza/rappresentazione Barad ha qualcosa da dirci. L'intra-azione tra fenomeni e apparati scardina il paradigma della rappresentazione e mette in evidenza il carattere performativo (e non rappresentazionista) del reale. La performatività così come intesa da Barad è un concetto che si innesta all'interno della diatriba realismo/costruttivismo proponendo un approccio diverso alla definizione di "ciò che conta come oggetto" (o come reale). L'autrice sostiene a questo proposito un'adesione a ciò che ella chiama *agential realism*, un realismo che licenzia la corrispondenza di stampo positivista tra le parole e le cose proponendo una spiegazione performativa (cioè non deterministicamente causale), di come le strutture discorsive siano legate ai fenomeni materiali. Abbandonare il paradigma della rappresentazione, per Barad, significa abbandonare la convinzione che ciò che è rappresentato sia indipendente dai dispositivi coinvolti nella rappresentazione. "Per rappresentare è necessario intervenire" (Barad, 2007: 53) e questo è vero già a partire dai livelli più elementari della ricerca scientifica, se pensiamo a quanto poco c'è di "naturale" e trasparente nelle pratiche di laboratorio (Latour e Woolgar, 1979).

Il termine *agential realism* rimanda il ragionamento alla nozione di agency che, come

[1] Il momento è dato dalla massa per la velocità. Costituisce una grandezza vettoriale che definisce la capacità di un corpo di modificare il movimento di altri corpi con cui interagisce. Per esempio, il momento di una palla lanciata nella nostra direzione è quella forza che sposta la nostra mano mentre cerchiamo di fermarla.

abbiamo visto, è un aspetto fondamentale nella riflessione femminista sull'identità. Per Barad collocare lo/la scienziato/a tra gli apparati non equivale a conferirgli/le una *agency* particolare oppure equivalente a quella degli oggetti. Barad, cioè, non fa l'errore di ignorare i differenziali di potere all'interno dei fenomeni di materializzazione del reale. L'*agency*, infatti, non definisce qualcosa che si *ha* ma piuttosto qualcosa che emerge nella relazione performativa tra apparati e oggetti. Essa caratterizza la dimensione performativa ed emergenziale del reale mettendo in evidenza la complessità e la profondità dei processi ontogenetici e il loro carattere non metafisico, ossia post-umano.
Il richiamo all'etica, dunque, a questo punto è scontato. Così come Haraway invita alla responsabilità di ricostruire i confini per Barad continua ad essere prioritario rendere conto di tutti i processi di materializzazione, degli entanglement socio-materiali e dei moti di diffrazione che si producono. Se, come ricordato prima, l'*agency* non definisce qualcosa che si *ha,* questo non elide la responsabilità condivisa di dover comunque *rendere conto* di "cosa conta e cosa è escluso dal contare" (Barad, 2007: 184).

5. Conclusioni

Post-umano significa fondamentalmente post-metafisico. Licenziare l'essenzialismo, ossia rifondare l'approccio metafisico classico all'identità impone una attenta riflessione sugli aspetti che rendono significativo il rapporto tra conoscenza e soggetti. Questo rapporto definisce quello che Karen Barad ha chiamato onto-epistemologia: l'inscindibilità tra le forme dell'essere e le forme del conoscere. All'interno di questo vasto tema Barad coniuga gli apporti della riflessione femminista sull'identità, in particolare sulla nozione di intersezionalità o, per utilizzare un termine di Haraway, sull'approccio diffrattivo, con i temi della tecnoscienza. Il risultato è un resoconto dei processi di materializzazione (o di come la materia arriva a "contare") alla luce di un realismo performativo o agenziale che vede oggetti e dispositivi, materia e significato, interrelati in processi di intra-azione che li rendono imbrigliati *(entangled)* secondo precisi schemi che perdurano nel tempo e nello spazio. Aspetto importante del contributo di Barad è un richiamo all'etica: una onto-epistemologia post-umana agenziale e performativa non ci deresponsabilizza rispetto al potere e rispetto al dovere di rendere conto delle materializzazioni consentite e di quelle impedite.

Riferimenti bibliografici

Bar On, Bat-Ami (1993), "Marginality and Epistemic Priviledge", in Alcoff, L. e Potter, E. (a cura di) *Feminist Epistemologies*, Routledge, New York, pp 83-100.

Barad, Karen (2007), *Meeting the Universe Halfway. Quantum Physics and the entanglement of Matter and Meaning*, Duke University Press, Durham, London.

Bordo, Susan (1990), "Feminism, Postmodernism, and Gender-Scepticism". in Nicholson, L.J. (a cura di) *Feminism/Postmodernism*, Routledge, New York, pp:133-56.

Braidotti, Rosi (1996), *Madri, Mostri e Macchine,* Manifestolibri, Roma.

Braidotti, Rosi (2002), *Metamorphoses. Towards an Materialist Theory of Becoming*, Polity Press e Blackwell, Cambridge (Trad. it. *In Metamorfosi. Verso una Teoria Materialista del Divenire*. Milano, Feltrinelli, 2002).

Braidotti, Rosi (2003), "Feminist Philosophies", in: Eagleton, M. (a cura di) *A Concise Companion to Feminist Theory*, Blackwell Publishing, Malden: MA, Oxford, Melbourne, Berlin, pp. 195-214.

Butler, Judith (1990), *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity,* Routledge, New York.

Collins, Patricia Hill (1990), *Black Feminist Thought: Knowledge, Consciousness and the Politics of Empowerment*, Unwin Hyman, Boston.

Collins, Patricia Hill (1998), *Fighting Words: Black Women and the Search for Justice*, University of Minnesota, Minneapolis.

Crenshaw, Kimberlé Williams (1989), *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics*, University of Chicago Legal Forum, pp. 139-67.

Crenshaw, Kimberlé Williams (1991), *Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color*, in "Stanford Law Review", vol. 43, n. 6, pp. 1241–1299.

Davis, Kathy (2008), *Intersectionality as Buzzword* in "Feminist Theory", vol 9, n. 1, pp: 67-85.

Foucault, Michel (1966), *Les mots et les choses. Une archéologie des sciences humaines*, Gallimard, Paris (Trad. it. *Le parole e le cose*, Rizzoli, Milano, 1967).

Gustavsson, Eva e Czarniawska, Barbara (2004), *Web Woman*: The On-line Construction of Corporate and Gender Images in "Organization", vol. 11, n. 5, pp. 651-70.

Hacking, Ian (1983), *Representing and Intervening*, Cambridge University Press, Cambridge.

Haraway, Donna J.,(1991), *Simians, Cyborgs, and Women: The Reinvention of Nature*, Routledge, New York (Trad. it. *Manifesto Cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Feltrinelli, Milano 1999).

Haraway, Donna J. (1992), *The Promises of Monsters: a regenerative politics for inappropriate/d others* in Grossberg, L., Nelson e Treichler, P. (a cura di) "Cultural Studies", Routledge, New York, pp. 295-337.

Harding, Sandra (1986), *The Science Question in Feminism*, Cornell University Press, Ithaca.

Harding, Sandra (1991), *Whose Science? What Knowledge?* Cornell University Press, Ithaca.

Hess, David J. (1997), *Science studies: an advanced introduction*, New York University Press, New York.

hooks, bell. (1984) *Feminist Theory: From Margin to Center*, South End Press, Boston.

hooks, bell. (1995) *Killing Rage: Ending Racism*, H. Holt and Co, New York.

Laplanche, Jean. (2007) *Sexual. La sexualité élargie au sens freudien* 2000-2006, Presses Universitaires de France, Paris (Trad. it. *Sexuale. La sessualità allargata nel senso freudiano*, La Biblioteca, Bari-Roma, 2007).

Latour, Bruno e Woolgar, Steve (1979), *Laboratory Life: the Social Construction of Scientific Facts*, Sage, Beverly Hills and London.

Laudan, Larry (1977), *Progress and its Problems: Towards a Theory of Scientific Growth,* University of California Press, Berkeley.

Parker, Martin (2000), *Manufacturing bodies: Flesh, Organization, Cyborgs* in Hassard, J., Holliday, R., Willmott, H. (a cura di) *Body and Organization*, Sage Publications, London, Thousand Oaks, New Delhi, pp. 71-86.

Phoenix, Ann e Pyttinama, Pamela (2006), *Intersectionality. Editorial* in "European Journal of Women's Studies", vol. 13, n.3, pp: 187-192.

Popper, Karl (1959), *The Logic of Scientific Discovery,* Basic Books, New York.

Puar, Jasbir, K. (2011), *'I would rather be a cyborg than a goddess'. Intersectionality, Assemblage, and Affective Politics*, in "Transversal Webjournal*",* vol. 8, http://www.eipcp.net/transversal/0811/puar/en (consultato il 27 Gennaio 2012).

Reichenbach, Hans (1938), *Experience and Prediction An Analysis of the foundations and*

structure of Knowledge, University of Chicago Press, Chicago.

Schueller, Malini Johar (2005), *Analogy and (White) Feminist Theory: Thinking Race and the Color of the Cyborg Body* in "Signs: Journal of Women and Society", vol. 31, n. 1, pp. 63–92.

Spivak, G.ayatri Chakravorty (1988), *Can the Subaltern Speak?* in Nelson, C. e Grossberg, L. (a cura di) *Marxism and the Interpretation of Culture*, MacMillan, Basingstoke, pp. 271-313.

Spivak, G.ayatri Chakravorty (1989), *In Other Worlds*, Routledge, New York.

Verloo, Mieke (2006), *Multiple Inequalities, Intersectionality and the European Union* in "European Journal of Women's Studies" vol. 13, n. 3, pp. 211-228.

Conformità di genere e discorso eteronormativo

Tatiana Motterle

Nella narrazione eteronormativa sesso, genere e orientamento sessuale sono connessi logicamente e consequenzialmente secondo una linearità binaria che fa corrispondere a un dato sesso biologico ascritto un determinato genere corrispondente e un "corretto" desiderio nei confronti di persone di sesso/genere opposto. Alle discrasie che l'omosessualità introduce in questa linearità la norma reagisce da una parte tentando di ri-aggiustarla facendo corrispondere a sessualità "sbagliate" identità di genere "sbagliate", riproducendo lo stereotipo di lesbiche e gay come donne e uomini mancate/i e mantenendo quindi la complementarietà/eterosessualità del desiderio, dall'altra "tollerando" la deviazione del desiderio a patto che il posizionamento binario del sesso/genere sia salvaguardato, dando quindi cittadinanza solo alle omosessualità *gender conventional*.

Nell'ambito di una ricerca europea recentemente conclusa abbiamo ritrovato una chiara ricorsività del discorso eterosessista ed eteronormativo entro una retorica che si presenta come assolutamente anti-omofoba. In particolare fra donne e uomini eterosessuali intervistati/e è emersa come assolutamente condivisa un'idea di accettazione dell'omosessualità unicamente entro una cornice normalizzante che riproduce la seconda strategia del discorso eteronormativo sopra descritta. Fra le partecipanti[2] lesbiche e gay la questione è invece più sfaccettata e i meccanismi della retorica eteronormativa vengono più facilmente messi in luce e criticati.

Nelle prossime pagine riassumerò alcuni risultati della nostra ricerca che a mio parere dimostrano come il discorso eterosessista dominante si articola lungo i nodi di sesso, genere e sessualità e come etero ed omonormatività producono effetti sulle interpretazioni dell'omofobia e dell'omosessualità delle persone che abbiamo intervistato[3].

[2] In contrapposizione alla norma linguistica che vuole il maschile plurale come "neutro" comprendente tutti i generi userò alternativamente e casualmente desinenze plurali maschili e femminili per indicare gruppi di persone di entrambi i generi, in tutti i casi in cui ciò sia possibile senza generare incomprensioni.

[3] Sebbene questo scritto si basi su una ricerca condotta con altre persone, la responsabilità sul contenuto è esclusivamente mia.

1. Una ricerca europea sull'omofobia

Citizens in Diversity. A Four-Nation Study on Homophobia and Fundamental Rights è un progetto finanziato dalla Commissione europea nell'ambito del Programma "Diritti fondamentali e cittadinanza" che ha coinvolto quattro paesi (Italia, Regno Unito, Ungheria e Slovenia) tra gennaio 2010 ed ottobre 2011. Il progetto si proponeva di indagare la dimensione europea dell'omofobia e delle discriminazioni ai danni di gay e lesbiche al fine di promuovere un dibattito sui rapporti tra la definizione della cittadinanza e la pluralizzazione delle identità di genere in contesti multiculturali.

Al fine d'indagare sia il significato che la discriminazione anti-omosessuale assume nei contesti di vita quotidiana e nei discorsi delle persone, sia la dimensione istituzionale e legislativa legata al tema, sono stati creati due team (sociologico e giuridico) per ogni paese, che hanno lavorato autonomamente in coordinamento reciproco.

In questo contesto prenderò in considerazione il lavoro del team sociologico italiano, composto da Luca Trappolin e da me (Trappolin e Motterle, 2012). Adottando un approccio basato sul concetto di violenza simbolica (Bourdieu, 1998) abbiamo approcciato l'omofobia non tanto come un fenomeno da indagare ma piuttosto come un discorso che produce il sistema di conoscenza che lo legittima e che contribuisce alla creazione delle stesse soggettività delle persone che ne sono coinvolte (Mason, 2002). Attraverso interviste a persone che si definiscono – o, meglio, che al momento dell'intervista/focus si definivano – eterosessuali, lesbiche e gay abbiamo quindi cercato di individuare le condizioni di riconoscimento delle discriminazioni anti-omosessuali nello sguardo eterosessuale, sguardo che definisce le condizioni entro cui gay e lesbiche possono legittimamente percepirsi e dirsi vittime di tali discriminazioni; al tempo stesso, ci siamo chiesti/e se e come le persone gay e lesbiche subiscano il condizionamento dello sguardo eterosessuale egemone nel dare significato alle proprie esperienze e rappresentazioni della discriminazione che subiscono. Tra marzo 2010 e aprile 2011, attraverso focus group e interviste individuali, abbiamo coinvolto 72 persone di età comprese tra i 17 e i 65 anni, tra cui 23 uomini e ragazzi gay, 13 donne e ragazze lesbiche, 10 studenti e 23 studentesse eterosessuali delle scuole superiori[4] e di corsi di laurea o di dottorato attinenti alle Scienze dell'educazione, partendo col chiedere le loro definizioni del termine omofobia e passando poi ad approfondirne l'aspetto esperienziale (diretto o indiretto) e le modalità attraverso cui, a loro parere, si possono contrastare

[4] Le interviste a studenti e studentesse delle superiori sono state condotte da Sara Cavallaro.

determinate discriminazioni. Approfondendo infine le loro opinioni su specifiche ipotesi di discriminazione abbiamo tentato di capire quali atteggiamenti, azioni e attitudini sono a loro avviso più o meno condannabili. Tutte queste persone, tranne un gay di origini argentine e una lesbica di origini romene, sono nate in Italia e risiedevano in Veneto nel periodo in cui sono state intervistate.

Rispetto alla definizione di "omofobia" è emersa, tra le/i partecipanti eterosessuali[5], una concezione fondamentalmente patologica del fenomeno, aderente alla nota definizione di George Weinberg, che ha coniato questo termine all'inizio degli anni Settanta, ufficializzandolo presso il mondo scientifico nel suo libro *Society and the Healthy Homosexual* (1972). Con il concetto di omofobia Weinberg, uno psicologo statunitense, compie un ribaltamento di senso, definendo patologici non più gli omosessuali, bensì coloro che li temono e disprezzano, gli omofobi appunto. Il termine ha preso piede nei decenni successivi, soprattutto fra i movimenti LGBT (lesbici, gay, bisex e trans) e gradualmente è entrato a far parte del linguaggio comune, ma è anche stato criticato – politicamente e scientificamente – per diversi motivi (Plummer, 1981; Herek, 2004): tecnicamente non è corretto parlare di fobia per descrivere questo fenomeno, poiché i sentimenti e le attitudini che implica non hanno molto a che fare con quelli delle fobie definite in ambito psicologico; Weinberg parla solo di uomini – etero e gay – connettendo il fenomeno alla costruzione del genere maschile, ma la parola ha finito per diventare un universale neutro inclusivo – e quindi invisibilizzante – di altre soggettività come le lesbiche e le persone trans e delle specifiche discriminazioni che le colpiscono (rispetto alle quali si parla ora più correttamente di lesbofobia e transfobia); l'accezione patologica implica l'elisione delle cause strutturali del fenomeno e – nonostante Weinberg ne consideri le dimensioni sociali – comporta il rischio di limitarlo alla condizione psicologica e individuale. Infine, lo scarto di senso prodotto da Weinberg non elimina la dimensione patologica e patologizzante né l'abiezione che essa produce, ma cambia solo il soggetto che le incorpora. Una conseguenza di ciò è che l'omofobia stessa, nel suo uso discorsivo, può diventare un'arma, uno stigma da attribuire ad altri (Wickberg, 2000; Guzmán, 2006): è questa una strategia tipica in alcune retoriche occidentaliste e "omonazionaliste" (Puar, 2007) che caratterizzano l'Altro – sia esso dentro o fuori i nostri confini geografici, sia esso musulmano, mediorientale, immigrato e così via – come omofobo, spesso proprio per obliterare la persistenza di un'omofobia

[5] L'analisi delle interviste e dei focus group con persone eterosessuali è stata condotta principalmente da Luca Trappolin.

strutturale "a casa nostra".

Tornando ai/lle partecipanti eterosessuali, il loro modo di descrivere l'omofobia combacia perfettamente con quello di Weinberg, il quale individua tre dimensioni del fenomeno: emozionale, cognitiva e comportamentale. Nelle interviste e nei focus la "vera" omofobia è emersa infatti come una paura *irrazionale* di lesbiche e gay e un disgusto dell'omosessualità in generale (dimensione emozionale), derivante da *pregiudizio* e *ignoranza* nei loro confronti (dimensione cognitiva), che sfocia in comportamenti – dalla violenza fisica alla discriminazione di vari tipi – *intenzionalmente* diretti a danneggiarli/e (dimensione comportamentale). Secondo questa lettura si può parlare di omofobia solo quando queste tre dimensioni si verificano contemporaneamente; ciò implica sia un netto distanziamento delle rispondenti – e di alcuni loro comportamenti ed opinioni – dallo stigma e dall'abiezione che identificano nel concetto di omofobia, sia l'applicazione della definizione a un numero estremamente circoscritto di eventi e comportamenti. Sentirsi a disagio in presenza di un gay o una lesbica o avere degli stereotipi nei loro confronti sono quindi definite come "tendenze omofobe" e non si riconosce una loro connessione con la "vera" omofobia. Questa interpretazione dell'omofobia non riconosce alcuna causa strutturale e sistemica al fenomeno: per quanto riguarda la dimensione emozionale si parla di paura e disgusto irrazionali, inevitabili e inspiegabili anche da parte della stessa persona interessata; relativamente alla dimensione cognitiva non si cerca di spiegare le origini e i contenuti del pregiudizio, che viene semplicemente identificato con un'ignoranza riguardo alle persone omosessuali e in particolare al fatto che sono "come noi", ossia "normali". La normalità omosessuale si riassume, secondo i/le nostre partecipanti, in due caratteristiche imprescindibili: la conformità al proprio genere e alle norme sociali che lo regolano e l'appartenenza certa e stabile al proprio orientamento sessuale.

La lettura normalizzante implica una distinzione – spesso esplicitata durante interviste e focus group – tra veri e finti gay e lesbiche, ove "veri" sono coloro che si conformano alle caratteristiche sopra citate. A tale distinzione consegue una differenziazione nel riconoscimento della discriminazione, poiché i gay e le lesbiche che riproducono gli stereotipi su cui si basa il pregiudizio omofobico sono considerati in parte corresponsabili della discriminazione che si aspettano e che subiscono. Non solo quindi lo sguardo dominante eterosessuale riconosce l'omofobia e la discriminazione anti-omosessuale limitatamente a episodi che devono soddisfare i criteri multidimensionali sopra descritti,

ma concede credibilità nella denuncia della violenza solo a gay e lesbiche "normali" e normate.

Emerge quindi chiaramente dalle considerazioni espresse dai/lle partecipanti etero una visione di stampo essenzialista ed etnico dell'omosessualità, basata sulla naturalizzazione dell'orientamento sessuale: le persone omosessuali lo sono "per natura", sin dalla nascita, il loro orientamento, la loro identità è ben definita e speculare a quella eterosessuale e quindi si riconoscono come una *minoranza*[6] accomunata da questa specifica caratteristica. A questa visione consegue una netta distinzione tra pubblico e privato: l'unica diversità ammissibile tra etero ed omosessuali è quella del desiderio sessuale, collocato unicamente nella dimensione privata.

Tale interpretazione ha conseguenze anche nell'ambito delle possibili soluzioni proposte per combattere l'omofobia e la discriminazione: l'approccio più condiviso è infatti quello assimilazionista e integrazionista incentrato sul presupposto dell'uguaglianza fra omo ed eterosessuali nella dimensione pubblica, il quale si declina – in ambito scolastico ed educativo[7] – nella promozione della "normalità" di lesbiche e gay e della loro vita affettiva e sociale. Questa promozione consisterebbe nel veicolare informazioni "corrette", ossia quelle che provengono dalla conoscenza scientifica e sono quindi – secondo le/gli intervistate/i – oggettive e neutrali, oppure quelle portate come testimonianza diretta dagli/lle stessi/e omosessuali, sui/lle quali ricade la responsabilità di farsi carico di questa divulgazione in quanto unici portatori e uniche portatrici della verità che li riguarda, soluzione, quest'ultima, che rafforza ulteriormente l'approccio etnico ed essenzialista.

Accanto a quelle assimilazioniste sono emerse anche proposte sull'educazione al rispetto e alla valorizzazione delle differenze, sebbene sempre contestualizzate nel privato. In ogni caso, indipendentemente dalle diverse sfumature dei tipi d'intervento proposti, le strategie per prevenire e combattere l'omofobia nelle scuole devono sempre e comunque rispettare, secondo le nostre e i nostri partecipanti, la priorità del "miglior interesse del bambino", esplicitamente e ripetutamente identificato nel diritto ad avere due figure genitoriali "complementari", materna e paterna, rappresentative dei ruoli femminile e maschile, pensati come diretta conseguenza del binarismo sessuale. Questo limite

[6] Nella distinzione netta e binaria tra omo ed eterosessuali le prime sono ovviamente considerate una minoranza, un'eccezione rispetto alla norma(lità) eterosessuale.

[7] Nel caso delle/i partecipanti eterosessuali – in grande maggioranza studenti/esse dottorandi/e di scienze dell'educazione o affini, alcuni con esperienze lavorative pregresse nel campo – abbiamo affrontato in particolare il tema del contrasto all'omofobia nelle scuole.

insormontabile, oltre a ridurre la praticabilità degli interventi educativi, svela anche la contraddittorietà implicita del modello normalizzante e assimilazionista: le persone omosessuali sono uguali alle eterosessuali e come loro sono "normali", ma solo fino ad un certo punto. A lesbiche e gay infatti non può essere riconosciuto il diritto di allevare bambini, non solo perché non è "naturale", ma anche e soprattutto perché la mancata complementarietà dei ruoli di genere danneggerebbe il regolare sviluppo della personalità del/la bambino/a[8]. Questo nodo porta allo scoperto precisamente l'interconnessione fra norme di genere e ostilità anti-omosessuale, fra regolazione binaria del genere e della sessualità: la strategia eteronormativa che include l'omosessualità in una prospettiva di preservazione della complementarietà dei due generi maschile e femminile deve necessariamente fermarsi di fronte alla genitorialità della coppia omosessuale. Questa convinzione, condivisa dalla stragrande maggioranza delle/i partecipanti eterosessuali, non è da loro assolutamente percepita come omofobica e discriminante e nemmeno, coerentemente, è riconosciuta come un aspetto della struttura eterosessista. La connessione tra norme di genere e omofobia è in realtà presa in considerazione dai/lle eterosessuali quando riconoscono che l'omofobia è legata alla costruzione dell'identità maschile. Il fenomeno però viene circoscritto a un contesto determinato e specifico, quello dei gruppi di pari maschili: non è quindi riconosciuto nelle dinamiche relazionali adulte e nemmeno in questo caso è connesso con cause strutturali legate alla normatività dei generi. Anche in questo caso si svela l'aporia di uno schema che pretende di riconoscere la normalità delle persone omosessuali senza mettere in discussione le strutture di genere dominanti.

In conclusione, la lettura patologica dell'omofobia e quella normalizzante e assimilazionista dell'omosessualità – che ne rappresenta l'altra faccia della medaglia – seguono un *frame* discorsivo che nega ogni causa strutturale e sistemica dell'ostilità omosessuale. Secondo Gregory Herek quest'ultima è composta da tre dimensioni – stigma sessuale, eterosessismo e pregiudizio sessuale – che evidenziano le interconnessioni e reciproche influenze fra cause rispettivamente sociali, sistemiche, individuali. Lo sguardo eterosessuale egemone tende a negare precisamente queste interconnessioni, nascondendo e non riconoscendo la violenza simbolica, che è tale proprio in quanto non viene riconosciuta.

[8] Per loro stessa ammissione, è proprio dalla loro formazione ed esperienza sul campo che questi/e partecipanti fanno derivare la convinzione della necessità dei ruoli di genere complementari per una crescita sana dei/lle figli/e. Qualcuno ha anche sostenuto che non esistono pubblicazioni e ricerche che dimostrino il contrario (o comunque di non averne mai sentito parlare).

Nel contesto di una prospettiva bourdieusiana abbiamo cercato di comprendere quanto questo sguardo, quello dei/lle dominanti, influenzi le narrazioni e autonarrazioni di lesbiche e gay, soggetti rappresentativi della categoria dei/lle dominati/e. L'interpretazione patologica dell'omofobia è effettivamente condivisa dalla grande maggioranza dei/lle partecipanti omosessuali, ma dai focus e dalle interviste con loro sono emerse linee critiche e di resistenza implicite ed esplicite attraverso le quali si è gettata luce su alcuni meccanismi del discorso dominante.

Innanzitutto è chiara e condivisa la consapevolezza che l'ostilità anti-omosessuale poggia su una base strutturale: si tracciano connessioni dirette con le retoriche diffuse della strenua difesa della famiglia eterosessuale "tradizionale"; si riconosce che la scuola, oltre ad essere un contesto in cui educare al rispetto e prevenire pregiudizio e discriminazione, è anche – in quanto istituzione – luogo di riproduzione di discorsi e pratiche omofobe; si individuano nel linguaggio dei rappresentanti politici e dei media chiari messaggi discriminatori; nonostante l'identificazione di specifici contesti e soggetti particolarmente omofobi, si riconosce con più facilità che la società è attraversata nella sua interezza da tendenze omofobe e che nessuna persona può ritenersene immune (nemmeno coloro che ne sarebbero le vittime designate)[9].

Inoltre, nonostante la differenziazione tra forme più e meno gravi di omofobia[10] e discriminazione, gran parte delle intervistate e degli intervistati riconosce l'ostilità omosessuale come un "qualcosa che si respira nell'aria" e descrive come caratterizzato da tale ostilità ogni evento che – più o meno esplicitamente e consapevolmente – tradisce l'opinione generale che l'omosessualità è "sbagliata" e che, anche se banale e invisibile e (apparentemente) meno grave della violenza esplicita, è ad essa connesso in un *continuum* di pratiche e discorsi che continuamente ricordano "cosa" significa essere omosessuali nella nostra società (Mason, 2002). Emerge qui chiaramente il funzionamento del discorso eterosessista dominante (Herek, 2004), il quale agisce plasmando la percezione che lesbiche e gay hanno della propria identità sessuale, della propria sicurezza personale e, di conseguenza, della propria visibilità. E si svela quindi anche la violenza simbolica dell'interpretazione patologica dell'omofobia prodotta dallo sguardo eterosessuale, tanto che qualcuno/a ha dichiarato di trovarsi talvolta in dubbio sull'effettiva presenza di una

[9] Diversamente dalle partecipanti e dai partecipanti eterosessuali, gay e lesbiche non hanno difficoltà ad ammettere che l'ostilità anti-omosessuale può colpire anche loro stesse.

[10] L'uso della parola "omofobia" è problematico anche per lesbiche e gay: qualcuna pensa che l'accezione della parola ha una forza tale che la si può usare solo per descrivere eventi drammatici e violenti, altri rivendicano invece il suo utilizzo anche per i fenomeni (apparentemente) più blandi.

discriminazione nei propri confronti, poiché la sua percezione non trova legittimazione esterna immediata. Di questo le nostre e i nostri rispondenti si rendono visibilmente conto, anche se rivendicano la propria capacità di resistere e ribellarsi a questo discorso, senza farsi limitare nelle proprie scelte e nei propri comportamenti.

Il riconoscimento della violenza simbolica avviene non solo in forza dell'esperienza quotidiana di gay e lesbiche ma anche del potere di soggettivazione dell'ostilità anti-omosessuale, ossia di come essa plasma l'autopercezione identitaria di lesbiche e gay: nelle narrazioni dei nostri partecipanti il solo fatto di definirsi gay o lesbica porta con sé automaticamente un'aspettativa di vittimizzazione, stimolata sia dalla conoscenza di discriminazioni subite da altre persone omosessuali, sia per quel "qualcosa che si respira nell'aria". Insomma si percepiscono e definiscono come vittime di ostilità anti-omosessuale indipendentemente dall'aver subito personalmente discriminazioni esplicite e dirette. Come sostiene Gail Mason, «la violenza non deve essere sperimentata per avere ripercussioni» (2002: 79, trad. mia), «è la conoscenza che la violenza incarna […] ad opprimere gli individui» (2002: 135, trad. mia).

La connessione tra norme di genere e omofobia si configura, nei discorsi delle partecipanti lesbiche e gay, come ulteriore modo di confermare l'aspetto strutturale di quest'ultima. Alcuni partecipanti gay sanno per esperienza personale che non essere conformi al genere maschile nell'aspetto e nel comportamento può spesso implicare l'essere discriminati in quanto omosessuali (anche indipendentemente dal proprio effettivo orientamento), il che può portare a un controllo più o meno consapevole del proprio corpo e dei propri comportamenti per evitare che ciò accada – ulteriore esempio, questo, del potere di soggettivazione dell'ostilità anti-omosessuale. Se anche i/le partecipanti etero evidenziano la connessione fra costruzione e riproduzione delle norme legate alla maschilità e l'omofobia, essa viene circoscritta nel contesto specifico del gruppo dei pari; al contrario, i gay intervistati la danno per scontata anche nella loro vita adulta.

La visibilità involontaria e in generale il problema della trasgressione del genere emerge, nelle opinioni sia di etero che di omosessuali, come un problema prettamente maschile e questa opinione si connette a quella, anch'essa presente in entrambi i gruppi, che siano i gay a subire le discriminazioni più pesanti (pubbliche e fisiche). Abbiamo però trovato un posizionamento critico da parte di alcune lesbiche rispetto a questa tendenza: alla visibilità involontaria risponde l'invisibilità lesbica, per cui alle donne non viene

nemmeno riconosciuta la libertà e l'autodeterminazione del proprio orientamento, nel classico esempio, sperimentato da più di una nostra intervistata, dell'uomo eterosessuale che fa fatica a concepire la fattibilità e la godibilità del sesso fra donne e il lesbismo di per sé ("non hai ancora trovato l'uomo giusto"). L'invisibilità può anche comportare il mancato riconoscimento della discriminazione e della vittimizzazione delle lesbiche poiché da una parte, come ricordato sopra, non sarebbero discriminate quanto i gay (almeno non così visibilmente e violentemente), dall'altra la violenza visibile che subiscono spesso rischia di essere rubricata come violenza di genere, senza considerare l'interazione reciproca del genere e dell'orientamento. La prospettiva lesbica quindi getta un'ulteriore luce sul potere dello "sguardo maschile" quale potente dispositivo del discorso eterosessista ed eteronormativo e inoltre scoperchia un'ulteriore violenza simbolica, doppiamente invisibile[11].

Infine, ulteriori spunti critici rispetto alle opinioni eterosessuali sono emersi rispetto al tema della visibilità. La grande maggioranza delle/i partecipanti omosessuali condivide la retorica del pregiudizio come causa dell'omofobia e della visibilità "normale" come strategia per prevenirla e combatterla, ma la questione è più sfaccettata. Innanzitutto, nonostante la visibilità sia generalmente concepita come pratica politica e personale necessaria e liberatoria, nelle pratiche quotidiane si rivendica anche la resistenza a una visibilità obbligatoria, sia per non rischiare di essere definite/i in modo stereotipato e contro la propria volontà solo in base al proprio orientamento sessuale, sia per contrastare la retorica degli/lle omosessuali come minoranza debole e vittimizzata. Queste posizioni non sono legate tanto al timore della discriminazione o al rifiuto del concetto di orgoglio omosessuale, ma piuttosto alla volontà di non vedersi private del potere di definire sé stesse a causa di strategie di contrasto all'omofobia basate sull'idea della vulnerabilità sociale di gay e lesbiche come minoranza. Inoltre è emerso un evidente scostamento rispetto alla concezione di stampo etnico dei/lle partecipanti etero sul tema della visibilità omosessuale come strategia educativa per prevenire l'omofobia: secondo gli intervistati gay che lavorano come insegnanti o professori, più che essere visibili in classe è necessario proporsi come un modello credibile di educatore, individuare ed intervenire in episodi di discriminazione fra studenti e studentesse,

[11] Le specificità delle esperienze gay e lesbiche rispetto alle aspettative di genere ci ricordano in modi diversi la stessa cosa, ossia che il discorso dominante eteronormativo prevede e impone non solo la binarietà dei sessi e dei comportamenti ma anche una gerarchia che privilegia l'eterosessualità e la maschilità. Delle lesbiche non si accetta né si immagina una sessualità senza la presenza di un corpo maschile, dei gay si rifiutano apparenza e comportamento "effeminati": ciò che manca e che non si accetta manchi sono per l'appunto il maschile e la maschilità.

educare al rispetto e creare maggiore consapevolezza attraverso la discussione e il confronto in classe. Se questi intervistati si ritengono un po' più attenti e sensibili rispetto a determinate situazioni in quanto omosessuali, è semplicemente la loro professionalità che li spinge a trasmettere e insegnare rispetto e apertura mentale quotidianamente e trasversalmente alle materie e alle tematiche affrontate in classe e questo dovrebbe essere, secondo loro, un principio fondamentale per ogni educatore/trice.

2. Prospettive queer

Se l'approccio della violenza simbolica ci ha permesso di fare emergere alcuni meccanismi del discorso eterosessista ed eteronormativo, l'apporto del pensiero queer apre ulteriori prospettive.

Il termine queer (letteralmente "strano, bizzarro, sospetto"), usato nei contesti anglosassoni in senso dispregiativo nei confronti delle soggettività non eterosessuali, è stato espropriato, risignificato e svuotato del suo contenuto negativo (Butler, 1997) nel gergo dell'attivismo LGBTIQ[12] ed è ormai diventato, nel linguaggio comune, un termine ombrello che raggruppa tutte le identità di questo movimento, un sinonimo di omosessuale e omosessualità (con ciò che questo comporta in quanto a inclusione e invisibilizzazione delle diversità). C'è però un posizionamento teorico-politico che ne rivendica un'accezione diversa e ben precisa, legata alle cosiddette *queer theories*, che fanno la loro prima comparsa ufficiale nel linguaggio e nel contesto accademico americano nel 1991, in un articolo di Teresa de Lauretis che introduce gli atti di un convegno tenutosi l'anno precedente all'Università della California, Santa Cruz. De Lauretis attribuisce alla teoria queer un potenziale critico e decostruttivo dei discorsi usati negli studi gay e lesbici, che necessitano a suo parere di un'autoriflessività rispetto al rischio dell'essenzializzazione e della cancellazione delle differenze, anche tra lesbiche e gay: «"Queer Theory" esprime l'importanza di due questioni: il lavoro concettuale e speculativo implicato nella produzione del discorso e il necessario lavoro critico della decostruzione dei nostri stessi discorsi e dei loro silenzi costruiti» (de Lauretis, 1991: iv, trad. mia). Il pensiero queer si sviluppa quindi dagli studi gay e lesbici ma risente degli apporti e delle riflessioni portate dai femminismi postcoloniali, da gay e lesbiche di colore, da transessuali, transgender, travestiti/e, da tutti i soggetti marginali rispetto alle loro diverse appartenenze collettive (ad esempio le donne di colore rispetto al pensiero e

[12] Negli ultimi anni si è attestata questa sigla, in cui le lettere I e Q indicano rispettivamente le persone intersessuali e le soggettività queer.

al movimento femminista, i/le trans rispetto a quelli omosessuali).

La decostruzione discorsiva, ereditata dal post-strutturalismo e dal costruzionismo, è fondante per le teorie queer, che la usano per gettare luce sui processi di produzione e regolazione delle identità attraverso la prospettiva della sessualità. Il discorso è concepito come un sistema di produzione di significato che plasma le posizioni, le identità e le realtà dei soggetti (Beger, 2004) ed è strettamente legato all'ordine sociale che lo produce, è insomma un dispositivo del potere. L'idea del ruolo fondamentale del sesso e della sessualità in questo processo è ripresa da Foucault, come anche la consapevolezza che il soggetto viene in esistenza come soggetto sessuale, plasmato come tale dal discorso scientifico e che la sessualità quindi diventa una delle forme d'identificazione più pervasive e disciplinanti nei regimi moderni. Seidman definisce «regime della sessualità [...] le conoscenze che costruiscono il sé come sessuale e che assumono l'eterosessualità e l'omosessualità come categorie che manifestano la verità dei sé sessuali» (Seidman, 1996: 12, trad. mia). La normatività del discorso infatti opera producendo identità sessuali binarie, definite e distinte e nascondendo la loro natura discorsiva, spacciandole come naturali, universali, preesistenti e indiscutibili; inoltre le ordina gerarchicamente, attribuendo all'eterosessualità il valore di norma(le) universale.

Uno dei principali compiti delle teorie queer è quindi portare alla luce il discorso eteronormativo e i suoi meccanismi, osservare le identità non come dati per scontati ma come costrutti storici, situati, mutevoli e svelarne le connessioni con altri dispositivi del potere. Ciò implica mettere in discussione non solo la naturalità di categorie come omosessuale ed eterosessuale e la netta differenziazione tra l'una e l'altra ma anche la loro omogeneità interna, perciò la critica queer si rivolge anche alle retoriche identitarie usate nel pensiero teorico e politico gay e lesbico, le quali, facendo proprio l'essenzialismo tipico del discorso eteronormativo, lo usano per rappresentare gli/le omosessuali come una comunità omogenea legata da una comune identità di tipo etnico, basata su un desiderio sessuale che si possiede "per natura", sin dalla nascita. Nelle rivendicazioni politiche questo pensiero si traduce nelle lotte di stampo liberale e assimilazionista per i diritti civili della "minoranza omosessuale", basate su un concetto di cittadinanza imperniato sulla netta divisione tra pubblico e privato, con il secondo come unico spazio legittimo di garanzia dei diritti di gay e lesbiche (Watney, 1987; Duggan, 1992; Richardson, 1998). Entro questa cornice la normalizzazione gioca un ruolo fondamentale: è attenendosi alle stesse norme sociali degli/lle eterosessuali ed

evitando di politicizzare la propria sessualità nella sfera pubblica che gay e lesbiche si guadagnano determinati diritti (Rosenblum, 1994; Engel, 2007). Ponendosi criticamente rispetto a questo tipo di pensiero Lisa Duggan parla di "omonormatività", la quale «non combatte le istituzioni e i valori eterosessisti ma piuttosto li difende, li sostiene e cerca di esserne inclusa» (Duggan, 2003: 50, trad. mia), riproducendo il «good gay subject» (Agathangelou *et al.*, 2008: 126), cittadino responsabile, rispettoso della legge, possibilmente sposato e monogamo (Weiss, 2008)[13]. Omonormative, secondo Susan Stryker (2008), sono anche le pratiche di marginalizzazione e mancato riconoscimento di differenze (di sesso, genere, sessualità) "altre" – come le soggettività transgender – all'interno delle stesse comunità omosessuali, dovuta proprio alla riproduzione di un pensiero binario omo/etero, maschio/femmina. La modalità trans è rappresentativa dello scarto di senso del queer proprio nel suo sottrarsi dai binarismi di genere e di orientamento sessuale attraversandoli e intersecandoli:

"Facendo ciò la teoria e l'attivismo transgender richiamano l'attenzione sulle operazioni di normatività entro e tra le categorie identitarie di genere e sesso, sollevano questioni sulla strutturazione del potere lungo assi diversi dalle binarietà omo/etero e uomo/donna, e identificano produttivi punti di collegamento per connettere l'attivismo legato all'orientamento sessuale e all'identità di genere ad altre lotte per la giustizia sociale." (Stryker, 2008: 149, trad. mia)

La critica queer quindi non solo getta luce sui meccanismi di oppressione e normazione del potere/discorso che opprimo tutte le soggettività e realtà percepite come sessualmente deviate (dall'omosessualità alle pratiche sadomasochiste, alle relazioni non monogame), ma allarga questa consapevolezza ad ogni altro tipo di riproduzione discorsiva legata a identità e categorie essenzialiste e dicotomiche la quale escluda dalla sfera dell'accettabilità e della legittimità tutto ciò che rimane fuori della norma. Per questo il pensiero queer legge la fluidità delle identità non solo come un dato di fatto che la norma cerca di cancellare ma anche come una modalità decostruttiva del discorso normativo.

[13] L'omonormatività non ha a che fare solo con la sessualità, bensì include questioni di classe, "*race*", genere: la normalizzazione implica la rappresentazione di un soggetto esemplare speculare alla normalità etero, quindi maschio, bianco, occidentale, benestante – *ma* gay.

3. Conclusioni

Se l'omofobia può essere un discorso che nasconde le cause strutturali dell'ostilità anti-omosessuale, è proprio riflettendo e ricercando su quest'ultima che si possono portare alla luce le interrelazioni fra diversi assi identitari e categoriali che hanno a che fare non solo con la sessualità e il genere ma anche con la classe, l'età, la provenienza geografica, il colore della pelle, la dis/abilità fisica e così via, tutte dimensioni che coesistono costantemente nell'esperienza degli individui e che si influenzano reciprocamente, ognuna vissuta sempre anche nella modalità delle altre, anche se con intensità diverse in base ai contesti (Jenness e Broad, 1994; Tomsen e Mason, 2001; Mason, 2002).

Nella nostra ricerca sono emersi chiaramente i meccanismi discorsivi dell'eteronormatività che nascondono la violenza simbolica su gay e lesbiche, in particolare quelli legati alle norme di genere. L'analisi queer individua, partendo dal campo della sessualità, una violenza simbolica ancora più profonda, quella della normalizzazione (Warner, 1993), che non riguarda solo i soggetti e le realtà più visibilmente discriminati/e. Se già la strutturalità dell'ostilità anti-omosessuale è stata messa in luce solo da una parte delle persone che abbiamo coinvolto, ossia da (una parte di) gay e lesbiche, la connessione tra omofobia strutturale e processi di normalizzazione non è quasi stata tematizzata, se non da una sparuta minoranza di gay e lesbiche. Non è emersa insomma l'idea di etero e omonormatività come modalità che stigmatizzano identità, comportamenti, desideri sessuali "sbagliati" e "anormali", idea che ridisegna e attraversa la distinzione tra dominanti e dominate/i da noi proposta.

Nelle nostre conclusioni sosteniamo che esiste un consenso assodato – condiviso da tutte le persone coinvolte – sull'imprescindibilità della lotta all'omofobia per un paese civile e democratico. La cornice interpretativa che identifica questa lotta con la normalizzazione di gay e lesbiche – coerentemente con la lettura patologica dell'omofobia – è anch'essa condivisa generalmente, ma il punto di vista omosessuale ne individua le aporie illuminando gli aspetti strutturali dell'ostilità anti-omosessuale. A partire da questo punto si apre un campo di conflitto simbolico su cui leggi e politiche antidiscriminatorie non possono incidere, sia a causa dell'incapacità di individuare e riconoscere i fenomeni da combattere (come, ad esempio, le discriminazioni non intenzionali), sia in quanto la legge stessa può essere fonte di disagio per gli stessi soggetti che vorrebbe proteggere (Trappolin e Motterle, 2012). In altri termini, non possono realmente incidere perché – a mio avviso – in quanto dispositivi del sistema eterosessista e del discorso eteronormativo

non riconoscono l'omofobia come un fenomeno strutturale. Una lettura queer fa emergere le contraddizioni delle politiche antidiscriminatorie liberali – declinate in Europa nella retorica dei diritti umani (Beger, 2004) – e delle rivendicazioni assimilazioniste e normalizzanti del movimento LGBT *mainstream*, che hanno certamente contribuito a importanti cambiamenti culturali (ora l'ostilità anti-omosessuale è vista come una caratteristica "pre-moderna" da espungere dalle nostre società) ma non hanno saputo/potuto decostruire le radici e le connessioni strutturali del discorso eteronormativo.

Riferimenti bibliografici

Agathangelou, Anna M., Bassichis, Daniel M. e Spira, Tamara L. (2008), *Intimate Investements: Homonormativity, Global Lockdown, and the Seductions of Empire*, in "Radical History Review", vol. 2008, n. 100, pp. 120-143.

Beger, Nico J. (2004), *Tensions in the struggle for sexual minority rights in Europe. Que(e)rying political practices*, Manchester University Press, Manchester e New York.

Bourdieu, Pierre (1998), *La domination masculine*, Seuil, Paris (Trad. it. *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano, 2009).

Butler, Judith (1997), *Excitable Speech. A Politics of the Performative*, Routledge, New York (Trad. it. *Parole che provocano. Per una politica del performativo*, Raffaello Cortina, Milano, 2010).

De Lauretis, Teresa (1991), *Queer Theory: Lesbian and Gay Sexualities. An Introduction*, in "Differences: A Journal of Feminist Cultural Studies", vol. 3, n. 2, pp. iii-xviii.

Duggan, Lisa (1992), *Making It Perfectly Queer,* in "Socialist Review", vol. 22, no.1, pp. 11-31.

Duggan, Lisa (2003), *The Twilight of Equality? Neoliberalism, Cultural Politics, and the Attack on Democracy, Beacon*, Boston.

Engel, Antke (2007), *Challenging the Heteronormativity of Tolerance Pluralism. Articulations of Non-Normative Sexualities*, in "Redescriptions. Yearbook of Political Thought and Conceptual History", vol. 11, pp. 78-98.

Guzmán, Manolo (2006), *Gay Hegemony/Latino Homosexualities*, Routledge, New York.

Herek, Gregory (2004), *Beyond Homophobia. Thinking About Sexual Prejudice and Stigma in the Twenty-First Century*, in "Sexuality Research and Social Policy", vol. 1, n. 2, pp. 6-24.

Jenness, Valerie and Broad, Kendal (1994), *Antiviolence Activism and the (in)Visibility of Gender in the Gay/Lesbian and Women's Movements*, in "Gender and Society", vol. 8, n. 3, pp. 402-423.

Mason, Gail (2002), *The Spectacle of Violence. Homophobia, Gender and Knowledge*, Routledge, Londra e New York.

Plummer, Kenneth (1981), *Homosexual categories: some research problems in the labelling perspective of homosexuality*, in Plummer, Kenneth (a cura di), *The Making of the Modern Homosexual*, Barnes & Noble, Totowa, pp. 53-75.

Puar, Jasbir (2007), *Terrorist Assemblages: Homonationalism in Queer Times*, Duke University Press, Durham.

Richardson, Diane (1998), *Sexuality and Citizenship*, in "Sociology", vol. 32. n. 1, pp. 83-100.

Rosenblum, Darren (1994), *Queer Intersectionality and the Failure of Recent Lesbian and Gay "Victories"*, in "Law & Sexuality", vol. 4, pp.83-122.

Seidman, Steven (1996), *Introduction*, in "Queer Theory/Sociology", Blackwell, Cambridge, pp. 1-30.

Stryker, Susan (2008), *Transgender History*, in "Radical History Review", vol. 2008, n. 100, pp. 145-157.

Tomsen, Stephen, Mason, Gail (2001), *Engendering homophobia: violence, sexuality and gender conformity*, in "The Journal of Sociology", vol. 37, n. 3, pp. 265-287.

Trappolin, Luca, Motterle, Tatiana (2012), *One Step Beyond: Researching Homophobia in Italian Society*, in Trappolin, Luca, Gasparini, Alessandro e Wintemute, Robert (a cura di.), *Confronting Homophobia in Europe: Social and Legal Perspectives*, Hart Publishing, Oxford e Portland, pp.21-50. Testo disponibile anche al link: http://www.citidive.eu/wp-content/uploads/2011/12/Confronting%20Homophobia%20in%20Europe_the%20book.pdf (consultato il 15 gennaio 2012).

Warner, Micheal (1993), *Introduction*, in *Fear of a Queer Planet: Queer Politics and Social Theory*, University of Minnesota Press, Minneapolis, pp. vii-xxxi.

Watney, Simon (1987), *The Spectacle of AIDS*, in "October", vol. 43, pp. 71-86.

Weinberg, George (1972), *Society and the Healthy Homosexual*, St. Martin's, New York.

Weiss, Margot D. (2008), *Gay Shame and BDSM Pride: Neoliberalism, Privacy, and Sexual Politics*, in "Radical History Review", vol. 2008, n. 100, pp. 87-101.

Wickberg, Daniel (2000), *Homophobia: On the Cultural History of an Idea*, in "Critical Inquiry", vol. 27, n. 1, pp. 42-57.

Bioetica e questioni di genere

Luisa Tarchini

1. Lo spazio della bioetica

Il titolo da noi scelto per il presente articolo richiama direttamente un noto volume di bioetica che uscì in Italia all'inizio degli anni '90, volume che ebbe il merito di presentare ai lettori italiani un panorama ricco ed articolato del dominio della bioetica in cui comparivano tematiche strettamente attinenti all'etica medica così come riflessioni aventi come oggetto il rapporto tra l'uomo e ambiente e la specificità della voce e dello sguardo femminile in bioetica (Rodotà, 1993).

La varietà di approcci e di oggetti di indagine presentati in questo volume, ormai datato, ben rappresenta tuttavia la molteplicità delle tematiche e dei concetti che caratterizza il campo di indagine della bioetica, un campo per definizione multidisciplinare e che si avvale degli strumenti e delle nozioni provenienti da diverse discipline, tra le altre, la medicina, la filosofia ed il diritto.

Pur nell'ampiezza di vedute che il discorso bioetico, per costituzione, porta con sé, molti sono i temi che non hanno trovato ospitalità in tale ambito di riflessione o che faticano a catturare l'attenzione dei c.d. professionisti della bioetica e ad entrare nell'agenda dei singoli approcci locali che la caratterizzano.

Ad ogni modo, una progressiva ed evidente espansione nelle tematiche ha interessato il campo della bioetica grazie, da un lato, alle innovazioni tecnico-scientifiche occorse in medicina e nell'ambito della ricerca scientifica e dall'altro al riconoscimento dell'importanza di molteplici problematiche connesse a tali trasformazioni.

Da un punto di vista teorico, inoltre, il confronto tra modelli strutturati da esigenze e pratiche differenti ha portato, all'interno dello spazio locale di riflessione, alla presa di coscienza dei diversi approcci alla bioetica esistenti nelle diverse parti del mondo.

In tal senso, nell'intento di mettere in contatto tradizioni di pensiero differenti tra loro, l'approccio femminista alla bioetica si è configurato come una delle prime riflessioni sorte in proposito, sostenendo la necessità di mettere in atto e di portare avanti un confronto, su scala globale, tra teorie e prassi differenti, al fine di analizzare criticamente la struttura ed i confini, concettuali e metodologici, della teoria e della pratica bioetica nel suo complesso (Tong, 2001; Sherwin, 2008; Leach Scully, Baldwin-Ragaven,

Fitzpatrick, 2010).

2. La bioetica femminista

Intento della bioetica di matrice femminista è rintracciare un modello teorico sufficientemente aperto al confronto con discipline quali, ad esempio, la sociologia[14] (Leach Scully, Baldwin-Ragaven, Fitzpatrick, 2010), che sia altamente ricettivo di fronte alle differenti problematiche e richieste provenienti dalla società.

Caratteristica principale, infatti, della bioetica femminista, è l'attenzione verso qualsiasi forma di discriminazione e di violenza perpetrata ai danni delle fasce sociali più svantaggiate ed emarginate[15] (Tong, 2001). Il pensiero femminista, pur nell'eterogeneità di correnti in cui si suddivide (Tong, 1993; Tong, 1997), si trova infatti concorde, al suo interno, nel sostenere l'importanza dell'interrogarsi scrupolosamente intorno alle iniquità ed alle discriminazioni che segnano, in vari modi ed a vari livelli, il dominio della bioetica[16].

La nascita di tale sguardo rivolto alla bioetica trova oltretutto la sua ragion d'essere nell'esigenza, avvertita da molte teoriche, di rimanere vigili contro i soprusi ed i condizionamenti che hanno luogo in sistemi politici e sociali ancora fortemente influenzati da concetti maschili e maschilisti (Little, 1996).

Sulla base di tale prospettiva, pienamente aderente alla teoria morale di matrice femminista, si ritiene che la bioetica debba guardarsi dall'eccessiva speculazione di tipo filosofico e dall'astrattezza dei suoi principi generali, che paiono limitarne la portata applicativa ed inficiare la corretta comprensione delle problematiche di volta in volta in gioco, a seconda dei singoli casi (Sherwin, in Tong, 2001).

Di contro alla rigida applicazione di un insieme di principi generali alla molteplicità dei casi concreti[17], la riflessione femminista orientata alla bioetica è alla ricerca di un modello

[14] La convinzione che la bioetica, intesa quale campo di riflessione ben strutturato, traente forza e sostentamento da approcci multidisciplinari, debba usufruire maggiormente dell'appoggio delle scienze sociali, non è avanzata esclusivamente dalla riflessione femminista. Al riguardo si veda, ad esempio, Hedgecoe, 2004: 122.

[15] Tale descrizione della bioetica femminista deriva da quelle correnti all'interno del pensiero etico di matrice femminista che si concentrano intorno a temi di rilevanza sociale e politica. Questo approccio alla bioetica è definito da Rosemarie Tong «*power-focused*» (Tong, 2001).

[16] Comprensibilmente, uno degli argomenti maggiormente trattati dalla riflessione femminista in bioetica, è rappresentato dall'analisi delle relazioni e dei ruoli di potere che emergono nell'etica medica, primi fra tutti la relazione tra medico e paziente e il funzionamento dei sistemi sanitari nazionali (Sherwin, 1992; Rehmann-Sutter, in Leach Scully, Baldwin-Rgaven, Fitzpatrick, 2010)

[17] La bioetica femminista, che sceglie come bersaglio delle proprie critiche uno dei testi fondativi della bioetica, i *Principles* di Beauchamp e Childress (Beauchamp e Childress, 2001, sesta edizione), non è la sola a giudicare negativamente il modello teorico, puramente astratto, e la metodologia che paiono

teorico e metodologico alternativo, eclettico (Tong, 1997) e disponibile ad accogliere sollecitazioni provenienti da settori di studio differenti[18], che tengano conto, in primo luogo, delle concrete esperienze di carattere morale vissute dai singoli individui (Urban Walker, 1998; Lindemann, Verker, Urban Walker, 2009).

In questo senso, obiettivo della riflessione femminista è allargare le maglie dello sfondo teorico della bioetica per sfuggire all'eccessiva impronta filosofica, astratta, che a tutt'oggi la caratterizzerebbe; in tale lavoro di messa a punto di un sistema teorico realmente multidisciplinare ed aperto, il pensiero femminista si opera per delineare una teoria, orientata alla pratica, che sappia mettere in discussione, di volta in volta, i propri assunti ontologici[19], etici ed epistemologici, in una auto-analisi critica permanente che garantisca un'assunzione di consapevolezza rispetto ai propri scopi ed ai propri limiti.

In questo senso, l'approccio femminista tenta di riflettere intorno agli attuali confini ed alle possibili espansioni dello spazio della bioetica, nell'intento di rendere il ragionamento di tipo bioetico sempre più sensibile a questioni di ordine sociale e politico. Pertanto, l'intenzione femminista è quella di utilizzare alcuni temi, ritenuti ai margini del panorama di pertinenza della bioetica, per valutare l'apertura ed il carattere più o meno inclusivo di tale teoria, aspetti, questi, ritenuti fondamentali dal pensiero femminista per attuare un effettivo miglioramento dell'impostazione teorica in bioetica, in vista di una maggiore presa in considerazione degli elementi particolari ed individuali che caratterizzano le varie questioni di bioetica (Lindemann, Verker, Urban Walker, 2009).

In accordo a tale spirito d'indagine, l'orientamento femminista volge il proprio sguardo a considerazioni di ampio respiro, attinenti a temi molto spesso affrontati solo parzialmente dal discorso di carattere bioetico.

In questo senso, la riflessione femminista ha passato al vaglio diverse questioni all'interno del dibattito di natura bioetica, nell'intento di ripensare, in maniera critica e costruttiva, i limiti ed i margini del discorso di tipo bioetico per espanderne la portata e soprattutto la visuale (Leach Scully, Baldwin-Ragaven, Fitzpatrick, 2010).

---

caratterizzare il dominio della bioetica. Alla riflessione femminista, infatti, si uniscono i contributi, sia livello contenutistico che metodologico, dei comunitaristi e dei sostenitori dell'etica della virtù (in merito si veda, ad esempio, Kuhse, 2000).

[18] La filosofa americana Susan Sherwin utilizza la metafora della sovrapposizione di lenti per illustrare l'impiego delle differenti prospettive morali che è opportuno tenere presenti allorché si approccia il campo della bioetica, al fine di avere una migliore messa a fuoco delle problematiche esistenti. Secondo Sherwin, la lente femminista consentirebbe di vedere con più accuratezza i soprusi e le ingiustizie presenti nella società (Tong, 2001).

[19] In merito, si pensi all'esigenza, tipicamente femminista, di rendere conto di un concetto di persona inteso sia in senso individuale che relazionale, ossia che rispecchi in maniera opportuna la fondamentale condizione sociale dell'uomo (Tong, 1997).

Uno dei temi maggiormente dibattuti dalla bioetica femminista è quello riguardante le forme di discriminazione che avvengono sulla base di considerazioni riguardanti il sesso, il genere, la razza, la classe sociale d'appartenenza delle persone.

Sebbene la posizione femminista sia troppo rigida nel giudicare l'attuale discorso bioetico[20], l'obiettivo di metterne sotto analisi critica le fondamenta e la forma attraverso il confronto con problematiche che risultano essere scarsamente affrontate da tale ragionamento è più che condivisibile nella misura in cui si desideri arricchire il dominio in cui si muove la bioetica, indicando nuove linee di sviluppo per il futuro.

In quest'ottica, tratteremo di una delle tematiche esaminate dalla ricerca di matrice femminista, ossia le discriminazioni che avvengono secondo il genere, portando a confronto prospettive differenti in merito ad un caso scientifico che molto scalpore ha suscitato negli ambienti accademici d'Oltreoceano.

3. Il caso scientifico: una terapia prenatale per l'iperplasia surrenale congenita

Nel febbraio del 2010 un gruppo di bioeticisti[21] inviò una lettera di denuncia a diversi enti pubblici americani (tra cui la FAD e l'HHS)[22] per esprimere le proprie perplessità in merito alla terapia adottata in alcuni centri ospedalieri per curare l'iperplasia surrenale congenita, un disordine ormonale di natura genetica che produce un'accentuata virilizzazione anatomica e fisiologica nei soggetti che ne sono affetti, virilizzazione che assume forme particolarmente evidenti nelle femmine, arrivando, nei casi più gravi, ad alterare sensibilmente i genitali esterni femminili[23] (McCullough, 2010).

---

[20] Contro l'idea che la bioetica, a livello teorico, consista in una pura applicazione di principi generali a casi particolari, si scaglia, ad esempio, Daniel Callahan (Callahan, 1996; Callahan, 2000).

[21] Tra i firmatari di tale lettera ricordiamo la già citata Susan Sherwin, filosofa femminista, sostenitrice di un approccio liberale al femminismo (Tong, 1993).

[22] Tale lettera fu inviata ai seguenti destinatari: Food and Drug Administrtion, Office of Pediatric Therapeutics, HHS Office for Human Research Protection; Mount Sinai Medical Center; Weil Medical School; Florida International Unversity.

[23] Riportiamo qui la definizione di iperplasia surrenale congenita: «any of several hereditary disorder that are marked by inadequate synthesis of cortisol due to an enzyme deficiency determined by a defect in an autosomal recessive gene, that are typically characterized by excessive production of androgens, virilization of female external genitalia, and hypertension, and that include a severe form in which inadequate synthesis of aldosterone results in potentially fatal hyponatremia and hyperkalemia shortly after birth-abbreviation *CAH*» (MedLinePlus, http://www.merriam-webster.com/medlineplus/congenital%20adrenal%20hyperplasia, consultato il 18 Gennaio 2012). Si consideri anche la seguente definizione, suddivisa per campi di pertinenza: «Endocrinologia: gruppo di malattie AR, caratterizzate da un parziale o completo difetto di enzimi -più comunemente 21-idrossilasi-, che sintetizzano il cortisolo nella corteccia surrenalica; la mancanza di cortisolo determina un aumento dell'ACTH dovuto a perdita dell'inibizione a feeback, che porta a ipertrofia e iperplasia della corticale surrenalica, a un aumento della produzione di mineralcorticoidi -aldosterone e androgeni. Clinica: virilizzazione, perdita di sodio, ipertensione, difetti nella spermatogenesi/ovulazione; nella femmine dismenorrea, abbassamento nel tono di voce, irsutismo, genitali ambigui dovuti a eccessiva produzione di

Tale gruppo di bioeticisti, la cui lettera è pubblicata in un sito che raccoglie numerose informazioni al riguardo (http://www.fetaldex.org/home.html, consultato il 18 Gennaio 2012), ritiene del tutto inappropriata la ricerca portata avanti dalla Dottoressa Maria New[24], endocrinologa, specialista nella terapia prenatale per tale disfunzione ereditaria.

Secondo i firmatari della lettera, tra i quali citiamo Alice Dreger, autrice dei materiali riportati sul sito citato, la ricerca condotta da New mirerebbe in primo luogo ad eliminare le varie forme di virilizzazione, anche molto accentuate, che possono presentarsi nei soggetti femminili colpiti da iperplasia surrenale; l'obiettivo principale portato avanti dalla Dottoressa, secondo i timori espressi dalla lettera, sarebbe quello di impedire il formarsi di tratti, attitudini e comportamenti eccessivamente maschili nelle bambine colpite da iperplasia[25].

Da un punto di vista clinico, l'iperplasia surrenale congenita, caratterizzata dalla mancanza di determinati enzimi che regolano la produzione di ormoni, comporta una virilizzazione anatomica nei soggetti affetti, soprattutto a livello dei genitali esterni, che, in casi particolarmente gravi, devono essere necessariamente sottoposti ad interventi chirurgici di correzione.

Al fine di prevenire il ricorso ad interventi chirurgici spesso indispensabili, la ricerca della Dr. New si è specializzata in una terapia di tipo prenatale. La finalità, infatti, del lavoro della della Dr. New è quella di rendere disponibile un trattamento che possa impedire la comparsa delle malformazioni che si manifestano al momento della nascita, riuscendo ad evitare il ricorso alla chirurgia.

Per fare ciò, la Dr. New e le ostetriche che a lei, di volta in volta, fanno riferimento[26], sottopongono le donne incinte nella cui famiglia vi sono stati episodi di iperplasia

---

androgeni; negli uomini ingrandimento del pene, testicoli piccoli, precoce sviluppo delle caratteristiche maschili secondarie. Trattamento: i glucocorticoidi e i mineralcoricoidi prevengono una prematura e, nelle ragazze, incongrua virilizzazione postnatale; è necessaria la chirurgia plastica per correggere i genitali in senso femminile; con una terapia appropriata, la sopravvivenza e una buona salute fisica e mentale sono la norma» (Dizionario di Medicina Moderna, 2007: 382).

[24] La lettera citata fu spedita all'ospedale Mount Sinai, per il quale la Dr. New attualmente lavora, alla Weil Medical School dove la Dottoressa ha precedentemente lavorato e alla Florida University, università in cui la Dr. New ricopre la carica di vice-responsabile per la ricerca clinica.

[25] La prime righe della pagina iniziale del sito curato da Dreger, infatti, recitano: «This website seeks to raise ethical concerns about the prenatal use of dexamthasone (a class C steroid) when it is given to pregnant women to attempt to prevent female fetuses from developing genitals that are atypical, and when it is given by clinicians to also prevent female from being psychologically "masculnized", i.e. tomboyish, more aggressive than average girls, and ultimately lesbian or bisexual in sexual orientation» (http://www.fetaldex.org/home.html, consultato il 18 Gennaio 2012).

[26] La Dottoressa New non avrebbe mai prescritto, di persona, la terapia farmacologica di cui ha creato il protocollo; le richieste di cura verrebbero inoltrate da infermiere e ostetriche, per conto delle loro pazienti,

surrenale ad una diagnosi prenatale, per verificare la possibilità che il feto sia affetto da iperplasia (McCullough, 2010).

La terapia portata avanti dalla Dr. New consiste nel somministrare alla donna sottoposta al prelievo per l'amniocentesi o la villocentesi una particolare sostanza, il desametasone[27], il quale, perché produca l'effetto desiderato, deve essere assunto prima della nona settimana di gestazione, momento in cui è possibile conoscere con esattezza il sesso del nascituro (McCullough, 2010: 36).

In base al protocollo seguito dalla Dr. New, il trattamento con il desametasone ha inizio prima che si abbiano informazioni circa il sesso o le patologie presenti nel feto; una volta che le informazioni genetiche sono disponibili, il trattamento è portato avanti solo nel caso in cui il feto sia di sesso femminile e sia affetto da iperplasia, mentre è sospesa la somministrazione del desametasone in tutte le altre evenienze[28] (McCullough, 2010: 36).

L'esito del trattamento prenatale per impedire l'insorgere di malformazioni dovute all'iperplasia surrenale congenita è positivo, come riporta la stessa Dr. New[29], benché gli effetti a lungo termine della somministrazione di tale farmaco non siano stati ancora studiati a causa dell'assenza di dati in merito[30].

4. Un caso di bioetica trasgressiva?

Il trattamento proposto dalla Dottoressa New per eliminare le malformazioni causate dall'iperplasia surrenale congenita ha scatenato un acceso dibattito nella comunità scientifica americana[31], ove i principali oppositori a tale terapia hanno manifestato il loro

---

alla Dr. New, la quale si occuperebbe della sola diagnosi prenatale volta all'individuazione dell'iperplasia congenita (McCullough, 2010: 36).

[27] Si veda la seguente definizione di desametasone: «a synthetic glucocorticoid […] also used in the form of its acetate […] or sodium phosphate […] especially as an anti-inflammatory and antiallergic agent», (http://www.merriam-webster.com/medlineplus/dexamethasone, consultato il 18 febbraio 2012). E ancora: «glucocorticoide utilizzato per ridurre l'edema cerebrale. Glucocorticoide: ormone steroideo che regola principalmente il metabolismo dei carboidrati e, in misura minore, dei grassi e delle proteine» (Dizionario di Medicina Moderna, 2007: 204, 330).

[28] Al riguardo, si consideri quanto segue: «Dexamethasone is administrated at a very low dose (20 μg/kg/day of pregnancy weight in 3 divided dose)», in McCullough, 2010: 36.

[29] «The shot-term outcome of preventing gental ambiguity in the affected female is 100% effective, providing that the pregnant woman is compliant and the dexamethasone is administrated properly», in McCullough, 2010: 36.

[30] Intorno alla mancanza di dati e di studi empirici circa gli effetti, nel lungo periodo, della somministrazione del desametasone, rimandiamo alla lettura dell'articolo di McCullough (McCullough, 2010: 40); al riguardo, si consulti inoltre: http://www.caresfoundation.org/productcard/pc/prenatal_treatment_cah.html (consultato il 19 Gennaio 2012).

[31] Il lavoro della Dr. New ed un resoconto delle critiche a lei rivolte è stato presentato il 6 Aprile 2011 all'Oxford-Mount Sinai Consortium, conferenza annuale interdisciplinare cui partecipano Mount Sinai School of Medicine, Oxford University, King's College di Londra, Vrije University di Amsterdam e Bar

dissenso attraverso, come è stato detto, la stesura di lettere formali e l'attivazione di un sito web che ha la funzione di fornire informazioni precise intorno all'iperplasia surrenale congenita ed agli studi portati avanti dalla Dr. New (http://fetaldex.org/issues.html, consultato il 19 Gennaio 2012).

Gli aspetti intorno a cui si concentra la critica lanciata da Dreger e dagli altri firmatari dell'appello (http://fetaldex.org/letter_bioethics.html, consultato il 19 Gennaio 2012) riguardano, da un lato, la presunta mancanza di approvazione della terapia a base di desametasone da parte del comitato etico preposto, a livello nazionale, alla salvaguardia dei diritti e della salute dei soggetti coinvolti negli esperimenti scientifici[32], dall'altro il carattere di ricerca e non di terapia che segnerebbe il lavoro di New, del quale le donne richiedenti il trattamento non sarebbero sufficientemente informate, anche a causa dell'ingannevole pubblicità di cui il lavoro della Dr. New godrebbe sul sito della CARES Foundation, un'organizzazione no profit che raccoglie intorno a sé medici e ricercatori, allo scopo di far avanzare la ricerca e di fornire informazioni e supporto alle persone affette da iperplasia surrenale congenita (http://www.caresfoundation.org, consultato il 19 Gennaio 2012).

Sebbene l'intento del presente articolo non sia quello di affrontare le particolari questioni di merito riguardanti tale caso, quanto piuttosto prenderlo come esempio per parlare dell'importanza di determinate tematiche rispetto al panorama della bioetica, occorre tuttavia affermare che molte delle perplessità sollevate nella lettera di denuncia citata non sembrano essere presentate in maniera accurata[33].

Per questo motivo, tale lettera è stata definita un esempio di «bioetica trasgressiva», ossia di discorso orientato all'analisi critica di procedure e pratiche nell'ambito della ricerca

---

Illan University. Per una panoramica del dibattito sorto in merito a tale caso, si consideri inoltre il seguente articolo apparso sul "Time": http://www.time.com/time/health/article/0,8599,1996453,00.html (consultato il 22 Gennaio 2012).

[32] L'IRB, L'Institutional Review Board.

[33] Si consideri, ad esempio, che della presunta pubblicità a favore del trattamento proposto dalla Dr. New non vi è riscontro, nel sito della CARES Foundation. In tale sito si trova invece un'informativa piuttosto dettagliata sui vari tipi di iperplasia esistenti e sulle opzioni terapeutiche disponibili, presentate anche nei loro aspetti di incertezza (http://www.caresfoundation.org/productcart/pc/prenatal_treatment_cah.html). Ad ogni modo, informazioni sull'attività della Dr. New possono essere trovate nel suo sito, http://www.newchf.org (consultato il. 12 Gennaio 2012) Per una critica all'erronea interpretazione delle finalità del sito della CARES Foundation, si legga McCullough, 2010: 38. Oltretutto, secondo McCullough, sarebbe falsa l'affermazione, contenuta nella lettera sopra citata, che il lavoro di New sarebbe condotto senza aver ricevuto la previa approvazione dal comitato etico nazionale (IRB) per l'utilizzo del desametasone, parere, quest'ultimo, che dovrebbe essere ritenuto necessario in quanto tale farmaco non è mai stato testato per l'iperplasia surrenale congenita. A sostegno delle sue parole, McCullogh cita un articolo della stessa Dr. New (McCullough, 2010: 40). Circa il carattere di ricerca o di terapia in senso stretto del lavoro di New non entriamo nel merito, rimandiamo tuttavia a quanto argomentato da McCullough (McCullough, 2010: 40).

scientifica attraverso argomentazioni condotte in modo provocatorio e poco accurato, quando non in maniera logicamente scorretta[34] (McCullough, 2010: 35-36).

Molte delle affermazioni contenute nella lettera sono state infatti messe apertamente in discussione dalla stessa New e da suoi colleghi, nonché riformulate da Alice Dreger e da Ellen Feder in una lettera successiva a quella analizzata sin qui, indirizzata agli stessi destinatari (http://fetaldex.org/letter_follow-up.html, consultato il 19 Gennaio 2012).

In questa seconda versione l'attenzione dalle due Autrici è volta alla discussione delle procedure che il lavoro della Dr. New non rispetterebbe, non citando quella che nella prima lettera e in vari documenti del sito appare essere la maggior preoccupazione di Dreger e dei suoi colleghi, riferita alla volontà, da parte di New e del suo *team*, di impedire l'eccessiva virilizzazione delle bambine affette da iperplasia surrenale congenita.

Nella prima lettera, difatti, tale finalità è definita come puramente estetica, affermando che «prenatal treatment with dexamethasone is intended to avoid a cosmetic issue associated with CAH, rather than to treat the medical issues that should be the primary concern of physicians» (http://wwww.fetaldex.org/letter_bioethics.html, consultato il 19 gennaio 2012; McCullough, 2010: 44).

Nella pagina del sito che riporta la lettera, tuttavia, è stata inserita un'importante precisazione che, nelle intenzioni dell'Autrice, occorre tener presente nella lettura di questa prima versione.

Difatti, la nota introduttiva al testo afferma che in alcuni casi, a seconda della gravità e del tipo di iperplasia da cui si è affetti, l'eliminazione delle malformazioni che colpiscono i genitali esterni femminili non si riduce a puro trattamento di natura estetica, ma ha la funzione di correggere malformazioni che sono responsabili di gravi disfunzioni. Nonostante tale rettifica, la nota prosegue sostenendo che

> however, most clinicians writing about prenatal dex for dexamethasone primarly talk about it as useful for preventing ambiguous genitalia. Since writing this letter, we have learned that a very few (including Dr. New) also speak of it as having the

[34] «Transgressive bioethics combines attention-getting tropes with traditional philosophical argument to challenge accepted clinical practice or research in a deliberately provocative fashion, to expose what is taken to be unethical practice and reform it. Transgressive bioethics can be understood as aiming to fulfill a traditional role of the humanities: to speak truth to power in a conspicuous fashion, to bring power to account. There is nothing intrinsically objectionable to transgressive bioethics, when it meets the intellectual and moral standards required to produce a public discourse of bioethics that is "reasonable"» (McCullough, 2010: 34-35).

potential to prevent lesbianism, "low maternal interest", a female with interest in "masculine" occupations, games, and toys (http://www.fetaldex.org/letter_bioethics.org.html, consultato il 19 Gennaio 2012).

Se è vero che le critiche sollevate da Dreger e colleghi contro la ricerca della Dr. New peccano di imprecisione, tuttavia il tono accusatorio delle loro lettere non deve far passare in secondo piano la legittimità dei dubbi presentati.

Difatti, domandarsi che tipo di preconcetti e quali aspettative accompagnino le persone coinvolte nel trattamento di cui si è parlato, non pare una domanda puramente provocatoria.

Pur riconoscendo la gravità, a livello anatomico e fisiologico, delle deformazioni che possono colpire i neonati, in particolar modo le femmine, nelle quali l'anomalo eccesso di ormoni causa in ogni caso malformazioni evidenti a livello dei genitali esterni, non crediamo scorretto, da un punto di vista bioetico, interrogarsi circa ricerche e terapie come quella portata avanti dalla Dr. New, che molti interrogativi lascia ancora aperti sia sul paiano scientifico[35] che sul piano etico.

Pertanto, se tale denuncia è da ritenersi «trasgressiva» quanto ai modi utilizzati ed agli argomenti presentati, non riteniamo che essa manchi di fondamento rispetto alle esigenze sostenute.

Il timore espresso da Dreger e dai suoi colleghi può essere identificato nella paura che il trattamento prenatale dell'iperplasia surrenale congenita nei feti di sesso femminile nasconda, nella realtà, forti preconcetti derivanti da una specifica visione intorno a ciò che debba essere considerato, di norma, "femminile".

A ciò si aggiunga un altro elemento di vitale importanza sotteso, a nostro avviso, alle preoccupazioni riportate dai firmatari della lettera; questi ultimi, infatti, esprimendo i propri timori, giungono ad interrogarsi intorno alle modalità tramite cui i soggetti coinvolti in determinate ricerche scientifiche vengono resi partecipi dei processi cui prendono parte.

Rispetto al caso specifico affrontato, sebbene non vi siano sufficienti riscontri del fatto che la Dr. New abbia celato informazioni alle sue pazienti o le abbia informate in

[35] Ricordiamo che per la penuria di dati disponibili non è possibile ad oggi verificare gli effetti del desametasone nel lungo periodo, farmaco, questo, il cui impiego principale non risiede nella cura dell'iperplasia surrenale congenita.

maniera parziale[36], occorre far emergere appieno l'importanza della corretta informazione e della buona comunicazione tra medico e paziente, a maggior ragione in un caso come questo, dove dati scientifici possono facilmente mescolarsi a giudizi di valore.

Da questo punto di vista, benché la modalità espressiva scelta dai bioeticisti firmatari della lettera non risulti appropriata e le argomentazioni addotte a favore delle proprie tesi non siano del tutto accurate, l'interrogazione di fondo, che dà voce alle loro perplessità, è più che rilevante da un punto di vista etico[37], oltre ad essere legittima[38].

Il richiedere, infatti, che si proceda ad una seria riflessione intorno ad una terapia che incorpora in sé concetti e giudizi che potrebbero risultare discriminatori nei confronti dei soggetti coinvolti, indica l'intenzione di attuare un'attenta analisi critica in rapporto alle questioni sollevate, intento che non dovrebbe mai mancare da parte di coloro che si occupano di bioetica.

Interrogarsi intorno agli assunti che informano le pratiche mediche ed in merito ai ruoli ed alle relazioni che costituiscono lo sfondo delle questioni filosofiche e giuridiche di cui si dibatte in bioetica, rappresenta la maniera corretta di intendere il compito di tale settore di ricerca, nonché la giusta strada da percorrere per provare a immaginarne i futuri confini.

Nel caso specifico da noi esaminato, riteniamo oltremodo ammissibile, da un punto di vista etico, la richiesta di ottenere maggiori informazioni ed un'adeguata discussione riguardo ad un trattamento le cui basi concettuali lasciano dubbi riguardo all'assenza di un'influenza da parte di giudizi di valore.

---

[36] Al riguardo, si consideri l'articolo comparso su "Time" consultabile alla seguente pagina web: http://www.time.com/time/health/article/0,8599,1996453,00.html (consultato il 22 Gennaio 2012). In merito a tale argomento, rimandiamo inoltre a: http://www.fetaldex.org/informed_consent.html.

[37] Si noti, invece, che McCullough, definisce la lettera cui ci riferiamo un esempio di «unethical trasgressive bioethics» (McCullough, 2010: 36).

[38] In proposito, Dreger e due co-Autrici sostengono di aver visionato un video in cui la stessa New, in occasione della presentazione del su lavoro alla CARES Foundation, affermerebbe: «The challenge here is (...) to see what could be done to restore this baby to the normal female appearance which would be compatible wth her perents presenting her s a girl, with her eventually becoming somebody's wife, and having normal sexual dvelopment, and becoming a mother. And she has all the machinery or matherhood, and therefore nothing should stop that, if we can repair her surgically and help her psychologically to continue to grow and develop as a girl» (Dreger, Feder, Tamar-Mattis, 2010).

5. Questioni di genere, questioni di margini

Il caso scientifico riportato costituisce un esempio estremo del tema da noi scelto, ossia del rapporto che intercorre tra questioni attinenti al genere, secondo un'ottica propriamente femminista attenta alle discriminazioni che occorrono in determinati contesti, e l'ambito della bioetica; la particolarità del caso narrato risiede, infatti, nelle controversie di natura clinico-terapeutica che, in primo luogo, caratterizzano e complicano il quadro dell'esempio scelto.

Sebbene il caso citato possa considerarsi un esempio-limite per tali motivi, esso illustra in maniera evidente l'incapacità, da parte delle differenti parti coinvolte, di raggiungere una posizione di confronto intorno ad un tema di rilevanza scientifica e morale.

I materiali da noi presentati evidenziano l'incomunicabilità esistente tra gli esperti partecipanti a tale dibattito e la reciproca incomprensione cui sono condannati gli argomenti sostenuti da punti di vista differenti.

La difficoltà, individuabile sia in coloro che hanno attaccato la ricerca della Dr. New sia in coloro che l'hanno difesa, di comprendere i differenti interrogativi e le diverse perplessità che emergono da tale caso clinico, costituisce un dato di fatto di fondo.

Data per scontata l'assoluta centralità del dato clinico e le connesse argomentazioni logico-razionali che su di esso devono basarsi, tuttavia, il non prendere in considerazione prospettive differenti, espressione di preoccupazioni e di disagio verso pregiudizi e possibili forme di abuso di potere, appare estremamente riduttivo, oltre che miope. In tal senso, il mancato riconoscimento del punto di vista femminista in merito a tale caso rappresenta, a nostro giudizio, un grave impoverimento dello scenario e dell'ampiezza della discussione.

Sulla base di queste considerazioni, riteniamo corretto sostenere che la bioetica, intesa come ambito di studio multidisciplinare, non debba appiattirsi ad un unico tipo di discorso (sia questo espresso nel linguaggio della scienza o attraverso concetti filosofici), ma beneficiare il più possibile di approcci differenti (Tong, 1997), recanti in sé nozioni, immagini ed interrogativi che non possono che arricchire e consolidare il ragionamento di tipo bioetico.

In quest'ottica, riteniamo che le questioni di genere, intese quale fonte di possibile discriminazione, possano costituire una buona pietra di paragone per saggiare l'apertura e l'accoglienza del territorio della bioetica.

Ritenere che certe domande non debbano essere poste o che determinati argomenti non

debbano essere affrontati, all'interno di tale spazio di riflessione, significa non avere inteso le enormi potenzialità e le fondamentali finalità che la bioetica, nel suo assetto multidisciplinare, si è data.

Riferimenti bibliografici

Beauchamp, Tom, Childress, James F. (2001, quinta edizione), *Principles of Biomedical Ethics*, Oxford University Press, New York.

Callahan, Daniel (1996), *Ethics without abstraction: squaring the circle* in "Journal of Medical Ethics", vol. 22, pp. 69-71.

Callahan, Daniel (2000), *Universalism & Particularism. Fighting to a Draw* in "Hasting Center Report", vol. 30, n. 1, pp. 37-44.

Hedgecoe Adam (2004), *Critical Bioethics: Beyond the Social Science Critique of Applied Ethics* in "Bioethics", vol. 18, n. 2, pp. 121-143.

Kuhse, E. (2000), *Prendersi cura. L'etica e la professione di infermiera*, Edizioni di Comunità, Torino.

Leach Scully, Jackie, Baldwin-Ragaven, Laurel, Fitzpatrick, Petya (a cura di) (2010), *Feminist bioethics. At the center, on the margins*, Johns Hopkins University Press, Baltimore.

Little, Margaret Olivia (1996), *Why a Feminist Approach to Bioethics?* in "Kennedy Institute of Ethics Journal", vol. 1, n. 6, pp. 1-18.

Lindemann, Hilde, Verkerk, Marian, Urban Walker, Margaret (2009), *Naturalized Bioethics. Toward Responsible Knowing and Practice*, Cambridge University Press, New York.

McCullough, Laurence, Chervenak, Frank, Brent, Robert, Hippen, Benjamin (2010), *A Case Study in Unethical Transgressive Bioethics: "Letter of Concern from Bioethicists" About Prenatal Administration of Dexamethasone* in "The American Journal of Bioethics", vol.10, n. 9, pp. 35-45.

Rodotà, Stefano (a cura di) (1993), *Questioni di Bioetica*, Laterza, Roma-Bari.

Sherwin, Susan (1992), *No longer patient. Feminist ethics & health care*, Temple University Press, Philadelphia.

Sherwin, Susan (2008), *Whiter Bioethics? How feminism can help reorient bioethics* in "The International Journal of Feminist Approaches to Bioethics", vol. 1, n. 1.

Tong, Rosemarie (1993), *Feminine and Feminist Ethics*, Belmont, Wadsworth Publishing Company, California.

Tong, Rosemarie (1997), *Feminist Approaches to Bioethics. Theoretical Reflections and Practical Applications*, Westview Press, Boulder (Colorado).
Tong, Rosemarie (edited by) (2001), *Globalizing feminist bioethics*, Westview Press, Oxford.
Urban Walker, Margaret (1998), *Moral Understandings. A Feminist Study in Ethics*, Routledge, New York.

Sitografia

Dreger, Alice, Feder, Ellen K., Tamar-Mattis, Anne, *Preventing Homosexuality (and Uppity Women) in the Womb?*, in "Bioethics Forum. The Hasting Center Report", 29 Giugno 2010.
http://www.fetaldex.org/home.html
http://www.fetaldex.org/home.html
http://www.merriam-webster.com/medlineplus/congenital%20adrenal%20hyperplasia
http://www.merriam-webster.com/medlineplus/dexamethasone
http://www.merriam-webster.com/medlineplus/dexamethasone
http://www.caresfoundation.org (consultato il 19 Gennaio 2012).
http://www.time.com/time/health/article/0,8599,1996453,00.html

Dizionari

Dizionario di Medicina Moderna (2007), McGraw-Hill, Milano.

Il genere e i suoi confini teorici, metodologici ed empirici. Dal diario di una ricerca sociale

Irene Pellegrini

1. Introduzione

Il presente contributo cerca di essere utile ai fini della sociologia empirica che sceglie di occuparsi di sessualità tentando di esaminare alcuni costrutti teorici alla luce di un'esperienza di ricerca che di quei concetti si è servita. Cercherò di elaborare alcuni aspetti del materiale empirico che ha costituito la mia tesi di dottorato e sui quali 'a bocce ferme' ho potuto ragionare in un momento riflessivo che non ho ancora avuto modo di esplicitare in altra sede. Si tratta di ventiquattro storie di vita di gay e lesbiche che ho raccolto e coprodotto all'interno della relazione di intervista di tipo biografico sulla base di un interrogativo cognitivo di partenza che ruotava intorno al rapporto tra omosessualità e famiglia .

Interrogherò l'indagine e le storie di vita che l'hanno costituita, in una sorta di meta-ricerca che cambia, in questo secondo momento 'riflessivo' il suo obiettivo conoscitivo; durante l'anno trascorso dalla discussione della tesi ho avuto modo di rivedere e di scrivere circa il mio lavoro nel tentativo di pubblicarlo, nella sua interezza o estrapolandone dei saggi e per questo ho continuato a leggere di sociologia narrativa e di studi di genere. Questo lavoro teorico ha affiancato la mia vita quotidiana ed empirica, fatta di continue interazioni con le persone, con i luoghi, gli eventi, le coincidenze, i fatti, i lavori più o meno estemporanei, conferenze, presentazioni, le cene con gli amici, i locali frequentati. Tutto ciò ha aperto nuovi interrogativi che forse meriterebbero nuove ricerche ma nell'attuale impossibilità della loro realizzazione, vale forse la pena provare a interrogare di nuovo le storie alla luce di interessi diversi: si tratta di un ulteriore ritorno alla teoria nella convinzione, spesso dichiarata ma molto meno praticata, che il piano teorico ed empirico del lavoro del sociologo si ricompongano in un discorso di metodo che ha come obiettivo la capacità euristica della ricerca (Corsi, 2009:116).

In particolare mi riferirò ai concetti di orientamento sessuale, identità e genere: cercherò di raccontare il percorso circolare che questi costrutti hanno compiuto passando dal piano teorico a quello empirico all'interno di un discorso metodologico ed epistemologico che in questa sede può riflessivamente farsi più chiaro ed esplicito di

quanto lo sia stato durante le fasi, a volte concitate e confuse, del concreto farsi della ricerca.

2. Omosessualità e identità di genere: una possibile concettualizzazione

L'apparato teorico a monte del mio lavoro, all'interno di un disegno della ricerca esplorativo e non confermativo, è stato il risultato di un lavoro di concettualizzazione piuttosto scrupoloso finalizzato all'individuazione di '*concetti sensibilizzanti*' (Blumer, 1969) che potessero informare la traccia di intervista, questo perché l'argomento di ricerca è in prima battuta un concetto o una relazione fra concetti e allora si tratta di capire in che modo inquadrare l'interesse di partenza in una cornice teorica che renda quei costrutti operativi, ossia in grado di fornire indicazioni per costruire lo strumento empirico.

La ricerca sociale che ha costituito la mia tesi di dottorato ha un preciso punto di partenza situato nell'attualità dell'inverno 2006/2007 quando lo scontro politico sul disegno di legge denominato DiCo occupò la ribalta della scena mediatica. La vita di quel progetto di legge fu breve e travagliata, la sua fine precoce e, tutto sommato, prevedibile; finita miseramente quella Storia, iniziò quella della mia ricerca.

Quello mi colpì di quel dibattito fu l'unico punto sul quale entrambi gli schieramenti sembravano concordare: che fosse passato o meno il disegno di legge, le coppie omosessuali non avrebbero acquisito la stessa riconoscibilità e rispettabilità sociale della famiglia eterosessuale fondata sul vincolo, sacro o meno, del matrimonio. E' chiaro che queste dichiarazioni ebbero un'eco importante per un'aspirante ricercatrice sociale: percepivo le possibili implicazioni a livello individuale di una dichiarata e incontrovertibile inferiorità simbolica e di status attribuita ad un'intera categoria sociale sia da parte dei mezzi di comunicazione di massa che, salvo rare eccezioni, dalle élite simboliche in generale; inoltre, questo statuto di inferiorità, che appariva indiscutibile, riguardava la possibilità che gay e lesbiche potessero costituire una famiglia, nucleo fondante e praticamente universale del vivere associato; il mio interesse si incentrava sul rapporto fra due concetti, l'omosessualità e la famiglia, che appariva in quei giorni uno scontato ossimoro.

Si tratta di costrutti ad un alto livello di astrazione (Marradi, 1980), difficili da affrontare empiricamente senza un grosso lavoro teorico. Inoltre, per quanto riguarda il primo dei due (l'omosessualità), sul quale si incentrerà l'argomentazione di questo contributo, ho

dovuto fare i conti con una sostanziale carenza della teoria sociologica che per quanto riguarda gli studi sulla sessualità (e ancor più sulle sessualità non normative) ha sempre rincorso da lontano altre discipline quali la biologia, la psicologia, la psicoanalisi, l'antropologia, la filosofia (Cipolla, 1996); è stato allora piuttosto automatico attingere alla letteratura psico-sessuologica definendo l'omosessualità come una '*variante naturale dell'orientamento sessuale*' (Dettore, 2001) che insieme al sesso, al genere e ai ruoli di genere (Money, Tucker, 1975) costituisce una componente dell'identità sessuale (Baldaro, Del Ry, 2004) a sua volta tassello fondante dell'identità personale.

Il punto di partenza, quindi, è stato quello di considerare l'orientamento sessuale come un concetto complesso, che acquista significato nella sua relazione con le altri componenti della sessualità; ho cercato di tener conto di ciò sia sul piano teorico che su quello empirico; credo che prima di scendere nel dettaglio delle scelte che ho compiuto, sia necessaria una digressione circa i presupposti epistemologici che hanno fatto da guida all'intero lavoro di ricerca. Ho cercato di essere coerente con una visione della conoscenza scientifico-sociale come un processo che ha l'obiettivo di interpretare i significati che sottendono alle pratiche comunicative e alle relazioni fra gli attori e che contribuiscono a dare un senso e a costruire la vita sociale. Credo siano chiari i riferimenti alla sociologia comprendente di Weber, alla fenomenologia di Shutz, al costruzionismo di Berger e Luckmann, all'interazionismo di Goffman; sono stati questi riferimenti ad indirizzare le mie scelte teorico operative fin dal momento della concettualizzazione dell'oggetto di studio; scegliere questa impostazione epistemologica significa affinare un metodo che sia capace prima di tutto di cogliere il senso comune e di non soffocarlo sotto categorie interpretative proprie del sociologo; nel caso della ricerca sugli orientamenti e le identità sessuali, Eve Sedgwik offre uno spunto epistemologico in linea con quanto appena detto: ''*sembra che la procedura più sicura da seguire sia quella di dare maggiore credito possibile alle descrizioni che fanno gli individui della loro diversità sessuale*'' (2010:59); nel mio lavoro è con l'intento di raccogliere e di ricostruire il senso di queste voci che ho ritenuto di dare molta importanza teorica al sistema delle *rappresentazioni riflesse* (Fig.1).

Riguardo all'uso che ho fatto di questo concetto, sono necessarie delle precisazioni; in un certo senso è un termine ibrido che incrocia il concetto di *rappresentazioni sociali* di Farr e Moscovici (1984) con quello di *Io riflesso* di Cooley (1902). Il primo riferimento mi sembrava particolarmente adatto ad avvicinare la complessità e l'astrattezza teorica del

concetto di omosessualità al sapere comune; l'oggetto delle rappresentazioni sociali è un oggetto sociale, di solito sconosciuto o inatteso, di cui ogni gruppo si fa un'immagine utile a classificarlo. La rappresentazione sociale è secondo Moscovici una '*teoria di senso comune*', una forma di sapere pratico che si inscrive nelle esperienze e negli avvenimenti vissuti dagli attori sociali nella loro interazione. Cooley, invece, parla di '*riflesso*' per sottolineare come la costruzione dell'identità sia fondata in modo determinante dalla funzione di specchio che gli altri significativi hanno nel rimandare all'individuo l'immagine di se stesso; tuttavia, nella teoria di Cooley, l'oggetto dell'Io riflesso, appunto, è l'individuo. L'oggetto delle rappresentazioni sociali, invece, è un oggetto sociale, di solito sconosciuto o inatteso, di cui ogni gruppo si fa un'immagine utile a classificarlo.

È l'omosessualità quindi, l'oggetto sociale delle rappresentazioni alle quali mi sono riferita e, come le rappresentazioni sociali in senso classico, anche queste sono condivise dai gruppi di riferimento sia a livello meso (cioè gruppi in cui l'individuo interagisce in modo diretto: famiglia, amici ,scuola, ambiente di lavoro) che macro (ossia le cosiddette élite simboliche come i media e le istituzioni) e sono sistemi di valori, idee e pratiche, in riferimento ad un particolare oggetto sociale. La scelta di chiamare *riflesse* questo tipo di rappresentazioni (anche quelle che non derivano da un'interazione diretta come nel caso delle élite simboliche), che pure riguardano un oggetto sociale e non il soggetto, sostiene la necessità di sottolineare il ruolo attivo dell'individuo e la sua possibilità di interazione, di riflessione e di reazione, sgombrando il campo da qualsiasi reificazione del concetto di rappresentazione a cui intendevo riferirmi. Il termine immagine, tra l'altro, potrebbe sviare: le rappresentazioni dell'omosessualità nei vari contesti, appartengono ad un gruppo e come tali sono sociali (e diventano *riflesse* agli occhi dell'individuo che le riceve e le elabora) ma non per questo sono essenze che aleggiano al di sopra delle teste degli individui: sono opinioni che si scambiano, sono comportamenti, sono cose che si fanno in relazione ad un oggetto; in questo senso sono pratiche quotidiane. Inoltre, adottando un punto di vista micro sociologico, seguendo cioè il percorso di vita dell'attore attraverso la sua soggettiva narrazione e lasciando che sia questa a spiegare le logiche, il significato e il senso delle azioni individuali, non avrei potuto ricostruire rappresentazioni sociali in senso classico ma solo rappresentazioni sociali che l'attore vede e interpreta come tali (riflesse, appunto).

L'altra dimensione della sessualità, oltre a quella della complessità, che mi è parso

necessario tassello teorico in vista dei miei obiettivi conoscitivi, è stato il suo carattere pubblico e mai soltanto privato. La sessualità è "*obbligo all'alterità*" (Cipolla, 1996:13), contempla azione, comunicazione e relazione ed è dunque fatto sociale per eccellenza; come tale è anche normata, definita e controllata socialmente . Mi è sembrato proficuo allora, per cogliere questo aspetto, riferirmi a quella che Goffman, tra gli altri, chiama *identità sociale* (Goffman, 2003:12) e che può essere definita come l'identità che deriva dall'appartenere ad una determinata categoria o gruppo. Una caratteristica di questo tipo di identità è il fatto di precedere, per così dire, quella personale; ossia di essere attribuita dagli altri a prescindere dalla volontà del soggetto. Se sto in un ospedale e indosso un camice bianco, la mia identità sociale è quella di un medico, indipendentemente dal fatto che dica di esserlo, che senta di esserlo o che lo *sia*: potrei essere un infermiere invidioso che si è divertito a fare uno scherzo ma agli occhi dei pazienti in sala di attesa *sono* un medico; Goffman chiama questa identità sociale (attribuita dagli altri), *identità sociale virtuale* e la distingue da quella *attuale*, ossia l'identità sociale alla quale effettivamente si sente e si dichiara di appartenere.

Adottando questo tipo di scomposizione e costruzione teorica del concetto di omosessualità (che mi è servita per scendere dal suo iniziale livello di astrazione e ancorare parte di questo concetto ad una particolare referenza empirica), cercherò adesso di indirizzare l'analisi verso una questione che mi sembra cruciale per "*i destini dell'omosessualità e dell'eterosessismo moderni*" (Sedgwick, 2011:119) ossia la relazione che si intreccia tra desiderio omosessuale e identità di genere.

Il punto di partenza è una rappresentazione sociale dell'omosessualità che attribuisce a gay e lesbiche caratteristiche esteriori, tratti caratteriali e modalità espressive comuni che hanno a che fare con un allontanamento dalle norme sociali che determinano la mascolinità e la femminilità; si tratta cioè del costrutto di senso comune secondo il quale "*i gay sono effemminati e le lesbiche mascoline*" che corrisponde al costrutto scientifico che Eve Sedgwick chiama "*tropo dell'inversione*" (Sedgwick,2011:119); secondo questa prospettiva il desiderio erotico è invariabilmente eterosessuale per cui se sono due persone dello stesso sesso a desiderarsi, significa che in uno dei due corpi si è verificata un'inversione di genere. Questa visione si contrappone a quella del cosiddetto *separatismo di genere* (*ibidem*): il desiderio non valica i confini del genere ed è del tutto naturale che persone dello stesso sesso possano legarsi sul piano del desiderio senza che questo li collochi in una posizione liminare o di confine rispetto alla loro appartenenza di genere.

E' necessario a tal proposito allontanarsi dal presupposto epistemologico che indirizzerebbe l'analisi verso la scoperta della 'realtà' (Popper, 1998). Non mi sono chiesta cioè se il luogo comune sia vero o falso ma piuttosto se per gli intervistati questo luogo comune esista e come abbia avuto a che fare con le loro biografie; si tratta cioè di tener fede al modo di intendere la conoscenza sociale come un' interpretazione di secondo grado che suppone che sia l'attore a dare la prima e fondamentale interpretazione della realtà per cui "*se gli uomini definiscono le situazioni come reali, esse sono reali nelle loro conseguenze*" (Thomas, 1928).

Ora, proprio perché esiste (o per lo meno io ho presupposto interessante indagare se secondo gli attori esista) una rappresentazione sociale dell'omosessualità che attribuisce determinate caratteristiche esteriori (abbigliamento, postura, tono della voce, gesti) alla categoria delle persone omosessuali (il camice del medico), è possibile che l'identità sociale *virtuale* (ossia attribuita) preceda quella *attuale* (mi sento parte, faccio parte, della comunità omosessuale), quella personale (so e/o dico di essere omosessuale) o entrambe. In questo caso la rappresentazione riflessa dell'omosessualità e l'immagine riflessa di me stesso (Io riflesso) che ricevo dall'esterno hanno dei punti in comune, si intersecano: in questi casi sarà assai più difficile sia scegliere di tacere la propria sessualità che sfuggire alla stigmatizzazione sociale eventualmente associata. I concetti di *autorappresentazione* (propria del soggetto), di *rappresentazione riflessa* (dai gruppi e dalle istituzioni), di *Io riflesso* (l'immagine riflessa di Me) e di *identità omosessuale* (autorappresentazione), mi sono serviti come strumenti sensibilizzanti (Blumer, 1969) che hanno fornito una direzione di osservazione *per osservare empiricamente le possibili relazioni che intrecciano il desiderio omosessuale con l'identità di genere*.

Più in generale, nell'economia complessiva del mio lavoro, servendomi di questi concetti mi è stato possibile immaginare un individuo attivo che durante la sua biografia costruisce la propria identità omosessuale: per farlo ha bisogno di una rappresentazione dell'omosessualità. I contesti che possono fornirne una sono di due livelli: i contesti quotidiani in cui l'individuo interagisce (famiglia, gruppo dei pari, scuola, lavoro) e quelli simbolici o macrosociali (le elitè simboliche ossia i mass media, le istituzioni civili e religiose). Queste rappresentazioni riflettono all'attore delle immagini di omosessualità con cui è possibile debba (e voglia) fare i conti: possono essere immagini insufficienti e sfuocate, associate a disprezzo e stigmatizzazione sociale o, al contrario, rassicuranti e positive. Comunque sia, l'insieme di queste rappresentazioni riflesse, più o meno

rielaborate, ricostruite e filtrate dall'attore, faranno da cornice alla *sua* personale rappresentazione dell'omosessualità, in base alla quale definirà se stesso. Durante questo processo è possibile che l'attore agisca intenzionalmente (l'intenzionalità dell'attore è assunta come presupposto idealtipico esplicativo dell'azione), proprio in relazione al sistema delle rappresentazioni di cui dispone. All'interno di questo schema teorico, l'individuo è attivo e non agito passivamente dalle rappresentazioni riflesse che, lungi dall'essere fatti sociali in senso Durkheimiano, si costruiscono nell'esperienza quotidiana attraverso l'interazione.

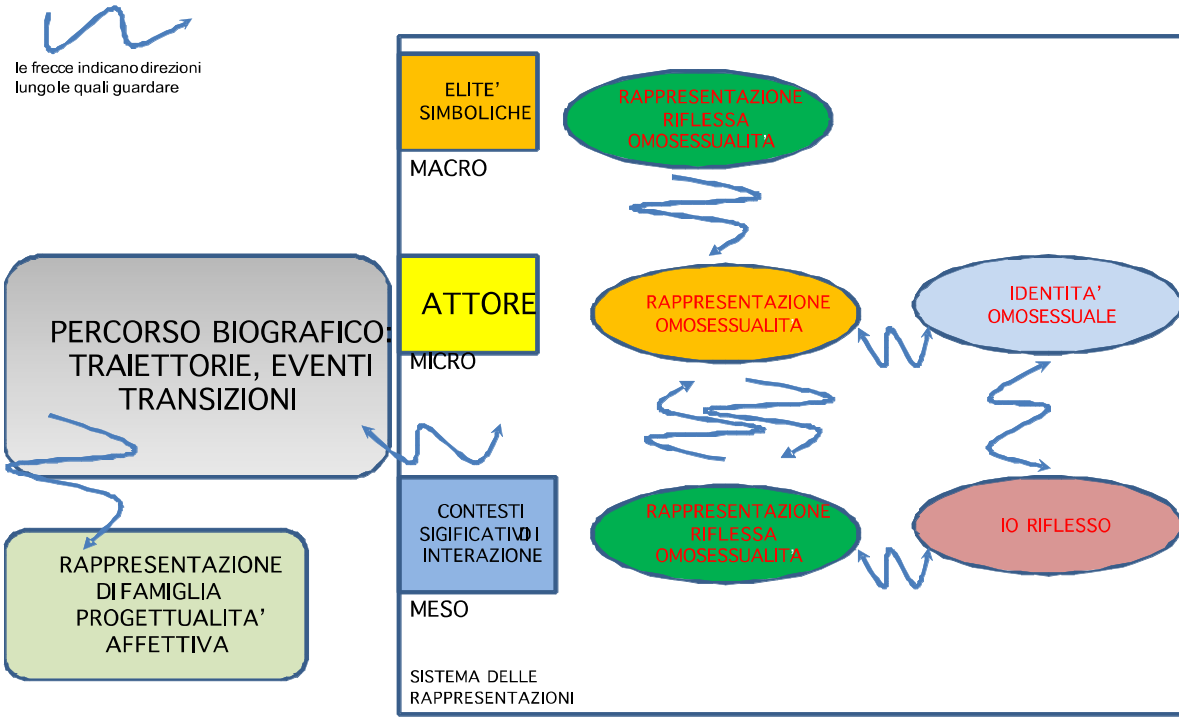
Un'ultima considerazione fra teoria e metodo prima di scendere più dettagliatamente sul piano empirico; sono consapevole di aver compiuto delle prese di posizioni teoriche piuttosto nette che potrebbero sembrare superficiali e poco attente alla profondità del dibattito scientifico intorno agli studi di genere e agli studi gay e lesbici. Mi riferisco in particolare alle annose dicotomie essenzialismo vs. costruttivismo; pubblico vs. privato; tropismo dell'inversione vs. separatismo di genere i cui riferimenti bibliografici sono talmente numerosi e noti da poter essere dati per scontati in questa sede. Tuttavia, credo che sia la specificità della logica scientifico sociale (per come l'ho intesa ed esplicitata) a poter consentire quell'auspicato superamento dei binarismi concettuali che hanno condizionato gli studi sulla sessualità.

Nel discorso scientifico sociale un concetto non è un elemento vero o falso; la selezione dei costrutti risponde a criteri di appropriatezza e non di verità, è un ritaglio che serve ad orientare l'indagine all'interno della complessità del fenomeno e che funziona come "*uno strumento di lavoro*" (Guala, 2000:69): il criterio è quello dell'utilità dei concetti *e la scelta non è una scelta sostanziale ma strumentale*. L'obiettivo è cogliere i costrutti di senso e di significato degli attori, il loro modo di definire la situazione: in vista di questo obiettivo si costruiscono i concetti e le loro relazioni nel modo che si ritiene adeguato a questo compito e lo si fa sia sulla base della propria conoscenza e sensibilità teorica che attraverso intuizioni, esperienze, visioni del mondo sociale a cui ci si riferisce.

Successivamente, durante l'analisi del materiale empirico, l'accortezza deve essere quella di non soffocare sotto "*l'onnipotenza interpretativa*" (Colombo, 1998) del ricercatore la parola degli attori e cioè può voler dire ritornare su quei concetti e considerare la loro totale o parziale inadeguatezza e magari usarne altri che si era scelto di escludere per tentare una plausibile interpretazione del comportamento degli attori e dei meccanismi alla base delle loro azioni e attribuzioni di senso. Credo che questo punto sia

particolarmente delicato, tra l'altro, quando si ha a che fare con concetti che possono essere molto lontani dalla vita quotidiana della maggior parte delle persone nella loro formulazione e discussione teorica quanto magari determinanti per le biografie individuali nei loro risvolti empirici (valga per tutti lo stesso concetto di *genere*); nel paragrafo successivo cercherò di mostrare quali siano stati gli esiti dell'incontro fra le categorie teoriche (etic) di cui mi sono servita e le totalizzazioni soggettive (Bertaux, 1999) degli attori (emic).

Fig.1 Il sistema delle rappresentazioni riflesse



3. Omosessualità e identità di genere all'interno del corpus empirico

Attraverso l'intervista biografica ho raccolto 24 narrazioni sulla base di uno schema teorico che supponeva come rilevante soprattutto il *sistema delle rappresentazioni* vigenti nei contesti di interazioni a disposizione dell'attore; riferendomi teoricamente all'approccio del corso di vita, inoltre, ho ricostruito l'identità sessuale come una traiettoria che compone la biografia individuale e che è caratterizzata da eventi e transizioni che hanno portato alla costruzione di quell'identità attraverso le fasi cronologiche e all'interno degli

ambiti di interazione che ho ritenuto più significativi.

Dopo due livelli di analisi verticale del materiale empirico(cioè interno ad ogni intervista), sono passata alla comparazione orizzontale delle storie; la necessità, nel momento dell' analisi, è quella di operare una classificazione che, se nelle fasi precedenti è servita a delimitare il campo di indagine e ad indirizzare la costruzione delle interviste, in questo contesto diventa una necessaria riduzione della complessità del materiale a disposizione con l'obiettivo di renderlo leggibile e interpretabile analiticamente (Bichi, 2001); con questo intento ho individuato nell'insorgere del desiderio omosessuale l'evento di partenza comune (e quindi comparabile) dal quale si dipanavano le storie.

Occorre però una precisazione metodologica circa il modo di definire e interpretare gli *eventi* nel contesto di una ricerca sociale biografica che sceglie di servirsi di questo tipo di analisi (Elder,1985); e successivamente, un'ulteriore specificazione circa le modalità con cui ho definito e interpretato come evento il *desiderio omosessuale*. Secondo l'approccio del corso di vita si definiscono eventi tutti quegli accadimenti, attesi o imprevisti, che comportano un cambiamento, un passaggio di stato dell'attore all'interno di una determinata traiettoria di vita: ne sono degli esempi un matrimonio, un lutto, l'uscita dalla famiglia di origine, una laurea, un incidente, ecc. Prevalentemente, quindi, vengono considerati eventi le cose che accadono al di fuori dell'interiorità dell'attore, quelle che succedono nel mondo esterno a lui. Per il mio interesse di ricerca, che aveva a che vedere con il modo in cui gli attori definiscono se stessi, mi sembrava necessario considerare alla stessa stregua anche ciò che accade nella sfera individuale, intima, interiore dell'attore. In questo senso, il desiderio sessuale e l'innamoramento vengono considerati eventi dal momento in cui producono nell'attore la rottura di un equilibrio. Se stiamo parlando, poi, di desiderio, di comportamento e di sentimento omosessuale, la pertinenza di questi eventi come significativi nella biografia individuale mi sembra evidente ed ha a che fare con il già citato carattere pubblico della sessualità che rende tali eventi non normativi, imprevisti, inattesi e che come tali possono alterare l'equilibrio del soggetto e dare luogo ad una situazione problematica.

Tuttavia, il proposito epistemologico di cogliere le attribuzioni di significato degli attori, induce a considerare non l'evento in quanto tale (perché è chiaro che tutti gli attori intervistati abbiano provato desiderio omosessuale) ma prima di tutto il *senso soggettivo* (Weber, 1968) che l'individuo vi attribuisce. Secondo alcuni autori (Bruner, 1988) non c'è narrazione senza problema e tutta la struttura del racconto è rivolta alla risoluzione di

quella questione centrale che comporta una rottura tra ciò che ci si attendeva e ciò che si verifica, tra aspettative e realtà biografica; come mostrerò in seguito, se per alcuni degli intervistati la definizione del proprio desiderio omosessuale *è* la trama della loro storia, per altri non è questo il tema di fondo che ne caratterizza la biografia.

Col proposito di ricostruire il senso soggettivo dell'evento comune, ho individuato due tipi di risposta individuale al desiderio omosessuale: quella che ho chiamato *eterodiretta* e quella che ho invece battezzato come *autonoma*. Nel primo caso l'insorgere del desiderio omoerotico mette l'attore in una situazione anomica: non necessariamente spiacevole o di per sé fonte di disagio ma comunque destabilizzante nella misura in cui necessita di una rappresentazione esterna non immediatamente disponibile nella quale riconoscere e ricondurre quel sentimento interno. Sono questi i casi che più si avvicinano alla costruzione teorica di partenza: l'attore sociale si muove intenzionalmente alla ricerca di una rappresentazione esterna in grado di riflettere un'immagine del suo stato interiore: in questo caso l'identità si costruisce fin dal primo momento adattandosi al sistema delle rappresentazioni riflesse a disposizione dell'attore. Una risposta di questo tipo è di seguito esemplificata dalle parole di Carmen, di Tatiana e di Gabriele :

> "C: io soffrivo del fatto che non sapevo come manifestare i miei sentimenti verso le ragazze, non sapevo come vivere la mia omosessualità, non sapevo dove guardare; non sapevo niente dell'omosessualità, non avevo riferimenti, mi ricordo che infatti mi piaceva da matti Gianna Nannini perché mi sembrava l'unica nella quale potessi un po' identificarmi".

> "T: non riuscivo a collocarmi, non capivo cosa ero, com'ero, non credevo ci fossero altre persone come me e non capivo".

> "G: non so, fino a 18 anni, in fondo, pensavo che la mia potesse essere una fase perchè non riuscivo a definirmi anche perché, te l'ho detto, non sapevo niente degli omosessuali, tranne che fosse meglio non esserlo".

Quando invece l'insorgere del desiderio omosessuale viene riconosciuto prima di tutto come una caratteristica personale, come un qualcosa che fa parte del proprio mondo interiore e che per questo non richiede, almeno in un primo momento, un riscontro o una legittimazione esterna, si ha una risposta che ho chiamato *autonoma* e che si avvicina ad una visione essenzialista dell'identità (Poggio, 2004:50) opposta a quella costruttivista alla base della mia concettualizzazione teorica; in questo caso, cioè, l'identità, o per lo

meno il suo punto di partenza, ossia il desiderio, è soggettivamente riconosciuto come qualcosa "che si è", una questione intima a cui si sente di appartenere. Nelle parole di Bruno e di Loredana :

> "B: Non avevo riferimenti esterni no, a parte me stesso e la mia consapevolezza perché ho avuto consapevolezza di me molto presto, poi la pratica è arrivata molto dopo, a sei anni ho detto 'ok credo che quello sarà il mio percorso' senza poi ovviamente sapere cosa sarebbe successo in pratica, ecco, quale sarebbe stato veramente quel percorso, non sapevo le mosse, ecco … Mai, mai ,mai pensato , mai detto, oddio sono strano, sono diverso, sono un mostro, no, assolutamente no, l'ho vissuto con spontaneità e con naturalezza, a quattro anni, per istinto, per percezione già avevo capito che non sarei stato un padre di famiglia, non avevo la palla di vetro ma lo avevo capito, ecco … non sapevo esattamente che cosa volesse dire essere gay ma sapevo comunque di non essere un extraterrestre, non pensavo di essere l'unico bianco in un mondo di neri, ecco, ho detto col tempo la vita mi aiuterà ad ampliare il discorso ma la percezione ce l'avevo ed era istinto, ecco, una cosa già chiara".

> "L: A me sembrava normale, normalissimo … non ho sentito disagio … non avevo né riferimenti né modelli, diciamo, e che io ricordi non ne cercavo nemmeno, salvo le poesie di Saffo, ecco, non è che pensavo di andare a rispolverare la storia, era una cosa mia, la sentivo mia e la riconoscevo per questo".

Sia la risposta eterodiretta che quella autonoma, forse non è superfluo sottolinearlo, sono nel mio lavoro due ideal-tipi in seno Weberiano : '' [il tipo ideale] *nella sua purezza concettuale non può essere mai rintracciato empiricamente nella realtà; esso è un'utopia, e al lavoro storico si presenta il compito di constatare in ogni caso singolo la maggiore o minore distanza da quel quadro ideale*'' (Weber, 1958: 108). Questo significa, di nuovo, che nel lavoro del sociologo i concetti non servono a copiare la 'realtà' ma a sottolinearne alcune connessioni che sembrano rilevanti; nel mio caso, l' analisi del materiale empirico mi ha convinto che diciannove delle ventiquattro traiettorie identitarie fossero piuttosto adeguatamente leggibili servendomi di un modello teorico definibile come costruttivista.
Vorrei ora provare ad interpretare il significato che per questi attori ha avuto *il rapporto tra il desiderio sessuale e l'identità di genere*; in sette casi su diciannove, le narrazioni hanno toccato questa problematica individuandola come significativa all'interno della trama complessiva del percorso biografico. In alcuni di questi casi, l'io riflesso dell'attore si sovrappone alla rappresentazione riflessa dell'omosessualità presente nei contesti di interazione e lo fa proprio sulla base di un varianza rispetto alla normatività dei ruoli di genere che viene ricondotta dal contesto sociale all'interno di una rappresentazione

dell'omosessualità caratterizzata dal *tropo dell'inversione*. Quando il desiderio omosessuale insorge nelle prime fasi di vita dell'attore, le cerchie sociali di riferimento sono un numero limitato (famiglia, scuola e gruppo dei pari che il più delle volte coincide con l'ambito scolastico) e come efficacemente spiega Simmel (1998:347), ascritte; la presenza in questi contesti di una rappresentazione stereotipata al genere e ai ruoli di genere può creare molti ostacoli per lo sviluppo fluido dell'identità omosessuale. In questi casi l'attore che il più delle volte deve ancora definire sé stesso e il suo desiderio omoerotico, vede la sua identità sociale *virtuale* (nel senso di Goffman) associata all'omosessualità e allo stigma che ne consegue; Mario:

> "Ero un bambino molto femminile e diciamo che in famiglia hanno sempre cercato di farmelo notare, che c'era qualcosa che non andava. Volevo giocare con le bambole di mia sorella e mia madre lo nascondeva a mio padre, oppure mi piaceva pettinare i capelli di mia madre e allora era mia sorella che mi diceva di non farlo… c'era un periodo che andava di moda il codino anche fra i maschi e io il mio codino lo adoravo proprio, per me era importantissimo, perché rispecchiava un po' il mio lato femminile. Un giorno andiamo con i miei ad una comunione o compleanno o matrimonio, non ricordo, comunque c'è una tavolata di gente e di parenti e, a un certo punto, mio padre mi dice di fargli vedere il codino e, a tradimento, con un paio di forbici, me lo taglia. Per me è stato un trauma, un momento devastante, davvero, tanto che perfino mia madre ci rimase male, tanto che ancora adesso sento il bisogno di chiedere a mio padre perché lo fece, cosa gli saltò in testa… da adolescente ero molto socievole ma mi sentivo anche emarginato un po' per le prese in giro riguardo alla mia esteriorità, un po' perché ad esempio non mi piaceva giocare a calcio o non guardavo i culi delle ragazze. Direi di aver sofferto della sensazione di essere emarginato ed escluso anche se alla fine ci stavo in mezzo agli altri, praticamente stavamo in strada a giocare tutti i ragazzi del paese, era un gruppo molto esteso ed è chiaro che ci fossero sia persone con cui avevo legato e che non mi sfottevano che gli stronzi che ogni volta che arrivavo in piazza col motorino gridavano - è arrivato il frocio - … naturalmente, adesso, con il senno di poi non ho difficoltà a capire che questi erano i più bulli, ignoranti e cretini del paese ma allora era una sofferenza incredibile, ho subito molte prese in giro, ho il ricordo di tanti momenti spiacevoli .. ero per primo io a non accettare di poter essere omosessuale, soprattutto perché sapevo solo che non si doveva esserlo, non riuscivo a capire, pensavo che non potesse accadere a me, che non potevo essere proprio io a essere come il frocio del paese. Cercavo di farmi piacere le ragazze e reprimevo tutto, controllavo i gesti troppo da donna e anche il tono della voce .. il risultato era una profonda sofferenza e insoddisfazione che mi faceva vivere tutte le cose come drammatiche o insormontabili, qualsiasi cosa succedesse in famiglia, a scuola, o con gli amici per me era centuplicata perché di fondo c'era quel problema insoluto che però io per primo non definivo …".

Credo che sia importante notare che in casi come quello esemplificato dalla storia di Mario, l'attore non tematizzi l'origine o la causa della propria varianza di genere che

definisce semplicemente come tale ma piuttosto spiega il tentativo di assumere un'identità di genere normativa per sfuggire alla stigmatizzazione associata alla rappresentazione sociale dell'omosessualità (legata a doppio filo alla varianza di genere).
A volte invece l'assunzione di ruoli di genere non normativi, viene spiegata dall'attore come un tentativo di trovare una definizione esterna (eterodiretta) al proprio desiderio omoerotico. Dalla narrazione della storia di vita di Tatiana:
Questo bisogno di collocarsi di *"capire chi fossi o da che parte dovessi stare"*, la porta, per un periodo di tempo abbastanza lungo, dalla fine delle elementari fino alle scuole superiori a mascolinizzarsi, in modo del tutto consapevole e, direi, strategico :

> "fino ad un certo punto, sarà stata la quarta o quinta elementare, ero una bambina tutta carina, vestita in modo molto femminile, con i boccoli, addirittura, poi, in seguito a queste pulsioni che ti ho raccontato, a questo istinto, direi forte, fortissimo al quale non riuscivo a dare un nome, all'improvviso ho cominciato ad osservare la realtà: maschio va con la femmina, Tatiana ti piacciono le femmine allora Tatiana devi, credo sia stato proprio un devi, diventare o assomigliare ad un maschio. Allora mi sono voluta tagliare i capelli, ho cominciato a preferire vestiti più comodi, tipo tute, felpe, maglioni, ecco …".

L'assunto teorico del *tropo dell'inversione* trova la sua aderenza empirica in storie come questa: l'osservazione del mondo *riflette* all'attore l'immagine dell'eterosessualità del desiderio erotico e ciò lo porta ad assumere dei ruoli di genere che possano collocare dentro a quella cornice le proprie pulsioni sessuali. In modo altrettanto eterodiretto, in questi casi gli attori affermano di ritrovare la propria mascolinità o femminilità quando entrano in contatto con il mondo omosessuale, ossia quando hanno a disposizione il *riflesso* di *rappresentazioni* più numerose ed eterogenee; dalla narrazione della storia di vita di Tiziana:
Tatiana afferma di riacquistare la sua femminilità solo dal momento in cui entra in contatto con *"il mondo lesbico"*':

> "Il passo decisivo è stato conoscere altre lesbiche, il mondo lesbico in genere perché allora ho capito che non c'era bisogno di essere maschi e che la mia femminilità poteva esprimersi anche e soprattutto amando le donne; è stato fantastico, meraviglioso, è stato appropriarsi del proprio genere".

In questi casi gli attori spiegano l'acquisizione di un'identità di genere normativa con la progressiva integrazione all'interno del mondo omosessuale. A livello teorico questo tipo

di spiegazione viene osteggiata da buona parte della letteratura *queer* perché non contemplerebbe, pur all'interno di una cornice costruttivista, l'uso attivo dei ruoli ma tenderebbe a spiegare il conformarsi alla normatività di genere come una sorta di passaggio evoluzionistico da un'omosessualità premoderna ad una moderna (Halberstam, 2010:18); purtuttavia è esattamente questo il significato che, in questi casi, gli attori danno alle propria normatività di genere usando espressioni come "*appropriarsi del proprio genere*"; "*esprimere la mia femminilità*" e interpretando invece come artificiale la loro identità di genere non normativa, dimostrando, a mio parere in modo coerente con una visione non biologistica del genere (che tra l'altro non vedo perché dovrebbe essere evitata come concetto utile a livello esplicativo), di aver fatto *uso* dei ruoli in base alla definizione della situazione in cui si trovavano in quel particolare momento biografico.

Passando all'analisi dei percorsi identitari caratterizzati da una definizione *autonoma* al desiderio omoerotico (cinque in totale), è possibile suggerire una differenza anche nell'attribuzione di significato fornita dagli attori circa il rapporto tra omosessualità e identità di genere. Prima però vorrei sottolineare come le narrazioni di questo tipo siano state quelle che divergevano più delle altre dallo schema teorico-concettuale che aveva costituito la *mia* trama analitica e se questo all'inizio è stato motivo di spaesamento, uscendo dall'ansia interpretativa, l'ho considerato un buon indizio circa il proposito di non alzare la mia voce sopra a quella dei narratori e ho cercato di indirizzare l'analisi su quelli che Agar (1996) chiama *punti ricchi*, cioè aspetti delle narrazioni che spiazzano il ricercatore in quanto le sue presunzioni teoriche risultano inadeguate a ricostruirne il senso.

In due dei cinque casi le narrazioni hanno mostrato come l'io riflesso dell'attore si sia sovrapposto in modo costante e frequente lungo tutta il percorso biografico con la rappresentazione riflessa dell'omosessualità come inversione, presente nei contesti di interazione. La risposta individuale, però, ha conservato il suo carattere autonomo anche per quanto riguarda la varianza di genere; Danilo:

> "Le prese per il culo sono arrivate già alle medie, i miei comportamenti erano molto effemminati e allora ero diventato l'oggetto di scherno di tutti i bulletti della scuola, mi riferisco a cose anche abbastanza triviali ma soprattutto psicologiche e subdole … ho capito che tutti mi avrebbero sempre preso per il culo per questo fatto ma che fondamentalmente fra me e gli altri avevo ragione io, perché era una cosa mia, il mio modo di essere era una cosa che mi andava bene così".

Gli attori in questi casi riconoscono sia il desiderio omosessuale che la varianza di genere come una caratteristica naturale, avvicinandosi ad un'interpretazione essenzialista della sessualità; tuttavia, è bene sottolineare che non è l'origine o la causa dell'omosessualità ad essere tematizzata e quindi ad interessare la narrazione dell'attore (non lo è stata mai, per la verità) ma piuttosto il modo *autonomo* di gestire la parte pubblica di un'identità e di un modo di essere che non ha bisogno di legittimazioni e di riflessi esterni per essere riconosciuta parte fondante del sé; *questo non significa che lungo l'arco temporale delle biografie l'identità non entri in costante relazione e interazione con il sistema delle rappresentazioni ma solo che le sue modalità di espressione ne risultano complessivamente molto più autonome*.

Nei casi in cui l'omosessualità dell'attore non si accompagni ad una varianza di genere è stato comunque possibile rintracciare l'atteggiamento individuale nei confronti del rapporto tra omosessualità e identità di genere che in generale è una questione molto tematizzata e dibattuta tra i gay e le lesbiche e che per questo motivo è interessante per l'analisi sociologica.

Credo di poter dire che anche all'interno del mondo sociale di gay e lesbiche la varianza di genere sia spesso stigmatizzata in quanto ritenuta responsabile della rappresentazione sociale dell'omosessualità come inversione e questo soprattutto fra i gay (che sono l'oggetto privilegiato di tale rappresentazione); in questi casi la varianza di genere è interpretata come una scelta provocatoria o una forma di ostentazione della sessualità. Nello stralcio di trascrizione che segue Bruno sta parlando del gesto a suo dire tipico dei gay molto femminili che "*camminano con il polso slogato"*:

> "Credo che nell'ottanta per cento dei casi lo facciano per ostentazione perché non è un gesto femminile ma una caricatura della donna, una donna mica va in giro con il polso slogato … credo sia una provocazione che nasconde una non accettazione della propria omosessualità … poi per me possono fare quello che gli pare ma credo che sia bassa, bassissima la percentuale di gay estremamente femminili per natura".

Il ragionamento dicotomico che oppone la legittimità delle inclinazioni naturali alla condanna della scelta intenzionalmente provocatoria di adottare ruoli di genere non normativi è piuttosto netta e non rara all'interno delle narrazioni che ho raccolto, mentre all'interno dello stesso corpo empirico non è rappresentata la voce di gay e lesbiche che spiegano la propria varianza di genere come un atteggiamento di protesta volutamente ostentato. Ho creduto invece di poter interpretare come la volontà di allontanarsi dalle

rappresentazioni binarie sia del genere che dell'orientamento sessuale, l'uso di termini come '*frocia*' da parte di alcune lesbiche ma anche di qualche gay; è piuttosto frequente anche il disagio di fronte alla definizione di *omosessuale* che secondo molti degli intervistati richiama una rappresentazione 'medica' dell'identità sessuale; Angelico:

> "A: "…sai che dire omosessuale mi sa di malattia?"
> R: "Preferisci gay?"
> A: "Preferirei proprio frocio…"".

Allo stesso modo l'uso del termine *lesbica* viene da alcune narratrici (quattro) associato al raggiungimento di un grado maggiore di accettazione della propria omosessualità; Caterina:

> "Fino a quest'estate non è che usassi la parola lesbica con molta tranquillità; da piccola mi sembrava una delle parole più orrende del mondo; mi rendo conto che fino a poco tempo fa tendevo a dire gay parlando di me stessa, dire lesbica ad alta voce è stato un ulteriore passo verso la tranquillità".

4. Un breve ritorno alla teoria

Delle ventiquattro narrazioni che ho co-prodotto con gli attori, ne ho interpretate diciassette come *accidentate* ossia caratterizzate da un modo di definire la sessualità che l'attore giudica sofferto; di queste una soltanto ha origine da una risposta autonoma al desiderio sessuale che è invece caratteristica di cinque dei sette percorsi *fluidi* . Le prime conclusioni che è possibile trarre sono piuttosto intuitive: nella maggior parte dei casi le *rappresentazioni riflesse* dell'omosessualità, che hanno un ruolo fin dall'inizio determinante nei percorsi *eterodiretti,* o non sono presenti nei contesti di interazione dell'attore o sono fortemente negative, stigmatizzanti e stereotipate; di solito questo succede in tutti gli ambiti di appartenenza che, nelle prime fasi del percorso biografico sono per lo più ascritte. Nascere in un piccolo centro o in un paese aumenta la possibilità che il ventaglio da cui attingere una rappresentazione positiva o comunque accettabile dell'omosessualità sia ristretto mentre in questo senso la metropoli sembra poter favorire un accesso più diretto a cerchie sociali eterogenee e compatibili con l'identità omosessuale. Chiaramente, l'intervento direttivo della famiglia o di altri significativi nelle scelte dell'attore (che non sono più tali), non possono che diminuire le probabilità di accedere a

cerchie sociali 'amiche'. Entrando ancora più nello specifico è soprattutto una socializzazione stereotipata al genere e ai ruoli di genere a creare i maggiori ostacoli per lo sviluppo fluido dell'identità omosessuale.

Le probabilità che l'incompatibilità individuale con le cerchie sociali di appartenenza si trasformi in vera e propria ostilità e in conseguenti eventi stigmatizzanti aumentano se l'io riflesso dell'attore si sovrappone alla rappresentazione riflessa dell'omosessualità; *la varianza di genere è oggetto di stigma sociale forse ancor prima e ancor più a fondo dell'omosessualità di cui è interpretata come forte indizio*; l'omofobia, in tutte le sue sfumature, sembra distribuirsi in modo diffuso all'interno delle cerchie di appartenenza degli attori a prescindere da particolari caratteristiche strutturali. A tal proposito, in maniera pressoché invariabile, gli attori hanno associato all'eventuale connotazione cattolica delle cerchie sociali una rappresentazione riflessa dell'omosessualità particolarmente stigmatizzante e negativa.

Un'altra considerazione da fare, però, è che la percezione soggettiva dell'omofobia appare molte volte un *riflesso* dell'omofobia interiorizzata dell'attore che, infatti, dal momento in cui acquisisce sicurezza di sé e accetta in modo definitivo la propria omosessualità riscontra molti meno episodi di discriminazioni di quanti aveva precedentemente preventivato, dimostrando il suo ruolo attivo e riflessivo, di *specchio*, appunto, per la realtà esterna (che non è cosa in sé ma fatta di persone che interagiscono tra loro e condividono immagini collettive).

Nei pochi casi in cui l'attore risponda in modo autodiretto al desiderio omosessuale tutto il percorso di definizione dell'identità omosessuale appare molto meno determinato dal sistema delle rappresentazioni con conseguenze positive riguardo alla fluidità del percorso biografico.

I percorsi fluidi si caratterizzano anche per una maggiore visibilità dell'identità omosessuale dell'attore nelle varie cerchie sociali di appartenenza, tuttavia, generalmente, l'attore sceglie strategicamente in quale cerchie sociali essere 'visibile' e in quali no; a tal proposito l'ambito lavorativo è sovente escluso dalle cerchie sociali ritenute compatibili con l'identità omosessuale. Dall'analisi dell'unico caso 'deviante' fra i percorsi autodiretti emerge quanto un clima familiare fortemente ostile nei confronti dell'omosessualità pregiudichi l'esito fluido del percorso stesso.

Certo sarebbe utile a questo punto poter indirizzare una nuova analisi verso i fattori sociali che determinano o che influiscono su un tipo di risposta al desiderio omoerotico

piuttosto che l'altra ma credo, ancora una volta, che non sia questo il primo interesse sociologico che emerge dai risultati teorici della ricerca che ho condotto. A mio parere quello che sarebbe interessante approfondire è il legame tra due argomenti molto cari agli studi gay e lesbici, uno, quello che ho cercato di tematizzare in questa sede è il nesso tra omosessualità e identità di genere, l'altro è quello che Eve Sedgwick chiama 'epistemology of the closet'(1990) ossia i significati e le strategie individuali che riguardano il proposito di tenere segreta la propria sessualità non eterosessuale; a mio parere i due argomenti sono fortemente interconnessi sia a livello teorico che empirico e potrebbero essere uno spunto più che sufficiente per iniziare di nuovo a raccogliere narrazioni.

Allora in queste ultime righe tenterò una primissima definizione del mio nuovo disagio cognitivo (Dewey, 1949) o, in modo forse meno rigoroso, '*bisogno di conoscenza*' verso queste tematiche (Ricolfi, 2001:21).

Gli studi di genere e gli studi gay e lesbici da anni e da punti di vista disciplinari diversi, hanno dimostrato, a partire da una concezione non biologistica della sessualità, che genere e orientamento sessuale non sono proprietà dicotomiche ma fluide, dalle molteplici sfumature e variabilità; questa è un'acquisizione ormai piuttosto pacifica dal punto di vista scientifico; tuttavia ciò non cambia, né potrebbe farlo, un'evidenza empirica: la maggior parte delle persone si definisce eterosessuale e uomo o donna abbastanza stabilmente e coerentemente per tutto l'arco della vita; cercare di capire quanto questo fatto sia culturalmente indotto o biologicamente determinato non è, a mio parere, compito del sociologo se, come credo che sia, non è una domanda che gli attori sociali ritengono fra le più significative.

Il problema per molti gay e le lesbiche che vivono il loro desiderio omosessuale è la mancanza di tutte quelle rappresentazioni della sessualità, dei generi, dei ruoli di genere che sono liminari, devianti, che esistono, seppur numericamente più esigue (come tutte le posizioni liminari) ma che risultano invisibili da un punto di vista rappresentativo, o, peggio, che vengono rappresentate collettivamente in modo stereotipato, fobico ed eterodiretto (cioè dall'esterno, dalla maggioranza, da chi quelle posizioni non occupa); allora il punto sociologicamente interessante è: perché esiste questa sostanziale invisibilità o quest'immagine sociale incompleta e distorta quando non del tutto falsa?

Senza dubbio ci sono dei fattori macrosociali e, per così dire, strutturali: l'eteronormatività, l'eterosessismo, il forte carattere cattolico della società italiana,

storicamente traumatizzata dal tabù sessuale; è sicuramente vero che in Svezia le cose sono istituzionalmente e strutturalmente diverse, tuttavia, a mio parere, ma questa è un'intuizione che mi piacerebbe diventasse meno banale e più articolata all'interno di un processo di ricerca, le liminalità del genere e della sessualità non hanno rappresentazione perché buona parte, molta parte di chi vive in queste posizioni liminari non "esce dall'armadio", dal *closet*, resta nel segreto e non diventa rappresentativo della sua posizione unica sul *continuum* del genere e dell'identità sessuale; si tratta di attribuire al termine performatività (Butler, 1990) la sua valenza empirica, di testarne la tenuta: ossia osservare se, come, quando, a quali condizioni un atto verbale possa cambiare, *performare*, appunto, la realtà esterna.

Tra l'altro, l'epistemologia del segreto, del *closet*, ha molto a che fare con l'identità di genere che in questo caso è una variabile fondamentale per la definizione della situazione degli attori: può decidere di restare nel chiuso dell'armadio soltanto chi non occupa le posizioni più liminari delle infinite sfumature della sessualità e del genere: una donna molto mascolina o un uomo molto femminile (fermo restando che l'idea di mascolinità e di femminilità sono costruzioni sociali e che esiste una richiesta sociale stereotipata circa i ruoli di genere) sono percepiti come omosessuali al di là che lo dicano e, addirittura, che lo siano o meno e non godono della possibilità di scelta di chi risponde meglio alle aspettative sociali pur condividendo lo stesso desiderio omoerotico (è la differenza che Goffman teorizza tra lo 'stigmatizzato' e lo 'stigmatizzabile'; il primo lo è visibilmente e immediatamente, l'altro lo è potenzialmente, il suo stigma ha dei margini di segretezza, 2003:105); per la mia esperienza di ricercatrice sociale, di donna e di lesbica, queste questioni, e le molte che ne scaturirebbero, sarebbero interessanti da studiare.

Riferimenti bibliografici

Agar, M. (1996), *The professional stranger: an informal introduction to ethnography*, Academic Press, San Diego.

Baldaro Verde, J.; Del Ry, M.,(2004), *Identità sessuale e progetti per un'educazione sessuale integrata*, 2004, Franco Angeli, Milano.

Bertaux, D (1999) *Racconti di vita, la prospettiva etnosociologica*, Franco Angeli, Milano.

Bichi, R. (1999), *La società raccontata. Metodi biografici e vite complesse*, Franco Angeli, Milano.

Bichi, R. (2002), *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Vita e Pensiero, Milano.

Bonolis, M. (1999), *Struttura e mutamento della famiglia*, Maltemi, Roma.
Bovone, L. (2010), *Tra riflessività e ascolto. L'attualità della sociologia*, Armando Editore, Roma.
Blumer, H. (2006), *La metodologia dell'interazionismo simbolico*, Armando Editore, Roma.
Bruner, J. (1988), *La mente a più dimensioni*, Laterza, Bari.
Bruschi, A. (1999), *Metodologia delle scienze sociali*, Mondadori, Milano.
Butler, J. (2004), *Scambi di genere*, Sansoni, Milano.
Cipolla, C. (1996), *Sul letto di Procuste. Introduzione alla sociologia della sessualità*, Franco Angeli, Milano.
Colombo, E. (1988), *Descrivere il sociale. Stili di scrittura e ricerca empirica*, 1998, in Melucci, *Verso una sociologia riflessiva*, Il Mulino, Bologna.
Cooley, C. (1922), *Human Nature and the Social Order*, Charles Scribner's Sons, New York.
Corsi, V. (2009), *La sociologia tra conoscenza e ricerca*, 2009, Franco Angeli, Milano.
Dettore, D. (2001), *La varianza dell'orientamento sessuale*, Rivista.a di sessuologia, n.31, vol.1.
Dewey, J. (1949), *Logica, teoria dell'indagine*, Einaudi, Torino.
Durkheim, E. (1963), *Le regole del metodo sociologico*, Franco Angeli, Milano.
Elder, G. (1985), *Life Course Dynamics*, Cornell University Press, Ithaca.
Erikson, E. (1980), *Gioventù e crisi di identità*, Armando Editore, Roma.
Farr, R. M., Moscovici, S. (1984), *Le rappresentazioni sociali*, Il Mulino, Bologna.
Giddens, A. (1995) *La trasformazione dell'intimità. Sessualità, amore ed erotismo nelle società moderne* (ed.originale 1992), Il Mulino, Bologna.
Goffman, E. (1969), *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna.
Goffman, E. (2003), *Stigma. L'identità negata* (ed.originale, 1963), Il Mulino, Bologna.
Halberstam, J. (2010), *Maschilità senza uomini*, edizioni ETS, Pisa.
Gobo, G. (2004), *Guida multimediale alla ricerca sociale*, Bologna, Il Mulino.
Guala, C. (2000), *Metodo della ricerca sociale: la storia, le tecniche, gli indicatori*, Carocci, Roma.
Marradi, A. (1980), *Concetti e metodo per la ricerca sociale*, La Giuntina, Firenze.
Melucci, A. (1998), *Verso una sociologia riflessiva*, Il Mulino, Bologna.
Merton, R.K. (1970), *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna.
Money, J., Tucker, P. (1975), *Essere Uomo Essere Donna*, Feltrinelli.

Olagnero, M. (1999), *Corso di vita e biografie. Contributi di analisi e ricerca*, Il segnalibro, Torino.
Olagnero, M. (2004), *Vite nel tempo, la ricerca biografica in sociologia*, Carocci, Roma.
Poggio, B. (2004), *Mi racconti una storia ? Il metodo narrativo nelle scienze sociali*, Carocci, Roma.
Popper, K. (1998), *La logica della scoperta scientifica* (ed.originale, 1934), Einaudi, Torino.
Ricolfi, L. (2001), *La ricerca qualitativa*, Carocci, Roma.
Rubin, G. (1975), *The traffic in women: notes on the "Political Economy" of Sex*, Monthly Review Press, New York.
Ruspini, E. (2003), *Le identità di genere*, Roma, Carocci.
Saraceno, C. (1986), *Età e corso della vita*, Il Mulino, Bologna.
Schutz, A. (1979), *Saggi sociologici*, Utet, Torino.
Sedgwick, E. (2011) *Stanze private*, Carocci, Roma.
Seidman, S. (1996), *Queer theory/Sociology*, Blackwell, New York.
Simmel, G. (1982), *La differenziazione sociale*, Laterza, Bari.
Simmel, G. (1985), *La cultura femminile*, in *La moda e altri saggi di cultura filosofica*, Longanesi, Milano.
Thomas, W., Znaniecki, F. (1968), *Il contadino polacco in Europa e in America*, Edizioni di Comunità, Roma.
Weber, M. (1968), *Economia e società*, Edizioni di comunità, Milano.
Weber, M. (1958), *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Il Mulino, Torino.

2. Ai confini della cittadinanza

La cittadinanza alla prova: "disabilità" e confini del genere

Flavia Monceri

1. La cittadinanza come problema

Nell'ultimo decennio il dibattito sulla cittadinanza si è intensificato, concentrandosi in particolare sulla necessità di ripensarne la definizione a fronte della complessità delle società contemporanee, che induce una crescente diversificazione interna. Peraltro, non sembra un caso che tale dibattito si sviluppi parallelamente a quello sulla democrazia, che ha dato luogo a proposte quali la "democrazia deliberativa" (su cui cfr. tra gli altri Gutmann e Thompson, 1996; Elster, 1998; Macedo, 1999; Bosetti e Maffettone, 2004; Monceri, 2011) e la "democrazia radicale" (su cui cfr. Laclau e Mouffe, 1985; Butler, Laclau e Žižek, 2000; Mouffe, 2005). Si può infatti concordare, con Richard Bellamy, sull'assunto che esista uno stretto rapporto fra cittadinanza e democrazia, come emerge chiaramente dalla sua definizione:

> "La cittadinanza è una condizione di uguaglianza civica. Essa consiste nell'appartenenza a una comunità politica in cui tutti i cittadini possono stabilire i termini della cooperazione sociale su una base di eguaglianza. Questo status non soltanto assicura uguali diritti per il godimento dei beni collettivi offerti dall'associazione politica, ma implica anche uguali doveri per promuoverli e sostenerli – compreso il bene della cittadinanza democratica stessa". (Bellamy, 2008: 17)

In questo senso, per citare ancora Bellamy, la cittadinanza può anche essere definita come il diritto fondamentale "perché è il "diritto di avere diritti" – la capacità di istituzionalizzare i diritti dei cittadini in un modo appropriatamente egualitario" (Bellamy, 2008: 15). Gli elementi costitutivi della cittadinanza democratica, come si può desumere dalla definizione precedente, sono allora l'appartenenza, i diritti e la partecipazione. In questo senso, essa deve essere posta in stretto rapporto con la "politica" intesa come l'attività principe attraverso la quale si attualizza la "cooperazione sociale".

Il problema che intendo qui considerare è lo stesso che viene affrontato nel dibattito cui facevo prima riferimento e che potrebbe essere riassunto nella seguente domanda: "Come far sì che appartenenza, diritti e partecipazione, vale a dire gli aspetti costitutivi della

cittadinanza per come attualmente l'intendiamo, siano realmente estesi a *tutti* coloro che sono inseriti entro una comunità politica, in modo da corrispondere all'ideale democratico della sovranità di tutti intesa come sovranità di ognuno?" Posta altrimenti la stessa domanda suona: "Come far sì che nell'insieme di 'tutti i cittadini' siano ricompresi *tutti* i singoli individui senza ricorrere ad alcuna operazione preliminare di selezione?". Infatti, ciò che pare sempre rimanere implicito nelle 'grandi narrazioni' sullo sviluppo storico-concettuale della cittadinanza (una su tutte il classico Marshall, 1950; per una discussione critica cfr. Susen, 2010) è il fatto che essa non problematizza i propri assunti antropologici, finendo per essere presentata *come se* potesse essere applicata a qualsiasi individuo indipendentemente dai condizionamenti spaziotemporali.

Detto altrimenti, la mia ipotesi è che il concetto di cittadinanza presupponga un modello di 'cittadino', vale a dire un 'tipo d'uomo' che costituisce il punto di partenza obbligato, quand'anche implicito, per determinare i confini dell'appartenenza, dei diritti e della partecipazione effettivi. Dal canto suo, il modello di cittadino non può che essere costruito selezionando alcuni caratteri ricorrenti fra gli individui concreti e stabilendo che proprio quelli – e non altri che vengono invece esclusi – rilevano nel loro essere così e non altrimenti per la sua corretta costruzione. Il punto di partenza dal quale muovo è che due di tali caratteri, *l'abilità* e il *sesso* (e da qui il *genere*), siano sempre necessariamente presenti fra quelli selezionati perché sono i più immediatamente riconducibili ai corpi degli individui che l'ordine politico ha il compito di disciplinare e controllare (in ciò aderisco, nonostante tutte le differenze, ad alcune delle posizioni espresse da Foucault 1993; 2001). Il punto è che anche abilità e sesso/genere sono a loro volta soltanto 'tipi ideali' costruiti selezionando alcune caratteristiche ricorrenti e scartando le altre. Ciò permette di problematizzare il concetto di cittadinanza attraverso quello di cittadino a partire da casi concreti che ne minano la tenuta. In questo lavoro, considero congiuntamente il caso dei corpi cosiddetti 'disabili' e quello del superamento dei confini di genere.

Prima di passare all'analisi del caso, mi pare tuttavia opportuno soffermarmi seppur brevemente sul dibattito sulla cittadinanza, che prende le mosse proprio dalla constatazione che l'ideale della cittadinanza democratica non riesce a realizzarsi a fronte della complessità delle società contemporanee. Infatti, come sottolinea Susen (2010: 259) "le tradizionali nozioni di cittadinanza sono emerse con l'ascesa della società moderna", e dunque "l'ascesa della società tardo-moderna, ovvero – come direbbero alcuni – della

società postmoderna pone nuove sfide ai discorsi contemporanei sulla cittadinanza". Inoltre, come ricorda Surya Monro, quello di "'cittadinanza' è un concetto sfuggente, che implica l'inclusione di alcuni gruppi e l'esclusione di altri, spesso lungo linee etniche e nazionali. Esso è storicamente e culturalmente situato e ha significati diversi in lingue diverse" (Monro, 2005: 148). Tutto ciò ha condotto, da un lato, a proporre concetti di cittadinanza aggettivati, per così dire, come ad esempio nel caso della 'cittadinanza sessuale' (Evans, 1993; Richardson, 1998; 2000), della 'cittadinanza culturale' (Stevenson, 2003; per una discussione Couldry, 2006) e della 'cittadinanza intima' (Plummer, 2003), ma anche della 'cittadinanza cyborg' (Gray, 2002). Dall'altro lato, il dibattito si è incentrato sempre più decisamente sulle 'figure' di cittadino escluse o non pienamente incluse nel concetto e nelle forme tradizionali della cittadinanza, come quelle del 'cittadino sessuale' (Weeks, 1998) dell'intersessuale (Grabham, 2007), del transgender (Monro, 2005), e del 'disabile' (Nussbaum, 2006; Young, 2007; Arneil, 2009), senza dimenticare il dibattito relativo ai diritti di altre specie viventi, come nel caso degli 'animali non-umani' discusso da Martha Nussbaum (2006).

In generale, il dibattito sulla cittadinanza può essere letto come un esito di quella "politica della differenza" che in definitiva coincide con la 'politica dell'identità' (cfr. per una discussione Purvis e Hunt, 1999) e che si propone di pervenire all'inclusione della diversità attraverso il suo progressivo "riconoscimento", una categoria che è divenuta sempre più rilevante sia per la teoria politica, sia per la teoria sociale (cfr. Taylor, 1994; sulle 'lotte per il riconoscimento' cfr. Honneth, 1996). Tuttavia, di recente la categoria del riconoscimento è stata messa in discussione sulla base della constatazione che in molti contesti è avvenuto un chiaro passaggio "dalle precedenti richieste di riconoscimento della differenza, a più recenti preoccupazioni per il riconoscimento di caratteristiche condivise e di un apprezzamento della somiglianza accanto alla, o proprio invece della differenza" (McLaughlin, Phillimore e Richardson, 2011: 1). Inoltre, "sembra che i meccanismi e le risposte istituzionali al riconoscimento stiano producendo forme nuove o alterate di 'condizionalità' entro i diritti e la cittadinanza", nel senso che "i gruppi e gli individui hanno bisogno di "provare" che dovrebbero essere riconosciuti dallo stato in certi modi, al fine di chiedere risorse e legittimazione" (1).

Detto altrimenti, non sembra essere più del tutto chiaro – se mai lo è stato – se il ricorso alla nozione di "riconoscimento" come strumento per la 'politica dell'identità/differenza' sia strategicamente adeguato, oppure se non comporti più costi che benefici. Infatti, "le

competizioni per il riconoscimento portano con sé il rischio di controllare le identità che cercano di veder convalidate", perché "le pretese di articolare le identità culturali o politiche intorno alla disabilità, alla sessualità, alla razza o all'etnia corrono il rischio di prescrivere quali valori culturali o politici dovrebbero essere articolati da coloro che pretendono di appartenere a quelle categorie" (5). In altri termini, la politica del riconoscimento può dimostrarsi, e di fatto si è più volte dimostrata, un'arma a doppio taglio, trasformandosi in un ulteriore strumento per obbligare a un'identità dai confini stabili e riconoscibili quegli stessi individui per salvaguardare la specificità dei quali tale politica dovrebbe essere attualizzata (cfr., fra gli altri, Appiah, 1994).

Per tornare al caso qui in esame, una nozione di riconoscimento troppo strettamente connessa a quella d'identità può essere particolarmente lesiva per gli individui cosiddetti "disabili", perché nel loro caso la diversità dell'esperienza *individuale* irriducibile a qualsiasi "identità condivisa" rileva in un grado maggiore rispetto ad altri casi, benché, sia chiaro, dal mio punto di vista si tratti soltanto di una differenza di grado. Perciò non sorprende il fatto che, come sottolinea Scully (2011: 38), "può essere trovata tanto all'interno della teoria sulla disabilità e nell'attivismo, quanto al loro esterno una resistenza alla nozione dell'esistenza di un'identità disabile distinta". Tuttavia, non riesco a concordare sull'idea che ciò avvenga perché sussisterebbe una differenza rispetto ad altri "assi accettati dell'identità, come il genere, la classe o l'etnicità" che sarebbero "ontologicamente" capaci di formare l'identità. Credo infatti che, con le dovute modificazioni, si possano senz'altro applicare le critiche al concetto di 'identità condivisa' mosse all'interno degli studi sulla 'disabilità' anche a tutti gli altri casi, benché con una differenza di grado.

Scully ricorda che dal punto di vista degli approcci medici potrebbe darsi una "caratteristica unificante" dell'identità disabile perché "la disabilità può essere definita nei termini delle deviazioni individuali da una norma della struttura e delle funzioni fisiche o mentali", ma il fatto che "la pura eterogeneità delle menomazioni e la difficoltà nell'accordarsi su limiti inequivocabili alla normalità significa che la deviazione corporea *di per sé* è una base problematica per un'identità condivisa" (2011: 38). Ma se così stanno le cose, non potrebbe dirsi lo stesso anche per esempio per l'identità intersessuale, che pure deriva da una "deviazione corporea"? Inoltre, Scully afferma che "è plausibile che l'esperienza soggettiva di essere/avere un corpo anomalo possa influenzare il modo in cui le persone percepiscono e conferiscono senso al proprio corpo, all'ambiente

circostante e agli eventi della loro vita, e il senso che qualcuno conferisce alla propria vita è inestricabilmente connesso con chi pensa di essere – con la sua identità", mentre "tale attività di conferimento di senso non è necessariamente identica per tutte le persone disabili" (2011: 39). Ma ciò non vale forse per tutte le esperienze della diversità, visto che tutte devono confrontarsi con il problema dell'esistenza di una 'norma' che costituisce il criterio di misura per lo scostamento rappresentato da qualsiasi diversità?

2. Cittadinanza e "disabilità"

Raramente la teoria politica si è occupata della cittadinanza degli individui cosiddetti "disabili", soprattutto perché il loro inserimento a pieno titolo fin dal momento costitutivo della comunità politica richiederebbe quella revisione antropologica "mancata" cui ho fatto riferimento in precedenza. Fra i tre aspetti costitutivi della cittadinanza quello che sembra qui particolarmente problematico è la *partecipazione*, vale a dire l'attribuzione della capacità di esercitare il proprio dovere-diritto d'individui a "cooperare socialmente" a corpi umani che non si adeguano allo standard di 'normalità' dominante, e ciò tanto dal punto di vista fisico quanto da quello psichico/cognitivo, secondo la tradizionale dicotomia occidentale che separa in corpo e mente l'unità psicofisica complessa denominata 'essere umano'. E tale problema rimane aperto persino in quei recenti casi nei quali la questione della cittadinanza dei "disabili" viene esplicitamente considerata, rimanendo tuttavia all'interno dei modelli politici tradizionali, in particolare quello democratico-liberale fondato sul concetto di "giustizia sociale", il cui maggiore esponente è stato John Rawls.

Nel suo *Frontiers of Justice*, Martha C. Nussbaum afferma che proprio "il problema di rendere giustizia alle persone con menomazioni fisiche e mentali" (2006: 1) è il primo a essere rimasto escluso da una teoria della giustizia sociale il cui scopo era quello di risolvere i conflitti sociali e di assicurare un trattamento equo a tutti i membri della comunità politica. Secondo Nussbaum, il limite delle teorie contrattualistiche, compresa quella di Rawls, sta nell'aver escluso gli individui "disabili" dalla partecipazione al momento fondativo della comunità politica – al pari dei bambini, degli anziani e delle donne (nelle versioni più antiche) – perché essi non sono in grado per vari motivi né di "contrattare", né di partecipare attivamente alla vita produttiva della comunità, ciò che rende meno rilevanti i loro interessi (cfr. anche Young, 2007). Di conseguenza, nei confronti di tali categorie di "esclusi", il problema della giustizia emerge soltanto *dopo* la

costituzione della società civile ed è demandato alla cura di coloro che hanno stabilito i principi fondamentali in posizione di uguaglianza reciproca.

La scelta di escludere alcune categorie di "esseri umani" dal momento fondativo presuppone almeno due assunti fondamentali. Prima di tutto, il criterio per stabilire quali individui umani possano partecipare alla fondazione della società civile consiste nella loro riconduzione a un modello di "normalità" che permette di misurare la loro adeguatezza alla, e i loro scostamenti dalla, "norma" che presiede alla definizione dell'essere umano e da qui del cittadino. In secondo luogo, ciò comporta anche la chiara demarcazione di due sfere della vita della comunità politica, le celebri sfere pubblica e privata, che vengono poste in posizione asimmetrica, nel senso che la gestione della sfera privata, in cui vengono collocati coloro che non hanno potuto partecipare al momento fondativo per il troppo pronunciato scarto rispetto alla "norma", è assegnata alla sfera pubblica e dunque viene posta sotto la sua "tutela" anche per quanto riguarda le decisioni relative ai bisogni da prendere in considerazione e alle misure da attuare per soddisfarli. Per questa via, dunque, si consuma a mio avviso una doppia discriminazione: la prima è quella operata al momento dell'esclusione degli individui "anormali" dal contratto; la seconda consiste nella reiterazione di tale esclusione anche nello stadio successivo nel quale tali "anormali" e i loro bisogni e pretese *privati* vengono presi in considerazione come una *questione pubblica* affidata a coloro che si ritengono "pienamente cittadini".

Ma il vero problema è che l'inclusione degli 'anormali' non è considerata propriamente come una questione *politica*, quanto piuttosto come una questione *morale*, da ricondurre al sistema di valori che presiede al perfezionamento individuale e sociale *dei normali*. Gli 'anormali' devono ricevere un trattamento equo improntato a criteri di giustizia sociale perché ciò è un imperativo morale *per i normali* – concepito perlopiù nella forma del kantiano imperativo categorico, dunque indipendentemente dalle loro richieste e in definitiva dalla loro stessa esistenza concreta. La mia convinzione è che neppure Nussbaum, e con lei altri teorici che si occupano del problema, riesca ad uscire dal gioco linguistico della teoria politica tradizionale, limitandosi piuttosto a contrapporgli un altro gioco – proveniente dalla sfera privata del "femminile" e della "donna" – nel quale in definitiva ai principi fondamentali della liberal-democrazia tradizionale viene affiancato un catalogo speculare e contrapposto di principi elaborati dall'*altro*.

Per di più, in tutte le soluzioni in cui ho finora avuto modo di imbattermi, l'accento è

posto su un concetto piuttosto problematico, ossia quello di "cura" [*care*] che da più parti, compresi i *disability studies*, viene messo in discussione per la sua affinità con il concetto paternalistico di "carità" [*charity*], da cui in definitiva muovono gli interventi previsti da coloro che rimandano la questione del trattamento degli "anormali" a uno stadio successivo a quello fondativo della comunità politica. Quando Nussbaum afferma che "si deve avere una teoria che ritenga che molti esseri viventi, umani e persino non umani, sono soggetti primari di giustizia, benché non siano capaci di partecipare alla procedura attraverso la quale vengono scelti i principi politici" (2006: 17), con ciò viene anche statuita una posizione asimmetrica di potere che non può essere rinegoziata e che determina la necessità di porre coloro che sono "incapaci" di partecipare sotto la tutela di coloro che invece ne sono capaci, per i quali certo sussiste l'imperativo morale a trattarli secondo principi universali di giustizia, ma non anche l'imperativo politico a rinegoziare tali principi sulla base delle aspettative e pretese degli "incapaci", che non possono negoziare per definizione.

Ne risulta che nonostante "il problema di estendere l'educazione, l'assistenza medica, i diritti e le libertà politiche e una cittadinanza uguale più generalmente a tali persone sembri essere un problema di giustizia, e un problema urgente" (Nussbaum, 2006: 2), esso non può essere risolto sul terreno politico di una rinegoziazione dei termini, delle modalità e dei principi su cui si basa il contratto, e infatti l'ammissione che "risolvere questo problema richiede un nuovo modo di pensare chi sia il cittadino e una nuova analisi degli scopi della cooperazione sociale" non conduce a una decostruzione delle pretese di validità del modello contrattualistico basato sulla giustizia sociale, nel che propriamente dovrebbe consistere una pure ritenuta necessaria "riformulazione delle stesse strutture teoriche", quanto piuttosto alla proposta di "sottolineare l'importanza della cura come un bene sociale primario" (2). E sebbene la proposta di Nussbaum non sia quella di usare il concetto di cura come un presupposto per ripensare la teoria politica, quanto piuttosto quella di una "teoria delle capacitazioni" [*capabilities*; Nussbaum rielabora la teoria proposta da Sen, 1986] che si presenti prima di tutto come una concezione dell'essere umano svincolata dai tradizionali presupposti dell'autonomia e dell'agire razionale, resta il fatto che tale teoria accetta il presupposto secondo cui non tutti gli individui sono intitolati a stabilire i principi fondamentali della comunità politica. Ciò conduce peraltro alla necessità di fissare una soglia di partecipazione che per quanto basata su una differente concezione della "persona" risente tuttavia dell'impostazione

tradizionale, come è evidente nella scelta del concetto di "dignità umana" come standard per misurare la "vita umana degna di essere vissuta": "Fra le molte caratteristiche effettive di una forma di vita tipicamente umana, ne scegliamo alcune che sembrano così normativamente fondamentali che una vita senza alcuna possibilità di esercitarle a un qualsiasi livello non è pienamente una vita umana, una vita che vale la dignità umana, persino se le altre siano presenti. Se un numero sufficiente di esse sono impossibili (come nel caso di una persona in uno stato vegetativo persistente), possiamo giudicare che quella vita non è affatto una vita umana" (Nussbaum, 2006: 181). Senza addentrarmi qui più nel dettaglio, mi limito a sottolineare che questa soluzione, a prima vista piuttosto convincente, non risolve proprio lo stesso problema lasciato aperto dalle teorie contrattualistiche, vale a dire il problema del *chi*.

Infatti, anche in questo caso la definizione della dignità umana, e in particolare della vita degna di essere vissuta, dipende esclusivamente da quegli stessi principi che sono stati formulati da coloro che erano intitolati a farlo, ossia i "normali", e non tiene in alcun conto la possibilità di una rinegoziazione con gli "anormali", o nel caso in cui ciò sia impossibile, di una "sospensione del giudizio" per mancanza d'informazioni rilevanti. Ma ciò deriva a sua volta dal fatto che le teorie della giustizia non possono per definizione evitare il ricorso al giudizio morale per risolvere questioni politiche, e ciò determina la loro inevitabile "assenza di giustizia" quando si tratti di risolvere casi che coinvolgono coloro che non sono "soggetti", ma "oggetti" della definizione di ciò che è giusto. La proposta di implementare la teoria della giustizia attraverso la teoria delle capacitazioni non riesce dunque a risolvere davvero il problema dell'estensione della cittadinanza a *tutti* gli individui situati in un contesto spaziotemporale, e ciò perché non intende rimettere in discussione i fondamenti della tradizionale teoria politica, in particolare il tipo d'uomo che essa presuppone, e che anche in questo caso fa capolino quando si tratta di analizzare il caso della "vita degna di essere vissuta".

Questo limite della teoria di Nussbaum è chiaramente colto per esempio da Eva Feder Kittay (2005), la cui proposta si fonda esplicitamente sul concetto di "cura". Kittay riconosce alla proposta di Nussbaum il merito di cercare di essere "allo stesso tempo una risposta alle questioni della dignità umana e dell'uguaglianza umana"; la sua "lista delle capacitazioni è intesa come un insieme di diritti che ci appartengono in virtù del fatto che siamo umani", oltre a servire "come base dell'umana pretesa alla dignità. In altre parole, è perché gli umani *possono* avere queste capacitazioni che la loro vita è una vita che vale

una dignità distintivamente umana" (Kittay, 2005: 108). Tuttavia, il loro limite è di avere un "carattere normativo" che dipende dalla "pretesa che senza alcuna possibilità di esercitarle *tutte* (perlomeno a un qualche livello di funzionamento), la vita non sarebbe una vita umana" (109). In altri termini, secondo Kittay, Nussbaum non intende "fare a meno di alcuna delle capacitazioni in favore dello sviluppo di qualcun'altra. Non ci sono compensazioni né compromessi sulla necessità di realizzarle tutte" (109). Ciò implica stabilire una "norma del funzionamento umano" che finisce per "escludere certe persone dalla possibilità di una vita veramente umana, una vita che vale la dignità umana" (110).
Per ovviare a questo problema Kittay propone di "non cercare il fondamento della dignità nelle attribuzioni che abbiamo in quanto individui, ma nelle relazioni che abbiamo l'uno con l'altro" (111). In particolare, Kittay propone di cercare "la fonte ultima della nostra dignità in una capacità distintivamente morale di 'prendersi cura' [*to care*]", perché la dignità di ognuno di noi "è connessa sia alla nostra capacità di prenderci cura l'uno dell'altro, sia al nostro essere accuditi [*cared for*] da un'altra persona che è essa stessa degna di cura" (111). Il fondamento di tale capacità morale sta nel riconoscere che "ciò che ci lega nelle nostre relazioni di cura è un profondo senso del valore insostituibile e distintivo di ogni essere umano, della forma di vita che condividiamo e della natura non fungibile delle relazioni che formiamo l'uno con l'altro"; in questo senso, "la dignità è un carattere che deve essere percepito per esistere. Perché la dignità è un appello a un altro a riconoscere il nostro valore intrinseco" (113). Tuttavia, anche la proposta di Kittay, che in definitiva riconduce le relazioni di cura al modello "madre-figlio", soffre dello stesso limite di quella di Nussbaum per diversi motivi, il più rilevante dei quali è il suo fondare la politica su assunti morali individuati soltanto da coloro che sono intitolati a farlo.
Il problema non mi pare del tutto risolto neppure da quanti desumono dal discorso sulla cura la rilevanza della categoria dell'interdipendenza (cfr. Arneil, 2009; anche Watson *et al.*, 2004), con l'intento di sostituirla alla dicotomia indipendenza/dipendenza che caratterizza i modelli politici tradizionali, incluso quello contrattualistico. Infatti, l'interdipendenza può dimostrarsi utile solo se si riesce a evitare il rischio d'intenderla in un senso unidirezionale che contraddice le premesse delle teorie della complessità da cui emerge, in particolare quello che muove dal contesto/ambiente all'individuo/sé. Piuttosto, si dovrebbe ammettere che ognuno di noi partecipa attivamente al dispiegarsi delle interazioni interdipendenti anche con quella parte "individuale" di se stesso che

non può essere ridotta a formulazione razionale e linguistica perché ha a che fare con l'irriducibile diversità delle esperienze concrete. Ciò per evitare la deriva per la quale l'interdipendenza non riesce a essere definita in termini di reciprocità, vale a dire considerando entrambi i partner dell'interazione *allo stesso tempo* come "datori di cura" [*care-givers*] *e* "riceventi cura" [*care-receivers*] (cfr. Wendell, 1996: 144-151).

Considerando il rapporto fra cura e 'disabilità' (cfr. Wendell, 1996; Beckett, 2007; Arneil, 2009) ci si può infatti porre la seguente domanda: "Come è possibile pensare un ruolo attivo, comunque configurato, della persona "disabile" se non decostruendo la sua rappresentazione come un "bambino" che ha bisogno di una "madre"-datrice di cura?". L'idea ancora ben viva, benché in modo latente, secondo cui gli individui cosiddetti "disabili" potrebbero essere definiti come "bambini bisognosi di accadimento" oppure come "minori bisognosi di tutela", permette di mostrare il lato oscuro della relazione di cura (per il dibattito sulla cura cfr. Thomas, 2007: cap. 4). Ritengo infatti scorretto rappresentarsi tale relazione soltanto come espressione di "solidarietà", "responsabilità", "attenzione", "amore", etc., senza menzionare il *potere*. Specialmente nell'ambito della "disabilità", nel quale colui che "si prende cura" è spesso legittimato persino a "maneggiare" il corpo e i processi corporei di colui che "riceve le cure", non si può negare che cura e "controllo" siano strettamente connessi (cfr. anche Shakespeare 2000; Beckett, 2007: 372-375). Non sorprende, allora, che una buona parte dei *disability studies* stia cercando, e da tempo, di decostruire il modello paternalistico/maternalistico della cura, in favore di un recupero del ruolo attivo di coloro che ricevono le cure.

3. Genere, "disabilità" e cittadinanza

Il dibattito sulla ridefinizione, o perlomeno sulla modificazione del concetto di cittadinanza sembra non riuscire a condurre all'esito sperato, vale a dire la (tendenzialmente) piena inclusione, in particolare nel caso dei cosiddetti "disabili". Ciò perché tale dibattito si fonda su due presupposti che non vengono messi in discussione come invece sarebbe necessario. Prima di tutto, il modello teorico-politico di riferimento viene accettato nei suoi assunti fondamentali, nonostante tutte le critiche che gli vengono mosse. Tuttavia, ciò comporta l'impossibilità di superarne i limiti attraverso un'operazione di critica radicale, e la necessità di accontentarsi, per così dire, d'introdurre "correttivi" o "aggiustamenti" che dovrebbero essere sufficienti a permettere l'inclusione dei "diversi" o "anormali". In secondo luogo, i fondamenti antropologici

della cittadinanza non vengono realmente toccati dal dibattito, persino quando, come negli autori menzionati in precedenza, è proprio il modello tradizionale del cittadino a essere messo esplicitamente in questione.

Il problema, a mio avviso, consiste nel fatto che anche in questo caso si rimane per così dire intrappolati nel gioco linguistico dominante, e che ci si limita, in definitiva, a contrapporre all'idealtipo del cittadino un altro idealtipo fondato su caratteristiche dicotomicamente posizionate rispetto a quelle che lo caratterizzano tradizionalmente. Come ho cercato di mostrare, questo è per esempio l'esito di tutta quella schiera di teorici (e soprattutto teoriche) che cercano di recuperare il valore della sfera privata e dei valori dell'*altro interno* (come accade nel caso della "cura" o dell'appello a valori che in definitiva, anche se non esplicitamente, sembrano costituire il peculiare contributo della parte "femminile' della comunità politica), senza accorgersi che la stessa ammissione dell'esistenza di una sfera privata contrapposta a una sfera pubblica significa riprodurre le regole del gioco vigenti.

Il mio approccio alla questione vuol essere invece più radicale nel decostruire i presupposti antropologici della figura del "cittadino normale" che vengono in fondo implicitamente accettati nel dibattito contemporaneo. In questo senso, il primo passo che la riflessione filosofico-politica dovrebbe intraprendere per assolvere al suo compito – elaborare modelli di ordine che pur nella loro provvisorietà e parzialità riescano a soddisfare il maggior numero possibile di aspettative del maggior numero possibile di individui – è acquisire la consapevolezza che

> "se il "cittadino" o la "persona" "razionali" al cuore di tutte queste teorie politiche sono ripetutamente costituite in diretta opposizione all'"altro" disabile, che è definito come meno che "normale", "irrazionale", esterno al modo "usuale" di essere, soltanto "potenzialmente" umano e governato dal principio della carità piuttosto che da quello della giustizia, è chiaro che incorporare la disabilità nel pensiero politico contemporaneo non è semplicemente una questione di "includere" i disabili entro norme o paradigmi esistenti [quanto piuttosto di riconoscere] che è necessario in ripensamento fondamentale della teoria liberale e democratica". (Arneil, 2009: 228)

Tuttavia, mentre nel caso di coloro che stanno procedendo a tale "ripensamento fondamentale" il mantenimento del modello liberal-democratico e delle varie teorie della giustizia contemporanee non sembra in discussione, dal mio punto di vista *se* si vogliono includere i cosiddetti "disabili", *allora* si deve essere anche disposti, per motivi di

coerenza logico-formale, a rinunciare a tale conservazione. In particolare, i corpi cosiddetti "disabili" non sono da considerare partendo da un insieme di valori morali già prestabiliti e in base ai quali viene desunta la loro rilevanza politica, quanto piuttosto come corpi "trasgressivi" e perciò stesso immediatamente politici, perché la loro esclusione dipende da una preliminare operazione di demarcazione, che li distacca dal resto dei membri della comunità politica a tutti gli effetti, *discriminandoli* in senso letterale tramite l'esercizio del potere della (presunta) maggioranza dei "normali". Tale frattura, che determina allo stesso tempo un *confine* fra ciò che è pienamente umano e ciò che non lo è, non può essere ricomposta in seguito facendo appello alla necessità morale vincolante per i normali di ri-includere i corpi trasgressivi nel novero di coloro che possono aspirare alla "piena cittadinanza".

Concordo infatti, per fare un solo esempio, con la critica che James Overboe muove alla "retorica dell'uguaglianza dei diritti", perché si può certo ritenere che "sostenendo che le persone disabili devono chiedere per se stessi l'uguaglianza dei diritti, i sostenitori della "uguaglianza dei diritti" negano l'"esperienza vissuta" delle persone disabili", in quanto "un conseguimento di uguali diritti che mantiene la discriminazione sistematica nei confronti delle persone disabili non risolve i nostri problemi. Li acuisce soltanto" (Overboe, 1999: 23). La proposta di Overboe va piuttosto nella direzione di quella rinegoziazione della "posizione iniziale" che rimane esclusa dalla teoria politica tradizionale:

> "Piuttosto che una "uguaglianza di diritti" fondata sulla politica dell'identità, chiedo una "uguaglianza di condizione" che legittima l'incarnazione e la sensibilità disabile. Le nostre manifestazioni fisiche, mentali ed emozionali di disabilità, al pari dell'ambiente sociale, politico, morale e fisico continueranno ad avere un impatto su di noi. Ma passare dalla nozione di un'identità che è svuotata di valore a un'esperienza vissuta che è validata causa un cambiamento nell'approccio. Non succederebbe più che si "farebbe a", o "per", oppure persino "con" noi, come tanto spesso accade entro i parametri dell'individualismo non-disabile e liberale estremo e con le restrizioni di una sensibilità "abile". Liberarsi dell'illusione dell'identità permette alla nostra "esperienza vissuta" di venire alla ribalta. Così, la nostra "esperienza vissuta" diverrebbe parte integrante dell'atmosfera e si accorderebbe a qualsiasi cambiamento entro le nostre vite e nelle nostre interazioni con altri, disabili o non-disabili". (Overboe, 1999: 23-24)

In definitiva, le domande generali che mi pongo nell'affrontare il problema come un filosofo politico che non intende fare appello a presupposti morali o etici sono le

seguenti: 1) "È possibile tentare una revisione del concetto di cittadinanza che abbia una qualche speranza di successo nell'includere i diversi a vario titolo senza chiedersi in che tipo d'essere umano dovrebbe incarnarsi il cittadino per poter accedere ai servizi, diritti e benefici connessi a tale concetto?"; e 2) "È logicamente corretto procedere a una tale revisione tesa alla piena inclusione ridiscutendo i limiti delle teorie tradizionali senza prevedere la partecipazione diretta dei 'diversi' che esse escludono, ossia senza ascoltare che cosa i loro concreti corpi hanno da dire di sé, in definitiva senza che alla ri-negoziazione del concetto partecipino per l'appunto coloro che sono stati esclusi dalla negoziazione iniziale?". È evidente che la risposta è negativa per entrambe le domande, e lo è, ci tengo a sottolinearlo, sul piano logico-formale, vale a dire di una coerenza tutta interna all'operazione teorica, che non ha bisogno di alcun preliminare giudizio di valore in ordine alla *bontà* di tale stessa operazione.

È soltanto all'interno dell'orizzonte problematico istituito da queste domande che assume senso la mia definizione dei corpi cosiddetti "disabili" come corpi "trasgressivi" in un significato diverso da quello usuale del termine. Definisco infatti i corpi "disabili" come trasgressivi non perché essi violano le regole stabilite dai corpi "abili" ponendosi in una posizione di dissenso aperto tesa alla loro sovversione nel caso in cui abbia successo, cioè quando divenga numericamente abbastanza rilevante da avere un impatto sociale, il che significa, dal punto di vista politico, da obbligare l'ordine dominante a modificarsi per corrispondere ad aspettative non più ulteriormente demandabili senza rischiare l'autodistruzione. Ritengo piuttosto che i corpi cosiddetti "disabili" siano trasgressivi al di là del loro "riconoscimento" e/o della loro "inclusione", "accettazione" o quant'altro, perché pongono "regole alternative" che funzionano già *contemporaneamente* a quelle dominanti, obbligando l'ordine politico a trovare strategie per "neutralizzare" l'impatto che tali regole di fatto hanno già al livello della vita quotidiana tanto dei "trasgressori" quanto dei "conformisti" *per il fatto stesso della loro esistenza*, che ne determina la potenziale *praticabilità* per chiunque (per una discussione più dettagliata cfr. Monceri 2012).

La dicotomia "abilità"/"disabilità" è la più originaria per operare distinzioni fra i corpi degli individui umani, ed è alla base anche delle distinzioni di sesso, genere e sessualità. Per dirla duramente, infatti, e per quante giustificazioni possano essere elaborate dal punto di vista medico, filosofico-morale, religioso, sociale, culturale, politico e quant'altro, tale dicotomia permette di includere o escludere un qualsiasi corpo concreto dalla categoria degli "esseri (pienamente) umani" a seconda del polo entro cui esso viene

collocato da chi emette il giudizio di "abilità" o "disabilità". Da questo punto di vista, sia detto di passaggio, il concetto stesso di "disabilità" potrebbe, e a mio avviso anche dovrebbe, essere sostituito dall'idea senz'altro più verosimile di "corpi temporaneamente abili" che meglio permetterebbe di mantenere la consapevolezza che "abilità" e "disabilità" non sono poli statici svincolati dalle condizioni spaziotemporali, quanto piuttosto condizioni destinate a mutare nel tempo e a essere sperimentate in generale da ogni corpo concreto. Sarebbe così anche possibile riformulare la questione di una presunta "identità disabile" che, come sottolinea Mark Sherry, "potrebbe anche essere semplicemente un'identità basata sull'identificarsi come qualcuno che naviga nel mondo in modi atipici, trovandosi di fronte molte barriere attitudinali e fisiche" (2007: 10). Che l'idea dell'abilità temporanea dei corpi non sia ancora tanto diffusa, almeno non al livello dei paradigmi teorici dominanti, dovrebbe inoltre suscitare un dubbio sull'effettiva capacità dello stesso concetto di "essere umano" di includere davvero tutti i corpi concreti, visto che è nei fatti possibile escluderne alcuni.

Ora, un corpo "disabile", dunque non (pienamente) umano, è senz'altro un corpo sessuato, nel senso che a tale corpo, già categorizzato in base alla "norma" che presiede alla "forma" corretta del corpo umano (da considerarsi come un'unità psicofisica che include anche la mente), viene senz'altro attribuito anche un sesso fra i due (finora) ammissibili, il che peraltro potrebbe condurre a intendere le "condizioni intersessuali" come "condizioni di disabilità", in quanto neppure tali corpi si conformano a quella norma. Ma quel che mi preme sottolineare è che l'attribuzione di sesso non è la prima in ordine cronologico-ideale, perché per essere M o F bisogna prima di tutto essere assegnati al novero degli "esseri (pienamente) umani". Questa affermazione a prima vista azzardata lo diventa molto meno se si pone mente al fatto che mentre i corpi "disabili" sono corpi sessuati, non sono senz'altro corpi "sessuali", ossia corpi per i quali si prevede la possibilità di *praticare* la sessualità, e ciò dipende in definitiva esclusivamente dal fatto che la loro definizione come "disabili" implica sempre non solo un "malfunzionamento", quanto piuttosto la vera e propria "assenza" di qualsiasi "funzione" sessuale.

Benché *questa* sia la vera questione su cui si dovrebbe soffermarsi, ciò esula dai compiti del presente lavoro, che si concentra piuttosto sul *genere*, il quale però, sia chiaro, non può essere considerato indipendente dalla preliminare statuizione della *possibilità* o meno che un corpo concreto sia intitolato ad avere "funzioni sessuali". I corpi "disabili", per

riassumere, sono corpi sessuati ma non corpi sessuali e ciò ha notevoli conseguenze anche per la definizione del loro genere, inteso come la costruzione di un complesso di ruoli sociali che sanciscono l'identificazione dei corpi etichettati come femminili con "le donne" e di quelli etichettati come maschili con "gli uomini". E poiché la costruzione del modello idealtipico del cittadino dipende in primo luogo dalla dicotomia di genere, in quanto emerge al livello intersoggettivo – ossia "sociale" –, risulta intuitiva la conflittualità sempre presente fra corpi "disabili" e definizione della cittadinanza, in particolare nel senso che i primi sono sempre trasgressivi rispetto alla seconda *perché pongono regole di genere alternative*.

Infatti, come si è visto, il tipo d'uomo che ciascuno di noi deve incarnare per poter essere annoverato fra i cittadini è stato storicamente costruito a partire da una selezione di caratteristiche dell'essere umano che rinviano chiaramente anche alle dicotomie di sesso, genere e sessualità: il cittadino è prima di tutto maschio, uomo ed eterosessuale (anche quando tale termine ancora non esisteva). Ma queste caratteristiche presuppongono a loro volta il preliminare giudizio di "abilità", da cui dipendono le qualità che il cittadino deve avere per poter assolvere correttamente – vale a dire come la comunità politica si aspetta da lui – ai propri compiti: autonomia, indipendenza, razionalità, capacità riproduttiva, capacità di risultare "produttivo" ossia di provvedere alla soddisfazione dei propri bisogni e di quelli della comunità, capacità di costituire e gestire una sfera privata (che coincide in particolare con una "famiglia") e di essere attivo nella sfera pubblica (la "cosa politica"). Nei fatti, tale catalogo di caratteristiche, che potrebbe essere certamente ampliato per esempio aggiungendo elementi come la "forza fisica" oppure l'"aggressività", la "competizione" o l'"attività", corrisponde anche allo stereotipo del "genere maschile" che continua a risultare dominante, e che non è messo in alcun modo in discussione neppure da quanti cercano di rivedere il modello per includere i cosiddetti "disabili".

È per questo motivo che credo di poter affermare che è in particolare l'esistenza dei corpi "disabili" maschili a costituire il vero banco di prova per misurare l'adeguatezza del concetto di cittadinanza come tradizionalmente inteso di fronte ai problemi che una maggiore inclusione pone nel nostro tempo. Infatti, dal punto di vista delle tradizionali dicotomie di sesso, genere e sessualità, un uomo "disabile" presenta e rappresenta un genere che è molto più spostato verso il polo opposto, in particolare perché mette in discussione le due caratteristiche fondamentali costituite dall'indipendenza e

dall'autonomia. I corpi "disabili" maschili presentano tutti, sebbene in misura diversa, una spiccata mancanza di autonomia e una connessa dipendenza da altri soggetti che se ne "prendono cura", e ciò permette di associarli di volta in volta a "bambini" ovvero a "donne", decretandone la non-includibilità nel novero dei "cittadini" a tutti gli effetti. L'impossibilità di fatto che i corpi "disabili" maschili siano giudicati autonomi e indipendenti, inoltre, ha conseguenze dirette anche per la loro caratterizzazione come "individui (pienamente) razionali" nel senso tradizionale che il termine razionalità ha assunto nella storia del pensiero occidentale, ed è questo peraltro il motivo della loro esclusione dal numero di coloro che sono intitolati a negoziare i principi fondamentali della comunità politica.

Come ancora Overboe correttamente sottolinea, "per esempio, la razionalità lineare del soggetto *able-bodied* ha difficoltà a comprendere una comunicazione in qualche modo caotica che si conforma alla corporeità "disturbata" di una persona disabile" (1999: 25) e ciò conduce al giudizio secondo il quale la persona "disabile" non è (pienamente) razionale. Infatti, e per quanto ciò possa sembrare paradossale, la dicotomia corpo/mente di cartesiana memoria, che assegna alla razionalità una posizione gerarchicamente superiore rispetto alla corporeità, implicitamente concepisce tale razionalità come connessa a un corpo "normale", vale a dire "abile". Il concetto "lineare" di razionalità, fondato sui principi della logica e sul nesso causale, presuppone la necessità che gli individui siano in grado di osservare, prevedere e controllare l'ambiente in cui si trovano situati *anche* in virtù di una specifica conformazione corporea che sembra la più adeguata ad attualizzare quelle operazioni in modo efficiente ed efficace. In altri termini, ciò significa che la razionalità intesa in senso tradizionale, pur rifiutando la propria dipendenza dalla corporeità, e in particolare l'idea che la "mente è incarnata" (per una discussione cfr. Lakoff e Johnson, 1999), non riesce a rendere realmente radicale la distinzione, perlomeno nel senso che continua implicitamente a presupporre che la razionalità più adeguata sia connessa soltanto al tipo di corpo di volta in volta definito come "normale".

Le difficoltà che incontrano i corpi "disabili" maschili nell'essere giudicati come tali perché ritenuti incapaci di mettere in scena e rappresentare il proprio genere nel modo corretto sono ben sottolineate, per fare un solo importante esempio, da Robert F. Murphy nel suo ormai classico *The Body Silent* (1987), nel quale racconta la propria esperienza in quanto persona "disabile", peraltro non dalla nascita. Fra le molte

notazioni che sarebbe interessante qui discutere, ne riporto di seguito alcune che possono chiarire meglio il senso delle affermazioni precedenti sulla problematicità dei corpi "disabili" maschili per il discorso sull'estensione della cittadinanza:

> "La mancanza di autonomia e la dipendenza da altri non reciprocata induce una diminuzione di status nella cultura americana – e in molte altre culture. La maggior parte delle società socializza i bambini a condividere e reciprocare, e anche a divenire autonomi in una certa misura. La sovradipendenza e la non-reciprocità sono considerate tratti infantili, e gli adulti che li hanno – anche se non è colpa loro – soffrono una riduzione di status. Questa è una delle ragioni per le quali coloro che sono gravemente disabili e i molto anziani sono spesso trattati come bambini. […] È per queste ragioni che la fuga dalla dipendenza è stata uno scopo centrale del movimento politico disabile, e molte persone handicappate hanno scoperto le proprie possibilità attraverso lo starsene da soli". (Murphy, 1990: 201)

> "Disordini molto maggiori per il sistema familiare s'innescano quando il marito o la moglie diventano disabili, perché l'usuale autorità e reciprocità dei ruoli sono completamente messi fuori uso. […] L'identità del maschio nel mondo euro-americano dipende più profondamente dal lavoro e dall'occupazione di quanto non ne dipenda quella della femmina. Non esiste un ruolo sociale ampiamente accettato come casalingo, neppure per un uomo disabile. E nell'economia reciproca della famiglia, l'uomo handicappato spesso perde la sua funzione centrale di principale sostegno economico. […] Il padre scopre che deve richiamarsi alla coercizione o al ragionamento morali quando esercita l'autorità paterna, perché ha perso il dominio fisico. Le sue funzioni nella famiglia sono sminuite dalla sua menomazione in altri modi. [Egli non fa più] alcuna delle centinaia di cose che una volta definivano e simboleggiavano il suo ruolo di marito e di padre. Se ne sta in casa tutto il giorno, ma non ha alcun ruolo o scopo al suo interno; la famiglia rimane fermamente sotto il dominio della moglie, ed è lei a essere fuori al lavoro". (Murphy, 1990: 205-206)

I corpi "disabili" maschili, in definitiva, e senza voler con ciò in alcun modo negare che i corpi "disabili" femminili soffrano di stigmatizzazioni anche più profonde sotto *altri* punti di vista, mettono in discussione la tenuta del tipo d'uomo che costituisce il modello del cittadino ed è dunque da qui che la teoria politica dovrebbe ripartire per affrontare il problema della revisione del concetto di cittadinanza. Tuttavia, ciò può essere intrapreso soltanto se è chiaro che costruire un modello alternativo di cittadino significa anche mettere in discussione *tutte* le caratteristiche che lo definiscono *tenendo conto dei concreti corpi "disabili"*. Ed è evidente che la sostituzione di un tale idealtipo a quello tradizionale avrebbe importanti conseguenze anche per la ridefinizione del modello di ordine politico risultante, vale a dire la democrazia liberale, in quanto ne costituisce il presupposto

antropologico.

Per dirla diversamente, modificare il tipo d'uomo significa modificare anche il modello di ordine politico, con la consapevolezza che tale modificazione potrebbe piuttosto verosimilmente implicare anche una sua sostituzione, un'operazione che a mio avviso i teorici politici contemporanei non sono ancora disposti a compiere. E ciò è senz'altro legittimo, soprattutto se giustificato sulla base dell'idea che l'ordine politico democratico-liberale è, allo stato attuale, quello che permette la maggiore elasticità nei confronti delle richieste di cambiamento provenienti dai membri della comunità politica. Ma dovrebbe essere anche chiaro che se non si è disposti a sostituire il modello di ordine, allora si deve per coerenza anche rinunciare a pretendere l'inclusione di alcune categorie di diversità, in particolare gli individui cosiddetti "disabili", perché ciò è reso logicamente impossibile dagli assunti antropologici sottostanti a quel modello. In altri termini, se non si può rinunciare al modello teorico liberal-democratico si deve essere consapevoli che non è neppure possibile un'estensione della cittadinanza agli individui cosiddetti "disabili" su un piano di effettiva parità, perché tali individui non sono per definizione inclusi fra gli esseri umani che "contano", e dunque possono soltanto essere l'oggetto di un comportamento morale (e *solo da qui* anche politico) prescritto per gli esseri umani che invece contano, ma mai arrivare a essere considerati soggetti a pieno titolo della partecipazione politica.

Riferimenti bibliografici

Appiah, Anthony Kwame (1994), *Identity, authenticity, survival: Multicultural societies and social reproduction*, in Gutmann, Amy (a cura di), *Multiculturalism: Examining the Politics of Recognition*, Princeton University Press, Princeton, pp. 149-163.

Arneil, Barbara (2009), *Disability, Self Image, and Modern Political Theory*, in "Political Theory", vol. 37, n. 2, pp. 218-242.

Beckett, Clare (2007), *Women, disability, care: Good neighbours or uneasy bedfellows?*, in "Critical Social Policy", vol. 27: 360-380.

Bellamy, Richard (2008), *Citizenship: A Very Short Introduction*, Oxford University Press, Oxford e New York.

Bosetti, Giulio e Maffettone, Sebastiano (2004), *Democrazia deliberativa: cosa è*, Luiss University Press, Roma.

Butler, Judith, Laclau, Ernesto e Žižek, Slavoj (2010), *Dialoghi sulla sinistra. Contingenza,*

egemonia, universalità, Laterza, Roma-Bari.

Couldry, Nick (2006), *Culture and Citizenship: the missing link?*, in "European Journal of Cultural Studies", vol. 9, n. 3, pp. 321-339.

Elster, Jon (a cura di) (1998), *Deliberative Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge.

Evans, David T. (1993), *Sexual Citizenship: The Material Construction of Sexualities*, Routledge, Londra e New York.

Foucault, Michel (1993), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino.

Foucault, Michel (2001), *La volontà di sapere. Storia della sessualità I*, Feltrinelli, Milano.

Grabham, Emily (2007), *Citizen Bodies, Intersex Citizenship*, in "Sexualities", vol. 10, n. 1, pp. 29-48.

Gray, Chris Hables (2002), *Cyborg Citizen*, Routledge, London e New York.

Gutmann, Amy e Thompson, Danny (1996), *Democracy and Disagreement*, Bellknap Press of Harvard University Press, Cambridge.

Honneth, Axel (1996), *The Struggle for Recognition: The Moral Grammar of Social Conflict*, Polity, Cambridge.

Kittay, Eva (2005), *Equality, Dignity and Disability*, in Lyons, Mary Ann and Waldron, Fionnuala (a cura di.), *Perspectives on Equality: The Second Seamus Heaney Lectures*, Liffey Press, Dublin, pp. 95-122.

Laclau, Ernesto e Mouffe, Chantal (1985), *Hegemony and Socialist Strategy. Towards a Radical Democracy*, Verso, London-New York.

Lakoff, George e Johnson, Mark (1999), *Philosophy in the Flesh. The Embodied Mind and its Challenge to Western Thought*, Basic Books, New York.

Macedo, Stephen (a cura di) (1999), *Deliberative Politics*, Oxford University Press, New York.

Marshall, Thomas H. (1950), *Citizenship and Social Class*, Cambridge University Press, Cambridge.

McLaughlin, Janice, Phillimore, Peter and Richardson, Diane (2011), Introduction: *Why Contesting Recognition?*, in McLaughlin, Janice, Phillimore, Peter and Richardson, Diane (a cura di.) (2011), pp. 1-19.

McLaughlin, Janice, Phillimore, Peter e Richardson, Diane (a cura di.) (2011), *Contesting Recognition. Culture, Identity and Citizenship*, Palgrave Macmillan, Houndmills, Basingstoke, Hampshire and New York.

Monceri, Flavia (2011), *Le ragioni di chi? Democrazia deliberativa e ordine multiculturale*, in Monceri, Flavia (a cura di), *Percorsi nel sé. Identità, diversità, multiculturalismo*, Edizioni ETS, Pisa, pp. 227-253.

Monceri, Flavia (2012), *Beyond the Rules. Transgressive Bodies and Political Power*, in "Teoria", vol. 32, n. 1, in pubblicazione.

Monro, Surya (2005), *Gender Politics. Citizenship, Activism and Sexual Diversity*, Pluto Press, London and Ann Arbor, MI.

Mouffe, Chantal (2005), *On the Political*, Verso, London.

Murphy, Robert F. (1990), *The Body Silent. The Different World of the Disabled*, W.W. Norton, New York e Londra.

Nussbaum, Martha C. (2006), *Frontiers of Justice: Disability, Nationality, Species Membership*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge, MA e Londra.

Overboe, James (1999), *'Difference in Itself': Validating Disabled People's Lived Experience*, in "Body & Society", vol. 5, n. 4, pp. 17-29.

Plummer, Ken (2003), *Intimate Citizenship. Private Decisions and Public Dialogues*, University of Washington Press, Seattle & London.

Purvis, Trevor e Hunt, Alan (1999), *Identity versus Citizenship: Transformations in the Discourses and Practices of Citizenship*, in "Social & Legal Studies", vol. 8, n. 4, pp. 457-482.

Richardson, Diane (1998), *Sexuality and Citizenship*, in "Sociology", vol. 32, n. 1, pp. 83-100.

Richardson, Diane (2000), *Claiming Citizenship? Sexuality, Citizenship and Lesbian/Feminist Theory*, in "Sexualities", vol. 3, n. 2, pp. 255-272.

Scully, Jackie Leach (2011), *Disability and the Pitfalls of Recognition*, in McLaughlin, Janice, Phillimore, Peter e Richardson, Diane (a cura di.) (2011), pp. 36-52.

Sen, Amartya (1986), *Scelta, benessere, equità*, Il Mulino, Bologna.

Shakespeare, Tom (2000), *Help*, Venture Press.

Sherry, Mark (2007) (*Post)colonising Disability*, in "Wagadu", vol. 4, pp. 10-22.

Stevenson, Nick (2003), *Cultural Citizenship. Cosmopolitan Questions*, Open University Press, Maidenhead, Berkshire.

Susen, Simon (2010), *The transformation of citizenship in complex societies*, in "Journal of Classical Sociology", vol. 10, n. 3, pp. 259-285.

Taylor, Charles (1994), *The Politics of Recognition*, in Gutmann, Amy (a cura di), *Multiculturalism: Examining the Politics of Recognition*, Princeton University Press,

Princeton, pp. 25-73.

Thomas, Carol (2007), *Sociologies of Disability and Illness. Contested Ideas in Disability Studies and Medical Sociology*, Palgrave Macmillan, Houndmills, Basingstoke, Hampshire and New York.

Watson, Nick *et. al.* (2004) (*Inter)Dependence, Needs and Care: The Potential for Disability and Feminist Theorists to Develop an Emancipatory Model*, in "Sociology", vol. 38, n. 2, pp. 331-350.

Weeks, Jeffrey (1998), *The Sexual Citizen*, in "Theory, Culture & Society", vol. 15, nn. 3-4, pp. 35-52.

Wendell, Susan (1996), *The Rejected Body: Feminist Philosophical Reflections on Disability*, Routledge, New York.

Young, Iris Marion (2007), *Structural Injustice and the Politics of Difference*, in Laden, Anthony Simon and Owen, David (a cura di.), *Multiculturalism and Political Theory*, Cambridge University Press, Cambridge and New York, pp. 60-88.

Ridefinire i confini della cittadinanza attraverso l'attivismo delle donne migranti

Erika Bernacchi

La presenza crescente di donne migranti nei paesi occidentali pone una serie di sfide rispetto all'articolazione del concetto di genere, come pure di quello di cittadinanza. Innanzitutto le donne migranti ci impongono di coniugare il genere con altre dimensioni significative dell'identità. Appare cioè necessario realizzare un'analisi basata sulla teoria dell'intersezionalità che metta in relazione il genere con altre dimensioni quali principalmente "razza" , etnia, origine nazionale, classe, status migratorio. In secondo luogo, la presenza delle donne migranti pone una serie di questioni chiave che permettono di identificare i limiti del concetto di cittadinanza. Questo articolo si concentra in particolare su due punti: il ruolo delle donne migranti nel lavoro domestico e di cura e la questione delle differenze culturali. In questo paper analizzo come l'attivismo delle donne migranti, soprattutto nell'ambito delle associazioni che si definiscono interculturali, possa far luce e sviluppare il dibattito su questi punti critici. In particolare prendo in esame l'operato di alcune associazioni interculturali di donne presenti in Italia attraverso un'analisi documentaria e visiva. Questo paper si inserisce nell'ambito della mia tesi di dottorato e rappresenta quindi una prima analisi sui temi indicati che sarà poi ulteriormente sviluppata attraverso la conduzione di interviste alle rappresentanti delle associazioni oggetto della ricerca.

1. La critica al concetto di sorellanza globale e il concetto di intersezionalità

Prima di analizzare il lavoro svolto da alcune tra le principali associazioni interculturali di donne presenti in Italia, ritengo utile presentare alcuni punti chiave sviluppati dalle teorie femministe post coloniali poichè credo che possano fornire utili strumenti interpretativi rispetto ai temi in oggetto. Uno dei punti centrali del femminismo post coloniale è la critica al concetto di sorellanza globale giudicato come fondato solo sull'esperienza delle donne bianche, occidentali e di ceto medio. Tale concetto si fondava sulla convinzione che il sessismo fosse la forma di oppressione fondamentale che riguarda tutte le donne e sulla cui base le donne erano chiamate ad unirsi contro il patriarcato. Tuttavia le autrici femministe post coloniali, da Mohanty (1984, 2003), a

hooks (1981), a Spivak (1993), solo per citarne alcune, hanno inteso mettere in evidenza come quel concetto non tenesse conto delle diverse esperienze delle donne nere, del Sud del mondo o appartenenti a minoranze etniche. Hanno inoltre mostrato come in genere le femministe occidentali si siano poste in modo che si potrebbe impropriamente definire 'paternalista' verso le altre donne, spesso senza riconoscere la propria posizione di potere a livello personale oltre che geo-politico. Le autrici femministe post-coloniali hanno quindi inteso contrastare ogni forma di essenzialismo, come pure di sciovinismo femminile, definito come

La tendenza di alcune donne, in particolare le donne privilegiate, a parlare a nome di tutte le donne, incluso quelle che considerano come "altre" da se". (Tong, 2009: 200, *traduzione a mia cura*)

In relazione a questo, le autrici femministe post coloniali hanno anche evidenziato come il tema del razzismo sia stata sottovalutato dal femminismo occidentale. In realtà la questione di quale forma di oppressione, se il razzismo o il sessismo, fosse quello fondamentale è stata ampiamente dibattuta nell'ambito della seconda ondata del femminismo. Le autrici riconducibili a questo filone ritenevano generalmente che il razzismo fosse esso stesso causato dal sessismo e di conseguenza che gli sforzi per sradicare il sessismo avrebbero posto fine al razzismo, ma non viceversa. Ad esempio Firestone (1970: 117) definisce il razzismo come una "forma estesa di sessismo" mentre Millet (1969: 33) descrive il sessismo come più fondamentale del razzismo per tre ragioni: è più difficile da sradicare, ha una "ideologia più pervasiva" e fornisce il "concetto più fondamentale di potere" nella nostra società. Daly (1975: 56-57, *traduzione a mia cura*) vede il sessismo come la "radice e il paradigma" di altre forme di oppressione. Il razzismo è descritto come una "deformità all'interno del patriarcato ... E' molto improbabile che il razzismo possa essere sconfitto fino a quando prevarrà il sessismo." Su questa base Daly considera le distinzioni razziali come uno degli elementi interni alle società patriarcali che mira a dividere le donne.

Tali descrizioni rischiano però di negare la realtà specifica della vita delle donne nere o appartenenti a minoranze etniche in quanto non considerano l'impossibilità di separare la propria identità di donna da quella "razziale" o etnica. Non tengono conto, inoltre, del fatto che spesso queste donne percepiscono il razzismo, e non il sessismo, come la prima forma di oppressione che esse sperimentano. Come notato da Spelman (1988: 124), queste analisi non riconoscono, poi, il ruolo svolto dalle donne bianche nel perpetuare il

razzismo e il classismo.

Dalla critica al concetto di sorellanza globale e dalle sollecitazioni elaborate nell'ambito del femminismo post coloniale rispetto al tema del razzismo, è quindi emersa la necessità di riconoscere le differenze tra donne sulla base della "razza", etnia, origine nazionale, status migratorio, classe, orientamento sessuale ecc. Una delle risposte che nella letteratura anglosassone è maggiormente utilizzata a questo fine si è basa sulla teoria dell'intersezionalità. Tale nozione è stata inizialmente concepita per sottolineare il fatto che la vita delle donne nere non era solo plasmata dal loro genere, ma anche dalla loro "razza", classe e orientamento sessuale. Crenshaw (1991), che per prima ha coniato il termine, ha sottolineato come la subordinazione vissuta dalle donne nere eccede la semplice somma della loro "razza" e del loro sesso. Da allora la nozione di intersezionalità è stata largamente utilizzata sia a livello teorico che politico per indicare i diversi assi di differenziazione che contribuiscono a dare forma alla vita delle persone aumentando la disuguaglianza sociale. Tuttavia tale concetto appare a volte di non semplice applicazione. In particolare il rischio è che possa essere utilizzato secondo un modello "addittivo", al contrario come sottolinea Yuval Davis

il punto è analizzare i modi diversi in cui le differenti divisioni sociali si costruiscono e si influenzano reciprocamente e come si relazionano alle costruzioni delle identità soggettive e politiche. (Yuval Davis, 2006: 205, *traduzione a mia cura*)

Tuttavia, come nota Bimbi (2009), il concetto di intersezionalità sembra non affermarsi in Italia. Bimbi ritiene che questo possa avvenire "anche a causa della scarsa compenetrazione tra l'approccio culturale dell'alterità (che resta gender neutral) e le ricerche sulle condotte migratorie" (Bimbi, 2009: 21) e si chiede:

La riflessione sulle donne attraverso l'approccio dell'intersezionalità … che connette genere, classe e *race*, aiuta a mettere a fuoco la complessità delle identità e delle culture, o produce un'ulteriore de-genderizzazione dei conflitti sociali? (Bimbi, 2009: 21)

Ritengo che tale domanda sia fondamentale e sia collegata alla questione se e a quali condizioni sia possibile recuperare un progetto femminista comune fondato sui concetti di solidarietà e dialogo e contemporaneamente sul riconoscimento delle differenze tra donne. O come formulato da Brah "è ormai accettato che la categoria "donna" non è una categoria unitaria, rimane da capire se può essere una categoria unificante". (Brah, 1996: 89, *traduzione a mia cura*)

Alla luce di queste questioni chiave nei prossimi paragrafi analizzerò l'esperienza di

alcune associazioni interculturali di donne analizzando prima di tutto in che modo queste organizzazioni articolano un progetto che coniuga la promozione della condizione della donna con l'antirazzismo. Secondariamente prendo in esame in che modo queste associazioni lavorano su due temi che assumono una particolare importanza nella ridefinizione del concetto di cittadinanza, la questione del lavoro domestico e quella delle differenze culturali. Il motivo per cui ho scelto di focalizzarmi sulle associazioni interculturali di donne deriva dal fatto che queste associazioni sono composte sia da donne migranti che da donne italiane di nascita, e hanno tra i loro obiettivi quello di portare avanti un progetto che sia al tempo stesso di promozione della condizione della donna e dell'antirazzismo. Per questi motivi appaiono un contesto privilegiato per poter analizzare l'incontro tra femminismi occidentali e femminismi elaborati in altri contesti e le conseguenti sfide al concetto di cittadinanza che emergono. Inoltre, come scrive Pojmann (2006: 113) nella sua ricerca in cui analizza l'influenza esercitata dalle donne migranti sul femminismo italiano, tali associazioni, pur riscontrando una serie di limiti e difficoltà, hanno rappresentato una novità significativa nel panorama del femminismo italiano.

2. Il contrasto a sessismo e razzismo nelle attività delle associazioni interculturali di donne

L'esperienza delle associazioni interculturali di donne sembra proporre una possibile risposta alla sfida lanciata dal femminismo post coloniale rispetto alla realizzazione di un progetto che tenga insieme la lotta al sessismo e al razzismo. In questo modo tali associazioni paiono assumere una posizione di confine rispetto ad un discorso dominante che spesso, anche in ambito femminista, rischia di trattare le due tematiche come separate. Tale visione appare chiaramente dall'analisi della *mission* che tali associazioni si propongono di realizzare. Nella mia ricerca analizzo in particolare le seguenti associazioni interculturali di donne: *Almaterra* di Torino, *Nosotras* di Firenze e *Trama di Terre* di Imola, in quanto principali associazioni di questo tipo che si sono costituite negli anni Novanta anche sulla base delle sfide lanciate dalla Conferenza delle Nazioni Unite sulle donne di Pechino. A tali organizzazioni ho poi aggiunto altre due associazioni con caratteristiche parzialmente diverse: *Punto di partenza* di Firenze, associazione composta da donne migranti e italiane di nascita, singole o appartenenti ad altre associazioni, che ha svolto un lavoro più di carattere politico attraverso la realizzazione di una serie di

seminari su temi chiave quali le asimmetrie tra donne, lo squilibrio Nord/Sud, il razzismo e il sessismo, il lavoro domestico. Infine *Le Mafalde* di Prato che rappresenta un'associazione di dimensioni più piccole, di più recente costituzione e fondata da una generazione più giovane di donne.

Nella declinazione della *mission* di queste associazioni le parole più ricorrenti sono l'autodeterminazione delle donne, l'interculturalità, l'antirazzismo e il valore delle differenze. L'incontro tra donne che sono diverse tra loro per provenienza geografica, ma non solo, appare uno dei punti fondanti di queste associazioni. *Nosotras* si descrive come "un gruppo di donne diverse tra loro per età, provenienza, formazione politica e culturale che mette in pratica una metodologia operativa partendo dall'esperienza personale." *Trama di terre* fa riferimento "all'incontro di un gruppo di donne native e migranti" che intende porsi come "luogo di elaborazione culturale per la valorizzazione, il riconoscimento e la diffusione delle culture prodotte da donne di diverse provenienze nazionali." *Almaterra* "si configura come un luogo pratico e simbolico di intermediazione tra le donne e la città, delle donne tra di loro e come laboratorio interculturale". *Punto di partenza* nasce "dal lavoro politico e dalle relazioni di un gruppo di donne immigrate e italiane, singole e facenti parte di altre associazioni, che da anni lavorano insieme sui nodi che discendono dal non riconoscimento dei diritti di cittadinanza e della discriminazione multipla." *Le Mafalde* si definiscono come "un gruppo di donne native e immigrate che crede nel valore della diversità di ogni singola persona e nell'importanza di creare momenti di incontro e di scambio reciproco".

Nell'articolazione dei valori e della *mission* di queste associazioni è evidente quindi come l'incontro tra donne si fonda sul riconoscimento delle differenze e come gli obiettivi legati alla promozione della condizione della donna, spesso definita come autodeterminazione delle donne, vadano di pari passo con quelli dell'antirazzismo e dell'intercultura. L'immagine dell'incontro tra donne viene riproposta anche nei loghi e nelle immagini utilizzate dalle associazioni interculturali di donne. In particolare i loghi scelti da *Trama di terre*, *Almaterra* e *Le Mafalde* contengono l'immagine di donne per mano. (vedi immagini 1, 2, 3 riportate sotto) Spesso tale immagine viene inoltre associata a quella del mondo ad indicare la diversa provenienza geografica delle donne che compongono l'associazione e per sottolineare il tipo di rapporto che le donne hanno con il mondo. Nel caso di *Almaterra* (immagine 1) si evidenzia come le donne sostengono il mondo, mentre nel logo delle *Mafalde* (immagine 2) le donne si incontrano sopra il

mondo e davanti a esso, come a sottolineare che lo sfondo del loro incontro è il mondo stesso. Un'altra immagine (immagine 3) utilizzata dalla stessa associazione sembra evidenziare come le donne abitino il mondo e ne siano protagoniste. *Nosotras* mette invece l'immagine del mondo alla voce 'contatti' della sua pagina web (immagine 5).

La parola sorellanza non viene utilizzata nella descrizione della *mission* delle associazioni, tuttavia gli obiettivi posti e le immagini utilizzate, sembrano comunicare l'idea della costruzione di un progetto comune tra donne posizionate diversamente lungo diversi assi di differenziazione. In particolare le associazioni sembrano concentrarsi sulle differenze basate sulla provenienza geografica e culturale, mentre non viene fatta esplicita menzione di altri tipi di differenza ad esempio quella fondata sull'orientamento sessuale. Pur con questi limiti le associazioni interculturali di donne sembrano poter raccogliere alcune delle sfide poste dal femminismo post coloniale e dalla sua critica al concetto di sorellanza globale.

Immagine 1

Immagine 2

Immagine 3

Immagine 4

Immagine 5

Immagine 6

Le associazioni oggetto della mia analisi pongono inoltre importanti questioni rispetto al concetto stesso di cittadinanza. Ad esempio uno degli obiettivi che si pone *Nosotras* è quello di promuovere un'idea di cittadinanza attiva che sia collegata alla residenza piuttosto che alla nazionalità. Questo è un concetto profondamente innovativo che contrasta con l'idea di Stato nazione che è alla base della formazione degli Stati moderni. Gli Stati nazione si sono infatti costituiti sulla base di una comune cultura, lingua, storia e tradizioni. Tale concetto si scontra quindi con l'attuale formarsi di società multiculturali. In realtà "questa unità è stata spesso fittizia – una costruzione delle élite di governo – ma ha fornito dei potenti miti nazionali" (Castle e Miller, 2009: 15, *traduzione a mia cura*) In altre parole l'omogeneità sociale e culturale di un paese è stata spesso sovrastimata da parte dello stato al fine di governare più facilmente facendo appello ad un senso condiviso di appartenenza. Goldberg (2002) considera poi tutti gli stati moderni come degli 'stati razziali' che devono necessariamente escludere al fine di costruire una popolazione omogenea. L'idea quindi che la cittadinanza debba legarsi al luogo di residenza più che alla nazionalità, esplicitata da *Nosotras*, ma seguita nelle azioni anche dalle altre associazioni interculturali di donne, appare porsi proprio nel solco di questo ripensamento anche teorico del concetto stesso di cittadinanza. Anche l'immagine utilizzata dalle *Mafalde* (immagine 6) con lo slogan "La violenza di genere non ha cittadinanza" sembra voler indicare che la violazione di alcuni diritti non conosce confini geografici e deve superare una concezione limitata di cittadinanza collegata unicamente alla nazionalità.

Di seguito prenderò in esame più nello specifico due temi oggetto del lavoro delle associazioni interculturali di donne che appaiono particolarmente significativi

nell'ambito della ridefinizione del concetto di cittadinanza: il lavoro domestico e di cura e la questione delle differenze culturali.

3. Il lavoro domestico e di cura

Il tema del lavoro domestico e di cura ci porta ad interrogarci profondamente sul concetto di cittadinanza, in particolare in relazione al fatto che quest'ultimo è stato sempre legato alla sfera pubblica, mentre le attività di cura, tradizionalmente svolte dalle donne sono state considerate parte della sfera privata e quindi, sino a non molto tempo fa, non degne di attenzione nell'ambito delle politiche pubbliche. Come è noto, è questo uno dei temi da sempre al centro delle analisi teoriche e delle proposte politiche del femminismo.

In particolare in Italia, il ruolo del welfare si è mostrato particolarmente inadeguato rispetto alle esigenze di una società in cambiamento in cui le donne reclamavano la possibilità di accedere alla sfera pubblica. Al fine di colmare tale vuoto si è fatto largamente ricorso al lavoro delle donne migranti in modo particolare per quanto riguarda la cura delle persone anziane. Come scrive Campani (2010: 43-44)

> "Le migrazioni internazionali hanno prodotto situazioni inedite di confronto tra le donne dei paesi ricchi e quelle dei paesi d'emigrazione intorno al lavoro di cura. Il ritorno del servizio domestico nelle famiglie (occupazione esercitata principalmente da donne) ha fatto volare in frantumi la speranza di una divisione del lavoro più equa tra uomini e donne all'interno delle famiglie".

Questa situazione ci pone quindi una serie di questioni ineludibili in quanto donne occidentali. In particolare come posto da Ehrenreich e Hochschild (2002), "l'emancipazione delle donne occidentali sta avvenendo a discapito di quelle del Sud del mondo?" Dal punto di vista delle lavoratrici migranti questo comporta infatti la negazione di una reale cittadinanza in quanto spesso impedisce di procedere con la domanda di ricongiungimento familiare o nega di fatto la possibilità di essere madri. In altri casi ciò che viene a verificarsi è quella che è stata definita "catena della cura", per cui le donne che vengono ad occuparsi di bambini, anziani e in generale delle persone bisognose di cura in Italia, devono a loro volta delegare la cura dei propri figli e parenti ad altre donne della famiglia che rimangono nel paese di origine. A questo proposito Andall (2000) nel suo libro sul lavoro domestico in Italia sostiene, citando Brah, che le

strategie per migliorare le condizioni delle donne non dovrebbero rafforzare o riprodurre le diseguaglianze esistenti. (Brah, 1996: 169) Al tempo stesso Andall sottolinea come questo sia negativo anche per le donne italiane. E' evidente infatti come la delega del lavoro di cura e del lavoro domestico alle donne migranti se da un lato solleva le donne italiane da un compito che tradizionalmente e' stato loro assegnato, dall'altro facilita una mancata assunzione di responsabilita' degli uomini in questo ambito, come pure dello Stato nel concepire delle reali misure di welfare. Come sostiene Bimbi (2009) la delega alle donne migranti del lavoro domestico e di cura ha infatti permesso il perpetuarsi in Italia di un modello familiare classico bloccando una riflessione sui confini tra pubblico e privato e sulla questione della cura, come valore sociale in quanto tale e non come valore privato, familiare, femminile.

Di seguito analizzo le questioni poste e le iniziative intraprese dalle associazioni interculturali di donne su questo tema. Innanzitutto le problematiche legate al lavoro domestico e di cura sono ben presenti in tutte le associazioni di questo tipo in quanto le donne migranti che ne fanno parte nella loro maggioranza svolgono o hanno svolto questo tipo di lavoro, pur avendo spesso un'istruzione e una formazione che consentirebbe loro di accedere ad altro tipo di lavori. Si legge nell'appello redatto dal Network *Migranda* recentemente costituitosi da associazioni di donne di varia tipologia incluso alcune associazioni interculturali di donne (es. *Trama di terre* e *Le Mafalde*):

> "[...] la legge Bossi-Fini riproduce su scala transnazionale la divisione sessuale del lavoro riproduttivo. Il lavoro domestico e di cura è sempre destinato alle donne, migranti o italiane che siano, anche se una parte delle donne è riuscita a liberarsi almeno parzialmente da questo «destino domestico» pagando un'altra donna. Finché le donne migranti saranno riconosciute solo come «ruoli» (mogli, prostitute che possono riscattarsi solo come vittime, badanti e colf sulle quali si amministra il nuovo welfare privato, pagato dalle donne) la libertà di tutte le donne è sotto attacco".

Le azioni svolte dalle associazioni interculturali di donne in questo ambito si collocano poi su piani diversi. Alcune concentrano il proprio lavoro sulla promozione dei diritti delle donne impiegate in questo ambito e sulla formazione alle donne migranti affinchè possano accedere ad altri tipi di lavoro. Altre formulano una riflessione più politica sulle conseguenze che le migrazioni delle donne hanno sulle strutture sociali e patriarcali sia nei paesi di partenza che in quelli di arrivo. Ad esempio *Nosotras* svolge da anni un servizio di orientamento lavorativo, denominato "Ponte", che ha anche la funzione di

mettere in contatto le lavoratrici migranti con le famiglie italiane che cercano quella che viene definita una "caregiver" per parenti anziani. In questo contesto l'associazione ha di recente dato avvio ad un progetto dal titolo "NeroArgento" volto soprattutto a contrastare le discriminazioni subite dalle donne migranti e a promuovere il valore del lavoro domestico. Il progetto è stato lanciato attraverso uno spot televisivo intitolato "il lavoro di cura non è un film" in cui in maniera ironica si intende mettere in risalto le discriminazioni subite dalle donne, (lo spot si apre con la seguente richiesta realmente pervenuta all'organizzazione "[...] avrei bisogno di una badante, è per mio padre, però mi raccomando che non sia nera, sa, lui non ci vede quasi più...") ma anche come la conoscenza risulti il fattore decisivo per eliminare i pregiudizi. Il progetto comprende sia azioni di sensibilizzazione sulla regolarizzazione del lavoro di assistenza familiare sia attività volte a migliorare la professionalità delle lavoratrici coinvolte. Si sottolinea infatti la complessità del lavoro di cura che necessita di competenze sia di tipo affettivo che di tipo pratico anche relativamente a bisogni di tipo medico che molte persone anziane hanno. Anche l'associazione *Almaterra* realizza azioni volte alla rivalutazione sociale della professione di assistente familiare proponendo percorsi di formazione rivolti alle donne, sia migranti che italiane di nascita, che lavorano in questo settore al fine di migliorare la loro professionalità. Al tempo stesso l'associazione dedica particolare attenzione a percorsi di sostegno e accompagnamento alle donne che vogliono uscire dal lavoro domestico e di cura svolgendo attività di formazione per le donne migranti che cercano un lavoro a alta o media qualifica. In particolare ha realizzato dei percorsi formativi che hanno permesso l'inserimento di donne migranti in banche e imprese. L'associazione ha inoltre fornito un supporto a quelle donne che desideravano aprire una propria attività commerciale.

Una ricerca che mette invece in luce le problematiche che emergono dalla gestione del lavoro di cura in Italia nell'ambito del mercato globale è stata svolta dall'associazione *Punto di Partenza*. La ricerca è stata condotta nell'ambito di una serie di incontri tra donne che si sono incentrati sulle seguenti tematiche: "Le relazioni donna–donna e native–migranti nel lavoro di cura, la mancata assunzione istituzionale della valenza sociale del lavoro di cura, la divisione internazionale, "etnica" e di genere del lavoro di cura" (Associazione Punto di partenza, 2004: 6). La ricerca ha coinvolto anche altre associazioni interculturali di donne presenti in Toscana ed è stata realizzata attraverso una metodologia partecipata che prevedeva l'impiego di donne migranti come

intervistatrici, donne che avevano nella maggior parte dei casi un'esperienza di lavoro di cura. Le interviste sono state rivolte non solo alle lavoratrici e alle datrici di lavoro, ma anche ai soggetti pubblici, privati e dell'associazionismo coinvolti a vario titolo in questo settore in alcuni ambiti geografici della regione Toscana. Anche se la ricerca si concentra sulle condizioni delle lavoratrici, viene messa in evidenza anche la dimensione globale del lavoro di cura. Scrive infatti Mercedes Frias nell'introduzione:

> "Se prevale la centralità del discorso sull'immigrazione, è per l'asimmetria fra paesi di emigrazione e paesi di immigrazione; in particolare, a partire da questa asimmetria, le persone immigrate vengono prese in considerazione in funzione delle dinamiche sociali ed economiche del paese di arrivo, ignorando totalmente la loro storia, le condizioni di partenza e i rapporti geo-politici che determinano tali condizioni". (Associazione Punto di partenza, 2004: 6)

Anche se la ricerca è stata conclusa già alcuni anni fa ritengo che le questioni che pone e le conclusioni a cui giunge possano ancora rappresentare degli utili spunti di riflessioni su cui confrontarsi in modo particolare in un'ottica che vede nel lavoro domestico una sorta di cartina di tornasole dei rapporti tra i sessi, dell'articolazione della divisione tra sfera pubblica e sfera privata e delle asimmetrie che esistono tra donne.

Le domande chiave poste dalla ricerca sono: "E' possibile fare emergere il lavoro di cura, introdurlo nelle politiche pubbliche del nuovo welfare e, di conseguenza, governarlo a partire dagli interessi delle donne migranti a cui va data dignità di persone e di lavoratrici?" e ancora "È possibile tutelare la qualità della cura di cui le famiglie necessitano conciliandola con la qualità dei diritti di chi esercita questo lavoro?" (Associazione Punto di partenza, 2004: 59) Dal punto di vista delle donne migranti la richiesta maggiore che emerge è la possibilità di rompere l'obbligatorietà del lavoro di cura come unica occupazione possibile, in modo che tale lavoro possa essere effettivamente scelto e avvertito come un percorso professionale. A tale fine vengono indicate una serie di proposte operative tra cui: il coinvolgimento dell'attore pubblico, "la valorizzazione della sfera della riproduzione da condividere tra i generi e le generazioni"; il rafforzamento dei diritti delle donne impiegate nel lavoro di cura non solo nell'ambito contrattuale, ma anche rispetto ai bisogni personali e sociali di tempi e spazi; la facilitazione di percorsi individuali per le lavoratrici che valorizzino le competenze individuali; la sperimentazione di modelli organizzativi che prendano in carico la crescente necessità di lavoro di cura 24 ore su 24; l'inclusione nelle rete dei servizi

territoriali di assistenza del lavoro di cura (Associazione Punto di partenza, 2004: 61).
Per concludere su questo tema:

> "Le donne devono potersi interrogare non solo privatamente per porre nella loro agenda politica questi temi, come temi culturali e strutturali della relazione tra i sessi. L'afasia che abbiamo riscontrato, il non saper dire, i sensi di colpa che accompagnano l'impotenza a far fronte a responsabilità multiple, vanno sostituiti da una presa d'atto, con momenti pubblici di presa di parola. Occorrono parole, analisi, relazioni, scambi, pensiero politico nuovo per scardinare le relazioni tra i generi e le asimmetrie tra le donne". (Associazione Punto di partenza, 2004: 61)

4. La questione multiculturale

Una seconda questione che assume un ruolo centrale nell'ambito dell'attivismo delle associazioni interculturali di donne riguarda il tema delle differenze culturali. Se infatti da un lato le donne migranti sono funzionali a colmare le lacune del sistema italiano rispetto al lavoro domestico e di cura, dall'altro sono confrontate a processi orientalisti (Said, 1978) che le definiscono come le "altre" per eccellenza, in particolare per quanto riguarda le donne musulmane. Tale tema viene spesso utilizzato a livello mediatico per contrapporre l'idea di un mondo occidentale rispettoso dei diritti delle donne al mondo non occidentale dove le donne sarebbero invece vittime di culture patriarcali e violente. Le donne migranti, in particolare quelle musulmane, sono cioè viste come portatrici di una differenza culturale che, come esposto sopra, viene considerata una minaccia allo Stato nazionale, fondato su una presupposta omogeneità culturale.
Rispetto a tale contrapposizione tra mondo occidentale e non occidentale, che non è assente nemmeno da certi ambiti del femminismo occidentale, le analisi del femminismo post coloniale appaiono come particolarmente utili per comprendere le radici di questo processo orientalista che chiaramente trae le sue origini dall'impresa coloniale. Ad esempio Yeenolu (1998: 39, *traduzione a mia cura*) sostiene che "l'esempio più evidente della paura dell'altro associata alla fantasia di penetrazione è l'ossessione francese con il velo delle donne in Algeria". Sempre in riferimento alla colonizzazione francese dell'Algeria, già Fanon (1965: 36, *traduzione a mia cura*) scriveva "Se vogliamo distruggere la struttura della società algerina, la sua capacità di resistenza, dobbiamo prima di tutto conquistare le donne: dobbiamo andare a trovarle dietro il velo dove si nascondono". Come ha affermato Frankenberg: "un effetto del discorso coloniale è la produzione di un sé bianco/occidentale non marcato, apparentemente autonomo in contrasto con un altro

razziale e marcato" (Frankenberg, 1993: 17, *traduzione a mia cura*).

Ahmed descrive poi la relazione tra femminismo occidentale e i femminismi espressi in altri contesti come una relazione narcisistica, ma un "narcisismo che è afflitto dallo spettro della differenza: l'altra riflette l'immagine di quello che eravamo un tempo o di quello che avremmo potuto essere. (Ahmed, 2000: 165-166, *traduzione a mia cura*). Ahmed critica questa rappresentazione lineare di progresso da uno stato di subordinazione ad uno di emancipazione apparentemente percorso dalle donne occidentali e che le donne del Sud del mondo sarebbero chiamate ad imitare. L'universalismo che caratterizza il femminismo occidentale è fondato su due fantasie opposte, di distanza da un lato e di vicinanza dall'altro. Nel primo caso il femminismo occidentale rifiuta un incontro reale con le donne di altri paesi omogeneizzandole in un'unica categoria. Questo accade ad esempio quando il velo islamico viene considerato un segno di subordinazione indipendentemente dai contesti e dalle circostanze in cui viene indossato. D'altro canto la fantasia di vicinanza si esprime con un atteggiamento 'paternalistico', fondato sulla convinzione di conoscere a priori i bisogni delle altre donne (Ahmed, 2000: 166).

Al tempo stesso la maggior parte delle autrici post coloniali esprime una critica alle politiche multiculturali di riconoscimento delle differenze per i loro possibili effetti negativi sulle donne appartenenti a minoranze etniche. Yuval Davis sostiene in proposito che il multiculturalismo:

> "tende non solo a omogeneizzare e naturalizzare le categorie sociali e i gruppi, ma anche a negare lo spostamento dei confini delle identità, le differenze interne di potere e i conflitti d'interesse". (Yuval Davis, 1997: 119, *traduzione a mia cura*)

Inoltre, il multiculturalismo non contesta la cultura occidentale egemone, mentre può avere l'effetto di essere divisivo in quanto sottolinea la differenze tra i componenti delle minoranze etniche, piuttosto che ciò che li unisce con altre persone di colore che condividono con loro situazioni di sfruttamento, razzismo e subordinazione economica (Bourne e Sivanandan 1980; Mullard 1984 come citato in Yuval Davis, Anthias e Kofman 2006: 523).

Per questo Yuval Davis, Anthias e Kofman concludono che

> "Il multiculturalismo può avere effetti molto negativi sulle donne in particolare. Spesso

> tradizioni culturali 'differenti' sono definite in base a relazioni di genere basate sulla cultura e il controllo del comportamento delle donne ...viene usato per riprodurre confini etnici". (Yuval-Davis e Anthias 1989 come citate in Yuval Davis, Anthias e Kofman, 2006: 523, *traduzione a mia cura*)

Tuttavia, come sostiene Campani (2010: 43), nel controverso rapporto tra femminismo e multiculturalismo, "il conflitto è in realtà tra frange del femminismo … e tra alcune politiche del multiculturalismo, in nome di un unico percorso verso l'emancipazione (quello occidentale)".

Le associazioni interculturali di donne che prendo in esame paiono porsi rispetto a queste questioni in una posizione critica sia rispetto ad una visione che vuole le donne migranti come necessarie vittime di culture e tradizioni patriarcali, sia rispetto ad alcune politiche che in nome del rispetto di culture altre, non intervengono su situazioni di violenza contro le donne commesse all'interno delle famiglie. Rispetto al tema del rapporto tra culture e tradizioni e diritti delle donne, il network *Migranda* ha preso una posizione particolarmente esplicita. Si legge infatti nel suo appello:

> "[…] noi donne, migranti e italiane, non siamo più disposte ad accettare che il nostro sfruttamento e la nostra subordinazione siano giustificati da stati, culture, tradizioni o religioni. Non siamo più disposte ad accettare un antirazzismo neutro o il linguaggio politicamente corretto di un multiculturalismo che giustifica le aggressioni contro le donne che accadono all'interno delle comunità e delle famiglie. Criticare questa realtà non vuol dire fare una crociata razzista colpendo indiscriminatamente tutta le comunità migranti ma vuol dire criticare le pratiche patriarcali esercitate da uomini sia immigrati sia italiani. Vuol dire riaffermare una battaglia per la libertà delle donne, migranti e italiane".

Anche l'associazione *Trama di terre*, che fa parte del network Migranda, ha affrontato in maniera critica il tema a partire da un convegno realizzato nel 2007 che riprendeva il titolo del noto saggio di Moller Okin (1999) "Il multiculturalismo fa male alle donne?" nel quale ha affrontato i nodi critici del rapporto tra culture e tradizioni e diritti delle donne. Nella presentazione della conferenza, si legge "Relegare violenze, pratiche e comportamenti lesivi dei diritti umani fondamentali in "tradizioni culturali", significa avallare di fatto ogni disuguaglianza e disparità, soprattutto nei confronti del genere femminile." Durante il convegno sono poi emerse una serie di problematiche anche molto pratiche soprattutto rispetto alla gestione di casi di violenza o di matrimoni forzati in cui il rapporto tra servizi sociali, associazioni antiviolenza e donne in difficoltà non è sempre lineare proprio perché a volte casi di violenza vengono giudicati non come tali

ma come legati alla cultura di appartenenza e quindi da gestire all'interno della famiglia. Dalle sollecitazioni emerse durante quel convegno, l'associazione ha quindi intrapreso una serie di iniziative tra cui una ricerca sui matrimoni forzati in Emilia Romagna e un seminario rivolto agli operatori e operatrici sociali sul tema dell'influenza di religione e tradizioni sulla piena attuazione dei diritti delle donne.

La ricerca sui matrimoni forzati condotta attraverso interviste a testimoni privilegiati si interroga sull'ampiezza del fenomeno nel territorio dell'Emilia Romagna e sui possibili interventi pubblici in merito. Ciò che emerge è che in alcuni settori dell'immigrazione provenienti da specifici regioni o strati sociali dei paesi di origine, il ruolo dei genitori nella scelta del coniuge per i figli sia femmine che maschi, è ampiamente accettato. Questa situazione contrasta però spesso con le inclinazioni dei figli, cresciuti in un ambiente culturale che non assegna invece questo ruolo ai genitori. Da questa differenza di visioni possono nascere situazioni di violenza che prevalentemente prendono la forma di violenze di tipo psicologico, di ricatto emotivo. La ricerca si sofferma anche sulla distinzione tra matrimoni combinati e matrimoni forzati sottolineando però anche la zona grigia che esiste tra i due concetti. Si legge nel report di ricerca in proposito:

> "E l'elemento (chiaramente ineludibile) della soggettività delle figlie femmine complica ulteriormente la questione: le imposizioni vengono vissute come tali, oppure accettate come parte dell'educazione, fatte proprie nella costruzione della propria identità femminile? Da qui sorge la questione della distinzione, possibile e necessaria ma assolutamente non granitica, della differenza tra matrimoni combinati e matrimoni imposti". (Associazione Trama di terre, 2011: 9)

aggiungendo poi che "ai fini dell'azione pubblica è una violenza ciò che è soggettivamente percepito come tale". (Associazione Trama di terre, 2011: 14) La ricerca intende infatti porre il problema di quali strumenti politici e normativi siano i più adatti per affrontare queste problematiche. In particolare si sottolinea l'importanza di un lavoro di carattere culturale al fine di aumentare la consapevolezza su queste pratiche come pure la necessità di fornire diversi strumenti di supporto a ragazze e ragazzi che vogliono sottrarsi a essi sia da parte delle istituzioni e delle associazioni che all'interno dello stesso gruppo nazionale attraverso la "valorizzazione di punti di riferimento alternativi all'interno della stessa appartenenza identitaria" (Associazione Trama di terre, 2011: 150).

Il seminario con gli operatori e le operatrici sociali ha utilizzato una metodologia

particolarmente interessante in quanto ha visto la presenza di formatrici di associazioni presenti in paesi di origine delle donne immigrate, quale ad esempio *Association Democratique des Femmes du Maroc* e l'Associazione INSAT, *pour femmes victimes des violence et mères célibataires* - Beni Mellal e di organizzazioni formate da donne appartenenti a minoranze etniche in paesi di più antica immigrazione, come le *South Hall Black Sisters*. Quest'ultima è stata una delle prime associazioni che in Gran Bretagna ha sollevato, a partire dagli anni '80, il problema della violenza domestica subita dalle donne appartenenti a minoranze etniche e per questo è stata aspramente contestata dai leader delle stesse minoranze. Il tema centrale posto dal seminario è stato come le identità religiose o culturali rigidamente definite abbiano conseguenze limitanti per la libertà di scelta e di autodeterminazione delle donne.

L'associazione *Nosotras* si è invece focalizzata su una delle pratiche culturali maggiormente nociva per le donne, quella delle mutilazioni genitali femminili (mgf). In questo ambito l'associazione è stata cofondatrice della rete *Euronet* (Network europeo contro le mgf) composta da 60 associazioni femminili di donne provenienti dai paesi in cui si praticano le mgf. Al fine di eliminare il perpetuarsi di questa pratica l'associazione ha inoltre condotto numerose azioni di ricerca, formazione e sensibilizzazione che hanno avuto come target sia la popolazione immigrata, che le figure professionali operanti nelle strutture socio-sanitarie anche al fine di definire buone pratiche di intervento. Oltre a questo l'associazione ha portato avanti una riflessione teorica sul significato di tali pratiche attraverso la realizzazione di convegni e seminari. Nella pubblicazione "Il corpo dei simboli" Laila Aibi, presidente dell'associazione, spiega anche i motivi per cui *Nosotras* si è espressa in modo fortemente contrario alla proposta avanzata da Abdul Kadhir, un medico di origine somala e residente a Firenze, di praticare nelle strutture ospedaliere un rito alternativo basato su una puntura di spillo sul clitoride delle bambine che doveva provocare la fuoriuscita di poche gocce di sangue. Aibi ha rivendicato la necessità di uno sradicamento totale della pratica delle fgm e la contrarietà a qualsiasi ipotesi di medicalizzazione anche se fatta nella prospettiva di una riduzione del danno. Aibi afferma che tali tentativi, già operati in molti paesi africani, non hanno comunque dato i risultati sperati e soprattutto ritiene che non abbia senso preservare il valore simbolico di una pratica che serve al mantenimento della subordinazione delle donne. Aibi critica, inoltre, il relativismo culturale che ha recentemente caratterizzato il dibattito sulle mgf sostenendo che:

> "questo atteggiamento finisce per coincidere con il razzismo di chi ci accusa con disprezzo di "barbarie" e di inciviltà, perché comunque nega i processi di evoluzione e di cambiamento in atto nelle nostre società, sia nei nostri paesi che tra le comunità di immigrati, nega le lotte e la resistenza, dà un quadro semplificato della realtà e ci appiattisce tutti su un'unica "cultura" che viene connotata precisamente attraverso i suoi aspetti peggiori" (Busoni e Laurenzi, 2005: 172)

In conclusione mi sembra di poter affermare - sulla base di una prima analisi - che le suggestioni che emergono dall'operato delle associazioni interculturali di donne oggetto della mia ricerca di fronte al tema delle differenze culturali, vadano da un lato nella direzione di non poter mai condonare atti di discriminazione o violenza contro le donne nel nome di tradizioni e culture e dall'altro di guardare alle stesse tradizioni e culture non come qualcosa di omogeneo e compatto, ma come attraversate da mutamenti e contraddizioni. Inoltre la stessa qualifica di queste associazioni come interculturali lascia intravedere una ricerca di dialogo tra culture diverse e una comprensione più dinamica del concetto stesso di cultura.

5. Conclusioni

In questo paper ho proposto un'analisi delle attività di alcune associazioni interculturali di donne operanti in Italia alla luce degli spunti critici che emergono dal femminismo post coloniale. In particolare ho mostrato come l'articolazione di progetti che comprendono la lotta contro il sessimo e l'antirazzismo possa rappresentare una risposta all'esigenza di coniugare il genere con altre dimensioni importanti dell'identità quali principalmente "razza", etnia, origine nazionale, classe, status migratorio. Ho poi preso in esame il lavoro svolto dalle associazioni su due temi chiave nell'attuale dibattito sulla ridefinizione del concetto di cittadinanza in ambito femminista: il lavoro domestico e le differenze culturali.

Rispetto al prima tema ho mostrato come tali associazioni abbiano agito innanzitutto per la promozione delle condizioni di lavoro delle lavoratrici migranti ampiamente impiegate in questo settore. Al tempo stesso alcune di queste associazioni hanno anche posto fortemente la questione politica del lavoro di cura da sempre svolto dalle donne e oggi delegato alle lavoratrici migranti a causa della mancanza di misure di welfare adeguate come pure di una condivisione della cura da parte maschile. L'invito che emerge nasce dalla necessità di un riconoscimento di questa asimmetria tra donne che può essere

affrontata solo attraverso una presa pubblica di parola che reclami politiche di pari opportunità, ma anche politiche per la popolazione anziana e per la valorizzazione del lavoro di cura in quanto tale e non come lavoro necessariamente femminile da relegare nell'ambito privato.

Rispetto al tema delle differenze culturali ho mostrato come le associazioni interculturali di donne abbiano assunto una posizione critica rispetto ad una visione che vuole le donne migranti come necessarie vittime di culture e tradizioni discriminatorie. Al tempo stesso alcune di queste associazioni hanno assunto una posizione critica rispetto ad alcune politiche multiculturali sostenendo la necessità di entrare nella complessità degli interventi di contrasto alle forme di violenza e discriminazione contro le donne laddove questi possono essere visti come legati alla cultura di un determinato paese. Infine rimane aperta la sfida forse più grande nella ridefinizione dei confini della cittadinanza, quella di legare questo concetto alla residenza e non solo alla nazionalità, una sfida sulla quale l'Italia non è certo in primafila nei paesi occidentali, ma sulla quale sarà necessariamente chiamata a confrontarsi.

Riferimenti bibliografici

Ahmed, Sara (2000), *Strange Encounters. Embodied others in Post-Coloniality*, Routledge, Londra e New York.

Andall, Jacqueline (2000), *Gender, Migration and Domestic Service: the politics of black women in Italy*, Ashgate Publishing, Hampshire.

Associazione Almaterra (a cura di Maria Viarengo e Farzaneh Gavahi) (2002), *Neanche nei nostri sogni più folli. Storia di un percorso di pari opportunità. Migranti impiegate in banca.*

Associazione Almaterra (a cura di) (2004) *Sogni di realtà. Almalavoro. Percorsi di pari opportunità. Esperienze di lavoro qualificato di donne migranti.*

Associazione Punto di partenza (a cura di) (2004). *Il lavoro di cura nel mercato globale, responsabilità e diritti: accordo di programma per i migranti dei comuni dell'Empolese-Valdelsa-Valdarno.*

Associazione Trama di terre (a cura di Daniela Danna) (2011), *"Per forza, non per amore" Rapporto di ricerca sui matrimoni forzati in Emilia Romagna,* in http://www.danieladanna.it/ (consultato il 2 maggio 2012).

Bimbi F. (2009), *Parola chiave "Genere. Donna/donne". Un approccio eurocentrico e transculturale*, in "La Rivista delle Politiche Sociali- Italian Journal of Social Policy", 2,

pp.261-297.

Brah, Avtar (1996), *Cartographies of Diaspora. Contesting Identities*, Routledge, London and New York.

Busoni, Mila, e Elena Laurenzi (a cura di) (2005), *Il corpo dei simboli. Nodi teorici e politici di un dibattito sulle mutilazioni genitali femminili*, Seid editore, Firenze.

Campani, Giovanna (a cura di) (2010). *Genere e globalizzazione*, Scienze dell'educazione. ETS, Pisa.

Castle, S. & Miller, M. J. (2009), *The Age of Migration. International Population Movements in the Modern World,* MacMillan, London.

Crenshaw, Kimberlé W. (1991). *Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color* in "Stanford Law Review", Vol. 43, No. 6., pp. 1241–1299.

Daly, Mary. (1975), *Beyond God the Father,* Beacon Press, Boston.

Ehrenreich, Barbara, e Arlie Russell Hochschild (a cura di.) (2002), *Global Women: Nannies, Maids, and Sex Workers in the New Economy,* Metropolitan books, New York.

Firestone, Shulamith. (1970), *The dialectics of Sex*, Bantam, New York.

Frankenberg, Ruth. (1993), *White Women, Race Matters*, University of Minnesota Press, Minneapolis.

Goldberg, D. T. (2002), *The racial state,* Blackwell, Oxford.

hooks, bell (1981), *Ain't I a Woman: Black Women and Feminism*, South End Press, Cambridge.

Millet, Kate (1969), *Sexual Politics*. Ballantine, New York.

Mohanty, Chandra Talpade (1984), *Under Western Eyes: Feminist Scholarship and Colonial Discourses* in "Boundary" 3/13 (1).

Mohanty, Chandra Talpade (2003), *Feminism without Borders. Decolonizing Theory, practising Solidarity,* Duke University Press, Durham & London.

Okin, Susan Moller (1999), "Is Multiculturalism bad for women?" , in J. Cohen, M. Howard e M. C. Nussbaum (a cura di) *Is multiculturalism bad for women? / Susan Moller Okin with respondents* . Princetown University Press, New York.

Pojmann, Wendy (2006), *Immigrant Women and Feminism in Italy*, Ashgate.

Said, Edward (1978), *Orientalism,*Pantheon Books, New York.

Spelman, Elizabeth V. (1988), *Inessential Woman: Problems of exclusion in feminist thought,* Beacon Books, Boston.

Spivak, Gayatri Chakravorty (1993), *Can the Subaltern speak?,* in P. Williams e L. Chrisman (a cura di), *Colonial Discourse and Post-Colonial Theory*,Harvester Wheatsheaf, Hemel Hempstead.

Tong, Rosemarie (2009), *Feminist Thought: A More Comprehensive Introduction,* Westview Press.

Yegenoglu, Meyda (1998), *Colonial Fantasies: Toward a Feminist Reading of Orientalism*, Cambridge University Press, Cambridge.

Yuval Davis, Nira (1997), *Gender and Nation*, Sage Publications, London.

Yuval Davis, Nira (2006), *Intersectionality and Feminist Politics* in "European Journal of Women's Studies", vol. 13, n. 3, pp. 193-209.

Yuval Davis, Nira, Floya Anthias, e Eleonore Kofman (2006), *Secure borders and safe haven and the gendered politics of belonging: beyond social cohesion* in "Ethnic and Racial Studies" vol. 28, n. 3, pp. 513-535.

Sitografia

Associazione Almaterra, http://www.almaterratorino.org

Associazione Le Mafalde, http://www.lemafalde.org

Associazione Nosotras, http://www.nosotras.it

Associazione Trama di Terre, http://www.tramaditerre.org

Network Migranda, http://migranda.org/

Cittadinanza di genere: riferimento (solo) simbolico o concetto (anche) giuridico?

Anna Simonati

1. La *cittadinanza di genere* nell'evoluzione del contesto giuridico: rilievi introduttivi

Il concetto di *cittadinanza*, tradizionalmente utilizzato dal diritto per creare una barriera fra i soggetti che si trovano in un rapporto giuridico stabile di appartenenza con un ordinamento nazionale e quelli che sono privi di tale *status* (Porena, 2011; Toscano, 2010: 173 ss.), si arricchisce oggi di nuove accezioni (Triggiani, 2011; Beni, 2011: 7 ss.; Giubboni, 2011: 131 ss.; Salvia, 2010: 509 ss.). Fra queste spicca la nozione di *cittadinanza di genere*.

Essa, tuttavia, non assume un significato univoco. Anzi, giustamente gli studiosi di scienze sociali (Gherardi, Bolognini, 2007: 41 ss.) rilevano due distinti atteggiamenti nei confronti di questa nozione.

Talora si sottolinea come il genere debba costituire un elemento di neutralità, rispetto al quale il trattamento degli individui deve risultare indifferenziato (Gherardi, Bolognini, 2007: 8 ss., ove questo atteggiamento è definito "reattivo" e considerato come la tappa iniziale di un procedimento di acquisizione di nuova consapevolezza della rilevanza delle diversità di genere).

Altre volte, invece, si riscontra la tendenza a valorizzare il genere quale sintesi di fattori di diversità che rappresentano una ricchezza per la società civile nel suo complesso e non devono dunque costituire fonte di discriminazioni (Gherardi, Bolognini, 2007: 8 ss., ove tale atteggiamento è definito "proattivo"). In base a questo secondo approccio, la *cittadinanza di genere* diventa lo strumento per misurare l'effettività della condivisione dei diritti e dei doveri, oltre e (quasi paradossalmente) attraverso le differenze: la *cittadinanza*, dunque, è intesa non come strumento identitario di esclusione dell'alieno, ma come meccanismo inclusivo attuativo del principio di uguaglianza (Gherardi, Bolognini, 2007: 42, ove, non a caso, si sottolinea che la *cittadinanza di genere* ricomprende non solo «*il diritto delle donne ad essere uguali e diverse*», ma anche il «*diritto universale di tutte le persone ad uscire dalla trappola del genere*»; Cima, 2005; Manganaro, Romano Tassone, 2005, nonché Allegretti, 2006: 151 ss., Idem, 2006: 71 ss. e Idem, 2006: 7 ss.; De Martin, Bolognino,

2010).

Nonostante il concetto di *cittadinanza di genere*, inteso come ora indicato, trovi indiscutibilmente il suo fondamento giuridico a livello costituzionale[39], sul piano normativo i riferimenti pertinenti sono ancora sporadici e scarni.

Anzi, sembra di poter dire che il legislatore italiano non ha ancora superato del tutto il luogo comune della netta separazione dei ruoli di genere, ove tradizionalmente l'uomo mantiene ben salda la sua posizione di *dominus* della sfera pubblica, mentre la donna conserva, suo malgrado, la connotazione quasi totemica di simbolo della sfera privata. Certamente, molti passi avanti sono stati compiuti e, in prospettiva diacronica, è possibile individuare un cambiamento di rotta nell'orientamento seguito.

In un primo momento, la considerazione omologante dell'essere umano/cittadino è stata indicata come una conquista di civiltà. In questa fase, le differenze fra i generi erano viste come limiti da superare e la posizione delle donne era tenuta distinta non in quanto (ontologicamente) costruttivamente peculiare rispetto a quella degli uomini, bensì in quanto espressione di istanze di oggettiva vulnerabilità (Dahrendorf, 1974: 673 ss.). I punti di debolezza di tale costruzione dogmatica non possono passare inosservati. La realizzazione dell'uguaglianza formale diventa nemica dell'uguaglianza sostanziale e l'assenza di discriminazione in molti casi è solo apparente; anzi, spesso le barriere visibili sono sostituite da quelle invisibili, molto più pericolose in quanto radicate nelle consuetudini e nella percezione culturale diffusa.

Attualmente, invece, il concetto di *cittadinanza* è tendenzialmente declinato (come già si è accennato) in forma attiva e comporta l'idea di una costante e convinta partecipazione del singolo al gruppo a cui appartiene, nell'ottica del miglioramento progressivo della qualità della vita di tutti (Organ, 1990: 43 ss.). È vero che l'appartenenza del singolo al gruppo si basa normalmente sulla comunanza di valori e di interessi sedimentati e quindi non vanno trascurati i rischi di immobilismo sociale. D'altra parte, le tradizioni si evolvono di pari passo con gli stili di vita e la mentalità; la partecipazione attiva di tutti alla vita pubblica comporta l'emersione (e la ponderazione in primo luogo nelle sedi istituzionali competenti) di nuove istanze, che sempre più intensamente sono incentrate sulla comprensione e sul rispetto reciproci. Proprio il riconoscimento e l'accettazione

[39] Nel testo costituzionale, v. il combinato disposto degli artt. 2 (con riferimento alla protezione dei diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle realtà associative in cui si trovi ad interagire con i suoi simili), 3 (con riferimento al principio di uguaglianza, formale davanti alla legge e sostanziale), 51 (con riferimento in particolare alla parità di accesso alle cariche politiche) e 97 (con riferimento soprattutto all'applicazione dei parametri di imparzialità e buon andamento all'attività della pubblica amministrazione).

delle diversità costituiscono il presupposto logico per la valorizzazione di ciascuna componente sociale come risorsa. La piena attuazione dei valori costituzionali impone che la collettività (la *Repubblica*) – spesso a partire da iniziative soggettivamente e oggettivamente circoscritte – si impegni nell'instaurazione di azioni positive per fondare un'identità comune in parte nuova, che, pur poggiando sui principi da tempo condivisi, sia in grado di rinnovarli all'insegna, tra l'altro, di una concreta e reale parità fra i generi.

2. *Cittadinanza di genere* e istituti giuridici: possibile stumentalità? Breve premessa

Al di là delle affermazioni generali e delle dichiarazioni d'intenti, non è chiaro quali siano gli strumenti giuridici idonei ad assicurare l'inclusione delle donne in condizione di parità con gli uomini nei vari campi della società civile. Inoltre, non è scontato che tali strumenti siano in concreto sufficientemente garantistici sul piano dell'effettività della tutela.

La questione è cruciale e presenta un evidente legame con il dibattito connesso all'opportunità di avvalersi, per implementare la parità fra i generi (almeno) nel settore pubblico, di disposizioni immediatamente cogenti oppure di regole programmatiche e incentivanti all'instaurazione di buone prassi. È evidente che entrambe le soluzioni presentano nel contempo profili di vantaggio e di svantaggio. Da un lato, la "codificazione" appare funzionale alla certezza del diritto e comporta una distribuzione tendenzialmente omogenea dei doveri di intervento fra gruppi omogenei di soggetti (per esempio: gli enti territoriali, le altre pubbliche amministrazioni, i soggetti formalmente privati investiti di un ruolo pubblicistico, gli imprenditori…e così via). Dall'altro lato, però, c'è il rischio di una eccessiva "cristallizzazione" dei precetti, che, una volta emanati, potrebbero non risultare sufficientemente flessibili da consentire il progressivo adattamento alla mutazione delle coordinate culturali in evoluzione. Del resto, l'oculata gestione delle politiche di genere è obiettivo d'origine recente e dunque solo il tempo, e la paziente e coraggiosa sperimentazione, potranno rivelare i punti di forza e di criticità delle varie vie percorribili.

Non a caso, pare di poter dire che ad oggi entrambe le modalità di intervento sono contemplate nel panorama legislativo italiano.

Soprattutto grazie allo spirito pionieristico dei legislatori regionali e degli enti territoriali, infatti, è attualmente in espansione il *trend* dell'applicazione di una serie di istituti ancora

poco conosciuti nel nostro ordinamento, idonei ad agevolare l'emersione delle problematiche e l'individuazione delle relative soluzioni in un'ottica di genere. Alcuni sono specifici e settoriali: la predisposizione di bilanci di genere, la pianificazione per la cittadinanza di genere e la stipulazione di patti sociali di genere. Altri, invece, sono meccanismi di portata potenzialmente più generale, ma suscettibili di produrre benefiche ricadute in termini di promozione della parità fra uomo e donna: la pianificazione strategica, la realizzazione di attività di formazione e promozione della conoscenza per il superamento degli stereotipi, la costituzione permanente di tavoli di coordinamento, l'incentivazione – anche tramite il sostegno finanziario – di iniziative rivolte alla realizzazione di politiche di inclusione e finalizzate alla conciliazione fra tempi di vita e di lavoro.

A tale ampio ed eterogeneo strumentario si affiancano varie norme, apparentemente a cogenza immediata, che puntano a garantire l'incremento della presenza femminile nei "luoghi del potere". Nei rari casi in cui giungono al vaglio giurisprudenziale, però, non sempre esse trovano piena applicazione.

3. *Cittadinanza di genere* e *gender auditing*

Fra gli strumenti di promozione della *cittadinanza di genere* deve essere annoverata, in primo luogo, la predisposizione di bilanci di genere.

Come è noto, il *gender auditing* non comporta né la redazione di bilanci distinti per genere, né la necessaria previsione di finanziamenti riservati alle donne. Si tratta, invece, di uno strumento descrittivo, che consente di analizzare le entrate e le spese di un ente pubblico valutando *ex ante* e monitorando *ex post* gli effetti prodotti su uomini e donne. Esso, in quanto meccanismo di valutazione dell'impatto delle misure assunte, può svolgere un'importantissima funzione di indirizzo politico, in particolare in vista dell'oculata gestione delle (scarse) risorse economiche pubbliche per la realizzazione di progetti inclusivi ad ampio raggio (Simonati, in http://events.unitn.it/sites/events.unitn.it/files/download/genereprecarieta/simonati.pdf, consultato il 7 gennaio 2012).

Si tratta di un istituto ancora poco utilizzato nel nostro ordinamento; la sperimentazione, soprattutto da parte degli enti locali[40], è oggi piuttosto avanzata in alcuni contesti

[40] La maggiore sensibilità dimostrata dagli enti pubblici di livello istituzionale "inferiore" deriva dal fatto che, alla luce del principio di sussidiarietà, proprio il comune, che ha competenza amministrativa generale, è l'ente maggiormente idoneo a incidere globalmente con le sue politiche sul *mainstreaming*. Sono reperibili

territoriali, ma il livello di maturazione nelle varie realtà istituzionali è tuttora discontinuo. Tra le cause della diffusione "a macchia di leopardo" della rendicontazione di genere va annoverata la quasi totale carenza di disciplina legislativa[41], di livello sia nazionale[42] che regionale[43], in materia. È vero che la consacrazione normativa dell'istituto non è priva di rischi, in particolare perché potrebbe determinarne un

---

online, per esempio, i bilanci di genere del Comune di Trento per gli anni 2008 (in http://www.comune.trento.it/Comune/Documenti/Bilanci/Bilanci-di-settore/Bilancio-delle-opportunita/Bilancio-di-genere-2008, consultato il 7 gennaio 2012) e 2009 (in http://www.comune.trento.it/Comune/Documenti/Bilanci/Bilanci-di-settore/Bilancio-delle-opportunita/Bilancio-di-genere-2009, consultato il 7 gennaio 2012); fra le esperienze dei comuni di piccole dimensioni, spicca il recentissimo bilancio di genere della città di Argenta (in http://www.comune.argenta.fe.it/comune/Bilancio_Genere/Bilancio_Genere2010.pdf, consultato il 7 gennaio 2012); v. anche il bilancio sociale e di genere per il 2007 della Provincia di Genova, in http://www.provincia.genova.it/servlets/resources?contentId=109620&resourceName=Allegato-pdf (consultato il 7 gennaio 2012) e il bilancio di genere della regione Piemonte, in http://www.usrpiemonte.it/pari/Documenti%20condivisi/Bilancio%20di%20Genere%20Regione%20Piemonte%202007-2008.pdf (consultato il 7 gennaio 2012). Per alcuni studi specifici, v., per esempio: Dal Fiume (a cura di), 2006 e Città di Aosta e aa. (a cura di), 2004. In dottrina, analizzano la questione dell'adozione dei bilanci di genere nella prospettiva della prassi applicata presso gli enti locali, per esempio, Bettio - Botarelli - Rosselli (a cura di), 2006 e Bettio, Rosselli, Vingelli (2003).

[41] La mancata assunzione di previsioni generali da parte dei legislatori italiani appare pressoché incomprensibile, dal momento che l'adozione dei bilanci di genere costituisce espressione dei principi fondamentali dell'ordinamento: non solo del principio di uguaglianza (art. 3 Cost.), ma anche di quelli connessi con la qualità dell'attività della pubblica amministrazione e cioè i principi di imparzialità e buon andamento (art. 97, c. 1, Cost.), con particolare riferimento ai loro corollari che impongono alla p.a. di operare secondo parametri di efficienza e trasparenza. Soprattutto, assume rilievo il criterio della trasparenza, in base al quale l'azione delle pubbliche autorità deve essere conoscibile nel suo dinamico dispiegarsi e controllabile nei suoi prodotti finali. In questa prospettiva, l'utilizzo del bilancio di genere evidentemente consente di comprendere meglio le ragioni delle scelte effettuate dall'ente pubblico.

[42] Al di là di quanto si dirà *infra* nel testo a proposito dell'art. 10 del d. lgs. 27 ottobre 2009, n. 150, ad oggi mancano disposizioni di livello nazionale che impongano l'adozione del bilancio di genere quale strumento di valutazione delle politiche pubbliche dello Stato, delle regioni o degli enti locali. Le previsioni emesse si limitano, invece, a prese di posizione di portata assai generale, a partire dalla nota l. 10 aprile 1991, n. 125 (quasi totalmente abrogata e sostituita dall'art. 57, d. lgs. 11 aprile 2006, n. 198, sul quale ha infine inciso il d. lgs. 25 gennaio 2010, n. 5 di recepimento della direttiva europea 2006/54/CE), che pure ha avuto l'indiscutibile merito di aver introdotto nel nostro ordinamento l'incentivazione all'attuazione di azioni positive per la realizzazione della parità fra uomini e donne nell'ambito del lavoro. Qualche riferimento più specifico è contenuto nell'art. 4, lett. *a)*, decr. Pres. Cons. Min. 15 giugno 2006, ove è previsto che il Ministro per le pari opportunità sia delegato, fra l'altro, a promuovere indagini e rilevazioni in tema, appunto, di bilancio di genere e di ulteriori dati di genere nel settore della ricerca e delle rilevazioni statistiche. Inoltre, ancor più genericamente, v. Dir. Pres. Cons. Min., Dip. Funz. Pubbl., 23 maggio 2007, n. 27136.

[43] In prospettiva generale, è forse possibile suddividere le leggi regionali che si occupano del bilancio di genere in due gruppi. Alcune disposizioni si limitano a considerarlo uno strumento di monitoraggio e valutazione di massima delle politiche attuate e ne promuovono l'adozione, per quanto in termini piuttosto generici, da parte degli altri enti pubblici: v. così, per esempio: art. 1 l.r. Friuli-Venezia Giulia, 16 novembre 2010, n. 20; art. 3, l.r. Umbria, 15 aprile 2009, n. 6; art. 30, l.p. Trento 27 luglio 2007, n. 13; art. 19, l.r. Puglia, 21 marzo 2007, n. 7; art. 5, l.r. Abruzzo, 16 dicembre 2005 n. 40. Altre previsioni, invece, evidenziano la rilevanza del bilancio di genere in vista della definizione delle priorità e dell'individuazione degli strumenti di attuazione della parità fra i generi; contemplano espressamente, poi, la possibilità che il *gender auditing* concorra a riallocare la spesa pubblica, pur senza necessariamente modificarne l'ammontare complessivo. V., per esempio: art. 13, l.r. Toscana, 2 aprile 2009, n. 16; art. 8, l.r. Liguria 1 agosto 2008, n. 26; art. 43 l.r. Lazio 28 dicembre 2006, n. 27. Inoltre, v. art. 9, l.r. Piemonte, 18 marzo 2009, n. 8; v. anche art. 12 l.r. Calabria 13 giugno 2008, n. 15, ove il bilancio di genere è indicato come meccanismo di riclassificazione del bilancio economico-finanziario (specificamente, della regione) in chiave di genere.

inopportuno irrigidimento. D'altra parte, anche una fiducia smisurata nella spontanea instaurazione di buone prassi non è necessariamente ben riposta.

I tempi sono oggi probabilmente maturi[44] perché finalmente, facendo tesoro dell'esperienza fin qui accumulata, siano dettate norme giuridiche di portata generale, idonee ad indicare almeno i principi di riferimento che un ente pubblico dovrebbe applicare nella redazione di bilanci di genere, la cui adozione ben potrebbe essere incentivata mediante l'instaurazione di rapporti istituzionali privilegiati e vantaggiosi (per esempio, in termini di erogazione di finanziamenti) con le autorità centrali.

Nelle disposizioni italiane di ultima generazione emerge qualche sforzo per colmare la lacuna. I risultati, tuttavia, non sempre sono rassicuranti. Anzi, deve purtroppo riconoscersi l'assenza di reale progettualità: in particolare, merita un cenno almeno l'art. 10 del d. lgs. 27 ottobre 2009, n. 150[45]. Vi si prevede la redazione da parte delle amministrazioni pubbliche di un piano della *performance* triennale, documento di programmazione in cui sono individuati gli indirizzi e gli obiettivi strategici ed operativi che l'ente si propone di realizzare nell'immediato futuro, nonché gli indicatori di riferimento per la valutazione dell'attività svolta. Non si riscontra, però, alcun riferimento alla redazione del bilancio di genere che è richiamato, invece, quale elemento contenutistico della relazione annuale di carattere consuntivo che gli enti devono stilare valorizzando i risultati raggiunti[46]. È evidente come il legislatore abbia tenuto conto solo in parte delle potenzialità virtuose insite nel meccanismo del *gender auditing*, che appare

---

44 All'assenza di normativa di portata generale in materia di bilancio di genere si è cercato di fare fronte tramite la presentazione di due distinti disegni di legge, uno al Senato (precisamente, v. il disegno di legge n. 3728 del 2006, reperibile online all'indirizzo web http://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/00174327.pdf, consultato il 7 gennaio 2012) e uno alla Camera dei deputati (precisamente, v. il disegno di legge n. 227 del 2006, reperibile online all'indirizzo web http://nuovo.camera.it/view/doc_viewer_full?url=http%3A//legislature.camera.it/&back_to=http%3A//nuovo.camera.it/119%3Fsite%3Dprod_xmanager_pdl%26q%3Dbilancio+di+genere%26client%3Dcamera_xmanager_progetti_legge, consultato il 7 gennaio 2012). In entrambi i casi, si proponeva l'applicabilità immediata dell'istituto a tutte le amministrazioni pubbliche. Nessuno di questi progetti, però, ha concluso l'*iter* parlamentare ed entrambi sono rimasti, di conseguenza, lettera morta.

45 Come è noto, si tratta del decreto attuativo della legge 4 marzo 2009, n. 15 in materia di ottimizzazione della produttività del lavoro pubblico e di efficienza e trasparenza delle pubbliche amministrazioni.

46 Più precisamente, nell'art. 10, comma 1, lett. *a)*, d. lgs. n. 150/2009, è previsto che le amministrazioni si dotino di un documento programmatico ad efficacia triennale (il piano della *performance*) ove devono essere indicati gli indirizzi e gli obiettivi strategici e operativi da realizzare, nonché gli indicatori utilizzabili per la misurazione dei risultati. In questa sede, non è reperibile alcun riferimento al bilancio di genere, che è invece menzionato nella lett. *b)* della disposizione, ove si prevede che «*il bilancio di genere realizzato*» compaia fra i contenuti della relazione sulla *performance* stilata entro il 30 giugno di ogni anno con riferimento all'attività svolta nell'annualità precedente.

come un'arma poco efficace se il suo utilizzo non è imposto anche nel momento preventivo della progettazione degli interventi.

4. *Cittadinanza di genere* e pianificazione strategica

Un altro strumento in via di graduale sperimentazione, soprattutto da parte degli enti territoriali, è la pianificazione strategica (Mazzara, 2009; Sangiorgi, 2009: 593 ss.; Simonati, *La pianificazione strategica trentina come strumento di cooperazione inter-comunale: profili sistematico-ricostruttivi e possibili sviluppi futuri*, in Gamper, 2007: 111 ss.; Bonetti, 2006: 1329 ss.; Pugliese, Spaziante (a cura di), 2003; Curti, Gibelli, 1999; Albrechts, Healy, Kunzmann, 2003: 113 ss.).

Benché si tratti di un istituto a vocazione generale – anzi, forse proprio per questo – il piano strategico può essere utilizzato per la predisposizione di soluzioni operative a problemi concreti che non di rado investono (o sono strettamente connessi a) questioni di genere. Infatti, vari interventi – per esempio, il potenziamento dei servizi radicati sul territorio e rivolti alle fasce più vulnerabili e disagiate della popolazione, la promozione di attività informative e culturali idonee a promuovere maggiore consapevolezza fra le cittadine e i cittadini delle principali tematiche giuridiche e sociali, la tutela della sicurezza in particolare nelle aree urbane ed extraurbane più "a rischio" – si prestano a una lettura *multitasking* e numerose scelte possono essere indirizzate, fra l'altro, nella prospettiva dell'oculata gestione delle politiche di genere.

L'applicazione del concetto di *strategic planning* (che, come è noto, fu originariamente elaborato nel contesto della gestione economico-aziendale) al governo del territorio ha una storia relativamente recente. In Italia, il fenomeno prende corpo a seguito della sua piena maturazione negli ordinamenti in cui ha trovato le sue origini (cioè essenzialmente in *common law*) e in sede applicativa si tiene conto dell'esperienza accumulata in quei contesti, ove sono inesorabilmente emersi i profili di criticità connessi sia alla cosiddetta pianificazione strategica "sistemica" tipica degli anni sessanta del ventesimo secolo[47], sia alla cosiddetta pianificazione "neo-liberista", sorta circa un ventennio più tardi sulle ceneri del modello più risalente come reazione pragmatica alla necessità di far fronte alla

[47] La pianificazione "sistemica" punta al governo dell'espansione delle città, ai tempi in pieno *boom*. Essa considera la regione interessata dal fenomeno urbano quale sistema costituito da sottoinsiemi reciprocamente correlati, cui è opportuno applicare modelli quantitativi in grado di indirizzare e ottimizzare le decisioni pubbliche. Di conseguenza, il piano strategico risulta gerarchicamente sovraordinato a quello locale (potremmo dire, in una prospettiva "*top-down*"), ma è a sua volta condizionato dall'approvazione centrale e difficilmente si presta a modifiche in corso d'opera.

massiccia urbanizzazione del territorio, in un contesto di depauperamento dei fondi pubblici disponibili e di violazione o mancata attuazione delle regole precedentemente fissate[48].

Dunque, nel nostro ordinamento alla pianificazione strategica si guarda nella sua formulazione più avanzata, quella definita "reticolare" e "visionaria" (Curti, Gibelli (a cura di), 1999), sviluppatasi a partire dagli anni novanta del ventesimo secolo. L'approccio "utilitarista" viene sostituito da quello "cooperativo", in cui si incentivano l'auto-organizzazione e l'aggregazione locale, tramite politiche di raccordo sia dall'alto che dal basso. In tal modo, si valorizzano le strategie orizzontali di collaborazione fra centri urbani, finalizzate anche alla realizzazione di infrastrutture idonee a migliorare le comunicazioni fra i vari agglomerati. Ciò naturalmente richiede un'efficace organizzazione su vasta scala e, quindi, si assiste, da un lato, al potenziamento del coordinamento fra enti territoriali e, dall'altro lato, alla ricerca di un consenso diffuso (Moroni, 2003: 7 ss.; Pagano, in http://archive.forumpa.it/forumpa2004/convegni/relazioni/187-giorgio-pagano/187-giorgio-pagano.pdf, consultato il 7 gennaio 2012; Levi, 2004 e Idem, in http://www.urp.it/Sezione.jsp?titolo=Comunicazione+e+pianificazione+strategica&idSezione=1145, consultato il 7 gennaio 2012; Bobbio (a cura di), 2004: 50). Sul piano metodologico, sono privilegiati l'apporto del dialogo con l'associazionismo corporativo e l'adesione volontaria dei comuni a un progetto condiviso di pianificazione, in vista della realizzazione di vantaggi concreti.

In questa prospettiva, emerge il possibile ruolo della pianificazione strategica come meccanismo di realizzazione (tra l'altro) delle politiche di genere, attuate mediante il coinvolgimento diretto di tutti gli attori sociali ai fini dell'individuazione di indirizzi

[48] Nella seconda generazione di piani strategici, la prospettiva sistemico-gerarchica non viene abbandonata del tutto, ma è considerata soltanto quale tecnica redazionale dei piani. Il problema principale è quello della realizzazione concreta delle previsioni, resa assai ardua sia dall'astrattezza e dalla – tendenzialmente, artificiosa – aspirazione di onnicomprensività che contraddistingue i piani di prima generazione (i quali risultano spesso eccessivamente omologanti e impermeabili alle specificità locali), sia dalla frammentazione dei poteri pubblici competenti. Gli elementi cardine sono rappresentati dall'analisi delle opportunità e delle sfide emergenti dall'ambiente esterno, nonché dei punti di forza e di debolezza interni all'amministrazione: è la c.d. "analisi *Swot*" (*Strenghts-Weaknesses-Opportunities-Threats*). Inoltre, poiché l'elaborazione del piano è considerata come tappa iniziale di un procedimento più lungo, in cui il momento principale è quello della sua implementazione, si attribuisce grande rilievo all'alleanza fra p.a. e società civile, si valorizza la concertazione fra una pluralità di attori e si prevedono possibilità di rettifica. L'efficacia del piano non si misura in termini di adesione alle regole, ma di produzione dei risultati concreti auspicati all'inizio. Sul piano giuridico, questo fenomeno determina *deregulation* e accoglimento di procedure flessibili e derogatorie rispetto alla normativa vigente. Inoltre, fra i nuclei decisionali sono comprese, oltre alle autorità locali, le cittadinanze, coinvolte mediante procedure di consultazione diretta.

condivisi per il cambiamento virtuoso del tessuto urbano, in un'ottica integrale e integrata a medio termine.

Tali potenzialità sarebbero suscettibili di produrre benefici effetti, soprattutto ove la pianificazione strategica fosse utilizzata in sinergia con la pianificazione urbanistica propriamente detta. In questo modo, infatti, sarebbe forse possibile superare l'inettitudine di quest'ultima a cogliere e gestire appropriatamente le correlazioni fra scelte urbanistico-edilizie e sviluppo delle comunità dislocate sul territorio. Inoltre, si potrebbe utilmente monitorare e valutare, tramite la collaborazione con le istituzioni pubbliche situate in aree limitrofe a quella "promotrice" (il cosiddetto comune "*leader*"), l'interesse della popolazione dell'intera zona, che va ben al di là di quello radicato in capo alla sola popolazione residente nel singolo centro.

5. La *cittadinanza di genere* nella legislazione regionale

Altri istituti potenzialmente utilizzabili quali strumenti per la realizzazione concreta di iniziative a tutela della *cittadinanza di genere* sono attualmente previsti dai legislatori regionali.

In questo contesto, notevole vitalità dimostra la regione Toscana. In particolare, va segnalata l'emanazione della l.r. 2 aprile 2009, n. 16, rubricata proprio *Cittadinanza di genere*[49]. La legge toscana è assai interessante, in quanto rappresenta una delle pochissime sperimentazioni normative in cui il concetto di *cittadinanza di genere* è stato declinato in termini apertamente giuridici.

Precisamente, la *cittadinanza di genere* vi è ricostruita in termini di principio applicato nelle politiche regionali e si afferma l'impegno della regione per valorizzare le differenze fra donne e uomini (art. 1).

Assai ambiziosi risultano gli obiettivi ricondotti alla piena protezione della *cittadinanza di genere* (art. 2): dal rispetto dei diritti fondamentali di donne e uomini (con particolare riferimento alla difesa delle libertà e dell'autodeterminazione delle prime) alla promozione della genitorialità consapevole e dell'equa distribuzione delle responsabilità familiari, dal generale sostegno allo sviluppo della qualità della vita mediante la conciliazione fra tempi di lavoro e tempi dedicati alla vita privata alla promozione dell'imprenditorialità e delle professionalità femminili in vista dell'uguale indipendenza economica di uomini e donne, dall'impegno per l'integrazione della programmazione

[49] La disciplina è già stata oggetto di una prima revisione, che ha prodotto la riforma operata con l.r. 10 febbraio 2011, n. 4.

pubblica e dell'attività normativa alla luce delle politiche per la *cittadinanza di genere* alla promozione della partecipazione femminile alla vita politica e sociale. Nell'ambito di un impianto teleologico palesemente caleidoscopico, merita particolare attenzione l'intento di eliminare gli stereotipi associati al genere: si tratta, pare di poter dire, del fine più ambizioso, che comporta, almeno nelle intenzioni, una metamorfosi radicale delle categorie mentali e dei parametri culturali di riferimento.

Sul piano metodologico, si punta soprattutto sulla concertazione e sul coordinamento fra livelli istituzionali, ove spicca il ruolo della regione, chiamata (oltre che alla predisposizione periodica dei bilanci di genere: v. art. 13) ad approvare i progetti prospettati dagli altri enti territoriali e dalle associazioni e a deliberarne il finanziamento (art. 3). Le attività di programmazione devono svolgersi tenendo conto dell'esigenza di garantire la parità di trattamento fra uomini e donne anche in vista dell'accesso ai mezzi di informazione, alla conoscenza e ai cosiddetti "posti di potere".

Fra i meccanismi normativi inaugurati dalla legge è utile porre in evidenza almeno quattro strumenti di attuazione del principio di tutela della *cittadinanza di genere*.

In primo luogo, è estremamente interessante l'idea di costituire una banca dati dei saperi delle donne, in cui sono inseriti i *curricula* delle donne residenti o occupate in Toscana che sono dotate di particolari competenze professionali. Ciò dovrebbe consentire la più agevole valorizzazione delle capacità femminili nel mondo del lavoro e favorire l'inserimento delle donne nelle posizioni politico-istituzionali di vertice che, come è ben noto, tuttora sono prevalentemente ad appannaggio degli uomini (art. 4).

È stabilito, poi, che con cadenza annuale si svolga un incontro fra tutti i soggetti impegnati sul fronte della parità fra i generi, denominato *Forum della cittadinanza di genere* (art. 7).

Inoltre, va segnalata l'istituzione di un Tavolo permanente di coordinamento per le politiche di genere (art. 8), che funge da luogo di discussione e confronto fra i soggetti istituzionali e gli operatori che promuovono politiche di pari opportunità. È interessante sottolineare come la scelta degli interlocutori portatori di interessi qualificati spetti essa stessa alla regione, che procede con apposita deliberazione. Ciò dimostra come il legislatore toscano abbia ritenuto indispensabile frapporre l'intermediazione delle istituzioni regionali a garanzia della reale imparzialità dei soggetti coinvolti attivamente nel momento della programmazione delle iniziative da assumere.

Infine (ma non meno importante), è prevista la formulazione di un piano regionale per la

cittadinanza di genere (art. 22), ove vanno illustrati non solo gli obiettivi prioritari e i criteri generali per la loro realizzazione, ma anche lo stato di attuazione delle iniziative previste e finanziate e i fattori di criticità eventualmente emersi nel momento applicativo.

A seguito della legge n. 16/2009, la regione ha stipulato vari accordi d'intesa – segnatamente, con le province toscane e con l'ANCI – per garantire la realizzazione pratica e il monitroraggio dei progetti approvati. Uno dei punti più interessanti della normativa concerne, non a caso, la previsione della conclusione di accordi territoriali di genere, anche con i comuni interessati e con altri soggetti pubblici o privati, per la realizzazione dei progetti ritenuti rilevanti (art. 22).

In realtà, il riferimento nella normativa toscana ai patti sociali territoriali di genere non rappresenta una novità assoluta. Qualche anno prima, infatti, questi istituti avevano trovato espressione nella legislazione della regione Puglia (l.r. 21 marzo 2007, n. 7, art. 15), benché con esclusivo riferimento al sostegno della genitorialità e alla conciliazione fra tempi di vita e tempi di lavoro. Nel sistema pugliese la stipulazione dei patti quale meccanismo di coordinamento orizzontale fra enti pubblici e di concertazione con i soggetti privati operanti sul territorio poggia su due pilastri, distinti ma reciprocamente connessi: la previsione normativa cogente da un lato e l'incentivazione economica dall'altro lato. Inoltre, per ottimizzare lo svolgimento della fase preliminare dell'emersione dei bisogni, è valorizzato l'intervento delle Consigliere di parità; segue la costituzione di appositi tavoli di conciliazione, che svolgono anche importanti funzioni di monitoraggio dell'attuazione dei progetti formalizzati. L'adesione ai patti comporta la distribuzione di finanziamenti ulteriori rispetto a quelli eventualmente già erogati in applicazione di altri precetti. Sono prevalentemente correlati alla promozione della genitorialità consapevole – soprattutto dei lavoratori e delle lavoratrici – anche i patti territoriali di genere di cui all'art. 22, l.r. Liguria 1° agosto 2008, n. 26.

Disposizioni di questo tipo certamente devono essere apprezzate, poiché si tratta di sforzi pionieristici e coraggiosi nel senso dell'attribuzione di rilevanza giuridica a impegni che fino a tempi recenti erano dotati di valenza meramente "politica". Tuttavia, il riferimento alla conclusione di appositi accordi non appare certamente risolutiva. Infatti, non vanno sottaciute le difficoltà di ricostruzione concettuale che da tempo la dottrina (per tutti Valaguzza, 2010: 395 ss.) e la giurisprudenza[50] palesano con riferimento all'istituto

[50] Cons. St., VI, 5 gennaio 2001, n. 25, in "Riv. C. Conti", 2001 n. 1: 265; Cons. St., VI, 18 marzo 2003, n. 1422, in "F. amm. C.d.S.", 2003 n. 3: 1097; Cons. St., IV, 17 giugno 2003, n. 3403, in "F. amm. C.d.S.", 2003 n. 6: 1847; Cons. St., IV, 16 dicembre 2003, n. 8234, in "F. amm. C.d.S.", 2003 n. 12: 3634;

dell'accordo di programma, che sembrerebbe chiamato in causa almeno in parte dalle disposizioni a cui si è fatto cenno.

In realtà, l'unico strumento immediatamente efficace posto a garanzia dell'implementazione delle misure a tutela degli obiettivi di *cittadinanza di genere* pare dover essere indicato nella rimozione dei finanziamenti già deliberati, ove le condizioni stabilite dalla normativa vigente o dalle intese che ne sono conseguite non siano state rispettate.

6. *Cittadinanza di genere* e presenza femminile nei "luoghi del potere": un problema di effettività della tutela?

Nell'ordinamento italiano non mancano, accanto ai variegati strumenti giuridici che presentano un legame (più o meno) diretto con l'intento di assicurare ai soggetti di entrambi i generi la piena espressione dei diritti di cittadinanza, disposizioni più specifiche e settoriali che lambiscono, in modo forse meno evidente ma con esiti non impercettibili, il medesimo contesto. Come si è accennato, si tratta soprattutto di norme, apparentemente a cogenza immediata, che puntano a produrre l'incremento della presenza femminile nei "luoghi del potere".

Si pensi, in primo luogo, alla controversa e altalenante introduzione, a livello sia nazionale[51], sia regionale (Carlassare, 2002: 47; Brunelli, 2001: 531; Palici Di Suni Prat, 2001: 605; Commissione nazionale per la parità e le pari opportunità tra uomo e donna,

---

Cons. St., IV, 21 novembre 2005, n. 6467, in "F. amm. C.d.S.", 2005 n.11: 3270; Cons. St., IV, 27 marzo 2008, n. 1259, in "Riv. giur. edil.", 2008 n. 4-5: 1072; Cons. St., IV, 6 maggio 2008, n. 2062, in "F. amm. C.d.S.", 2008 n. 5: 1407; Cons. St., VI, 29 luglio 2008, n. 3786, in "F. amm. C.d.S.", 2008 n.7-8: 2146; Cons. St., IV, 26 marzo 2010, n. 1774, in "F. amm. C.d.S.", 2010 n. 3: 577; Tar Lombardia, Milano, II, 14 gennaio 2009, n. 90, in "F. amm. Tar", 2009 n. 1: 13; Tar Lazio, Roma, I, 2 aprile 2010, n. 5589, in "F. amm. Tar", 2010 n. 4: 1276

[51] L'istituto delle "quote rosa" è stato introdotto per la prima volta con la legislazione elettorale del 1993: per quanto concerne le elezioni politiche, v. l'art. 4, c. 2, num. 2, del D.P.R. 30 marzo 1957, n. 361 nella versione emendata dall'art. 1 della l. 4 agosto 1993, n. 277; per quanto riguarda le elezioni amministrative, v. gli artt. 7, c. 1, e 5, c. 2, della l. 25 marzo 1993, n. 81 come modificati dall'art. 2 della l. 15 ottobre 1993, n. 415. Queste disposizioni, però, non hanno superato il vaglio della Corte costituzionale, che si è pronunciata sul punto con la sentenza 12 settembre 1995, n. 422, in http://www.cortecostituzionale.it/giurisprudenza/pronunce/schedaDec.asp?Comando=RIC&bVar=true &TrmD=&TrmDF=&TrmDD=&TrmM=&iPagEl=1&iPag=1. Successivamente, sono stati modificati gli artt. 51 e 117 Cost., il primo con la l.c. 30 maggio 2003, n. 1 (che ha indicato fra i compiti della Repubblica la promozione delle pari opportunità fra uomo e donna) e il secondo con la l.c. 18 ottobre 2001, n. 3 (che ha esteso alle leggi regionali il compito di rimuovere gli ostacoli alla parità di genere nella vita sociale, culturale ed economica del Paese e nell'accesso alle cariche elettive). Infine, rilevano oggi l'art. 2, d. lgs. 20 dicembre 1993, n. 533 (recante il Testo unico per l'elezione del Senato della Repubblica), ove, nella formulazione vigente successiva alla modifica del 2005, è previsto un generico *favor* per l'equilibrio della rappresentanza fra donne e uomini, e, relativamente alle elezioni degli europarlamentari, l'art. 56 del d. lgs. 11 aprile 2006, n. 198 (Codice per le pari opportunità fra uomo e donna). Con riferimento alle elezioni negli enti locali, v. l'art. 6, c. 3, d. lgs 18 agosto 2000, n. 267.

2003; Cosulich, 2008: 64), delle cosiddette "quote rosa" nelle competizioni elettorali (Chiola, 2008: 107; Salza, 2008: 81; Montalti, 2003: 491; Mangia, 2002: 375; Brunelli, 2006; Silvestrini, Simiand, Urso, 2005; Palici Di Suni Prat, 2004; Califano, 2004; Boggia, 2002; Bin *et al.* , 2003) e nella formazione degli organi politici. Si tratta di un istituto sulla cui reale opportunità la discussione è ancora aperta e solo il tempo potrà dimostrare se esso sia realmente in grado di costituire una garanzia efficace. Del resto, i segnali provenienti dalla giurisprudenza amministrativa più recente appaiono sul punto promettenti: sta infatti emergendo un orientamento favorevole all'annullamento degli atti di composizione delle giunte degli enti territoriali contrastanti con le disposizioni che impongono il rispetto delle quote di genere, le quali vengono dunque considerate immediatamente vincolanti e non meramente espressive di un principio programmatico[52].

Inoltre, il legislatore "centrale" sembra oggi aver preso posizione in senso favorevole all'utilizzo della riserva di "quote rosa" nel diverso settore della composizione degli organi collegiali di governo delle società pubbliche e partecipate da enti pubblici o quotate in borsa[53]. Anche in questo caso, è ancora troppo presto per comprendere se questa disciplina troverà in concreto applicazione e fino a che punto essa realmente potrà costituire una garanzia di partecipazione femminile ai luoghi del potere. Per questo, è fin d'ora assai interessante l'isolata sentenza, precedente all'entrata in vigore della legge, ove coraggiosamente un giudice amministrativo ha accolto il ricorso con cui erano stati impugnati i decreti comunali di nomina del consiglio di amministrazione e del collegio sindacale di una società partecipata in cui non comparivano donne nonostante alcune candidature femminili fossero state presentate. Il Tar, in assenza di riferimenti normativi più "mirati", ha argomentato alla luce dell'art. 1, c. 4, del Codice delle pari opportunità (d. lgs. 11 aprile 2006, n. 198), come modificato dall'art. 1, c. 1, lett. *b)*, d. lgs. 25 gennaio 2010, n. 5 – in base al quale «*l'obiettivo della parità di trattamento e di opportunità tra donne e*

---

52 Tar Puglia, Lecce, II, 21 febbraio 2005, n. 680, in "Comuni It.", 2005 n. 10: 89; Tar Campania, Napoli, I, 10 marzo 2011, n. 1427, in "Giur. mer.", 2011 n. 5: 1415; Tar Campania, Napoli, I, 7 aprile 2011, n. 1985, in "F. amm. Tar", 2011 n. 4: 1318; Tar Sardegna, 2 agosto 2011, n. 864, in "F. amm. Tar", 2011 n. 7-8: 2617; Tar Lazio, Roma, II, 26 luglio 2011, n. 6673, in http://www.giustizia-amministrativa.it/DocumentiGA/Roma/Sezione%202/2011/201100698/Provvedimenti/201106673_01.XML, consultato il 7 gennaio 2012; Tar Calabria, Reggio Calabria, I, 26 ottobre 2011, n. 750, in "Red. amm. Tar", 2011 n. 10; Cons. St., V, 27 luglio 2011, n. 4502, in http://www.giustizia-amministrativa.it/DocumentiGA/Consiglio%20di%20Stato/Sezione%205/2011/201103146/Provvedimenti/201104502_11.XML, consultato il 7 gennaio 2012; *contra*, Tar Lombardia, Milano, I, 4 febbraio 2011, n. 354, in "F. amm. Tar", 2011 n. 2: 354

53 V. l. 12 luglio 2010, n. 120, in pieno vigore a partire dal 2015.

uomini deve essere tenuto presente nella formulazione e attuazione, a tutti i livelli e ad opera di tutti gli attori, di leggi, regolamenti, atti amministrativi, politiche e attività» – e ha ritenuto che questa norma racchiudesse un principio generale dell'ordinamento (TAR Puglia, Lecce, I, 24 febbraio 2010, n. 622, in "F. amm. Tar", 2010 n. 2: 626).

Del resto, anche dove il sistema giuridico si esprime in modo pressoché inequivocabile per (tentare di) garantire l'accesso paritario di uomini e donne ai ruoli di potere, non sempre nel momento applicativo si è riscontrata l'auspicata uniformità.

Un esempio interessante è rappresentato dall'art. 57, c. 1, lett. *a)*, d. lgs. 30 marzo 2001, n. 165[54], in base al quale «*le pubbliche amministrazioni, al fine di garantire pari opportunità tra uomini e donne per l'accesso al lavoro ed il trattamento sul lavoro*» tra l'altro «*riservano alle donne, salva motivata impossibilità, almeno un terzo dei posti di componente delle commissioni di concorso*». A fronte della (frequente) violazione di questa norma – che, in sostanza, richiede che sia espressamente motivata la scelta di non nominare delle donne a copertura di almeno un terzo dei seggi disponibili nelle commmissioni – la giurisprudenza amministrativa ha seguito un orientamento altalenante. Solo sporadicamente ha riconosciuto che la disposizione in questione introduca a pieno titolo uno strumento qualificabile in termini di "azione positiva"[55]. In altri casi, invece, ha ritenuto che la previsione corrisponda a un principio generale posto a tutela di interessi sovraindividuali, come tali non suscettibili di costituire fondamento per un ricorso di natura impugnatoria in sede giurisdizionale[56]

Pertanto, nei casi (non frequentissimi) in cui la loro violazione giunge al vaglio giurisprudenziale, non sempre, nonostante le aperture riscontrabili in alcune sentenze

---

54 Questa norma riproduce sostanzialmente il previgente art. 61 del d.lgs. 3 febbraio 1993, n. 29, come sostituito dall'art. 29 del d.lgs. 23 dicembre 1993, n. 546, successivamente modificato prima dall'art. 43, c. 8, del d.lgs. 31 marzo 1998, n. 80 e poi dall'art. 17 del d.lgs. 29 ottobre 1998, n. 387.

55 Tar Liguria, 13 aprile 2001, n. 380, in http://www.giustizia-amministrativa.it/DocumentiGA/Genova/Sezione%202/2000/200001545/Provvedimenti/GE_200100380_SE.DOC, consultato il 7 gennaio 2012; Tar Liguria, II, 10 dicembre 2005, n. 1648, in "F. amm. Tar.", 2005 n. 12: 3869; Cons. St., V, 11 ottobre 2005, n. 5487, in "F. amm. C.d.S.", 2005 n. 10: 2950; Cons. St., VI, 27 dicembre 2006, n. 7962, in "F. amm. C.d.S.", 2006 n. 12: 3322.

56 Cons. St., V, 6 giugno 2002, n. 3184, in "Giur. it.", 2002: 2405; Tar Lazio, Roma, III, 28 maggio 2003, n. 4779, in "F. amm. Tar", 2003: 1680; Cons. St., V, 23 ottobre 2007, n. 5572, in "F. amm. C.d.S.", 2007 n. 10: 2818; Tar Campania, Napoli, III, 3 febbraio 2010, n. 558, in "Red. amm. Tar", 2010 n. 2) o che si tratti comunque di una regola che coinvolge interessi concretamente non azionabili (Tar Sicilia, Catania, II, 19 ottobre 1999, n. 2092, in "Ragiusan", 2000 n. 204-205: 251; TAR Lazio, Roma, III, 12 gennaio 2007, n. 149, in "F. amm. Tar", 2007 n. 1: 181; Cons. St., VI, 18 dicembre 2001, n. 6280, in "F. amm.", 2001 n. 12: 3207.

recenti, le norme puntuali espressione del principio di parità di genere trovano piena tutela e adeguata applicazione[57].

7. Brevi considerazioni di sintesi

In conclusione, pare potersi ritenere che, in prospettiva applicativa, l'efficacia delle formule che poggiano su circuiti impositivi di stampo strettamente normativo abbia prodotto risultati discontinui e altalenanti, nel complesso abbastanza deludenti. Dunque non può che ribadirsi come una tappa fondamentale e urgente, per quanto necessariamente a termine medio-lungo, nel processo di sedimentazione a livello socio-giuridico del concetto di *cittadinanza di genere* deve consistere nella maturazione di una nuova mentalità.

In particolare, è indispensabile superare la logica della contrapposazione in base all'appartenenza di genere inteso come confine insormontabile e acquisire piena consapevolezza che la cooperazione fra soggetti con diverse caratteristiche ha a che fare con l'equità nella vita organizzativa (Gherardi, Bolognini, 2007: 46) e, dunque, con la piena realizzazione del principio di uguaglianza di cui all'art. 3 Cost. Si tratta di un processo complesso, che richiede uno sforzo notevole nel senso sia dell'acquisizione di nuova consapevolezza e di nuovi saperi, sia dell'assunzione di responsabilità (soprattutto da parte delle istituzioni centrali e locali) in vista dell'instaurazione di percorsi inesplorati.

Del resto, è ben noto quanto, nel campo delle politiche di genere, la sperimentazione di modelli gestionali pionieristici su base volontaria stia conducendo ad esiti stimolanti e fruttuosi.

Tuttavia, nell'immediato, il ruolo dei legislatori – quello nazionale, sempre di più quelli regionali – non può e non deve essere sottovalutato. Al contrario, proprio i legislatori sono chiamati, nella complessa realtà odierna, a svolgere pienamente il loro ruolo di guida giuridica e metagiuridica (politica in senso lato) per fronteggiare un'epoca di forti cambiamenti economici e sociali ove, quasi paradossalmente, le conquiste maturate a

[57] Per completezza, pare corretto menzionare in questa sede una recente pronuncia – emessa invero in un contesto assai diverso da quello proprio delle sentenze fin qui richiamate – che ha destato interesse presso l'opinione pubblica ed è balzata agli onori della cronaca. Precisamente, v. Trib. Siena, 19 gennaio 2010, in "F. it.", 2010 n. 3, I:1011, ove il giudice ha respinto il ricorso presentato da una parte delle donne appartenenti alla Nobile Contrada dell'Oca di Siena, in qualità di protettori della Contrada, per ottenere il riconoscimento del diritto a partecipare all'organo assembleare, a cui tradizionalmente possono accedere solo gli uomini. La motivazione addotta a sostegno della decisione risiede nella circostanza che le promotrici hanno intentato l'azione facendosi (illegittimamente) portavoce di un gruppo indeterminato di soggetti e dunque esercitando una posizione giuridica non di loro spettanza.

sostegno dell'acquisizione di nuovi traguardi nel senso della parità di genere sono messe a rischio dalla crisi di quei pilastri (la stabilità della famiglia come àncora di salvezza, la stabilità del lavoro) che fino a tempi recenti potevano ritenersi pressoché scontati (Gentile, *La sicurezza sociale oltre la tutela del lavoro: welfare universale e welfare lavoristico*, in Esposito, Gentile (a cura di), 2010: 13). Pertanto, nell'ottica a termine medio-breve, il coinvolgimento dei legislatori appare, se non come un passo obbligato, come un'opportunità da non sottovalutare per rendere concretamente operativo il concetto di *cittadinanza di genere*, che può fungere da parametro (anche) giuridico di riferimento per valorizzare le qualità e le capacità delle persone indipendentemente dal genere.

Riferimenti bibliografici

Albrechts, Luis, Healy, Patsy, Kunzmann, Klaus R. (2003), *Strategic spatial planning and regional governance in Europe*, in "Journal of the American Planners Association", vol. 69, n. 2, pp. 113-129.

Allegretti, Umberto (2006), *Basi giuridiche della democrazia partecipativa in Italia: alcuni orientamenti*, in "Democrazia e diritto", n. 3, pp. 151-166.

Allegretti, Umberto (2006), *Democrazia partecipativa e controllo dell'amministrazione*, in "Democrazia e diritto", n. 4, pp. 71-79.

Allegretti, Umberto (2006), *Verso una nuova forma di democrazia: la democrazia partecipativa*, in "Democrazia e diritto", n. 3, pp. 7-13.

Arena, Gregorio (2006), *Cittadini attivi*, Laterza, Bari.

Badalassi, Giovanni, Murtas Elena, Zanoni Magda (a cura di) (2009), *Bilancio di genere della Regione Piemonte 2007-2008*, I.R.E.S. Piemonte , Torino.

Beni, Paolo (2011), *Crisi e politicità della cittadinanza*, in "Quest. Giust.", n. 3-4, pp. 7-18.

Bettio, Francesca, Botarelli, Simonetta, Rosselli, Annalisa (a cura di) (2006), *Come si costruisce un bilancio di genere: linee guida per amministratrici/amministratori comunali*, Provincia di Siena, Assessorato alle pari opportunità, Siena.

Bettio, Francesca, Rosselli, Annalisa, Vingelli, Giovanna (2003), *Gender auditing dei bilanci pubblici*, Fondazione A.J. Zaninoni, Bergamo.

Bin, Roberto e aa. (a cura di) (2003), *La parità dei sessi nella rappresentanza politica*, Giappichelli, Torino.

Bobbio, Luigi (a cura di) (2004), *Amministrazioni pubbliche, imprese, associazioni e cittadini*

nei processi decisionali inclusivi, E.S.I., Roma.

Boccia, Maria Luisa (2002), *La differenza politica*, Il saggiatore, Milano.

Bonetti, Tommaso (2006), *Oggetto e limiti della pianificazione strategico-strutturale comunale*, in "Giornale di diritto amministrativo", n. 12, pp. 1329-1338.

Brunelli, Giuditta (2006), *Donne e politica. Quote rosa? Perché le donne in politica sono ancora così poche*, Il Mulino, Bologna.

Brunelli, Giuditta (2001), *Le "quote" riprendono quota? A proposito di azioni positive in materia elettorale regionale*, in "Le regioni", n. 3, pp. 531-546.

Califano, Licia (a cura di) (2004), *Donne, politica e processi decisionali. Atti del Convegno, Urbino, 7 novembre 2003*, Giappichelli, Torino.

Carlassare, Lorenza (2002) *L'integrazione della rappresentanza: un obbligo per le Regioni,* in L. Carlassare, L. Di Blasi, M. Giampieretti (a cura di), *La rappresentanza democratica nelle scelte elettorali delle Regioni*, Cedam, Padova

Carlassare, Lorenza, Di Blasi, Alessandro, Giampieretti, Marco (a cura di) (2002), *La rappresentanza democratica nelle scelte elettorali delle Regioni*, Cedam, Padova.

Chiola, Giovanni (2008), *Pari opportunità e riforme costituzionali: analisi e prospettive*, in "Sociologia dir.", n. 1, pp. 107-138.

Cima, Rosanna (2005), *Abitare le diversità: pratiche di mediazione culturale un percorso fra territorio e istituzioni*, Carocci, Roma.

Città di Aosta e aa. (a cura di) (2004), *Le esperienze di bilancio di genere in Valle d'Aosta*, Abaco, Torino.

Commissione nazionale per la parità e le pari opportunità tra uomo e donna (a cura di) (2003), *Regioni: quali statuti e quali leggi elettorali*, Nove Grafie, Roma.

Cosulich, Matteo (2008), *Il sistema elettorale del Consiglio regionale tra fonti statali e fonti regionali*, Cedam, Padova.

Curti, Fausto, Gibelli, Maria Cristina (a cura di) (1999), *Pianificazione strategica e gestione dello sviluppo urbano*, Alinea, Firenze.

Dal Fiume, Mirella (a cura di) (2006), *Oltre le pari opportunità, verso lo sviluppo umano: il bilancio di genere della Provincia di Modena*, Giuffrè, Milano.

Dahrendorf Ralf (1974), *Citizenship and Beyond: the social Dynamics of an Idea*, in "Social Research", n. 41, pp. 673-701.

De Martin, Gian Candido, Bolognino, Daniela (a cura di) (2010), *Democrazia partecipativa*

e nuove prospettive di cittadinanza, Cedam, Padova.

Esposito, Maurizio, Gentile, Giovanni (a cura di) (2010), *Cittadinanza sociale e sviluppo territoriale: strumenti istituzionali e partecipazione degli attori economici*, C.C.I.A.A. Napoli, Napoli.

Gamper, Anna (Hrsg.) (2007), *Interkommunale Zusammenarbeit und überörtliche Raumplanung in der Europaregion Tirol-Südtirol-Trentino*, Nomos, Wien.

Gherardi, Silvia, Bolognini, Bruno (2007), *Cultura organizzativa e cittadinanza di genere: organizzazioni a confronto*, I quaderni di Gelso, Trento.

Giubboni, Stefano (2011), *La cittadinanza democratica come fonte di coesione sociale*, in "Riv. dir. sicurezza soc.", n. 1, pp. 131-142.

Iacovone, Giovanna (2010), *Lineamenti della pianificazione strategica*, Cacucci, Bari.

Levi, Nicoletta (a cura di) (2004), *Il piano di comunicazione nelle amministrazioni pubbliche*, E.S.I., Napoli.

Levi, Nicoletta, *Comunicazione e pianificazione strategica*, in http://www.urp.it/Sezione.jsp?titolo=Comunicazione+e+pianificazione+strategica&idSezione=1145 (consultato il 7 gennaio 2012).

Manganaro, Francesco, Romano Tassone, Antonio (a cura di) (2005), *Dalla cittadinanza amministrativa alla cittadinanza globale*, Giuffrè, Milano.

Mangia, Alessandro (2002), *Rappresentanza di genere e rappresentanza degli interessi*, in "Jus", n. 3, pp. 375-394.

Mazzara, Luca (2009), *Il piano strategico nell'ente locale. Progettazione, sviluppo e strumenti di monitoraggio*, Ipsoa, Milano.

Montalti, Morris (2003), *La rappresentanza dei sessi in politica diviene rappresentanza protetta, tra riforme e interpretazione costituzionale*, in "Le regioni", n. 2/3, pp. 491-532.

Moroni, Stefano (2003)*, L'interesse pubblico. Un concetto screditato o ancora rilevante per la pianificazione del territorio?*, in "Critica della Razionalità Urbanistica", n. 13, pp. 7-15.

Organ Dennis (1990), *The Motivational Basis of Organizational Citizenship Behaviour*, in "Research in Organizational Behaviour", n. 12, pp. 43-72.

Pagano, Giorgio*, La pianificazione strategica delle città: verso una nuova governance urbana*, in http://archive.forumpa.it/forumpa2004/convegni/relazioni/187-giorgio-pagano/187-giorgio-pagano.pdf (consultato il 7gennaio 2012).

Palici Di Suni Prat, Elisabetta (2004), *Tra parità e differenza: dal voto alle donne alle quote elettorali*, Giappichelli, Torino.

Palici Di Suni Prat, Elisabetta (2001), *Le ragioni delle donne e le donne nelle Regioni*, in "Riv. dir. pubbl. comp. ed europeo", n. 2, pp. 605-620.

Porena, Daniele (2011), *Il problema della cittadinanza: diritti, sovranità e democrazia*, Giappichelli, Torino.

Pugliese, Turiddu, Spaziante, Agata (a cura di) (2003), *Pianificazione strategica per le città: riflessioni dalle pratiche*, Giuffrè, Milano.

Salvia, Filippo (2010), *Una cittadinanza asimmetrica (tra suppliche, privilegi e garanzie)*, in "Dir. e soc.", n. 3-4, pp. 509-517.

Salza, Isabella (2008), *Le regole sulla partecipazione delle donne in politica: dalle cosiddette "quote rosa" al rinnovato quadro costituzionale*, in "Rass. parl.", n. 1, pp. 81-108.

Sangiorgi Daniela (2006), *La diffusione del piano strategico: criticità e punti di forza*, in "Azienditalia", n. 7, pp. 480-488.

Sangiorgi, Daniela (2009), *La pianificazione strategica in Italia: un bilancio delle prime esperienze*, in "Azienditalia", n. 9, pp. 593-600.

Silvestrini, Maria Teresa, Simiand, Caterina, Urso, Simona (a cura di) (2005), *Donne e politica: la presenza femminile nei partiti politici dell'Italia repubblicana. Torino, 1945-1990*, Giuffrè, Milano.

Simonati, Anna, *Il* gender auditing *come strumento di valutazione delle politiche di genere*, in http://events.unitn.it/sites/events.unitn.it/files/download/genereprecarieta/simonati.pdf, consultato il 7 gennaio 2012.

Toscano, Giulio (2010), *Il Mediterraneo, la cittadinanza, i diritti umani*, in "Quest. giust.", n. 2, pp. 173-180.

Triggiani, Ennio (a cura di) (2011), *Le nuove frontiere della cittadinanza europea*, Cacucci, Bari.

Valaguzza, Sara (2010), *L'accordo di programma: peculiarità del modello, impiego dei principi del codice civile e applicazione del metodo tipologico*, in "Dir. amm.", n. 2, pp. 395-438.

3. Sul confine tra pubblico e privato

La violenza sulle donne: tra divieto di ingerenza nella sfera privata e obblighi positivi delle autorità statali nell'attuazione delle garanzie previste dall'art.8 e dall'art.2 della Convenzione europea dei diritti e delle libertà fondamentali

Teresa Manente

1. La dimensione intima e la violenza di genere

La dicotomia dimensione pubblica/privata è stata al centro della critica femminista, così come il suo corollario, cioè la dichiarata astensione dello Stato da qualsiasi ingerenza nella dimensione privata dei cittadini. Inizialmente tale astensione è stata invocata dalle donne insieme alla rivendicazione del diritto alla *privacy*, poiché la conquista individuale del privato appariva come il punto di partenza obbligato per realizzare la liberazione delle donne contro le politiche intrusive dello Stato[58]: ciò che, dunque, si valorizzava era il potenziale del diritto alla *privacy* nel favorire la conquista da parte delle donne del controllo della propria autonoma dimensione esistenziale, in particolare nell'ambito della sessualità e della riproduzione. Ben presto però la stretta delimitazione della *privacy* ha mostrato il suo lato problematico, rivelandosi un freno alla stessa liberazione delle donne, in quanto irrimediabilmente la dimensione intima delle donne risultava coincidere con la sola sfera privata domestica e, quindi, con la famiglia, una struttura sociale integralmente modellata sulla disuguaglianza e sulla subordinazione che permeavano la relazione tra i generi nella dimensione pubblica, dalla quale, inoltre, le donne rimanevano ancora escluse (Allen, 1997: 456-465).

La dimensione dell'intimità risultava essere ancora *"la misura dell'oppressione e del dominio*" (MacKinnon, 1989), con la conseguente necessità per il femminismo di far esplodere il privato sia sul piano dell'esperienza sia su quello normativo rivendicando l'irrimediabile politicità di ciò che era ritenuto da relegare all'individuale esperienza personale (Boccia, 2002:109 ss.).

Si è così progressivamente consolidata la critica femminista alla concezione della *privacy* come confine invalicabile dell'interesse pubblico/politico, poiché la sua rivendicazione, piuttosto che ampliare i confini della libertà individuale, ivi compresa quella delle donne,

[58] Infatti, è proprio sulla base delle rivendicazioni del diritto alla *privacy* e della libertà di autodeterminazione nelle scelte che ineriscono il proprio corpo, che durante gli anni Sessanta negli Stati Uniti e poi in Europa vennero autorizzate la vendita e la somministrazione di anticoncezionali anche per nubili e celibi e si diede altresì impulso al dibattito sull'aborto.

ha consegnato la sfera privata alla discriminazione di genere legittimando proprio quell'indifferenza politica e culturale che è stata denunciata dalle donne come complice primaria della violenza di genere.

Con tale espressione si indica la violenza che le donne subiscono da parte degli uomini perché discriminate in quanto donne[59]: un fenomeno grave e largamente diffuso che costituisce, così come riconosciuto dal preambolo della Convenzione europea di prevenzione e contrasto della violenza contro le donne e la violenza domestica, approvata il 7 Aprile 2011, "la manifestazione delle relazioni di potere storicamente diseguali tra uomini e donne, relazioni che hanno condotto alla dominazione e alla discriminazione contro le donne da parte degli uomini ostacolando il pieno avanzamento delle donne" [60].

Come risulta dai dati più recenti, nei vari Stati Membri del Consiglio d'Europa, da un quinto ad un quarto delle donne ha subito violenza fisica almeno una volta nella loro vita adulta e più di un decimo ha subito violenza sessuale[61]. Il 45% delle donne degli Stati Membri ha subito violenza, sia fisica sia psicologica e la maggior parte di tali atti di violenza è stata compiuta da uomini provenienti dallo stesso ambiente sociale delle donne, spesso da partner ed ex partner.

Il contesto nel quale la violenza contro le donne si consuma è, quindi, prevalentemente quello familiare e delle relazioni personali[62] e pertanto, affrontare il fenomeno della violenza di genere sul piano giuridico, oltre che politico, comporta necessariamente la messa in discussione della concezione di dimensione privata come limite invalicabile dal diritto e l'individuazione di nuovi strumenti di difesa contro le manifestazioni della discriminazione di genere, in particolare la violenza, al fine di veicolare il cambiamento politico e sociale anche nelle relazioni intime.

---

[59] Cfr. Comitato Cedaw, Raccomandazione generale n. 19, 1991; Dichiarazione di Pechino, 1993.

[60] Council of Europe Convention on preventing and combating violence against women and domestic violence, CM(2011)49 final, 7 April 2011, disponibile all'indirizzo web https://wcd.coe.int/wcd/ViewDoc.jsp?Ref=CM%282011%2949&Language=lanEnglish&Ver=final.

[61] Explanatory Report of the Convention on preventing and combating violence against women and domestic violence, paragrafo 2, disponibile all'indirizzo web https://wcd.coe.int/wcd/ViewDoc.jsp?Ref=CM%282011%2949&Language=lanEnglish&Ver=addfinal&Site=COE&BackColorInternet=DBDCF2&BackColorIntranet=FDC864&BackColorLogged=FDC864

[62] Il rapporto Eures-Ansa "L'omicidio in Italia" (2010) evidenzia che il 70,7% dei femminicidi è stato compiuto nel 2008 all'interno di contesti familiari (104 donne uccise).

2. La violenza sulle donne: tra divieto di ingerenza e obblighi positivi degli Stati nell'attuazione delle garanzie previste dagli artt. 2 e 8 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali

Al fine di individuare le basi giuridiche dell'intervento pubblico contro la violenza nelle relazioni private, si propone l'analisi della giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo, che ha riconosciuto nella violenza contro le donne, in particolare quella commessa nell'ambito domestico, una grave violazione dei diritti umani di cui si rende responsabile lo Stato nella misura in cui non sono predisposti adeguati strumenti normativi di prevenzione e repressione del fenomeno.

La Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, firmata a Roma il 4 novembre 1950 ed entrata in vigore il 3 settembre 1953, è il primo ed il più importante testo del Consiglio d'Europa, organismo nato nel 1949 e costituito ad oggi da quarantasette stati membri. Il carattere innovativo della Convenzione risiede nel fatto che in essa viene eroso il principio classico della competenza nazionale esclusiva, poiché, come sancito dall'art.1 CEDU, gli obblighi degli Stati firmatari si estendono a tutti gli individui soggetti alla loro giurisdizione superando così il principio di reciprocità tra Stati. Un'altra peculiarità è data dal fatto che gli Stati coinvolti sono tenuti a conformarsi alle sentenze definitive di condanna della Corte in primo luogo mediante il pagamento in favore del ricorrente della somma a titolo d'equa soddisfazione, eventualmente indicata dalla sentenza ex art. 41 CEDU, in secondo luogo mediante l'adozione di misure d'ordine individuale che possono riportare la parte lesa nella situazione di fatto e di diritto precedente alla violazione della Convenzione da parte dello Stato. Una tipica misura individuale ad esempio, nei casi di violazione dell'equo processo (articolo 6 della Convenzione), è la riapertura delle procedure giudiziarie nazionali.

Lo Stato infine è anche tenuto ad adottare misure d'ordine generale volte a prevenire le violazioni della Convenzione, quali riforme legislative, mutamenti giurisprudenziali ed interventi sul piano amministrativo ed organizzativo.

La Convenzione e la giurisprudenza della Corte di Strasburgo dunque sono ormai un riferimento imprescindibile per gli operatori del diritto e per ciò che riguarda il tema della violenza nei confronti delle donne rappresentano una fonte di interpretazione del fenomeno sicuramente innovativa.

Punto di partenza obbligato della riflessione sulla violenza di genere non può che essere il

divieto di discriminazione sancito dall'articolo 14 CEDU, in quanto i delitti di violenza di genere trovano la loro radice culturale nella discriminazione del genere femminile.
Il divieto di discriminazione inizialmente è stato interpretato dai giudici di Strasburgo come privo un'applicabilità autonoma: non si considerava infatti ammissibile un ricorso per violazione dell'art.14 se non collegato alla violazione di altri diritti e libertà garantite dalla Convenzione. Con la sentenza "Affari linguistici Belgi" del 23 luglio 1968, la Corte, sebbene abbia ribadito che il divieto di discriminazione non poteva avere "un'esistenza indipendente", tuttavia ha cominciato ad ampliarne la portata affermando che il divieto di discriminazione doveva essere considerato parte integrante di ciascuno dei diritti e delle libertà garantite dalla CEDU. Progressivamente il campo di applicazione dell'art.14 CEDU è stato ancora ampliato: con le prime riflessioni in materia di diritti sociali, i giudici di Strasburgo hanno cominciato a leggere nel principio di non discriminazione un vero e proprio diritto sostanziale riconosciuto dalla Convenzione, e cioè un parametro autonomo che la Corte può tenere in considerazione per valutare eventuali atti di uno Stato che favoriscono un'ingiustificata disparità di trattamento. Ad esempio i giudici europei hanno ravvisato la violazione autonoma dell'art.14 sia allorché le autorità statali avevano contribuito all'atto privato discriminatorio così come nel caso Pla e Puncernau c/ Andorra, 13.07.2004 nel quale i ricorrenti erano stati discriminati perché i tribunali avevano confermato una clausola testamentaria che privava il figlio adottato dei suoi diritti successori, sia nel caso in cui le autorità statali non avevano adottato le misure necessarie alla prevenzione e repressione delle discriminazioni commesse da privati, come avvenuto nel caso Congregazione dei testimoni di Geova di Gldani e altri c/ Georgia, 3.05.2007 nel quale la polizia aveva tollerato atti di aggressione ai danni dei testimoni di Geova compiuti da estremisti ortodossi.
È da tali premesse che la Corte nel giugno 2009 ha potuto riconoscere con la sentenza Opuz contro Turchia, in tema di violenza domestica, la violazione dell'art.14 in quanto la Turchia è stata riconosciuta responsabile della discriminazione di genere subita dalle donne per non aver predisposto nel proprio interno una legislazione adeguata ed efficace a tutela delle donne e per avere tollerato con la sua inerzia gli atti di violenza compiuti nell'ambito familiare.

Accanto all'art.14 CEDU, si deve approfondire la nozione di vita privata e familiare elaborata dai giudici di Strasburgo a partire dall'interpretazione dell'art.8 CEDU[63], nozione non suscettibile, come ha più volte avuto modo di osservare la Corte, di una definizione esaustiva[64]. L'art. 8 CEDU è il presupposto, come sottolinea la Corte, da una parte, della riservatezza della persona, dall'altra dell'integrità fisica e psichica personale e del diritto all'autodeterminazione individuale nelle relazioni private[65].

Data l'ampiezza della nozione di vita privata contenuta dall'art. 8 Cedu gli obblighi che gli Stati Membri sono tenuti ad adempiere sono duplici, poiché devono mirare a proteggere sia la riservatezza dell'individuo intesa nel senso tradizionale del "diritto ad essere lasciato solo", sia il diritto alla piena e libera realizzazione di sé "in tutte le formazioni sociali" e quindi anche nel contesto familiare, così come nel nostro ordinamento prescrive anche l'art.2 della Costituzione.

Sotto il profilo della tutela della sfera privata della persona, il primo obbligo che deriva in capo agli Stati è quello di astenersi da ingerenze arbitrarie che violano la *privacy* dell'individuo. A tale obbligo negativo corrisponde quello positivo di adottare misure contro ingerenze altrui arbitrarie ed ingiustificate.

Per ciò che attiene invece alla tutela dell'integrità fisica e psichica e dell'autodeterminazione della persona nel contesto familiare, gli Stati sono tenuti all'adempimento di obblighi positivi di intervento che devono concretizzarsi nell'adozione di misure che, in una società democratica, risultano necessarie per la prevenzione dei reati, la protezione della salute o dei diritti e delle libertà altrui. E' da tale interpretazione dell'art. 8 CEDU che la Corte ha individuato il parametro di giudizio per decidere sui numerosi ricorsi presentati da familiari di donne uccise a seguito di reiterate violenze da parte dei partner e sui ricorsi presentati dalle stesse vittime di violenze, le quali si sono viste denegare i propri diritti a causa dell'inadeguatezza degli strumenti normativi disponibili nei paesi di origine.

In tema di obblighi positivi degli Stati in caso di violenze agite dal partner è importante ricordare la sentenza Airey c. Irlanda, 9.10.1979, per la generale portata dei principi in

[63] CEDU, Articolo 8 – Diritto al rispetto della vita privata e familiare: "1. Ogni persona ha diritto al rispetto della sua vita privata e familiare, del suo domicilio e della sua corrispondenza. 2. Non può esservi ingerenza della pubblica autorità nell'esercizio di tale diritto se non in quanto tale ingerenza sia prevista dalla legge e in quanto costituisca una misura che, in una società democratica, è necessaria per la sicurezza nazionale, l'ordine pubblico, il benessere economico del paese, la prevenzione dei reati, la protezione della salute o della morale, o la protezione dei diritti e delle libertà altrui".

[64] Pretty c. Regno Unito, 29.04.2002, §61.

[65] Marckx c Belgio, 13.06.1979.

essa sanciti in merito alla configurabilità in capo agli Stati di suddetti obblighi positivi: la Corte in tale occasione ha dichiarato la violazione dell'art.8 CEDU, sanzionando l'inerzia dei poteri pubblici in considerazione del fatto che ogni autorità pubblica (legislativa, governativa, amministrativa o giurisdizionale), è tenuta a rispettare la CEDU ed a darne attuazione, mediante l'adozione di quelle misure di volta in volta necessarie per evitare la violazione di diritti e libertà garantiti.

Lo Stato, infatti, nel caso di specie, avrebbe dovuto garantire alla signora Airey l'accesso all'High Court, l'unico strumento allora in Irlanda disponibile per ottenere l'esonero dall'obbligo di convivenza con il marito violento, strumento che le era stato precluso perché priva di risorse economiche e perché all'epoca dei fatti in quello Stato non era previsto alcun istituto che garantisse una difesa gratuita. Lo stato irlandese, di conseguenza, veniva condannato per violazione non solo dell'art.6 CEDU (diritto ad un equo processo)[66], ma anche per violazione dell'art.8, in ragione dell'obbligo positivo di intervento che da esso deriva in capo agli Stati.

La violazione dell'art.8 viene ravvisata dalla Corte anche nel caso Bevacqua c. Bulgaria, 12.06.2008: nel caso di specie la ricorrente, vittima di violenze reiterate da parte del marito che aveva iniziato a maltrattare la donna a seguito della richiesta di separazione soprattutto durante le viste parentali, lamentava l'inerzia delle autorità bulgare, le quali, nonostante le reiterate richieste e sollecitazioni da parte della donna, non erano mai intervenute ad adottare misure adeguate per la protezione dell'incolumità della ricorrente e di suo figlio.

La Corte, nell'esaminare l'applicabilità dell'art.8 CEDU al caso di specie, specifica il contenuto degli obblighi positivi in materia di rispetto della vita privata e familiare: i

---

66 CEDU, articolo 6: "Ogni persona ha diritto a che la sua causa sia esaminata equamente, pubblicamente ed entro un termine ragionevole da un tribunale indipendente e imparziale, costituito per legge, il quale deciderà sia delle controversie sui suoi diritti e doveri di carattere civile, sia della fondatezza di ogni accusa penale che le venga rivolta. La sentenza deve essere resa pubblicamente, ma l'accesso alla sala d'udienza può essere vietato alla stampa e al pubblico durante tutto o parte del processo nell'interesse della morale, dell'ordine pubblico o della sicurezza nazionale in una società democratica, quando lo esigono gli interessi dei minori o la protezione della vita privata delle parti in causa, o nella misura giudicata strettamente necessaria dal tribunale, quando in circostanze speciali la pubblicità può pregiudicare gli interessi della giustizia.2. Ogni persona accusata di un reato è presunta innocente fino a quando la sua colpevolezza non sia stata legalmente accertata. 3. In particolare, ogni accusato ha diritto a : a. essere informato, nel più breve tempo possibile, in una lingua a lui comprensibile e in un modo dettagliato, della natura e dei motivi dell'accusa elevata a suo carico;b. disporre del tempo e delle facilitazioni necessarie a preparare la sua difesa; c. difendersi personalmente o avere l'assistenza di un difensore di sua scelta e, se non ha i mezzi per retribuire un difensore, poter essere assistito gratuitamente da un avvocato d'ufficio, quando lo esigono gli interessi della giustizia; d. esaminare o far esaminare i testimoni a carico ed ottenere la convocazione e l'esame dei testimoni a discarico nelle stesse condizioni dei testimoni a carico; e. farsi assistere gratuitamente da un interprete se non comprende o non parla la lingua usata all'udienza".

giudici leggono infatti nell'art. 8 il presupposto del dovere degli Stati, da una parte, di adottare misure anche nella sfera delle relazioni interpersonali, soprattutto nei casi in cui a rischio siano i bambini e *"altri soggetti vulnerabili"* (Bevacqua, §64), e, dall'altra, di riformare l'ordinamento giuridico in modo da garantire disposizioni normative che tutelino l'incolumità della persona contro atti di violenza agiti da soggetti privati.

Gli obblighi di intervento a tutela delle donne che subiscono violenza nelle relazioni familiari che derivano in capo agli stati dall'art. 8 sono ulteriormente specificati dalla Corte nelle più recenti sentenze in materia di violenza nelle relazioni familiari: E.S. e altri c. Slovacchia, del 15.09.2009 e A. contro Croazia del 14.10.2010.

Nel primo caso la ricorrente nel maggio 2001 denunciava il marito per maltrattamenti nei suoi confronti e nei confronti dei figli e per violenza sessuale nei confronti di una figlia, chiedendo contestualmente un ordine di allontanamento del marito dalla casa familiare, allegando alla richiesta di allontanamento il parere reso da un esperto che attestava le violenze subite dai figli e che evidenziava la necessità di allontanare immediatamente l'uomo maltrattante. Il 20 giugno 2001 la Corte distrettuale respingeva la domanda di ordine di allontanamento della ricorrente ritenendo che l'uomo avesse il diritto come locatore di rimanere nell'abitazione. Di conseguenza, i ricorrenti hanno dovuto abbandonare la loro casa, i parenti e i loro amici. Intanto il procedimento penale seguiva il suo corso e veniva definito con condanna dell'uomo per maltrattamenti. Solo nel 2004 interveniva contro l'ex marito della ricorrente un divieto di accesso all'abitazione. La Corte, nel condannare la Slovacchia per violazione dell'articolo 8 CEDU, oltre che per violazione dell'articolo 3, chiarisce che gli obblighi che derivano dai diritti ivi sanciti si considerano adempiuti nella misura in cui l'intervento delle autorità pubbliche e gli strumenti da esse predisposti risultino essere effettivi, accessibili e, soprattutto, tempestivi (E.S. e altri c. Slovacchia, §44-45).

Ciò è ribadito nel caso A. c. Croazia, nel quale i giudici di Strasburgo intervengono di nuovo a precisare il confine della *sfera di vita privata*, alla quale si riconduce "l'integrità fisica e morale dell'individuo", da cui deriva in capo allo Stato, in aggiunta all'obbligo di astensione da ingerenze arbitrarie, il dovere di adempiere obblighi positivi di intervento volto ad assicurare l'effettività del rispetto per la vita privata e familiare, ivi compresa l'adozione di misure applicabili nell'ambito delle relazioni private. La corte evidenzia che, sebbene non rientri nelle sue competenze determinare le misure più appropriate che gli Stati devono adottare, tuttavia, la Corte ha il compito di valutare la compatibilità

dell'azione delle autorità statali con gli obblighi derivanti dalla Convenzione, così come ha proceduto nella sentenza A. c. Croazia. Nel caso di specie le corte, infatti, nel ricostruire le misure adottate dalle autorità statali, ha ravvisato la violazione dell'art. 8 CEDU, in quanto esse risultavano prive di effettività lasciando la ricorrente priva di protezione nei confronti del marito, nonostante la sua pericolosità fosse attestata da rapporti psichiatrici presentati durante il procedimento di separazione. Tra il 2004 e il 2009 dinanzi ai giudici nazionali si sono aperti molteplici procedimenti e sono state applicate misure cautelari, compresa la detenzione, senza però essere mai seguito per i suoi disturbi psichiatrici. Nonostante gli ordini restrittivi applicati e la detenzione, le richieste di aiuto della donna, che subiva ancora persecuzioni e minacce di morte da parte dell'uomo, sono rimaste inascoltate: l'ultimo giudice a cui la donna si è rivolta ha rigettato la richiesta di misura di protezione non ritenendo di ravvisare un rischio concreto per la sua incolumità. In primo luogo, la Corte ha criticato l'assenza di coordinamento tra gli uffici: la ricorrente sarebbe stata più efficacemente protetta dalla violenza del suo ex-marito se le autorità statali avessero avuto una panoramica della situazione nel suo complesso, piuttosto che molteplici procedimenti pendenti per reati minori. Inoltre, la Corte ha censurato l'assenza di monitoraggio da parte delle autorità nazionali dell'effettiva esecuzione delle misure disposte contro l'uomo: molte delle misure non sono state applicate, vanificando la finalità dissuasiva di tali sanzioni. Secondo la Corte, pertanto, le autorità croate hanno lasciato la ricorrente priva di protezione per un prolungato periodo di tempo violando il suo diritto al rispetto della vita privata (A.C. Croazia, §76 ss).

3. Limiti degli obblighi positivi di intervento delle autorità statali

A questo punto dell'analisi, è necessario dar conto dei limiti entro i quali sono contenuti gli obblighi positivi degli Stati e per farlo è utile la giurisprudenza elaborata dalla Corte europea sull'art.2 CEDU[67] i cui principi sono applicati dai giudici di Strasburgo anche per l'interpretazione dell'art.8: l'obbligo positivo di intervento si impone infatti agli Stati, non solo in attuazione dell'art.8 CEDU a tutela dell'integrità psicofisica e della libertà di

[67] CEDU, articolo 2: *"Il diritto alla vita di ogni persona è protetto dalla legge. Nessuno può essere intenzionalmente privato della vita, salvo che in esecuzione di una sentenza capitale pronunciata da un tribunale, nei casi in cui il delitto sia punito dalla legge con tale pena. 2. La morte non è considerata inflitta in violazione di questo articolo quando derivasse da un ricorso alla forza reso assolutamente necessario:a. per assicurare la difesa di qualsiasi difesa dalla violenza legale, b. per effettuare un regolare arresto o per impedire l'evasione di una persona legalmente detenuta, c. per reprimere in modo conforme alla legge una sommossa o un'insurrezione".*

autodeterminazione ma, a maggior ragione, quando è a rischio il diritto alla vita garantito dall'art.2.

In tema di violenza di genere, numerose sono state le sentenze di condanna per violazione degli obblighi derivanti dall'art. 2.

In particolare l'art.2 §1 CEDU impone allo Stato sia di astenersi dal provocare la morte in modo involontario e irregolare, ma anche *"... di adottare le misure necessarie alla protezione della vita delle persone che gravitano nell'ambito della sua giurisdizione"* (*L. C. B.* c. Regno Unito, 09.06.1998, § 36), proteggendo la vita umana dalle azioni criminali altrui attraverso l'adozione di "*una legislazione penale realmente dissuasiva dei reati contro la persona"* (*Osman* c. Regno Unito, 28.10.1998, § 115) e, nelle fattispecie concrete, disponendo misure preventive di ordine pratico per proteggere la vita di un individuo determinato, minacciato da azioni criminali altrui (*Kiliç* c. Turchia, § 62-76; *Keenan* c. Regno Unito, § 91; precitata sentenza *Osman,* § 115).

Tale obbligo non è imposto in modo incondizionato ed irragionevole, così come non illimitato è il potere delle autorità statali di intervenire nelle relazioni tra privati, ma si configura solo in presenza di *"circostanze ben definite",* in quanto esso non deve essere tale da divenire per lo Stato "*un fardello insopportabile od eccessivo*", ma deve essere definito tenendo conto *"dell'imprevedibilità del comportamento umano",* nonché delle modalità di organizzazione dell'attività delle pubbliche autorità, improntate a *"scelte che dipendono dalle priorità e dalle risorse disponibili"* (Sudre, Marguenaud, Levinet, 2008, p.122).

Il rischio per la vita della persona deve essere inoltre certo, specifico, immediato e conosciuto dalle autorità le quali di conseguenza, sono responsabili solo se non hanno eseguito tutto ciò che ci si poteva e doveva ragionevolmente attendere per impedire la materializzazione di un rischio certo e imminente per la vita, di cui esse avevano o avrebbero dovuto avere conoscenza (Osman, §117). Si ricorda, ad esempio, il caso Kontrovà c. Slovacchia, 31.05.2007 che ha ad oggetto la vicenda di una donna maltrattata madre di due figli di cinque ed un anno, uccisi dal padre, il quale si era poi suicidato. La donna, aveva denunciato una prima volta un'aggressione del marito, che l'aveva colpita violentemente con un cavo elettrico ed in quella occasione aveva denunciato anche una serie di violenze fisiche e psicologiche subite nel corso degli anni. Dopo circa dieci giorni la donna, in compagnia del marito, si era presentata presso lo stesso posto di polizia, dichiarando di voler ritirare la querela e, su suggerimento di un funzionario di polizia, aveva presentato una certificazione medica attestante una

prognosi per le lesioni subite inferiore ai sei giorni. Ciò aveva determinato l'archiviazione del procedimento. Dopo quindici giorni, la donna ed alcuni suoi parenti avevano chiesto nuovamente l'intervento della polizia, poiché nella notte il marito armato di pistola, aveva minacciato di uccidere se stesso ed i due figli. Gli agenti, una volta intervenuti, non avevano trovato traccia dell'uomo ed avevano invitato la donna ed i suoi familiari a recarsi al posto di polizia l'indomani mattina per descrivere compiutamente i fatti, cosa che gli stessi effettivamente facevano. Dopo qualche giorno ancora, mentre la donna si trovava presso un altro posto di polizia per denunciare un altro episodio di violenza subita dal marito, questi uccideva i due figli e poi si toglieva la vita.

Nella sentenza di condanna si legge che proprio l'assenza di un qualsivoglia intervento preventivo da parte delle autorità di polizia aveva favorito l'*escalation* della violenza da parte dell'uomo. Le autorità di polizia, sebbene più volte allertate in merito, si erano limitate ad un approccio formalistico e burocratico, senza adottare alcuna misura concreta di protezione della vita della donna e dei figli, nonostante la conoscenza e la sussistenza di tutti gli elementi da cui desumere la pericolosità dell'uomo, ed il conseguente concreto e imminente rischio per la vita della donna e dei figli.

Dunque, così come dichiarato in materia di obblighi positivi derivanti dall'art.8, anche ex art.2 CEDU l'assenza o l'insufficienza di disposizioni normative di prevenzione e repressione delle condotte criminali lesive dei diritti e delle libertà personali nonché della vita, costituisce una violazione degli obblighi positivi degli Stati membri.

4. I diritti delle donne vittime di violenza di genere nel processo penale

Alla luce dei principi elaborati dalla Corte EDU in materia di violenza di genere, è possibile, individuare nella sua giurisprudenza delle direttive di tutela dei diritti delle donne che subiscono violenza di genere nel processo penale, con particolare attenzione alle vittime in situazione di "vulnerabilità".

Per quanto riguarda la fase delle indagini, la giurisprudenza della Corte Edu sulla base degli obblighi derivanti dall'art. 2 CEDU, pone a carico delle autorità statali l'obbligo di condurre un'indagine approfondita e completa sulle circostanze relative ai reati riguardanti gli omicidi sia nel caso in cui l'autore sia un soggetto organico all'apparato statuale, sia nel caso in cui l'autore sia un terzo senza alcun legame con lo Stato. Di conseguenza, l'ambito di controllo e valutazione della Corte europea dei diritti dell'uomo non è limitato solo alla compatibilità in astratto delle normative nazionali con i principi

della CEDU"…*ma si spinge anche a valutare in concreto il comportamento tenuto dalle autorità domestiche (qualunque esse siano) nella trattazione di una fattispecie"* .

In tale quadro si inseriscono le sentenze di condanna riguardanti le omissioni degli Stati membri in materia di protezione della vita delle vittime di violenza di genere maltrattamenti (sentenze M.C. c. Bulgaria, Opuz c. Turchia).

Per quanto riguarda la fase dibattimentale, la giurisprudenza della Corte EDU pone in particolare l'attenzione sulla cd. vittimizzazione secondaria[68], fenomeno rispetto al quale sono a rischio soprattutto i minori[69] e le donne vittime di violenza di genere a causa della condizione di assoggettamento psicologico e fisico che si crea con l'autore. In tali situazioni le persone offese devono poter essere protette con modalità specifiche al fine di non essere lese ulteriormente nella loro integrità psichica a causa del processo[70].

Per tali situazioni la Corte individua nelle modalità di audizione protette gli strumenti utili a difendere la vittima dal processo stesso risultando esse giustificate in ragione degli obblighi positivi di protezione della sicurezza e della salute dei testimoni ex art. 8 CEDU. Ciò è valido oltre che per i minori vittime di violenze sessuali (per tutte P.S. c. Germania, 20.12.2001), anche in generale per tutte le vittime di tali reati poiché i processi per violenza sessuale, costituiscono sempre per la vittima " *un calvario […], in particolare allorché quest'ultima sia tenuta a confrontarsi con l'imputato "* (S.N. c. Svezia, 02.07.2002).

In generale la Corte ravvisa la necessità di proteggere la sicurezza di vittime particolarmente vulnerabili tra le quali annovera le donne vittime di violenza di genere (Mayali c. Francia 14.06.2005, §34).

Le osservazioni espresse dai giudici di Strasburgo rispecchiano quella che è l'esperienza maturata dai Centri antiviolenza operanti da oltre venti anni in Italia.

---

[68] A tale proposito si richiama, per tutti, Riponti, *La vittima nel quadro della giustizia penale,* in Ponti, Tutela della vittima e mediazione penale, Milano,1995, p.58.

[69] A proposito si ricorda la sentenza Pupino, Corte di giustizia delle Comunità europee, C – 105/03, nella quale si afferma che le disposizioni della decisione quadro 2001 sulla protezione della vittima nel processo penale devono essere interpretate nel senso che il giudice nazionale deve avere la possibilità di autorizzare bambini in età infantile che, come nella causa principale, sostengano di essere stati vittime di maltrattamenti a rendere la loro deposizione secondo modalità che permettano di garantire a tali bambini un livello di tutela adeguato, ad esempio al di fuori dell'udienza pubblica e prima della tenuta di quest'ultima. Il giudice nazionale, secondo la Corte di Giustizia di Lussemburgo, è tenuto a prendere in considerazione le norme dell'ordinamento nazionale nel loro complesso e ad interpretarle, in quanto possibile, alla luce della lettera e dello scopo della detta decisione quadro.

[70] Un segnale di riconoscimento dell'esigenza di proteggere nel momento della testimonianza quelle vittime che si trovino in situazione di particolare vulnerabilità è stato già lanciato dai giudici della Corte Costituzionale nella sentenza 30 luglio 1997 n. 283, tenendo conto della quale il legislatore con l. 24 aprile 2009 n.38 ha esteso l'esame con modalità protette anche al maggiorenne infermo di mente.

Le donne vittime di tali reati, infatti, vivono in modo estremamente traumatico tutte le fasi del procedimento penale a partire dalla querela per la paura di ritorsioni da parte dell'autore che nella stragrande maggioranza dei casi reitera condotte violente quando la vittima si ribella all'esercizio di potere sino allora subito. Ciò avviene soprattutto nei reati di violenza domestica e di riduzione in schiavitù.

Nei casi di maltrattamenti in particolare è proprio la querela della donna che innalza il rischio per la sua vita: non è un caso che molte donne uccise dal partner avevano in precedenza già denunciato maltrattamenti e avevano anche ritirato le querele a causa delle minacce subite e del rischio concreto di ulteriori violenze (Manente, 2010). Tale dato segnala la necessità di una particolare attenzione da parte di tutti gli operatori del diritto nella valutazione dell'opportunità di applicazione di misure cautelari per evitare l'aggravamento della condotta. Inoltre auspicabile sarebbe il potenziamento della rete tra le A.G. , le forze dell'ordine e i Centri antiviolenza per rendere possibile ed effettiva l'uscita dalla situazione di violenza e la protezione della donna e dei figli minorenni coinvolti.

Particolare attenzione, inoltre, richiede la fase dell'audizione testimoniale in quanto momento estremamente difficile per la vittima perché la stessa a distanza di anni deve ripercorrere fatti che riguardano la propria sfera intima e che hanno leso gravemente la sua dignità. A ciò si aggiunge che gli atti lesivi sono stati posti in essere da un soggetto con cui la stessa ha avuto una relazione affettiva che nella stragrande maggioranza dei casi è anche padre dei propri figli nell'interesse dei quali ha dovuto continuare ad avere un rapporto. Altresì le vittime, quasi sempre, minacciate prima della loro testimonianza finanche nelle aule del Tribunale.

In tali casi al fine di garantire la genuinità della prova e affinché le vittime possano trovare nel processo un momento di riconoscimento dei propri diritti, sarebbe opportuna una riflessione da parte di tutti gli operatori del diritto sulle possibili modalità di protezione da adottare in sede di esame della persona offesa nei casi di violenza di genere che spesso è terrorizzata persino dal solo sguardo imputato: risolutivo si è dimostrato in molti casi rendere la testimonianza al riparo da un paravento, una prassi sempre più diffusa, anche se oggetto ancora di diffidenza.

5. Conclusioni

La Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo delinea una concezione della dimensione privata che, sebbene protetta da ingerenze arbitrarie, diviene politicamente rilevante nella misura in cui essa si trasforma in luogo di violazione dei diritti fondamentali e compressione della libertà personale. Il diritto, così, non rappresenta più per le donne la regola patriarcale dell'esistenza, il divieto imposto al corpo o il limite agli spazi di accondiscendente libertà, ma si trasforma in strumento attraverso il quale è possibile forzare i confini delimitati dalla cultura giuridica tradizionale, smascherando la falsa neutralità dell'intero ordinamento e rendendo così conoscibile anche nel contesto processuale la misura peculiare del bisogno reale e dei desideri di ciascuna donna che devono uscire dal silenzio e trovare spazio nella dimensione pubblica.

Riferimenti bibliografici

Allen, Anita (1997), *Privacy*, in A. Jaggar, I.M. Young (a cura di), *A Companion to Feminist Philosophy,* Blackwell, 1997, pp.456-465.

Boccia, Maria Luisa (2002), *La differenza politica,* Il Saggiatore, Milano.

Cavarero, Adriana- Restaino, Sergio (2002), *Le filosofie femministe,* Bruno Mondadori, Milano.

MacKinnon, Catharine A. (1989), *Toward A Feminist Theory Of The State*, Harvard University Press, Cambridge.

Manente, M. Teresa (2009), *La giurisprudenza della Corte Europea dei diritti dell'uomo e la violenza di genere,* in *Atti Incontro di studi del CSM sul tema* La violenza sulle donne: inquadramento giuridico, indagini e giudizio*,* Roma 19-21 ottobre 2009.

Manente, M. Teresa (2010), *La tutela della vittima di violenza di genere nell'ottica dell'ordinamento integrato,* in *Atti Incontro Studio del CSM sul tema* La violenza di genere: violenza domestica, mobbing, stalking, Roma 17- 19 Aprile 2010.

Manente, M. Teresa (2010), *La tutela della vittima di violenza domestica in sede penale . Un caledoscopio di buone pratiche (p. 131 e ss) , Le forze dell'ordine formare, formare, formare contro i pregiudizi e culture misogine (p. 17 ss.),* in Ass. Differenza Donna ONG (a cura di), *Trasferimento di buone pratiche e costruzione di rete-manuale* 2009.

Pitch, Tamar (1998), *Un diritto per due,* Il Saggiatore, Milano.

Sudre, Frédéric, Marguenaud, Jean-Pierre, Levinet, Michel (2008) *Les grands arrets de la Cour européenne des droits de l'Homme,* Puf, Parigi.

Maschilità tra pubblico e privato. Disuguaglianze di genere nel lavoro di cura e modelli di maschilità a confronto

Francesco Della Puppa, Francesco Miele[71]

1. Introduzione

Da ormai diversi anni si è sviluppato un vasto insieme di contributi focalizzatosi sui modi in cui dalle relazioni di genere che coinvolgono uomini e donne in differenti sfere della vita quotidiana emergono diversi modelli di maschilità, a volte istituzionalizzati e altre volte innovativi. In particolare, recentemente diversi studi si sono concentrati sull'esperienza della paternità (ad esempio: Brandth, Kvande, 1998; Nentwich, 2008; Murgia, Poggio, 2009), mirando a comprendere quali siano i modelli di maschilità emergenti nelle famiglie contemporanee e, soprattutto, se questi mettano o meno in crisi i "tradizionali" binari di genere, che attribuiscono alcune attività e caratteristiche alla sfera femminile ed altre a quella maschile, creando e perpetuando disuguaglianze e asimmetrie di potere.

Nel contesto italiano diverse indagini quantitative rilevano una certa resistenza da parte dei padri italiani rispetto al coinvolgimento nel lavoro di cura dei figli e, soprattutto, a farlo con intensità analoghe a quelle delle partner (ad esempio: Mencarini, Tanturri, 2003; Istat, 2010). Con il presente contributo vogliamo interrogare le ragioni di queste persistenti asimmetrie illustrando i risultati di una ricerca qualitativa, svolta in una città del nord-est italiano, inerente la cura e l'educazione dei figli in età prescolare. Da una parte ci si domanderà quali siano i modelli di maschilità emergenti nelle coppie considerate e le relazioni vigenti tra loro, dall'altra si cercherà di comprendere se quest'ultime riproducono o sfidano l'ordine di genere esistente. In particolare, l'attenzione sarà rivolta sulle modalità attraverso cui diverse maschilità vengono elaborate nella sfera del lavoro di cura dei figli, con uno specifico focus su due ambiti che sembrano essere diventati centrali nel lavoro di cura svolto nelle famiglie italiane e che appaiono sempre più vicini tra loro: quello privato della famiglia e quello pubblico dei servizi all'infanzia.

[71] Questo capitolo è il frutto di un lavoro congiunto ed indivisibile degli autori. Se tuttavia, per ragioni accademiche, dovvesse essere attribuita una responsabilità individuale, Francesco Miele ha scritto l'introduzione e i paragrafi 2, 3, 4.2 e 4.3, Francesco Della Puppa il paragrafo 4.1 e le conclusioni.

2. Fondamenti teorici

Nel presente lavoro si considererà il genere in termini relazionali, esplorando "come alle donne vengano attribuite caratteristiche femminili e agli uomini maschili e come il genere costituisca una pratica sociale che posiziona le persone in contesti di potere asimmetrico, vale a dire come sulla differenza si fondi la disuguaglianza di opportunità sociali" (Bruni, Gherardi, Poggio, 2000: 2). In altre parole, il maschile e il femminile saranno concettualizzati come dimensioni emergenti dalle relazioni quotidiane intraprese in determinati contesti sociali, attraverso cui vengono riprodotte o sfidate determinate asimmetrie di potere. In questo senso la maschilità e la femminilità non sono caratteristiche immutabili e statiche e neppure ruoli sociali destinati a rimanere invariati nel tempo e nello spazio, bensì il frutto di interazioni che coinvolgono tutti gli attori presenti in un determinato contesto sociale, venendo continuamente riprodotte, difese, sfidate e ibridate.

Nel presente lavoro ci concentreremo nello specifico sulla costruzione della maschilità in una determinata sfera della vita quotidiana, ossia la cura dei figli. Per fare ciò si prenderà come riferimento teorico principale la concezione plurale di maschilità sviluppata da Connell (1995; 2005) e poi ripresa in una grande quantità di contributi teorici ed empirici (ad esempio: Brandth, Kvande, 1998; Hearn, 2004). Secondo Connell le maschilità devono essere studiate in contesti sociali, culturali e materiali ben definiti, ponendo l'attenzione sui modi in cui le relazioni di genere si intrecciano con quelle lavorative, razziali e di classe, dando vita a differenti modelli di maschilità che interagiscono tra loro. Connell, in particolare, individua alcune modalità di interazione:

- l'*egemonia*: una maschilità risulta egemone quando viene ritenuta maggiormente legittima ed appropriata rispetto ad altre maschilità presenti in una dato contesto socio-culturale;
- la *subordinazione:* le maschilità ritenute meno legittime di altre, sono destinate ad una posizione di subordinazione verso queste ultime;
- la *complicità:* la maschilità egemone può essere rinforzata anche da coloro che pur aderendo ad altri modelli di maschilità, ne riconoscono la maggiore legittimità e appropriatezza, contribuendo alla riproduzione di un determinato ordine di genere.

Queste tre tipologie di relazione offrono un quadro entro cui è possibile analizzare le specifiche maschilità; esse "non denotano tipi caratterologici fissi ma modalità di

interazione, generate in situazioni particolari, entro una struttura relazionale in continua trasformazione" (Connell, 1995; trad. it. 1996: 72).

All'interno del dibattito sviluppatosi attorno alla maschilità, negli ultimi anni la paternità contemporanea ha ricevuto una particolare attenzione in quanto concepita come un insieme di pratiche, significati e simboli potenzialmente in grado di mettere in discussione i "tradizionali" binari di genere, che legano "il maschile" alla sfera del lavoro retribuito e "il femminile" alla sfera riproduttiva e di cura. Il fatto che sempre più madri siano entrate nel mercato del lavoro e che i padri si siano trovati più a stretto contatto rispetto ad un tempo con i propri figli ha spinto diversi autori a focalizzare l'attenzione sui modelli di maschilità emergenti nelle famiglie contemporanee, al fine di comprendere se queste ultime riproducano o meno un ordine di genere basato su forti asimmetrie di potere e di opportunità tra uomini e donne.

In questo senso appare stimolante lo studio di Nentwich (2008), che coinvolge alcune famiglie residenti in Svizzera, cercando di delineare diversi modelli di paternità e di comprendere la loro potenziale capacità di sovvertire i binari di genere che prevedono una rigida divisione delle abilità, delle aspirazioni e dei compiti all'interno delle coppie. L'autrice mostra come in alcuni casi alle madri e ai padri vengano attribuiti ruoli analoghi a quelli generalmente assegnati agli uomini e alle donne (i padri vengono associati alla sfera del lavoro retribuito e le madri a quella domestica); in altri il tipo di presenza delle madri e dei padri nella sfera domestica non è più dato per scontato, ma è negoziato continuamente, anche se la sfera preferenziale dei padri viene reputata quella lavorativa; in altri ancora le madri e i padri sembrano ritenersi egualmente responsabili della cura dei figli e del sostentamento economico della famiglia, portando ad una sfumatura delle differenze tra maschile e femminile.

Un altro contributo interessante proviene da un recente studio di Murgia e Poggio (2009), le quali si concentrano sui padri che hanno scelto di usufruire del congedo di paternità, per comprendere se queste scelte producono un modello di maschilità alternativo a quello egemonico all'interno delle organizzazioni lavorative considerate nel loro studio. Secondo le autrici il modello di maschilità egemonico è ancora vicino alla figura del *male breadwinner*, vale a dire il padre di famiglia, impiegato a tempo pieno nella costruzione del proprio successo lavorativo e, più in generale, a realizzarsi nella sfera pubblica. Nel corso dell'analisi dei racconti dei padri che hanno usufruito del congedo, lo studio mostra come nelle organizzazioni lavorative considerate fatichi a crearsi un

modello di maschilità alternativo. Il padre che si dedica a tempo pieno alla cura dei figli sfidando apertamente la maschilità egemonica internamente all'organizzazione in cui lavora, infatti, viene reputato dal suo diretto superiore irresponsabile nei confronti dei colleghi e diseducativo nei confronti dei figli, oppure tollerato come un'eccezione ad una regola che vuole gli uomini impiegati a tempo pieno nella carriera lavorativa. In tutti questi casi, comunque, non viene messa in discussione la legittimità della maschilità egemone nelle organizzazioni e, più in generale, nella società di riferimento.

Con il presente lavoro, quindi, ci inseriamo in quella parte del dibattito sulla maschilità che ha preso come punto di vista privilegiato la vita dei padri contemporanei, concentrandosi sulle dinamiche attraverso cui questi sfidano o riproducono il più ampio ordine di genere, nel quale il maschile e il femminile appaiono come due binari rigidamente separati e in cui chi li percorre ha opportunità e poteri completamente diversi.

3. Contesto e metodo della ricerca

Una grande quantità di indagini, spesso di natura quantitativa, si è concentrata sulla distribuzione del lavoro di cura all'interno delle coppie italiane con figli, rilevando un impegno nettamente maggiore da parte delle madri rispetto ai padri, sia nelle coppie a doppio reddito che, tanto più, in quelle in cui la madre non è impegnata nel lavoro salariato. L'Istat (2010) rileva come tra le coppie a doppio reddito con figli il 71,4% del lavoro familiare sia ancora svolto dalle donne (contro il 74,2% rilevato nel biennio 2002-2003), percentuale che scende di poco (65,8%) se si prende in considerazione il lavoro di cura dei figli. Se si considerano le coppie con figli in cui la madre non lavora, l'83% del lavoro familiare (contro l'83,4% rilevato nel biennio 2002-2003) e il 75,6% del lavoro di cura dei figli è a carico della madre. I padri, quindi, sono più presenti del passato nella cura dei figli, con miglioramenti però modesti se confrontati con quelli avvenuti in altri paesi europei, pensando soprattutto alle coppie a doppio reddito.

In questa sede si presenteranno i risultati di una più ampia ricerca effettuata nell'autunno del 2010, che ha coinvolto 14 famiglie con figli di età compresa tra gli 0 e i 6 anni, residenti in un quartiere di una città del nord-est italiano e scelte per ampiezza del nucleo familiare e fascia d'età dei figli.

Nel presente lavoro ci si concentrerà sulle 12 famiglie caratterizzate dalla presenza di entrambi i genitori (11 delle quali vedono sia i padri che le madri impegnati nel mercato

del lavoro). La tecnica di rilevazione utilizzata è stata quella dell'intervista in profondità, svolta in tutti i casi (tranne uno[72]) sia ai padri che alle madri in contesti separati, per un totale di 23 interviste, attraverso cui si sono esplorate le attività di cura ed educazione sviluppate dai genitori assieme ad altri attori (educatori ed educatrici dei servizi frequentati, parenti ed amici e così via), con una particolare attenzione alla sfera domestica e a quella dei servizi all'infanzia. Una volta raccolte, le interviste sono state analizzate attraverso l'analisi del contenuto (Silverman, 1997), elaborando cioè un sistema di categorie e sottocategorie a partire dai contenuti significativi all'interno dei testi. In particolare abbiamo rivolto la nostra attenzione alla descrizione della cura dei figli e delle figlie da parte dei genitori intervistati e ai significati che attribuiscono a queste attività e ai ruoli giocati dagli altri attori coinvolti al loro interno (il/la partner, gli/le educatori/trici, i parenti, etc.).

4. Le maschilità emergenti: l'aiutante, il *breadwinner* e l'equo

Concependo la maschilità come un insieme di pratiche e significati costruito collettivamente dagli uomini e dalle donne coinvolte nella quotidianità delle famiglie coinvolte nella ricerca, nelle prossime pagine si darà spazio alle testimonianze sia dei padri che delle madri intervistate. All'interno di questo quadro generale sono stati individuati tre modelli di paternità, definiti in base all'organizzazione e alla distribuzione dei carichi del lavoro produttivo e del lavoro di cura internamente alla coppia genitoriale: il modello che chiameremo "dell'aiutante", il *male breadwinner model* e quello "equo".

4.1 L'aiutante: la permanente provvisorietà nel lavoro di cura

Nella maggior parte delle famiglie intervistate viene riconosciuta l'importanza della partecipazione all'attività lavorativa extra-domestica di entrambi i partner e si riscontra un impegno quotidiano delle madri in lavori retribuiti, in cui solitamente le ore lavorative sono di poco minori a quelle svolte dai padri. I padri, da parte loro, sono coinvolti nella cura dei figli accompagnandoli nei servizi all'infanzia, accudendoli e affiancandoli nella loro crescita, percependosi e venendo percepiti come validi aiutanti delle partner.

Il modello di maschilità qui ricostruito si differenzia dal classico *male breadwinner model* per il fatto che i padri contribuiscono attivamente all'accudimento dei figli, anche se,

[72] Nella Famiglia 8, di origini nigeriane, non è stato possibile intervistare la madre, in quanto i ricercatori e la potenziale intervistata non condividevano la conoscenza di una lingua che permettesse un confronto diretto.

nella coppia di cui fanno parte, il lavoro di cura risulta ancora distribuito in maniera fortemente diseguale. Siamo ben distanti, dunque, da un'equità di genere (Micheli, 2002), infatti i padri "giocano" un ruolo di *riserve* nel lavoro di cura dei bambini (Ventimiglia, 1996), essi costituiscono un supporto integrativo delle partner, le quali continuano ad avere un ruolo di *regia* nel lavoro familiare. Dalle interazioni quotidiane sviluppate dalle madri e dai padri intervistati emerge quindi una maschilità che ha compiuto il suo ingresso nella sfera di cura dei figli, un tempo giudicata mero appannaggio dell'universo femminile. Questo ingresso, però, appare prudente e limitato, come traspare dai seguenti frammenti di intervista:

> "Di solito la gestione serale è un pochino più mia: c'è molta collaborazione, evidentemente, però *forse* è un pochino più mia la sera, mentre poi il mattino *solo qualche volta* riesco a portarli all'asilo, per lo più tocca alla madre gestire la parte iniziale. Dato che io sono via tutto il giorno, la sera mi reclamano, mi fa anche piacere stare un po' con loro, preparare la cena, di solito preparo la cena, perché mi piace cucinare, mi rilasso un po', loro [intanto] si preparano, si lavano, si sistemano e poi ceniamo quasi sempre insieme per fortuna ci riusciamo. Poi [viene] l'assistenza notturna: portarli a letto, raccontargli la fiaba, lì ci sono, [...] spetta a me la sera sistemarli, lavarli, portarli a letto, raccontargli la storia, eccetera … ci sono i "riti"". (P7)

> "Sto un'oretta con loro alla cena, ceniamo insieme e li metto a letto, è abbastanza monotona, ma è così [...]. Le do una mano a sistemarli se non li ha già sistemati lei, do loro da mangiare, si sistema casa, si lavano i piatti [...]. Oppure ancora meglio, magari torno dal lavoro, mia moglie prepara da mangiare [...] magari li prendo e vado io al parco giochi mezz'oretta o vado a farmi un giretto in bicicletta nel quartiere, quel mezz'ora, quel quaranta minuti che sono indispensabili per lei per essere libera di preparare". (P9)

A caratterizzare la maschilità costruita dai genitori delle coppie considerati e da altri attori con cui queste interagiscono (parenti, personale dei servizi all'infanzia etc.) vi è non solo la quantità di tempo che i padri destinano ai propri figli, ma anche la tipologia di attività con cui essi devono farlo. "Essere uomini" in questo caso corrisponde a lasciare svolgere la maggioranza del lavoro di cura alla partner, aiutandola però quotidianamente attraverso lo svolgimento delle attività più piacevoli e rilassanti tanto del lavoro domestico quanto di quello di cura (Zajczyk, Ruspini, 2008). Si tratta, solitamente, di attività legate alla creatività e attinenti ai momenti ludici-ricreativi dei figli: nei frammenti appena riportati un padre afferma di cucinare, perchè tale attività lo rilassa, mentre la mamma lava i figli e li veste per la notte; il secondo intervistato, invece,

sceglie di accompagnarli al parco, delegando alla coniuge le incombenze meno piacevoli del lavoro domestico e presentando tale delega come un alleggerimento a favore della partner, impiegata in attività -quali la cucina- interiorizzate e naturalizzate come femminili. Pur delineandosi una situazione in cui i padri sono presenti nella cura dei figli, emerge un'evidente disparità nella condivisione della fatica e nell'appagamento connesso alla cura: le madri, nonostante siano anch'esse occupate in attività lavorative retribuite, si fanno carico delle attività più impegnative e faticose, *aiutate* dai padri che svolgono quelle più appaganti.

Questa diversificazione lungo le linee di genere sembra riflettersi anche nel lavoro di mediazione con i servizi all'infanzia, consistente in un insieme di attività quali accompagnare e ritirare i figli, scambiarsi informazioni relative al bambino con il personale educatore, partecipare a incontri e riunioni relative alla gestione dei servizi, etc. Si veda, ad esempio, il seguente estratto:

> "Io le [maestre del nido] le vedo cinque minuti alla mattina due volte a settimana. Non ho un gran rapporto. Due chiacchiere e poi riparto. Mi piazzo in macchina e loro fanno le loro cose [...]. È lei che segue le riunioni. Ogni tanto fanno degli incontri per raccontare come va il nido, come non va. Però, insomma, non ho mai partecipato a queste cose qua [...] mando la mamma [ride] [...] Gli incontri li fanno alle quattro, alle cinque del pomeriggio. Quando chiudono, le fanno alle cinque del pomeriggio e lei è già a casa. Io mi ero promesso che una volta ci andavo anche io, poi non ci sono più andato". (P2)

Le costruzioni normative di genere interne alla coppia genitoriale si riflettono sia sulla frequenza degli accompagnamenti dei figli, limitata a seguito del loro rapporto preferenziale con la sfera del lavoro retribuito, sia sulla qualità delle relazioni e degli scambi con i servizi e delle modalità di condivisione degli "spazi di socialità della cura". I padri aiutanti, pur compartecipando all'attività di mediazione con i servizi, limitano le proprie interazioni con gli operatori, le operatrici, gli educatori e le educatrici a scambi superficiali, svolgendo un ruolo di ponte tra la famiglia e il servizio, ossia: riportano le informazioni ricevute dal personale educativo alle partner che, invece, si fanno carico delle forme di coinvolgimento che richiedono un confronto più profondo e prevedono una messa in gioco emotiva da parte del genitore, attività che sembrano rimanere "cose da donne".

Ci sembra ora necessario domandarci se questo timido ingresso da parte dei padri nella cura dei figli e, conseguentemente, negli ambiti principali che la compongono, stia

mettendo in discussione i "tradizionali" binari di genere. A questo proposito si rivela utile soffermarsi sui seguenti frammenti di intervista:

> "Il ruolo fondamentale lo fa mia moglie [che dopo il secondo figlio ha chiesto il part-time al lavoro] per la gestione dei bimbi, perché lavorando alla mattina e stando a casa al pomeriggio, generalmente, grossi imprevisti non ce ne sono". (P9)

> "Io da * [una città distante circa 120 chilometri dall'abitazione] ho dovuto licenziarmi perché con tre [figli]... [...] ho avuto l'ultima gravidanza e poi ho detto: "Guardate ho la gravidanza e poi mi licenzio". Nel senso che se fosse stato per me avrei fatto ancora avanti e indietro per come mi piaceva il lavoro, però logicamente con tre, insomma. Ecco, fossi un uomo l'avrei fatto sicuramente. Sì, se fossi stato un papà avrei fatto la pendolare ancora. La mamma è... insomma… è una presa di coscienza perché se no uno non fa figli, insomma, generalmente...". (M 10)

Come esplicitato dall'intervista alla madre della famiglia 10, "essere uomini" viene associato al diritto e al dovere di intraprendere un lavoro retribuito faticoso e appagante, che porta il genitore lontano dalla sfera di cura dei figli; al contrario "essere una donna" (e una madre) comporta la rinuncia a gran parte di questo, per svolgere un ruolo che implica dedizione e vicinanza alle esigenze dei figli. Grazie a questo rapporto "privilegiato" tra la madre e i figli, il padre della famiglia 9, nonostante la loro nascita, può continuare a svolgere un lavoro retribuito a tempo pieno, mentre la partner richiede un contratto *part-time.*

Le testimonianze appena riportate sono esemplificative di due dati per scontati che, nonostante la messa in discussione (quantomeno parziale) del *male breadwinner model*, continuano ad essere alla base dell'agire quotidiano dei genitori, che persistono nel riprodurre una differenziazione delle pratiche secondo direttrici di genere per cui le donne sono destinate preferenzialmente alla sfera di cura dei figli e gli uomini, invece, al lavoro retribuito. Da un lato, infatti, il lavoro extra-domestico è considerato, sia dai padri aiutanti che dalle loro partner, un'attività primariamente maschile, una componente fondamentale per la costruzione della maschilità a cui un uomo non può rinunciare e un dovere familiare a cui un padre non può sottrarsi. Dall'altro lato, l'attività di cura è percepita dagli intervistati come un dovere principalmente femminile: sono, dunque, le madri a doversi occupare dei figli rinunciando almeno in parte al lavoro retribuito, percepito meramente come un'attività utile ad avere un contributo economico integrativo a quello del partner. Il dato per scontato relativo al lavoro retribuito trova quindi il suo

corrispettivo nel lavoro di cura costruito come "naturalmente" femminile: una costruzione sociale che viene riprodotta senza il consenso, ma con l'*accordo* (Bourdieu, 1998) delle stesse madri e delle donne appartenenti alle diverse cerchie relazionali in cui la famiglia è inserita e che interpreta il contributo paterno esclusivamente come risorsa integrativa.

I rigidi binari di genere che per lungo tempo hanno legato le madri alla cura dei figli e i padri alla sfera del lavoro retribuito, quindi, non sembrano essere messi in crisi dalle interazioni che attraversano quotidianamente l'ambito privato della famiglia e quello pubblico dei servizi all'infanzia. Le coppie appena considerate, piuttosto, paiono avere trovato un modo di percorrerli appropriato e legittimo per una società in cui la realizzazione delle donne sul mercato del lavoro e il valore dell'eguaglianza tra sessi sono diventati, almeno formalmente, dei valori da perseguire. I padri aiutanti, infatti, ribadiscono che quella della cura non è la loro sfera preferenziale e che vi transitano in maniera provvisoria. A ben vedere, però, si tratta di un "provvisorio permanente", poiché (anche se in maniera quantitativamente e qualitativamente inferiore rispetto alle *partner*) essi investono quotidianamente tempo ed energie nell'accudimento dei figli. Nonostante l'indubbia presenza dei padri in un ambito "tradizionalmente" attribuito alle competenze materne, quindi, non vengono sovvertiti i binari di genere che attribuiscono alcune attività e abilità alla sfera femminile ed altre a quella maschile; al contrario in questo caso sono riprodotte le assimmetrie di potere proprie dell'ordine patriarcale che si presenta, però, rinnovato e "al passo con i tempi".

4.2 Il *breadwinner:* tra subordinazione e complicità

In due delle famiglie coinvolte nella ricerca, i partner si suddividono il lavoro di cura in maniera fortemente diseguale, costruendo delle relazioni di genere dalle quali emerge una maschilità ben diversa da quella appena considerata e, invece, riconducibile al cosiddetto *male breadwinner model*. In quest'ultimo i padri dedicano la maggior parte del proprio tempo al lavoro retribuito, trascorrendo il tempo rimanente con i propri figli, senza però occuparsi attivamente della loro cura fisica.

> "È dura! Vuoi scrivere che l'è dura? Adesso dai... [ci] svegliamo alle sei e mezza [...]. Dopo si va a lavorare [in cantiere] alle sette e dieci. Sì alle sette e torno alle cinque. Alle cinque finisco, poi c'è la strada e sono alle cinque e mezza a casa [...]. Vengo qua a casa, bevo una birretta e sto qua. "Sto qua": vado anche al bar, cioè.... dopo un'ora magari vengo qua,

gioco con i bambini, costruisco i castelli. Un po' si fa ecco... quel che posso eh? I miracoli non li fa nessuno. Dalle sei fino alle otto che vado a dormire sono qua [...]. La vita è fatta così che la moglie deve stare a casa con i figli e il marito che va a lavorare"". (P6)

"È abbastanza... pesante. Mi alzo alle sei e mezza, venti alle sette. Poi comincio il lavoro verso alle otto. Al grande ho dovuto fare l'anticipo a scuola, così va ad un quarto alle otto [...] Poi faccio dalle otto fino alle tre, tre e qualcosa, dipende, non tutti... non tutte le otto ore, insomma. Cinque, sei, sette dipende... da cosa c'è da fare in una casa [lavora come collaboratrice domestica in nero]. Magari oggi ti dicono: "Fai quattro ore", domani [che] ne fai due perchè non c'è tanto da fare e vai a casa [...] e poi di corsa a prendere i bambini [...]. Li prendo tutti e due, poi magari lo porto da altre parti perchè lui c'ha altre attività da fare, portare a calcio oppure atletica che comincia adesso [...]. Poi tornano a casa [e allora bisogna fargli fare] la doccia, preparare da mangiare, dargli da mangiare, lavare i piatti e poi metterli a letto". (M6)

I frammenti di intervista appena riportati appartengono ad una famiglia albanese presente da qualche anno in Italia e restituiscono l'immagine classica, ampiamente analizzata in letteratura (ad esempio: Becker, 1981; Mc Donald, 2000), del *breadwinner model*, a cui è riconducibile anche la famiglia 8 (proveniente, invece, dalla Nigeria). Sulle relazioni tra migrazione e maschilità ci concentreremo tra poco, ora però appare necessario soffermarsi sulle caratteristiche principali di questo modello.

La riproduzione del *breadwinner model* si configura come un lavoro che implica dedizione e attenzione: il padre intervistato cerca di non varcare luoghi (i servizi educativi e ludici, così come gli spazi domestici adibiti alla cura del bambino) e di non svolgere attività (mediare con i servizi all'infanzia, accordarsi con altre famiglie per l'accudimento dei figli e così via) che potrebbero non essere riconducibili ai "tradizionali" binari di genere. Secondo l'intervistato attraversare tali soglie e abbracciare queste attività corrisponderebbe ad un "miracolo", a causa dei suoi impegni lavorativi (in realtà di poco superiori a quelli della partner). L'uso di questo termine è indicativo di quanto, agli occhi dell'intervistato, le attività che riguardano la cura dei figli e il modello di maschilità da lui performato siano tra loro inconciliabili.

In questo caso alla sfera maschile vengono attribuite le attività del lavoro retribuito, il gioco con i figli e la socialità slegata dalla loro cura e sviluppata in luoghi pubblici, considerate compatibili con un ordine di genere basato su forti asimmetrie di potere e di opportunità tra uomini e donne (a cui l'intervistato aderisce orgogliosamente ribadendo che "la moglie debba stare a casa e il marito a lavorare"). Al femminile, per contro, sono ascritte tutte quelle attività che riguardano, direttamente o indirettamente, la cura dei

bambini e della casa. Il lavoro retribuito della partner è visto, in questo caso, come un aiuto importante, ma non fondamentale per il sostentamento della famiglia (nel corso dell'intervista il padre fa sempre riferimento ad "*uno* stipendio"), dato che entrambi i coniugi danno per scontato che in caso di necessità a rimanere a casa con i figli o ad assentarsi dal lavoro debba essere la madre.

Una simile costruzione normativa è riprodotta all'interno della coppia intervistata con l'accordo *solo parziale* da parte della moglie che, al contrario, sottolinea che la sua esclusione dalle tutele lavorative, oltre a rafforzare la posizione dominante del partner e la sua subordinazione nella coppia (non esplicitata dall'intervistata, ma solo suggerita) contribuisce a riprodurre la vulnerabilità socio-economica e materiale dell'intero nucleo familiare:

> "No! Non è che mi va bene! No, non mi va proprio bene! Non mi va bene perché se uno ti mette in regola stai in agosto a casa e poi basta! Ecco! Cioè gli altri giorni magari riesci a ... però tre mesi comunque sono tanti. Non lavori e lo senti, perché arriva settembre e devi comprare tutto, zaini e vestiti perché servono ... i bambini crescono e non riesci a mandare avanti la famiglia con uno stipendio [solo]. Senti, senti la mancanza". (M6)

A questo punto, però, occorre compiere una riflessione sulle condizioni in cui entrambe le famiglie riconducibili al *breadwinner model* vivono la loro quotidianità. Infatti in tutti e due i casi si tratta di famiglie migranti, inserite in reti sociali povere e ristrette, nelle quali i partner sono impegnati in attività lavorative caratterizzate da basse retribuzioni e scarse (o nulle) garanzie contrattuali. Queste famiglie si discostano dal modello dell'aiutante per diverse ragioni.

Entrambe sono private dalla presenza della cerchia familiare estesa, ciò le pone di fronte alla necessità di accudire quasi completamente da sole i propri figli, e dispongono di modelli culturali di riferimento difficilmente scalfibili a causa di un certo isolamento sociale e delle traiettorie migratorie che hanno visto nel padre il membro primomigrante. In entrambe le coppie, quindi, è il padre colui che possiede le risorse necessarie per orientarsi nel contesto di immigrazione, contribuendo così -almeno inizialmente- alla riproduzione e al rafforzamento delle asimmetrie di genere.

In secondo luogo è necessario notare come il parziale isolamento sociale in cui le due coppie intervistate vivono è, almeno in parte, causato dalle politiche migratore relative alle possibilità di ingresso, residenza e ricongiungimento familiare. Queste ultime, infatti,

impediscono la ricostruzione di reti parentali che supportino la famiglia nella cura dei figli (Strasser *et al.*, 2009), rendendo difficile un alleggerimento del carico del lavoro di cura svolto dalle madri intervistate e, quindi, impedendo loro di attenuare il soffocante legame con il lavoro domestico.

> "Con queste condizioni non si può. Se magari c'è la nonna, magari li porti dalla nonna un giorno [...]. Voi [italiani] siete fortunati che magari avete qualcuno, un nonno, la nonna ... Noi non abbiamo nessuno! [...] Lei ha portato sua mamma un anno o due qua. Le abbiamo fatto il visto e tutto, pagato tutto e lei ha dato una mano [a mia moglie] perché lei non poteva, era in regola in quei tempi là, non poteva andare a lavorare e tutto e allora ha dovuto prendere sua mamma [...] Aveva un visto turistico, l'ha preso per qualche mese, però è stata qua un anno "clandestinamente"". (P6)

Come appena visto, per conciliare i tempi del lavoro per il mercato con quelli del lavoro di cura, questa famiglia, immigrata e *legislativamente nuclearizzata*, fa ricorso a strategie che dispiegano la dimensione pubblica e quella privata nello spazio trasnazionale, richiamando nel contesto d'arrivo i parenti della moglie come supporto alla cura dei minori.

In terzo luogo è importante sottolineare come le coppie intervistate, a causa di condizioni lavorative spesso discriminatorie, dispongano di risorse economiche e garanzie contrattuali scarse, che impediscono un pieno accesso alla rete dei servizi all'infanzia territoriali (ad esempio: il pagamento di servizi all'infanzia extrascolastici, l'accesso a servizi comunali aggiuntivi e così via). Come ben riassunto dalla madre della famiglia 6:

> "[Nella scuola dell'infanzia] chi lavora in regola [può portare i figli in anticipo gratuitamente], da quel che ho capito, porta il contratto di lavoro e fa vedere che non ha tempo di [accudirli]. Mentre io sono in nero e si va avanti così. Si va avanti in nero praticamente. Come l'asilo nido, è lo stesso, quando finisce al 30 di giugno dopo io non posso più portarlo [...] come fanno gli altri che lavorano in regola, cioè per me finisce lì e basta". (M6)

L'inserimento dell'intervistata nei segmenti più deregolamentati e sommersi del mercato del lavoro comporta, di fatto, l'esclusione dalla rete dei servizi all'infanzia e di sostegno alle famiglie. Si costituisce, così, una condizione paradossale nella quale alle fasce sociali più vulnerabili viene precluso l'accesso ai servizi, un supporto per la conciliazione dei tempi di lavoro produttivo, riproduttivo e di cura.

La costruzione di un tale modello di maschilità non vede coinvolti solamente i padri e le

madri delle famiglie considerate, ma anche i loro datori di lavoro, le famiglie con cui essi interagiscono quotidianamente, i servizi all'infanzia frequentati, le istituzioni locali che li organizzano, i legislatori nazionali e così via. Le relazioni lavorative, inter-familiari e istituzionali paiono favorire la marginalità economica e sociale delle famiglie migranti considerate, riducendo i margini di negoziazione interni alla coppia e riproducendo un modello di maschilità ritenuto desueto dalle altre famiglie.

Il *breadwinner model*, quindi, è sicuramente riprodotto in condizioni di marginalità, ma non per questo non arriva ad interagire con altri modelli di maschilità e, in particolare, con il modello dell'aiutante. Una prima relazione che lega il *breadwinner model* con il modello dell'aiutante è sottolineata dai seguenti estratti di intervista:

> "Io prendo i bambini in carico, nel senso che do una mano a mia moglie: tra le cinque e le otto aiuto a gestire i figli a casa. Quindi fare giocare il piccolo, stare con l'altra, quando è ora di far la doccia, fare la doccia … cioè ci si dà una mano forte in casa, sicuramente molto di più di quello che era ai nostri tempi. Nel senso che mio papà non era così attivo in casa, anche perché mio papà per orario d'ufficio arrivava a casa alle sette e mezza, noi eravamo già studiati, lavati, cambiati, dovevamo cenare e dopo andare a letto". (P10)

> "Ecco [in famiglia] non abbiamo una suddivisione proprio rigida, ci diamo una mano, io ho un marito bravissimo che aiuta tantissimo sia in cucina che con il bambino". (M 3)

Il *breadwinner model*, quindi, non è stato abbandonato dai padri e dalle madri che performano un modello di maschilità in cui le disuguaglianze di genere persistono, ma in modi differenti. Anzi, come visto nei frammenti appena riportati, l'esistenza di un modello di maschilità ritenuto meno adeguato ad un epoca in cui l'uguaglianza tra sessi è un valore almeno formalmente riconosciuto, appare importante nel dare potere e legittimità ad una maschilità emersa nel corso degli ultimi tempi. L'esistenza di famiglie che performano il *breadwinner model* (o che lo hanno fatto in passato) contribuisce certamente alla costruzione e al rafforzamento di un modello di maschilità in cui le disuguaglianze di genere vengono riprodotte, ma secondo modalità meno evidenti e più accettabili per la società contemporanea. Il modello dell'aiutante, nonostante continui a legare a doppio filo "il maschile" alla sfera lavorativa e "il femminile" alla sfera riproduttiva e di cura, permette un'entrata parziale dei padri in quest'ultima e, quindi, viene ritenuto maggiormente legittimo se paragonato al *breadwinner model.* Quest'ultima maschilità sembra quindi innanzitutto essere *subordinata* al quella dell'aiutante (Connell,

1995, 2005), essendo ritenuta dalla maggior parte delle coppie intervistate meno appropriata e legittima di quest'ultima.
Una seconda relazione vigente tra queste maschilità è delineata dal seguente frammento di intervista:

> "Per adesso non c'è il problema [che nessuno dei genitori possa andare a recuperare la bambina a scuola], perchè noi due [siamo] quasi disoccupati, nel momento in cui noi troveremo un lavoro fisso, questo problema si presenterà. Infatti noi [ci] stiamo pensando (...) se noi, per esempio... dipende, se io trovo lavoro e anche mia moglie trova lavoro, io posso parlare col mio padrone di lavoro. Dipende se va bene! Cioè posso dire: "Mi metti in questo orario, in questo turno?" Così, capisci? (...) Io ho visto tanti miei amici che hanno fatto così: si sono messi d'accordo con padrone di lavoro ... ho qualche amico che fa sempre il pomeriggio, per esempio, perchè c'ha bambini". (P8)

Il padre della famiglia 8, pur aderendo ad una maschilità riconducibile al *breadwinner model,* sembra auspicare in un prossimo futuro una piena occupazione per sé e per la partner e, conseguentemente, un'organizzazione della propria quotidianità maggiormente simmetrica. La doppia occupazione in questo caso è un traguardo da raggiungere per motivazioni economiche, per le quali l'intervistato è disposto anche a venire incontro alla partner, negoziando gli orari con il proprio datore di lavoro (strategia che ha appreso attraverso le sue reti sociali). La maschilità a cui tende l'intervistato pare avvicinarsi a quella dell'aiutante, in cui il padre è disposto ad entrare almeno parzialmente nella sfera di cura dei figli, facilitando la conciliazione tra lavoro e famiglia da parte della madre. In questo caso, a legare il *breadwinner model* e la maschilità dell'aiutante vi è una relazione di *complicità* (Connell, 1995), in cui alcuni attori, pur riproducendo una certa maschilità, ne riconoscono un'altra come maggiormente legittima.
Le relazioni di complicità e subordinazione che uniscono il *breadwinner* e l'aiutante mettono quest'ultimo in una posizione *egemonica*, elevandolo a maschilità desiderabile, legittima e appropriata sia per le coppie che vi aderiscono sia, in parte, per le coppie che riproducono altre maschilità.

4.3 Verso una maschilità equa: la difficile sfida all'ordine di genere

Fino ad ora ci siamo soffermati su famiglie in cui viene riprodotto un ordine di genere che associa, preferenzialmente o esclusivamente, alle donne la cura dei figli e della casa e

agli uomini la permanenza all'interno della sfera del lavoro retribuito. Come già visto, gli sconfinamenti quotidiani dei padri nella sfera di cura e delle madri nella sfera del lavoro salariato sono tollerati per diverse ragioni ("alleggerire la mamma", "aiutare la famiglia economicamente" e così via), ma pronti ad essere ridotti o eliminati in caso di necessità (ad esempio: l'aumento improvviso del carico di lavoro retribuito del padre o, d'altra parte, la richiesta del part-time in seguito alla nascita di un altro figlio).
Ora ci si soffermerà su un caso di famiglia che supera, almeno in parte, il dato per scontato che vede le madri associate a caratteristiche "tradizionalmente" declinate al "femminile" e, viceversa, i padri a degli ambiti storicamente e socialmente costruiti come "maschili". I confini tra maschile e femminile sembrano, nel caso di quest'ultimo modello che abbiamo individuato, sfumarsi mettendo in dubbio tali assunti:

> "Noi ci alziamo attorno alle sette, sette e mezza, poi appunto colazione tutti insieme, questa è la cosa a cui teniamo e dopodichè si va all'asilo, qualche mattina lo accompagno io, qualche mattina lo accompagna * [la partner] e poi da lì parte la giornata lavorativa [...]. Come zone di competenza ho tre città:. se sono a Z pernotto fuori, non succede spesso, se sono a Y mi scapicollo per tornare, se sono a X sono un po' più tranquillo [...]. * è in ufficio fino alle 17e 30, 18, per cui il bambino vado a prenderlo sempre io, all'asilo, alle 16 [...]. Quando lo vado a prendere fin quando c'è la stagione buona, che lo permette, o andiamo al parco giochi oppure se ho delle cose da fare me lo porto e quindi facciamo delle cose assieme io e lui [...]. [In caso di malattia del bambino, le ferie] ce le dividiamo [...], un giorno lei, sì, sì, anche perché più o meno essendo dipendenti entrambi abbiamo comunque dei vincoli contrattuali, perché se tu le fai sempre con … te le bruci!". (P1)

> "Allora, mi sveglio verso le sette meno un quarto [...] usciamo sempre super di corsa, lo porto al nido … spesso io, ci tengo perché se no * [il partner] lo va a prendere, lo porta e allora ci tengo a portarlo [...], torno a casa e ci sono loro. Ultimamente mi sto dedicando anche ad un'altra cosa, ad un'altra attività che sto imbarcando, nel senso che è una cosa nuova [...] e quindi mi occupa parecchio tempo anche quella. Quindi a volte torno dopo le sei e mezza, anche le otto dipende da cosa devo fare e vengo a casa, loro sono qui, giocano, sono fuori, al parco giochi, dipende. Mangiamo tutti assieme [...] e lo mettiamo a letto tendenzialmente tardi, perché ci tengo anche a passare un po' di tempo con lui". (M1)

Le due testimonianze presentano alcune notevoli differenze rispetto a quelle riportate fino ad ora. In primo luogo la madre, architetto impiegata in una grande azienda, torna a casa dal lavoro dopo il padre, rappresentante farmaceutico, che svolge un carico di lavoro retribuito minore rispetto a quello della partner. In secondo luogo, l'intervistata, dopo la nascita del figlio, non solo non ha ridotto l'orario di lavoro, ma ha intrapreso

anche un'attività da libera professionista aggiuntiva al suo impiego abituale.
Quindi viene meno il dato per scontato per cui in caso di nascita di un figlio a dovere rinunciare, parzialmente o totalmente, al lavoro retribuito debba essere necessariamente la donna, etichettata come maggiormente adatta ed incline al lavoro di cura dei figli. In questo caso, lavorare a tempo pieno e sviluppare una carriera soddisfacente non paiono essere delle necessità esclusivamente maschili e, analogamente, "scapicollarsi" per conciliare lavoro e cura dei figli non sembra più un dovere strettamente femminile. Nella famiglia 1 le scelte compiute quotidianamente dai partner nella distribuzione del lavoro di cura indeboliscono i rapporti preferenziali, osservati nelle altre coppie, tra lavoro retribuito e maschilità e tra lavoro di cura e femminilità. Come visto in altri studi (Nentwich, 2008), i confini tra maschile e femminile si sfumano almeno parzialmente, i partner riconoscono reciprocamente la necessità di investire tempo ed energie nella sfera lavorativa, adoperandosi per permettersi vicendevolmente la conciliazione tra lavoro e famiglia.
La famiglia considerata si avvicina quindi al modello "dell'equità di genere" (Micheli, 2002), in cui vengono meno le relazioni tra identità di genere e ruoli specifici, *sfidando* i rigidi binari di genere visti precedentemente. Il modello di maschilità corrispettiva può definirsi anch'esso *equo*, infatti, il padre della famiglia 1 dedica una parte consistente del suo tempo ad attività reputate femminili nelle altre coppie (andare a ritirare il figlio e parlare con le maestre, passare il pomeriggio al parco giochi in attesa del ritorno della partner e così via), così come la madre non mette in discussione la sua posizione lavorativa *full time* e più in generale la sua carriera professionale.
Va, però, notato che le interazioni quotidiane che il padre intervistato intrattiene con la partner, con le altre famiglie e con gli educatori e le educatrici del servizio all'infanzia frequentato sfidano solo parzialmente le gerarchie di genere dominanti. Si veda, ad esempio, il seguente frammento di intervista:

> "Io personalmente [quando vado a prendere mio figlio all'asilo nido] mi leggo sempre bene il registro, per cui non domando mai più di tanto "cos'ha fatto oggi, com'è andato" cioè ci sono quelle madri che vedo che stanno lì "allora oggi, questo, questo …" . Cioè io mi leggo il registro, se vedo che sul registro c'è scritto qualcosa, che ne so … "cacca sfatta", o cose di questo genere, allora dico "magari mi fermo un attimo di più", ma se no di fondo …tento di tirare lungo ecco [...] anche perché il bimbo se io lo vedo sereno … per me, io sono già contento ecco [...]. Con gli altri genitori ti dico, boh io sono un papà un po' anomalo, perché sono quasi tutte mamme, io personalmente di mio tendo a farmi gli affari miei, per

> cui si conoscono i nomi, più dei bambini che delle altre mamme, "ciao, ciao" due chiacchiere, è ovvio che magari capita di confrontarti su qualcosa, però … io più di tanto tendo a farmi gli affari miei". (P 1)

Se nell'accompagnamento mattutino, per una molteplicità di ragioni, i servizi all'infanzia incoraggiano un'interazione fugace con il personale educativo, il momento del ritiro appare al contrario un'occasione di confronto, che nella maggioranza delle coppie intervistate viene affidata principalmente alle madri. All'uscita dall'asilo nido madri ed educatrici si scambiano informazioni, opinioni e considerazioni relativamente allo stato di salute dei bambini e alle esperienze di crescita da loro intrattenute nel servizio, contribuendo a performare un ordine genderizzato in cui alle donne viene attribuita una maggiore capacità di comprendere e soddisfare i bisogni e le esigenze dei bambini. Al contrario dei padri *aiutanti*, solitamente impegnati alla mattina nell'accompagnamento dei figli, il padre della famiglia 1 si trova a fronteggiare una situazione da lui percepita come tipicamente femminile e, conseguentemente, sceglie di attuare una strategia che da una parte gli permetta di accertarsi del benessere del bambino e, dall'altra, non minacci la propria identità di genere. Perciò, il padre intervistato sceglie di "farsi i fatti suoi", aggirando il confronto con le educatrici, consultando i registri inerenti il comportamento avuto dai bambini nel corso della giornata e, quindi, evitando di agire come le madri, a cui viene attribuito lo stereotipo di genere delle "chiacchierone". In questo caso, quindi, il padre della famiglia 1 si comporta in maniera simile a quella dei padri aiutanti, rigettando una situazione in cui è richiesto un confronto diretto con il personale educativo a proposito della salute fisica e, in generale, del benessere dei figli. E' anomalo che in una tale situazione si trovi un padre e, per questo, esso si adopera per ripristinare un ordine di genere in cui gli uomini sono ritenuti poco adatti a confrontarsi sulle esigenze, sui bisogni e, in generale, sulla crescita dei figli. Diverso sarebbe stato, ad esempio, se l'intervistato avesse accettato un confronto giornaliero con il personale educativo e con gli altri genitori, mostrando come anche un padre possa trovarsi a suo agio in attività che richiedono un'empatia con le esigenze dei bambini e la disponibilità a mostrare agli altri le proprie emozioni.

Nella famiglia 1, quindi, emerge una maschilità non pienamente *equa*, bensì ibridata con il più legittimo e diffuso modello dell'*aiutante*. Infatti, se i due intervistati mettono in discussione il legame vigente tra maschilità e lavoro retribuito, mostrando come anche un padre possa ridimensionare il proprio impegno lavorativo per dedicarsi

all'accudimento dei figli, essi non paiono fare lo stesso per quanto riguarda la relazione tra femminilità e lavoro di cura. Il padre, infatti, da una parte rifiuta un confronto profondo con genitori e personale educativo e, dall'altra, una volta ritirato il figlio svolge attività ludiche oppure accudisce il bambino mentre compie commissioni di diverso tipo. Queste ultime attività sono frequentemente svolte dai padri, in quanto contribuiscono a performare una maschilità slegata dalla cura fisica del bambino e, invece, che attribuisce agli uomini il ruolo di "traghettare" i figli dalla sfera familiare a quella pubblica, facendo conoscere loro luoghi pubblici che nel corso della crescita entreranno a far parte della loro vita quotidiana (Brandth, Kvande, 1998).

La maschilità emergente dal caso della famiglia 1 è quindi legata al modello dell'*aiutante* da un insieme contraddittorio di relazioni. Infatti, la coppia intervistata da una parte lo *sfida*, mettendo in discussione la relazione privilegiata tra maschilità e lavoro retribuito, dall'altra, invece, contribuisce alla sua persistenza, riproducendo il dato per scontato per cui il lavoro di cura è più appropriato alle madri che ai padri.

La famiglia considerata sembra essere stretta tra la necessità di svincolarsi dal percorso tracciato da rigide direttrici di genere, cercando di slegare le identità di genere da ruoli familiari ed educativi specifici, e le pressioni ricevute dagli attori che quotidianamente contribuiscono a riprodurre una maschilità ripropositiva delle asimmetrie dominanti. L'egemonia del modello dell'aiutante, quindi, è mostrata anche dall'attrazione che i due intervistati provano verso di esso, non riuscendo a sfidarlo fino in fondo e riproducendone, almeno in parte, le relazioni di genere che lo caratterizzano. Nonostante la coppia si accordi per una suddivisione maggiormente paritaria dell'accudimento del bambino, la riproduzione quotidiana e continua di un ordine di genere basato su forti asimmetrie di potere e di opportunità tra uomini e donne, spinge i due intervistati a ritenere legittime e a riprodurre alcune disuguaglianze che altrimenti potrebbero essere messe in discussione.

5. Conclusioni

La ricerca presentata ha messo in luce come una molteplicità di attori sociali stia costruendo e legittimando un modello di maschilità, definito "dell'aiutante", che appare maggiormente appropriato al contesto di riferimento rispetto agli altri modelli di maschilità, configurandosi così come maschilità egemone (Connell, 1995, 2005). Il *breadwinner model*, riproducendo e rinforzando esplicitamente le asimmetrie tra uomini e

donne, infatti, non sembra essere più adeguato in una società in cui, almeno formalmente, la parità delle opportunità di realizzazione nella sfera extra-domestica e un'eguale possibilità di accesso al mercato del lavoro tra uomini e donne sono riconosciute come obiettivi a cui aspirare. Al contempo, però, coloro che performano una maschilità tendente verso una maggiore equità tra i membri della coppia, essendo anch'essi attraversati da un *habitus genderizzato* (Bourdieu, 1998) diffusamente presente nella società e nei contesti pubblici della cura, appaiono ancora lontani dallo sfidare l'ordine di genere esistente, ponendo le basi per una sua sovversione.

Ripercorrendo la quotidianità delle coppie intervistate, tra l'ambito privato della famiglia e quello pubblico dei servizi all'infanzia, emerge una maschilità egemone che *non sfida* l'ordine di genere esistente, ma lo riproduce in maniere differenti dal *breadwinner model*, il quale diventa (almeno nel contesto in cui abbiamo realizzato la ricerca) una maschilità subordinata e marginale. La riproduzione dei binari di genere che vogliono le madri destinate alla cura dei figli e i padri alla sfera del lavoro retribuito avviene, infatti, in maniera maggiormente velata e secondo asimmetrie meno accentuate rispetto a quanto avviene nelle coppie assimilabili al modello del *breadwinner*. L'egemonia di questo modello è tale da limitare le potenzialità di trasformazione e rinnovamento proprie del modello equo, la sola maschilità emersa che sembra in grado di sovvertire l'ordine di genere e le disuguaglianze che questo porta con sé.

Riferimenti bibliografici

Becker Gary (1981) *A treatise of the family*, Harvard University Press, Cambridge.

Bourdieu Pierre (1998) *La domination masculine* (trad. it. Il dominio Maschile, Feltrinelli, Milano, 1999).

Brandth Berit, Kvande Elin (1998) *Masculinity and child care: the reconstruction of fathering,* in "The sociological review", 46 (2): 293-314.

Bruni Attila, Gherardi Silvia, Poggio Barbara (2000), *All'ombra della mascolinità. Storie di imprese e di genere*, Guerini, Milano.

Connell Robert William (1995) *Masculinities* (trad. it. *Mascolinità,* Feltrinelli, Milano, 1996).

Connell Raewyn, Messerschmidt James (2005) *Hegemonic Masculinity Rethinking the concept,* "Gender and Society", 19 (6): 829-859.

Hearn Jeff (2004) *From Hegemonic Masculinity to the Hegemony of Men*, in "Feminist

Theory", 5 (1):. 49-72.
Istat (2010), *La divisione dei ruoli nelle coppie,* Istat, Roma.
McDonald Peter (2000) *Gender equity, social institutions and the future of fertility*, in "Population Research", vol 17 (1): 1-16.
Mencarini Letizia, Tanturri Maria Lerizia (2003) *Donne e uomini tra tempo e figli* in *La bassa fecondità in Italia tra costrizioni economiche e cambio di valori. Presentazioni delle indagini e dei risultati*, a cura di Livi Bacci M. e Breschi M., Forum, Udine, 2003, pp. 171-190.
Micheli Giuseppe Annibale (2002) *Modelli di legami forti e segnali di disagio* in *Scenari demografici in Lombardia*, IRER, Guerini e Associati, Milano.
Murgia Annalisa, Poggio Barbara (2009) *Challenging hegemonic masculinities. Men's stories on gender culture in organization*, in "Organization", 16 (3): 407-423.
Nentwich Julia (2008) *New Fathers and Mothers as Gender Troublemakers? Exploring Discursive Constructions of Heterosexual Parenthood and their Subversive Potential,* Feminism & Psycology, 18: 207.
Silverman David (1997) *Qualitative research: Theory, method and practice* (trad. it., *Manuale di ricerca sociale e qualitativa*, Feltrinelli, Milano, 2008).
Strasser Elisabeth, Kraler Albert, Bonjour Saskia, Bilger Veronika (2009) *Doing Family. Responses to the construction of "the migrant family" across Europe,* in "History of the Family", 14 (2): 165-176.
Ventimiglia Carmine (1996) *Paternità in controluce: padri raccontati che si raccontano,* Franco Angeli, Milano.
Zajczyk Francesca, Ruspini Elisabetta (2008) *Nuovi padri? Mutamenti della paternità in Italia e in Europa*, Baldini&Castoldi, Milano.

Tempi di lavoro, tempi di vita. La riproduzione istituzionale del confinamento femminile

Tania Toffanin

1. Il problema

In Italia, come in molta parte dei sistemi economici capitalistici, il modo di produzione si è per lungo tempo retto sul modello di organizzazione della produzione e della riproduzione sociale di matrice fordista. Questo modello è caratterizzato dalla stabilità della posizione lavorativa, uniformata a orari rigidi, e dalla divisione di genere che assegna alla forza lavoro maschile l'attività retribuita, fuori di casa, e alla forza lavoro femminile il lavoro domestico e di cura, non remunerato, entro le mura domestiche. Il lavoro di riproduzione sociale è ineludibile ma la gratuità che lo contrassegna ha costituito il maggior ostacolo ai fini del suo riconoscimento sociale. L'occultamento del valore del lavoro riproduttivo ha contribuito a legittimare la disparità strutturale tra uomini e donne, considerata come un elemento incorporato nella differenza biologica tra i sessi, e ad accentuare la divisione sulla base dell'appartenenza di genere. Il sistema dei rapporti di genere influenza la relazione di coppia e determina, più in generale, lo spazio, i ruoli e le funzioni che entrambi i generi hanno nella sfera pubblica. Non solo: i rapporti di genere definiscono e riproducono gli stereotipi che impattano nella costruzione di senso e nella vita materiale. Le disuguaglianze prodotte nell'ambito del sistema dei rapporti di genere cadono, infatti, all'interno di un campo di tensione più vasto che riguarda la modalità con cui il capitalismo ha gestito i cicli di vita lavorativa salariata rispetto alle trasformazioni socio-demografiche che hanno accompagnato il modificarsi dei cicli di vita nel loro complesso (Balbo, 1976). All'interno del sistema dei rapporti di genere il ruolo svolto dalla donna, ai fini della maggior produttività della forza lavoro, è stato e rimane pienamente funzionale allo sviluppo economico. Il ruolo che nel sistema dei rapporti di genere è assegnato alla donna è sia l'esito della condizione di subalternità e di dipendenza rispetto alla posizione occupazionale del compagno o marito sia la causa della riproduzione di questa condizione.

Nei paesi caratterizzati da limitati interventi pubblici a vantaggio della conciliazione dei tempi di vita con quelli di lavoro, il percorso verso la piena cittadinanza economica ricalca necessariamente stereotipi lavorativi maschili, androcentrici, contrassegnati dai

bisogni dello scambio di mercato, dalla piena disponibilità oraria, da rigidità e gerarchie che mal si conciliano con i tempi della riproduzione sociale. La mancanza di possibilità occupazionali, adatte a coniugare le attese di vita con quelle professionali sollecita molte donne a un ri-orientamento del proprio percorso di vita; il tempo tradizionalmente dedicato alla cura sta riducendosi a vantaggio del tempo per il sé. In tale direzione, il maggiore investimento nella formazione da parte di molte giovani donne sembra costituire il principale fattore di ridimensionamento del fenomeno legato all'ingresso precoce nel mercato del lavoro, tipico, fino agli anni novanta, di molte aree caratterizzate da monoculture produttive. Elementi, questi, che hanno portato a una progressiva ma radicale trasformazione dei modelli e dei vissuti familiari spesso associata alla riduzione delle nascite, superiore alla media europea, all'aumento dell'età media delle donne che contraggono matrimonio e di quella corrispondente alla nascita del primo figlio (Eurostat, 2011) effetto della rinuncia, da parte della fascia di popolazione femminile attiva alla realizzazione di un ideale riproduttivo, riconducibile alla minore disponibilità a sostenere i costi della "doppia presenza" (Balbo, 1978). Mentre, però, l'allungamento della vita media e la maggiore disponibilità alla mobilità portano a sostanziali cambiamenti nella strutturazione dell'offerta più qualificata di lavoro femminile, e con essa a un ripensamento delle gerarchie occupazionali basate sulla divisione sessuale del lavoro, per le donne meno qualificate, tali trasformazioni configurano, invece, in misura sempre più manifesta, l'eventualità della precarizzazione della posizione lavorativa, associata a fenomeni di esclusione sociale.

2. Percorsi formativi e la rappresentazione di genere

La possibilità di accesso all'istruzione superiore e la successiva scelta del percorso di studi da parte dei giovani sono fortemente condizionate dalla posizione economica della famiglia di origine, dai livelli di scolarizzazione presenti nell'ambito della socializzazione primaria e dalla tipologia dell'offerta formativa. Tuttavia, gli stereotipi di genere continuano a mantenere una posizione cruciale nella scelta che riguarda dapprima l'accesso agli studi superiori e, in seguito, il grado di istruzione e/o la tipologia di corso di laurea. Gli stereotipi di genere che generano la segregazione formativa si sviluppano nel tempo e persistono al mutare delle epoche storiche. A tal proposito Willson (2010) evidenzia che all'inizio del novecento in Italia le donne laureate sono appena 224. Nonostante l'istruzione elementare sia già diventata un diritto universalmente

riconosciuto, per le donne il proseguimento degli studi a livello secondario e superiore incontra allora molteplici ostacoli. Le maggiori resistenze alla scolarizzazione femminile vengono dalla Chiesa cattolica che, nonostante l'Unificazione, per lungo tempo, continua a esercitare una grande influenza sulla società italiana in tema di famiglia, sessualità e ruoli di genere. Willson osserva che il fatto che l'Italia nei primi decenni del novecento sia ancora una società profondamente segnata da differenziazioni su basi regionali, "con uno scarso senso di identità nazionale e un sistema politico mal funzionante e solo in parte democratico", ha influenzato profondamente la storia delle donne italiane. In questa direzione, secondo Willson, l'andamento discontinuo e disomogeneo dello sviluppo economico tra regioni e la persistenza di credenze culturali fortemente ancorate alla famiglia patriarcale hanno costituito un ostacolo cruciale all'affermazione di condizioni di formale e sostanziale parità tra uomini e donne.

L'analisi diacronica dei percorsi formativi evidenzia alcune cesure particolarmente rilevanti, utili a comprendere l'evoluzione del rapporto tra i generi. In questa direzione, ancora Willson pone in luce che solamente nel 1883 in Italia le ragazze sono formalmente autorizzate alla frequenza delle scuole superiori. Tuttavia, durante la dittatura fascista viene impresso un deciso arresto alla scolarizzazione superiore delle donne. Dapprima, nel 1923, con la riforma Gentile, il regime fascista tenta di limitare la frequenza scolastica femminile riducendo il numero degli istituti magistrali e sostituendoli, seppur parzialmente, con l'introduzione del liceo femminile triennale che però non dà accesso agli studi universitari. Poi, nel 1939, con il varo della Carta della scuola presentata da Giuseppe Bottai, sono introdotti istituti femminili secondari allo scopo di formare casalinghe e insegnanti delle scuole materne, contestualmente alla previsione di un maggior importo delle tasse di iscrizione alle scuole superiori per le ragazze (Willson, 2010: 123-124). Nonostante i molteplici tentativi attuati dal regime fascista per disincentivare l'aumento del tasso di scolarizzazione femminile questo cresce speditamente. Questa peculiare dinamica, secondo Willson, è da attribuire al valore che le famiglie italiane dell'epoca, malgrado le misure adottate dallo stato fascista, accordano al conseguimento del titolo di studio per le figlie femmine, quasi una sorta di polizza assicurativa nel caso venga meno il matrimonio e, con esso, la possibilità di trarre vantaggio dalla posizione sociale del marito.

Nel secondo dopoguerra cambia sensibilmente l'assetto della struttura familiare e dei consumi; al declino della famiglia estesa fa seguito una maggiore disponibilità finanziaria

da parte delle famiglie per il sostegno del proseguimento scolastico dei figli (Ginsborg, 1989: 330). Proprio tra gli anni sessanta e settanta si osserva la maggiore crescita della scolarizzazione superiore femminile di tutto il novecento (tab. 1). Tendenza, questa, confermata anche dai dati relativi alla crescente femminilizzazione della popolazione laureata che si registra a partire dagli anni sessanta (tab. 2), destinata poi a crescere progressivamente, senza soluzione di continuità, fino al tempo presente.

ANNI SCOLASTICI/ ACCADEMICI	Scuola dell'infanzia			Scuola primaria			Scuola secondaria in complesso			Università		
	M	F	M + F	M	F	M + F	M	F	M + F	M	F	M + F
1861/62	….	….	71	580	429	1.009	….	….	16	….	….	7
1871/72	….	….	….	960	762	1.723	….	….	24	….	….	12
1881/82	….	….	244	1.054	922	1.976	….	….	35	….	….	12
1891/92	149	143	292	1.296	1.158	2.454	….	….	78	….	….	19
1901/02	182	174	356	1.435	1.299	2.733	….	….	92	….	….	27
1911/12	….	….	….	1.746	1.608	3.354	….	….	….	27	1	28
1921/22	….	….	398	2.246	2.021	4.267	243	146	390	44	5	49
1931/32	358	367	726	2.495	2.266	4.762	268	124	392	41	7	48
1941/42	384	391	775	2.734	2.376	5.110	603	379	982	114	32	146
1951/52	491	499	990	2.344	2.099	4.443	743	469	1.212	167	60	227
1961/62	603	592	1.195	2.278	2.143	4.421	1.417	962	2.379	208	80	288
1971/72	827	793	1.620	2.539	2.387	4.926	2.220	1.799	4.019	475	285	760
1981/82	919	886	1.805	2.224	2.109	4.333	2.740	2.562	5.302	576	449	1.025
1991/92	807	766	1.573	1.540	1.465	3.005	2.572	2.437	5.009	741	734	1.475
2001/02	829	768	1.596	1.428	1.345	2.773	2.249	2.129	4.378	755	947	1.703
2008/09	857	795	1.652	1.456	1.363	2.819	2.306	2.176	4.482	763	1.014	1.777

Fonte: Ministero dell'istruzione pubblica, anni 1861-1925, Istat- Ministero dell'istruzione pubblica, anni 1926-1942, Istat, Rilevazione sulle Scuole, anni 1945-2000 e Università, anni 1943-1997, Miur- Rilevazione sulle Scuole, anni 2001-2008 e Università, anni 1998-2008.

Tab. 2: *Laureati per sesso, anni 1931-2009 (valori assoluti)*

	Maschi e femmine	Femmine (per 100 laureati)
1931	8.548	15,7
1941	11.011	27,4
1951	20.606	31,5
1961	23.019	31,6
1971	60.651	43,2
1981	74.012	44,5
1991	91.275	50,2
2001	173.710	57,1
2009	292.810	58,0

Fonte: Istat- Ministero dell'istruzione pubblica, anni 1926 -1942, Istat- Rilevazione sulle Università, anni 1943-1997, Miur, Rilevazione sulle Università, anni 1998-2009.

L'analisi più recente dell'iscrizione ai corsi di studi universitari sulla base dell'appartenenza di genere evidenzia che almeno fino ai primi anni novanta sono i maschi a prevalere tra gli iscritti in tutti i corsi di laurea. È solo dall'anno accademico 1992/1993 che si verifica il deciso sorpasso delle iscrizioni femminili su quelle maschili. Tuttavia, nonostante l'aumento della presenza femminile tra i nuovi immatricolati, la sedimentata divisione di genere dei percorsi formativi non subisce rilevanti variazioni.

L'analisi delle immatricolazioni suddivise per gruppo di corsi di laurea pone in luce il radicamento del fenomeno della segregazione formativa. Nell'anno accademico 2009/2010 gli immatricolati ai corsi universitari del gruppo scientifico sono: per il 66,7% uomini e per il 33,3% donne (MIUR, 2011).

Tra i gruppi di corsi nei quali la presenza femminile, almeno tra le immatricolazioni, è andata affermandosi nell'ultimo ventennio, in controtendenza rispetto al passato: il gruppo chimico-farmaceutico (73,4%), quello geo-biologico (64,9%) e quello medico (66,4%). I segnali di continuità emergono, invece, dalla consistenza della composizione femminile nel gruppo linguistico (85,9%), in quello letterario (75,7%), in quello psicologico (67,0%) e in quello dell'insegnamento (67,9%). La persistente differenziazione sulla base dell'appartenenza di genere testimonia il radicamento degli stereotipi che, di fatto, continuano a orientare la scelta del corso di studi di entrambi i generi su tracciati ben disgiunti. Tuttavia, i dati e la letteratura empirica non offrono un quadro dettagliato per esaminare l'effettiva incidenza della socializzazione ai ruoli di genere nella riproduzione della segregazione formativa.

Tab. 3: *Immatricolati ai corsi di laurea per gruppo di corsi, anno accademico 2009/2010*

	Maschi	**% sul totale**	**Femmine**	**% sul totale**	**Totale**
Gruppo agrario	364	45,0	445	55,0	809
Gruppo architettura	716	50,8	694	49,2	1.410
Gruppo chimico-farmaceutico	314	26,6	867	73,4	1.181
Gruppo difesa e sicurezza	351	84,4	65	15,6	416
Gruppo economico-statistico	2.012	54,3	1.690	45,7	3.702
Gruppo educazione fisica	1.215	67,6	583	32,4	1.798
Gruppo geo-biologico	408	35,1	753	64,9	1.161
Gruppo giuridico	398	49,9	400	50,1	798
Gruppo ingegneria	4.872	81,0	1.142	19,0	6.014
Gruppo insegnamento	318	32,4	663	67,6	981
Gruppo letterario	297	24,3	927	75,7	1.224
Gruppo linguistico	154	14,1	935	85,9	1.089
Gruppo medico	6.765	33,6	13.357	66,4	20.122

Gruppo politico-sociale	3.080	51,2	2.933	48,8	6.013
Gruppo psicologico	190	33,0	385	67,0	575
Gruppo scientifico	406	66,7	203	33,3	609

Fonte: elaborazione personale su dati MIUR.

Nella scelta del corso di studi, per entrambi i generi contano in misura sempre maggiore le attese di accesso al lavoro, di stabilizzazione lavorativa e di carriera. L'ultima indagine Almalaurea sul profilo dei laureati nel 2010 (2011) indica che la scelta del corso di studi da parte delle donne è più riconducibile a fattori di natura culturale rispetto a quelli di natura professionale.

Tuttavia, l'assenza di un quadro empirico adeguato pregiudica un'elaborazione teorica funzionale a spiegare in modo articolato il rapporto tra l'appartenenza di genere e i percorsi formativi intrapresi. L'analisi approfondita delle ragioni che sostengono l'orientamento verso alcuni ambiti disciplinari rispetto ad altri è di cruciale importanza per indagare gli elementi di continuità e di discontinuità presenti in entrambi i generi.

3. Il ruolo della donna nel processo di strutturazione economica

La partecipazione delle donne italiane al lavoro retribuito non è un fenomeno novecentesco: lo testimoniano i dati dei censimenti effettuati nel periodo post unitario (tab. 4). Tra la fine dell'ottocento e gli inizi del novecento, l'occupazione retribuita delle donne interessa il lavoro industriale, in particolar modo tutta l'industria tessile, che abbisogna di molta forza lavoro, disponibile ad adattare la prestazione lavorativa sulla base dei picchi produttivi e della stagionalità intrinseca alla specifica produzione. Le donne sono presenti anche in agricoltura e, nello specifico, si occupano di tutte quelle mansioni accessorie ma necessarie all'economia agricola. L'attività lavorativa delle donne si intensifica poi durante il periodo bellico: fino agli anni venti esse sono occupate nell'industria dell'abbigliamento militare e, più in generale, in tutte le posizioni lavorative che prima del conflitto sono occupate dalla forza lavoro maschile. Willson (2010: 113-114) rileva che con l'avvento del fascismo muta radicalmente il rapporto tra stato e sfera privata. L'ideologia fascista equipara la maternità a "servizio utile alla patria", in funzione militarista, al punto da configurare una vera e propria politica riproduttiva (De Grazia, 2007: 154-158). Il lavoro femminile è condannato e per contro si

esalta la figura della madre prolifica, in sintonia con la rappresentazione della donna elaborata dalla chiesa cattolica. Sintonia, questa, che trova piena alleanza con la firma dei Patti lateranensi del 1929. De Grazia (2007: 158-159) pone in luce il ruolo che la ruralizzazione e la politica dei bassi salari hanno avuto nella dispersione territoriale della forza lavoro e nel mantenimento di uno stato di dipendenza delle famiglie contadine dallo Stato e delle donne dai rispettivi capifamiglia, in funzione della costruzione dello stereotipo del maschio adulto procacciatore di reddito e di quello della moglie-madre-casalinga. La dittatura fascista opera poi attraverso l'invenzione della tradizione maternalista: nel 1933 si inizia a celebrare la "Giornata della madre e dell'infanzia", senza tuttavia prevedere un'equa distribuzione delle risorse tra le famiglie bisognose (Willson, 2010: 113-114). E' introdotta, inoltre, la "tassa sul celibato" che impone il pagamento di un'imposta a tutti gli scapoli tra i 25 e i 65 anni accompagnata da una maggiorazione dell'aliquota fiscale. Ancora Willson rileva che durante il regime fascista, specie nell'insegnamento, alle donne è precluso l'accesso a posizioni apicali ed alcune aree disciplinari: nel 1923 si vieta alle donne di ricoprire il ruolo di preside nelle scuole medie statali e nel 1926 viene bloccato l'ingresso di insegnanti donne per l'insegnamento di italiano, storia, filosofia e latino nelle scuole superiori. In aggiunta: si impedisce alle donne l'ottenimento di ruoli apicali al ministero delle Poste e si fissano in tutta la pubblica amministrazione dei limiti per l'assunzione di lavoratori di sesso femminile. Willson (2010: 130) pone in luce che le misure adottate dal regime mirano al mantenimento di un equilibrio di genere funzionale al rafforzamento della gerarchia nel luogo di lavoro e al rafforzamento del dominio maschile. Va evidenziato, tuttavia, che tali misure hanno giocato un ruolo decisivo ai fini del controllo sociale delle donne; esse hanno pregiudicato la possibilità di una realizzazione individuale estranea al ruolo di mogli-madri, determinando la perdurante dipendenza economica delle donne dal reddito del maschio capo famiglia. Elemento, questo, che si è saldato integralmente con il modo di produzione proprio della "via italiana al fordismo" che si è poi affermato nel secondo dopoguerra.

Nella fase del secondo dopoguerra l'esodo rurale e l'inurbamento connessi al "miracolo economico" e l'inesorabile declino della famiglia contadina patriarcale determinano la ricomposizione della struttura familiare. Tuttavia, questi fenomeni, almeno fino agli anni settanta, non comportano né la maggiore partecipazione delle donne al lavoro retribuito né il ridisegno degli equilibri nel rapporto tra i generi. Diversamente da quanto accade

nella maggior parte dei paesi europei, in Italia durante l'espansione economica del secondo dopoguerra l'occupazione femminile non si espande, anzi, si comprime (tab. 4), anche in relazione al riconoscimento, avvenuto con la legge 1 ottobre 1960, n. 1027, del principio di parità retributiva tra uomini e donne che, nei fatti, produce un aumento del costo del lavoro. A difendere l'istituzione familiare contro il "pericolo" dell'emancipazione femminile: la chiesa cattolica che osteggia le pratiche anticoncezionali e attribuisce la responsabilità del declino del tasso di natalità all'"egoismo" delle donne moderne (Willson, 2010).

Tab. 4: *Popolazione attiva in condizione professionale per sesso e settore di attività economica ai Censimenti 1861-2001 (in migliaia e composizioni percentuali della popolazione femminile)*

ANNI	Maschi				Femmine				% femminile sul totale degli attivi			
	Agricoltura	Industria	Altre attività	Totale	Agricoltura	Industria	Altre attività	Totale	Agricoltura	Industria	Altre attività	Totale
1861	6.647	1.218	1.383	9.248	4.180	1.588	519	6.287	38,6	56,6	27,3	40,5
1871	6.710	1.476	1.533	9.719	4.055	1.575	592	6.222	37,7	51,6	27,9	39,0
1881	6.806	1.738	1.642	10.186	3.721	1.510	673	5.904	35,3	46,5	29,1	36,7
1901	7.022	2.399	1.889	11.310	3.279	1.317	789	5.385	31,8	35,4	29,5	32,3
1911	7.131	2.886	2.246	12.263	3.080	1.266	888	5.234	30,2	30,5	28,3	29,9
1921	6.724	3.120	2.455	12.299	3.007	1.218	944	5.169	30,9	28,1	27,8	29,6
1931	6.704	3.566	2.854	13.124	2.718	1.227	1.143	5.088	28,8	25,6	28,6	27,9
1936	6.496	3.813	3.032	13.341	2.681	1.262	1.299	5.242	29,2	24,9	30,0	28,2
1951	6.228	4.913	3.523	14.664	2.033	1.377	1.503	4.913	24,6	21,9	29,9	25,1
1961	4.150	6.333	4.135	14.618	1.507	1.553	1.841	4.901	26,6	19,7	30,8	25,1
1971	2.299	6.679	4.770	13.748	944	1.671	2.468	5.083	29,1	20,0	34,1	27,0
1981	1.430	6.080	6.075	13.585	810	1.921	3.929	6.660	36,2	24,0	39,3	32,9
1991	1.041	5.718	7.034	13.793	589	1.883	5.058	7.530	36,1	24,8	41,8	35,3
2001	740	5.317	6.785	12.842	414	1.712	6.026	8.152	35,9	24,4	47,0	38,8

Fonte: elaborazione personale su dati Ministero di agricoltura, industria e commercio (fino al 1921), Istat (dal 1931), Censimento generale della popolazione.

Crescono i salari reali a seguito dell'industrializzazione e aumenta la quota di reddito da destinare ai consumi; diventa così possibile, per una saliente parte della popolazione italiana, migliorare la propria condizione di vita. In parallelo, peggiora la distribuzione delle risorse; l'espansione demografica comporta l'aumento dei fruitori dei servizi pubblici collegati all'assistenza sanitaria, all'abitazione, all'istruzione e ai trasporti ma mancano interventi in tema di politiche dei redditi e politiche sociali. Balbo (1976) rimarca che proprio il peggioramento del rapporto tra risorse pubbliche e bisogni ha comportato l'intensificazione dello sfruttamento della donna, al punto che il ruolo della casalinga a tempo pieno diventa "un ruolo strutturalmente necessario per realizzare, nelle nuove condizioni, quell'equilibrio tra risorse e soddisfazione dei bisogni che si considera uno standard irrinunciabile" (Balbo, 1976: 86).

Alla fine degli anni '60 entra in crisi il modello di sviluppo fordista, basato sulla produzione su vasta scala di beni standardizzati e sulla centralità della grande impresa. Il sistema produttivo italiano si riorganizza, introducendo quegli elementi di flessibilità in grado di mantenere ed elevare i margini di profitto delle imprese. L'introduzione di un ampio sistema di protezioni formali rivolte ai lavoratori, con lo Statuto dei lavoratori del 1970, accelera il processo degenerativo del modello di produzione fordista. Proprio la maggiore di rigidità nell'uso della forza lavoro diviene la principale argomentazione a sostegno delle politiche di decentramento dell'attività produttiva, realizzate negli anni '70 (Graziani, 1975). La risposta del capitalismo italiano alla crisi economica degli anni '70 si concretizza, dunque, da un lato, con la destrutturazione della grande impresa, attraverso l'ampio ricorso alla disintegrazione verticale del processo produttivo, dall'altro, con la diffusione della piccola e media dimensione aziendale (Graziani, 1998).

Negli anni '70 il riassetto del sistema manifatturiero italiano passa attraverso l'espansione dell'economia sommersa e dell'occupazione irregolare; lavoro a domicilio, doppio lavoro e una generale proliferazione di attività lavorative non contrattualizzate, compongono un mercato del lavoro parallelo, spesso inesistente per fisco e previdenza, tale da fare assumere al sommerso un ruolo strutturale all'interno dell'economia italiana. Occorre evidenziare che in Italia i processi di segmentazione del mercato del lavoro e di segregazione occupazionale non riguardano i lavoratori migranti, come, invece, accade negli altri paesi industrializzati, almeno non nei primi anni '70. poiché i flussi migratori sono ancora contenuti. Piuttosto, questi processi investono giovani, adulti con oltre

quarant'anni e soprattutto donne (Frey, 1975). E' la forza lavoro femminile a rappresentare quella riserva di lavoro da utilizzare in modo elastico, attraverso il ricorso al lavoro non regolamentato e a quello a domicilio, tale da permettere al sistema produttivo di reggere ai contraccolpi dovuti alle forti oscillazioni dell'economia (David, 1978) senza pregiudicare il lavoro di riproduzione sociale. E' sulle donne che, in definitiva, gravano i processi di riconversione aziendale e di ristrutturazione produttiva, avviati negli anni '70. Basti pensare alla diffusione che in questi anni conosce la pratica delle "dimissioni in bianco". In questa direzione, la risposta del capitale alle crisi degli anni Settanta ha implicato la ristrutturazione del sistema produttivo evitando, tuttavia, l'insorgere delle tensioni sociali, che, invece, sarebbero seguite all'espulsione dei lavoratori di genere maschile, più tutelati.

A partire dagli anni '70 il ruolo strategico che all'interno dello sviluppo economico italiano progressivamente va assumendo il sistema produttivo basato sulla piccola impresa è riconducibile all'elevata produttività, determinata da intensi ritmi lavorativi, e al peso specifico occupato dai beni prodotti nell'ambito delle esportazioni. I comparti che, infatti, traggono maggior vantaggio dalla piccola dimensione d'impresa, sono quelli che meglio rappresentano il *made in Italy*: abbigliamento, calzature, oggetti per la casa. Si tratta di settori caratterizzati da basso investimento tecnologico e alta intensità di lavoro umano; ne deriva che il processo produttivo può essere segmentato e alcune sue fasi possono essere decentrate a imprese e lavoratori autonomi e a domicilio.

Nelle aree di piccola impresa la socializzazione della produzione ha interessato l'intero territorio di riferimento e ha contribuito a definire un mercato del lavoro, su base territoriale, composto dalla forza lavoro tradizionale, occupata nei campi e nella fabbrica, da donne e da manodopera in posizioni lavorative discontinue verso cui l'azione sindacale, e in genere i tradizionali modi di aggregazione degli interessi, difficilmente riescono ad attecchire, e meno probabile è l'insorgere della conflittualità (Accornero, 1978). L'espansione dell'organizzazione economica basata sulla diffusione della piccola impresa è stata sovente ricondotta alla mancanza di sostegni da parte delle istituzioni pubbliche in termini di politiche sia industriali sia sociali; l'attore-famiglia opera, infatti, sia sul versante produttivo, attraverso la riduzione del costo del lavoro e della mobilità territoriale, sia sul versante riproduttivo, attraverso l'informalizzazione dei servizi sociali (Ardigò, Donati, 1976). Questa spiegazione non considera, tuttavia, alcuni rilevanti elementi macroeconomici, riconducibili ai processi di divisione internazionale

del lavoro e ai loro effetti sul tessuto economico nazionale. Negli anni '70 del novecento la ristrutturazione del sistema manifatturiero italiano è strettamente associata alle pressioni esterne, derivanti dalle oscillazioni della domanda di beni a livello internazionale e alle rigidità interne, prodotte dai nuovi rapporti tra capitale e lavoro (Graziani, 1998). Lungo queste linee, l'ampio ricorso al decentramento produttivo, pur configurando una nuova forma di sviluppo, si pone in forte continuità con la preesistente rete di relazioni economiche, profondamente radicate nella struttura sociale (Brusco, 1975; Bagnasco, 1977).

Il dinamismo economico delle realtà produttive che si sono affermate negli anni settanta poggia sulla struttura familiare e sulla peculiare socializzazione produttiva da questa prodotta, retaggio della cultura di matrice contadina. L'attore economico per definizione è, dunque, la famiglia "luogo di composizione, interrogazione, distribuzione del reddito, agente di consumo, ambito di definizione dell'offerta di lavoro, intermediario e soggetto organizzativo dell'economia informale". E' stato evidenziato (Bagnasco, 1977; Paci, 1980) che in questi contesti produttivi la famiglia e la riproduzione sociale connessa all'istituzione familiare assumono una rilevanza centrale. La stessa cultura del "mettersi in proprio" è frutto del processo di socializzazione primaria che avviene all'interno della famiglia mezzadrile che rappresenta, quindi, l'agente di stabilizzazione sociale e di riproduzione stessa del sistema produttivo. L'economia di tali aree associa, infatti, una produzione formale, visibile a un'altra sostanziale o informale, derivante dal processo interattivo che lega la forza lavoro al territorio. L'economia informale include le attività che, di fatto, non entrano nella sfera propriamente di mercato, quali l'economia familiare e di autoconsumo, quella sommersa e illegale e quella comunitaria, connessa ad attività e prestazioni svolte secondo criteri di solidarietà e gratuità. Il tessuto socioeconomico di tali aree ha mostrato, in tal modo, di adeguare la propria struttura sociale, ancor prima che produttiva, alle esigenze del mercato.

Nelle aree produttive di piccola impresa la marginalizzazione del ruolo della donna, subordinata alle attese di promozione sociale della componente familiare maschile, è stata pienamente funzionale allo sviluppo economico. A testimoniarlo l'ampia diffusione del fenomeno del lavoro a domicilio. Proprio l'espansione di questa peculiare tipologia occupazionale, conosciuta in Italia tra gli anni sessanta e ottanta, in molte aree manifatturiere poi divenute strategiche per l'economia nazionale, testimonia che la donna ha occupato una posizione cruciale e del tutto funzionale alle esigenze del sistema

produttivo (Toffanin, 1999). Il lavoro domestico e di cura e l'attività lavorativa per il mercato hanno coabitato nel medesimo soggetto, subordinato alle esigenze dell'azienda-famiglia, spesso a detrimento dell'integrità fisica. Basti pensare ai numerosi casi di neuropatie da collanti riscontrate tra le lavoratrici a domicilio a causa dell'impiego domestico dei solventi utilizzati nella produzione calzaturiera (Carnevale *et al.*, 1979; Bortolucci *et al.*, 1991).

Nella fase di piena espansione dell'economia italiana, alle donne è stato, quindi, attribuito l'intero carico del lavoro di riproduzione sociale, che tuttavia spesso è aggiuntivo a quello destinato allo scambio di mercato. Il lavoro delle donne, per la famiglia e per il mercato, ha in questo modo determinato una decisiva riduzione dei costi sociali della produzione e degli oneri a carico dello Stato. Nel lungo periodo, tuttavia, proprio la piena disponibilità delle donne al lavoro di riproduzione sociale ha accentuato la divisione del lavoro sulla base dell'appartenenza di genere, pregiudicando non solo la partecipazione femminile al lavoro retribuito ma la posizione delle donne nello spazio sociale e nelle strutture della rappresentanza politica e sindacale. L'invisibilità dell'attività lavorativa svolta in ambito domestico - e in particolare sia la gratuità del lavoro di riproduzione sociale sia la silente opera di tante lavoratrici occupate a domicilio - ha giocato un ruolo primario nella riproduzione della segregazione delle donne e nell'occultamento delle gerarchie di genere, con l'effetto di rafforzare gli stereotipi e la dipendenza delle donne italiane dalla posizione economica e sociale del coniuge o compagno.

4. L'accidentato percorso verso la piena cittadinanza economica

Dall'esame della composizione del mercato del lavoro dal secondo dopoguerra a oggi si possono cogliere dei tratti distintivi, che segnano alcuni elementi di continuità: da un lato il divario del tasso di occupazione tra i generi, dall'altro lo iato presente tra i tassi di occupazione e di disoccupazione su base territoriale. Nell'Italia del 2010, tra la popolazione in età compresa tra 15 e 64 anni, il tasso di occupazione maschile è pari al 67,7%, quello femminile al 46,1%: sono oltre 21 i punti percentuali di differenza. Tuttavia, rispetto al 2000, nella fascia d'età compresa tra 35 e 44 anni, il tasso di occupazione femminile è aumentato di 4,6 punti percentuali mentre quello maschile è diminuito di 4,2 punti percentuali. Come indicato dai dati in tabella 5, e con riferimento al tasso occupazionale, il divario di genere si riduce notevolmente con l'aumento della

scolarità: 6,8 punti percentuali separano uomini e donne in possesso di laurea breve, laurea o dottorato rispetto ai 15,4 punti percentuali tra coloro che sono in possesso di un diploma della durata di 4-5 anni. In Italia, la partecipazione delle donne all'attività lavorativa retribuita presenta una forte disomogeneità territoriale. Se si considera la popolazione in età compresa tra 15 e 64 anni: il tasso di occupazione femminile al Nord Ovest è pari al 55,7% (73,1% quello maschile), al Nord Est al 56,7% (74,9% quello maschile), al Centro al 51,8% (71,4% quello maschile) e al Sud al 30,5% (57,6% quello maschile). La disparità di genere emerge anche nell'analisi della disoccupazione di lunga durata: nel 2010 la percentuale di donne disoccupate da oltre dodici mesi è pari al 4,8% (quella maschile al 3,5%). Anche nel caso della disoccupazione di lunga durata le differenze territoriali contano: nelle regioni del Sud il tasso di disoccupazione di lunga durata è pari a 9,2% per le donne e a 6,2% per gli uomini, rispetto al 2,0% degli uomini e al 2,9% delle donne delle regioni del Nord.

Tab. 5: *Tasso di occupazione per titolo di studio, sesso e classe di età (media 2010)*

CLASSI DI ETÀ	Licenza elementare		Licenza media		Diploma 2-3 anni		Diploma 4-5 anni		Laurea breve, laurea, dottorato		TOTALE	
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F
15-24 anni	19,1	9,3	16,1	8,0	55,9	44,1	32,5	23,8	21,7	27,4	24,3	16,5
25-34	59,2	23,8	74,6	39,9	87,6	64,2	77,2	59,3	69,9	64,9	75,4	55,4
35-44	64,9	24,5	83,5	46,1	91,5	67,1	91,5	70,4	94,4	82,1	87,4	61,9
45-54	65,1	23,7	82,9	46,6	89,6	66,4	92,1	71,3	96,4	86,1	86,4	58
55-64	35,8	10,1	41,8	22,0	44,6	32,3	55,9	45,1	74,6	58,1	47,6	26,2
Totale 15-64	47,3	15,3	60,8	33,1	78,5	58,3	73,7	56,6	82,3	71,7	67,7	46,1
65 e oltre	3,3	0,7	5,6	2,2	5,2	2,4	8,3	3,3	20,0	6,2	5,6	1,3
TOTALE	19,3	5,2	54,2	29,3	72,8	53,2	67,8	52,4	74,0	67,2	54,9	34,5

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro, Media 2010.

L'analisi dell'occupazione dipendente (Istat 2010) rivela che le donne costituiscono l'82,20% dell'occupazione a tempo parziale. Tra i lavoratori dipendenti a tempo pieno emerge che per le donne nella fascia d'età compresa tra 35 e 54 anni le differenze territoriali, strutturalmente presenti nel sistema occupazionale italiano, si assottigliano

drasticamente (tab. 6). È ipotizzabile che il bilanciamento tra i tempi di vita e quelli di lavoro interessi in egual misura le donne dipendenti, occupate al Nord e al Sud, a riprova dell'assenza o dell'inadeguatezza delle politiche di bilanciamento tra tempi di vita e tempi di lavoro ma anche della scarsità dei servizi per la riduzione del lavoro di cura. Problemi, questi, che si presentano sia nelle regioni settentrionali, contraddistinte da elevati tassi di occupazione femminile, sia nelle regioni meridionali, contraddistinte da bassi tassi di occupazione maschile e femminile e da un'elevata disoccupazione di lunga durata.

Tab. 6: *Dipendenti a tempo pieno totali, suddivisi per classe di età e ripartizione geografica, media 2010 (in migliaia) e incidenza percentuale della componente femminile*

	15-24 anni	**% donne**	**25-34 anni**	**% donne**	**35-54 anni**	**% donne**	**55 e oltre**	**% donne**	**Totale**	**% donne**
Nord	443	33,9	1.829	40,6	4.575	38,4	670	40,0	7.517	38,8
Nord-ovest	239	32,6	1.037	40,7	2.653	38,3	389	40,1	4.319	38,7
Nord-est	204	35,3	792	42,1	1.922	38,5	281	39,9	3.198	38,9
Centro	152	32,2	666	38,1	1.784	37,8	368	41,8	2.971	38,1
Mezzogiorno	225	27,6	806	30,5	2.256	32,0	621	35,3	3.907	32,0
Totale	821	31,8	3.301	37,7	8.615	36,6	1.659	38,7	14.395	36,8

Fonte: elaborazione personale su dati ISTAT, Rilevazione sulle forze di lavoro, Media 2010.

In Italia, la partecipazione delle donne al lavoro retribuito, continua a risentire più che in altri paesi europei dell'elevato disequilibrio che caratterizza la divisione del lavoro familiare e di cura. Al punto che le donne italiane sono al primo posto in Europa per quantità di ore giornaliere dedicate al lavoro familiare (Eurostat 2007). L'ineludibilità del lavoro familiare e l'attuale divisione del lavoro tra i generi impongono ancora in misura maggiore alle donne e non, invece, alla coppia lavoratrice di orientare i percorsi professionali in funzione del bilanciamento tra tempi di vita e tempi di lavoro. Vanno, tuttavia evidenziate alcune difformità che si associano alla presenza di variabili che amplificano o riducono il grado di bilanciamento. La concordanza tra vita e lavoro è, infatti, strettamente correlata alle seguenti variabili: la disponibilità del coniuge/compagno a dividere più equamente il carico di lavoro familiare (incluso quello meramente domestico), il numero e l'età dei figli, il livello d'istruzione della coppia, la professione e la posizione professionale e la disponibilità di trovare sostegno nei servizi

e/o nella rete parentale (De Novellis, Ferraris, 2009). Tuttavia occorre considerare che sia la partecipazione delle donne al lavoro retribuito sia il bilanciamento dei tempi di vita e di lavoro si rapportano strettamente alla struttura della domanda di lavoro. Lungo questa direzione, l'esame diacronico dell'occupazione, sulla base del settore economico di attività, pone in luce che in Italia, diversamente da quanto è accaduto in molti paesi europei, la pubblica amministrazione non ha avuto alcun particolare ruolo nella crescita della partecipazione delle donne al lavoro retribuito. Ancora oggi l'analisi della struttura occupazionale pone in luce che alla limitata presenza delle donne nel settore industriale si associa un'alta incidenza della forza lavoro femminile nei servizi, in special modo nel settore alberghiero e in quello turistico, nel settore dell'istruzione e in quello sanitario. I dati Istat (2010) mostrano che il lavoro femminile si concentra nei settori che secondo la divisione di genere del lavoro sono appannaggio delle donne (tab. 7). Si tratta dei settori associati al servizio e alla cura: ambiti occupazionali caratterizzati da discontinuità lavorativa, basse retribuzioni ed elevate rigidità orarie. Per contro, proprio la limitata presenza delle donne nella pubblica amministrazione testimonia che la segregazione occupazionale presente è stata nutrita e riprodotta dalle istituzioni pubbliche allo scopo di sostenere il genere economicamente già "forte" all'interno della coppia, in assoluta coerenza con la discriminazione intrinseca al modello del maschio adulto procacciatore di reddito.

Tab. 7: *Occupati dipendenti suddivisi per settore economico e ripartizione geografica (migliaia), con percentuale femminile sul totale degli occupati*

SETTORI	Nord		Centro		Mezzogiorno		Italia		% femmine su occupati
Agricoltura	254	93	88	39	294	123	636	255	28,6
Industria	3.014	917	998	251	1.177	155	5.188	1.323	20,3
Industria in senso stretto	2.163	850	589	231	611	137	3.363	1.218	26,6
Costruzioni	850	67	409	20	566	18	1.825	105	5,4
Servizi	3.538	4.023	1.707	1.751	2.565	1.886	7.810	7.660	49,5
Commercio	950	726	400	280	673	352	2.023	1.358	40,2
Alberghi e ristoranti	252	327	136	140	202	133	590	601	50,5
Trasporti	369	90	164	44	220	24	754	158	17,3
Comunicazioni	92	59	50	35	60	33	202	128	38,9
Credito e assicurazioni	223	180	80	59	75	45	378	284	42,9

Servizi alle imprese	734	698	308	293	371	226	1.413	1.217	46,3
Pubblica amministrazione	284	209	232	124	417	151	933	484	34,2
Istruzione, Sanità e altri servizi	472	1.252	230	487	433	695	1.135	2.433	68,2
Altri servizi personali	162	482	105	289	114	227	381	998	72,4
Totale	6.806	5.032	2.792	2.041	4.036	2.165	13.634	9.238	40,4

Fonte: elaborazione personale su dati Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro, Media 2010.

Per quanto riguarda l'analisi delle posizioni professionali (tab. 8): tra gli indipendenti solamente il 29,7% sono donne e all'interno di questa categoria le donne ricoprono le posizioni meno remunerative, più riconducibili al lavoro subordinato che a quello autonomo (le donne sono per il 57,7% coadiuvanti familiari, co.co.co e prestatrici d'opera occasionali); per quanto riguarda, invece, i dipendenti, le donne dirigenti sono appena il 26,9% sul totale, rispetto al 73,1% rappresentato dai colleghi uomini. Questo divario, seppur ridotto, si ripresenta per la qualifica dei quadri mentre è di poco sbilanciato positivamente per le donne occupate con la qualifica impiegatizia. Solo il 34,3% delle posizioni dipendenti nella qualifica operaia è occupato da donne, mentre, seppur in progressivo declino, risulta ancora presente la figura del lavorante a domicilio che, per oltre il 90% degli occupati è di genere femminile. Si tratta di un disequilibrio che impatta direttamente non solo sulle carriere professionali ma soprattutto sui livelli di reddito e che alimenta la condizione di sperequazione di trattamento tra uomini e donne, riproducendo la dipendenza di molte donne dalla posizione occupazionale del coniuge/compagno. In questa direzione, l'analisi dei dati Istat, mostra che in termini percentuali il rapporto tra i due generi e la posizione professionale non presenta discontinuità tra le tre macro-aree italiane, a riprova della sedimentazione dei processi di segregazione occupazionale.

Tab. 8: *Occupati per ripartizione geografica, sesso e posizione nella professione (migliaia)*

Posizione nella professione	**Nord**		**Centro**		**Sud**		**Italia**		**Totale**
	M	**F**	**M**	**F**	**M**	**F**	**M**	**F**	**Totale**
Indipendenti	2.004	852	845	401	1.204	458	4.053	1.710	5.762
Imprenditori	111	28	35	7	61	14	208	49	257
Liberi professionisti	420	182	196	90	224	74	840	347	1.187
Lavoratori in proprio	1.296	404	531	194	825	260	2.651	858	3.509
Soci di cooperativa	11	8	8	3	7	3	26	14	40

Coadiuvanti familiari	78	120	33	45	48	45	159	210	369
Co.co.co	68	81	35	48	26	48	129	177	305
Prestatori d'opera occasionali	19	28	8	13	12	14	39	56	95
Dipendenti	4.802	4.181	1.947	1.640	2.833	1.707	9.581	7.528	17.110
Dirigenti	158	58	71	27	83	30	313	115	428
Quadri	358	229	166	126	165	128	690	483	1.174
Impiegati	1.547	2.316	664	831	996	948	3.207	4.096	7.303
Operai	2.674	1.526	1.012	630	1.566	588	5.253	2.744	7.997
Apprendisti	64	48	32	23	22	12	117	84	201
Lavoranti a domicilio	0	3	0	3	0	1	1	7	7
Totale	6.806	5.032	2.792	2.041	4.036	2.165	13.634	9.238	22.872

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro, Media 2010.

5. Il lavoro di riproduzione sociale… senza le politiche sociali

Dai primi anni del novecento a oggi nelle famiglie italiane il numero medio di componenti si è, di fatto, dimezzato mentre si sono diffuse in maggior misura le famiglie unipersonali, quelle monoparentali e mononucleari, con o senza figli (tab. 9). Sebbene l'ineludibilità del lavoro di riproduzione sociale prescinda dalla composizione del nucleo familiare, la presenza, il numero e l'età dei figli fanno la differenza e spiegano il grado e la continuità della partecipazione delle donne al lavoro retribuito (ISTAT 2008). Il tasso di occupazione delle donne-madri varia molto, infatti, sulla base della composizione familiare. I dati Eurostat (2008) indicano che per tutte le donne europee occupate, in età compresa tra i 25 e i 49 anni, la differenza sostanziale nella partecipazione all'attività lavorativa retribuita è tra chi non ha figli e chi ne ha uno o più.

Tab. 9: *Famiglie residenti per ampiezza e numero medio di componenti per famiglia ai censimenti 1901- 2001, (valori assoluti e composizioni percentuali)*

Anni	**1**	**2**	**3**	**4**	**5**	**6 e più**	**Numero medio componenti**
1901	8,8	15,9	16,1	15,4	13,8	30,0	4,5
1911	8,7	15,7	15,6	14,6	12,4	33,0	4,5
1921	9,1	16,9	17,3	15,4	13,1	28,2	4,4
1931	9,6	17,0	18,1	17,0	13,4	24,9	4,2
1936	9,1	15,9	18,1	17,2	13,7	26,0	4,3
1951	9,5	17,4	20,7	19,0	13,3	20,1	4,0
1961	10,7	19,6	22,4	20,4	12,6	14,4	3,6
1971	12,9	22,0	22,4	21,2	11,8	9,7	3,3

1981	17,9	23,6	22,1	21,5	9,5	5,4	3,0
1991	20,6	24,7	22,2	21,2	7,9	3,4	2,8
2001	24,9	27,1	21,6	19,0	5,8	1,7	2,6

Fonte: Ministero di agricoltura, industria e commercio (fino al 1921); Istat, Censimento generale della popolazione (dal 1931).

L'analisi del tasso di occupazione femminile in età compresa tra 15 e 64 anni, negli ultimi dieci anni nei principali paesi europei evidenzia una forte continuità tra i paesi di alcune aree: i paesi dell'area mediterranea (Italia, Spagna, Grecia e Portogallo); i paesi dell'Europa centrale (Francia e Germania) e i paesi scandinavi. Si tratta di aree piuttosto eterogenee sotto diversi profili: i regimi di welfare, le strutture economiche e i sistemi di rapporti di genere. In particolare, l'analisi dei dati sulla distribuzione del lavoro familiare all'interno della coppia pone in luce alcune peculiari disparità: in Italia, il lavoro familiare impegna le donne per 5 ore e 20 minuti in media ogni giorno, in una giornata lavorativa media di 7 ore e 12 minuti; in Francia le donne svolgono in media 4 ore e 30 minuti di lavoro familiare; in Germania, 4 ore e 11 minuti e in Spagna 4 ore e 55 minuti. Il lavoro familiare dei maschi italiani è pari a 1 ora e 35 minuti, contro le 2 ore e 22 minuti dei maschi francesi, le 2 ore e 21 minuti dei maschi tedeschi e 1 ora e 37 minuti dei maschi spagnoli (Eurostat 2006). In tutti i paesi europei, i dati evidenziano che, nonostante sia aumentato il numero delle famiglie *dual earners*, il maggior onere derivante dall'aumento del lavoro di riproduzione sociale grava ancora pesantemente sulle donne.

Tab. 10: *Tasso di occupazione femminile (15-64 anni)*

	2000	**2001**	**2002**	**2003**	**2004**	**2005**	**2006**	**2007**	**2008**	**2009**	**2010**
EU (27)	53,7	54,3	54,4	54,9	55,6	56,3	57,3	58,3	59,1	58,6	58,2
EU (15)	54,1	55,0	55,6	56,2	57,0	57,8	58,7	59,7	60,4	59,9	59,5
Danimarca	71,6	72,0	71,7	70,5	71,6	71,9	73,4	73,2	74,3	73,1	71,1
Germania	58,1	58,7	58,9	58,9	59,2	60,6	62,2	64,0	65,4	66,2	66,1
Grecia	41,7	41,5	42,9	44,3	45,2	46,1	47,4	47,9	48,7	48,9	48,1
Spagna	41,3	43,1	44,4	46,3	48,3	51,2	53,2	54,7	54,9	52,8	52,3
Francia	55,2	56,0	56,7	58,2	58,3	58,4	58,6	59,7	60,4	60,1	59,7
Italia	39,6	41,1	42,0	42,7	45,2	45,3	46,3	46,6	47,2	46,2	46,1
Paesi Bassi	63,5	65,2	66,2	66,0	65,8	66,4	67,7	69,6	71,1	71,5	69,3
Portogallo	60,5	61,3	61,4	61,4	61,7	61,7	62,0	61,9	62,5	61,6	61,1
Finlandia	64,2	65,4	66,2	65,7	65,6	66,5	67,3	68,5	69,0	67,9	66,9

Svezia	70,9	72,3	72,2	71,5	70,5	70,4	70,7	71,8	71,8	70,2	70,3
Regno Unito	64,7	65,0	65,2	65,3	65,6	65,8	65,8	65,5	65,8	65,0	64,6
Norvegia	73,6	73,6	73,7	72,6	72,2	71,7	72,2	74,0	75,4	74,4	73,3

Fonte: Eurostat, LFS, 2000-2010.

Nei paesi dell'area mediterranea all'interno della coppia l'impegno degli uomini nel lavoro familiare è molto limitato, specie se comparato a quello che, invece, caratterizza gli uomini in coppia nei paesi dell'Europa centrale e settentrionale. Segno, questo, che il retaggio della cultura patriarcale - che ha contribuito a strutturare la divisione di genere attagliata al modello del maschio procacciatore di reddito e della femminilizzazione del lavoro familiare - è ancora molto radicato. Questo disequilibrio nella ripartizione del carico di lavoro familiare, in assenza della copertura e dell'accessibilità dei servizi pubblici, non può che pregiudicare la partecipazione delle donne al lavoro retribuito, come risulta dall'analisi del tasso di occupazione femminile nei diversi paesi europei (tab. 10).

L'analisi della partecipazione al lavoro retribuito mostra, inoltre, che proprio il maggior carico di lavoro familiare e di cura si traduce per le donne spesso con la precarietà occupazionale. Dal 2000 al 2010, nell'area mediterranea, composta da Italia, Grecia, Spagna e Portogallo, l'occupazione femminile a tempo parziale è cresciuta del 3,3% rispetto alla media del 2,7% dell'Unione Europea (EU 27). Tuttavia, come indicato in tabella 11, quasi metà delle donne occupate a tempo parziale non hanno scelto questa tipologia occupazionale: il 46,8% delle donne occupate a tempo parziale dichiara di non aver avuto possibilità occupazionali alternative, mentre il 27,7% ha accettato questa tipologia occupazionale per l'accudimento di bambini e/o la cura di adulti non autosufficienti.

Tab. 11: *Percentuale di occupate a tempo parziale involontario, sul totale dell'occupazione femminile a tempo parziale (1990-2010)*

	1990	**1995**	**2000**	**2005**	**2010**	**var. 2000 - 2010**
UE (27 paesi)	:	:	:	:	24,0	:
UE (15 paesi)	:	17,1	14,6	:	23,8	9,2
Danimarca	13,1	18,2	14,5	17,6	15,5	1,0

Finlandia	:	48,0	37,8	30,5	28,3	-9,5
Svezia	:	27,7	24,3	24,7	27,1	2,8
Norvegia	:	13,9	11,5	13,9	19,2	7,7
Germania	4,3	9,5	11,7	18,3	18,7	7,0
Irlanda	21,1	22,9	11,6	:	28,6	17,0
Francia	:	36,5	23,5	29,3	31,0	7,5
Paesi Bassi	26,3	5,8	3,3	3,6	5,1	1,8
Regno Unito	5,2	10,8	7,4	6,3	11,5	4,1
Grecia	25,2	33,7	43,6	48,9	49,2	5,6
Italia	33,9	33,2	32,8	35,6	46,8	14,0
Portogallo	29,9	29,6	33,1	34,8	44,6	11,5
Spagna	27,1	22,6	23,5	32,1	47,8	24,3

Fonte: elaborazione personale su dati Eurostat, LFS

I risultati dell'indagine mostrano la presenza di un'elevata rigidità dell'organizzazione del lavoro, specie nel settore terziario, che sollecita le imprese a preferire l'assunzione di lavoratori a tempo parziale per assicurare il continuo *turn over* del personale nei picchi di lavoro rispetto all'adozione di misure di flessibilizzazione dell'orario di lavoro, favorevoli sia all'impresa sia alla forza lavoro occupata (Cerruti, 2010). Sotto un profilo più riconducibile al sistema dei rapporti di genere, l'analisi dei dati mostra che l'aumento della partecipazione delle donne al lavoro retribuito non ha prodotto una sostanziale trasformazione degli equilibri di genere all'interno della coppia; né esso ha sollecitato l'implementazione di politiche sociali a sostegno della riduzione del carico di lavoro familiare. A sostegno di questa ipotesi ci sono i dati forniti dal rapporto "Conciliare lavoro e famiglia" (ISTAT 2008). Nel rapporto risulta che i fattori decisivi per una maggiore equità nella divisione del lavoro familiare all'interno della coppia sono: il possesso di un titolo di studio elevato e uno *status* professionale medio alto. Lo stesso rapporto pone in luce che la divisione del lavoro familiare più diseguale si riscontra tra le coppie nelle quali il partner maschile svolge lavoro autonomo: in questo caso l'80,9% del lavoro familiare grava sulle donne, rispetto al 72,5% delle coppie in cui il coniuge o convivente maschio è un lavoratore dipendente. L'aumento della partecipazione delle donne al lavoro retribuito ha comportato una riduzione dell'impegno delle stesse donne nel lavoro familiare. Tuttavia, come già evidenziato, la trasformazione che ha interessato il sistema occupazionale italiano non è riconducibile all'attenuazione dell'asimmetria

presente all'interno della coppia. All'indebolimento del sostegno delle reti parentali e alla maggiore disponibilità delle donne all'attività lavorativa retribuita si è associato, infatti, l'affidamento di parte del lavoro domestico a soggetti esterni alla coppia. I dati INPS (2010) indicano la presenza di 579.881 mila lavoratrici domestiche di nazionalità straniera: il 66,3% proviene dall'Europa dell'Est, con orari di lavoro che non superano, almeno formalmente le 30 ore settimanali. Va evidenziato che il contratto collettivo nazionale del lavoro domestico è applicato anche alle badanti: tuttavia, la copertura contrattuale non assicura alle lavoratrici di superare i mille euro mensili di retribuzione, anche se la lavoratrice svolge assistenza notturna e convive con il soggetto assistito. Il ruolo via via assunto dalle lavoratrici domestiche in Italia, in riferimento sia alle colf sia alle badanti, dimostra che l'aumento della partecipazione delle donne italiane al lavoro retribuito non ha impattato in termini decisivi nella trasformazione del sistema dei rapporti di genere e, quindi, nella redistribuzione del carico di lavoro familiare all'interno della coppia né ha sollecitato l'intervento dello stato attraverso l'aumento dei trasferimenti e/o dei servizi. La maggior partecipazione delle donne italiane al lavoro retribuito ha, piuttosto, comportato il trasferimento di parte del lavoro di riproduzione sociale ad altre donne, esterne al nucleo familiare, che, a loro volta, subiscono gli effetti del mancato riconoscimento sociale e retributivo connesso a tale lavoro.

6. Conclusioni

In Italia, la partecipazione delle donne al lavoro retribuito è stata condizionata da differenti fattori: lo sviluppo tardivo del settore terziario della grande distribuzione e dei servizi; la delega delle funzioni di sostegno al lavoro di cura operata dallo stato alle famiglie e alle reti parentali e, non ultima, l'influenza del modello culturale della famiglia patriarcale. L'analisi delle disparità presenti nei percorsi formativi e in quelli professionali pone in luce la persistenza del sistema di rapporti di genere strutturatosi fin dall'Unificazione. In questo senso proprio le disparità presenti pongono degli interrogativi sul ruolo che lo stato italiano - attraverso l'impegno residuale mostrato nell'ambito delle politiche familiari, in termini sia di trasferimenti sia di servizi – ha e continua a occupare nella strutturazione del sistema dei rapporti di genere, nella produzione degli stereotipi e delle discriminazioni a essi collegati.

La previsione di strumenti normativi a vantaggio della concordanza tra i tempi di vita e i tempi di lavoro, avvalorata dal varo della legge n. 53 del 2000, non ha prodotto rilevanti

avanzamenti nella ridefinizione dei tempi di lavoro. La scarsa diffusione di forme di flessibilizzazione dell'orario di lavoro a vantaggio del lavoratore e della lavoratrice ma anche della coppia lavoratrice pone in luce che la concordanza dei tempi di vita e di lavoro, si continua a presentare del tutto irrisolta nella sua problematicità. La mancata concordanza dei tempi di vita e di lavoro, nonostante le disposizioni normative che formalmente disegnano alcune soluzioni, rimane sostanzialmente irrisolta per l'assenza di altre misure in materia di politiche della famiglia, di politiche fiscali e del lavoro. Come a dire che la cultura della "conciliazione" non si costruisce attraverso la disposizione normativa *una tantum*, specie se poi, con l'alternanza di governo, sono le stesse istituzioni a riproporre strumenti ad alta valenza discriminatoria, come testimonia l'impulso dato alla pratica delle dimissioni in bianco dal Governo italiano nel 2008. Il bilanciamento tra i tempi di vita e i tempi di lavoro è l'esito di un processo che implica appunto l'attivazione di strumenti eterogenei. Non basta la previsione di diritti e misure a vantaggio di tale bilanciamento, occorre che essi siano materialmente esigibili e fruibili e che intervengano dei correttivi qualora l'esercizio di tali diritti e di tali misure sia limitato.

Altri interrogativi si riferiscono al sistema delle imprese e ai modelli di sfruttamento della forza lavoro. Quali sono le strategie di reclutamento della forza lavoro? Su quali criteri si fondano gli avanzamenti professionali? Le ricerche empiriche in questi ambiti sono quasi assenti in Italia, se non con riferimento a singole unità produttive o a micro aree settoriali. Alcuni studiosi della *London School of Economics* hanno recentemente analizzato i sistemi di reclutamento e di progressione di carriera nelle imprese europee. Lo studio evidenzia che le imprese italiane, rispetto alle altre imprese europee presenti nel campione, prediligono l'affidabilità personale rispetto alla verifica della prestazione lavorativa, con l'effetto di produrre un'informalizzazione dei rapporti di lavoro che non premia le competenze e l'autonomia dei dipendenti. In aggiunta occorre considerare che la contrattazione integrativa di secondo livello è spesso strutturata sulla base di indicatori di presenza e non di produttività, redditività e/o qualità, specie nei settori ad alta densità di occupazione femminile (CNEL, 2007). L'inadeguata rete di servizi a sostegno del lavoro di cura e lo sbilanciamento del lavoro familiare tra i *partners* costringono le donne ad assentarsi con maggiore frequenza dal luogo di lavoro. In mancanza di politiche della formazione e dell'aggiornamento professionale, la gestione del ciclo riproduttivo determina, però, un indubbio svantaggio per l'occupazione femminile poiché la

sospensione lavorativa collegata alla maternità e all'attività di cura è spesso considerata dal datore di lavoro un onere organizzativo aggiuntivo e non, invece, un evento collegato al ciclo di vita da integrare nella conduzione dell'impresa.

Il difficile bilanciamento tra i tempi di vita e quelli di lavoro è anche riconducibile alla struttura del sistema produttivo, eccessivamente frammentato, caratterizzato dalla presenza di piccole imprese nelle quali minori sono le possibilità di flessibilizzare l'orario di lavoro e di integrare i lavoratori e le lavoratrici assenti per brevi assenze o congedi. Tuttavia, gli ostacoli al bilanciamento tra vita e lavoro vengono anche dalla stessa conformazione della prestazione lavorativa che rende difficoltoso alle donne combinare pienamente l'ideale riproduttivo e la carriera professionale. Il valore che le imprese attribuiscono alla disponibilità a esserci nel luogo di lavoro, spesso a prescindere dalla qualità della prestazione lavorativa, danneggia in maggior misura proprio le donne che, per svolgere il lavoro di riproduzione sociale, sono costrette a ridurre la presenza e l'impegno nell'attività lavorativa retribuita. L'assenza di una cultura diffusa della regolazione flessibile e concordata dell'orario di lavoro, associata all'inattività istituzionale, nei fatti, disincentiva in termini crescenti l'assunzione di un maggior carico di responsabilità familiari, reprimendo l'ideale riproduttivo di entrambi i generi.

La disparità nella distribuzione del lavoro domestico e di cura all'interno della coppia che si è sedimentata nel tempo continua a definire la partecipazione al lavoro retribuito, i trattamenti retributivi e gli avanzamenti nella qualifica professionale, in termini differenziati, sulla base dell'appartenenza di genere. La persistenza del fenomeno impatta sui percorsi di vita e professionali di uomini e donne ma anche sul sistema sociale, politico ed economico nazionale che, finora, proprio sulla divisione di genere del lavoro e sulla delega dei servizi sociali alle famiglie ha costruito la propria legittimazione. La situazione debitoria del bilancio statale e le condizioni strutturali del tessuto produttivo italiano lasciano presagire che i tagli alla spesa sociale e la precarizzazione della condizione lavorativa aumentino il rischio di esclusione sociale delle donne, con l'effetto di riprodurre e rafforzare gli stereotipi e le discriminazioni presenti.

Riferimenti bibliografici

Accornero Aris (1978) *Fabbrica diffusa e nuova classe operaia*, in "Inchiesta", luglio-agosto, pp. 12-18.

Ardigò Achille, Donati Pierpaolo (1976) *Famiglia e industrializzazione*, Franco Angeli,

Milano.
Bagnasco, Arnaldo (1977) *Tre Italie: le problematiche dello sviluppo economico italiano*, Il Mulino, Bologna.
Bagnasco, Arnaldo (a cura di) (1986) *L'altra metà dell'economia. La ricerca internazionale sull'economia informale*, Liguori, Napoli.
Balbo, Laura (1976) *Stato di famiglia. Bisogni, privato, collettivo*, ETAS libri, Milano.
Balbo, Laura (1978) *La doppia presenza*, in "Inchiesta", 32, pp. 3–6.
Bandiera O., Guiso L., Prat A., Sadun R. (2008) *Italian Managers: Fidelity or Performance?*, in http://www.frdb.org/upload/file/Gaeta/Rapporto%202_May_14.pdf (consultato il 10 gennaio 2012).
Bortolucci G. B. *et al.* (1991) *Inquinamento da solventi nel lavoro calzaturiero a domicilio*, in "Giornale degli igienisti industriali", 16, pp. 73 - 83.
Brusco, Sebastiano (1973) *Prime note sul lavoro a domicilio in Italia*, in "Inchiesta", 10, 3, aprile-giugno, pp. 33-50.
Brusco, Sebastiano (1975) *Organizzazione del lavoro e decentramento produttivo nel settore metalmeccanico* in FLM-Bergamo (a cura di), *Sindacato e piccola impresa: strategia del capitale e azione sindacale nel decentramento produttivo*, De Donato, Bari, pp. 7-67 e pp. 203-233.
Carnevale, Francesco *et al.* (1979) *La polineuropatia dei calzaturieri. Riesame di una statistica a distanza*, in "Epidemiologia e Prevenzione", 7, pp. 35-43.
Cerruti, Gian Carlo (2010) *Lavorare al tempo del cliente nel post-fordismo. Cambiamenti degli orari di lavoro in un ipermercato*, Franco Angeli, Milano.
CNEL (2007) *Rapporto su Lineamenti della contrattazione aziendale nel periodo 1998-2006. Flessibilità retributiva, numerica, funzionale innovazione organizzativa. Alcuni case study di particolare interesse,* in http://www.portalecnel.it/PORTALE/documenti.nsf/0/C12575C30044C0B5C12573A3003ACBFF/$FILE/Contrattazione%20aziendale%201998%202006.pdf (consultato il 18 gennaio 2012).
David, Patrizia (1978) *Il ruolo della donna nell'economia periferica*, in "Inchiesta", VIII, 34, luglio-agosto, pp. 54-60.
De Grazia, Victoria (2007) *Il patriarcato fascista: come Mussolini governò le donne italiane (1922-1940)*, in Georges Duby, Michelle Perrot (a cura di), *Storia delle donne. Il Novecento*, Laterza, Bari, pp. 141-173.
De Novellis F., Ferraris, V. (2009) *L'offerta di lavoro*, in C. Dell'Arringa e C. Lucifora (a

cura di) *Il mercato del lavoro in Italia*, pp. 33–82, Carocci, Roma.

Frey, Luigi (a cura di) (1975) *Il lavoro a domicilio e il decentramento dell'attività produttiva nei settori tessile e dell'abbigliamento in Italia*, Franco Angeli, Milano.

Ginsborg, Paul (1989) *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino.

Graziani, Augusto (1975) *Crisi e ristrutturazione nell'economia italiana,* Einaudi, Torino.

Graziani, Augusto (1998) *Lo sviluppo dell'economia italiana dalla ricostruzione alla moneta europea*, Bollati Boringhieri, Torino.

ISTAT (2008) *Conciliare lavoro e famiglia*, in http://www3.istat.it/dati/catalogo/20080904_00/arg_08_33_conciliare_lavoro_e_famiglia.pdf (consultato il 10 gennaio 2012).

ISTAT (2011) *Rapporto nazionale. La situazione del paese nel 2010*, in http://www3.istat.it/dati/catalogo/20110523_00/Avvio2010.pdf (consultato il 10 gennaio 2012).

Paci, Massimo (a cura di) (1980) *Famiglia e mercato del lavoro in un'economia periferica*, Franco Angeli, Milano.

Saraceno, Chiara (1991) *La famiglia come soggetto economico e il patrimonio familiare: ovvero della divisione del lavoro tra i sessi e delle sue conseguenze per uomini e donne*, in "Sociologia del lavoro", 43, pp. 149–166.

Toffanin, Tania (1999) *Il lavoro a domicilio nell'area calzaturiera della Riviera del Brenta*, tesi di laurea (non pubblicata) discussa il 25 marzo 1999 alla facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Padova.

Seclusione e modelli di "doppia presenza"

Francesca Alice Vianello

1. Introduzione

Il presente paper indaga la scissione tra spazio pubblico e spazio privato nella vita delle assistenti familiari dell'Europa centro-orientale, soffermandosi in particolare sulla riorganizzazione della "doppia presenza".

Le trasformazioni post-socialiste e l'allargamento dell'Unione Europea hanno avuto forti ricadute sulla vita delle donne e degli uomini dell'Europa orientale. Molte ucraine, moldave e rumene sono emigrate durante e immediatamente dopo la crisi economica degli anni Novanta, altre stanno partendo in questi giorni in fuga (Mezzadra, 2001) da un continuo processo di impoverimento reso ancor più violento dalla crisi finanziaria globale. Tali partenze sono strutturate dalle relazioni di genere che caratterizzano le società sia di origine sia di destinazione e a loro volta le ristrutturano. Inoltre, sebbene l'allargamento dell'Unione Europea abbia esteso le opportunità di movimento delle nuove cittadine comunitarie, ha prodotto ulteriori confini per le donne che vivono ai margini dell'UE, limitando la loro mobilità e creando nuove stratificazioni civiche (Morris, 2002).

Le donne impiegate come assistenti familiari vivono in modo contraddittorio e ambivalente il rapporto tra spazio pubblico e spazio privato, dato che il loro luogo di lavoro – la loro vita pubblica – è la sfera privata di una famiglia e la loro vita privata si sviluppa in uno spazio sociale trans-locale che va dall'appartamento in cui lavorano alle "loro" case situate a centinaia di chilometri di distanza, passando per giardinetti in cui incontrano le amiche. Come interagisce tale scissione spaziale e temporale tra sfera pubblica e sfera privata con le pratiche e i modelli di doppia presenza della migranti?

Nell'Europa occidentale e orientale l'identità sociale delle donne si è costruita in relazione ai differenti regimi di genere e modelli di doppia presenza, basati sui diversi significati culturali attribuiti alla "famiglia" e al "lavoro". Qual è il modello di riferimento delle assistenti familiari ucraine, moldave e rumene? Come si sta ridefinendo nel corso dell'esperienza migratoria e lavorativa?

L'articolo si basa su numerose interviste in profondità raccolte prevalentemente in Veneto tra il 2004 e il 2012 nell'ambito di quattro ricerche: 11 interviste a donne rumene

raccolte nel 2004 per la realizzazione della tesi di laurea "Recinzioni e sconfinamenti. Il migrante tra comunità e politiche migratorie nel Veneto: esperienze di senegalesi, bengalesi e rumeni"[73]; 45 interviste a donne ucraine raccolte tra il 2006 e il 2008 per la ricerca di dottorato "Migrando sole. Pratiche femminili di mobilità transnazionale tra Ucraina e Italia" (Vianello, 2009); 10 interviste a donne rumene realizzate nel 2011 nell'ambito della ricerca "Ripercussioni sociali e lavorative della crisi economica (2008-2010) tra gli immigrati in Veneto[74]; 10 interviste a donne ucraine, rumene e moldave condotte tra il 2011 e il 2012 nell'ambito della ricerca in corso"Cittadinanza transnazionale in Europa: la vita quotidiana delle famiglie migranti"[75]. Tutte le intervistate sono o sono state impiegate come assistenti familiari presso famiglie italiane.
L'articolo è strutturato come segue: la prima sezione descrive brevemente le dimensioni dell'immigrazione ucraina, moldava e rumena in Italia; la seconda e la terza sezione illustrano le due categorie, quali seclusione e doppia presenza, che costituiscono il *frame* teorico del saggio; la terza sezione indaga l'esperienza del privato e del pubblico nella vita lavorativa delle assistenti familiari dell'Europa orientale; la discussione finale propone nuove declinazioni del modello di doppia presenza.

1. Immigrazione ucraina, moldava e rumena in Italia

L'immigrazione rumena, moldava e ucraina in Italia è per certi versi simile. Sono infatti tre processi migratori nati negli anni Novanta a seguito della caduta dei socialismi reali dell'Europa centro-orientale, diversificatesi poi nella seconda metà degli anni duemila a causa dell'ingresso della Romania nell'Unione Europea. Fino al 2006 i tre flussi erano caratterizzati da un elevato tasso di irregolarità, per cui erano numerose le persone costrette a vivere e lavorare senza documenti e contratti di lavoro. Dal 2007, invece, i rumeni possono circolare liberamente nello spazio dell'Unione, anche se sono sottoposti ad alcune limitazioni transitorie dal punto di vista lavorativo (Perrotta, 2011). Al contrario la regolamentazione degli ingressi e della presenza dei migranti ucraini e moldavi è rimasta inalterata.
I flussi migratori provenienti da questi paesi sono tra i più consistenti dal punto di vista numerico: i cittadini rumeni sono la nazionalità in assoluto più numerosa (968.576

[73] Per un'analisi più approfondita di queste interviste si veda: Vianello 2007.
[74] La ricerca è stata coordinata da Devi Sacchetto e finanziata da Veneto Lavoro.
[75] La ricerca è stata finanziata tramite un assegno di ricerca biennale (ottobre 2011-ottobre 2013) dall'Università degli Studi di Padova e della Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura di Padova.

residenti), gli ucraini rappresentano la quinta nazionalità (200.730 residenti) e i moldavi si posizionano al nono posto (130.948 residenti). Nel complesso il dato è confermato anche per quanto riguarda il Veneto, sebbene vi siano alcune lievi differenze: i rumeni rimangono al primo posto per numerosità (101.972 residenti), mentre i moldavi salgono in quarta posizione (35.966 residenti) e gli ucraini recedono all'ottavo posto (15.179 residenti)[76].

L'immigrazione rumena, moldava e ucraina è inoltre caratterizzata da una predominanza della componente femminile. Le donne rappresentano il 79,4% della collettività ucraina, il 65,7% della collettività moldava e il 54,64% della collettività rumena (Caritas/Migrantes, 2010). Le migranti sono occupate prevalentemente nel settore dei servizi e in minor misura nell'industria. Il lavoro domestico e di cura in co-residenza è sovente parte dell'esperienza lavorativa di quasi tutte le ucraine, le moldave e le rumene residenti in Italia, anche se per una parte di loro è stato solo una breve parentesi. Specialmente chi ha ricostruito una vita familiare in Italia ha abbandonato tale occupazione, che – come vedremo in seguito – è poco conciliabile con la vita privata. Le donne, invece, che sono migrate sole (Vianello, 2009) lasciando i loro familiari nel paese di origine hanno, in genere, un'esperienza più prolungata in questo particolare settore lavorativo.

Lo studio delle esperienze migratorie delle donne provenienti dall'Europa centro-orientale consente di cogliere sia le peculiarità delle migranti impiegate nel settore del lavoro domestico – specifiche domande di *welfare*, problematiche legate ai periodi di disoccupazione, disagi psicologici dovuti allo stress emotivo, all'isolamento e alla seclusione – sia le strategie adottate dalle donne per gestire la doppia presenza, a livello nazionale ma anche transnazionale, dato che la relativa vicinanza geografica dei paesi di provenienza consente di mantenere intensi rapporti anche con i familiari *left behind* (Sacchetto, 2011).

[76] Demo Istat (2010), *Bilancio Demografico e popolazione residente straniera al 31 dicembre per sesso e cittadinanza*, http://demo.istat.it/str2010/index.html.

2. La seclusione

2.1 Le origini del concetto

Il concetto di seclusione è stato introdotto nel dibattito scientifico da Ferruccio Gambino nei primi anni Novanta[77] per descrivere le condizioni di lavoro dei primi migranti caratterizzate dall'isolamento e dalla compressione delle diverse attività quotidiane in uno spazio unico. Per seclusione egli intende "una sistemazione spaziale che rafforza la sovrapposizione di lavoro, tempo libero, riposo e più in generale la riproduzione della vita quotidiana di un individuo o di un gruppo in un unico luogo, dal quale essi siano formalmente liberi di uscire in determinati periodi del giorno o, più spesso, della settimana" (Gambino, 2003: pp. 104-105). L'autore sottolinea inoltre che, sebbene la condizione di seclusione sia per certi versi simile a quella di reclusione in una istituzione totale (Goffman, 1961), l'elemento che le distingue consiste nel riconoscimento formale della libertà spaziale agli individui che si trovano nella prima condizione.

La seclusione interessa, con gradazioni differenti, diversi tipi di occupazioni e di lavoratori. Innanzitutto, le protagoniste del presente saggio, ossia le lavoratrici impiegate come colf e assistenti familiari in coabitazione, ma anche i braccianti, alcuni tipi di lavoratrici del sesso, gli operai che dormono nei capannoni o nei cantieri edili, i marittimi, coloro che lavorano a domicilio e infine i lavoratori del turismo e della ristorazione che vivono all'interno delle strutture ricettive. Ciò che accomuna questi lavoratori molto diversi tra loro è l'esperienza della sovrapposizione tra spazio pubblico, in cui solitamente si svolge il lavoro salariato, e spazio privato, in cui dimorano – specialmente nella cultura borghese occidentale – l'intimità, l'affettività e le attività legate alla riproduzione (Pierrot, 1988; Saraceno, 1988; Sarti, 2008).

Tra le numerose distinzioni che si potrebbero elencare vorrei evidenziarne una relativa al luogo in cui si svolge l'esperienza della seclusione. Possiamo distinguere tre tipi di luoghi: nel caso delle lavoratrici domestiche il luogo di lavoro è lo spazio privato dei propri datori di lavoro; nel caso dei braccianti, degli operai, dei marittimi e dei lavoratori del turismo e della ristorazione il luogo in cui vivono e lavorano è uno spazio pubblico in cui essi domesticizzano alcuni suoi anfratti; infine per coloro che lavorano a domicilio, comprese le *sex workers*, il luogo del lavoro per il mercato è la loro casa. Nel primo e nel

[77] A proposito si veda la relazione dell'autore all'Inter-Congress dell'International Sociological Association (RC 31), Lisbona, 6-8 aprile 1992, ora in Gambino 2003.

terzo caso la casa è contemporaneamente teatro della vita sia privata sia pubblica, ma il processo che porta a tale risultato e l'esperienza della seclusione sono differenti.

2.2 La seclusione delle assistenti familiari

Nel presente saggio intendo indagare l'esperienza della seclusione delle assistenti familiari migranti dal punto di vista degli effetti che tale condizione ha sullo sfruttamento del lavoro e sulla ridefinizione del rapporto tra spazio pubblico e spazio privato. Mi chiedo dunque quale sia l'esperienza delle seclusione delle assistenti familiari e in particolar modo che effetti abbia nella vita delle migranti la privazione sia di una nicchia spaziale e temporale di inaccessibilità (Zerubavel, 1985) sia una sfera privata in cui potersi dedicare a sé stesse e alle proprie relazioni affettive.

In Italia le assistenti familiari sono circa 800 mila. Si tratta in prevalenza di donne di origine straniera spesso sprovviste di permesso di soggiorno e quindi impiegate irregolarmente (Pasquinelli, Rusmini, 2010). Il regime di coresidenza è molto diffuso e riguarda soprattutto le donne provenienti dall'Europa orientale.

La letteratura scientifica internazionale relativa al lavoro domestico e di cura è notevolmente vasta e articolata, tuttavia, non essendo questa la sede adatta per una sua rassegna approfondita, mi limiterò a descrivere brevemente alcune specificità della figura dell'assistente familiare e a richiamare alcuni studi relativi alla questione della porosità dei confini spaziali e temporali che caratterizzano in particolar modo il regime di co-residenza.

Le assistenti familiari accudiscono le persone non-autosufficienti – in genere anziani e disabili – facendosi carico di un impegnativo lavoro di cura ed emotivo scarsamente retribuito e poco riconosciuto socialmente. Il lavoro di cura delle migranti è rimasto a lungo nascosto tra le mura domestiche e considerato un affare privato. Sebbene il numero di migranti – filippine, etiopi, eritree, somale, capoverdiane, ecuadoriane, dominicane, peruviane, ucraine, polacche croate, rumene, moldave e georgiane – impiegate presso le famiglie italiane fosse in progressivo aumento il fenomeno ha, infatti, tardato a divenire una questione pubblica. Probabilmente perché il ricorso massiccio alle assistenti familiari rendeva evidenti sia le debolezze del *welfare* italiano, sia la persistenza di profonde diseguaglienze di genere nel tempo di lavoro, pagato e non pagato (Bimbi, 1999) e della deferenza delle donne verso il tempo dei loro uomini (Bimbi, Castellano, 1990).

Il lavoro domestico in coabitazione è stato a lungo considerato un'occupazione destinata a perdere importanza, tuttavia tra la fine degli anni Novanta e l'inizio degli anni Duemila numerose studiose femministe hanno colto le trasformazioni del mercato del lavoro dei paesi occidentali in relazione ai al ritorno di una domanda di donne disponibili al regime di coresidenza, alle quali veniva però richiesto in misura sempre maggiore di svolgere prevalentemente attività di cura, e all'effetto di richiamo che tale domanda produceva sui flussi migratori femminili (Momsen, 1999; Andall, 2000; Parreñas, 2001; Ehrenreich, Hochschild, 2004; Andall, Sarti, 2004; Sarti, 2004). L'incremento di una domanda di lavoro di cura etnicizzato, segregato in base al genere e sbiancato – pur con qualche eccezione – nel senso che si prediligono le lavoratrici bianche e cristiane, costituisce un importante richiamo nonché una nicchia di inserimento lavorativo per le migranti provenienti dai paesi dell'Europa orientale.

La letteratura che ha indagato in modo più approfondito il rapporto tra spazio privato e pubblico nel lavoro in coresidenza si è concentrata in particolar modo sull'esperienza delle lavoratrici di origine filippina. Le migranti filippine, chiamate da Parreñas (2001) "*servants of globalization*", sono infatti il prototipo della domestica a livello mondiale: da Los Angeles a Taipei, passando per Roma e Riy□d, sono impiegate nel settore del lavoro domestico e di cura.

L'assistenza domiciliare agli anziani è per certi versi un'evoluzione del profilo della collaboratrice familiare fissa, tuttavia per analizzare il rapporto tra spazio pubblico e privato è importante tenere in considerazioni due importanti differenze tra le due occupazioni. La prima distinzione riguarda il livello di autonomia della lavoratrice nell'organizzazione del proprio lavoro. In genere le assistenti familiari si autogestiscono, poiché in gran parte dei casi vivono solamente con l'assistita/o, che per le sue condizioni psico-fisiche esercita uno scarso controllo sul loro lavoro. Al contrario le colf sono eterodirette e subiscono quotidianamente il controllo dei datori di lavoro (Parreñas, 2001), perciò, usando un linguaggio goffmaniano, sono continuamente in scena (Goffman, 1959).

La seconda distinzione si riferisce alle dimensioni delle abitazioni e alla definizione dei confini interni alla casa. Le assistenti familiari lavorano sovente presso famiglie di classe media che dispongono di appartamenti di dimensioni limitate, in cui lavoratrice e l'assistita/a usano gli stessi spazi, perciò la *privacy* è negata ad entrambe. Le domestiche, invece, lavorano spesso presso famiglie agiate che vivono in abitazioni in cui è prevista

una separazione spaziale tra la servitù e i padroni di casa, quindi entrambe le parti godono di una maggior livello di *privacy* (Lan, 2003). Quando la casa diventa un posto di lavoro la famiglia costruisce dei confini multi-stratificati per difendere la propria *privacy* (Lan, 2003). Parreñas (2001), richiamando il dispositivo "deferenza spaziale" (Rollins, 1985) – quelle forme di controllo da parte dei datori di lavoro volte al disciplinamento dei movimenti della colf negli spazi domestici – osserva che alle domestiche filippine viene razionato il cibo (che spesso non è quello consumato dai padroni di casa), vietato l'accesso al salotto, predisposto un set separato di utensili, indicato l'orario dei pasti, del risveglio e del riposo. Differentemente le assistenti familiari non sono sottoposte a tali modalità di controllo, anzi i loro ritmi di vita sono in assoluta sintonia con quelli della persona assistita, proprio per questo i confini tra sfera pubblica e privata sono ancora più labili.

Le assistenti familiari e le domestiche condividono però uno degli aspetti caratterizzanti del loro lavoro, cioè la seclusione, che assume connotazioni particolari poiché l'isolamento è aggravato dall'assenza di limiti all'orario di lavoro e dalle restrizioni alla libertà spaziale (Gambino, 2003). Yeoh e Huang (1998) illustrano con grande efficacia i dispositivi messi in atto dai datori di lavoro per ostacolare l'uscita delle domestiche durante il loro giorno libero, ad esempio incutendo loro paura rispetto ai pericoli in cui una donna giovane e straniera potrebbe incorrere o offrendo loro la possibilità di guadagnare del denaro extra andando a lavorare presso altre famiglie. A questi meccanismi di controllo della libertà di movimento delle migranti va inoltre aggiunta la minaccia dell'espulsione per coloro che non dispongono di un permesso di soggiorno.

La coincidenza tra il luogo di lavoro e lo spazio domestico dei datori di lavoro produce un'erosione dei tempi di riposo. E' frequente, infatti, che anche durante le ore di pausa e nel giorno libero le assistenti debbano comunque svolgere delle attività lavorative (Scrinzi, 2007). D'altronde non è facile rifiutarsi di soddisfare le richieste di attenzione di persone anziane ammalate e non autosufficienti, che in qualsiasi momento del giorno e della notte possono avere bisogno di un bicchiere d'acqua, di andare in bagno o di assumere una medicina. Per un'assistente domiciliare è impossibile mantenere con la persona assistita la distanza relazionale, tipica del rapporto di lavoro, di fabbrica o di ufficio che si conclude con la fine della giornata lavorativa. Alle assistenti familiari, ma anche alle collaboratrici domestiche, è richiesto di assumere un atteggiamento empatico; i datori di lavoro desiderano, infatti, che la dipendente partecipi emotivamente alla vita

dei datori di lavoro e si prenda cura dell'assistito *come se* fosse un familiare. Oltre ai compiti di riproduzione materiale esse devono mettere in gioco le proprie competenze relazionali ed emozionali per prendersi cura del benessere degli assistiti, facendo loro compagnia, ascoltando le loro confidenze e stimolandoli intellettualmente (Hochschild, 2006). Per questo Anderson (2000) afferma che la lavoratrice domestica venda la propria personalità piuttosto che la propria forza lavoro.

Le assistenti familiari, come le altre professioniste della cura (anche se non sono riconosciute come tali), sviluppano competenze sia tecniche sia relazionali, che richiedono un elevato coinvolgimento sia del corpo, sia delle emozioni, poiché è necessario un equilibrio tra distanza emotiva ed empatia. Per questi motivi se il lavoro di assistenza viene svolto continuativamente, senza turni e in solitudine rischia di essere altamente nocivo e di sfociare nella sindrome di *burnout*[78].

La sovrapposizione tra il luogo in cui si vive (temporaneamente) e il luogo in cui si lavora, spinge le lavoratrici a ricercare spazi di autonomia e di *privacy* altrove. Ecco che in alcuni giorni della settimana le piazze, i parchi, le stazioni e i parcheggi vengono colonizzati dalle domestiche e dalle assistenti familiari (Yeoh, Huang, 1998). Esse trasformano spazi pubblici anonimi e solitamente dominati da una presenza maschile nei propri spazi privati, in cui si sentono più libere di essere sé stesse, vestirsi, mangiare e parlare come e quando vogliono, nonché dedicarsi alle proprie relazioni sociali de-mercificate. Tuttavia, sebbene questi spazi rappresentino il retroscena rispetto al lavoro è necessario tenere in considerazione che le migranti sono comunque tenute a mettere in scena una rappresentazione di sé stesse rivolta a un altro tipo di pubblico, ossia quello delle connazionali.

3. La doppia presenza

3.1 Le origini del concetto

Nel 1978 Laura Balbo scrive: "in questa fase storica la condizione della donna adulta è caratterizzata da una doppia presenza, nel lavoro della famiglia e nel lavoro extrafamiliare" (Balbo 1978, p. 3). Secondo l'autrice la donna della doppia presenza – quindi né casalinga a vita, né lavoratrice a tempo pieno – era una figura storicamente

[78] "Burnout is a syndrome of emotional exhaustion, depersonalization, and reduced personal accomplishment that can occur among individuals who do 'people-work' of some kind" (Maslach, 2003: p. 2).

nuova e paradigmatica della fase che le società capitalistiche occidentali stavano attraversando. Le donne, infatti, rappresentavano quella forza lavoro flessibile, a basso costo e scarsamente conflittuale di cui il sistema produttivo capitalistico italiano aveva bisogno. Da un modello che prevedeva l'alternanza tra presenza sul mercato del lavoro fino alla nascita dei figli e presenza nella sfera domestica per il resto della vita, si passa a un modello in cui le donne sommano due presenze parziali: esse si realizzano dal punto di vista professionale ma contemporaneamente continuano ad essere le principali responsabili del lavoro domestico e di cura (Balbo, 1978).

Come spiegano Bimbi e Pristinger (1985) la "doppia presenza" è un categoria ambiguamente polisemica, che va oltre i concetti più tradizionali di "doppio lavoro" e "doppio ruolo", per interpretare la nuova identità sociale delle donne a partire dalle specificità delle loro esperienze quotidiane. Inoltre, Bimbi ricorda che "la doppia presenza rappresenta la ridefinizione di un «obbligo» *nel* lavoro di riproduzione e *al* lavoro per il mercato, che attraversa tutte le classi e riguarda tutte le donne in modo più omogeneo che in passato" (Bimbi, 1985: p. 59). Le donne sono contemporaneamente presenti nella sfera sia privata sia pubblica e l'identità femminile si costruisce proprio sul confine tra questi due spazi fisici e simbolici che convenzionalmente erano alla base della costruzione del maschilità e della femminilità (Feree, 1990). I percorsi biografici delle donne sono quindi segnati ed arricchiti dalle strategie adottate per affrontare il pendolarismo tra il privato e il pubblico, e tra riproduzione e produzione.

Le due studiose mostrano altresì che i modelli di doppia presenza variano in base a una molteplicità di fattori, come la cultura di provenienza (urbana o contadina), il sistema produttivo, il livello di scolarizzazione e il regime di *welfare*. Nel Veneto degli anni Ottanta del secolo passato esse individuano: un modello legato al permanere del lavoro di produzione femminile tradizionale, diffuso nelle aree più tipiche dello sviluppo della piccola impresa; e un modello emergente nei centri urbani di piccole e medie dimensioni basato sulla riappropriazione da parte delle donne della continuità tra gli universi materiali e simbolici della famiglia e del mercato (Bimbi, Pristinger, 1985).

3.2 La doppia presenza delle donne nell'Europa orientale

Il secondo obiettivo del presente articolo è quello di comprendere come le migranti ucraine, moldave e rumene impiegate nel settore del lavoro di cura in coabitazione riorganizzano le sfere del privato e del pubblico in relazione al proprio modello di doppia

presenza. E' quindi indispensabile esplorare brevemente la cultura di genere in cui sono state socializzate.

Già negli anni Settanta la ricerca svolta da un gruppo di sociologi sovietici in due grandi città russe, quali Leningrado (oggi San Pietroburgo) e Kostroma, metteva in luce le profonde contraddizioni esistenti in Urss tra i principi di uguaglianza di genere e le condizioni reali di vita delle donne (Kharchev, Golod, 1977). Le politiche sovietiche in materia di famiglia, lavoro e servizi sociali avevano tutt'altro che combattuto la così chiamata doppia giornata lavorativa delle donne, bensì rafforzato tale modello. Le operaie intervistate lavoravano soprattutto perché in famiglia era necessaria un'entrata supplementare, svolgevano gratuitamente gran parte del lavoro riproduttivo e lamentavano la carenza di servizi in grado di alleggerirle da tali incombenze.

Sulle donne operava una doppia ideologia: della maternità e del lavoro. A causa della costante crisi demografica, specialmente tra le popolazioni del nord (Repubbliche Baltiche, Ucraina, Russia, Bielorussia, Georgia), in Unione Sovietica venne presto abbandonato l'entusiasmo degli anni Venti per la rivoluzione sessuale e la liberazione delle donne, e riaffermato il compito prioritario delle donne di procreare, il quale doveva però essere conciliato[79] con la partecipazione a tempo pieno al lavoro salariato[80](Sgritta, 1977; Carpinelli, 1998).

In Ucraina l'ideologia sovietica della donna forte, madre e lavoratrice, ha trovato terreno fertile, dato che nella seconda metà del Novecento era ancora radicato nella cultura popolare l'antico mito della matriarca Berehynia, una dea pagana rappresentata tuttora nelle arti folcloriche come la madre terra. Nella storia il mito di Berehynia ha subito ovviamente numerose ridefinizione e reinvenzioni, tuttavia continua a richiamare una figura di donna emancipata, la cui identità è profondamente legata alla maternità, ma che ricopre un ruolo centrale anche nella sfera pubblica (Rubchak, 2001).

Nell'Ucraina post-sovietica, alle prese con la ricostruzione di un'identità nazionale, si assiste al ritorno del mito di Berehynia nel discorso pubblico. Il ricorso a tale figura consente, infatti, di richiamare il passato mitico dell'antica Ucraina pre-russificazione. La

[79] La politica demografica natalista venne sostenuta dal regime mediante l'adozione di misure di supporto alla maternità e alla famiglia.

[80] Nel corso della storia dell'Unione Sovietica si assiste a un andamento a fisarmonica dei tassi di occupazione della componente femminile: aumentano negli anni Venti, diminuiscono nel primo periodo stalinista, per poi incrementare nuovamente a partire dalla seconda guerra mondiale fino agli anni Settanta e Ottanta, quando vengono avviate politiche di espulsione della forza lavoro femminile (Filtzer, 1996; Ilic, 1996). Dunque, in Urss, così come in Europa occidentale, le donne costituiscono un esercito di riserva, che viene chiamato al lavoro o spinto a tornare al focolare a seconda delle esigenze di politica economica.

dea incarna l'ideale perfetto di donna ucraina, alla quale viene assegnato il compito di madre della nuova nazione. Il corpo della donna diventa, come spesso accade, il simbolo della patria (Ivecovic, 1999), dell'anti-comunismo e del ritorno all'ordine "naturale" messo in discussione dalla rivoluzione bolscevica. Si rafforzano, quindi, i ruoli di genere tradizionali, già di fatto diffusi in periodo sovietico: centralità del lavoro riproduttivo per le donne e del lavoro produttivo per gli uomini (Hrycak, 2001). Le ucraine non sono affatto attori passivi di tale processo, anzi sono numerose coloro che sostengono pubblicamente la legittimità della riappropriazione da parte delle donne della propria femminilità e del diritto di ricoprire unicamente il ruolo di madri. Tuttavia, le difficili condizioni economiche in cui versa la popolazione ucraina da vent'anni a questa parte hanno impedito la piena realizzazione del contratto di genere tradizionale. Le ucraine sono, infatti, costrette a partecipare attivamente al lavoro salariato per garantire la sopravvivenza delle proprie famiglie (Zhurzhenko, 2001).

In Moldavia, come negli altri paesi sovietici, è stato affermata l'eguaglianza formale tra uomini e donne, tuttavia sono rimaste profonde le disuguaglianze di genere nella sfera sia pubblica sia privata. Nonostante l'industrializzazione forzata e l'istruzione di massa, l'età del matrimonio è rimasta bassa (20-24 anni) e le donne hanno mantenuto tassi di fertilità elevati anche in periodo sovietico[81] (Rybov, 2010).

Alle soglie del Ventunesimo secolo la Moldavia è il paese più povero d'Europa con tassi di emigrazione particolarmente elevati. Gran parte della popolazione vive nelle zone rurali e lavora in agricoltura (Blagojievic, 2006). Anche se entrambi i coniugi partecipano attivamente al lavoro salariato, l'organizzazione della famiglia è rimasta profondamente patriarcale specialmente nelle campagne: il marito è il capofamiglia e detiene il compito primario di mantenere materialmente la famiglia, mentre la moglie è impegnata nella cura dei figli e nella faccende domestiche. Inoltre, come in Ucraina la maternità è stata trasformata in un culto, mentre il ruolo paterno è scarsamente rilevante (Bodrug-Longu, 2004).

Anche nella Romania del socialismo reale le donne erano portatrici di un doppio o triplo carico, in quanto lavoratrici, madri e domestiche. Sebbene le politiche di industrializzazione e di sviluppo economico richiedessero la piena partecipazione della forza lavoro femminile, nel 1966 il regime di Ceau□escu avviò una radicale politica pro-

[81] I tassi di fecondità moldavi erano i più elevati delle Repubbliche sovietiche europee: nel 1985 il tasso si attestava a 2,75 figli per donna (Rybov, 2010).

natalista, che proibiva l'aborto e il divorzio e sanzionava i coniugi senza figli e gli adulti non sposati (Magyari-Vincze, 2006).

Il regime di genere patriarcale, profondamente radicato nella cultura contadina rumena, non venne scalfito in quarant'anni di socialismo e arrivò quasi indenne agli anni Novanta. Infatti, anche se le donne ebbero accesso in massa all'istruzione e al lavoro salariato la loro posizione nella società rumena rimase subalterna rispetto a quella degli uomini, specialmente nella sfera privata. L'identità di genere delle donne ha continuato ad essere costruita attorno alla ruolo di madre, al quale si è aggiunto nel periodo socialista quello secondario di lavoratrice.

Nella Romania degli anni Novanta si assiste, come in Ucraina, al *revival* dei valori della società rurale pre-socialista, al centro dei quali vi era la famiglia tradizionale contadina (Verdery, 1994). Le donne, colpite da elevati tassi di disoccupazione, auspicano il ritorno alla sfera domestica, che le avrebbe liberate dalle incombenze del doppio lavoro (Roman, 2001). Tuttavia, piuttosto che un ritorno al focolare, si osserva un ritorno delle donne al lavoro agricolo: nel 2000 il 45,5% delle donne occupate era impiegata in agricoltura[82]. L'unico settore, probabilmente, in cui in periodo di crisi era possibile reperire le risorse minime per la sopravvivenza. Infine, le politiche familiari, in continuità con il passato, riconoscono alle donne lavoratrici lunghi congedi parentali retribuiti (3 anni), che rendono la loro partecipazione al lavoro salariato particolarmente discontinua (Fodor *et al.* 2002).

In conclusione, le donne ucraine, moldave e rumene condividono un'esperienza comune di doppia presenza nella famiglia e nel mercato. Esse sono e sono state occupate in modo massiccio nei settori e nei livelli più bassi della scala occupazionale, dove era scarsamente rilevante la discontinuità della loro presenza e l'identificazione con il lavoro svolto era secondaria (Balbo, Siebert-Zahar, 1979). Inoltre, a seguito della caduta dei socialismi reali, è rifiorita un'ideologia di genere conservatrice, sostenuta dalla riaffermazione dei valori della cultura contadina ancora molto diffusa nei tre paesi, specialmente in Romania e nella Repubblica di Moldava. La riaffermazione dei ruoli di genere convenzionali e in particolar modo di un modello di femminilità centrato sull'esperienza della maternità sono stati però sostenuti anche da ampi settori della società civile femminile (Funk, Mueller, 1993; Funk, 2007).

[82] Laborsta, *Romania: Total employment, by economic activity (Thousands) 1999-2008*, http://laborsta.ilo.org/STP/guest.

4. Dentro e fuori il luogo di lavoro

4.1 Una camera tutta per sé

La condizione di seclusione implica che si definiscano all'interno dello spazio in cui si vive e si lavora dei confini spaziali e temporali volti a segnalare il passaggio tra lavoro e non lavoro, ribalta e retroscena. Disporre di una propria stanza assume una significato centrale non solo per il benessere fisico e psichico delle lavoratrici, ma anche perché rappresenta il riconoscimento della loro soggettività.

Nelle esperienze delle assistenti familiari i confini interni allo spazio domestico sono labili e porosi. Infatti, anche quando le lavoratrici dispongono di un alloggio privato non sono mai completamente fuori dalla scena. Sono, inoltre, numerose le migranti intervistate nel corso di questi otto anni che hanno lavorato in case in cui non godevano di uno spazio privato. I motivi di tale privazione sono sostanzialmente due. In primo luogo, le ridotte dimensioni delle abitazioni in cui vivono gli anziani, specialmente nelle aree urbane, non consentono di ospitare in modo adeguato il personale di servizio. Le assistenti familiari sono, quindi, spesso obbligate a dormire in camera con l'assistito, in salotto o in cucina.

> "Era un appartamento a due stanze, una stanza come salotto dove dovevo dormire io, c'era un divano e delle poltrone, io dormivo su una delle poltrone. Lui aveva la sua camera da letto. L'avvocato che era già pensionato aveva il suo studio non lontano, tornava a casa per pranzo, ma aveva problemi con il cuore e prendeva medicine ed era sempre a dieta. Io preparavo quello che mangiava e le medicine. In salone lo servivo al tavolo. Sai ogni volta avevo paura di non mettere le cose giuste, tutto doveva essere preciso. Lui aveva tutti questi film e libri, tutto, guardava questi programmi politici di estremisti, una brava persona, come avvocato, non posso dire niente… io potevo stare solo in cucina, di giorno fino di notte, quando lui andava a studio io potevo entrare in questo salotto per fare le pulizie. Anche la televisione non potevo guardarla insieme a lui… alle 10 di sera ero stanca, andavo là dove c'era la mia poltrona, dove dovevo dormire e pensavo che guardare con lui la televisione… no, lui spegneva ma non usciva, dovevo uscire ancora io…". (Oxana, Ucraina, Lviv 17-09-06)

Sebbene vi sia una prossimità fisica tra la lavoratrice e il datore di lavoro, l'abitazione è attraversata da confini simbolici che tracciano la distanza sociale tra il padrone e il personale di servizio (Lan, 2003). Oxana non solo è sprovvista di uno spazio privato in cui riposare, ma durante il giorno l'unico luogo appropriato che le è consentito di

occupare è la cucina.

Neanche Tatiana dispone di uno spazio privato e pur di non stare in camera con le persone assistite preferisce dormire sul pavimento della cucina, l'unico luogo, in cui può ricavarsi una sfera di intimità. Tali condizioni abitative costituiscono un processo di degradazione e di spersonalizzazione delle lavoratrici, come se non avessero diritto a una delle necessità fondamentali dell'individuo moderno, ossia la *privacy* (Zerubavel, 1985). Quando Tatiana rivendica di non essere un *robot* reagisce proprio a questi meccanismi volti ad espropriare le lavoratrici non solo della loro nicchia di inaccessibilità, ma anche della loro soggettività.

> "Dormivo con loro in camera da letto, però siccome non riuscivo a riposare bene mi mettevo il materasso sotto il tavolo, e così lo tiravo un pochetto in là e dormivo in cucina..
> *Ha mai provato a chiedere una stanza per lei?*
> A chi, a chi chiedere?
> *Ai padroni di casa?*
> Ah ma non avevano, veramente non avevano una stanza, sai, si avevano solamente la stanza di sua figlia e mi dicevano di giorno, qualche volta vai a dormire in camera della Giovanna, però io non potevo dormire quando mi mandano loro a dormire, capisci, io mi rivoltavo sempre dicevo guarda non sono un robot che tu mi stacchi la spina e io vado a dormire quando vuoi tu. Io ho bisogno di dormire quando ho bisogno io. E io mi rivoltavo sai perché le cose erano diventate, sai che mi è venuto un mal di testa, pensando a tutte queste cose sono un po', un periodo della mia vita che è stato duro". (Tatiana, Repubblica di Moldova, Este 09-01-2012)

La seconda ragione che di fatto priva le assistenti familiari di un retroscena in cui rilassarsi riguarda le condizioni di salute della persona assistita. Quando è ritenuta necessaria una sorveglianza continuativa le lavoratrici devono rinunciare alla propria stanza e dormire insieme all'assistito. Talvolta, sono le stesse lavoratrici che prendono l'iniziativa, mosse dal desiderio di svolgere nel migliore dei modi il proprio lavoro e dal senso di responsabilità nei confronti della persona che accudiscono. Ad esempio, Maia racconta:

> "Io avevo una stanza mia ma alla fine mi sono trovata che dormivo nel letto con lei e la tenevo ferma con una mano, perché lei di notte si poteva alzare e andare in giro, tirare su la tapparella...siccome vivevamo a piano terra mi è capitato di trovarla alle tre di notte dall'altra parte della casa che urlava. Perciò sono arrivata che dormivo nel letto con lei, perché c'era il letto matrimoniale, ero sempre con la mano così. Sono stata io a deciderlo.

> Avevo una stanza al piano di sotto e dovevo sempre venire a vedere, su e giù, allora ho deciso di dormire là per fare prima". (Maia, Repubblica di Moldova, Padova 19-01-2012)

Le assistenti familiari più "fortunate" dispongono di una camera, in genere di dimensioni ridotte[83], in cui dormire e riporre i propri effetti personali. Tuttavia, la porta di questa stanze rimane di norma aperta per consentire alle assistenti di udire in qualsiasi momento del giorno e della notte le richieste della persona assistita.

> "Io lavoro anche di notte, non solo di giorno. Perché la mia signora siccome non dorme di notte, mi chiama anche due tre volte a notte. Dormo nella camera vicino, con le porte aperte. Lei siccome non capisce bene, mi chiama alle tre quattro di notte e mi dice di vestirmi, e dico "dove andiamo?". E lei dice "andiamo in Chiesa, andiamo a scuola" così, e io dico "stai tranquilla, dormi che è ancora buio", tante notti così. […] Devo stare sempre vicino a lei, non posso lasciarla sola e allontanarmi, perché lei si alza, siccome ha ancora forza nelle gambe, e dopo cade. Allora sto in cucina, vicino lei, faccio qualcosa, o in salotto, spolverare, passare tutto. E dopo lei chiama, vuole sempre qualcosa, ad esempio l'acqua. […] E dopo di pomeriggio lei dorme sempre in poltrona, e io vicino a lei. Perché anch'io non posso andare in camera niente, niente. Riposo così seduta vicino a lei, io ricamo in queste due ore, ricamo perché mi piace ricamare, poi guardo televisione, giornale, queste due orette. […] Alle otto e mezza la porto a letto. Alle nove comincio ad essere libera. Libera per modo di dire, perché magari dopo mezz'oretta mi chiama per qualcosa. Vado camera mia, attacco la radio, ascolto un po' di musica ucraina, le nostre novità. Guardo la televisione. Non posso uscire di sera, perché non posso lasciarla da sola anche se è a letto. Ogni tanto mi chiama, ogni tanto passo a controllarla, perché già due volte lei ha provato a scendere da letto da sola, con piedi per terra2 (Tatiana, Ucraina, Vicenza 18-06-06)

La narrazione di Tatiana trasmette il peso e la fatica che produce in lei il fatto dover stare sempre vicina all'anziana signora per evitare che si faccia male. Il coinvolgimento emotivo che caratterizza il lavoro di cura fa sì che le assistenti familiari si sentono responsabili della vita delle persone che assistono. Anche quando le lavoratrici si lavano o sono nella propria stanza hanno sempre un orecchio teso a sentire ogni minimo rumore proveniente dalla camera della persona assistita. Si innescano, quindi, forme di sfruttamento e di autosfruttamento che possono essere interrotte solamente con l'allontanamento fisico dal luogo di lavoro. Tale situazione di allerta permanente, oltre a costituire un meccanismo attraverso il quale la vita tutta della lavoratrice viene messa al lavoro, genera sovente disturbi delle sonno. Elena, ad esempio, racconta:

[83] Le dimensioni della stanza non sembrano cambiare nel tempo e tanto meno in base alla classe sociale dei datori di lavoro. A tal proposito si veda la descrizione di Marchetti (2011) delle stanze delle domestiche eritree impiegate negli anni Sessanta e Settanta presso le famiglie agiate romane.

"In Italia sono diventata un'altra persona, veramente, ero diversa adesso sono e non sono… ma è così… adesso sto meglio… più o meno ho cominciato a dormire, perché prima ho perso anche possibilità di dormire, lei può immaginare sopravvivere per tutto questo tempo, per proteggere me stessa e il sistema nervoso era così… sono venuta qui a luglio '97 e quando ho cominciato a lavorare in casa con la contessa era novembre '99. Ero sempre tesa… in all'erta… e quando sono venuta a casa qua a Venezia, ho vissuto in una stanzetta che c'era vicino alla sala da pranzo, dove c'era orologio che suonava sempre: boom boom, ogni 15 minuti mi svegliavo perché mi fa spaventare… Perché quando sentivo boom boom pensavo sempre al campanello [della signora]… Dopo abbiamo capito situazione… lei ha capito che sono tanto agitata tutta come un nervo, l'unica persona, 90 anni, che veramente, lei ha capito che io devo essere aiutata. Lei non mi ha mai suonato… Ma mi sono svegliata altre volte… in attesa sempre… andavo a letto e mi svegliavo" (Elena, Ucraina, Venezia 26-07-06)

4.2 Il privato fuori dalle mura domestiche

Le assistenti familiari in regime di seclusione si riappropriano della propria *privacy* riorganizzando gli spazi pubblici e privati (Lan, 2003). Il giorno di riposo, in genere la domenica, rappresenta il tempo della vita privata, che inizia con l'allontanamento fisico dal luogo di lavoro. Durante il giorno di riposo le migranti che convivono con i loro datori di lavoro adottano comportamenti che segnalano la transizione dal ruolo di lavoratrice a una varietà di ruoli relativi alla loro vita privata: amica, sorella, madre, fidanzata, e così via. Attraverso l'abbigliamento, la lingua, lo stile di comunicazione e il consumo di un certo tipo di cibo esse affermano ed esibiscono tale transizione (Constable, 1997; Yeoha, Huang, 1998).

Durante la settimana, ad esempio, le assistenti familiari indossano vestiti da lavoro, in genere una tuta, parlano in italiano, rispettano un codice comunicativo e di comportamento appropriato al tipo di lavoro che svolgono e mangiano cibi italiani, mentre quando escono la domenica si riappropriano delle propria identità truccandosi, profumandosi, vestendosi in modo femminile – gonna e scarpe con il tacco – usando la propria lingua materna per comunicare e acquistando o se possibile cucinando cibo tipico del proprio paese di origine. Gli spazi in cui le migranti rumene, moldave e ucraine possono adottare tali comportamenti e dedicarsi a sé stesse e alle proprie relazioni sociali sono: i parchi, le piazze, i parcheggi dei mini-bus, le sedi delle associazioni culturali nazionali e le Chiese. Nei giorni di riposo dal lavoro, il giovedì pomeriggio e la domenica, questi luoghi rappresentano il fulcro della vita privata delle assistenti familiari che passano la propria quotidianità rinchiuse tra le mura domestiche e in compagnia di

una persona anziana, talvolta incapace di intendere e di volere. Qui si sfogano, parlano chiacchierano finalmente nella propria lingua, ridono, scherzano, attenuando così la nostalgia e la solitudine.

> "Vado in Chiesa perché ci sono tutte le nostre donne e così posso parlare la mia lingua e non sentirmi sola. […] Qua a Padova i luoghi di ritrovo sono la Chiesa, i giardini Garibaldi, il posto dove arrivano i pulmini, il sabato, arrivano sotto il cavalcavia della ferrovia. I posti cambiano, prima era a Piazza Mazzini. Qualche volta sono stata a Marghera. Si va là se vuoi trovare qualche libro o qualcosa che qua manca. A Mestre puoi comprare di tutto, vendono anche oro. Poi ci sono i profumi…tutto. Adesso sono diventati tutti commercianti. Vendere è più facile che lavorare. A me piace andare a messa perché mi aiuta quando ho male all'anima. Una cosa fondamentale è il fatto di avere una famiglia che ti aspetta. Mi dispiace per tutti quei giovani che non hanno nulla, nemmeno la loro terra, e che si disperdono". (Olesia, Ucraina, Padova 11-06-06)

La domenica però non rappresenta solamente il momento in cui ci si spoglia dal ruolo, dai compiti e dalle responsabilità lavorative, ma è anche il momento in cui è possibile riadottare il proprio ruolo di madri. Come abbiamo visto le donne ucraine, moldave e rumene si riconoscono ancora profondamente nella figura materna. Tale identificazione si rafforza nell'esperienza migratoria e spesso costituisce la fonte principale di identità delle migranti, dato che per adempiere a quelle che esse definiscono come responsabilità materne si sono spogliate della propria identità professionale[84].

Le donne che migrano sole ridefiniscono il concetto di maternità e includono tra i compiti di una "buona madre" quello di garantire il sostentamento economico dei figli. Le intervistate spiegano, infatti, l'emigrazione come un atto d'amore per i propri figli, un sacrificio per garantire loro un futuro migliore. Tuttavia, esse non trascurano i compiti tradizionalmente materni e mettono in atto strategie per adempiere, nonostante la lontananza, alle responsabilità di cura, specialmente sul piano della sicurezza emotiva. Telefonate, sms, chat, spedizione di regali e invio di lettere – attività che si svolgono nella gran parte dei casi di domenica – diventano pratiche centrali di maternità. Natalia[85], ad esempio, racconta che specialmente quando i cellulari non erano diffusi la domenica "il divertimento era telefonare a casa, si perdevano due ore per la fila, perché tutte correvano a telefonare". La loro sfera d'azione si sviluppa a livello trans-locale, poiché diverse dimensioni della loro vita privata sono localizzate nel paese di provenienza.

[84] Come è noto, tra le migranti provenienti dall'Europa orientale è frequente che vi siano insegnanti, ingegneri, maestre, infermiere, ostetriche, musiciste, ragioniere che si identificavano profondamente con il proprio mestiere.

[85] Natalia, Ucraina, Truskavez 26-08-06.

Invece, le donne che lavorano in coabitazione, ma che non sono sole in Italia dedicano la giornata di riposo dal lavoro salariato alla famiglia presente in Italia, svolgendo spesso attività molto simili, ma non remunerate, a quelle che realizzano durante la settimana lavorativa. Viorica, ad esempio, racconta che quando lavorava come assistente familiare si recava spesso nella casa in cui vivevano il marito e i due figli.

> "Lavoravo a Piombino Dese e allora quelle due ore andavo a spasso di qua e di là. A volte venivo anche a Borgoricco per mettere su qualche lavatrice perché siccome ho qua tutta la famiglia... per questo voglio che siano rispettate tutte le condizioni che sono scritte sul contratto per poter fare le cose anche di famiglia... Quando facevo la badante facevo io le faccende di casa in quelle due ore, se no si arrangiavano anche loro, non è che sono quelli che non si sanno arrangiare... Altrimenti le facevamo il sabato e la domenica. Si faceva che bastava per tre-quattro giorni e dopo si arrangiavano". (Viorica, Romania, Borgoricco 11-01-2012)

5. Discussione

Le ucraine, moldave e rumene impiegate come assistenti familiari vivono una radicale scissione tra spazio pubblico e spazio privato, che comporta una discontinuità nella loro capacità di essere doppiamente presenti in famiglia e sul lavoro. Inoltre, il lavoro per il mercato è totalizzante e impedisce alle migranti di essere presenti come un tempo in famiglia.

Come abbiamo visto durante il socialismo reale il pendolarismo delle donne tra il privato e il pubblico, e tra riproduzione e produzione era la norma. Gran parte delle donne intervistate sono state socializzate in questo clima, per cui il loro modello di riferimento è quello della donna madre, responsabile delle faccende domestiche, ma anche lavoratrice.

L'emigrazione di massa delle donne dai paesi dell'Europa orientale conferma tale modello: esse adempiono agli oneri della doppia presenza andando a lavorare all'estero. L'emigrazione sommata alla seclusione rompono, però, la continuità quotidiana tra sfera pubblica e sfera privata, dato che le migranti non sono solamente distanti dai propri familiari, ma completamente espropriate della dimensione del privato. La doppia presenza si realizza, quindi, in modo differito e incompleto: durante la settimana le migranti si dedicano al lavoro per il mercato e nella giornata di riposo svolgono a distanza il lavoro per la famiglia, soprattutto di tipo emotivo, dato che non possono essere fisicamente presenti a casa. Anche quando i familiari delle lavoratrici vivono nelle vicinanze la discontinuità tra le due presenze è evidente, sebbene la possibilità di disporre

di un'abitazione in cui poter tornare ad essere le "padrone di casa" rende il lavoro di riproduzione qualitativamente differente.

È, dunque, possibile distinguere due tipi di doppia presenza: la doppia presenza trans-locale delle donne che migrano sole e la doppia presenza verticale delle assistenti familiari che sono emigrate insieme ai propri familiari. Entrambe sono differite, incomplete e caratterizzate da uno sbilanciamento tra il tempo dedicato al lavoro salariato e il tempo speso in casa. Inoltre, in entrambi i casi il contributo delle donne al reddito familiare è uguale o superiore a quello dei loro mariti. E' quindi ipotizzabile che sia in corso una trasformazione del contratto di genere: da un contratto della doppia presenza, in cui il lavoro di riproduzione ricade in toto sulle spalle delle mogli, a un contratto di condivisione tra i partners delle attività domestiche e di cura[86]. Ciò non toglie che l'identificazione delle donne nel ruolo materno rimanga notevole, anche a causa delle scarse possibilità di realizzazione professionale e della rivalutazione del *care* che avviene attraverso il lavoro salariato.

In conclusione, l'analisi della seclusione delle assistenti familiari ci permette di cogliere come l'esperienza lavorativa si ripercuote sul tipo di organizzazione delle sfere del pubblico e del privato e quindi sull'identità delle donne della doppia presenza, che affinano e mettono a valore le competenze del lavoro di cura. Visto che esse svolgono due tipi di lavoro di cura: uno pagato per il *care-recipient* caratterizzato dall'esperienza della seclusione e della professionalizzazione non riconosciuta; l'altro gratuito per la propria famiglia, gravato dalla "colpa" dell'assenza dalla "vera" casa.

Riferimenti Bibliografici

Andall, Jacqueline (2000) *Gender, Migration and Domestic Service*, Ashgate, Aldershot.

Andall, Jacqueline, Sarti, Raffaella (2004*) Le trasformazioni del servizio domestico in Italia: un'introduzione*, in "Polis", vol. XVIII, n. 1, pp. 5-16.

Anderson, Bridget (2000) *Doing the Dirty Work*, Zed Books, London-New York.

Balbo, Laura (1978) *La doppia presenza*, in "Inchiesta", vol. VIII, n. 32, marzo-aprile, pp. 3-6.

Balbo, Laura, Siebert-Zahar, Renate (1979) *Introduzione: Il simile, il diverso, le donne*, in Balbo, L., Siebert-Zahar, R. (a cura di), *Interferenze. Lo stato, la vita familiare, la vita privata*, Feltrinell, Milano, pp. 11-34.

[86] Bimbi e La Mendola (1999) distinguono sei tipologie di contratto di genere: tradizionale, doppia presenza, transizione, condivisione, padrona di casa ed esternalizzazione.

Bimbi, Franca (1985), *La doppia presenza: diffusione di un modello e trasformazione dell'identità*, in Bimbi, F., Pristinger, F. (a cura di), *Profili sovrapposti: la doppia presenza delle donne in un'area ad economia diffusa*, Franco Angeli, Milano, pp. 11-92.

Bimbi, Franca, Pristinger, Flavia (a cura di) *Profili sovrapposti: la doppia presenza delle donne in un'area ad economia diffusa*, Franco Angeli, Milano.

Bimbi, Franca, La Mendola, Salvatore (1999) *Contratti di genere e modelli di identità femminile*, in De Sandre, I., Pinnelli, A. e Santini, A. (a cura di), *Nuzialità e fecondità in trasformazione: percorsi e fattori del cambiamento*, Il Mulino, Bologna , pp. 255-272.

Bimbi, Franca (1999) *Measurement, Quality and Social Changes in Reproduction Time, The twofold Presence of Women and The Gift Economy*, in Hufton, O., H., Kravaritou-Manitake, G. (a cura di), *Gender and the Use of Time*, Kluwer Law International, Zuidpoolsingel.

Bimbi, Franca, Castellano, Grazia (a cura di) *Madri e padri. Transizioni dal patriarcato e cultura dei servizi*, Franco Angeli, Milano.

Blagojevic, Marina (2006) *Gender Analysis in Local Development Area*, Undp Moldova.

Bodrug-Lungu, Valentina (2004) *Families in Moldava*, in "Contemporary Perspectives in Family Research", vol. 5, pp. 173-186.

Caritas/Migrantes (2010) *Immigrazione. Dossier statistico 2010. XX Rapporto*, Idos, Roma.

Carpinelli, Cristina (1998) *Donne e famiglia nella Russia sovietica*, Franco Angeli, Milano.

Ehrenreich Barbara, Hochschild Arlie, Russell (a cura di) (2004) *Donne globali: tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano.

Ferree, Myra Max (2009) "Inequality, intersectionality and the politics of discourse: Framing feminist alliances, in Lombardo, E., Meier, P. e Verloo, M (a cura di), *The discoursive politics of gender equality: Stretching, bending and policy-making*, Routledge, London.

Fodor, Eva, Glass, Christy, Kawachi, Janette, Popescu, Livia (2002) *Family Policies and Gender in Hungary, Poland and Romania*, in "Communist and Post-Communist Studies", vol. 35, pp. 475-490.

Funk, Nanette (2007) *Fifteen Years of the East-Western Women's Dialogue*, in Johnson, J. E., Robinson, J. C. (a cura di), *Living Gender after Communism,* Indiana University Press, Bloomington, pp. 203-226.

Funk, Nanette, Mueller, Magda (a cura di) (1993) *Gender Politics and Post-Communism: Reflections from Eastern Europe and the Former Soviet Union*, Routledge, New York-London.

Gambino, Ferruccio (2003) *Il momento dell'accampamento. L'illusione del transito in una provincia del Nordest italiano*, in Gambino, F., *Migranti nella tempesta: avvistamenti per l'inizio del nuovo millennio*, Verona, Ombre Corte, pp. 101-116.

Goffman, Erving (1959) *The Presentation of Self in Everyday Life* (Trad. it., *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna, 1969).

Goffman, Erving (1961) *Aylums* (trad. it., *Asylums*, Einaudi, Torino, 2003).

Hrycak, Alexandra (2001) *The Dilemmas of Civic Revival: Ukrainian Women Since Independence*, in "Journal of Ukrainian Studies", vol. 26, n. 1-2, pp. 135-158.

Ivecovic, Rarda (1999) *Autopsia dei Balcani*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

Kharchev A. G., Golod S. I. (1977) *Donna, famiglia e lavoro in U.R.S.S.*, Roma, Armando.

Lan, Pei Chia (2003) *Negotiating Social Boundaries and Private Zones: The Micropolitics of Employing Migrant Domestic Workers*, in "Social Problems", vol. 50, n. 4, pp. 525-549.

Marchetti, Sabrina (2011) *Le ragazze di Asmara*, Ediesse, Roma.

Ferree, Myra Marx (1990) *Beyond Separate Spheres: Feminism and Family Research,* in "Journal of Marriage and the Family", vol. 52, pp. 866-884.

Maslach, Christina (2003) *Burnout: the cost of caring,* ISHK, Los Altos.

Mezzadra, Sandro (2001) *Diritto di fuga*. *Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Verona, Ombre Corte.

Momsen, Janet Henshall (a cura di) (1999) *Women, Gender, Migration and Domestic Service*, Routledge, London-New York.

Morris, Lyda (2002) *Managing migration: civic stratification and migrants' rights*, Routledge, London-New York.

Parreñas Salazar, Rhacel (2001) *Servants of Globalization: Women, Migration, and Domestic Work*, Standford University Press, Standford.

Pasquinelli, Sergio, Rumini, Giselda (2010) *La regolarizzazione delle badanti*, in Network Non Autosufficienza (a cura di), *L'assistenza agli anziani non autosufficienti in Italia*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna, pp. 77-90.

Pierrot, Michelle (1988) *La vita privata. L'Ottocento*, Bari, Laterza.

Perrotta, Domenico (2011) *Vent'anni di migrazioni rumene*, in "Il Mulino", anno LX, n. 457, pp. 779-787.

Robila, Mihaela (2004) *Families in Eastern Europe: Context, Trends and Variations*, in "Contemporary Perspectives in Family Research", vol. 5, 173-186.

Rollins, Judith (1985) *Between Women: Domestics and their Employers*, Temple University

Press, Philadelphia.

Roman, Denise (2001) *Gendering Eastern Europe: Pre-feminism, prejudice, and East-West Dialogues in Post-Communist Romania*, in "Women Studies International Forum", vol. 24, n. 1, pp. 53-66.

Rubchak, Marian. J. (2001) *In Search of a Model. Evolution of Feminist Consciousness in Ukraine and Russia*, in "The European Journal of Women's Studies", vol. 8, n. 2, pp. 149-160.

Ryabov, Igor (2010) *Late-Twentieth-Century Fertility Decline in Moldova: Interplay of Female Autonomy, Wealth and Education*, in "Journal of Family History", vol. 35, n. 2, pp. 164-179.

Sacchetto, Devi (a cura di) (2011) *Ai margini dell'Unione europea*, Carocci, Roma.

Saraceno, Chiara (1988) *La famiglia: i paradossi della costruzione del privato*, in Prost, Antoine, Vincent, Gerard (a cura di), *La vita privata. Il Novecento*, Laterza, Bari, pp. 33-51.

Sarti, Raffaella (2004) *'Noi abbiamo visto tante città, abbiamo un'altra cultura'. Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia: uno sguardo di lungo periodo*, in "Polis", vol. XVIII, n. 1, pp. 17-46.

Scrinzi, Francesca (2007) *Interni domestici. Lavorare 'fissa' come colf e assistente familiare*, in "Conflitti globali", n. 4, pp. 168-178.

Sgritta, Giovanni (1977) *Introduzione all'edizione italiana. Diritto e mutamento sociale. Principi e contraddizioni. I fattori condizionanti. Famiglia e servizi sociali*, in Kharchev A. G., Golod S. I., *Donna, famiglia e lavoro in U.R.S.S.*, Armando, Roma, pp. 7-26.

Verdery, Katherine (1994) *From Parent-State to Family Patriarchs: Gender and Nation in Contemporary Eastern Europe*, in "East European Politics and Societies", vol. 8. n. 2, pp. 225-255.

Vianello, Francesca Alice (2007) *La migrazione femminile romena in Italia: traiettorie di vita e di lavoro*, in Gambino F., Sacchetto D. (a cura di) (2007), *Un arcipelago produttivo: migranti e imprenditori tra Italia e Romania*, Carocci, Roma.

Vianello, Francesca Alice (2009) *Migrando sole. Legami transnazionali tra Ucraina e Italia*, Franco Angeli, Milano.

Yeoh, Brenda, Huang, Shirlena (1998) *Negotiating Public Space: Strategies and Styles of Migrant Female Domestic Workers in Singapore*, in "Urban Studies", vol. 35, pp. 583-602.

Zerubavel, Eviatar (1985) *Ritmi nascosti. Orari e calendari nella vita sociale*, Il Mulino, Bologna.

Zhurzhenko, Tatiana. (2001) *Free Market Ideology and New Women's Identities in Post-socialist Ukraine*, in "The European Journal of Women's Studies", vol. 8, n. 1, pp. 29-49.

Mobilità, accesso ai servizi e differenze di genere

Matteo Colleoni, Nunzia Borrelli e Francesca Zajczyk

1. Introduzione

La mobilità rappresenta, unitamente alla nascita e alla diffusione delle nuove tecnologie dell'informazione, uno dei tratti peculiari della vita sociale contemporanea. Lo mostrano i risultati delle statistiche, che individuano nella mobilità l'attività a cui i soggetti dedicano quote crescenti del loro tempo, ma lo ricordano, più semplicemente, le nostre agende che sempre più assomigliano a mappe di attività disseminate nel tempo e nello spazio quotidiano.

Le indagini sono concordi nel dire che, rispetto al passato, nelle società contemporanee sono più numerose le persone mobili e lo sono sempre più anche quelle prima caratterizzate dalla minore propensione a spostarsi, come gli anziani e soprattutto le donne (Grieco *et al*. 2008). Queste ultime, in particolare se occupate, dedicano oggi alla mobilità una quota di tempo prossima a quella degli uomini e rappresentano la categoria contraddistinta dalla più elevata frequenza di spostamenti. L'ingresso nel mercato del lavoro, la maggiore presenza dei contratti di lavoro atipici e a tempo parziale e, in particolare, la progressiva dispersione dei luoghi in cui abitano, lavorano e accedono ai servizi, sono tra i principali motivi alla base dell'incremento della mobilità delle donne, così come della loro propensione ad avere stili temporali degli spostamenti sempre più frammentari e a-sistematici.

L'analisi delle conseguenze dell'aumento della mobilità e della sua maggiore frequenza sull'accesso ai servizi urbani è oggetto di attenzione da parte di una quota crescente di studi realizzati, in particolare, in ambito internazionale. Questi si inscrivono sia nell'ambito degli studi di genere sia nei filoni di ricerca relativi al trasporto e alla mobilità. Molti di questi affermano che tra mobilità e accesso ai servizi non sempre esiste una relazione diretta e che sono soprattutto le donne a mostrare stili di mobilità forieri di bassi livelli di accesso ai servizi urbani e, di conseguenza, di nuove forme di disuguaglianza di genere.

Il saggio presenta i risultati di un'inchiesta campionaria finalizzata ad analizzare la relazione tra genere, stili di mobilità e accesso ai servizi urbani. In dettaglio intende offrire evidenze empiriche idonee a corroborare o meno l'ipotesi sulla relazione tra

genere, livello di possesso di capitale di mobilitàe stili di mobilità e di accesso ai servizi. Le variabili di controllo dell'indagine rinviano invece al livello di status socio economico delle famiglie indagate e al tipo di localizzazione territoriale delle loro residenze (centrale, sub-urbana e peri-urbana). Più in dettaglio lo studio fa riferimento ad un'indagine comparata realizzata nelle aree metropolitane di Milano, Bologna e Torino nel 2009 e 2010 dall'Università di Milano Bicocca, dall'Università di Bologna e dal Politecnico di Torino.

2 Mobilità, accessibilità e differenze di genere

2.1 Mobilità e differenze di genere

Sebbene abitualmente le statistiche sui trasporti siano neutre, in quanto il passeggero è considerato un'unità mobile che effettua uno o più spostamenti tra punti di partenza e di arrivo, è possibile provare a fare una sintesi delle differenze tra gli stili di mobilità di uomini e donne:

1. Le donne tendono a percorrere tragitti più brevi e articolati degli uomini, poiché le maggiori incombenze domestiche, associate alla professione, le inducono a scegliere posti di lavoro più vicini a casa e a conciliare le esigenze di trasporto per motivi di lavoro a quelle per motivi familiari. Di fatto finiscono con il fare tragitti che soddisfino contemporaneamente entrambe le finalità di spostamento, cercando di fare tutto in una unica soluzione, mentre gli uomini, con minori incombenze quotidiane riferibili alla casa, hanno percorsi più lineari.
2. I percorsi delle donne sono dettati, oltre che dal raggiungimento del posto di lavoro, dalle esigenze di accompagnamento di bambini e anziani, dallo svolgimento di incombenze collegate con la casa (spesa, acquisti, commissioni, etc), quelli degli uomini dalla necessità di raggiungere il posto di lavoro.
3. Le donne viaggiano più spesso con bambini e portano pacchi, pesi e ingombri.
4. Le donne viaggiano in orari differenti rispetto agli uomini, poiché lavorano in misura proporzionalmente superiore con orari flessibili o part-time, e devono conciliare gli orari delle attività dei figli da accompagnare con quelli degli esercizi commerciali, i percorsi delle donne dipendono da una molteplicità di variabili superiore a quelle degli uomini, distinguendo tra percorsi di donne occupate, non occupate, con figli, senza figli, più giovani o più anziane..

5. Le donne hanno minore accesso all'automobile degli uomini e hanno la patente in percentuale inferiore agli uomini.
6. Le donne hanno una tendenza maggiore ad utilizzare mezzi di trasporto pubblici, ad andare a piedi e a viaggiare sull'auto come passeggere.
7. I percorsi delle donne hanno la tendenza ad essere effettuati con più mezzi di trasporto, mentre gli uomini tendono a usare prevalentemente l'auto.
8. Le donne sono più condizionate nella loro libertà di movimento dalle condizioni di sicurezza dell'ambiente circostante (UK Department of Transport, 2010; ISFORT, 2011).

Quanto sopra detto, sebbene in forma estremamente semplificata, ci permette di introdurre i nodi teorico-concettuali su cui saranno sviluppate le argomentazioni dei paragrafi successivi e sui quali sono basate le rilevazioni e le elaborazioni proposte nel quarto paragrafo. La prima questione, ovvia, è che mobilità e accessibilità esaudiscono dei bisogni. Questi ultimi, come vedremo meglio nel paragrafo successivo, si rivelano essere sempre più difficili da soddisfare in sistemi territoriali che, nel differenziarsi sempre di più da modelli di insediamento a morfologia compatta e assumendo la forma di modelli di insediamento a morfologia diffusa, incrementano i tempi e le distanze percorse dai residenti per accedere ai beni e ai servizi ed aumentano il rischio per i soggetti più fragili – tra cui le donne – di non riuscire ad accedere alle opportunità urbane e di essere esclusi (Colleoni, 2011).
La mobilità e l'accessibilitàdiventano, dunque, delle discriminanti: esse sono allo stesso tempo effetto e causa di differenze sociali che riguardano anche il genere.
Su questo terreno si muove l'articolo, che in questo paragrafo cerca di fare chiarezza sul significato di termini ampiamente utilizzati nel linguaggio comune come mobilità e accessibilità, ma che nel dibattito scientifico, mettendosi in relazione con concetti come quello di equità sociale, di stili di comportamento, di capitale, di propensione e di competenze, hanno visto il loro campo semantico diventare più complesso ed articolato.

2.2 Mobilità, accessibilità ed equità sociale

Sebbene nella letteratura sui trasporti i termini mobilità e accessibilità siano utilizzati in modo intercambiabile, essi si riferiscono a concetti differenti. Come noto, la mobilità rappresenta la capacità di un individuo, o di un oggetto, di compiere spostamenti nello spazio mentre l'accessibilità identifica la caratteristica di chi o di ciò che è accessibile.

Entrambi i concetti riguardano proprietà, ma mentre la mobilità è una caratteristica che un soggetto o un oggetto possiede in sé, in tal senso è una proprietà individuale, l'accessibilità rinvia anche alle caratteristiche di altri attori, configurandosi come una proprietà relazionale. Detto in altre parole, se la mobilità di un soggetto si esplicita nella sua capacità e volontà di spostarsi, l'accessibilità - per esempio di un luogo o di un servizio - si declina nella possibilità che esso ha di essere raggiunto da un attore e nel modo in cui ciò si verifica. Il fatto che, di solito, per accedere occorra muoversi, dà ai due concetti il segno di una comune appartenenza semantica. Tuttavia per accedere ad un luogo o ad un servizio del territorio non è sufficiente muoversi poiché, similmente ad altre proprietà relazionali, l'accessibilità chiama in causa tutti gli elementi coinvolti nella relazione: le caratteristiche del soggetto che si muove, il modo in cui lo fa e le proprietà del bene o servizio del territorio che viene raggiunto.

Il primo elemento di premessa che, quindi, occorre tenere in considerazione è il fatto che gli studi sull'accessibilità non coincidono necessariamente con quelli sulla mobilità sebbene, spesso, essi includano entrambi gli oggetti. Mentre gli studi e le ricerche sulla mobilità descrivono le caratteristiche degli spostamenti sul territorio, quelli sull'accessibilità ne analizzano le potenzialità in termini di possibilità di accesso ai luoghi e ai servizi ritenuti rilevanti per soddisfare i bisogni degli attori sociali (Hansen, 1959). Il riferimento ai concetti di potenzialità di accesso, di soddisfazione dei bisogni così come a quello di rilevanza di luoghi e servizi dà agli studi sull'accessibilità una connotazione valutativa che normalmente quelli sulla mobilità non possiedono. In altri termini, conoscere la mobilità di un attore non consente di dire nulla in tema di accessibilità se, prima, non viene chiarita la rilevanza che possiedono il luogo o il servizio al quale egli vuole accedere rispetto sia al contesto sociale sia alle caratteristiche del soggetto stesso.

Poiché, ancora, il riferimento alla rilevanza sociale rinvia ad un valore, si comprende il motivo per cui gli studi sull'accessibilità rientrino nell'alveo della più estesa categoria degli studi sull'equità sociale.Come noto il tema dell'equità sociale rimanda alla possibilità per gli attori di godere di pari diritti di cittadinanza e di equa distribuzione delle risorse. Ebbene, il riferimento ai diritti e alle risorse è intrinseco al tema dell'accessibilità visto che essa si esplicita nella presenza di un comune diritto a muoversi finalizzato a raggiungere e a fruire delle risorse ritenute adeguate al fine di condividere un comune sentimento di appartenenza territoriale e di inclusione sociale. Si spiega in tal senso la tendenza di alcuni autori contemporanei ad includere l'inaccessibilità alle risorse

del territorio tra i più importanti fattori di disuguaglianza sociale (Lucas, Grosvenor e Simpson, 2001; Nuvolati, 2002; Lucas, 2004; Cass, Shove e Urry, 2005; Le Breton, 2005; Balducci et al, 2008; Colleoni, Bergamaschi e Martinelli, 2009). Per lo stesso motivo, si capisce anche perché le politiche di sostegno alla mobilità e all'accessibilità urbana rappresentino oggi un settore di intervento pubblico sempre più importante al fine di contrastare i fenomeni di segregazione territoriale e di esclusione sociale. Tali politiche condividono l'assunto che l'esclusione sociale consiste non solo nella mancanza di opportunità ma nella difficoltà di accedere a tali opportunità (Preston e Rajé, 2007) e nella, conseguente, presenza di barriere che rendono difficoltoso o impossibile per le persone partecipare nella società o ottenere un decente standard di vita (SEU, 2003).

È importante ricordare che l'accessibilità alle risorse non ha rappresentato un reale problema fino a quando le città presentavano un modello di insediamenti a morfologia prevalentemente compatta ed erano densamente costruite attorno ai centri storici urbani. In questo modello di insediamenti muoversi e accedere ai servizi era relativamente semplice, innanzitutto per motivi spazio-temporali, essendo i beni e i servizi territoriali vicini alle abitazioni, ma anche per motivi culturali, essendo il diritto universale di cittadinanza garante del principio di accesso allo spazio pubblico e alle sue risorse (al di là dei limiti posti dalle disuguaglianze di ceto, di religione e di appartenenza territoriale) (Colleoni, Bergamaschi e Martinelli, 2009).

La situazione cambia con la nascita della cosiddetta città diffusa (o sconfinata), nella quale il peri-urbanodiventa l'area di localizzazione privilegiata degli insediamenti e muta in modo radicale la morfologia spazio-temporale della mobilità e dell'accessibilità ai beni e ai servizi urbani.Il processo di diffusione urbana ha avuto tempi ed ha assunto forme diverse nelle città dei Paesi occidentali. In quelle italiane, a differenza di quanto si è verificato nelle città statunitensi e in molte altre città europee, la diffusione urbana è stata l'esito, quasi sempre non programmato e non previsto, del forte sviluppo dei centri abitati di medie dimensioni piuttosto che il risultato della loro agglomerazione entro i confini sempre più estesi delle città grandi e delle metropoli. All'interno dei nuovi sistemi urbani lineari, la dispersione degli insediamenti non si è verificata a macchia d'olio, attraverso un processo di diffusione dai centri metropolitani, ma lungo le direttive di collegamento tra le aree urbane contraddistinte dalla presenza di complesse interazioni funzionali piuttosto che di semplici rapporti di dominio o di dipendenza (Bagnasco e Le Galès 2001;Sassen 2001). La dispersione degli insediamenti ha portato con sé quella della

domanda di mobilità e causato la crisi del sistema tradizionale di offerta dei trasporti pubblici che, organizzato sul presupposto della città compatta, presenta una struttura prevalentemente radiale, carente di reti di trasporto extra-urbane e di centri di interscambio modale (Colleoni, Bergamaschi e Martinelli, 2009).

Fatte le debite distinzioni in relazione al tipo di contesto nazionale e regionale, questa situazione ha avuto la conseguenza di incrementare i tempi e le distanze percorse dai residenti per accedere ai beni e ai servizi e, per i soggetti più fragili (o meno provvisti di capitale di mobilità) di aumentare il rischio di non riuscire ad accedere alle opportunità urbane e di esserne esclusi (Gallez et al. 1997; Grieco et al. 2000; Mignot et al. 2001;Cass et al. 2005).

Le maggiori difficoltà di accesso ai servizi hannosuggerito agli studiosi di settore di dedicare crescente attenzione alle questioni relative all'accesso ai servizi e alla capacità di essere mobili e di introdurre nuovi concetti come quello di spazio d'azione e di capitale di mobilità.

2.3.Spazio d'azione individuale e capitale di mobilità

L'attenzione agli attori sociali e al possesso delle proprietà che ne favoriscono la mobilità e l'accesso alle opportunità del territorio può essere fatta risalire alla seconda metà del secolo passato a partire, soprattutto, dall'opera di Hansen (Hansen, 1959). Collocata nel contesto più generale degli studi empirici di approccio fisico-deterministico (o gravitazionale), essa ha per la prima volta definito l'accessibilità come potenziale di interazione creando i presupposti che consentiranno agli autori del periodo successivo di spostare l'attenzione dai luoghi alle proprietà dei soggetti. Si inseriscono in questa diversa prospettiva, tra gli altri, gli studi di Dijst sul concetto di spazio di azione e quelli di Kaufmann sul capitale di mobilità.

Lo spazio d'azione identifica l'area all'interno della quale si trovano le opportunities che possono essere raggiunte e utilizzate dagli individui per le loro attività (Dijst, 2002). L'oggetto sposta l'attenzione dai luoghi e servizi che devono essere raggiunti alla possibilità dell'attore di poterlo fare, laddove il riferimento al concetto di potenzialità rinvia al possesso di risorse individuali di diversa natura. La distinzione proposta dall'autore tra spazio d'azione potenziale, spazio d'azione percepito e spazio d'azione effettivo ricorda che sono risorse di accesso non solo le proprietà che riguardano la condizione socio-economica del soggetto (tra le più rilevanti, l'età, lo stato di salute e il

reddito) ma anche quelle che rinviano alle sue relazioni, competenze e conoscenze. Il riferimento alle relazioni è stato in seguito approfondito dalla letteratura tematica anglosassone che, sulla base dei risultati delle indagini realizzate nel corso degli ultimi vent'anni, ha ricordato che l'accesso è associato non tanto alla possibilità di raggiungere più opportunities quanto alla capacità di accedere a quelle più significative nelle reti di appartenenza sociale degli attori. In tal senso l'accessibilità viene vista come la diversa abilità/possibilità che individui e gruppi sociali hanno di contrattare a proprio favore i tempi e gli spazi della città, in modo da compiere le pratiche e mantenere le relazioni che essi ritengono significative per la propria vita sociale (Cass, Shove, Urry, 2005).

Diverse ricerche, realizzate in particolare nei paesi anglofoni e in Francia (Grieco, Turner, Hine, 2000; Stern, 2000; Mignot *et al.*, 2001; Dupuy *et al.*, 2005), hanno messo evidenza che le differenze di genere, di professione, di classe di reddito, in sintesi i tradizionali fattori di differenziazione socioeconomica agiscono sull'accessibilità non in modo diretto, ma attraverso l'azione esercitata sia dalle conoscenze, abilità e pratiche effettivamente messe in atto dagli attori sociali sia dal grado di libertà di scelta fra le alternative possibili (Sen, 1993). All'interno di sistemi territoriali complessi come quelli metropolitani, poi, sapersi muovere e aver la possibilità di farlo potendo scegliere tra modalità differenti rappresenta sempre più una condizione di inclusione sociale. Si spiegano in tal senso gli interventi realizzati da alcune società di trasposto urbano finalizzati a migliorare le competenze nella mobilità dei soggetti più esposti al rischio di esclusione sociale quali gli immigrati, gli anziani, i poveri o, più in generale, coloro che non presentano una sufficiente conoscenza del linguaggio e delle regole della mobilità (Allemand, 2008). Le competenze presuppongono il possesso di risorse conoscitive e alla conoscenza sono rivolti diversi studi interessati alla relazione tra possesso di informazioni e estensione dello spazio di azione dei soggetti. Essi hanno messo in evidenza il fatto che i soggetti più informati e con più conoscenze sono quelli che potenzialmente possono meglio accedere alle opportunities (Couclelis, 2000; Dijst, Schenkel, Thomas, 2002). Le informazioni agiscono favorevolmente ampliando lo spazio di azione percepito dai soggetti, fornendo loro non solo le conoscenze di base sull'esistenza e le caratteristiche delle opportunities, ma anche quelle necessarie per il migliore apprendimento delle pratiche di raggiungimento dei luoghi. Il possesso di conoscenze agisce poi favorevolmente sulla mobilità limitando il sentimento di incertezza normalmente associato ai luoghi e alle attività non conosciute. Occorre

tuttavia ricordare che informazioni e conoscenze rappresentano risorse di accesso solo se, a loro volta, accessibili e foriere di capacità e competenze per gli attori sociali. Diversamente sono destinate a riprodurre le stesse disuguaglianze che vorrebbero, in teoria, contribuire a superare.

La relazione tra estensione dello spazio di azione e accessibilità, abbiamo visto, dipende dal possesso di risorse individuali quali le reti sociali, le competenze e le conoscenze. Risorse che vengono incluse, unitamente a quelle più tradizionali riguardanti la condizione socio-economica degli attori sociali, nella definizione di capitale di mobilità proposto da Kaufmann nel 2004 (Kaufmann et al., 2004). Secondo l'autore i comportamenti di mobilità di un soggetto sono da considerarsi come l'esito congiunto di tre fattori che costituiscono il suo capitale di mobilità (o motilità). In primo luogo l'accesso ai servizi di mobilità e le condizioni a cui questi sono disponibili; in secondo luogo le competenze necessarie per usare le opzioni disponibili (abilità fisiche, saperi e capacità organizzative); infine il modo in cui gli attori interpretano, danno senso e fanno uso delle possibilità di accesso esistenti e delle competenze in loro possesso. L'uso del termine motilità al posto di quello di mobilità è giustificato dall'intenzione dell'autore di spostare l'attenzione dal territorio all'azione individuale, mentre il riferimento al capitale risponde alla convinzione che la mobilità, come altri aspetti del comportamento umano, sia il risultato non casuale della combinazione di risorse che il soggetto acquisisce e scambia con altre forme di capitale (economico, culturale e sociale, Flamm e Kaufmann, 2006). L'accessibilità continua a rappresentare una proprietà delle opportunità del territorio ma la possibilità che essa si concretizzi è sempre più demandata al possesso di risorse individuali di accesso, socio-economiche, relazionali e, in particolare, esperienziali e cognitive.

Le relazioni tra differenze di genere e capitale di mobilità sono già state oggetto di riflessioni scientifiche (Flamm, Kaufmann, 2006; Kwan, Schwanen, Ren, 2008; Priya Uteng, Cresswell 2008; Zajczyk, Ruspini, 2008). Vi è oramai accordo nel ritenere che le donne usano l'automobile meno degli uomini, il che le rende più dipendenti e vulnerabili alle rigidità e disfunzioni della rete del trasporto pubblico. I loro comportamenti di mobilità presentano inoltre altre peculiarità: se infatti, almeno per quanto riguarda le donne occupate, il tempo dedicato complessivamente ogni giorno agli spostamenti risulta molto simile a quello degli uomini, la mobilità femminile appare più frammentata (maggior numero di spostamenti quotidiani, ciascuno di minore durata, in tutte le fasce

orarie e originati da una maggior varietà di motivi), il che denota una certa difficoltà a combinare in pochi spostamenti lo svolgimento di più attività. Un ulteriore aspetto di attenzione riguarda la minore libertà di movimento delle donne, con riferimento soprattutto all'esclusione dai repertori di azione femminilidi tempi (la notte) e luoghi della città (spazi bui o isolati come parcheggi, parchi, luoghi di attesa via dicendo) considerati insicuri o pericolosi.

Allo stesso tempo è stata constatata una maggiore rigidità negli stili di mobilità delle donne. Le donne svolgono un maggior numero di attività spazialmente e/o temporalmente fisse. Non solo il lavoro, ma anche la cura dei figli (lascuola e le attività extrascolastiche) e degli anziani e le attività necessarie alfunzionamento della famiglia sisvolgono in luoghi e orari definiti, che non possono, o possono in minima parte,essere modificati. La distinzione tra vincoli spazio-temporali individuali(associati alle esigenze del singolo) e relazionali (determinati dalle esigenze dialtri), permette di evidenziare che mentre per gli uomini tende a prevalere laprima tipologia, i tempi e gli spazi delle donne sono più fortementecondizionati da vincoli relazionali, in altre parole ad essere più spiccatamente *other-oriented"* (Borlini Memo, 2009).

3. Metodo di ricerca

Lo studio proposto è finalizzato ad offrire evidenze empiriche idonee a corroborare o meno l'ipotesi sulla relazione tra genere, livello di possesso di capitale di mobilità e stili di mobilità e di accesso ai servizi. Le variabili di controllo dell'indagine rinviano al livello di status socio economico delle famiglie indagate e al tipo di localizzazione territoriale delle loro residenze (centrale, sub-urbana e peri-urbana).

L'analisi, condotta nelle aree metropolitane Milano, Torino e Bologna, è stata effettuata grazie ai dati raccolti attraverso un'indagine che, nell'ambito di una ricerca più ampia relativa alle relazioni esistenti tra abitudini di spostamento, caratteristiche socio-economiche dei residenti, presenza sul territorio dei servizi e loro accessibilità, ha permesso di estrapolare informazioni relative alle relazioni tra genere, livello di possesso di capitale di mobilità, stili di mobilità e accesso ai servizi.

Sono due le unità di analisi dello studio empirico proposto. La prima, di naturaindividuale, è composta da un campione di 1.345 famiglie nucleari complete e incomplete residenti nelle zoneindividuate, di nazionalità italiana. L'universo di riferimento è rappresentato dai residenti dialcune aree delle provincie di Bologna, Milano

e Torino, con almeno un figlio nato dopo il 1 gennaio 1994. La seconda, di natura ecologica, è rappresentata dalla zona territorialeomogenea all'interno dell'area metropolitana. La ricerca ha fatto riferimento alle tre areemetropolitane al cui interno sono state individuate tre zone (centrale, periferica e periurbana)muovendosi dal centro verso l'esterno (vedi tabella 1). L'universo di riferimento dello studio è statoquindi definito sulla base della residenza all'interno delle tre zone per ogni città considerata.La scelta del tipo di unità di analisi è giustificato dalla necessità di analizzare la relazione traresidenzialità, stili di mobilità, accessibilità ed esclusione sociale all'interno di gruppi socialiche siano tra loro il più omogenei possibili per tipo di struttura e di composizione familiare.

Tab.1: *Composizione del campione per tipo di area metropolitana e di localizzazione residenziale*

Area metropolitana	**Frequenze**		
Milano	Centro	Milano centro	74
		Milano Garibaldi	75
	Periferica	Milano Affori	149
	Peri-Urbana	Seregno	149
Bologna	Centro	Bologna centro	149
	Periferica	Bologna periferia	150
	Peri-Urbana	Argelato	101
		Castel Maggiore	52
Torino	Centro	Torino centro	80
		Torino Crocetta	62
	Periferica	Torino Santa Rita	152
	Peri-Urbana	Orbassano	152
Totale			1.345

Il questionario è stato progettato al fine di raccogliere le informazioni riguardanti le risorse individuali, le risorse urbane ed il livello di accessibilità dei servizi.

Le principali risorse individuali di accesso sono sintetizzate dalle seguenti variabili:

1. status socio-anagrafico: sesso, età e tipodi famiglia;
2. salute: presenza o meno di disabilità;
3. lavoro: condizione professionale;
4. reddito famigliare;

5. possesso, numerosità e tipodi patenti e di mezzi di trasporto a disposizione (personale e familiare);
6. informazioni sui servizi.

Le risorse urbane di accesso sono invece identificate unicamente dalla presenza di fermate del trasporto pubblico.
Gli stili di mobilità e i livelli di accesso ai servizi (variabili dipendenti) sono definiti attraverso l'individuazione dei seguenti indicatori:

1. durata media degli spostamenti quotidiani (in minuti), per tipodi servizio, in base al mezzo di trasporto usato con maggiore frequenza;
2. numero medio di spostamenti quotidiani, per tipo di mezzo, di servizio e di zona (di residenza o esterna);
3. opinione dei soggetti sul livello di accessibilità dei servizi (scala di opinione).

4. Principali risultati

4.1 Status socio-economico e capitale di mobilità

La descrizione socio-economica del campione è fatta a partire dalla rilevazione di alcune proprietà strutturali, socio-demografiche e territoriali (tabella 2 etabella3). Le donne sono più numerose degli uomini (rispettivamenti58,7% e 41,3%), hanno un'etamedia di 42 anni (rispetto ai 44 anni degli uomini) e una compisizionefamiliare simile a quella degli uomini (3,7 componenti per famiglia). Le famiglie con figli molto piccoli sono poche: ogni famiglia ha in media meno di un figlio di età compresa da 0 a 5 anni e 1,2 figli di età compresa da 6 a 17 anni. La percentuale di occupati è più alta per gli uomini che per le donne e dal punto di vista del reddito la differenza è di circa 300 euro a favore degli uomini. Per quanto concerne lo status economico, il capitale culturale (definito in base al livello d'istruzione) e lo status sociale (dato dalla somma di capitale culturale, status occupazionale e reddito) non si rilevano significative differenze tra uomini e donne.

Tab.2: *Condizione socio-economica per genere (valori medi e percentuali)*

	Uomini	**Donne**
Percentuale su campione	41,3	58,7
Età media	44	42
Numero medio componenti per famiglia	3,7	3,7
Percentuale occupati	96,4	77,3
Reddito mensile medio netto per famiglia	3.511 euro	3.234 euro
Numero figli da 0 a 5 anni per famiglia	0,4	0,4
Numero figli da 6 a 17 anni per famiglia	1,1	1,2
Indice di status economico	medio	medio
Indice di capitale culturale	medio	medio
Indice di status sociale	medio	medio

Tab.3: *Condizione socio-economica per genere e area metropolitana (valori medi e percentuali)*

	Milano		**Bologna**		**Torino**	
	Uomini	**Donne**	**Uomini**	**Donne**	**Uomini**	**Donne**
Percentuale su campione	30,6	35,1	39,2	29,7	30,2	35,2
Età media	45,1	42,0	44,5	42,3	43,9	41,5
Numero medio componenti per famiglia	3,7	3,8	3,7	3,6	3,7	3,7
Percentuale occupati	95,3	71,1	97,2	84,2	97	77,7
Reddito mensile medionetto	4.285	3.339	3.070	2.756	4.292	3.656

I valori sono confermati allorquando confrontati con i risultati nelle aree metropolitane di Milano, Bologna e Torino. Come si nota nella tabella 3, le differenze di genere non risentono della diversa localizzazione metropolitana (tabelle 3 e 4). Le differenzepiù significative si riscontrano tra centro, periferia e peri-urbano: il confronto fra zone di residenza mette in luce una situazione più svantaggiata per le famiglie residenti nelle aree periurbane e suburbane, sia con attenzione allo status culturale sia per quanto riguarda il livello di reddito famigliare. Questo dato sembra confermare l'ipotesi che, indipendentemente dalla localizzazione e dalle caratteristiche dell'area metropolitana, le aree suburbane e periurbane siano abitate da famiglie di status sociale più basso di quelle dei centri metropolitani (tabella 5).

Tab. 4: *Condizione socio-economica per area metropolitana (valori medi e percentuali)*

	Milano	**Bologna**	**Torino**
Percentuale su campione	33,3	33,3	33,3
Età media	43,2	43,3	42,3
Numero medio componenti per famiglia	3,7	3,6	3,7
Percentuale occupati	80	90,5	85
Reddito mensile medio netto per famiglia	3.768	2.910	3.956
Numero figli da 0 a 5 anni per famiglia	0,3	0,4	0,4
Numero figli da 6 a 17 anni per famiglia	1,2	1,1	1,1
Indice di status economico	medio - basso	medio-basso	medio-basso
Indice di capitale culturale	medio	medio	medio
Indice di status sociale	medio	medio	medio

Tab.5: *Condizione socio-economica per localizzazione residenziale (valori medi e percentuali)*

	Centro	**Periferia**	**Periurbano**
Percentuale su campione	32,8	33,6	33,8
Età media	43,4	42,9	42,5
Numero medio componenti per famiglia	3,6	3,6	3,7
Percentuale occupati	87	86,3	81,9
Reddito mensile medio netto per famiglia	4.273	3.173	3.074
Numero figli da 0 a 5 anni per famiglia	0,4	0,4	0,3
Numero figli da 6 a 17 anni per famiglia	1,1	1,1	1,1
Indice di status economico	medio-alto	medio - basso	medio – basso
Indice di capitale culturale	alto	medio	medio
Indice di status sociale	alto	medio	medio

Nella sezione teorica dello studio abbiamo affermato che l'accesso alle opportunità del territorio è associato alla mobilità non in modo diretto ma in funzione del capitale di mobilità posseduto da un attore. Nella tabella 6 sono riassunti i valori degli indicatori scelti per descrivere il capitale di mobilità delle famiglie intervistate. È possibile osservare che non vi sono significative differenze tra le tre aree metropolitane relativamente al possesso di mezzi di trasporto, potendo ciascuna famiglia godere di più di un automobile. Ciò si traduce nella presenza di un livello di capitale di mobilità medio in

tutte le aree metropolitane.

Tab.6: *Capitale di mobilità per genere e localizzazione residenziale(valori medi e percentuali)*

	Uomini	**Donne**	**Centro**	**Periferia**	**Periurbano**
Automobili per famiglia	1,6	1,4	1,4	1,4	1,6
Motociclette per famiglia	0,9	0,3	0,3	0,3	0,3
Biciclette per famiglia	3,2	3	2,9	2,9	3,4
Patenti per famiglia	2,1	1,9	1,9	1,9	2
Abbonamenti per famiglia	0,4	0,43	0,5	0,4	0,3
Indice disponibilità mezzi privati	medio	medio	medio	medio	medio
Indice di capitale di mobilità	medio	medio	medio	medio	medio

Le considerazioni cambiano poco se si osservano i valori degli indicatori per zona di residenza. Gli indici mostrano ovunque valori del capitale di mobilità medi, sebbene nelle zone suburbane e periurbane aumenti il possesso di mezzi di trasporto privato e diminuisca quello degli abbonamenti ai mezzi di trasporto pubblico. Con attenzione, invece, alle differenze di genere, sebbene uomini e donne presentino un valore di capitale di mobilità uguale, le ultime dispongono in generale di meno mezzi di trasporto.

In base a questi risultati è possibile fare due considerazioni, la prima di natura metodologica e la seconda di tipo sostanziale. Con attenzione alla prima, se l'indice di capitale di mobilità è costruito considerando solo il possesso di mezzi di trasporto, di patenti di guida e di abbonamenti ai mezzi di trasporto pubblico, in contesti connotati da un livello di benessere medio-alto (come quelli delle aree metropolitane del nord Italia considerate) esso non presenta differenze significative tra le famiglie che vivono nelle diverse aree e, al loro interno, nelle differenti zone. Da ciò deriva la seconda considerazione di tipo sostanziale, che in futuro suggerisce di costruire l'indice tenendo conto non solo del possesso dei mezzi di trasporto anche di proprietà soggettive (quali il genere, l'età e lo stato di salute) e oggettive (quali la distanza dalle opportunità e dalle fermate dei mezzi di trasporto pubblico).

4.2 Stili di mobilità e genere

Gli stili di mobilità sono in questo paragrafo descritti con attenzione alla modalità, al numero, alla durata e alla finalità degli spostamenti.

Dalla tabella7 emergono due informazioni: la prima poco prevedibile riguarda la maggiore propensione all'utilizzo dell'automobile nell'area metropolitana di Bologna rispetto a quelle di Torino e Milano (in quest'ultima, in particolare, il valore si riduce di più di 10 punti percentuali). La seconda, più prevedibile, riguarda le differenze tra centro, periferia e periurbano. Nel periurbano la percentuale di persone che ricorrono all'auto privata è superiore di più di trenta punti percentuali mentre decresce la percentuale di persone che ricorre al mezzo pubblico o alla mobilità pedonale.

Tab.7: *Modalità di spostamento per area metropolitana e localizzazione residenziale (Valori percentuali)*

Modalità di spostamento	**Milano**	**Bologna**	**Torino**		**Centro**	**Periferia**	**Periurbano**
Automobile	53,2	65,3	61,2		45,4	58	76,6
A piedi	26,6	17,5	26,1		30,1	26,4	13,6
Mezzo pubblico	5,5	3,8	4,8		8,2	7,2	1,6
Motocicletta	3,9	7	1,6		5,9	4,3	2,4
Bicicletta	6,0	4,8	4,5		9,2	2,8	3,3

I grafici che seguono (figure 1, 2, 3) sono finalizzati a mettere in evidenza la presenza di differenze di genere nella scelta delle modalità adottateper raggiungere il luogo di lavoro ei servizi della città. Dedicando attenzione alle modalità di spostamento, sebbene automobile e a piedi siano le risposte più frequenti ricevute sia dagli uomini sia dalle donne, significative differenze di genere riguardano l'uso delle motociclette e dei mezzi pubblici di superficie, le prime utilizzate prevalentemente dagli uomini mentre i secondi dalle donne.Queste ultime tendono poi a privilegiare gli spostamenti a piedi più degli uomini, sia per recarsi al luogo di lavoro sia per raggiungere i servizi.

Fig. 1: *Modalità di spostamento per raggiungere il luogo di lavoro per genere*

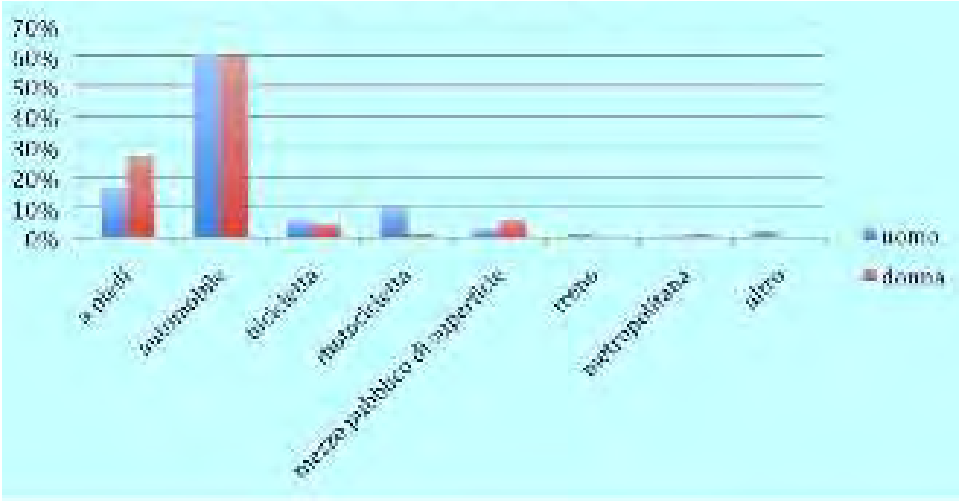


Fig. 2: *Modalità di spostamento per raggiungere i servizi per genere*

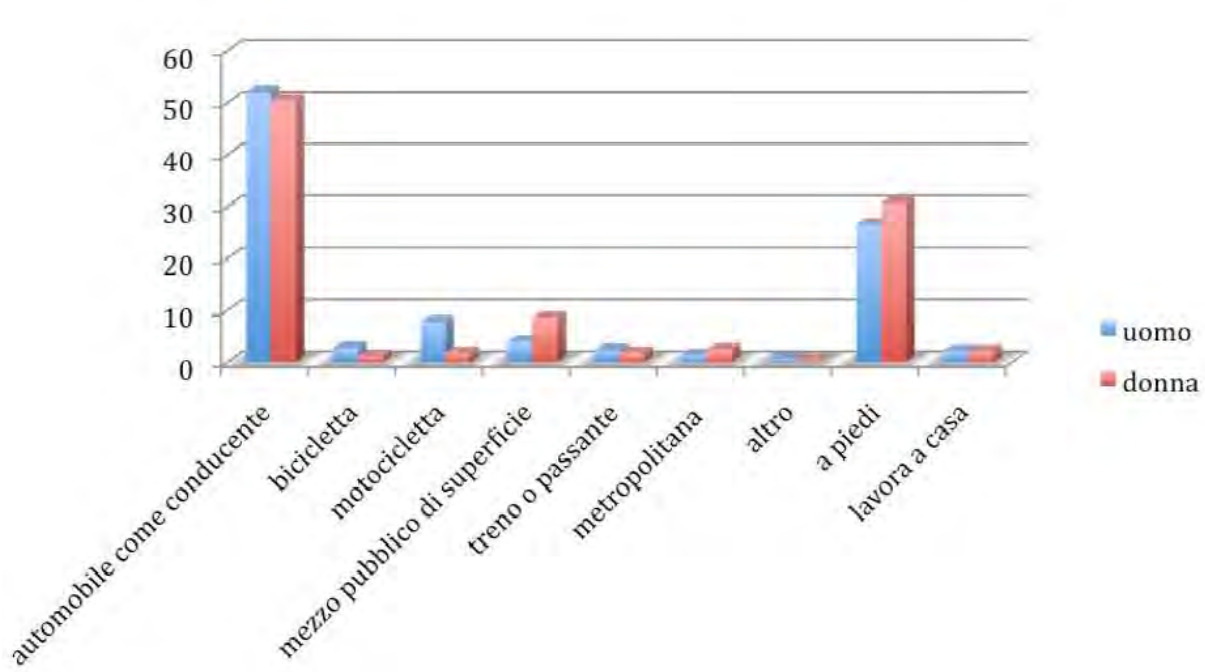
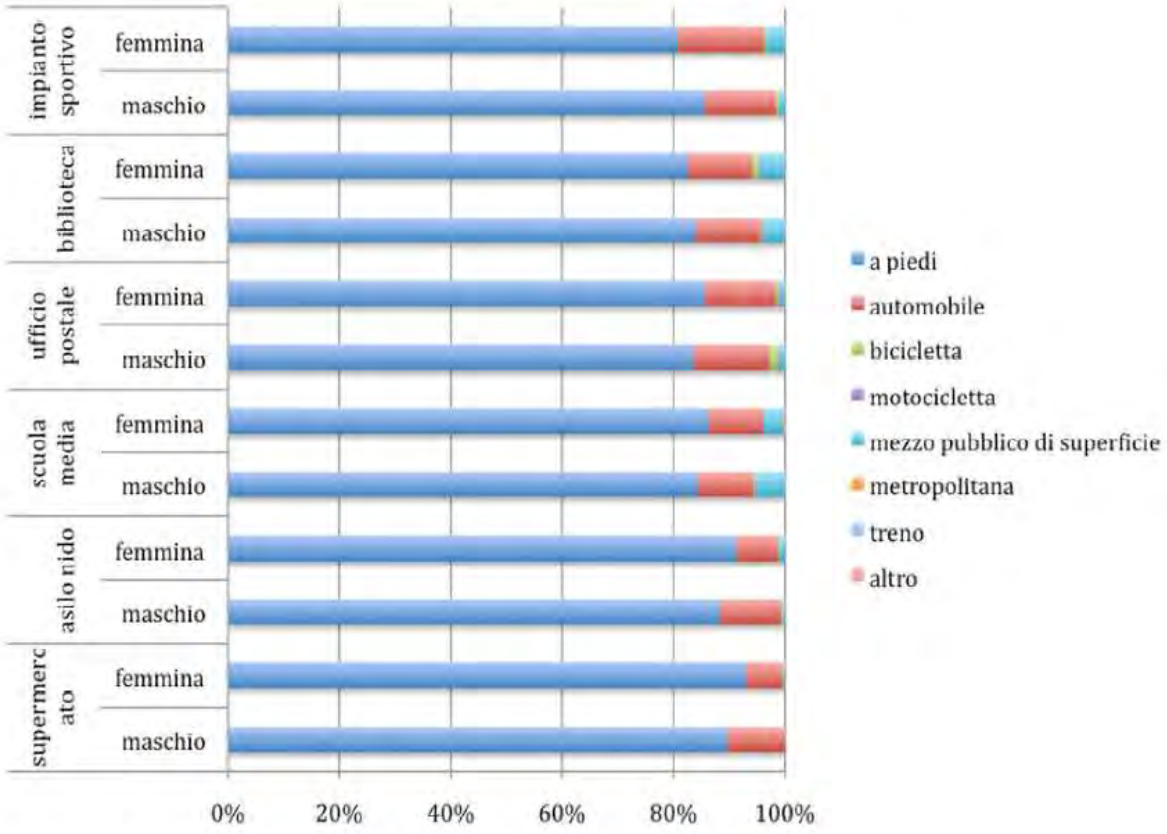


Fig. 3: *Modalità di spostamento, per tipo di servizio e genere*



Oltre alle modalità i profili rinviano anche al numero, alla durata e alla finalità degli spostamenti.Coerentemente con quando dichiarato nella sezione teorica del saggio, la mobilità femminile risulta più frequente (figura 4), temporalmente più lunga (figura 5) e maggiormente finalizzata al lavoro domestico non retribuito e alle relazioni di cura dei membri della famiglia (figura 6). Risulta perciò confermato il dato rilevato in diverse indagini internazionali relativo alla presenza di profili di mobilità femminili più frammentari e multifunzionali.

***Fig. 4**: Numero medio di spostamenti quotidiani per genere*

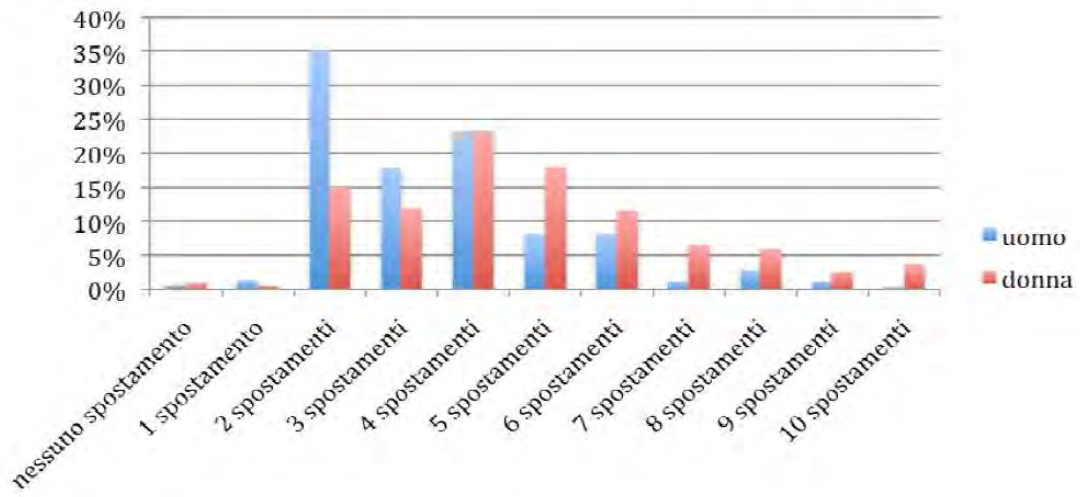


***Fig. 5:** Durata totale degli spostamenti quotidiani per genere*

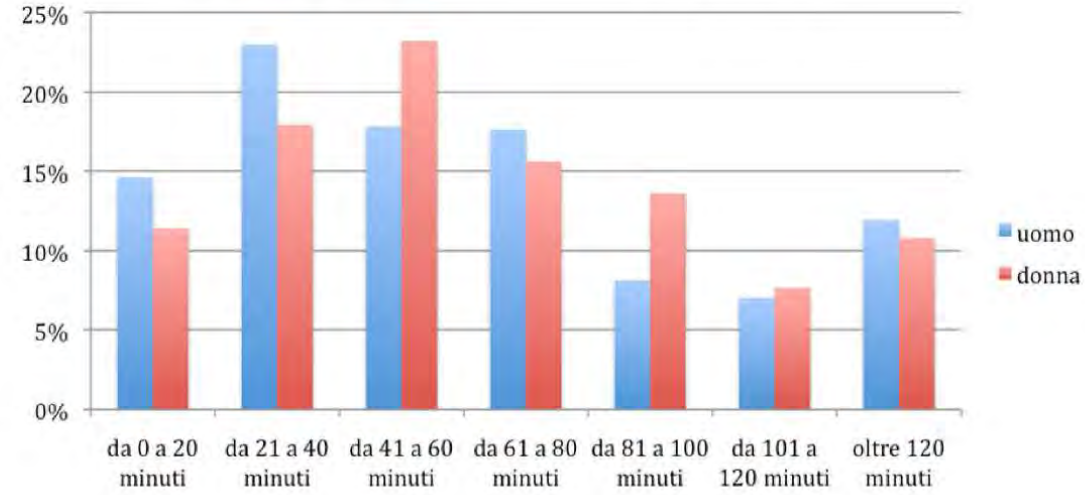
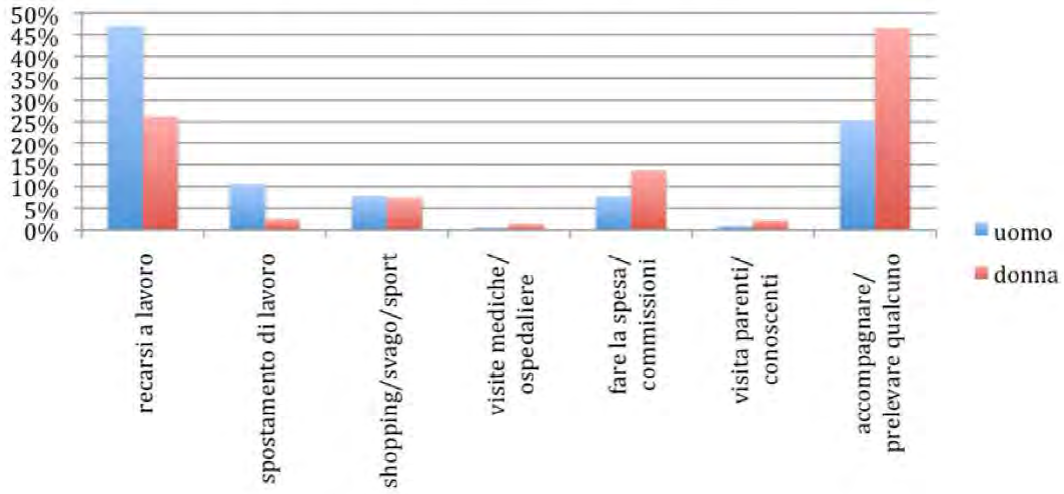


Fig. 6: *I motivi degli spostamenti quotidiani per genere*



Al fine di meglio indagare la relazione tra il tempo trascorso negli spostamenti e le altre variabili indipendenti è stata effettuata un'analisi di regressione lineare multipla. I risultati dell'analisi mettono in evidenza che le variabili indipendenti considerate spiegano il 42% circa della variabilità del tempo trascorso in spostamenti dal campione dei rispondenti (vedi tabella 8). Si tratta di un valore che indica la presenza di un buon livello della bontà di adattamento del modello di regressione multipla proposto (a conferma della validità delle variabili e degli indicatori scelti).

In ordine decrescente le variabili più influenti risultano il numero totale degli spostamenti quotidiani, la durata del primo spostamento, il tempo necessario per raggiungere il luogo di lavoro e l'età del rispondente. Alcune relazioni dirette sono ovvie, per esempio quella tra il numero degli spostamenti e la loro durata, così come quella tra la durata del primo spostamento e la durata complessiva della mobilità quotidiana. Altre sono invece attese e confermate dal valore dei coefficienti, per esempio quella tra il numero di figli, il genere maschile, l'età e la condizione professionale occupata e la durata degli spostamenti. Al crescere del capitale di mobilità aumenta anche la durata della mobilità, mentre, a differenza dell'esito dell'analisi bi-variata, vivere nelle zone sub e peri urbane non sembra avere effetti sostanziali in termini di aumento della durata della mobilità.

Tab.8: *Regressione lineare multipla (variabile dipendente: durata degli spostamenti)*

R	R^2	R^2adjusted	Standard error
0,658	0,432	0,423	37,11216

		s,d	Beta	t,	Sig,
	-79,299	14,369		-5,519	0,000
Residenza suburban	-4,467	2,514	-0,043	-1,776	0,076
Residenza periurbana	-4,381	2,621	-0,042	-1,671	0,095
Genere (maschio=1)	5,424	2,364	0,055	2,295	0,022
Età	0,949	0,238	0,108	3,982	0,000
Numeri di componenti famigliari	-0,072	5,117	-0,001	-0,014	0,989
Numero di figli	0,124	5,858	0,002	0,021	0,983
Numero di figli 0-5	-0,772	5,667	-0,01	-0,136	0,892
Numero di figli 6-	-1,708	5,031	-0,028	-0,339	0,734
Numero di figli >17	0,191	5,595	0,003	0,034	0,973
Età del figlio più piccolo	-0,717	0,447	-0,061	-1,606	0,109
Condizione professionale rispondente (occupato =1)	10,866	3,072	0,079	3,537	0,000
Condizione professionale partner (occupato =1)	-1,587	3,581	-0,011	-0,443	0,658
Tempo per raggiungere il luogo di lavoro	0,834	0,067	0,279	12,534	0,000
Tempo per raggiungere la più vicina fermata di un mezzo pubblico	0,312	0,326	0,02	0,956	0,339
Numero di auto per famiglia	2,624	1,069	0,054	2,455	0,014
Numero di motociclette per famiglia	0,752	1,783	0,009	0,422	0,673
Numero di biciclette per famiglia	-0,273	,706	-0,009	-0,387	0,699
Numero di patenti per famiglia	-2,095	2,246	-0,024	-0,933	0,351
Numero di abbonamenti ai mezzi pubblici per famiglia	3,522	1,638	0,050	2,15	0,032
Durata del primo spostamento	13,867	0,869	0,369	15,966	0,000
Numero totale di spostamenti quotidiani	12,109	0,546	0,508	22,171	0,000

Tab. 9: *Regressione lineare multipla (variabile dipendente: numero di spostamenti)*

R	R^2	R^2adjusted	Standard error
0,525	0,276	0,266	1,756

	B	s,d	Beta	t,	Sig,
	5,245	0,656		7,996	0,000
Residenza suburbana	-0,126	0,119	-0,029	-1,063	0,288
Residenza periurbana	-0,168	0,122	-0,039	-1,381	0,167
Genere (maschio=1)	-0,934	0,109	-0,225	-8,585	0,000

Età	-0,019	0,011	-0,051	-1,67	0,095
Numeri di componenti famigliari	-0,65	0,241	-0,231	-2,694	0,007
Numero di figli	0,475	0,276	0,158	1,718	0,086
Numero di figli 0-5	-0,051	0,268	-0,016	-0,189	0,85
Numero di figli 6-17	0,348	0,238	0,134	1,463	0,144
Numero di figli >17	0,254	0,265	0,085	0,962	0,336
Età del figlio più piccolo	-0,025	0,021	-0,052	-1,206	0,228
Condizione prof. rispondente (occupato =1)	-0,817	0,144	-0,141	-5,68	0,000
Condizione prof. partner (occupato =1)	0,311	0,169	0,052	1,84	0,066
Numero di auto per famiglia	-0,083	0,051	-0,041	-1,64	0,101
Numero motociclette per famiglia	0,134	0,084	0,038	1,591	0,112
Numero biciclette per famiglia	0,115	0,033	0,091	3,46	0,001
Numero patenti per famiglia	0,227	0,106	0,062	2,141	0,032
Numero abbonamenti ai mezzi pubblici per famiglia	-0,23	0,077	-0,078	-2,979	0,003
Durata totale degli spostamenti	0,015	0,001	0,36	15,188	0,000

Applicata al numero di spostamenti, l'analisi di regressione multipla mostra che le variabili del modello spiegano il 26% dell'andamento della variabile dipendente (tabella 9). Come già sopra osservato, la variabile che presenta la più marcata relazione positiva con il numero degli spostamenti è la durata degli spostamenti. La presenza di un numero elevato di figli e il genere femminile portano ad avere un numero elevato di spostamenti, confermando i risultati di altre indagini sulla natura frammentaria della mobilità delle madri lavoratrici. Viceversa il genere maschile e la condizione professionale occupata (più frequente tra i maschi), cha abbiamo osservato essere positivamente associati alla durata degli spostamenti, riducono il numero degli spostamenti quotidiani.

4.3 Accessibilità oggettiva e soggettiva

Il livello di accesso al luogo di lavoro e ai servizi è stato rilevato a livello soggettivo,

chiedendo agli intervistati di indicare su una scala da 0 a 10 la facilità di accesso a piedi a ciascun servizio, e a livello oggettivo, rilevando il tempo speso per raggiungere ciascun servizio.

Con attenzione alla dimensione soggettiva, si osserva come il posto di lavoro sia il servizio considerato meno accessibile per i residenti di tutte le zone (vedi tabella 10).Da tali risultati si deduce che il luogo di residenza non venga scelto in prossimità del luogo di lavoro, ma si trovi, spesso ad una distanza tale da rendere necessario l'utilizzo di modi di trasporto più rapidi della marcia a piedi. L'accessibilità a piedi della stazione ferroviaria presenta valori differenti a seconda dell'area di residenza, poiché non in tutte le zone interessate dall'indagine è presente una stazione ferroviaria. Per quanto riguarda gli altri servizi, essi sono dichiarati accessibili da più del 60% dei rispondenti, a prescindere dalla zona d'indagine. Solo per alcuni di essi si riscontrano valori differenti.

Tab. 10: *Accessibilità a piedi ai servizi per area metropolitana e localizzazione residenziale (valori percentuali)*

Localizzazione residenziale	**MILA NO**			**BOLOGNA**			**TORINO**				
	Centro	Suburbana	Periurbana	Centro	Sub-urbana	Periurbana	Centro	Suburbana	Periurbana		
Servizio	Milano centro	Milano Garibaldi	Milano Affori	Seregno	Bologna centro	Bologna boroughs	Argelato	Castel Maggiore	Torino centre	Torino boroughs	Orbassano
Luogo di lavoro	45,9	25,3	16,8	18,8	32,9	22,0	15,8	1,9	45,2	25,8	20,4
Supermercato	93,2	90,7	97,3	89,9	94,6	92,7	80,2	80,8	88,8	96,0	87,8
Farmacia	100	100,0	100,0	82,6	99,3	99,3	83,2	80,8	97,5	97,6	92,5
Medico di base	86,5	89,3	87,9	61,1	73,2	72,7	67,3	67,3	74,1	78,2	88,2
Asilo nido	87,8	85,3	94,0	75,2	81,2	90,7	76,2	75,0	78,2	77,8	73,7
Scuola elementare	89,2	90,7	95,3	83,9	91,3	90,7	77,2	84,6	79,7	82,3	88,6
Scuola media inferiore	74,3	82,7	87,9	71,1	71,1	70,0	37,6	48,1	67,0	83,1	74,9
Ufficio postale	98,6	94,7	95,3	67,8	81,9	64,7	82,2	80,8	94,9	88,3	84,3
Oratorio	89,2	96,0	97,3	87,2	83,9	90,0	68,3	71,2	61,4	80,6	85,9
Parco	97,3	84,0	97,3	93,3	96,0	94,0	92,1	90,4	84,3	93,5	94,9
Biblioteca	48,6	70,7	87,9	65,8	67,8	68,7	79,2	57,7	67,5	76,2	84,7
Impianto sportivo	77	73,3	84,6	66,4	75,8	79,3	79,2	65,4	61,9	75,4	65,1
Chiesa	98,6	100,0	98,7	96,0	98,7	96,7	82,2	86,5	88,3	89,9	93,7
Fermata di trasporto pubblico	98,6	100,0	100,0	83,2	98,0	98,7	94,1	92,3	96,4	96,4	93,7
Stazione ferroviaria	56,8	68,0	84,6	69,1	67,1	59,3	61,4	53,8	83,8	9,3	0,8

Al fine di classificare i servizi in relazione al giudizio di accessibilità, è stata effettuata un'analisi delle corrispondenze tra i servizi e, poi, calcolato un indice di accessibilità a piedi. Come si può osservare nella tabella 10, presentano valori positivi 8 tipi di servizi su 15, con valori negativi associati a: ambulatorio medico, scuola media, biblioteca, palestra, ufficio postale, luogo di lavoro e stazione ferroviaria.
Indipendentemente dal tipo di area metropolitana e di distretto, presentano valori significativamente bassi dell'indice di accessibilità le famiglie numerose, le famiglie con un livello di capitale di mobilità medio-basso e le famiglie con un livello di status sociale medio alto.

Tab. 11: *Accessibilità a piedi (% e indice di accessibilità a piedi per servizio)*

Posizione	**Servizio**	**Accessibilità a piedi**	**Indice di accessibilità a piedi**	
1	Fermata di trasporto pubblico	96.4	0.57	☺
2	Farmacia	94.7	0.46	☺
3	Chiesa	96.1	0.34	☺
4	Parco	94.1	0.33	☺
5	Supermercato	91.7	0.22	☺
6	Scuola elementare	88.8	0.21	☺
7	Asilo nido	83.6	0.12	☺
8	Oratorio	85.5	0.11	☺
9	Medico di base	77.2	-0.13	☻
10	Scuola media inferiore	74.0	-0.14	☻
11	Biblioteca	75.3	-0.27	☻
12	Impianto sportivo	75.6	-0.30	☻
13	Ufficio postale	84.2	-0.34	☻
14	Luogo di lavoro	28.7	-0.58	☻
15	Stazione ferroviaria	55.7	-0.73	☻

Dedicando attenzione alla dimensione oggettiva dell'accessibilità, le analisi sui tempi medi di percorrenza a piedi mostrano come i residenti di Torino e Bologna abbiano tempi di viaggio maggiori rispetto ai residenti a Milano, per quasi tutti i servizi,ad eccezione di:

- aree adibite a giardini-parco (tempi massimi registrati a Milano);

- biblioteche (tempi massimi registrati a Milano e Torino);
- palestre e luoghi per lo sport (tempi massimi registrati a Milano).

Per quanto concerne le differenze di genere (tabelle 12 e 13), sebbene non si riscontrano variazioni significative nell'accesibilità ai servizi, vale la pena notare che le donne raggiungono in media più facilmente tutti i servizi considerati. Inoltre a conferma di quanpo detto nei paragrafi precedenti, le donne riescono più frequentemente ad accedere a piedi al luogo di lavoro.

Tab.12: *Accessibilità a piedi per genere e servizio (valori percentuali)*

	Uomini	**Donne**	**Totale**
Supermercato	89,7	93,3	91,7
Farmacia	94,6	95,1	94,7
Medico di Base	79	80,3	77,2
Asilo Nido	86,7	89,3	83,6
Scuola elementare	92,1	91,7	88,8
Scuola media inferiore	80,9	83,5	74
Ufficio Postale	83,6	85,5	84,2
Oratorio	92,9	94	85,5
Parco	95,4	95,7	94,1
Biblioteca	82,4	81,2	75,3
Impianto sportivo	84,3	78,8	75,6
Chiesa	96,9	97,6	96,1
Trasporto pubblico	96	96,7	96,4
Valori Minimi			
Stazione ferroviaria	57,5	55,6	55,7
Luogo di lavoro	26,4	30,6	28,7

Tab.13: *Tempo di accesso ai servizi per genere e servizio, in minuti (valori medi)*

	Uomini	**Donne**
Supermercato	10,9	10,6
Farmacia	9,9	8,4
Medico di Base	15,9	13,6
Asilo Nido	13,7	12,1
Scuola elementare	12,3	11,7

Scuola media inferiore	15,9	13,6
Ufficio Postale	13,2	14,3
Oratorio	11,9	12,3
Parco	13,4	12,9
Biblioteca	15	15,3
Impianto sportivo	15,2	14,4
Chiesa	9,8	11
trasporto pubblico	10,2	8,6
Tempi Massimi di Accesso		
Stazione ferroviaria	23,5	18,0
Luogo di lavoro	15,3	15,1

5. Conclusioni: profili di mobilità, accesso ai servizi e genere

Al fine di identificare gruppi di famiglie contraddistinte da profili di mobilità simili è stata effettuata prima un'analisi fattoriale e, poi, un'analisi dei gruppi.

Le analisi hanno permesso di individuare quattro gruppi:

- il primo è composto da soggetti che assegnano alti punteggi di accessibilità ai servizi nonostante la presenza di tempi di spostamento elevati. Essi vivono soprattutto nelle zone sub e peri urbane, affiancano all'uso dell'automobile quello dei mezzi pubblici e degli spostamenti a piedi e danno bassi punteggi al livello di accessibilità del posto di lavoro.
- Il secondo gruppo comprende i soggetti che danno ancora alti punteggi all'accessibilità ai servizi nonostante la presenza di tempi di spostamento elevati. A differenza dei primi vivono soprattutto nelle zone peri-urbane si spostano soprattutto in auto ed assegnano elevati punteggi al livello di accessibilità del posto di lavoro.
- Il terzo gruppo è composto da soggetti che danno punteggi medio-alti al livello di accessibilità ai servizi e hanno tempi di spostamento elevati. Essi vivono nei centri urbani e posseggono un elevato capitale di mobilità.
- L'ultimo gruppo è composto da soggetti che giudicano i servizi poco accessibili e trascorrono molto tempo in mobilità. Vivono anch'essi nei centri urbani ma hanno un basso capitale di mobilità.

Come si può osservare, i primi due gruppi sono presenti soprattutto nelle zone periferiche, mentre i gruppi 3 e 4 in quelle centrali. In tutti i gruppi i tempi dedicati alla

mobilità sono consistenti, sebbene i soggetti che vivono nelle aree peri-urbane siano connotati da un più consistente uso dell'automobile privata. Vivere nelle aree periferiche (sia sub sia peri urbane) non sembra però influire negativamente sui giudizi di accessibilità ai servizi che, infatti, appaiono in generale elevati. Più negativi sono i giudizi dei soggetti dei gruppi che vivono nei centri urbani, in particolare se in possesso di un basso capitale di mobilità oppure se connotati da un elevato status socio-culturale (che presumibilmente aumenta il grado di aspettativa nei confronti dell'offerta dei servizi).

Le situazioni connotate da maggior debolezza di accesso rinviano quindi più che alle differenze territoriali in sé (sia tra le aree metropolitane sia, al loro interno, tra i distretti) alla combinazione di fattori territoriali e sociali, quali la presenza di famiglie numerose che vivono in aree, soprattutto, periferiche caratterizzate da bassa accessibilità al luogo di lavoro. Oppure famiglie anziane che vivono in aree centrali connotate da basso capitale di mobilità.

Allo stesso modo, la relazione tra accessibilità e mobilità si è dimostrata complessa e non lineare. La presenza di elevata mobilità non preclude la possibilità di giudicare accessibili i servizi. Si muovono invece più in direzione della difficoltà di accesso la presenza di profili di mobilità mono-modali (centrati quasi esclusivamente sull'automobile) e frammentari (connotati da un elevato numero di spostamenti).

Con attenzione, infine, alla relazione tra profili di mobilità, accesso ai servizi e genere, le donne tendono a percorrere tragitti più brevi e frammentati degli uomini, poiché le maggiori incombenze domestiche, associate alla professione, le inducono a scegliere posti di lavoro più vicini a casa e a conciliare le esigenze di trasporto per motivi di lavoro con quelle per fini familiari. I percorsi delle donne sono dettati, oltre che dal raggiungimento del posto di lavoro, dalle esigenze di accompagnamento di bambini e anziani e dallo svolgimento di attività collegate alla casa (spesa, acquisti, commissioni, etc). Le donne risultano anche più condizionate nella loro libertà di movimento dalle condizioni di sicurezza dell'ambiente, hanno minore accesso all'automobile degli uomini e tendono ad utilizzare di più i mezzi di trasporto pubblico, ad andare a piedi ed a viaggiare sull'auto come passeggere. I loro percorsi, di conseguenza, dipendono da una molteplicità di variabili superiori a quelle degli uomini, differenziando i profili di mobilità in relazione al fatto di essere o meno occupate, coniugate con o senza figli e in funzione dell'età.

Riferimenti bibliografici

Allemand, S. (2008) *Apprendre la mobilité. Les ateliers mobilité: une expérience originale*, Le Cavalier Bleu, Paris.

Bagnasco, A., Le Galès, P. (a cura di) (2001) La *città nell'Europa contemporanea,* Liguori, Napoli.

Balducci A., Fedeli V., Pasqui G. (2008) *In movimento: confini, popolazioni e politiche nel territorio milanese*, Franco Angeli, Milano.

Borlini B., Memo F.,(2009) *Ripensare l'accessibilità*, Cittalia, Fondazione Anci, ricerche.

Cass N., Shove E., Urry J. (2005) *Social Exclusion, Mobility and Access*, in "The Sociological Review", vol.53, pp. 539-555.

Castells, M. (1996) *The Information Age: Economy, Society and Culture*, Blackwell, Oxford.

Christaller, W. (1933) *Central Places in Southern Germany*, Englewood Cliffs, NJ, Prentice Hall.

Castrignanò, M., Colleoni, M., Pronello, C. (2012) *Muoversi in città. Accessibilità e mobilità nella metropoli contemporanea*, Francoangeli, Milano.

Colleoni, M. (2011) *Mobilità e società urbane contemporanee*, in "Sociologia Urbana e Rurale" Numero monografico La mobilità territoriale nelle società contemporanee, Colleoni, M. (a cura di) vol. 94/2011, pp. 13-15 e pp. 16-29.

Colleoni, M., Bergamaschi M. e Martinelli F. (a cura di) (2009) *La città: bisogni, desideri, diritti. Dimensioni spazio-temporalidell'esclusione urbana*, Franco Angeli, Milano.

Couclelis, H. (2000) *From sustainable transport to sustainable accessibility: can we avoid a new tragedy of the commons*? in Janelle D. G., Hodge D. C. (a cura di), "Information, Place and Cyberspace: Issues in Accessibility", Springer, Berlin, pp. 341-356.

Dijst, M. (2001) *An Action Space Perspective on the Impact of New Information and Communication Technologies* in "Urban Research Centre Utrecht" (Uru), Facoltà di Scienze geografiche, Università di Utrecht, Olanda. Relazione presentata alla Sesta Conferenza Nectar 16-18 Maggio 2001, Helsinki, Finlandia.

Dijst, M., Schenkel, W. e Thomas, I. (2002) *Governinig Cities on the Move. Functional and Management Perspectives on Transformations of European Urban Infrastructures*, in"Urban and Regional Planning and Development", Ashgate publishing, Aldershot.

Dupuy, G., Coutard, O., Fol, S., Froud, J., Williams, K (2005) *La pauvreté entre assignation territoriale et dépendance automobile: comparaison France/Royaume-Un,* .Université

Paris X; Latts/enpc; Université de Manchester.
Flamm, M., Kaufmann, V. (2006), Operationalising the concept of motility: a qualitative study, in Mobilities, vol. 1 (2), pp. 167-189.
Gallez, C., Orfeuil, J. P., Polacchini, A. (1997*) L'évolution de la mobilité quotidienne: croissance ou réduction des disparités?* in "Recherche Transport Sécurité", vol. 56, pp. 27-42.
Grieco, M., Turner, J., Hine, J. (2000) *Transport, employment and social exclusion: changing the contours through information technology* in *http://www.geocities.com/transport_and_society/newvision.html.*
Hansen, W. G. (1959) *How accessibility shapes land-use*, in "Journal of the American Planning Institute", vol. 25, pp. 73-76.
Isfort (2011) *La domanda di mobilità degli italiani*, Rapporto congiunturale di metà anno, Audimob, Osservatorio sui comportamenti di mobilità degli italiani, Roma (http://www.isfort.it/).
Kaufmann, V., Jemelin, C. (2004) *La motilité, une forme de capital permettant d'éviter les irréversibilités socio-spatiales?*, Laboratoire de sociologie urbaine (LASUR), Ecole Polytechnique Fedérale de Lausanne (EPFL), Lausanne.
Kwan, M-P., Schwanen, T., Ren, F. (2008) *How fixed is fixed? Gendered rigidity of space-time constraints and geographies of everyday activities* in "Geoforum", vol. 39 (6), pp.2109-2121.
Le Breton, E. (2005) *Bouger pour s'en sortir. Mobilité quotidienne et intégration sociale*, Armand Colin, Paris.
Lucas, K., Grosvenor, T., Simpson, R. (2001) *Transport, the environment and social exclusion,* Joseph Rowntree Foundation.
Martinotti, G. (a cura di) (1999) *La dimensione metropolitana. Sviluppo e governo della nuova città*, Il Mulino, Bologna.
Melzi, C. (2011) *Qualità della vita ed equità socio-territoriale nelle aree metropolitane di Bologna, Milano e Torino. Uno studio empirico sulla mobilità territoriale*, Tesi di Dottorato in "Qualità della vita nella società dell'informazione", Università di Milano Bicocca.
Mignot, D. *et al.* (2001) *Mobilitè et grande pauvreté.* Rapport finale. Recherche financée par le Predit et l'Utp, Let - Agence d'Urbanisme pour le développement de l'agglomération lyonnaise - Observatoire Social de Lyon.
Priya Uteng, T., Cresswell, T. (a cura di) (2008) *Gendered Mobilities*, AshgatePublishing, London.
Sassen, S. (2001) *Global Cities*. Princeton University Press, Princeton.

Sen A. (1993) *Capabilities and well-being,* in Nussbaum, M., Sen, A., *The Quality of Life*. Clarendon Press, Oxford, pp. 30-53.

SEU Social Exclusion Unit (2003) *Making the connections: transport and social exclusion*, Final report London ODPM.

Stern, P.C. (2000) *Toward a Coherent Theory of Environmentally Significant Behavior*, in "Journal of Social Issues", vol. 56 (3), pp. 407-424.

UK Department of transportation (2011) National Travel Survey 2010, http://www.dft.gov.uk/statistics.

Zajczyk, F., Ruspini, E. (a cura di) (2008) *Nuovi padri? Italia ed Europa a confronto*, Baldini e Castaldi Dalai, Milano.

4. Rappresentazioni di un certo genere

Schiavitù dell'immagine? La bellezza come tecnologia di costruzione del genere

Ambrogia Cereda

"Beauty is truth, truth beauty," - that is all
Ye know on earth, and all ye need to know.
(G. Keats, *Ode on A Grecian Urn*)

Introduzione

La bellezza è tutto ciò che ci serve. Dobbiamo, allora, pensare che con essa possiamo soddisfare tutti i nostri bisogni e fare qualunque cosa, di conseguenza, dovrebbe anche permettere a ciascuno di accrescersi e superare i propri limiti soggettivi. Questo è ciò che afferma, del resto, la teoria di Platone, espressa nel *Simposio*: attraverso l'amore per il bello, che parte da quello per le belle forme corporee e arriva a quello per le belle idee, gli individui possono arrivare alla contemplazione del Bene in sé, che è poi l'obiettivo cui deve tendere la vita umana e, al di là di questa, l'immortalità dell'anima. Vedere e imparare a riconoscere ciò che è bello e, soprattutto, a desiderarlo, avvertendone la mancanza, è il motore che permette di elevarsi riconoscendo che la realtà ha una forma unica e, quindi, di amare anche la conoscenza più perfetta, la scienza. La bellezza, dunque, ci permetterebbe di conoscere, qualunque realtà, dalle più materiali alle più intangibili, siano intellettuali o "spirituali".

La storia sociale della bellezza, però, ci insegna che accanto all'obiettivo di perfezionare la natura umana, gli individui ne riconoscono un altro più pratico e condivisibile nella quotidianità, ossia quello di un disciplinamento, espressione e esercizio del potere attuato attraverso l'immagine di sé (Vigarello, 2007), un tema altrettanto antico del primo e che s'intreccia con la questione del corpo e della femminilità, *topoi* della riflessione sul genere.

L'abitudine a migliorare l'estetica del corpo – renderlo più profumato, magro, sinuoso o raffinato – è assai antica, oggi è perlopiù appresa da modelle, attrici e popstar, che talvolta la portano a raggiungere espressioni esasperate,[87] rafforzando e riproducendo un

[87] Davvero emblematico è il caso di Lolo Ferrari, attrice pornografica, ballerina e modella, celebre per essersi sottoposta nel corso dei primi anni Novanta a molte operazioni chirurgiche per aumentare il seno, (portandolo ad una grandezza di 180 cm), che esprime pienamente la filosofia della *makeover culture*, in quanto attua un'incorporazione dei valori di tale cultura definendo allo stesso tempo i modi in cui vita e morte sono stilizzate all'interno di tale framework culturale, cfr. Jones (2008).

messaggio chiaro riguardo alla forma e al valore dell'aspetto fisico come parte di una serie di competenze sociali, indispensabili per vivere la quotidianità. Il processo di acquisizione di questo tipo di competenza, iniziato alla fine dell'Ottocento, è andato assumendo sempre più i caratteri di una vera e propria lotta contro le forme "naturali" del corpo, che devono essere misurate e controllate. Fino allora, infatti, la bilancia non apparteneva ancora a pieno titolo all'arredamento della casa, così come unità di misura e metri a nastro erano lasciati ai pochi casi straordinari incontrati nell'esercito e nella scuola (Vigarello, 2007). È subito dopo che i regimi iniziano a farsi più stringenti e gli sguardi più attenti. Fino ad arrivare allo scrutinio ossessivo che le riviste propongono oggi.

Ragionare oggi su quali siano i confini del genere porta a focalizzare l'attenzione sui molti elementi interconnessi alle pratiche della bellezza, attraverso cui esso è definito nella quotidianità. Sfogliando le riviste, guardando la televisione, leggendo i quotidiani, o navigando in Internet, per quanto possa accadere che siano occhi maschili a guardare, vediamo subito che l'interlocutore privilegiato delle immagini proposte è il pubblico femminile, che impara così quali sono gli spazi e le misure che gli competono, quali sono le aspettative del gruppo sociale più esteso nei suoi confronti e quali i margini entro cui negoziarle, fino a che tutto ciò si condensi nell'immagine di sé, strumento attraverso cui le pratiche si materializzano.

È mia opinione che indagare le pratiche permetta di fare luce su come la bellezza costituisca oggi non solo una delle tecniche più potenti con cui i soggetti si definiscono e si raccontano nella quotidianità, ma come sia sempre, ancora, indistricabilmente legata alla definizione dei codici di genere e, si avvalga in misura crescente di script emozionali predefiniti per orientare i soggetti verso identità predefinite.

In questo quadro, la libertà individuale sembrerebbe occupare uno spazio assai esiguo. Per capire meglio quale e quanto ne occupi, vorrei provare a rovesciare la prospettiva sulla bellezza, facendo di essa la lente attraverso cui leggere alcune questioni nodali della riflessione sul genere, quali la performatività,[88] il legame tra corporeità e rappresentazioni culturali, il processo di disciplinamento e il ruolo del desiderio. Il discorso riprenderà così alcune categorie, quali normatività, egemonia, potere, abitualmente impiegate nella

[88] Mi riferisco qui principalmente alla nota teoria di Judith Butler (2004), secondo la quale il genere, inteso come qualcosa che esista essenzialmente e ontologicamente di là dalla sua manifestazione epifenomenica, è la risultante di una serie di atti stilizzati e ripetuti, inseriti all'interno di regimi che ne consentono la leggibilità e la plausibilità.

letteratura sul genere per rendere conto delle pratiche d'abbellimento come tecnologie di genere.

Nello specifico, il concetto di pratica sarà inteso come quel qualcosa che "consiste di molti elementi, interconnessi gli uni agli altri: le forme delle attività fisiche, le forme dell'attività mentale, le 'cose' e i loro usi, un sapere di fondo in quanto comprensione, know-how, stati emotivi e conoscenze motivazionali" (Reckwitz, 2002: 249).

La prima parte del saggio affronterà dunque la questione dell'immagine, per rendere conto di come tale concetto sia ridefinito dai nuovi codici della cultura visuale. Il secondo paragrafo, invece, rivedrà le pratiche di abbellimento alla luce delle teorie di Pierre Bourdieu e Norbert Elias, ragionando sulle relazioni con gusto, habitus, posizione sociale e processi d'incorporazione; mentre nel terzo, saranno rilette alcune questioni del mito della bellezza per capire entro quali margini sia data l'espressione dell'identità di genere. Il quarto paragrafo, infine, riconsidererà le funzioni delle pratiche di abbellimento per mettere a fuoco i nodi di future indagini sul tema.

1. L'immagine, ovvero la pelle della tarda modernità

Non siamo tenuti ad accettare tutto quello che la natura ci tira addosso!

(Jonathan Holmes, *Buyer of Beauty Beware*)[89]

Parlare d'immagine oggi equivale principalmente a prendere in considerazione le proposte presenti nel mercato e nel contesto culturale, che si accompagnano ai tentativi dei soggetti – spesso provocandoli – di trovare soluzioni per migliorare il proprio aspetto, per dare forma a uno stile personale, quello che può permettere a ognuno di fare buona impressione al primo colpo d'occhio, fra i pari, al lavoro, nella società. Che la questione dell'autopresentazione richieda competenza trova conferme nel fatto che le professioni legate al lavoro sull'immagine sembrano costantemente in crescita per numero di addetti[90] e nuove tipologie introdotte: non più solo parrucchieri ed estetisti, ma anche consulenti d'immagine, make-up stylist, nail stylist, personal shopper, personal trainer, arricchiscono la lista dei professionisti del settore, introducendo anche altre figure più

[89] http://www.abc.net.au/4corners/special_eds/20061023, 25/01/12.

[90] Secondo i dati Istat, in Italia, solo per la categoria che comprende parrucchieri, estetisti e assimilati – come chi effettua massaggi cosmetici per migliorare l'aspetto estetico del corpo – si contano 241.000 occupati, con una percentuale di 59,86% uomini e 40,14% donne sul totale (media 2008-2010) e una previsione di assunzioni a tempo indeterminato per 2011 di altri 7.510 addetti. Cfr. http://professioni.istat.it/datifol/index.php?id=5.5.3.1, 25/01/12.

difficili da collocare nel panorama della cura dell'immagine e più vicine alle filosofie alternative, quali life coach, maestri di yoga, di tantra, di respiro, generando una pletora di etichette semantiche che hanno la funzione di definire le nuove generazioni di "intermediari culturali", se vogliamo usare un'altra espressione di scuola bourdieusiana, per dare un nome agli esperti che trasmettono il gusto tipico delle classi superiori, "preposti all'attività di manipolazione morbida" (Bourdieu, 1983: 368), oggi impegnati nel costruire l'autostima e l'autopresentazione dei soggetti postmoderni. Come si può leggere in uno dei tanti siti dedicati, il leitmotiv che unisce le pratiche, e su cui è esercitata un'insistenza particolare, è che:

> "La prima impressione è quella che conta: sia nel lavoro che in società, come ci si presenta è importante. È la percezione iniziale che determina l'imprinting vincente… Sapere come vestirsi, come muoversi, cosa dire, come ridere e anche come camminare, oggi è davvero importante. Stile, glamour, eleganza e savoir-faire sono gli ingredienti usati da Image and Style Studio per preparare le persone a sentirsi a proprio agio in ogni situazione. Migliorare la propria immagine può contribuire al raggiungimento del successo sia professionale che personale. La differenza tra un individuo comune e una persona di successo non sta nella mancanza di forza o di conoscenza ma nella mancanza di volontà di volersi migliorare"[91].

L'immagine, dunque, va curata, in modo attento "per essere adatta a qualsiasi situazione" (*Ibidem*) e permettere a un individuo di ottenere i migliori risultati sociali. Tutti gli aspetti personali devono essere analizzati "dal portamento al look, fino alla personalità" (*Ibidem*) e i clienti guidati, perché un giorno siano in grado di muovere i propri passi tenendo in giusto conto la questione dell'immagine.

Un'altra caratteristica di questa retorica volta a rafforzare l'imprescindibilità del lavoro di ricostruzione di sé è che il makeover viene presentato come un lusso, che dovrebbe però tradursi in una necessità: "un po' come farsi un regalo: prendere del tempo e dedicarlo a se stessi oggi è raro, ma *dovrebbe essere al primo posto* nelle priorità di ognuno" (ibidem)[92].

Non riconoscere l'importanza dell'immagine, dunque, è questione di disattenzione versose stessi e d'incompetenza culturale, che arriva a tradursi persino vizio, quando non si tiene in debito conto che non curare il proprio aspetto equivale non riconoscere una priorità e a lasciarsi andare a una volontà debole.

Questa concezione risente di quel rovesciamento dell'atteggiamento morale promosso dalla diffusione della cultura del consumo. Da una prospettiva in cui la dell'aspetto fisico

[91] http://www.image-style.it/default.html, 25/01/12.
[92] Corsivo mio.

appariva una debolezza e un vizio morale, indice di mollezza e corruzione dei costumi, l'indulgenza nell'imbellettare, profumare e adornare il corpo è emersa progressivamente dallo spazio angusto in cui era stata relegata, divenendo prima un lusso per pochi e poi, man mano che i prodotti cosmetici hanno iniziato a moltiplicarsi, provenendo anche da terre lontane e andando incontro a clienti curiosi e ambiziosi, un segnale di status (Featherstone, 1991). Il bell'aspetto inizia così a ridefinire un contesto sociale in cui il mercato è la testa d'ariete per far cadere e "screditare le vecchie norme tradizionali e destabilizzare i significati invalsi che erano fermamente radicati nelle relazioni sociali e negli oggetti culturali" (*Ibidem*: 173), così da poter costruire nuovi valori e veicolarli con linguaggi opportuni e strumenti accurati.

La pubblicità gioca, infatti, un ruolo cruciale nel processo di alfabetizzazione e diventa il principale fornitore di nuovi valori e stili di vita. Usando una combinazione complessa di segni indessicali (fotografie), simbolici (testo) e iconici (disegni, grafici), le fotografie degli annunci ridefiniscono ciò che è reale per la cultura e conferiscono un senso di autenticità a ciò che è mostrato (Sturken e Cartwright, 2001). I soggetti presentati, resi perfetti grazie a sofisticate tecniche di manipolazione digitale, possono apparire reali perché le fotografie danno l'idea che siano individui autentici. Il loro principale contributo nella creazione di un lessico estetico consiste, infatti, nel persuadere gli osservatori/consumatori che il mondo fantastico presentato si possa raggiungere grazie alle pratiche di consumo e i significati attribuiti alle immagini, siano incorporati acquistando e utilizzando i prodotti.

Questa ricostruzione visuale si basa su una concezione del corpo come veicolo principale del piacere, che è al tempo stesso oggetto di desiderio e soggetto desiderante, perché possa avvicinarsi il più possibile al modello ideale proposto, cosicché il suo valore di scambio possa risultare più elevato (Featherstone, 1991). La cultura del consumo incoraggia pertanto a esibirlo senza provare alcun timore o vergogna, anzi facendone il supporto migliore (sempre perfettibile) per qualsiasi prodotto, che ne conservi la giovinezza, la salute, la forma, ma soprattutto la bellezza in un processo di metamorfosi perpetua.

È questo un nuovo valore, o un desiderio, che dà forma a quella che è stata definita "*makeover culture*" (Jones, 2008: 12), sistema di simboli e significati e artefatti attraverso cui i soggetti sempre più sono inclini a prediligere il divenire rispetto all'essere e, pertanto, a non completare la definizione della propria identità, dando forma al corpo e

al self in modo definitivo.

Un altro effetto di questa insistenza sul continuo riadattamento dell'immagine è la creazione di individui "emotivamente vulnerabili, costantemente impegnati a sorvegliarsi per via delle proprie imperfezioni fisiche che non possono più essere considerate naturali" (Featherstone, 1991: 175). Tutti possono – lavorando e impegnandosi – ottenere l'aspetto che desiderano, parcellizzando e feticizzando il corpo come hanno appreso attraverso l'educazione visuale ricevuta. Siano esse fotografie, filmati, o format televisivi, il messaggio condiviso e ripetuto è l'idea che trasformarsi sia già un punto di arrivo, per sé e per il gruppo sociale. In questa rinnovata cornice culturale, andare dal consulente d'immagine per una seduta appare come la conseguenza logica di una trasformazione sociale inarrestabile che attraverso il corpo si compie a livello simbolico e tecnico.

Questa cultura può, infatti, già contare su un genere televisivo specifico (la *makeover television*), che non cerca semplicemente di catturare la vita, bensì di trasformarla, ponendosi come obiettivo finale di farne altro, di mostrare una realtà duttile ed estetizzata.

La maggioranza dei programmi di *makeover* trasmessa in Gran Bretagna occupa gli spazi che le reti nazionali dedicano a fornire una tv di servizio ed è concepita dagli addetti come un genere che permette agli spettatori di "prendere spunti", per la casa, per lo stile ecc. In Italia, le occasioni di vedere questo tipo di tv si sono legate alle proiezioni di format (*Bisturi* e *Il Brutto Anatroccolo*) presentati perlopiù sulle reti private come intrattenimento e promozione di sogni, oppure sono apparse all'interno delle trasmissioni mattutine delle reti nazionali in forma di consiglio per le famiglie, dove alcuni interventi (rinoplastica, mastoplastica, trapianto dei capelli) venivano descritti ai consumatori/pazienti perché fossero più informati, evitando però gran parte della spettacolarizzazione offerta dalle riprese nella sala operatoria, ma assicurando a tutti la possibilità di afferrare le basi riguardo a come adeguare il proprio ai regimi estetici condivisi.

È proprio nell'intreccio tra cultura visuale e metamorfosi fine a se stessa che l'abbellimento può abbandonare definitivamente la funzione di mantenimento/espressione dell'identità per essere solo una tecnica di repressione, normalizzazione, assoggettamento. A differenza delle immagini pubblicitarie, che cercano di dare autenticità a ciò che mostrano perché appaia realmente desiderabile, la

makeover television ha il potere di eliminare la vita vera dai lifestyle televisivi (Dover e Hill, 2007) e di imporre il principio delle *celebrities* come stile narrativo dominante. Si ridefiniscono così le comprensioni convenzionali di maschilità e femminilità in funzione dello sguardo dell'altro e delle mitologie che gli esperti reinventano, vedendosi attribuire dal nuovo stile televisivo il potere di riscrivere e ampliare la comune concezione di che cosa sia "normale", "bello" o "attraente" [93].

I nuovi format televisivi proposti possono così predisporre dei codici emozionali adeguati, e naturalmente dei profili di personaggi, grazie a cui i soggetti apprendano a gestire le loro emozioni, ponendosi in sintonia con le esigenze sociali di autopresentazione, per intraprendere un lavoro di autosorveglianza nelle attività quotidiane, strutturato sulla base di specifiche competenze di espressione emozionale.

Non solo chi vi prendono parte fattivamente, ma anche e soprattutto l'audience che impara a condividere un lessico visuale specifico, partecipa all'annullamento del senso di costrizione e dunque alla ri-creazione di uno stato emotivo favorevole, che predisponga a percepire a pratica di makeover come bella e desiderabile, indipendentemente dalla sua accessibilità o fattibilità; anzi, avvalendosi della competenza dei codici emotivi, si allineano con i profili prototipici usandone il linguaggio emozionale, sofferenza psicologica, infelicità, insicurezza sono le chiavi per trasformare non solo il proprio corpo ma anche la propria vita da brutta a bella, realizzando innanzitutto un *body on demand*, ossia un corpo che viene prescelto e ripagato dallo sguardo degli altri (d'Amico, 2007: 58). Ciò dipende dal fatto che è sempre in un processo che lo vede attraversato dalle differenze e creatore esso stesso di gerarchie e differenziazione.

2. Corpi belli: forme e confini della differenza

Il corpo rimane sempre un'entità incompiuta, Norbert Elias (1988) e Pierre Bourdieu (1983) lo hanno ampiamente mostrato, anche se non del tutto intenzionalmente, basandosi sul fatto che esso è collegato alle forze sociali e partecipa al mantenimento delle disuguaglianze nella società[94]. È pertanto possibile individuare due piani, ossia quello del tipo di valore di cui il corpo è portatore nelle società contemporanee e quello

[93] Si vedano a questo proposito i saggi di di Mattia (2007) e Akass e McCabe (2007) che analizzano, rispettivamente, il format *Queer Eye for the Straight Guy* e la serie *Nip/Tuc*, evidenziando come i due programmi abbiano riformulato i codici di apprendimento dall'eteronormatività e dell'illusoria perfezione estetica che adeguano il corpo alle norme della cultura condivisa.

[94] Per una trattazione più ampia e dettagliata degli elementi di contatto e di differenza tra le teorie di Bourdieu ed Elias si veda Shilling (2003).

dei processi che in certa misura influiscono sul soggetto incorporato. All'interno di questi, sono leggibili dunque due tipi di relazioni, una tra lo sviluppo dei corpi e il posizionamento sociale e un'altra, tra la gestione del corpo/acquisizione di status e la distinzione, le quali, come cercherò di mostrare, sembrano anche definire due ambiti chiave in cui pratiche di abbellimento e soggettività si ridefiniscono, ossia la quotidianità e i processi di incorporamento.

2.1 Abbellimento quotidiano, tra habitus, gusto e posizionamento sociale

Costruire e mantenere un certo aspetto fisico dipendono, abbiamo visto, dall'esigenza formare un corpo come un'entità sociale, ossia riconoscibile per il modo in cui uno cammina, parla, si veste. Tenere in conto questi aspetti porta a rivedere il condizionamento reciproco tra le pratiche di abbellimento, habitus[95], gusto e, infine, posizionamento sociale dei soggetti, essendone queste non solo le condizioni, ma anche il segnale.

Il bell'aspetto, indubbiamente, appare relazionato all'habitus, come ciò che contribuisce a sviluppare la forma estetica del corpo in base a un sistema cognitivo e a delle strutture motivazionali costruite socialmente, all'interno delle quali gli individui sviluppano predisposizioni a relazionarsi e a categorizzare le situazioni familiari e quelle nuove (Bourdieu 1983). Da tempo, gli studi inerenti alla bellezza hanno rilevato che l'apparire fisicamente attraenti influisce in vari modi sulla socialità e sulle percezioni dei soggetti, dal poter godere di un vantaggio sociale sulle persone meno belle, all'essere percepiti come più capaci delle persone meno attraenti (in quanto a prendere voti più alti a scuola, a condurre una vita matrimoniale più felice), fino a influire positivamente sulle interazioni (per vendere prodotti, accelerare la guarigione da disagi psicologici) (Berscheid e Walster, 1974).

Quanto viene poi raccontato dai protagonisti dei *surgereality* permette di apprendere anche altre informazioni essenziali, come il fatto che la bruttezza è una patologia, vero e proprio ostacolo alla conduzione di una vita normale (d'Amico, 2007: 60), e spinge a dare per scontato che la bellezza sia habitus, parte interante degli schemi mentali che costituiscono il set di conoscenze mai discusse di cui i soggetti si avvalgono nella vita quotidiana. Il legame fra mente e corpo è qui materializzato in maniera emblematica,

95 Uso il termine secondo l'accezione bourdieusiana, ossia facendo riferimento a quel sistema di schemi percettivi, di pensiero e di azione che sono acquisiti dagli individui in maniera duratura e sono perlopiù generati da condizioni oggettive, pur tendendo a persistere anche dopo le condizioni sono mutate. Cfr Bourdieu (1983).

poiché l'habitus della bella immagine, collocandosi nel corpo dei soggetti e agendo sull'incorporamento, riconfigura i modi in cui gli individui stessi percepiscono ed esibiscono il proprio corpo, in quanto materializzazione della visione del mondo in cui sono inseriti.

Unito all'habitus, il gusto ribadisce poi la relazione fra bellezza e individuo, introducendo la variabile della volontà nella formazione di stili e preferenze, a partire dalle costrizioni delle condizioni materiali. Un esempio proviene dallo studio sull'investimento che le donne della *working class* britannica effettuano per costruirsi un'immagine femminile che non le faccia associare ai caratteri volgari, patologici, sessuali, privi di gusto con cui il discorso sulla femminilità viene abitualmente prodotto all'interno della loro classe sociale (Skeggs, 1997). Le pratiche d'abbellimento, in questa prospettiva, segnalano la capacità di mediare tra le possibilità concrete del corpo (altezza, peso, colore della pelle) e il contesto a cui esso si conforma, nella misura in cui l'apparenza diviene lo strumento attraverso cui "le donne possono collocare se stesse e gli altri" (Skeggs, 1997: 101), costruendo una gerarchia delle posizioni basata su un concetto di rispettabilità che si fa visibile nella misura in cui materializza un gusto educato.

La parabola tracciata dell'uso della chirurgia estetica può chiarire ulteriormente come il gusto si relazioni col corpo e prenda forma in situazioni materiali ancorate alla classe sociale. Storicamente, il gusto per la chirurgia estetica si sviluppa in un contesto relativamente inaccessibile, per un lusso o un bisogno di ripristinare una dimensione estetica (dai danni di un incidente, dall'invecchiamento, per essere alla moda), non essendo, dunque, necessariamente la riparazione di una menomazione fisica. In seguito, e proprio per la sua relativa inaccessibilità economica, diviene segno di distinzione dai 'dominati', vale a dire da chi non potendosi permettere di reintegrare le funzioni estetiche deve limitarsi a recuperare la sola funzionalità o cercare soluzioni più accessibili per curare il proprio aspetto fisico.

Il gusto della chirurgia produce quindi effetti riguardo allo sviluppo del corpo e delle pratiche di abbellimento. Le offerte di interventi multipli, o a basso costo, spesso confezionati in pacchetti viaggio presso gli hard discount stranieri della chirurgia, danno ale pseranze/esigenze di distinzione di chi non ha uno stipendio tale da poter ricorrere al

chirurgo di chiara fama o al trattamento nella clinica specializzata nazionale[96]. Ciò incide non solo sulla forma corporea ottenuta come risultato, ma anche sul tipo di danno cui i soggetti possono andare incontro per la loro incolumità fisica.[97]

Il bell'aspetto è, allora, anche segnale della posizione sociale dipendendo dalle condizioni materiali che vincolano le attività quotidiane per ottenerlo e che contribuiscono alla costituzione di una forma corporea specifica. Avere (e mantenere) un corpo da top model richiede un investimento in termini economici che dipende, da un lato, dalle possibilità che il soggetto ha di modellarsi, impiegando il capitale economico posseduto (stipendio e altri introiti o investimenti per cure, trattamenti, attività sportiva ecc.); dall'altro lato, dalla distanza, dalla necessità o dalle esigenze di tipo finanziario, sociale e culturale. La circolarità in questo caso dipende dal fatto che la bellezza può influire sul capitale posseduto, condizionando conseguentemente anche la posizione sociale. Studi nell'ambito del mercato del lavoro hanno confermato come la bellezza sia un fattore discriminante in termini di possibilità di ottenere un lavoro dopo un colloquio e di conseguire un livello e uno stipendio migliori una volta ottenuta la posizione (Hamermesh e Biddle, 1993; Harper, 2000).

Quest'ultimo aspetto, poiché mette in gioco anche la storia di altri fattori semantici che si legano all'abbellimento (benessere, salute, rispettabilità), così come quella delle tecnologie che lo consentono, s'intreccia con il secondo tema, ossia i processi che esercitano una certa influenza sull'incorporamento.

2.2 Bellezza personalizzata, bellezza socializzata

Il secondo ambito in cui l'interrelazione tra bellezza e soggettività si manifesta è definito dall'intreccio delle due con il processo di civilizzazione, a sancire sempre più i legami tra aspetto esteriore, individuazione, razionalizzazione e socializzazione.

Il bell'aspetto, come ho già detto, è sostanzialmente titolo lavoro degli individui, ossia risulta uno strumento attraverso cui affermano la distanza dalla naturalità, e la capacità di distinguersi, fino a sopravanzare il resto del gruppo. L'investimento che ognuno è

---

96 I costi medi di un intervento di chirurgia estetica si aggirano intorno ai 2.000, in base alle tariffe S.E.I.S. (Società italiana di medicina Estetica e chirurgia estetica) ponderate su media Nazionale, cfr. http://www.sies.net/tariffe-nazionali/?searchterm=None., 25/01/12.

97 È di pochi mesi fa il caso delle protesi commercializzate da un'industria francese, che è stata ritenuta responsabile di aver impiegato materiali nocivi per la produzione di protesi per interventi di mastoplastica additiva, 30.000 pazienti allarmate hanno dovuto sottoporsi a un nuovo intervento di rimozione e sostituzione.

Cfr.http://www.repubblica.it/salute/medicina/2011/12/23/news/scandalo_protesi_nocive_al_seno_allarme_in_francia_vanno_rimosse-27135205/, 25/01/12.

chiamato a compiere sul proprio aspetto è, infatti, intrecciato a un'accezione d'individualità secondo cui non soltanto ognuno può, oggi, tenere i conti delle immagini che gli sono proprie, ma coinvolge anche il lavoro compiuto per la bellezza, sostenuto dall'ambizione di mostrarsi, che solo così diventa conquista della soggettività (Vigarello, 2007). Seppure possa apparire controintuitivo parlare di privatizzazione del corpo, tuttavia, è proprio questo processo, sostenuto dallo sviluppo delle tecnologie e della cultura del consumo, che emerge come fenomeno massivo negli anni Novanta, a spingere i soggetti verso l'avventura della costruzione dello stile personale, del look personalizzato, fino alla ricreazione di un corpo a misura, *on demand* appunto, requisito necessario per essere se stessi.

Con la progressiva razionalizzazione del lavoro di abbellimento, inoltre, ottenere un corpo su misura è il risultato di una terapia finalizzata che non solo cerca di risolvere le cause materiali che provocano imbarazzo nelle situazioni d'interazione, ma offre anche sollievo dallo stress e accresce l'autostima (Black, 2005). Il lavoro per la bellezza dunque non è solo superficiale, volto a curare i difetti estetici, bensì più profondo, orientato a dare un tipo di assistenza che incontri e soddisfi i bisogni emotivi del/la cliente. Quest'aspetto è cruciale e influisce sul lato commerciale/economico dell'interazione. Com'è stato rilevato da studi di settore (Sharma e Black, 2001; Black, 2005; Toerien e Kitzinger, 2007), il tipo di servizio fornito nei centri estetici è "lavoro emotivo" (Hochschild, 1983: 7), per cui gli operatori e le operatrici cercano di dominare la propria emotività per fare spazio ai bisogni del/la cliente e metterlo/a a suo agio, creando un livello di intimità e impiegando una competenza specializzata per via della prossimità fisica e psicologica nell'interazione.

Chi lavora per la bellezza sa che molte clienti arrivano già con sentimenti problematici riguardo ai loro corpi, dunque, insicurezze, imbarazzo, ansia per aspetti specifici del corpo o per la consapevolezza di non ottemperare alle norme condivise sulla bellezza, generano pressione per conformarvisi al di fuori del salone di bellezza, sul posto di lavoro, o nei media. Fornendo loro rassicurazioni e incrementando la loro fiducia in se stessi/e, gli esperti terapeuti trascendono la dimensione meramente fisica per orientare i trattamenti verso i sentimenti soggettivi del/la cliente (Black, 2005), che elaborano emozioni, monitorano il proprio comportamento e quello degli altri e, soprattutto, si adeguano alle norme di presentazione del sé attraverso pratiche condivise.

Le fonti da cui le informazioni e la pressione psicologica provengono sono molte: come

ho già detto sopra appartengono in gran parte alla *makeover television*, ma in misura significativa anche a un'altra fetta della cultura mediale, che comprende le pubblicazioni femminili, i *lifestyle* magazine maschili, e impartisce lezioni, offre consigli, su come ottenere la chiave per l'identità, ossia un corpo (etero)sessualmente attraente.

Poiché la corporeità è una dimensione non fissabile, incompiuta e incontrollabile, possedere la chiave della soggettività – femminile, più che maschile – è questione di autodisciplina, monitoraggio costante, rimodellamento delle forme e dispendio di denaro, grazie a ciò si materializzerà con forme comprensibili, ossia adeguate ai giudizi (sempre più stringenti) sull'autopresentazione. Oltre a costruire il genere (nello specifico la femminilità) come una proprietà fisica, questo processo di ridefinizione dell'aspetto definisce anche le immagini sulla base delle quali i giudizi normativi sono formulati sono inviti a fare confronti, fra presente passato e futuro di un individuo, ma soprattutto tra realtà e risultati in carne e ossa del sistema delle rappresentazioni virtuali, di cui le donne, appunto, occupano la maggior parte dello spazio simbolico. Impiegati nella pubblicità, in misura più importante di quanto non avvenga per quelli maschili (Fetherstone, 1991), i corpi femminili sono "il tipo di contenuto più consistente dei vari generi e formati mediali" (Gill, 2007: 6). Educati alla sorveglianza su se stessi, allo scrutinio incessante dei processi metabolici ed emozionali, attraverso le immagini mediatizzate, apprendono a vigilare, sezionare, valutare, scrutinare, attività normalmente svolte non solo dalle donne ma anche dagli uomini sui corpi femminili, entità sempre esposte al rischio di fallire in interazione.

Se il corpo (etero)sessualmente attraente è la chiave dell'identità, cionondimeno occorrono competenze su come impiegarlo affinché i confini fra generi siano riscritti anche rispetto alle emozioni. Le narrazioni dei magazine ridefiniscono le differenze di genere sul piano degli atteggiamenti, attingendo all'ambito della ricerca del piacere, inconsapevole e giovanile per render conto dell'emotività mascolina in questo ambito, e a "qualcosa che richiede attenzione costante, disciplina, autosorveglianza e lavoro emotivo" (*Ibidem*: 9) per dire dell'emotività femminile. È alla popolazione femminile, dunque, che spetta il compito di vigilare sull'emotività per dare forma esatta all'interazione fra generi: a patire dalla relazione sessuale, i codici di genere sono riproposti in base a una disparità di compiti e competenze in merito a autopercezione e presentazione di sé, gravando maggiormente su quel gruppo che più direttamente è identificato con la corporeità.

Il contesto sociale in cui l'abbellimento si sviluppa come pratica dipende, allora, principalmente da figurazioni sociali che sono in relazione con gli individui stessi: cambiano in base all'azione degli individui e allo stesso tempo influiscono in maniera variabile sull'aspetto che gli individui devono percepire come rassicurante, o emotivamente tranquillizzante. Studi recenti spiegano come le persone belle siano viste più positivamente delle altre e siano anche guardate con più attenzione, perché ritenute maggiormente in linea con il profilo normativo più desiderabile, questi stessi soggetti sono inoltre considerati più in linea con i tratti della personalità da loro descritti, ossia dotati di maggiore accuratezza e sicurezza. Al contrario dell'adagio che ci dice non giudicare un libro dalla copertina, dunque, l'aspetto più attraente non solo genera più attenzione e una predisposizione più positiva nei confronti di un individuo, ma rivela anche che l'apparenza è in grado di modificare la percezione soggettiva, attribuendo all'individuo osservato caratteristiche appartenenti alle aspettative di chi guarda (Lorenzo *et al.*, 2010).

Questo doppio condizionamento evidenzia che, avvenendo sul/nel corpo che è allo stesso tempo un'entità biologica e sociale, le pratiche di abbellimento, non solo sono parte di un equipaggiamento che si è evoluto storicamente nella forma di un'emancipazione simbolica, ma si interagiscono con ulteriori fattori condizionanti. Questi ultimi derivano dalla struttura sociale e sono stati raggruppati in: *effetti sulla cognizione*, relativi al fatto che i soggetti appaiano attraenti o meno, ed *effetti sul comportamento* nell'interazione con altri; fra i quali, il primo gruppo comprende i vantaggi derivati da capacità ipotetiche (ad esempio, scrivere meglio saggi, fare migliori), mentre il secondo riguarda le conseguenze delle forme di gerarchizzazione in contesti d'interazione (individui bianchi su neri, uomini su donne) (Webster e Driskell, 1983). È questo un nuovo fattore che porta a chiedersi in che misura lo scarto tra le categorie d'individui coinvolti affermi o sia causato proattivamente dalla differenza di genere, per non annullare le possibilità di uscire dal giogo normativo. Per fare luce su quest'aspetto è opportuno rivedere le mitologie che circondano la questione della bellezza.

3. Il mito della bellezza tra sogno e oppressione

Dovremmo poter scegliere "di fare quello che vogliamo delle nostre facce e dei nostri corpi senza essere punite da un'ideologia che usa attitudini, pressioni economiche, e persino sentenze giuridiche riguardo all'aspetto femminile per minare la nostra psiche e il

nostro ruolo politico" (Wolf, 1991: 10). Così qualche decennio fa Naomi Wolf lanciava la sua celebre invettiva contro il processo di assoggettamento al Mito della Bellezza, promosso in prima istanza dalla crescente industria cosmetica, un'organizzazione che stava segnando profondamente aree specifiche all'interno della vita quotidiana, del lavoro, della religione, del sesso (Jones 2010), ma anche della violenza e della fame.
Il modello di bellezza promosso dalle industrie, un composto di magrezza, giovinezza, attrazione, volutamente concepito come irraggiungibile per la maggioranza della popolazione femminile e costruito per preservare i privilegi maschili derivanti dalla custodia della cultura patriarcale – ci spiega Wolf – ha svolto principalmente la funzione di punire le donne dal punto di vista psicologico e fisico per aver fallito nel raggiungimento dell'ideale. La critica maggiore, oltre all'industria della cosmesi e della moda che sfruttano le donne, la loro immagine, e annullano le loro altre capacità, è mossa nei confronti del dilagare di una mitologia che stava penetrando in tutte le sfere sociali.

> "Più difficoltà legali e materiali riescono a superare, più le immagini dei bellezza femminile gravano su di loro severità, pesantezza e crudeltà… nel decennio scorso, le donne hanno infranto la struttura del potere; contemporaneamente, i disturbi alimentari sono cresciuti in maniera esponenziale e la chirurgia estetica è diventata la specialità più in crescita … la pornografia è diventata la categoria fondamentale dei media, film e dischi in testa, e 33.000 americane hanno dichiarato in una ricerca che avrebbero preferito perdere da cinque a sette chili piuttosto che raggiungere qualsiasi altro obiettivo… un numero maggiore di donne ha più denaro, potere, possibilità e riconoscimenti legali di quanto sia mai avvenuto in passato; ma riguardo a come ci percepiamo fisicamente, in verità potremmo stare peggio delle nostre nonne non liberate". (Wolf, 1991: 10)

Per quanto celebrato, datato e ripetutamente criticato nel corso del tempo, il lavoro di Wolf sembra ancora valido per mettere a tema i punti chiave della controversa questione della bellezza, come il fatto che le donne tendano a percepirsi più grasse di quello che sono; si preoccupino di più per essere attraenti; siano meno soddisfatte del proprio corpo e, proprio, di alcuni aspetti specifici (fatto che non accade più solo in età matura ma inizia ad avere peso nell'infanzia);[98] e attribuiscano all'aspetto corporeo un peso sulla salute psicologica, sulle relazioni affettive e sulla femminilità stessa.

[98] Si rimanda a questo proposito all'ampio saggio di Sarah Grogan *Body Image: Understanding Body Dissatisfaction in Men, Women, and Children* (2008), che da una prospettiva interdisciplinare analizza le molteplici cause che influiscono sul fenomeno dell'insoddisfazione rispetto all'immagine corporea e individua nell'età dei sei-otto anni le prime tracce di questo atteggiamento.

Questioni che perdurano tutt'oggi e che pongono quesiti rispetto alle possibilità di espressione, riconoscimento e realizzazione della popolazione femminile nel contesto sociale, in quanto nascono da una rappresentazione che le donne hanno di se stesse e che in comparazione risulta meno positiva di quella che gli uomini coltivano (o sono educati a coltivare) di se stessi.

Per capire le origini e le funzioni di questa mitologia, il primo passo è leggere come si sia trasformata quella che euristicamente definirei la dimensione "sincronica" della bellezza, ossia la coesistenza possibile, a livello almeno teorico, di molti standard estetici, che rappresentano l'idea di un gruppo sociale specifico rispetto a fattori psicologici, (personalità, intelligenza, grazia, educazione, carisma ecc.), e forniscono delle prescrizioni chiare su come gli individui che appartengono a quella data comunità debbano gestire i propri attributi fisici, che saranno poi valutati su basi squisitamente soggettive. La trasformazione sembra essere avvenuta come omogeneizzazione a un unico modello, quello caucasico, giovane, dai lineamenti simmetrici, magro, alto. Come ho già accennato sopra, la bellezza comporta conoscenza estetica emotiva, ma è soprattutto competenza pratica rispetto a ciò che è atteso da parte dei membri del gruppo sociale; in questo senso è una delle tante forme del sapere tacito che occorre a ognuno per muoversi in un contesto, senza sconvolgere gli altri impegnati nelle stesse attività ordinarie e riuscendo a dare un senso a quello che si sta facendo (Garfinkel, 1967). Alla luce di ciò, l'uniformazione dei modelli estetici può essere letto come un effetto delle pratiche con cui i membri del gruppo mantengono fede alle aspettative della situazione, in quanto membri competenti delle attività. Quest'aspetto si collega direttamente al secondo passaggio, ossia la trasformazione di quella che si potrebbe definire dimensione "diacronica" della bellezza.

Se i canoni estetici cambiano regolarmente e si modificano i codici in base ai quali un individuo può essere accettato o emarginato da un dato gruppo sociale, (può avvantaggiarsi o trovarsi in condizioni di svantaggio rispetto a una data situazione), pare che anche un uso strategico del sapere sulla bellezza abbia contribuito a una fusione dei modelli nel tempo. Uno degli ambiti in cui ciò è avvenuto in maniera emblematica è il mondo dello spettacolo, dove la bellezza è una carta essenziale da giocare per le *celebrities* che sono costantemente impegnate a mantenere e a promuovere una immagine di loro stesse il più aggiornata possibile, in fatto di muscolatura, pettinatura, abbigliamento.

"Lady Gaga ha operato l'ennesima trasformazione estetica in occasione della serata degli International Emmy Awards" [99].
"Cosa accade a Cameron Diaz? La diva nelle ultime settimane sembra in preda di un caos estetico" [100].
"Lasciate perdere Angelina Jolie o Madonna: il look più incredibile visto alle feste che si sono svolte dopo la consegna dei Golden Globes è quello scelto dalla supermodel Erin Wasson" [101].

La dimensione diacronica scompare così frammentandosi in una serie di atti infiniti in cui non vi è più vera successione di modelli diversi, bensì una perpetua trasformazione senza inizio e senza fine in cui l'esasperazione del cambiamento diviene il fulcro del bell'apparire: la metamorfosi è bella in sé. Ed è proprio in questa infinita frammentazione e invocazione al mutamento perpetuo che possono prendere forma comportamenti compulsivi che spingono persino a pensare a nuove forme di dipendenza, in questo caso "da immagine", che ridefinisce i rapporti di potere fra i generi nella misura in cui un soggetto è più o meno capace di prendere le distanze dalle rappresentazioni normative imposte.

Nelle società occidentali contemporanee la forza degli standard estetici sembra agire maggiormente sulle donne, spingendole a confrontarsi, per aderirrvi, a modelli pre-costituiti man mano che guadagnano potere nelle arene sociali (Chernin, 1983; Bordo, 1993; Orbach, 1993). Da un lato, un lavoro tanto intrinsecamente obbligatorio e basato su parametri visivi irreali (in termini di forma del corpo, età mostrata, caratteri etnici) [102] è stato fortemente criticato poiché impedirebbe alle donne di scalare le gerarchie professionali e politiche delle varie organizzazioni, nonché le spingerebbe a orientare l'attenzione e a investire le proprie energie, il proprio tempo e il proprio denaro in progetti effimeri e soggioganti (Jeffreys, 2005). Le donne pertanto perderebbero l'occasione di entrare fattivamente nella costruzione della società civile e renderla più equa e rispettosa dei ruoli che esse stesse svolgono (madri, partner, professioniste, libere

[99] http://d.repubblica.it/argomenti/2011/11/22/foto/lady_gaga_look-682987/8/#media, 25/01/12.
[100] http://d.repubblica.it/rubriche/people-gossip/2012/01/17/foto/cameron_diaz_muscoli-799040/3/#media, 25/01/12.
[101] http://d.repubblica.it/argomenti/2012/01/16/foto/erin_wasson_look_sexy-798045/index.html, 25/01/12.
[102] Secondo dati recenti, la cosiddetta *ethnic sugery* – un tipo di chirurgia estetica che ha la funzione di modificare i tratti più caratteristici di un'etnia, generalmente dal viso – sta attraversando una fase di *boom*, passando da una domanda in prevalenza di pazienti asiatiche a una fetta consistente di donne afroamericane che richiedono di ridurre il naso, schiarire la pelle ecc. per avvicinarsi al modello caucasico. Secondo il rapporto del European Consortium for Political Research, negli Stati Uniti, che occupano il primo posto nella classifica mondiale di questo tipo di interventi, si effettuano con una media di 3 milioni di operazioni all'anno, e una crescita potenziale dell'8% ogni dodici mesi. Cfr. http://www.ecprnet.eu/sg/ecpg/documents/papers/A-K/GalleT_Sec8_Panel6.pdf., 25/01/12.

cittadine ecc.), pur di coltivare un'immagine fittizia e a volte vistosamente artefatta del proprio corpo e del proprio self.

Dall'altro, si è rivelato fruttuoso, lasciando margini di resistenza attraverso una gestione più articolata e complessa del senso delle pratiche: la reinterpretazione dei meccanismi di normalizzazione da parte delle pazienti che vi si sottopongono, hanno ad esempio riproposto la chirurgia estetica come una pratica che può alleviare una condizione di sofferenza, perlopiù psicologica, divenuta insostenibile (Davis, 2003). Intervenire sull'immagine, quindi, per quanto rischioso e normalizzante, comporta sempre anche una certa misura di *empowerment*. In questo intreccio, le possibilità di scelta e la capacità di impiegare il sapere acquisito generano il senso della bellezza con i significati che se ne possono derivare. È necessario a questo punto fare un altro passo per capire come questi ridefiniscano il confine fra assoggettamento e resistenza.

4. La bellezza, tra potere e schiavitù

Accompagnate dalla proliferazione di ogni tipo d'infrastruttura, la ricerca e le pratiche di abbellimento si sono affiancate – potenziandolo – al processo che ha portato alla luce il soggetto liberato della tarda modernità. All'individuo, celebrato attraverso l'annullamento della prassi materiale dei soggetti, e la cui nascita, come sostiene Susan Bordo (1997), ha per converso trasformato la bellezza in una questione di primaria importanza della nostra agenda culturale quotidiana è stato possibile spostare l'attenzione dagli aspetti sostanziali a quelli formali. Ma com'è stato possibile uno spostamento così radicale come quello descritto finora? È possibile leggere tale rovesciamento come l'effetto di un altro fenomeno tardo moderno, per cui la soggettività, proprio nella forma dell'identità personale (individuale e sociale), si definisce in modi nuovi. Una volta acclarato che la biografia di un individuo non è frutto del caso né tanto meno della struttura sociale, i soggetti la vivono come una costruzione da realizzare quotidianamente con il massimo rigore, affrontando un lavoro di riflessione sempre più articolato e sempre meno dipendente dalle variabili ascritte, ma comunque finalizzato a darle forma (Sciolla, 1983; Melucci, 1996).

Una volta consapevoli di dover creare la propria identità, affrancati dalle insegne della professione, del gruppo sociale, della geografia, agli individui è richiesto – e allo stesso tempo sono desiderosi – di dire la loro riguardo al tipo di self che vogliono realizzare e materializzare creando un preciso *progetto sul corpo* (Shilling, 2003). Una volta raggiunto

un livello di autodeterminazione sufficiente, allora, l'immagine diventerà il biglietto da visita più eloquente e appropriato per l'interazione ogni circostanza.

Le nuove narrazioni sulle pratiche di *makeover* intraprese con più o meno successo da star e gente comune contribuiscono a rendere l'esperienza di vivere il miracolo della trasformazione come vero e proprio riscatto sociale: da un aspetto – e dunque una personalità – trasandato e anonimo i soggetti passano a uno rampante e sicuro di sé, contribuendo a diffondere gli assunti della cultura visuale creata negli ultimi decenni e raccontata mostrando le tappe di un periodo di allenamento con professionisti di stile, che contribuiscono a loro volta a creare un discorso specifico intorno ai requisiti della femminilità e della professionalità, da rendere i due indisgiungibili: una donna veramente professionale non può avere un'immagine al di sotto degli standard estetici della comunità cui appartiene (Bartky 1990).

Per quanto il tema dell'immagine maschile stia acquistando importanza nelle pratiche e nella letteratura degli ultimi anni, la questione dell'aspetto, per tradizione, quantità di informazioni prodotte (e studiate) e livello di autocontrollo richiesto permane prerogativa femminile. Non usando una coercizione diretta o una forza fisica sui soggetti è encessario cercarne le tracce in altre dimensioni. In virtù dei mutamenti sociali che hanno reso oggi i gruppi sociali estremamente disomogenei e rarefatti e non garantiscono più il riconoscimento stabile e assoluto di questa autorità, si trovano modo nuovi per riprodurre efficacemente gerarchie e differenze: l'interiorizzazione delle norme di presentazione e autocontrollo (o autodisciplinamento) dell'aspetto estetico. Soprattutto sul corpo queste differenze vengono reintrodotte come barriere simboliche che posizionano i soggetti in base all'aspetto.

Questa lettura della bellezza, in parte debitrice della teoria foucaultiana,[103] sembra poter rendere conto del tipo di trasformazione che i confini del genere stanno attraversando oggi, nello specifico aiuta a fare luce sul meccanismo che sovrintende alle pratiche di abbellimento. Che le resistenze siano possibili, soprattutto da parte dei giovani, rispetto ai modelli proposti dalla cultura condivisa e siano varie, o solo più articolate di quello che ci si aspetta o si nota a uno sguardo superficiale, implica semmai che la competenza dell'immagine si sta facendo importante e richiede uno sguardo più attento. Soprattutto

[103] Faccio qui riferimento soprattutto alla teoria che Michel Foucault riguardo alle "tecnologie del self", i modi in cui i soggetti rappresentano a se stessi le proprie autocomprensioni di carattere etico. Questo avviene principalmente attraverso l'expertise, che lavora secondo la logica della scelta e della trasformazione dei modi in cui i soggetti si costituiscono, inculcando desideri di sviluppo personale che l'expertise può guidare per alleviare lo stato di ansia generato dalla discrasia tra self e immagine prodotta. Cfr. Martin *et al.*, (1992).

sembra avere bisogno di strumenti per una decodifica del sapere tacito impiegato in termini di lavoro emotivo, prodotto dagli individui e richiesto agli esperti di settore, per stare bene con se stessi.

L'ipotesi da verificare in questo tracciato, allora è innanzitutto se la realtà sembri fornire effettivamente possibilità di articolazione sotto l'etichetta della personalizzazione o se, invece, impartisca un mandato estremamente stringente e dettagliato riguardo alle procedure da seguire per ottenere il corpo che conta. Le regole, proposte come suggestioni, casi estremi da non seguire, modelli vincenti inarrivabili, sono chiare e il fatto che siano veicolate come fonti visuali agisce sugli individui a molti livelli (conscio, inconscio, emotivo, prossemico) perché intraprendano un adattamento di se stessi con molta più convinzione di quanta ne possa dare un discorso accorato e assennato. Da tempo gli attori sociali sanno quanto le parole siano ambigue e quanto sia più efficace un'immagine per comunicare, vuoi per la sua capacità sintetica, vuoi per la sua capacità simbolica di raccontare molto della storia di una persona (gusti, professione, ruolo, età, cultura). Che ci permetta allo stesso tempo di andare oltre questi elementi, fa anche in modo che essa divenga dittatura e che le pratiche di abbellimento si trasformino in un'occupazione primaria ed esclusiva, perché con esse i soggetti si giocano tutta l'identità in un colpo d'occhio, ribaltando i meccanismi di funzionamento della bellezza, da vuota apparenza a contenuto sovresposto.

La bellezza narrata come parte di un dovere morale per tutti, sembra ver scelto le donne come gruppo prediletto. Se l'obiettivo è per tutti raggiungere la personalizzazione di un corpo e di un aspetto che sembrano incompleti e necessitano un'elaborazione per essere decodificabili, la femminilità in quanto parte di questa (de)codifica non è più dote naturale bensì competenza culturale, nonché passo necessario per intraprendere il processo di autodeterminazione. Trasformando inoltre una questione di tipo simbolico-cognitivo in una questione di capacità tecniche ed espressive, che sono manifestate grazie alla visibilità e all'immediatezza dell'estetica, l'abbellimento si fa strumento di certificazione della competenza del vivere sociale. Essere brutti, di contro, non è solo un difetto di natura ma il segno di una maleducazione e di un'ignoranza culturale. Inoltre, per quanto il modello estetico dominante nella cultura occidentale contemporanea sia ben lontano dall'ascesi morale e intellettuale platonica, ciò nondimeno fa risiedere il valore morale nell'aspetto esteriore, così che la bellezza diviene il segno dell'impegno, della professionalità, dell'affidabilità, del successo.

La cultura del consumo ha fatto la sua parte per dare forza a questa narrazione e per riprodurla nel tempo con modulazioni sempre nuove e più persuasive. Dagli slogan, che suggeriscono innocentemente alle donne che si meritano di comprare un certo shampoo o un certo fondotinta "perché valgono" (almeno quanto la modella che favoleggia le potenzialità del prodotto), agli svariati format televisivi, che inneggiano a combattere contro le inefficienze di natura (gravidanze e invecchiamento) e le nefandezze cui può condurre una vita non morigerata (fatta di tabacco, vino, cibi elaborati). Anche se l'obiettivo è generare propensioni al consumo, tuttavia l'effetto collaterale è la persuasione che l'aspetto fisico è sempre deficitario e la vita sociale comporta oggi performance assai elevate in termini estetici. Le pratiche di abbellimento, dunque, rispondono a due aspettative fondamentali essendo non solo espressioni di conoscenza del senso comune, ma anche di fiducia nelle aspettative condivise, fattori che dovrebbero essere tenuti in maggiore considerazione negli studi di settore.

5. Per concludere

Vorrei alla luce di quest'ultimo aspetto riconsiderare il discorso di Naomi Wolf, riflettendo sul fatto che il Mito della Bellezza si diffonde non solo perché circoscrive una dimensione figurativa, ma anche perché riesce a fare presa su quel sostrato etico su cui si basa l'agire quotidiano, che non è mai messo in questione, essendo parte del dato per scontato, fibra dell'organizzazione sociale e della conduzione delle attività ordinarie.

Per non ridurre furbescamente la questione della bellezza alla dimensione della performatività, ho preso in considerazione alcune delle fonti da cui il "lessico estetico" viene ricavato e ricostruito e con esso il tenore degli script emozional-morali che i soggetti, soprattutto se donne, sono tenuti a conoscere e "mettere in pratica" in quanto membri competenti del gruppo sociale. Capire, allora, in che misura oggi i tradizionali ruoli di genere influiscano sulla costruzione e rappresentazione dei corpi, mi pare equivalga a interrogare i modi in cui i soggetti usino i tipi di sapere tacito e prendano distanza dalle pratiche di abbellimento che conducono. *Quali corpi contano?*

Proprio per la ragione che ho appena esposto, invece di interpretare la bellezza come una serie di procedure funzionali a incorporare dei parametri culturali all'interno di soggetti ridotti a "marionette delle cultura", credo sia necessario continuare a interrogare l'abbellimento come pratica in cui i soggetti apprendono dalla situazione in cui si trovano e allo stesso tempo contribuiscono alla costruzione dei loro stessi desideri e obiettivi,

riuscendo talvolta a sfuggire alla separazione netta tra fini e mezzi, soprattutto perché impegnati in un lavoro emotivo.

In questa diversa prospettiva, debitrice della riflessione fenomenologica e soprattutto etnometodologica, gli individui possono essere riconosciuti come dotati di una certa dose di libertà di apprendere e sviluppare le conoscenze sulla bellezza in quanto competenze delle attività situate. In questa cornice indubbiamente aumenta l'attenzione per il dato per scontato dell'immagine, situato a fior di pelle, che può essere esasperato, annullando qualsiasi altra competenza situazionale, oppure sintonizzato con altre, o ancora totalmente ignorato. Il punto di partenza per ragionare su questo sono i metodi in cui e attraverso i quali i membri concertano la produzione e l'assemblaggio delle caratteristiche della vita quotidiana non in una qualsiasi condizione ipotetica o teorica, bensì in un definito contesto emozionale fattuale, concreto che esclude o apre possibilità di autoespressione.

Lo scenario predominante in cui la bellezza può essere materializzata sembrerebbe quello delimitato dalla cultura visuale, dove procedure e significati vengono costruiti, usati e riadattati visualmente per dare corpo (in senso concreto) a esigenze pratiche di riconoscimento, cosicché gli individui invece di (ri)conoscere il proprio potere di modificare con l'agire il senso delle attività che compiono, ne siano assorbiti, divenendo così schiavi delle pratiche di abbellimento, avviluppati nella materializzazione della propria immagine.

Gli studi più significativi sul tema della cultura del consumo già ci forniscono un'idea del soggetto in situazione come costantemente impegnato a fornire una rapprestazione, tanto che il termine impiegato per rendere l'idea di questa incessante mettersi (ed essere messi) alla prova è *performing self* (Featherstone, 1991: 179), un sé che si mostra e che costantemente si impegna a migliorare i risultati ottenuti in precedenza. Ciò ci dice che se nulla può essere lasciato al caso, tuttavia nulla può essere considerato come innegabilmente valido ed efficace nelle situazioni successive, dunque le pratiche di abbellimento sono suscettibili di rovesciare i parametri di autopresentazione, e con essi la gerarchizzazione a essa legata fra competenze di genere?

Credo che questo interrogativo competa allo studioso che non si limita osservare i confini delle pratiche ma cerca di vederle all'opera e, nel caso della bellezza, renda conto di come si attivino consapevolezze e prese di distanza, così che i confini del genere continuino sì ad essere riarticolati pur essendo soggetti a vincoli materiali e situazionali,

ma si orientino anche a una costruzione più sostenibile in termini di codici di rappresentazione, ossia che siano meno limitanti, rigidi e oggettivanti per un solo genere.

Riferimenti bibliografici

Akass, Kim e McCabe, Janet (2007) *A Perfect Lie: Visual (Dis)Pleasure and Policing Femininty in Nip/Tuck* in Heller, Dana (2007), *Makeover Television. Reality Remodelled* (a cura di) Tauris, London, pp. 119-132.

Bartky, Sandra (1990) *Femininity and Domination: Studies in the Phenomenology of Oppression.* Routledge, London.

Berscheid E. e Walster, E (1974) *Physical Attractiveness* in Beikowitz, L. (a cura di) *Advances in Experimental Social Psychology*, vol. 7, Academic Press, New York, pp. 157-215.

Beikowitz, L. (a cura di) *Advances in Experimental Social Psychology*, vol. 7, Academic Press, New York.

Black P. (2005) *The Beauty Industry: Gender, Culture, Pleasure*, Routledge, London/New York.

Bordo, Susan (1993) *Unbearable Weight: Feminism, Western Culture, and the Body* (trad. it. *Il peso del corpo*, Feltrinelli, Milano 1997).

Bourdieu, Pierre (1979) *La distinction. Critique sociale du jugement* (trad. it. *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna 1983).

Butler, Judith (1991) *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity* (trad. it. *Scambi di genere. Identità, sesso e desiderio*, Sansoni 2004).

Chernin, Kim (1983) *Womansize: the Tyranny of Slenderness*, Women's Press.

Davis, Kathy (1995) *Reshaping the Female Body: The Dilemma of Cosmetic Surgery*, Routledge, London/New York.

Dover, Caroline e Hill, Annette (2007) *Mapping Genres: Broadcaster and Audience Perceptions of Makeover Television*, in Heller, Dana (2007), *Makeover Television. Reality Remodelled* (a cura di) Tauris, London, pp. 23-38.

Elias, Norbert (1939) *Über den Prozess der Zivilisation. Soziogenetische und psychogenetische Untersuchungen* (trad. it. *Il processo di civilizzazione*, Il Mulino, Bologna, 1988).

Featherstone, Mike, Hepworth, Mike e Turner Bryan S. (a cura di) *The Body Social Process and Cultural Theory*, Sage, London/Thousand Oaks/New Delhi.

Featherstone Mike (1991) *The Body in Consumer Culture*, in Featherstone, Mike, Hepworth, Mike e Turner Bryan S. (a cura di) *The Body Social Process and Cultural Theory*, Sage, London/Thousand Oaks/New Delhi, pp. 170-196.

Garfinkel, Harold (1967) *Studies in Ethnomethodology*, Prentice Hall, Englewood Cliffs.

Gill, Rosalind (2007) *Postfeminist Media Culture: Elements of a Sensibility*, in "European Journal of Cultural Studies", vol. 10, n. 2, pp. 147-166.

Grogan, Sarah (2008) *Body Image: Understanding Body Dissatisfaction in Men, Women, and Children*, Routledge, London/New York.

Hamermesh, Daniel S. e Biddle, Jeff E. (1993) *Beauty and the Labour Marke*t, Working Paper No. 4051, National Bureau of Economic Research, Cambidge.

Heller, Dana (2007) *Makeover Television. Reality Remodelled* (a cura di) Tauris, London.

Hochschild, Arlie R. (1983) *The Managed Heart: The Commercialization of Human Feeling*, The University of California Press, Berkeley.

Jeffreys S. (2005) *Beauty and Misogyny: Harmful Cultural Practices in the West*, Routledge, London/New York.

Jones G. (2010) *Beauty Imagined. A History of the Global Beauty Industry*, Oxford University Press, Oxford.

Jones, Meredith (2008) *Skintight: an Anatomy of Cosmetic Surgery*, Berg, Oxford/New York.

Lorenzo, Genevieve L., Biesanz Jeremy C. e Human, Lauren J. (2010) *What Is Beautiful Is Good and More Accurately Understood. Physical Attractiveness and Accuracy in First Impressions of Personality*, in "Psychological Science", vol. 21, n. 12, pp. 1777-1782.

Di Mattia, Joanna L. (2007) *The Gentel Art of Manscaping: Lessons in Hetero-Masculinity from the Queer Eye Guys* in Heller, Dana (2007), *Makeover Television. Reality Remodelled* (a cura di) Tauris, London, pp. 133-149.

Martin, Luther H., Gutman, Huck e Hutton, Patrick H. (1988) *Technologies of the self: a seminar with Michel Foucault* (trad. it. *Tecnologie del sé. Un seminario con Michel Foucault* Bollati Boringhieri, Torino 1992).

Melucci, Alberto (1996) *The Playing Self: Person and Meaning in the Planetary Society*, Cambridge University Press, Cambridge/New York.

Orbach, Susie (1978) *Fat is a Feminst Issue*, Berkeley Press, New York.

Reckwitz, Andreas (2002) *The Status of the "Material" in Theories of Culture: From "Social Structure" to "Artefacts"*, in "Journal for the Theory of Social Behaviour", vol. 32, n. 2, pp.

195–217.
Sharma, Ursula e Black, Paula (2001) *Look Good, Feel Better: Beauty Therapy as Emotional Labour*, in "Sociology", vol. 35, n. 4, pp. 913-931.
Shilling, Chris (2003) *The Body and Social Theory*, Sage, London/Thousand Oaks/New Delhi.
Sciolla, Loredana (1983) *Identità. Precorsi di analisi in sociologia*, Rosembreg & Sellier, Torino.
Skeggs, Beverly (1997) *Formations of Class and Gender: Becoming Respectable*, Sage, London/New York.
Sturken, Marita e Cartwright, Lisa (2001) *Practices of Looking. An Introduction to Visual Culture*, Oxford University Press, Oxford.
Toerien, Merran e Kitzinger, Celia (2007) *Emotional Labour in Action: Navigating Multiple Involvements in the Beauty Salon* in "Sociology", vol. 41, n. 4, pp. 645-662.
Vigarello G. (2004) *Histoire de la beauté. Le corps et l'art d'embellir de la Reinaissance à nos jours* (trad. it. *Storia della bellezza. L'arte di abbellirsi dal Rinascimento a oggi*, Donzelli, Roma, 2007).
Webster, Murray Jr. e Driskell, James E. Jr. (1983) *Beauty as Status*, in "American Journal of Sociology", vol. 89, no. 1, pp. 140-165.
Wolf N. (2002) *The Beauty Myth. How Images of Beauty Are Used Against Women*, Perennial, New York.
Holmes, Jonathan (2006) *Buyer of Beauty Beware*. Australian Broadcasting Corporation. 23 ottobre.

Sitografia

http://www.abc.net.au/4corners/special_eds/20061023, (Consultato il 25 gennaio 2012).
http://www.image-style.it/default.html, (consultato il 25 gennaio 2012).
European Consortium for Political Research
http://www.ecprnet.eu/sg/ecpg/documents/papers/A-K/GalleT_Sec8_Panel6.pdf. (consultato il 25 gennaio 2012).
Istat. Rilevazione continua sulle forze di lavoro categoria: 5.5.3.1 - Parrucchieri, estetisti ed assimilati
http://professioni.istat.it/datifol/index.php?id=5.5.3.1, (consultato il 25 gennaio 2012).

Società italiana di medicina Estetica e chirurgia estetica
http://www.sies.net/tariffe-nazionali/?searchterm=None., (consultato il 25 gennaio 2012).
Pini, Valeria (2011) *Protesi nocive al seno, paura in Europa. Interpol chiede arresto fondatore Pip*, 23 dicembre.
http://www.repubblica.it/salute/medicina/2011/12/23/news/scandalo_protesi_nocive_al_seno_allarme_in_francia_vanno_rimosse-27135205/, (consultato il 25 gennaio 2012).
(2011) *Lady Gaga cambia look (ancora!)*, 22 novembre. http://d.repubblica.it/argomenti/2011/11/22/foto/lady_gaga_look-682987/8/#media, (consultato il 25 gennaio 2012).
(2012), *Muscoli, pettinatura: cos'è saltato in mente a Cameron Diaz?*, 17 gennaio.
http://d.repubblica.it/rubriche/people-gossip/2012/01/17/foto/cameron_diaz_muscoli-799040/3/#media (consultato il 25 gennaio 2012).
(2012), *Erin abito choc sul red carpet*, 16 gennaio.
http://d.repubblica.it/argomenti/2012/01/16/foto/erin_wasson_look_sexy-798045/index.html (consultato il 25 gennaio 2012).

5. Corporeità e sessualità

Che cosa fanno realmente i genitali?

Daniela Crocetti

Parlare di *che cosa fa* il corpo o una parte del corpo richiede una chiarificazione di numerosi concetti e termini diversi, che si situano tra l'interpretazione sociale e quella biologica. Nelle scienze sociali il *fare* del corpo si manifesta attraverso il corpo nel mondo, le pratiche del corpo (Mauss, 1936) che si danno sia nelle performance legate al suo significato simbolico, attribuito individualmente o socialmente (Butler, 1990: 2004), sia nell'*embodiment*, in cui il significato sociale viene applicato al corpo e naturalizzato (Merleau-Ponty, 1945: Csordas, 1990). Nelle scienze biologiche il *fare* del corpo è invece la composizione del tessuto, le interazioni chimiche, la funzione dell'organo e la sua interazione con l'organismo. Nonostante ciò, anche le scienze biologiche vedono diversi oggetti e diverse realtà in base alla loro disciplina e alla loro pratica (Berg e Mol, 1998).

Nella nostra considerazione di cosa fanno *realmente* i genitali (esterni), ci lasceremo influenzare dai confini e dalle sovrapposizioni dei concetti utilizzati nelle scienze sociali e biologiche. Attraverso i concetti di forma e funzione (Plemons, 2011a), guarderemo l'interpretazione sociale della materia del corpo e le definizioni biologiche che cercano di spiegare anche le funzioni sociali del corpo. Le mie considerazioni sono frutto dello studio della medicalizzazione del corpo di genere, ovvero le parti del corpo che si considerano appartenere a un genere specifico. La medicalizzazione del corpo di genere fa emergere, attraverso la sua pratica, la valutazione scientifica sia della forma sia della funzione, delineando cosa viene considerato normale, appropriato e prioritario.

In questo intervento vorrei esaminare i confini – e il loro confondersi – dei concetti performativi imposti ai genitali nei diversi ambiti sociali. In base al contesto, ai genitali viene chiesto di "fare/essere" una serie di cose: rappresentare il genere, porre in essere una performance sessuale, assumere una certa forma ed estetica, urinare e così via. Nei diversi ambiti sociali la funzione simbolica e performativa dei genitali viene interpretata in vari modi: si dà priorità alla forma che essi hanno, alla funzione, oppure al loro potere simbolico (Kessler, 1998; Millum, 1975).

La teoria queer ci invita ad andare oltre il corpo e la materia quando consideriamo il concetto di genere, definendo il "genere" principalmente un atto performativo posto in essere dai singoli e dalle singole che riproduce, reinterpreta, ed eventualmente modifica,

le norme sociali che definiscono il genere (Butler, 2004). L'identità di genere e l'identità in generale possono essere espresse e interpretate attraverso le tecniche del corpo, ossia da quelle pratiche che prescindono la materialità del corpo. Nel *queering* dei genitali, invece, è l'identità che dà genere alla materialità del corpo (Zimman, 2011). L'atto performativo del genere non è separato dal corpo, ma a esso complementare ed intrecciato. La materialità del corpo, come i muscoli o il pelo, viene utilizzata nell'atto performativo del genere e, allo stesso modo, l'atto performativo, come toccarsi il cavallo dei pantaloni, fa diretto riferimento alla presunta materia del corpo (Millum, 1975).

Judith Halberstam (1998) e Flavia Monceri (2010) hanno sottolineato come la presenza nel corpo delle persone di un tipo di genitale piuttosto che di *un* altro, prima ancora di essere accertata, viene molto più spesso immaginata, evocata dal comportamento o da altri aspetti materiali del corpo (come il seno o il taglio di capelli). Finché non vengono denudati ed esaminati, i genitali sono nascosti, invisibili, simbolicamente costruiti dal soggettivo mediante la performance di genere o interpretati dagli altri a partire da altri aspetti materiali del corpo. I genitali immaginati (più di quelli materiali) sono utilizzati come simboli di genere, identità e sessualità.

Kessler e McKenna (1998) hanno sviluppato il concetto di genitali culturali, i genitali che qualcuno è presunto di avere o dovrebbe avere. Riprendendo Harold Garfinkel (1967), lo applicano alla loro ricerca etnografica sulle persone medicalizzate per intersessualità. Insistendo sulla maggiore importanza che (nell'ambito della differenza di genere) assume l'atto stesso dell'attribuzione del genere come premessa della differenziazione tra uomini e donne. Pertanto, mettendo in discussione la presunzione sociale della scienza, utilizzano il termine "genere" anche quando si riferiscono alle differenze sessuali, classificate solitamente come biologiche.

L'uso del termine genere per le parti del corpo non deriva da un'incomprensione della distinzione fra sesso e genere, quanto piuttosto da una messa in discussione di tale distinzione. In sostanza, si ritiene il riconoscimento delle differenze di genere un atto necessariamente sociale anche qualora si parli del sesso biologico. Kessler e McKenna indicano che sono i genitali culturali a rappresentare la mascolinità o femminilità di ogni giorno. Nei suoi studi delle scoperte scientifiche in laboratorio, Latour (1979) ha determinato che sono i processi sociali ad attribuire un significato e una presunta utilità alla materia e alle scoperte scientifiche. Nello stesso modo, è un'elaborazione culturale/dialettica che attribuisce genere alla forma e alla funzione dei genitali.

Negli anni '90 Riki Anne Wilchins e David Valentine hanno sfidato il dibattito femminista americano dell'epoca affermando "è arrivato il momento di pensare ai genitali"[104] (Wilchins e Valentine, 1997:215). La loro posizione era influenzata dal movimento nascente delle persone intersex che muoveva una dura critica agli interventi di chirurgia estetica praticati ai genitali dei bambini. Fino ad allora si sapeva poco sulla diffusione e sui risultati di questi interventi. Il movimento intersex americano trovava una sponda nel movimento Trans, che in modo differente, ma simile, aveva preso di mira la presunta identità fra i genitali e il genere (e non solo). Inoltre, Wilchins e Valentine si chiedevano: "anche quando sai come sono fatti i genitali di qualcuno, che significato ha per te?"[105] (Wilchins e Valentine, 1997:220).

In una società in cui vi è un accesso sempre maggiore ad immagini del corpo nudo – e del corpo nudo fortemente ed immediatamente sessualizzato – i confini tra l'estetica dei genitali, il loro genere e le loro funzioni si sovrappongono e si confondono. L'antropologa Ernestine Friedl (1994) ha affermato negli anni '90 che nella maggior parte delle società gli esseri umani hanno socializzato l'attitudine a nascondere l'atto sessuale (e anche i genitali), fino ad arrivare in età adulta senza sapere nulla su come esso si compie[106]. L'aumentata visibilità del corpo (interno ed esterno) e della sessualità attraverso le nuove tecnologie e le nuove forme di socializzazione sta spostando i confini di che cosa ci aspettiamo dai genitali, intesi come parti del corpo sia fisiche che culturali.

Ogni cultura crea e ricrea la sua interpretazione culturale dei genitali, dando più o meno importanza alla forma nel riflesso del ruolo sociale. Oyeronke Oyewumi (1998) indica la tradizione etnocentrica del femminismo occidentale, anche nel contesto accademico laddove il genere è considerato una performance.

> "I have yet to find a cross-cultural gender study in which a Western researcher first systematically establishes the cultural cues necessary to identify the social categories "man" and "woman" in a particular cultural location. This is no idle charge, since in many cultures social categories do not derive from anatomy. How does one, for example, identify a female husband in a woman marriage in Igboland in southeastern Nigeria, Particularly because she does not dress differently from her "wife"? Do genitals help us locate this female husband?". (Oyewumi, 1998:1056)

---

104 "the time has come to think about genitals".

105 "Even if you know what someone's genitals look like, what does that mean?"

106 Friedl ha fatto questa considerazione riferendosi alle sue ricerche etnologiche condotte negli Stati Uniti intorno alla seconda guerra mondiale.

La preoccupazione occidentale sul ruolo primario dei genitali si dimostra nella classificazione dei Berdache Navajo come transessuale o omosessuale (Roscoe, 1991). Gilbert Herdt (1994), invece, ritiene che i Navajo considerino tre sessi biologici (uomo, donna, berdache) che non dipendono soltanto dalla forma dei genitali e dai generi sociali (uomo, donna). I berdache si inseriscono direttamente nel binario sociale, performando i genitali culturali rilevanti alla loro società. Le culture occidentali sono particolarmente attente alla forma dei genitali. Questa fissazione avviene nell'intreccio tra la moralizzazione del sesso e la biomedicalizzazzione del corpo (Foucault, 1976/1998).

Nelle culture occidentali i genitali culturali sono performati attraverso il posizionamento del corpo, l'abbigliamento, ma anche il linguaggio e l'interazione con gli altri. Le gambe si allargano per indicare la presenza dei genitali maschili, si incrociano per dimostrare altri genitali femminili o effeminati. Abbiamo organizzato le strutture sanitarie (i bagni pubblici) per indicare e separare il modo in cui i diversi genitali svuotano l'urina. Se i pantaloni non sono più riservati ai genitali maschili, la gonna rimane simbolo del fallo piccolo. Nel mondo del genitale invisibile, privati e vergognosi, sono i genitali culturali che visualizzano la potenziale forma.

In questo intervento prenderemo in considerazione tre manifestazioni dei genitali nella contemporaneità: la medicalizzazione e normalizzazione dei genitali nelle sindromi DSD (Disorders of Sex Developement); la vaginoplastica delle persone cisgender (qualcuno a proprio agio con il genere che gli è stato assegnato alla nascita) (Schilt, Westbrook, 2009: Addams, 2011); il *queering* dei genitali.

Partendo dal discorso biologico, possiamo avvicinarci alla distinzione tra la forma e la funzione dei genitali. Analizzerò criticamente gli assunti medici per quanto riguarda le *funzioni* del corpo, esaminando quanto in realtà sia data priorità più all'estetica che al presunto funzionamento, o quanto un "dato" biologico (come la forma dei genitali) dipenda in realtà da una considerazione di natura sociale.

In secondo luogo metteremo in discussione i diversi ruoli che vengono socialmente assegnati ai genitali e l'importanza (o meno) che viene data alla loro conformità. La tecnologia chirurgica ha creato la possibilità di intervenire sul corpo e reimpostare la normativa sociale sulla materia. La possibilità di cambiare la forma, cambia il modo in cui concepiamo la funzione, applicando la retorica di funzione alla forma. Nel mondo della iper-visibilità, l'estetica dei genitali diventa luogo di ben-essere psicologico, rientrando nella logica generale della chirurgia estetica (Ghigi, 2008).

Nel resto del mondo, laddove si adopera ancora la regola della invisibilità del sesso e i genitali, i confini si spostano ancora. Laddove i genitali sono invisibili, qualsiasi performance di genere, cis- o no, è anche una performance dei genitali presunti per quel genere. Il *queering* dei genitali mette in discussione non solo il rapporto ambiguo fra genitali e genere, ma anche la nostra concezione di forma e funzione dei genitali. Perciò, il *queering* dei genitali propone di mettere in discussione il genere anche dei genitali visibili.

1. Genitali biologici

I genitali sono squisitamente legati ai *concetti* di genere, sesso e sessualità sia nella loro interpretazione sociale, sia in quella biologica. Mentre viene concesso che la forma dei genitali possa variare e non rappresenti direttamente né il sesso biologico, né il genere sociale, essa viene associata a un genere ed appartiene ad uno *script* di genere al livello funzionale. Rispetto alla loro funzionalità, i genitali fanno principalmente (ma non esclusivamente) tre cose: eliminano l'urina, contengono una concentrazione nervosa che subentra nel piacere sessuale ed assistono nel processo riproduttivo. Però non è la capacita di svolgere queste funzioni che assegna loro un genere, ma la considerazione della loro forma. Quindi *cosa* fanno non ha a che fare molto con il genere, il sesso o la sessualità, ma ha a che fare con *il modo* in cui lo fanno e l'interpretazione della loro estetica.

La distinzione fra sesso e genere è stata formulata, ancora prima delle scienze sociali, dalla biologia, che aveva la necessità di distinguere il sesso che si manifesta a livello genetico (genotipico) e il genere che si manifesta nel corpo (fenotipico) (Johannssen, 1911). Il corpo di genere è fatto di numerosi elementi. il DNA, i marker genetici, le gonadi, gli ormoni, i dotti riproduttivi (Mullerian/Wolffe), gli organi riproduttivi, i genitali ed i caratteristici secondari del sesso (Fausto-Sterling, 2000). La scienza tende ad assegnare un genere a questi elementi, anche se questi elementi non sono esclusivi di un genere (Oudshoorn, 1994). Il DNA rimane il simbolo per eccellenza per il sesso biologico, anche se non indica il genere del corpo per via della realtà complicata dello sviluppo dell'organismo (Jablonka e Lamb, 2005). I genitali sono il primo dato rappresentativo del genere (fenotipo), finchè non sono identificati gli organi riproduttivi. Ai genitali viene assegnato un ruolo primario nella medicalizzazione del corpo di genere, ovvero sono il sito che prima viene modificato nel caso di variazione (Kessler, 1998).

Non solo, generalmente la forma dei genitali è modificata a detrimento della *funzione* dei genitali (Dreger, 1998; Fausto-Sterling, 1993; Morland, 2009).

Mentre nel gergo ci saranno stati (come adesso) migliaia di norme attribuite ai genitali di genere, nell'anatomia classica occidentale i nomi per i genitali e le gonadi erano i medesimi fino al '600. La filosofia naturale greca (che ha dominato l'anatomia occidentale) riteneva che la vagina fosse un pene introflesso, ignorando il clitoride e proponendo che il corpo femminile fosse la forma meno sviluppata (Laqueur, 1990, 26-43). Invece, la forma dei genitali rappresenta una gamma di possibilità di *grandezza* fra la clitoride e il fallo (Fausto-Sterling, 2000, 57-59). Questa grandezza è molto influenzata degli ormoni, sia nello sviluppo dell'embrione, sia nella vita adulta. Prestando attenzione alle funzioni dei genitali vediamo anche altre differenze nella forma, nella posizione dell'uretra (passare urina), la grandezza della corpo cavernoso (capacità erettile), il collegamento agli organi riproduttivi (ruolo nella riproduzione) e la posizione delle gonadi (interna/esterna).

La differenza nei genitali rispetto all'eliminazione dell'urina risiede nel posizionamento della uretra. Le nostre idee sul posizionamento femminile o maschile dell'uretra si basano su dati statistici, così come del resto tutte le definizione della anatomia normale o patologico. Il filosofo francese Georges Canguilhem ha indicato il rischio non solo sociale, ma anche medico, di fare una stretta associazione fra le categorie di valore medio statistico, normale e *sano*, nel suo capolavoro *Le Normale et le Pathologique* (1966/1991). Questa associazione fra valore medio statistico, normale e sano non può mai privilegiare la forma rispetto alla funzione. Basandosi sulle idee di Canguilhem e del suo allievo Foucault, la *disability theory* chiede se il bisogno (medico e non) di correggere il corpo non sia nato da questa associazione di termini (Davis, 1997). La teoria della disabilità definisce il processo di patologizzazione come l'espressione medica dello stigma sociale (Parens, 2006).

> "While most people understand the word "disability" to refer to a list of physical characteristics that cause difficulties or inconveniences to people who possess them or those around them, and from that point of view one could argue that Intersex has nothing to do with disability because it does not cause any difficulties or inconveniences on its own. But to a disability theorist, disability is not simply a characteristic of one's body, but the product of social institutions that divide human bodies into normal and abnormal, privileging certain bodies over others.
>
> In this view, the physical condition that necessitate the use of a wheelchair in order to

> move about is not itself a disability; social and architectural structures that deprives a wheelchair user of full participation in the society is what disables her. Similarly, Intersex activist Esther Morris's observation that "not having a vagina was not my problem; having to get one was," can be paraphrased to say: not having a vagina was not a disability; the social expectation that she needed to get one in order to live happy and productive life marked her body disabled". (Koyama, 2006)

La teoria della disabilità ci offre una chiave interessante per pensare ai genitali, sottolineando l'interesse verso il significato sociale per la *forma* dei genitali, tralasciando la funzione e la soggettività.

Nello 0,8% dei maschi XY, l'uretra non è posizionata al punto del fallo (ipospadia), senza tuttavia complicare il passaggio dell'urina nel 78% dei casi (Mattioli e Jasonni, 2004). Viene consigliato ai genitori del bambino un intervento chirurgico per spostare l'uretra in modo da agevolare la performance maschile di urinare in piedi, nonostante un alto rischio di collasso dell'uretra, ripetuti interventi e infezioni croniche (Dreger, 1999). La funziona dell'uretra maschile viene riletta alla luce di una pratica corporea, espellere l'urina stando in piedi, e impostando quindi il corpo appositamente per compiere una performance di genere.

L'ipospadia fa parte della categoria medica DSD (Disorders of Sex Development/Disordini del Sviluppo Sessuale) inventata nel 2006 (Dreger e Herndon in Morland, 2009, pp. 205-209). DSD ridefinisce il termine Intersessualità[107] in modo da includere tutte le forme dello sviluppo del sesso variante e soppiantare definitivamente il termine erroneo e spregiativo di pseudo-ermafrodito (Dreger e Herndon in Morland, 2009, 209). Negli anni '50 lo psicologo John Money dedicò il suo dottorato di ricerca ai pazienti allora chiamati intersessuati, affermando che non avessero particolari problemi psicologici, e che la loro identità di genere si formasse tramite l'assegnazione di genere e l'ambiente di crescita, piuttosto che dalla loro variazione biologica (Karkazis, 2008). Il pensiero di Money ha avuto molto successo negli anni '70, poiché dava precedenza ai fattori sociali, liberando la concezione del genere da ingombranti meccanismi biologici.

Purtroppo, però, Money considerava la *forma* dei genitali il fattore sociale maggiormente importante nella formazione della identità, e così interventi chirurgici per modificare i genitali dei bambini sono diventati la parte principale del protocollo di cura. Il protocollo di Money sul genere ottimale di educazione (Optimal Gender of Rearing), consigliava che la forma dei genitali dei bambini venissero modificati prima dei tre anni per

[107] coniato nel 1917 (Dreger, 1998: 31).

assomigliare al genere loro assegnato. Money riteneva che il miglior interesse per il bambino fosse occultare il tutto e intervenire precocemente in modo che "non ricordasse nulla". Per via delle tecniche chirurgiche disponibili e per la considerazione diversa della sessualità di genere, alla maggior parte dei suoi pazienti veniva assegnato il genere femminile. D'altra parte un detto dei chirurghi è "è più facile scavare un buco che costruire un palo" (Dreger, 1999).

Ignorando la funzione nervosa sessuale, i genitali erano ridimensionati fino ad assumere una forma estetica femminile penetrabile. Ancora adesso una delle tecniche più diffuse nella ricostruzione (invece dell'allungamento) del canale vaginale utilizza l'intestino, che rilascia fluidi maleodoranti. La riduzione del genitale riduce anche la sensibilità nervosa e può togliere la possibilità di ottenere un orgasmo. Queste modificazioni chirurgiche possono anche interferire con la capacita riproduttiva, la quale non viene considerata una priorità.

Nel 1996 negli Stati Uniti, in risposta all'articolo di Fausto-Sterling, *The Five Sexes* (1993), è sorto un movimento delle persone intersessuate (Dreger e Herndon in Morland, 2009, 203). Sono così emerse delle persone che non vivevano bene la loro medicalizzazione di genere. Non avevano problemi di identità come ipotizzava Money, ma problemi con la medicalizzazione umiliante e invasiva. Criticavano il regime di silenzio e vergogna instillata nella famiglia, la morbosa attenzione ripetuta al loro genitale, il *medical stripping*, e i risultati degli interventi chirurgici che spesso e volentieri prendevano un corpo funzionante e lo menomavano.

Un nuovo protocollo è stato proposto insieme alla nuova terminologia di DSD nel 2006, la cura centrata sul paziente (Patient Centered Care Model, ISNA, 2006). Nel nuovo modello (non ancora sempre applicato) si consiglia di assegnare un genere alla nascita senza intervenire subito sulla forma, e di dare informazioni appropriata all'età mentre il bambino cresce. La "cura" medica per l'intersessualità, e spesso ancora anche per i DSD, consisteva nella normalizzazione della forma genitali, associando una funzione alla forma. Eppure, l'unica funzione prioritaria che i genitali esterni svolgono in termini di salute dell'organismo è quella di urinare, indipendentemente della loro forma di genere. Sempre a livello biologico, come già evidenziato, i genitali hanno un ruolo nel piacere sessuale e nel processo riproduttivo. Anche in questi casi, la forma di genere dei genitali non ha necessariamente effetto sulla *funzione* di questi processi, ma su *come* vengono fatti. Il protocollo di cura di DSD si basa su una concezione etero-normativa del sesso, in cui

l'atto sessuale è concepito nei termini della penetrazione (Maines, 1998). Per questa ragione, le vagine sono ricostruite e allungate nelle bambine (prima di essere sessuate), richiedendo manutenzione continua (dilatazione o ripetuti interventi).

La ricerca nelle pratiche sessuali indica che uomini e donne di qualsiasi forma genitale ottengono orgasmi attraverso una molteplicità di metodi, che prescindono dalla penetrazione vaginale (Lloyd *et al.*, 2005; Maines, 1998). Mentre questo può sembrare un'ovvietà, è importante tenere bene a mente questa considerazione per comprendere la differenza tra cosa *fanno* i genitali e cosa invece si suppone che debbano fare secondo la normativa sociale implicita negli scienziati e nei medici. Nel procurarsi il piacere sessuale, i genitali possono anche penetrare, però principalmente hanno bisogno di essere stimolati fisicamente e mentalmente. Pertanto, la loro forma *di genere* è indipendente della loro funzione sessuale ed i genitali possono essere maggiormente sensibili quando non sono modificati chirurgicamente.

La teoria della disabilità fa notare l'importanza psicologica della scelta individuale di modificare il proprio corpo. Cassandra Aspinall indica che la maggior parte della chirurgia che normalizza il corpo (privilegiando la forma sulla funzione) ha lo scopo di eliminare il disagio espresso dagli altri, un disagio sociale (Aspinall in Parens, 2006, 18). Ciò non toglie la validità o il diritto alla persona che lo sceglie. Emily Sullivan Sanford ha scelto di intraprendere una serie di interventi per allungare le sue gambe e ribadisce l'importanza di rinviare la scelta dei genitori di modificare il corpo dei loro figli al momento in cui essi sono in grado di dare loro una buon autostima a prescindere dalle loro differenze (Stanford in Parens, 2006: 30).

L'accademico Iain Morland spinge il discorso ad un altro livello, affermando che la medicalizzazione della forma dei genitali è un intervento culturale di mala fede (Morland in Morland, 2009, pp. 285-312). I medici spiegano ai genitori il *bisogno* di intervenire per correggere la *forma* dei genitali (e non comunicare il fatto al proprio paziente/bambino) per il ragionamento psico-sociale sviluppato da Money. Utilizzano il classico esempio dello spogliatoio e del bullismo adolescenziale che provocherebbe una forma di genitale non-standard.

Morland ci lascia questa provocazione, dicendo che dopo un intervento chirurgico nell'infanzia, ciò che si ottiene non è un corpo "normale", ma normalizzato e modificato. Le cicatrici del bambino saranno comunque visibili a uno sguardo che giudica, e il bambino sarà cosciente dell'attenzione medica. Rispecchiando la teoria della

disabilità, Morland afferma che la modificazione del corpo imposta al bambino gli comunica semplicemente che il suo corpo non era accettabile, non che adesso è "normale". Come la Sanford, Morland rileva una differenza psico-simbolica fra l'atto di trasformare liberamente il proprio corpo, e di averlo cambiato per scelte terze al fine di rientrare in una norma statistica.

Quanto alla procreazione, invece, i genitali esterni servono a consegnare o ad aiutare il passaggio di materiale biologico. Hanno un ruolo iniziale ma limitato nella riproduzione, facilmente soppiantato dalla tecnologia. Il ruolo procreativo è legato ai nostri concetti di genere, ma non è esclusivo. Tendiamo a pensare che solo una donna può essere gravida, però non pensiamo che una persona non è una donna se non può (o non vuole) avere figli.

Il primo caso mediatico di un uomo incinto (2008, Thomas Beatie) ha generato molta discussione su che cosa è o non è un uomo o una donna. Mentre viene ammesso che la mancanza di ovaie, utero o figli non implica il genere maschile, la presenza dell'utero e di ovaie è difficilmente slegata dal concetto del genere femminile. Il caso di Beatie è interessante al nostro scopo perché sottolinea l'irrilevanza dei genitali per la definizione di genere a livello biologico e a livello sociale. Per via della gravidanza, i termini della discussione rispetto al suo genere (fenotipico, non cromosomico/genotipo) biologico, era focalizzato sui suoi organi riproduttivi, non sui suoi genitali. Una parte della stampa replicava il morboso interesse sulla forma dei suoi genitali, mentre altri articoli si focalizzavano sul fatto che era stato cresciuto come una femmina, aveva ovaie e utero ed era legalmente un uomo. In tutti gli articoli, molta attenzione era prestata alle sue caratteristiche di sesso secondarie (modificabili dagli ormoni) e le sue tecniche del corpo maschile.

La forma dei genitali era considerata da John Money la componente fisica più importante nella formazione della identità di genere individuale. La sua affermazione smentisce la sua stessa ricerca di dottorato compiuta su individui intersessuati che, sebbene *non* si fossero operati, mantenevano una identità di genere intatta (Karkazis, 2008). La contemporaneità (e la storia precedente di Money) ci offre crescenti dati etnografici di persone che formano la loro identità di genere indipendentemente della forma dei loro genitali. Società e culture in tutto il mondo hanno un modo di regolare una congruenza fra i genitali, l'identità di genere e il genere legale. In Italia, come in Iran, vige l'obbligo della sterilizzazione delle persone Trans e della conformità fra i

genitali e il genere legale. In altri paesi, dove la congruenza fra genitali e identità di genere non è norma legale, la performance di genere non implica la forma dei genitali, e il concetto di genitali di genere può essere ripensato.

2. Genitali meno invisibili

> "Se fino a non molti anni fa gli interventi chirurgici sui genitali femminili erano concepibili solo in presenza di una patologia, oggi sempre più donne chiedono al chirurgo di intervenire sulle loro parti intime per ridisegnare la vulva, diminuire il diametro della vagina o migliorare il tono del perineo. La finalità di questo tipo di interventi è sia estetica che funzionale (provare maggior piacere sessuale), ed è la stessa di qualunque altra operazione del genere: riconciliare le donne con la propria immagine". (http://www.vaginoplastica.net/ consultato il 14 Ottobre 2011)

La vaginoplastica per le persone cisgender è un nuovo campo crescente di chirurgia estetica. Questa pubblicità italiana illumina molti aspetti interessanti dell'evoluzione contemporanea nei modi di pensare ai genitali. Indica il processo storico di medicalizzare la forma dei genitali e il genere attraverso i genitali. Rappresenta il desiderio di "essere più che sana" (Elliot) e di utilizzare la tecnologia per riformare il corpo in modo da rispecchiare gli standard imposti dalla società. Utilizza il classico linguaggio psicologizzante della chirurgia plastica, "riconciliare le donne con la propria immagine" (http://www.vaginoplastica.net/ consultato il 14 Ottobre 2011), non per gli altri (Ghigi, 2008). E inine, cosa che forse ci interessa di piu, confonde il confine della forma con la funzione.

Abbiamo discusso il ruolo dei genitali come *marker* del genere in un mondo in cui i genitali costituiscono la parte del corpo squisitamente privata e nascosta. Nel mondo di ogni giorno questa dinamica rimane intatta: i genitali sono coperti dai vestiti, e vengono performati culturalmente, per quanto la medicina si preoccupa del ruolo che i genitali hanno nella formazione dell'identità. Se si vuole, però, non è difficile trovare immagini dei genitali nudi, in foto o in video. Per via del loro ruolo nell'atto sessuale, i genitali raffigurano spesso (ma non sempre) e forse più frequentemente nella pornografia (la raffigurazione esplicita di soggetti erotici e sessuali). Il ventesimo secolo ha visto un acceso dibattito sul significato della pornografia (invece di erotica, o arte con nudità) e l'impatto della pornografia al livello sociale (pro e contro), l'entrata della parola porno nel lessico non-sessuale (immaginato a creare o soddisfare il desiderio per qualcosa), ma anche la separazione delle categorie *softporn* e *hardporn*.

Senza entrare nel merito del dibatto sulla pornografia, possiamo concentrarci sulla distinzione fra *soft* e *hard* porno. Il *softcore* che tende a non raffigurare né i genitali né la penetrazione, mentre l'*hardcore* dimostra la penetrazione ed i genitali in modo esplicito. Genitali depilati (delle volte modificati) sono dimostrati in primo piano, nell'atto della penetrazione, o nella preparazione per la penetrazione. Il successo e la facile diffusione della pornografia *hardcore* fa sì che le immagini dei genitali nudi siano più facilmente reperibili, raffigurate secondo specifiche modalità.

La pornografia è l'ambiente in cui i genitali sono iper-visibili, al centro dell'attenzione. I genitali dell'*hardcore* sono modificati per facilitare la visibilità della penetrazione, che può far risaltare il clitoride o nasconderlo. Le modificazioni sono depilazione, ma anche la labiaplastica che riduce le grandi labbra, o la vaginoplastica che "pulisce" l'aspetto vaginale. La pornografia è stata chiamata in causa come possibile spiegazione della commercializzazione della forma dei genitali. L'aumentato accesso all'immaginario dei genitali non può che aiutare a creare dei modelli di genitali "normali". I nuovi standard dei genitali sono marginalmente informati dal precedente standard medico, trovando fonte invece nella rappresentazione visiva.

All'inizio della mia ricerca, ho intervistato un medico chirurgo italiano, famoso per la sua tecnica nella ricostruzione del pene, allievo del precedente primario di pediatria, noto a sua volta per la sua tecnica di vaginoplastica. Come un vero artista, mi ha fatto vedere le sue opere, entusiasta del suo portfolio. Mi ha detto, nel 2006, "oramai possiamo creare la vagina perfetta". Tale affermazione ha ferito il mio genitale. Che cosa voleva dire? Come sarebbe la vagina perfetta? La vagina perfetta funzionerebbe meglio della mia, o sarebbe più attraente?

Ricordiamoci che nella medicalizzazione nel corpo di genere, l'uso dei genitali femminili aveva una bassa considerazione, che ignorava completamente la funzione per privilegiare una forma ideale. Che bisogno ci sarebbe di definire esattamente cosa vuol dire la forma perfetta e la funzione perfetta, e chi dovrebbe farlo? I presupposti chirurgici che i genitali femminili servano soprattutto per essere penetrati non sono promettenti.

La chirurgia dei genitali ha permesso a tante persone a realizzare il corpo di genere da loro desiderato. Ironicamente, persone adulte transessuali hanno dovuto lottare per il diritto ad accedere a interventi imposti sul corpo di bambini a cui è stata diagnosticata una forma di DSD. Rispetto alla transessualità, si parla di una decisione consapevole di cambiare la forma dei genitali. Nella maggior parte degli stati una persona può ottenere il

diritto di cambiare la forma dei genitali solo se accetta la diagnosi di disforia di genere, che a sua volta medicalizza il disagio sociale delle normative di genere.

La vaginoplastica per le persone cisgender è un fenomeno in crescita, che prende il corpo che funziona nel modo desiderato, e gli impone uno standard *migliore*. Nel caso della pubblicità italiana, c'è anche uno standard confuso; ad esempio: "La finalità di questo tipo di interventi è sia estetica che funzionale (provare maggior piacere sessuale)" (http://www.vaginoplastica.net/ consultato il 14 Ottobre 2011). Nessuna delle tecniche descritte, "ridisegnare la vulva, diminuire il diametro della vagina o migliorare il tono del perineo" può in realtà aumentare la sensibilità nervosa dei genitali. Il piacere sessuale é difficilmente aumentabile, da un punto di vista fisico, modificando il tessuto, il che produce anche cicatrici. Il piacere sessuale ha una forte compente psicologica e si assume che si faccia riferimento a essa.

Se i confini fra la funzione e la forma slittano, cosa pensano le persone cisgender di cosa devono fare i loro genitali (o in questo caso i genitali femminili)? Privelegiano una forma ideale sulle funzioni in modo analogo a quanto fa il protocollo di Money? Modificando i genitali stanno definendo culturalmente il significato di essere una donna, dando importanza non solo alla forma dei genitali, ma a una forma idealizzata. Si propone una immagine della donna per le quale i genitali hanno anche un ruolo interattivo, visibile, pubblico.

Scrivendo sul British Medical Journal, la psicologa Lih Mei Liao e la ginecologa Sara M. Creighton, hanno segnalato che la domanda per la genitoplastica cosmetica sta aumentando e che il servizio sanitario nazionale inglese (National Health Service-NHS) ha raddoppiato il numero di labiaplastica negli ultimi cinque anni. Liao e Creighton hanno intervistato pazienti sani adulti per scoprire la motivazione dei loro interventi. I due motivi più menzionati sono il disagio fisico creato delle labbra grandi (facendo sport, in vestiti stretti) o l'estetica.

> Patients consistently wanted their vulvas to be flat with no protrusion beyond the labia majora... some women brought along images to illustrate the desired appearance, usually from adverts or pornography that may have been digitally altered. (Liao e Creighton, 2007:1091).

Se i dati dei pazienti erano maggiormente slegati da immagini modificate, standardizzate e commercializzate, potremmo ipotizzare un atto sovversivo, che ripropone i genitali

femminili come parte attiva nella ricerca di piacere sessuale. Il modello androcentrico del corpo, il modello del sesso unico, descrive il corpo maschile e lascia che il femminile sia una variazione del maschile (Laqueur, 1990). Una studentessa di psicologia, Mariel Stadick, mi ha fatto notare che i glandi Bartholin (i glandi che lubrificano l'entrata labiale) mancano nella maggior parte dei testi di anatomia, mentre la versione maschile, i gland Cowper, sono indicati (Audesirk *et al.*, 2008). La lubrificazione (bio o non) è un fattore importante nel piacere provocato alla persona penetrata (maschile o femminile) (Miller e Solot, 2007). Non è molto chiaro dai dati che si dispongono se questi interventi propongono una forma dei genitali femminili che considera il piacere sessuale, o ripropone il corpo femminile come un buco passivo.

Negli anni '70 la femminista Anne Koedt ha scritto: "What we must do is redefine our sexuality. We must discard the 'normal' concepts of sex and create new guidelines which take into account mutual enjoyment" (Koedt, 1970/1973:2). Per ridefinire la sessualità è necessario mettere in discussione i concetti normativi rispetto alla forma dei genitali e come consideriamo la forma rispetto alla sua funzione e al ruolo sessuale nelle persone cisgender. L'attenzione morbosa prestata alla forma dei genitali delle persone transgender indica i ruoli normativi che applichiamo ai genitali dei persone cisgender. Troviamo diverse aspettative performattive per il corpo maschile e femminile che rovesciano su genitali (e la sessualità) la dialettica di potere binario passivo/attivo, privato/pubblico, insignificante/rilevante, etc. (Cameron, 2007).

Liao e Creighton notano che di fronte a una simile difficoltà il paziente maschile non cerca di risolvere il disagio fisico provocato della grandezza dei genitali con la chirurgia plastica, ma con altre strategie. Nel 2007 l'American College of Obstetricians and Gynecologists (ACOG-Committee Opinion No. 378) ha pubblicato un comunicato ufficiale denunciando il travisamento commerciale della labioplastica e correlata vaginoplastica come pratiche mediche accettate e comuni. Citano il lavoro di Liao e Creighton indicando che la preoccupazione per l'estetica dei genitali può essere alleviata nel paziente attraverso una discussione diretta e la dimostrazione visiva della varietà dei genitali. Sostengono che la paziente deve essere informata in toto dei rischi di tali procedure, come infezione, danni nervosi, penetrazione dolorosa, ciste epidermide, e cicatrici dolorose.

Per via della loro aumentata visibilità, genitali, che una volta venivano considerati normali sono entrati nella razionalizzazione della chirurgia estetica. La chirurgia

estetica, come la Butler e la teoria di genere ci indicano, dimostra che costruire il genere non è un processo passivo o innato. Anche le persone a proprio agio col genere loro assegnato alla nascita intraprendono la modificazione del corpo per ottenere genitali con la forma perfetta. Attraverso questi interventi le persone ridefiniscono il loro corpo di genere preoccupandosi della forma dei loro genitali.

La tecnologia chirurgica ci offre la possibilità di modificare il corpo quando non ci sono presenti problemi funzionali. Certe tecniche diventano col passare del tempo quasi obbligatorie, come l'apparecchio ortodontico. I genitali, pur rimanendo per la maggiore parte invisibili e difficilmente soggetti ad una normalizzazione di massa, sono comunque entrati nel mercato della estetica. Perciò, seguendo il consiglio di Wilchins e Valentine, credo che sia tornato il momento di parlare dei genitali, mettendo in discussione i concetti di genere rispetto alla loro forma e funzione.

3. Genitali sociali

Il *queering* dei genitali parte della soggettività trans e ridefinisce l'anatomia in base alla sua funzione sociale. In questo caso non ci stiamo riferendo ai genitali culturali, immaginati dall'esterno, ma ai genitali fisici. Il *queering* dei genitali fa una doppia operazione, mette in discussione il linguaggio di genere utilizzato per i genitali, e mette in discussione l'applicazione di genere sull'*uso* dei genitali. Abbiamo notato prima che la differenza dei genitali sta nella forma e nell'uso, non nella funzione. L'uso dei genitali, e le pratiche del corpo di genere, seguono anch'essi uno *script* di genere.

Per esempio è la società, non il corpo che presume che solo un uomo orini in piedi, nei bagni per maschi. L'On. Elisabetta Gardini nel 2006 ha creato una polemica sull'uso del bagno femminile da parte della On. Vladimir Luxuria. Nei fatti, sappiamo, quanto alla forma dei loro genitali, che sia Luxuria che Gardini hanno genitali culturali femminili. I genitali culturali della Luxuria sono il marcato della concezione culturale dell'esperienza trans.

La considerazione pubblica dell'esperienza trans è cambiata notevolmente con l'ingresso della soggettività nel discorso. Negli anni '60 il sociologo Harold Garfinkel ha tentato di rompere la tradizione accademica, lasciando il suo soggetto "Agnes" parlare per se stessa (1967). Immersi nel discorso contemporaneo (a loro), Agnes e Garfinkle si concentrano sull'importanza di cambiare il corpo per sentirsi *realmente* donna. Agnes racconta l'odio per il suo "pene", non vedendo l'ora di vederlo trasformato (Garfinkle, 1967).

Rappresentano il concetto di Transessuale come la persona nata nel corpo sbagliato, inteso come i *genitali* sbagliati (Hubbard, 1996).

La chirurgia plastica ai genitali fa parte dell'immagine popolare della transessualità, mentre numerosi attivisti trans hanno messo in discussione questa visione normativa dell'esperienza trans (Feinburg, 2006; Stryker, 2008). L'attivista Calpernia Addams descrive l'esperienza trans come l'attraversamento dei confini artificiali di ciò che viene socialmente presupposto essere un uomo o una donna. La transizione si afferma nella trasformazione del ruolo sociale, non dei genitali (Addams, 2011).

Il futuro del transgenderismo e della soggettività diretta, trasformerà ancora che cosa fanno i genitali. Il termine transgender non riflette più il nesso fra genitali ed identità. Arriva anche il concetto di gender queer, il rifiuto del binario di genere, di adoperare solo un ruolo sociale, per quanto difficile legalmente. Dagli anni '90 inizia a emergere la voce di persone che vogliono cambiare le loro definizioni di genere legale o sociale, cambiare il genere a loro assegnato alla nascita, che problematizzano il concetto dei genitali di genere, non i loro genitali.

Dal periodo di Agnes e Garfinkel molti paesi europei hanno abrogato la legislazione di matrice ottocentesca che considerava illegale un insieme di concetti legati al corpo, al genere e alla sessualità; l'omosessualità, il travestimento, i privilegi di un genere sopra un altro. L'800 ha visto un' enorme attenzione medica per il cosiddetto pseudoermafroditismo, con l'interesse di stabilire una volta per sempre che cosa facesse *realmente* una donna o un uomo, proprio perché i genitali apparivano inaffidabili (Dreger, 1999). Era considerato importante stabilire la realtà biologica per evitare l'omosessualità e il travestitismo.

Dallo schema di Kleb nel 1876 (Dreger, 1998: 145) alla teoria di Money negli anni '50, le gonadi sono diventati il *reale* marker biologico del sesso. Le gonadi producono gli ormoni che possono influenzare la grandezza dei genitali e le caratteristiche secondarie del sesso, sono anche attivamente coinvolte nel sistema riproduttivo. La soggettività Trans e l'esperienza con terapia ormonale ha rivelato quanto impatto gli ormoni hanno sulla forma del corpo (caratteristiche di sesso secondario, grandezza dei genitali), senza interferire con l'identità di genere e l'identità sessuale (l'oggetto sessuale non cambia). L'accesso alla terapia ormonale insieme alle problematiche di chirurgia estetica (costi, risultati, accesso) ha permesso l'aumento di transizioni da una categoria di genere ad un'altra (anche legalmente nei paesi che lo permettevano) senza modificare i genitali

chirurgicamente.

Finora abbiamo solo discusso il ruolo che la visibilità può aver nella normalizzazione e nella standardizzazione del corpo. Questo nesso fra il rendere i genitali visibili, merce sessuale senza corpo e la commercializzazione della insicurezza che troviamo nei nuovi modelli cisgender di vaginoplastica estetica non sembra liberarci dalla vergogna e dal ruolo primario dei genitali nell'indicare il corpo di genere. Nel *queering* dei genitali, la visibilità viene utilizzata per sottolineare la natura sociale del *gendering* dei genitali.

Alla fine degli anni '90 diverse persone trans (operate e non) hanno cominciato a rendere i loro genitali visibili, pubblici, per affermare il loro benessere nel rapporto con i loro corpi. Immagini sono apparse con l'intrecciato scopo educativo e soggettivo, come il libro *Body Alchemy: Transsexual Portraits* di Loren Cameron (1996). Il libro di Cameron mostra varie forme di genitali di persone maschili, il fallo ricostruito chirurgicamente, il micropene allargato dagli ormoni o modificato col piercing.

La chirurgia considera la costruzione del pene più difficile della creazione dei genitali femminili, in parte perché hanno una bassa considerazione di cosa fanno i genitali femminili. L'aspettativa che i genitali maschili ottengano un'erezione attraverso l'irrorazione di sangue nella *corpus cavernus* e facciano sesso attraverso la penetrazione, fa sì che i chirurghi non affermino di poter creare un pene perfetto nello stesso modo dei genitali femminili. Per questi ragionamenti, le persone maschili non sono state obbligate allo falloplastica nello stesso modo in cui le donne sono state spinte a ridimensionare i loro genitali.

Il *queering* dei genitali, la messa in discussione del genere "naturale" dei genitali, ha avuto luogo nel linguaggio e nella rappresentazione visiva. Zimman, nella sua analisi del linguaggio utilizzato dagli uomini trans per i loro genitali, indica che numerosi individui cambiano la loro categoria sociale di genere, definendosi uomini a tutti gli effetti, nonostante una forma dei genitali non standard. Zimman descrive l'evoluzione del *queering* dei genitali nella comunità americana trans maschile.

> "My focus here is on the way language can be employed even in absence of radical body transformation. Yet, as we shall see, trans men's trascendente of their assigned sex is emabled-not inhibited-by the realities of the flesh, as trans men skillfully draw on scientific discourses about the relationship between male and female genitale, as well as the changes that testosterone causes in thier bodies, to create a different vision of biological maleness". (Zimmam, 2011: 8)

Troviamo un linguaggio che rispecchia la categoria unica dei genitali dell'antica Grecia, o togliendo il genere dalle parole, o applicando il genere sociale ai genitali presenti. La biologa Anne Fausto-Sterling ha indicato come i chirurghi facevano anche loro questo intervento linguistico prima di intervenire chirurgicamente, comunicando ai genitori che loro bambina aveva un clitoride troppo grande, o un pene troppo piccolo (2000).

Ribaltando la presunzione di genere, nel documentario *Enough Man* un soggetto dice "Sarò dotato come un gerbillo, ma ho un cazzo"[108] (Zimman, 2011: 16). Zimmam indica che questo uso del linguaggio presume che l'identità di genere dia genere al corpo, non il contrario. Mette in discussione anche la naturalizzazione del confine di differenza fra il corpo maschile e femminile.

Il *queering* dei genitali ci forza ad abbandonare l'idea che i genitali di genere funzionino in modo diverso, o a dare privilegio alla loro forma. Nella prospettiva queer i genitali fanno le stesse cose da sempre: passano urina, provano piacere sessuale e possono coadiuvare il processo riproduttivo. Rifiutare la naturalizzazione dei genitali di genere implica rendere esplicita l'attribuzione di implicazioni di genere al loro uso e, quindi, metterne in luce il carattere culturalmente costruito.

4. Conclusioni

C'è un confine molto permeabile fra che cosa fanno realmente i genitali e cosa ci si aspetta da loro. Nel contesto della medicalizzazione, si presumeva che la forma dei genitali fosse alla base dell'identità, anche se la prima affermazione di Money era che l'assegnazione di genere forma l'identità. La contemporaneità ci indica che la maggior parte della popolazione *sembra* cisgender, mentre vediamo i confini delle identità, i genitali culturali e genitali biologici spostarsi nelle loro definizioni.

Che cosa fanno realmente i genitali? I genitali culturali ci offrono una rete simbolica attraverso cui attribuiamo genere ad una persona. I genitali biologici indicano una possibile interazione biochimica fra i cromosomi, i marker genetici, gli ormoni e i loro recettori. Dimostrano il nostro desiderio di standardizzare, rendere semplice ciò che è complesso. Eliminano l'urina, contengono una concentrazione nervosa che interviene nel piacere sessuale ed intervengono nel processo riproduttivo. Hanno luogo nelle pratiche culturali e nelle pratiche del corpo. Sono il simbolo per eccellenza del genere e, nello stesso momento, la loro forma è assolutamente irrilevante al genere.

[108] "I might be hung like a gerbil, but I have a cock."

Riferimenti bibliografici

Addams, Calpernia (2011) http://www.videojug.com/interview/transgender-what-does-it-mean (consultato il 4 gennaio 2011).

Audesirk, Gerald, Teresa, Audesirk, Bruce, Byers (2008*) Biologia, la Vita sulla Terra,* Einaudi Scuola, Milano.

Berg, Marc, Mol, Annemarie (1998) *Differences in medicine: unraveling practices, techniques, and bodies*, Duke University Press, Durham.

Bulter, Judith (1990) *Gender Trouble Feminism and the Subversion of Identity*. Routledge, London.

Bulter, Judith (2004) *Undoing Gender*, Routledge, NY.

Cameron, Deborah (2007) *The Myth of Mars and Venus, do Men and Women Really Speak Different Languages?*, Oxford University Press, Oxford.

Cameron, Loren (1996) *Body Alchemy: Transsexual Portraits*, Cleis Press, San Francisco.

Canguilhem, Georges (1991) *The Normal and the Pathological*, Zone Books, NY.

Csordas, Thomas J. (1990) *Embodiment as a Paradigm for Anthropology*, in "Ethos", vol. 18, n. 1, pp. 5-47.

Davis, Lennard J. (1997) *The Disability Studies Reader*, Routledge, NY.

Dreger, Alice Domurat (1998) *Hermaphrodites and the Medical Invention of Sex*, Harvard University Press, Cambridge, Mass.

Dreger, Alice Domurat (1999) *Intersex in the Age of Ethics*, University Publishing Group, Maryland.

Fausto-Sterling, Anne (1993) *The Five Sexes: Why Male and Female are Not Enough*, in "The Sciences", March/April, pp. 20-25.

Fausto-Sterling, Anne (2000) *Sexing the Body*, Basic Books, NY.

Feinberg, Lesile (2006/1992) *Transgender liberation: A movement whose time has come*, in Susan Stryker e Stephen Whittle (a cura di) *The TransgenderStudies Reader,*: Routledge, New York, 205-220.

Foucault, Michel (1998/1976) *The History of Sexuality Vol. 1: The Will to Knowledge*, Penguin, London.

Friedl, Ernestine (1994) *Sex the invisibile*, in "American Anthropologist New Series", vol. 96, n. 4, pp. 833-844.

Garfinkle, Harold (1967) *Studies in Ethnomethodology*,: Prentice Hall, NJ, Chpt. 5.

Ghigi, Rossella (2008) *Per Piacere*,: Il Mulino, Bologna.

Halberstam, Judith (1998) *Female Masculinity*,: Duke University Press, Durham.

Herdt, Gilbert (1994) *Third Sex, Third Gender: Beyond Sexual Dimorphism in Culture and History,* Zone Books, NY.

Hubbard, Ruth (1996) *Gender and Genitals: Constructs of Sex and Gender,* in "Social Text", vol. 14, n. 1 e 2, pp. 157-165.

Intersex Society of North America (ISNA) (2006) *Clinical Guidelines For The Management Of Disorders Of Sex Development In Childhood,* http://www.dsdguidelines.org/ (consultato il 3 Marzo 2008).

Jabolonka, Eva, Lamb, Marion (2005) *Evolution in Four Dimensions*, MIT Press, Mass.

Johannsen, Wilhelm (1911) *The Genotype Conception of Heredity*, In "American Naturalist", vol. 45 n. 531, pp. 29-159.

Karkazis, Katrina (2008) *Fixing Sex: Intersex, Medical Authority, and Lived Experience*, Duke University University Press, Durham.

Kessler, Suzanne (1998) *Lessons from the Intersexed*, Rutgers University Press, NJ.

Kessler, Suzanne, McKenna, Wendy (1978) *Gender: An Ethno-methodological Approach*, University of Chicago Press, Chicago.

Koedt, Anne (1973/1970) *The Myth of Vaginal Orgasm*, in Koedt, *Radical Feminism*, Quadrangle Books, Chicago.

Koyama, Emi (2006) *From Intersex to DSD*, keynote speech presentata a "Translating Identity Conference", http://www.intersexinitiative.org/articles/intersextodsd.html (consultato il 23 aprile 2007).

Latour, Bruno, Woolgar, Steve (1979) *Laboratory Life: The Social Construction of Scientific Facts*, Sage Publications, Beverly Hills.

Laqueur, Thomas (1990) *Making Sex: Body and Gender from the Greeks to Freud*, Harvard University Press, Cambridge, MA.

Liao, Lih Mei, Creighton, S.M. (2007) *Requests for Cosmetic Genitoplasty: How Should Healthcare Providers Respond?,* in "British Medical Journal" vol. 334, n. 7603, pp.1090–1092.

Lloyd, Jillian, Crouch, Noami, Minto Catherine L., Lian Lih-Mei, Creighton Sarah M. (2005) *Female Genital Appearance: 'Normality' Unfolds'* in "BJOG: an International Journal of Obstetrics and Gynaecology", vol. 112, pp. 643-646.

Maines, Rachel P. (1998) *The Technology of Orgasm: "Hysteria", the Vibrator, and Women's Sexual Satisfaction*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore.

Mattioli, G., Jasonni V. (2004) *Il Neonato Con Genitali Ambigui: L'assegnazione Del Sesso*, Conference Patologie Andrologiche Dell'eta giovanile: il Ruolo della Prevenzione http://www.ministerosalute.it/resources/static/focus/307/presentazione.pdf (consultato il 7 novembre 2006).

Mauss, Marcel (1991/1936) *Le Tecniche del Corpo*, in *Teoria generale della magia e altri saggi*, Einaudi, Torino.

Merleau-Ponty, Maurice (1945) *Phénoménologie de la perception*, Éditions Gallimard, Paris.

Miller, Marshall, Solot Dorian (2007) *I love female orgasm*, De Capo Press, Cambridge.

Millum, Trevor (1975) *Images of Woman: Advertising in Women's Magazines*, Chatto e Windus, London.

Monceri, Flavia (2010) *Oltre l'identità sessuale. Teorie queer e corpi transgender*, ETS, Pisa.

Morland, Iain (a cura di) (2009) *Intersex and After* in "*GLQ",* vol. 15, n. 2.

Oudshoorn, Nelly (1994) *Beyond the Natural Body: an archaeology of sex hormones,* Routledge, London.

Oyewumi, Oyeronke (1998) *De-Confounding Gender: Feminist Theorizing and Western Culture, a Comment on Hawkesworth's "Confounding Gender"*, in "Signs"' vol. 23, n. 4 pp. 1049-1062.

Parens, Erik (a cura di) (2006) *Surgically Shaping Children: Technology, Ethics, and the Pursuit of Normality*,: John Hopkins University Press, Baltimore.

Plemons, Eric (2011a) *It is as it does: genital form and function in sex reassignment surgery*, Lewis and Clark College Gender Symposium 11/03/2011.

Plemons, Eric (2011b) *Envisioning the Body in Relation: Finding Sex, Changing Sex*, in Mary Kosut e Lisa Jean Moore (a cura di), *The Body Reader, Essential Social and Cultural Readings*, NYU Press, NY, pp. 317-328.

Roscoe, Will (1991) *The Zuni Man-Woman*, University of New Mexico Press, Albuquerque.

Schilt, Kristen, Westbrook, Laurel (2009) *Doing Gender, Doing Heteronormativity: 'Gender Normals,' Transgender People, and the Social Maintenance of Heterosexuality*, in "Gender and Society", vol. 23, n. 4, pp. 440–464.

Valentine, David, Wilchins, Riki Anne (1997) *One Percent on the Burn Chart: Gender, Genitals and Hermaphrodites with Attitude* in "Social Text", vol. 15, n. 52/53, pp. 215-222.

Zimman, Lal (2011) *The Discursive Construction of Sex: Remaking and Reclaiming the Gendered Body in Talk about Genitals among Trans Men*, in Zimman, Lal, Jenny, Davis, e Joshua, Raclaw (a cura di), *Queer Excursions: Retheorizing Binaries in Language, Gender and Sexuality*, Oxford University Press, Oxford.

I sensi del seno: immagini e parole sui confini del corpo, del genere e dell'umano

Angela D'Ottavio

Il seno è un organo speciale che occupa l'immaginario erotico, sessuale, estetico, scientifico con la sua presenza multiforme e si inscrive direttamente nelle tecnologie di genere. È dunque un significante privilegiato per analizzare, attraversare e far saltare numerosi confini, come quello tra maschile e femminile, tra animale umano e non umano, infanzia e età adulta, vita e morte, sé e altro, attrazione e repulsione, costrizione e liberazione, dolore e piacere, potere e subordinazione, lavoro e riproduzione. Infinite sono le immagini e le parole per dire di questa parte del corpo specificamente femminile e ciascuna contribuisce a collocarla all'interno di discorsi e prospettive ben precise. Accanto al "seno", denominazione che letteralmente indica il solco tra i due seni e che appare priva di particolari connotazioni, troviamo le "mammelle" e le "ghiandole mammarie", varianti semantiche che lo rinchiudono all'interno del discorso medico e scientifico in generale. O ancora, abbiamo le "tette" che possono essere quelle di cui parliamo nelle confidenze tra amiche, oppure le scherzose "poppe" o gli aulici "globi d'avorio" descritti dalle penne di poeti rinascimentali. Attraverso una prospettiva sociosemiotica e di genere, questo intervento analizza i linguaggi, i segni, i sensi, le declinazioni visuali, le mitologie e le proliferazioni pop che attraversano questo confine del corpo, per mostrare come sia proprio in questi margini, porosi e instabili che viene prodotto, socialmente e semioticamente, il genere e il nostro stesso essere umani.

Fino alla fine del 1800, cioè quando la pastorizzazione ha reso sicura per i bambini l'assunzione di latte animale, l'allattamento al seno è stata l'unica forma di sostentamento per i/le neonati/e (Yalom, 1997: 9). Non stupisce, quindi, che la storia dei segni, dei significati e delle vicende che hanno visto il seno come protagonista abbia inizio con l'opulenza delle statuette delle varie Veneri paleolitiche, emblemi di una sacralità del seno femminile visto come simbolo di fecondità e di vita. Nella sua dettagliata *History of the Breast*, Marilyn Yalom (*ivi*) rileva alcuni momenti cruciali di svolta nell'iconografia, nella letteratura e nei costumi (prevalentemente europei nella sua analisi), in cui si sono affermate particolari visioni del seno. Se l' iconografia della *Madonna Lactans* medievale rappresentava la sacralità del seno ome fonte di nutrimento

spirituale della comunità cristiana, nel Rinascimento questo diventa un esplicito oggetto delle attenzioni erotiche maschili e successivamente si trasforma in simbolo politico capace di mobilitare le masse nei movimenti nazionalisti a cavallo tra Settecento e Ottocento. Nel Novecento, invece, il seno è stato assunto come punto di partenza dell'intera vita sessuale del soggetto nell'analisi freudiana, per diventare in seguito l'oggetto di forme di commercializzazione sfrenata e infine il protagonista di processi di liberazione del corpo e della sessualità. Tuttavia in questo intervento non intendo soffermarmi sull'evoluzione diacronica del seno, quanto piuttosto sulle tracce persistenti di queste diverse visioni dei corpi delle donne (e degli uomini) e sui nuovi sensi che acquisisce questo organo nella contemporaneità.

1. *Mammalia*: l'animale umano come dotato di se(n)no

Il seno ha storicamente giocato un ruolo cruciale nel posizionamento dell'essere umano all'interno del rapporto con le altre specie animali e quindi nel modo in cui il genere umano si concepisce e individua i propri confini. *Mammalia*, il termine scientifico con cui viene identificata la classe dei mammiferi, derivato dal latino *mamma* (mammella), venne introdotto nel 1758 dal biologo e sistematico svedese Carl Nilsson Linnaeus nella decima edizione del suo *Systema Naturae*, testo a cui si deve l'origine della moderna classificazione scientifica e al quale si fa riferimento ancora oggi per la nomenclatura zoologica. In un'acuta e dotta analisi, la storica della scienza Londa Schiebinger (2000) mette sotto esame la scelta di questo nome che rende il seno un luogo semiotico cruciale nella produzione del discorso scientifico e nei processi di nominazione. La studiosa fa notare che Linnaeus avrebbe potuto far riferimento ad altre caratteristiche che distinguono i mammiferi dalle altre classi, come ad esempio il fatto che siano provvisti di pelo. Oppure avrebbe potuto porre l'accento sul fatto che questi animali si nutrono di latte nelle prime fasi della propria vita e in tal caso termini come *lactentia* o *sugentia* (per indicare coloro che succhiano) avrebbero reso tale idea e si sarebbero riferiti all'intera classe, comprendendo entrambi i generi. Ma perché, si chiede l'autrice, la scelta è caduta su *mammalia*, termine che indica un organo della riproduzione che non è presente in tutti gli esemplari[109], è funzionale solo nella metà di questa classe e per giunta solo per un periodo limitato e in determinate circostanze (*ivi*: 11)? Il seno era (ed è ancora) un'icona potente all'interno della Storia Occidentale, rappresentato contemporaneamente come

[109] Nel caso dei cavalli maschi, ad esempio, sono del tutto assenti.

sacro e bestiale, sublime e immondo. Schiebinger ci mette in guardia rispetto a interpretazioni che leggano la scelta di Linnaeus come un capovolgimento delle gerarchie che assumono l'Uomo come norma di tutte le cose e per cui con questo gesto la "Donna" sarebbe stata valorizzata come rappresentante emblematica dell'intero genere umano. Al contrario, questa scelta va collocata all'interno di una battaglia politica che veniva condotta all'epoca per convincere le madri ad allattare al seno i propri figli, in un momento in cui il ricorso alle balie si era fatto più diffuso e favoriva la fuoriuscita delle donne benestanti dallo spazio strettamente domestico della riproduzione. Nel 1752, ovvero pochi anni prima di coniare il termine *Mammalia*, lo stesso Linnaeus entrò direttamente in questa disputa scrivendo una dissertazione in cui enunciava gli innumerevoli danni provocati dalla diffusione dell'allattamento attraverso le balie, sostenendo che violasse le leggi di natura (ivi: 22). La posta in gioco, quindi, era la riaffermazione dell'ordine "naturale" come fondato su una precisa funzione assegnata al genere femminile, ovvero quella di nutrire e accudire i propri piccoli. Contestualmente alla classificazione dei mammiferi, Linnaeus introdusse anche il nome di *Homo sapiens*, per distinguere l'essere umano dagli altri primati: se dunque la mammella, caratteristica precipua del genere femminile, era stata scelta per indicare il rapporto di affinità con alcuni altri animali, per differenziare il genere umano dagli stessi si faceva ricorso a una categoria che veniva identificata come maschile (*ivi*: 15). In tal modo la tassonomia scientifica da un lato riproduceva delle differenze di genere già stratificate nel linguaggio e nella storia, dall'altro però contribuiva attivamente a creare e ridefinire quella stessa dicotomia e l'intera categoria dell'umano, proprio a partire da questa relazione dualistica. Il confine in questo caso viene tracciato lungo la linea del seno, che diventa così un punto di contatto e di separazione tra il regno dell'umano e dell'animale.

2. Nel nome di Dolly: di pecore e mammelle

Facciamo ora un balzo in avanti nel tempo, sempre continuando a scandagliare i poteri della nominazione nel discorso scientifico e le loro coagulazioni attorno a questo oggetto di indagine. Il 22 febbraio del 1997 veniva ufficializzata la nascita del primo mammifero nato da un processo di clonazione in laboratorio. Il professor Ian Wilmut, direttore dell'equipe di scienziati del Roslin Institute di Edinburgo che aveva realizzato il progetto, le conferì significativamente il nome di Dolly. Come ci dice Patrizia Calefato, dare il nome proprio, "battezzare" in senso lato, significa introdurre qualcuno o qualcosa nel

linguaggio, rivestirlo di segni, poiché i nomi propri sono effettivamente "segni d'identità che si materializzano metonimicamente su un corpo individuale, proprio come accade ad abiti e indumenti, che sul corpo risiedono" (Calefato, 2006: 8). E il nome/abito con cui questo animale ha fatto il proprio ingresso nello spazio pubblico della Storia e della Scienza è stato quello di una donna.

Ad un primo livello "dolly" in inglese appare come un vezzeggiativo del sostantivo "doll", "bambola" e rimanda alla "natura artificiale" dell'animale, realizzazione dell'antico sogno di infondere la vita agli artefatti umani: la storia, la mitologia e la letteratura sono piene di incarnazioni di tale fantasia che vanno dal Golem alla Galatea di Pigmalione, alla creatura senza nome del dottor Frankenstein. In questo caso, però, la scelta è caduta su "Dolly" per altre ragioni, pienamente imbevute di questioni di genere. I suoi "creatori" infatti, avevano in mente un'immagine ben precisa a cui quel nome era associato, una "dolly" in carne e ossa, per così dire. Si tratta di un'iper-donna, debordante nella messa in scena della propria femminilità esasperata, nei seni straripanti dichiaratamente ritoccati dalla chirurgia, nella voluminosa capigliatura ossigenata, negli abiti sgargianti, nel trucco marcato e le unghie laccatissime. La loro musa ispiratrice, infatti, è stata Dolly Parton, cantante folk, attrice e donna dello spettacolo, ma soprattutto icona pop che abita tanto l'immaginario eterosessuale quanto quello *queer*[110]. C'è nel nome proprio, oltre a un potere di evocazione, la capacità di "umanizzazione della natura" (Calefato, 2006: 8) e al tempo stesso di impressione su di essa di un marchio di identità. Tale potere si manifesta, con tutta la propria storia maschile, nella scelta del nome Dolly.

C'è un legame metonimico che lega la Dolly che indossa i panni iperbolici del genere in una mascherata *drag* e la Dolly neo-nata pecora clonata e che fa sì che il nome proprio possa connettere l'una all'altra. Tale legame è inscritto su e dentro i loro stessi tecno-corpi, attraverso le tecnologie di laboratorio che hanno realizzato la clonazione e attraverso le tecnologie sociali e discorsive che producono il genere e l'immaginario in cui entrambi vivono. Secondo quanto narrato dallo stesso Wilmut, nel momento dell'attribuzione del nome all'animale clonato, il fatto che la cellula in cui era stato

[110] Icona per molte drag queen, la stessa Dolly Parton pare aver dichiarato: "È un bene che sia nata donna, perché se così non fosse stato, sarei stata una drag queen" (trad. it. mia). Se abbia effettivamente pronunciato questa affermazione o se sia solo una leggenda che si autoriproduce negli infiniti tributi alla sua persona che circolano in rete, è difficile stabilirlo dal momento che è impossibile rintracciarne un riferimento ufficiale. In questo contesto, però, non è la veridicità dell'affermazione ad essere rilevante, quanto la sua plausibilità e la capacità che ha di aderire ai panni del personaggio che Parton interpreta e che circola nell'immaginario.

inserito il DNA prelevato dall'ovulo di una delle tre "madri" [111] fosse una cellula mammaria ha giocato un ruolo determinante, perché il gruppo di uomini che lavorava al progetto non ha potuto fare a meno di pensare immediatamente alle forme esuberanti di Parton (Whitehouse, 2000). La cellula della mammella di una delle "madri" di Dolly, quindi, costituisce il legame con la cantante americana, entrambe sineddoticamente identificate con una parte del proprio corpo.

Il punto qui non è soltanto rilevare il sessismo che regola il linguaggio e le pratiche di nominazione del discorso scientifico, quanto evidenziare come il rapporto tra la tecnoscienza e le tecnologie del genere si articoli attraverso il linguaggio marcato da un punto di vista di genere che in-genera (*engender*, diremmo in inglese) corporeità umane e non umane. La mammella della pecora Dolly e il seno artificialmente ricostruito di Dolly Parton si mostrano come corpi spugnosi al centro delle pratiche di riproduzione visuale (l'icona pop) e materiale (l'animale clonato): entrambi attraversano i discorsi scientifici, culturali e mediatici contemporanei, in un processo di traduzioni intersemiotiche continue e la loro storia diviene emblematica del processo di generazione segnica dell'umano che passa attraverso questo specifico organo-limite. Lette in controluce, queste due storie sul seno ci dicono di come nell'era delle tecnologie di riproduzione a-sessuata (quale è appunto la clonazione), siano all'opera processi fortemente calati nelle dinamiche che producono continuamente i generi, che li posizionano lungo gerarchie e strutture di potere, attraverso pratiche semiotiche e linguistiche che organizzano e danno senso ai corpi e al mondo. Emerge inoltre come il genere sessuale sia strettamente implicato nell'identificazione di qualcosa che si definisce come "natura" e di qualcos'altro che viene riconosciuto e classificato come "umano". Anche qui, la posta in gioco non è solo quella di mettere in luce come le donne siano state storicamente collocate ai margini della "grande catena dell'essere" (gerarchicamente in basso, in prossimità degli animali e del mondo "naturale") (Schiebinger, 2000: 25), e quindi reclamare un'"integrazione" di questo punto di vista, magari in un'ottica di "pari opportunità" per le donne. Si tratta invece di comprendere come sia proprio in quei margini, porosi e instabili, che un soggetto dal nome di "Uomo" si è potuto definire e continua a definirsi come tale.

[111] Scriveva all'epoca Silvie Coyaud (1997), con la lucida ironia che le è propria, "Ci sono quattro buoni motivi per strabuzzare gli occhi: l'agnella ha tre madri - la donatrice d'ovulo, la donatrice della cellula mammaria, la portatrice - e neanche un padre. [...] A ottobre, Dolly aveva la grazia zuccherosa di una pubblicità per un ammorbidente, oggi somiglia a un dirigibile peloso poggiato su delle zampotte troppo corte, tutta sua madre genetica. Anche se è diventata meno fotogenica, Ian Wilmut continua ad andarne fiero quasi l'avesse partorita lui".

3. Il seno come strumento di (ri)produzione dell'umano

La trilogia del seno è una raccolta di racconti potenti e toccanti della scrittrice indiana di lingua bengali Mahasweta Devi (Devi, 2005). Per le protagoniste di queste tre storie il seno ricopre un ruolo centrale: è un oggetto di tortura politica per *Draupadi*, di sfruttamento materiale per la balia Jashoda di *Colei che dà il seno* e di attenzione voyeuristica e di violenza per Gangor, in *Dietro il corsetto*. Ma non è soltanto questo. Nel corso dei racconti il seno emerge anche come luogo di resistenza, di produzione di valore (anche in senso materiale) e simbolo inafferrabile e sfuggente. Nel racconto *Stanadayini - Colei che dà il seno*, la protagonista Jashoda, è una donna di una classe sociale bassa, il cui marito rimane invalido e perde il lavoro a causa di un incidente provocato dal rampollo di una ricca famiglia borghese. Per questo motivo Jashoda viene assunta come balia all'interno di questa famiglia e, dopo aver nutrito al proprio seno circa 50 bambini, 20 suoi e 30 delle figlie e nipoti altrui, muore in solitudine e tra dolori atroci, per un devastante cancro al seno probabilmente provocato dall'allattamento così prolungato. Il racconto evidenzia che in un certo momento l'emancipazione di alcune donne delle classi alte, la loro fuoriuscita dallo spazio domestico è avvenuta tramite un processo di esternalizzazione della riproduzione. Questo implicava che altre donne, per lo più provenienti dalle campagne e dalle classi più basse, allattassero i figli delle prime, rimanendo di fatto escluse dalla mobilità sociale e da questa forma di emancipazione. Se torniamo alla Storia europea, ad esempio, possiamo notare che nella metà del diciottesimo secolo e in piene trasformazioni sociali, circa il 50 per cento dei bambini parigini venivano mandati in campagna ad essere allevati dalle balie e nel 1780, solo il 10 per cento dei nuovi nati in quella stessa città erano allattati in casa (Yalom, 1997: 106)[112].
Nel racconto di Devi, però, non troviamo semplicemente una storia di denuncia. Il seno di Jashoda è certamente il luogo dello sfruttamento materiale, attraverso cui altre donne possono vivere la maternità senza il peso e le conseguenze dell'allattamento, possono guadagnare libertà in termini di tempo, di benessere fisico, sessuale ed estetico, che si traduce anche nella possibilità di "indossare vestiti e camicette di 'taglio europeo'" (Devi, 2005: 71). Ma esso appare anche come luogo e strumento di produzione di (plus)valore,

[112] Le cifre cambiano radicalmente nel giro di pochi anni, perché già nel 1801 la metà dei bambini parigini veniva allattato al seno dalla propria madre. Il cambiamento, spiega l'autrice, risiede nella campagna di promozione dell'allattamento al seno come simbolo di virtù civile e patriottica nei confronti della nazione, perché permetteva di dare alla patria bambini più sani e forti e perché si differenziava dalle pratiche aristocratiche dell'ancien régime.

sotto più aspetti. Innanzitutto valore economico, perché attraverso l'allattamento Jashoda può guadagnare abbastanza per poter sostentare la propria famiglia e questo determina una sovversione dei ruoli di genere in casa, dato che il marito deve necessariamente occuparsi dei lavori domestici. Ma il seno è anche lo strumento attraverso cui viene prodotto tanto il *plusvalore* materiale dato dal latte in eccedenza rispetto al mero valore d'uso, quanto quello, tutt'altro che immateriale, che consente il nostro stesso divenire umani. È quel lavoro di cura, infatti, quel contatto fisico, quel lavoro linguistico, semiotico e carnale svolto da chi accudisce un(')infante e lo/la nutre materialmente e affettivamente, ciò che "consente il violento divenire umano nell'incerta cuspide tra natura e cultura" (Spivak, 2005a: 14), come ci dice Spivak nella sua rilettura della psicanalista Melanie Klein. In questa interpretazione, Spivak vede nel seno l'oggetto con cui l'infante costruisce i propri sistemi di significazione e di responsabilità che lo/la renderanno umano. Questo oggetto parziale è la fonte primaria di "nutrimento, deprivazione e sensualità" e per questo "il nostro senso di ciò che significa essere umani viene giocato in scenari di colpa e riparazione in cui l'oggetto è l'oggetto primario parziale incessantemente trasformato per incanto in persone e altre collettività" (*ivi*: 15). In questa sua capacità di produrre l'umano, quindi, il corpo femminile, attraverso un suo organo specifico e cioè il seno, non è visto come eccezione rispetto alla norma maschile, né semplicemente come suo complemento. Il corpo femminile appare come ciò che consente l'ingresso nel mondo all'essere umano.

Così come il nostro corpo si forma in un corpo altrui, nell'utero materno, così il nostro essere umani, la nostra stessa coscienza "si sveglia avviluppata nella coscienza altrui", come dice Bachtin (1988: 355). Succhiamo la lingua materna assieme al latte, mentre siamo tra le braccia di chi si prende cura di noi e ci nutre nei primi mesi della nostra vita, materialmente e linguisticamente. Si tratta di un processo storicamente associato all'allattamento al seno e al lavoro di cura delle donne, ma che non è affatto deterministicamente, biologicamente o essenzialisticamente legato a questo organo e alla corporeità femminile come qualcosa di "naturale". Si tratta, invece, di un lavoro semiotico ed emotivo che è continuamente appreso, rinegoziato e ridefinito socialmente e culturalmente. Uno degli aspetti ancora controversi di questo lavoro è il suo legame con l'erotico. L'intreccio di piacere e dolore fisico, di soggiogazione e gratificazione è un'esperienza ben nota alle donne che allattano. La blogger e attivista postporno Slavina, ad esempio, nel racconto della quotidianità della propria maternità vista con lo sguardo

consapevole di chi rompe i confini del genere, ci racconta di questa mescolanza di dolore e piacere dell'allattamento come di una tenera esperienza, la più sadomaso della sua vita (2008). Tuttavia solo di recente è stato riconosciuto alle donne la legittimità del piacere sessuale durante l'allattamento (Yalom, 1997: 254-255) e nella maggior parte dei casi il discorso pubblico censura ancora la sovrapposizione di questi due aspetti, nel rispetto della dicotomia che vorrebbe dividere le donne in "sante madri" e "peccatrici". E infatti nell'agosto 2011 l'artista e attivista queer-porno americana Madison Young è stata il bersaglio di forti polemiche per il suo progetto artistico intitolato *Becoming MILF*[113] (Clark-Flory, 2011), una serie di autoritratti durante l'allattamento, dalle sfumature erotiche. Come spiega la stessa artista, questo lavoro riflette sull'intreccio di maternità e sessualità e le trasformazioni che questa esperienza comporta. Tra le accuse che le sono state rivolte c'è anche quella di istigazione alla pedofilia (*ibidem*), un fatto indicativo di quanto per le donne l'intersezione del ruolo di madre e quello di soggetto di una sessualità attiva, sia ancora un tabù.

4. "They are my tools": valore, lavoro e potere ai confini del corpo sessuato

È la capacità di produrre valore del corpo, e in questo caso specifico inteso come corpo femminile che allatta, ciò che lo "espone all'astrazione e di conseguenza all'inserimento nell'economico", rendendo possibile lo sfruttamento e persino l'alienazione (Spivak 2005b: 113). Alienazione che la protagonista del racconto di Devi vive nella relazione con il proprio seno, percepito negli anni come "il più prezioso degli oggetti" (*ivi*: 109), qualcosa da strofinare e lavare continuamente perché i suoi capezzoli dovevano entrare nella bocca dei figli del padrone, conscia di doversi guadagnare la sopravvivenza con quegli strumenti che, per questo, dovevano rimanere pieni di latte e per questo richiedevano che fosse sempre incinta. Ma il seno non produce valore solo nel momento dell'allattamento e dell'accudimento degli/le infanti. La capacità del seno di produrre valore sessuale ed emotivo entra in gioco nelle relazioni erotiche, tra cui anche quelle che entrano direttamente nel circuito dell'economico e che rientrano nell'etichetta ampia di "lavoro sessuale", *sex work*.

A mostrare le tracce di questa relazione persino nella toponomastica è il "Ponte de le tette" a Venezia. Tale ponte si trova nelle Carampane, zona che all'epoca della

[113] L'acronimo MILF sta per "Mother I'd Like to Fuck", letteralmente "madre che mi scoperei" ed è utilizzato nel gergo del porno per etichettare un certo tipo di immaginario legato a donne mature (in realtà dai trent'anni in su) e con figli.

Repubblica di Venezia era caratterizzata dalla presenza di molte prostitute che si affacciavano proprio da questo ponte a seno scoperto per attirare i clienti (Yalom, 1997: 56). Tuttavia l'esibizione del seno da parte delle prostitute non ci dice solo della necessità di mettere in mostra una parte del corpo come una merce tra le altre, ma evidenzia anche il fatto che l'esposizione pubblica del seno, così come molti dei processi di liberazione della sessualità femminile da vincoli oppressivi, sono stati spesso anticipati dalle/dai *sex workers*.

"They are my work, they are my tools, but they are also part of my body"[114]. L'intreccio di questi due sentimenti contrastanti è quello che manifesta Lura, una delle ventidue donne protagoniste del documentario *Breasts* (1996), *stripper* e ballerina di professione, intervistata nella sezione intitolata *The professionals*. I seni per lei rappresentano uno strumento di lavoro, di produzione di plusvalore, un modo attraverso cui guadagnare e sui quali quindi investire economicamente. Per chi lavora con il proprio corpo nel campo dell'industria del sesso, le conversazioni sul seno sono "*shop talk*", "discussioni di lavoro"; parlare delle protesi e delle ricostruzioni, "è come per i calciatori parlare degli infortuni al ginocchio" (*Ibidem*). Ma proprio perché è un potente mezzo di produzione di valore semiotico, emotivo e materiale, che il seno diventa il luogo su cui si intrecciano relazioni di potere a cui le donne possono essere assoggettate o possono controllare con determinazione. Parte dell'amore verso i propri seni, ci dice ancora Lura, dipende proprio dal fatto che non siano "veri", bensì il risultato di una creazione: "per loro ho fatto un investimento economico, ho scelto con cura il chirurgo, ho sofferto, ho corso un rischio". Un rischio che è stato ripagato dalla possibilità di lavorare in club migliori. Certo, si tratta di un *empowerment* che si verifica all'interno di logiche di mercato e di sfruttamento del lavoro che impongono a tutte le donne, non solo a quelle che lavorano nell'industria del sesso, di aderire a canoni, norme e parametri estremamente codificati e omogenei per quanto riguarda misure, forme e caratteristiche della corporeità e quindi anche del seno. Ma questo non toglie che negli interstizi delle relazioni di potere possa giocarsi anche una negoziazione del proprio senso di controllo sul proprio corpo e sul proprio destino che può contribuire ad incrinare, se non proprio a scardinare le regole del gioco. Nel suo *Bosom Ballet*, ad esempio, Annie Sprinkle, celeberrima attivista postporno, manipola, strizza, accarezza, pizzica e fa danzare i suoi seni straripanti al suono del Valzer di Strauss, *Sul bel Danubio blu*. Da quello che l'autrice definisce come il suo

[114] "Sono il mio lavoro, sono i miei attrezzi, ma sono anche parte del mio corpo.", trad. it. mia.

multimedia whore project più versatile e di maggiore successo (http://anniesprinkle.org/projects/archived-projects/annie-sprinkles-bosom-ballet/) traspare un senso di profonda libertà e leggerezza, che nasce dalla sua consapevolezza che il lavoro sessuale comporta anche l'apprendimento di pratiche del piacere, l'attraversamento di forme di liberazione della corporeità dai vincoli moralistici e il superamento delle inibizioni nel mostrare parti intime di sé in pubblico[115].

5. Dal grado zero alle manifestazioni iperboliche della femminilità

Per quanto la cornice eterosessuale mostri crepe e inconsistenze ovunque, però, il suo potere normativo è talmente forte che tutto ciò che eccede la sua griglia interpretativa è molto spesso condannato e silenziato violentemente. Pensiamo, ad esempio, a quante umiliazioni vengono inflitte alle ragazze con un seno piccolo, soprattutto in quella fase delicata di costruzione incerta della propria identità corporea e sociale che è l'adolescenza, al punto da spingerle a desiderare quanto prima un intervento di mastoplastica additiva[116]. Analogamente, gli uomini che presentano forme di ginecomastia, ovvero un eccesso di tessuto adiposo nelle mammelle, vengono stigmatizzati per questa loro trasgressione dei parametri della mascolinità, al punto che in inglese vengono etichettati con il neologismo *moobs*, nato dall'unione di *man* e *boobs*, tette.

Nel passaggio dall'infanzia alla pubertà e nella distinzione dicotomica tra corporeità maschile e femminile, il seno è uno di quei caratteri sessuali secondari che funge da segno demarcatore della differenza sessuale. È su questo assunto implicito su cui si basa una campagna pubblicitaria della catena di grandi magazzini olandese Hema. Protagonista di queste immagini è l'androgino modello Andrej Pejic, da tempo noto per la sua capacità di situarsi ai confini del genere, interpretare un ideale di bellezza estremamente ambiguo e vestire panni tanto maschili quanto femminili. Nella campagna per il *mega push-up bra*, Pejic indossa abiti da donna scollati e che, grazie al reggiseno pubblicizzato, mostrano le curve di un seno in realtà inesistente. Oltre alla volontà di sfruttare l'effetto di risonanza suscitato dalla provocazione, questa campagna

[115] Si vedano, ad esempio, le *Forty Reasons Why Whores Are My Heroines* (http://anniesprinkle.org/writings-musings/forty-reasons-why-whores-are-my-heroes/). Successivamente all'asportazione di un cancro al seno, il *Bosom Ballet* è diventato per Sprinkle il palinsesto per un'elaborazione artistica di questa malattia, i *Breast Cancer Ballet Collage* (http://anniesprinkle.org/projects/current-projects/love-art-laboratory/breast-cancer-ballet-collages/), in cui amore, dolore, sessualità e malattia mostrano ciascuno la propria contiguità con l'altro.

[116] Si vedano le testimonianze riportate in Sivieri Tagliabue 2009.

pubblicitaria fa leva sull'idea che questo reggiseno sia in grado di rendere seducente qualunque donna, se è capace di elevare ad uno statuto di femminilità persino il "grado zero" del seno, ovvero un piatto busto maschile. Visto attraverso un'ottica di decostruzione del genere, invece, questo testo mette in scena proprio il meccanismo semiotico di funzionamento della *performance* di genere (Butler 1990). In questa prospettiva, quindi, il seno non esiste solo in quanto organo fisico, carnale, ma la sua leggibilità è prodotta attraverso quei linguaggi e quei segni (vestimentari e fotografici in questo caso) che si inscrivono direttamente sulla corporeità. Nel maggio 2011 lo stesso Andrej Pejic compariva sulla copertina della rivista newyorkese di arte e cultura *Dossier*, indossando una camicia bianca aperta sul petto, del make up e dei bigodini ad imbrigliare i suoi lunghi capelli biondi. Questa immagine *gender-bending* è stata censurata da alcune catene di librerie americane in cui veniva venduta la rivista, secondo le quali si trattava di una nudità oscena che andava censurata con un involucro di plastica scura, nonostante il petto maschile nudo sia accettato su qualunque rivista *mainstream* (Misheff, 2011). Anche questo episodio, quindi, non fa che confermare il fatto che il genere non risiede in alcun punto specifico del corpo, ma la sua intellegibilità dipende dalla *performance* in cui viene inserito e dal fatto che si possa usare quegli stessi segni normativi da cui è formato, decontestualizzarli, parodiarli, destabilizzarli e quindi sovvertirne il valore prescrittivo.

All'interno della cornice dualistica eteronormativa è la stessa *womanhood* ad essere associata alla presenza del seno, per quanto nella storia dei generi e dei significati sociali attribuiti a determinate parti del corpo la femminilità non sia stata sempre necessariamente legata ad una prosperosità di questo organo. Nel Medioevo e nel Rinascimento, ad esempio, i seni ideali erano "piccoli, bianchi, tondi come mele, duri, sodi e separati" (Yalom, 1997: 54, trad. it. mia). Più di recente, durante gli anni '20 del Novecento, è stata l'immagine androgina della *flapper*, la maschietta, con il suo fisico asciutto, lineare e con un seno ridotto al minimo, a rappresentare un modello di donna moderna, emancipata e sessualmente intraprendente. Liberata dai corsetti soffocanti che fino a qualche anno prima la costringevano ad assumere la tipica forma a clessidra, la *flapper* cercava di ridurre il proprio seno attraverso dei reggiseni a fascia, in modo che i lunghi fili di perle cadessero dritti lungo gli abiti a tunica (*ivi*: 176). A partire dagli anni '40 e '50, invece, il seno tornò ad essere associato ad un'immagine della femminilità che si manifestava attraverso le sinuosità corporee. Pensiamo a come i seni divennero il

simbolo del fascino femminile nel cinema italiano del Dopoguerra, attraverso quelle dive etichettate con il neologismo di "maggiorate" (Gundle, 2007: 243-253), come Sofia Loren, Gina Lollobrigida, Silvana Mangano o Silvana Pampanini. Se la prosperosità di queste attrici rientrava in una raffigurazione dell'Italia come paese rurale in transizione e con aspirazioni urbane (*ibidem*), nell'immaginario hollywoodiano i seni assurgevano a catalizzatori della sensualità, con effetti anche dirompenti. Il film *Il mio corpo ti scalderà* (1943), per esempio, venne censurato per diversi anni a causa dell'esorbitante Jane Russel che mostrava un audace *cleavage* (lo spacco tra i seni), messo in evidenza da un nuovo modello di reggiseno con il ferretto (Yalom, 1997: 191). Successivamente il modello femminile che si impose come dominante fu quello della *sweater girl*, la ragazza con il golfino, così definita a partire dall'indumento indossato proprio per mettere in risalto le curve del busto. L'esasperazione di queste forme avveniva anche grazie al *bullet bra*, il reggiseno a proiettile che conferiva una surreale forma conica ai seni.

I segni vestimentari fungono da interfaccia tra la nudità e lo spazio pubblico, permettendo di articolare il senso del nostro corpo all'interno del sociale. Il reggiseno è attualmente uno dei segni privilegiati che plasmano il seno, sia da un punto di vista fisico, sia da quello della materialità semiotica: esso non si limita ad imprigionare la carne e la pelle di questi organi delicati, ma la modella, la sorregge, la cela, la mette in connessione con il mondo dell'immaginario erotico e rivela, accentuandolo, il fatto che il seno sia uno di quei "vuoti e sporgenze" del corpo che costituisce un prolungamento e un punto di unione con gli altri corpi e con il mondo (Calefato, 1999: 75-77). Come nota Patrizia Calefato, nelle pratiche sessuali feticiste e nei loro codici vestimentari in cui la costrizione diventa una forma del piacere erotico, si rende manifesto ed esasperato il funzionamento stesso della moda e il suo rapporto con il *sex-appeal dell'inorganico* (Calefato, 2005: 281-82) Nel *fetish* l'erotismo passa anche attraverso la messa in scena di relazioni di potere estreme, ma proprio per questo si trova anche la parodia iperbolica di quelle stesse relazioni. Il *fetish* ha influenzato mode e costumi al di fuori degli ambiti ristretti delle sottoculture delle pratiche erotiche e questo dialogo fecondo trova nei corsetti e nel reggiseno uno dei principali punti di interazione, perché gli indumenti che presentano una struttura rigida che "ritaglia" alcune parti del corpo e le mette in evidenza, si prestano ad essere feticizzati (Steele, 2005: 200). Jean Paul Gautier, ad esempio, ha tratto ispirazione da uno dei capi icona del dress-code feticista, per disegnare il famoso corpetto di raso rosa con le coppe a cono che ricordava i *bullet bra* degli anni '60

e indossato da Madonna nel suo *Blond Ambition Tour* (1990). Come già era avvenuto nella cultura punk, l'indossare gli indumenti intimi non più sotto, bensì sopra gli abiti esterni, rappresenta un tentativo di "demistificare i tabù sessuali" (*ibidem*). Allo stesso tempo, però, Madonna e Gaultier associarono al corsetto di raso un doppiopetto gessato, facendo così collidere tra di loro due simboli stereotipati del potere maschile e dell'erotismo femminile, mostrando che un uso consapevole di segni convenzionali può incrinare le cristallizzazioni del senso.

6. Dove si trova il genere? Corpi eccedenti e in trasformazione

Il pensiero femminista ha messo sotto indagine gli effetti della "biopolitica delle formazioni tecnologiche" sui soggetti incarnati:

"Quando il corpo è frammentato in organi, fluidi e codici genetici, cosa succede all'identità di genere? Quando il corpo è frammentato in parti funzionali e codici molecolari, dove si colloca il genere? Qual è la relazione tra parti del corpo ricostruite e l'identità di genere?" (Balsamo, 1996: 5, trad. it. mia).

Per Balsamo il genere non è localizzabile in alcun punto specifico del corpo, né negli organi genitali, né tanto meno nei cromosomi o nei geni; esso è invece disseminato sui soggetti incarnati nel loro complesso, si materializza su e attraverso di essi, lungo un continuum di discorsi, di rappresentazioni, di pratiche, di istituzioni e si configura come un'interpretazione, una *performance*, come ci insegna Judith Butler. Le nuove tecnologie sicuramente hanno un ruolo considerevole nella pratica costante della (de)costruzione del genere, proprio perché offrono la possibilità di far inceppare il meccanismo dualistico che vorrebbe relegare il genere femminile ad una presunta affinità con il mondo della "natura", in opposizione alle prerogative maschili della razionalità, delle tecnologie e dell'artificiale. E attraverso queste tecnologie, materiali e discorsive ad un tempo, si mette in atto tanto il nostro divenire donne e uomini, quanto il nostro continuo sottrarci a questa stessa logica.

"Decisamente e incondizionatamente, sento che le mie tette sono la cosa migliore che mi sia mai capitata"[117] afferma Racine nel documentario *Breasts*, parlando della sua relazione con i propri seni rifatti durante la sua transizione transgender MtF. Cosa distingue un seno di una transgender da quello altrettanto ricostruito di una donna che si riconosce pienamente nell'ideale dominante della femminilità ipersessualizzata? Non

[117] "Definitely and unconditionally, I feel that my breasts are the best thing that has ever happened to me" (trad. it. mia).

sono affatto la stessa cosa, chiaramente, ma la relazione che sussiste tra loro ci permette di mettere in discussione i fondamenti stessi delle dicotomie di genere. L'impianto di un seno su un corpo che non è nato biologicamente come femminile, funziona come una citazione decontestualizzante e spiazzante di quello che è un segno specifico del genere femminile. Secondo Butler le appropriazioni risemantizzanti che destabilizzano la norma ci mostrano che la riconoscibilità, la performatività e l'identità di genere dualistica che si presenta come naturale e "autentica" è in realtà già una copia di una copia per cui non c'è un originale (Butler, 1993).

Il desiderio e l'identificazione di genere del corpo lesbico (Wittig, 1976), ad esempio, ci permettono di fuoriuscire dalla cornice dualistica del genere eteronormativo in cui il significante "Donna" si costruisce in opposizione dialettica rispetto a quello di "Uomo". Allo stesso modo l'esplorazione delle mascolinità femminili (Halberstam, 1998) deflette l'attenzione dall'idea che il genere sia una proprietà racchiusa in alcuni organi e funzioni specifiche (il seno, l'utero, la vagina). Il seno smette così di essere un segno demarcatore netto della femminilità e un perno del piacere sessuale svincolato dal resto della corporeità, dai discorsi, dalle tecnologie e dalle *performance* attraverso cui interpretiamo quotidianamente il genere.

7. "Ain't I a woman?": inscrizioni razziali sul seno

Sotto il seno della madre di Sethe, protagonista del romanzo di Toni Morrison *Amatissima*, si nasconde un marchio inciso a fuoco nella carne:

> "Là s'è aperta il vestito davanti, s'è alzata il seno per farmi vedere cosa c'era sotto. Lì, proprio sulla costola, aveva un cerchio e una croce, marchiati a fuoco sulla propria pelle. Mi ha detto: 'La tua Signora è questa qua, questa qua', e mi ha fatto vedere il marchio col dito. 'Adesso sono l'unica che ha ancora questo marchio. Gli altri sono morti. Se per caso mi capita qualcosa e non mi riconosci dalla faccia, mi puoi riconoscere da questo marchio'". (Morrison, 1988: 87)[118]

In questa potente narrazione del grande rimosso della schiavitù nella storia degli Stati Uniti, il seno nasconde e custodisce il marchio che sancisce con violenza la proprietà dell'uomo e della donna bianchi sulla donna nera. E sul seno si è inscritta la storia dello

[118] Secondo Spivak questa scena di violenza tra madre e figlia, in cui quest'ultima successivamente reclama il marchio del proprietario su di sé ("'Ma tu come fai a riconoscermi? Come fai a riconoscermi? Marchia anche me!' ho detto. 'Marchia anche me, con quel marchio lì'" (Morrison, 1988: 87), costituisce la stessa condizione di (im)possibilità di *Amatissima* (Spivak, 1993:195-196).

sfruttamento del corpo delle donne nere, tanto nella sua funzione di nutrimento, quanto in quella erotica. L'icona della *mammy*, una donna nera sovrappeso e materna, opposta e complementare all'immagine ipersessualizzata della donna nera, che affonda le radici nello sfruttamento delle balie nere, ritorna sotto varie forme nell'immaginario contemporaneo. Per quanto nella rappresentazione sessualizzata della corporeità nera siano state soprattutto le natiche ad essere investite di un ruolo dominante (hooks, 1998: 76-77), anche il seno è stato oggetto di erotizzazione, parcellizzazione e sfruttamento, le cui tracce sono visibili ancora oggi. bell hooks commenta così una scena di quotidiano razzismo in un locale di una piccola città del Midwest, quando i suoi amici bianchi scoppiano a ridere di fronte ad una fila di "giganteschi seni di cioccolato con tanto di capezzolo – grandi tette da mangiare":

> "Vivendo in un mondo dove i bianchi non vengono più nutriti e allevati principalmente da donne nere, davanti a questi seni simbolici il loro pensiero non va coscientemente alle *mammies*. Per loro questi seni di cioccolato non parlano della nostalgia rimossa per un passato razzista in cui i corpi delle donne erano una merce, disponibile a qualunque bianco ne potesse pagare il prezzo". (hooks, 1998: 75)

A cavallo tra il 1989 e il 1990, Oliviero Toscani realizzò una serie di immagini pubblicitarie per il marchio Benetton, nelle quali venivano accostati soggetti bianchi e neri. In una di queste era inquadrato in primo piano il busto di una donna nera con un bambino bianco attaccato al seno. Nella sua analisi delle rappresentazioni visuali del corpo femminile nero nella cultura italiana, Sonia Sabelli rileva come la campagna abbia avuto reazioni diverse negli Stati Uniti e in Italia. Negli Stati Uniti il manifesto è stato censurato in seguito alle proteste della comunità afroamericana che vi leggeva nitidamente la ripresa dell'immaginario schiavista e notavano la somiglianza con un'incisione utilizzata durante la Guerra di Secessione e raffigurante una schiava mentre allatta il figlio del padrone. In Italia, invece, la mancanza di un'elaborazione condivisa dell'eredità del colonialismo nella contemporaneità e l'assenza di una voce pubblica che rappresentasse la comunità nera, ha fatto sì che l'immagine fosse recepita positivamente, all'interno di un paradigma di un multiculturalismo acritico e astorico (Sabelli, 2010: 108).

Un primo passo per mettere in discussione questa interpretazione sarebbe quello di riconoscere che, se nella cultura europea il seno in senso generale ha occupato a lungo il

ruolo di segno connettore tra l'umano e l'animale, quello delle donne nere lo ha fatto in misura ancora maggiore. Alla fine dell'Ottocento le misurazioni antropometriche degli scienziati e antropologi europei che entravano in contatto con i soggetti colonizzati aiutavano a costruire le teorie e gerarchie razziste. In particolare il seno è stato sottoposto a classificazioni analoghe a quelle di altre parti del corpo (ad esempio il cranio) che intendevano attribuire una presunta solidità scientifica alle divisioni razziali. Il seno ideale, quindi, risultava essere quello compatto e sodo e virginale, mentre quello delle donne africane era classificato come "floscio e pendulo, simile a mammelle di capra" (Schiebinger, 2000: 21).

"Ain't I a woman?", "Non sono forse una donna, io?" è la domanda potente con cui Sojourner Truth, ex-schiava, attivista africano-americana abolizionista e in favore dei diritti delle donne, si rivolse alla *Women's Convention* in Ohio, nel 1851, per rivendicare i propri diritti doppiamente negati, in quanto donna e in quanto nera. La fama di questo discorso, ripreso anche dal titolo del primo testo di bell hooks, è arrivata fino ai giorni nostri. Ma Sojourner Truth mostrò la stessa veemenza e lucidità in più occasioni, in particolare in un episodio riportato dal giornale abolizionista *The Liberator*, il 15 ottobre 1858: al termine di un incontro pubblico, Sojourner venne attaccata da un gruppo di bianchi che l'accusavano di essere un uomo per via dei suoi tratti e modi mascolini. Per tutta risposta lei replicò dichiarando di aver allattato molti bambini bianchi ormai adulti e, scoprendosi il seno, li sfidò a succhiare anche loro dal suo petto (Yalom, 1997: 124). Attraverso l'uso politico del seno nudo ancora una volta Sojourner Truth rivelava l'intreccio di razzismo e sessismo alla base della società americana, che consentiva di idealizzare le donne bianche nel ruolo di mogli e madri, attraverso la riduzione delle donne nere al rango di animali da riproduzione e oggetti sessuali di proprietà del padrone.

Nel 2009, in un contesto molto diverso, ad un'altra donna nera veniva chiesta a gran voce la prova pubblica della propria femminilità. Dopo aver vinto la medaglia d'oro ai Campionati Mondiali di Atletica di Berlino, l'atleta sudafricana Caster Semenya, dai tratti e dalle movenze mascoline e del tutto priva di seno, è stata accusata di essere un uomo[119] e quindi di non aver diritto a gareggiare nella sezione femminile. Il corpo di atleta e di donna nera di Semenya è stato sottoposto a un processo mediatico in cui ogni

[119] In diversi contesti è comparsa anche l'etichetta denigratoria e ormai rifiutata dalla medicina e dai gruppi che si occupano dei diritti degli *intersex*, di "ermafrodito" (si veda ad esempio Hurst 2009, acriticamente ripreso dai giornali italiani La Repubblica (2009) e Il Corriere della Sera (2009)).

sua minima parte è stata scrutinata, commentata e messa a confronto con quella che si suppone essere la normalità di un corpo femminile. Proprio come era accaduto due secoli prima alla sua connazionale Sara Baartman, ribattezzata dal pubblico razzista e voyeuristico europeo come la *Venere Ottentotta*, anche il corpo sessuato nero di Semenya è diventato l'oggetto dello sguardo pubblico, medico e discriminante forgiato sul modello bianco occidentale. Dalla fine del secolo scorso lo sport ci ha abituati all'esibizione di femminilità che eccedono i confini della norma di genere, come ad esempio i corpi muscolosi e testosteronici delle *body–builder* (Balsamo, 1996: 41-55). Nonostante questo, proprio questi corpi trasgressivi vengono spesso ricondotti all'interno di una cornice che li riconduce ad una subordinazione ai dualismi di genere e alle gerarchie razziali, mostrandoci "la *persistenza* con cui le gerarchie di genere e di razza strutturano le pratiche tecnologiche, limitando così le possibilità distruttive delle trasgressioni tecnologiche" (*Ivi*: 55, trad. it. mia).

8. Quel che resta del seno

Se il seno è fonte di vita, nutrimento, piacere estetico ed erotico per chi vi si nutre, per chi lo osserva o per chi lo tocca, per la donna a cui appartiene esso è indissolubilmente legato anche al pericolo e alla possibilità che si trasformi in qualunque momento in un organo foriero di morte, una sorta di mostro dentro se stesse. In Italia il cancro al seno colpisce il 10% delle donne e costituisce il 25% dei tumori che colpiscono la popolazione femminile[120]. A lungo questa malattia con precisi connotati di genere è stata accompagnata dallo stigma sociale della mutilazione e dalla sofferenza individuale provocata dalla mastectomia radicale.

A partire dagli anni Novanta, negli Stati Uniti le rivendicazioni sul cancro al seno sono diventate il fulcro di battaglie per criticare il funzionamento e la distribuzione di fondi all'interno del sistema sanitario che ignorava le questioni specifiche della salute delle donne e per mettere in questione la supposta neutralità della scienza medica (Yalom, 1997: 251). Come strategia politica per tirare fuori dall'invisibilità neutralizzante del discorso medico, molte attiviste iniziarono a mostrare pubblicamente le cicatrici che aveva lasciato sul proprio corpo la rimozione del seno e a parlare apertamente del processo di elaborazione della propria nuova immagine corporea a partire dalla sottrazione di questo organo così intrecciato alla costruzione della propria identità

[120] Fonte http://www.airc.it/tumori/tumore-al-seno.asp.

femminile. Nel raccontare la propria esperienza di cancro al seno nel testo *The Cancer Journals*, la poeta Audre Lorde mette in discussione anche il razzismo e l'eterosessismo delle forme di aiuto offerto alle donne nere colpite dalla malattia: nel *kit* fornito da un gruppo di sostegno si trova anche un inserto rosa pallido da inserire nel reggiseno al posto del seno mancante. Oltre a riflettere sulla propria totale invisibilità in quanto donna nera, Audre Lorde evidenzia che il processo di elaborazione del trauma potrebbe essere diverso per una lesbica e per una eterosessuale, giungendo alla decisione di rinunciare a qualunque tipo di protesi, perché nemmeno la migliore di esse avrebbe potuto mai cancellare la realtà dell'asportazione o riprodurre le sensazioni che le dava il suo seno. Alla luce di queste considerazioni e del suo personale rapporto con il proprio corpo, solo due opzioni le apparivano praticabili: imparare ad amare il proprio corpo ad un seno, oppure rimanere per sempre aliena a se stessa (cit. in Yalom, 1997: 256). Il discorso sulla ricostruzione del seno si presta a letture ambigue e contraddittorie. Se da un lato nessuno/a può negare che le donne debbano avere diritto di decidere quali trasformazioni operare sul proprio corpo, come assecondare i propri desideri di identificazione e di costruzione della propria immagine, dall'altra lo sguardo medico maschile rischia di rinchiudere tali aspirazioni all'interno di logiche oppressive. In un recente articolo in difesa dell'uso delle protesi in silicone in ambito ricostruttivo, il noto oncologo Umberto Veronesi ha dichiarato che "[i]l seno racchiude in sé l'essenza della donna: la sensualità da un lato e l'indole materna dall'altro. Asportare una mammella, o entrambe, significa quindi infrangere l' armonia perfetta del corpo femminile e, spesso, distruggerne l'identità [...]. Ad esempio una donna che ha poco o niente seno, potrebbe sentirsi inadeguata per un rapporto sessuale ed avere problemi seri con la propria autostima" (Veronesi, 2012). Riportando questa intervista, Lorella Zanardo si interroga sulla pericolosità di queste affermazioni che identificano una presunta "essenza delle donne" con il seno, ancor più nocive se provengono da medici molto noti che lavorano proprio sul corpo delle donne, e invoca la necessità di individuare percorsi per la ricerca dell'autostima femminile che fuoriescano delle maglie coercitive del sessismo (Zanardo, 2012).

Nel 1993 la copertina del *Sunday Magazine* del New York Times riproduceva un autoritratto dell'artista newyorkese Matuschka con un abito bianco che lasciava completamente scoperto il vuoto e la cicatrice della mastectomia, dal titolo *Beauty Out of Damage*. In una sorta di rievocazione dell'immagine mitica delle Amazzoni che si

tagliavano un seno per poter meglio imbracciare l'arco nelle battaglie, questa fotografia mostrava anche la forza e la bellezza di chi sopravvive alla malattia, oltre a mettere il pubblico di fronte alla realtà delle conseguenze devastanti del cancro. Come Audre Lorde e per molte altre donne colpite dal tumore, anche per questa artista fare i conti con questa nuova condizione ha voluto dire risignificare il proprio corpo attorno ad un nuovo ideale di bellezza. Un ideale che ha trovato forma in un suo autoritratto dal titolo *Tattoectomy* (2003), in cui lo spazio un tempo occupato dal seno è ormai coperto da un tatuaggio floreale multicolore, emblema di una vita che rinasce e riacquista senso oltre le cicatrici materiali ed emotive della malattia.

Riferimenti bibliografici

"Caster Semenya è un ermafrodito" (2009) Il Corriere della Sera, 11 settembre, http://www.corriere.it/sport/09_settembre_11/semenya_ermafrodito_indiscrezioni_iaaf_9ef2c8a4-9ea5-11de-8a40-00144f02aabc.shtml (consultato il 25 gennaio 2012).

"Semenya è un ermafrodito". I test rivelerebbero il doppio sesso (2009) La Repubblica, 11 settembre,http://www.repubblica.it/2009/05/sport/vari/atletica-1/semenya-ermafrodita/semenya-ermafrodita.html (consultato il 25 gennaio 2012).

Bachtin, Michail (1988) *L'autore e l'eroe*, Einaudi, Torino.

Balsamo, Anne (1996) *Technologies of the Gendered Body*, Duke University Press, Durham.

Butler, Judith (1990) *Gender Trouble*, New York-London, Routledge.

Calefato, Patrizia (1999) *Moda, corpo, mito*, Castelvecchi, Roma.

Calefato, Patrizia (2005) *Intervista a Valerie Steele*, in Steele, Valerie (2005), pp. 281-287.

Calefato, Patrizia (2006) *Che nome sei?*, Meltemi, Roma.

Clark-Flory, Tracy (2011) *When Porn Meets Real Motherhood*, in "Salon", 17 agosto, http://www.salon.com/2011/08/16/madison_young_2/ (consultato il 25 gennaio 2012).

Coyaud, Sylvie (1997) *Hello Dolly*, in "D – La Repubblica delle Donne", 11 Marzo, http://d.repubblica.it/dmemory/1997/03/11/attualita/dalmondo/041hel4141.html (consultato il 25 gennaio 2012).

Devi, Mahasweta (2005) *Stanadayini – Colei che dà il seno*, in Devi, Mahasweta, Spivak, Gayatri Chakravorty (2005), pp. 55-90.

Devi, Mahasweta, Spivak, Gayatri Chakravorty (2005) *La trilogia del seno*, Filema, Napoli.

Gundle, Stephen (2007) *Figure del desiderio. Storia della bellezza femminile italiana*, Laterza, Roma-Bari.

Halberstam, Judith (1998) *Female Masculinity*, Duke University Press, Durham.

hooks, bell (1998) *Elogio del margine*, Feltrinelli, Milano.

Hurst, Mike (2009) *Caster Semenya is a hermaphrodite*, The Daily Telegraph Australia, 11 settembre, http://www.dailytelegraph.com.au/news/world/caster-semenya-is-a-hermaphrodite/story-e6frev00-1225771726260 (consultato il 25 gennaio 2012).

Malapecora (2008) *Un mese dopo...*, 16 gennaio, http://malapecora.noblogs.org/post/2008/01/16/un-mese-dopo/ (consultato il 25 gennaio 2012).

Misheff, John (2011) *Some Bookstores Are Censoring Shirtless Men Now*, 13 maggio, http://fashion.elle.com/culture/2011/05/13/censoring-shirtless-men-now/#more-21280 (consultato il 25 gennaio 2012).

Morrison, Toni (1988) *Amatissima*, Frassinelli, Milano.

Sabelli, Sonia (2010) *L'eredità del colonialismo nelle rappresentazioni visuali del corpo femminile nero*, in Petricola, E., Tappi, A. (a cura di) "Zapruder. Storie in movimento", *Brava gente. Memoria e rappresentazioni del colonialismo*, n. 23, settembre-dicembre 2010, pp. 106-15

Schiebinger, Londa (2000) *Taxonomy for Human Beings*, in Kirkup, G., Janes, L., Woodward, K., Hovenden, F. (a cura di) *The Gendered Cyborg*, London, Routledge, pp. 11-37.

Sivieri Tagliabue, Cristina (2009) *Appena ho 18 anni mi rifaccio*, Bompiani, Milano.

Spivak, Gayatri Chakravorty (1993) *The Politics of Translation*, in *Outside in the Teaching Machine*, Routledge, New York, pp. 179-200.

Spivak, Gayatri Chakravorty (2005a) *Introduzione*, in Devi, Mahasweta, Spivak, Gayatri Chakravorty (2005) *La trilogia del seno*, Filema, Napoli, pp. 7-16.

Spivak, Gayatri Chakravorty (2005b) *Colei che dà il seno: per chi scrive, per chi legge, per chi insegna, per la subalterna, per la storica*, in Devi, Mahasweta, Spivak, Gayatri Chakravorty (2005) *La trilogia del seno*, Filema, Napoli, pp. 91-152.

Sprinkle, Annie, http://anniesprinkle.org/ (consultato il 25 gennaio 2012).

Steele, Valerie (2005) *Fetish. Moda, sesso e potere*, Meltemi, Roma.

Veronesi, Umberto (2012) *Se lo scandalo delle protesi al seno cancella il diritto alla bellezza*, La Repubblica, 23 gennaio, http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2012/01/23/se-lo-scandalo-

delle-protesi-al-seno.html (consultato il 25 gennaio 2012).
Whitehouse, David (2000) *Listen to Public, Says Dolly Scientist*, in "BBC News", 30 maggio, http://news.bbc.co.uk/2/hi/science/nature/769915.stm (consultato il 25 gennaio 2012).
Wittig, Monique (1976) *Il corpo lesbico*, Edizioni delle Donne, Roma.
Yalom, Marilyn (1997) *A History of the Breast*, Ballantine Books, New York.
Zanardo, Lorella (2012) *Chirurgia patriarcale*, 24 gennaio, http://www.ilcorpodelledonne.net/?p=9454 (consultato il 25 gennaio 2012).

Filmografia

Breasts: a documentary (1996), Spadola, Meema, USA.
Il mio corpo ti scalderà (tit. or. *The Outlaw*) (1943), Hughes, Howard, USA.

Partire da sé: storie di parto tra *naturalità* e *medicalizzazione*

Elisabetta Camussi e Alice Gritti

1. Introduzione

Gravidanza e parto sono temi da tempo indagati in letteratura sociologica e psicologica anche per il significato culturale che ricoprono nei contesti sociali di riferimento. Si tratta di eventi che trascendono le storie individuali, assumendo significati collettivi storicamente connotati (D'Amelia, 1997; Pizzini, 1999; Facchini e Ruspini, 2001; Lombardi e Pizzini, 2004). La nascita non è infatti un accadimento puramente fisiologico, ma portatore di significati sociali e culturali, come dimostrano le norme che da sempre prescrivono per il parto le modalità, i comportamenti e i luoghi ritenuti "adeguati"(Federico e Lavanco, 2007). La medicalizzazione delle nascite, che in Europa risale al XVIII secolo (Pizzini, 2001) ha oggi il suo aspetto più evidente, soprattutto per quanto riguarda l'Italia, nel crescente numero di parti cesarei in assenza di evidenza clinica: dall'11% del 1980 al 38% del 2008, con percentuali più basse al Nord e più elevate al Sud. Il dato si discosta sia dalla soglia del 10-15% che garantisce il massimo beneficio complessivo per la madre e il feto (World Health Organization, 1985), sia dalla media europea, che vede l'Italia al primo posto nel ricorso alla pratica (Ministero della salute, Dati SDO 2010; Istituto Superiore di Sanità, Rapporto SNLG 2010).

Alla scelta delle modalità di parto contribuiscono diversi fattori, indagati in letteratura. Per quanto riguarda le dimensioni di tipo più individuale, oltre alla condizione socio-economica (Fantini, Dallolio, Stivanello, Bravi e Savoia, 2005; Cesaroni, Forastiere e Perucci, 2008), troviamo gli indicatori di benessere psicologico (Wiklund, Edman and Andolf, 2007), le precedenti esperienze di parto (Moffat, Bell, Porte, *et al.*, 2007; Fuglenes, Aas, Botten, Øian and Kristiansen, 2011), la presenza e il ruolo del partner, le modalità di concepimento (Gillet, Martens, Martens and Cammu, 2011). Un ruolo fondamentale è svolto poi dai fattori di ordine sociale e psicosociale, in particolare la presenza e la tipologia delle strutture sul territorio (Francese, Piacenza, Romanelli e Turati, 2011); le credenze e le rappresentazioni che guidano l'operato dei medici, delle ostetriche e degli altri operatori sanitari (Gamble, Creedy, McCourt, Weaver and Beake, 2007; Monari, Di Mario, Facchinetti *et al.*, 2008); i percorsi clinici e psicologici di accompagnamento al parto (Nerum, Halvorsen, Sørlie and Øian, 2006; Halvorsen,

Nerum, Sørlie and Øian, 2010), le prescrizioni e le attese sociali sul comportamento della donna e sulla "normalità" del parto (Halldorsdottir and Karlsdottir, 1996; Maher, 2008; Thomson and Downe, 2010).

Per quanto riguarda il ruolo della donna nella scelta della modalità di parto, la maggior parte degli studi ha analizzato le richieste di *cesarei programmati*, fornendo spiegazioni anche contrastanti: per la diversità culturale dei contesti osservati e delle pratiche di parto "correnti", nonché per le differenti forme di influenza esercitate dai professionisti coinvolti nei percorsi di nascita e dai relativi sistemi di potere.

Da alcune ricerche epidemiologiche condotte in Italia sulle partorienti, sembra emergere una generale preferenza delle donne per il parto vaginale, considerato la modalità "ideale" anche tra le madri che partoriscono con il cesareo (Donati, Grandolfo e Andreozzi, 2003); secondo altri studi, variabili di tipo più locale influiscono sulla scelta (Mancuso, De Vivo, Fanara, Albiero, Priolo, Giacobbe e Franchi, 2008), in particolare per quanto riguarda la disponibilità delle strutture e delle apparecchiature nelle diverse regioni italiane, unitamente alla diversa importanza attribuita, in termini di potere, alla figura del ginecologo. Dal lavoro, condotto in Australia, da Robson, Tan, Adeyemi e Dear (2009) emerge che una percentuale consistente dei cesarei programmati deriva da una scelta preventiva della partoriente e a questa autonomia di decisione si attribuisce un valore fortemente positivo. I dati raccolti in UK non supporterebbero invece la credenza sulla numerosità crescente dei cesarei programmati, sovrastima che risulterebbe invece dipendere dalla rappresentazione degli operatori sanitari (Weaver, Statham e Richards, 2007).

Maggior coincidenza si trova in letteratura sulle ragioni addotte dalle donne a supporto della scelta del cesareo: una generica paura (per sé e per il feto) e il timore del dolore sembrano prevalere sia sulla conoscenza dei rischi per la salute implicati dal taglio cesareo che sulla valutazione delle possibili alternative (Waldenström, Hilidingsson and Ryding, 2006; Miesnik e Reale, 2007).

Quanto detto sottolinea dunque il difficile equilibrio tra l'autodeterminazione della donna e la valutazione dei rischi del cesareo in termini di protezione del benessere per la donna e il feto (Williams, 2008; Istituto Superiore Sanità, 2010) e insieme evidenzia i limiti insiti nel contrapporre il parto cesareo al parto vaginale, in particolare se la valorizzazione di quest'ultimo rischia di ricondurre le donne ad una condizione di presunta naturalità dell'evento e alla conseguente accettazione *tout court* delle sofferenze

derivanti dal travaglio e dal parto.

Dal nostro punto di vista si tratta invece di favorire l'acquisizione da parte delle donne di un ruolo attivo nella scelta, prima ancora che nello svolgimento, del parto. Il riferimento teorico è alla *Standpoint Theory* (Hartsock, 1983), quel "partire da sé" che attribuisce valore di verità all'esperienza *soggettiva* e *pratica* delle donne (Gergen, 1988) e insieme valorizza le differenze intra-genere, invece di ridurre le esperienze individuali e di genere – come quella del parto - a un'unica modalità prescritta. In questo senso le *storie di parto*, intese come narrazioni femminili prodotte in forma orale o scritta, sono da tempo riconosciute dalla ricerca femminista (Reinharz, 1992) come metodo privilegiato sia per l'indagine che per l'intervento a supporto delle madri (Dahlen, Barclay and Homer, 2010). La letteratura sulle *birth stories* (o *birth narratives*) sottolinea ad esempio come dai racconti emerga che il coinvolgimento della donna da parte degli operatori sanitari in ogni singola scelta inerente il parto e la nascita (Elmir, Schmied,Wilkes e Jackson, 2010) risulti essenziale per favorire un maggior *sense of control* nelle partorienti, che trasformerebbe il parto da evento del corpo in una buona esperienza di *empowerment* (Lindgren e Erlandsson, 2010). Inoltre l'utilizzo di questi metodi di indagine favorirebbe il benessere delle madri a livello sia individuale che collettivo: attraverso il racconto della propria storia di parto la donna riesce infatti sia ad elaborare l'evento che a ri-connettersi con le altre donne che si trovano nella medesima condizione (Soparkar, 1998).

Seppur la scelta di partorire presso una struttura ospedaliera assistite da personale medico (ginecologi e ginecologhe, coadiuvati da infermiere e ostetriche ospedaliere) sia quella più frequente (anche perché ritenuta, nel mondo occidentale, la più *normale* e sicura), la letteratura sulle storie di parto da voce anche a percorsi differenti. Alcune donne, infatti, al modello dominante, ritenuto troppo *medicalizzato*, preferiscono un approccio di *accompagnamento,* scegliendo di rivolgersi, dall'inizio della gravidanza, ad un'ostetrica che le seguirà nella gestazione e nel parto (e spesso anche nel *post partum*), sia che decidano di partorire in ospedale, che presso le Case di Maternità, o a casa propria (Gaskin, 2003; Klassen 2001). Nei racconti delle donne che hanno scelto l'accompagnamento dell'ostetrica, l'esperienza del parto è guidata (nei tempi e nelle modalità) principalmente dalla partoriente e la necessità del ricorso a interventi medici è fortemente minimizzata.

Esiste infine un'altra opzione, meno diffusa e meno indagata. Si tratta del parto "libero" o "non assistito", scelta radicale portata avanti dallo statunitense *Natural Childbirth Movement,* che consiste nel partorire in casa, senza l'assistenza di professionisti/e

(Shanley, 1994). Secondo questo approccio non solo i medici e le/gli infermiere/i, ma anche le stesse ostetriche sono considerate figure professionali di potere, che interferiscono con la capacità naturale delle donne di partorire liberamente, riducendo il *sense of agency* sperimentabile con il parto "non assistito" (Miller, 2009).

A partire da quanto detto, nell'ambito di un progetto sulle rappresentazioni sociali della maternità (Camussi, 2009), il nostro lavoro ha analizzato le storie di parto – vaginale o cesareo non programmato - di un gruppo di donne italiane con un'esperienza di parto non traumatica, per riflettere sull'incidenza dei diversi percorsi di accompagnamento al parto sulla percezione di autonomia e sulle possibilità di (ri)-posizionamento attivo della donna.

Due i percorsi di considerati: quello ospedaliero "classico" e quello supportato da ostetriche di Case di Maternità, ossia luoghi non ospedalieri (vere e proprie abitazioni, molto diffuse in Nord Europa) in cui le ostetriche seguono le donne nelle diverse fasi (gravidanza, travaglio, parto ed allattamento) con procedure non invasive e con un'attenzione specifica alla centralità del femminile: a) facilitando percorsi esperienziali più consapevoli che riconducono il parto ad un evento *fisiologico* (invece che *patologico*, Lombardi, 2010); b) legittimando il riconoscimento e la condivisione delle fatiche, dei disagi e delle difficoltà connesse con la gravidanza, il parto e il *post-partum*; c) infine favorendo, con la costruzione di reti tra donne che vivono la medesima condizione, l'attivazione delle risorse individuali e sociali, fattore protettivo tra i più importanti, secondo il modello dell'*empowerment* (Rapoport, 1970), nella prevenzione dell'isolamento e delle sindromi depressive (National Institute for Health and Clinical Excellence, 2006).

2. Metodo

Le partecipanti al nostro lavoro di ricerca sono dodici donne di livello culturale medio alto, di età compresa tra i 35 e i 40 anni, professionalmente impegnate, sposate o conviventi con partner di pari livello culturale e coinvolgimento professionale, residenti a Milano; distinte in due gruppi in relazione ai percorsi intrapresi durante la gravidanza e il parto (e non in riferimento al numero pregresso di parti).

Il gruppo denominato *Università* (in riferimento al contesto in cui sono state contattate, per scelta delle ricercatrici, donne che avessero partorito seguendo un percorso ospedaliero "classico"), ha seguito, come la maggior parte delle partorienti in Italia, un percorso definito "*quello normale, obbligato*". Accertata la gravidanza, si sono rivolte a

un/a ginecologo/a, preferibilmente ospedaliero, nella speranza di essere seguite durante il parto; l'ospedale di riferimento è stato scelto per ragioni di vicinanza territoriale, o perché vi lavora il/la ginecologo/a, o perché è quello "*di cui dicono che siano bravissimi e tutte vanno a partorire lì*" (salvo talvolta scoprire, a posteriori, che l'affollamento non favorisce certo il rispetto dei tempi individuali). A partire dal settimo mese le donne hanno preso parte ad un corso (facoltativo) pre-parto in ospedale; la relazione con la struttura ospedaliera è solitamente terminata dopo il parto, con la dimissione.

Da questa realtà medicalizzata e spesso spersonalizzante, desiderano normalmente allontanarsi le donne che ricercano delle alternative, come raccontano le partecipanti al gruppo *Casa di Maternità*, che hanno sentito l'esigenza di uscire dal percorso "*tradizionale*", per cercare una situazione più rispondente alle loro esigenze "*ad un certo punto della mia gravidanza ho detto no, va beh, d'ora in poi faccio come mi sento io, non come dovrei fare perché si fa…".*

Le appartenenti ai due gruppi hanno preso parte alle medesime fasi di ricerca, secondo una sequenza differente. Le fasi della rilevazione sono successive, secondo il principio della *theoretical saturation* (Strauss e Corbin, 1990). Il gruppo denominato *Casa di Maternità*, essendo pre-esistente alla ricerca in quanto formatosi durante i percorsi presso una Casa di Maternità, ha previsto una prima fase di narrazioni individuali condotte nel contesto di gruppo di ascolto, per rispettare le modalità di funzionamento del gruppo. A turno ogni donna ha raccontato la propria storia di parto, a partire dagli spunti forniti dalla moderatrice e dagli interventi delle altre. Nella seconda fase è stato condotto un *follow-up*, cui hanno preso parte tutte le donne del gruppo, finalizzato alla discussione e all'interpretazione condivisa dei risultati ottenuti dalle ricercatrici.

Il gruppo *Università* si è strutturato come tale in seguito alla partecipazione volontaria ad un *focus group* su temi inerenti la maternità. In questa occasione le donne, fino a quel momento estranee tra loro in quanto appartenenti a Facoltà e Dipartimenti diversi dell'Ateneo di Milano-Bicocca, si sono conosciute e hanno incontrato il gruppo di ricerca. Al termine dell'incontro le partecipanti hanno espresso il desiderio di proseguire il lavoro, dato l'interesse che rivestiva per loro l'oggetto di indagine. Sono state quindi invitate a raccontare individualmente la loro storia di parto ed hanno partecipato infine, tutte insieme, al *follow-up* conclusivo loro riservato.

Le narrazioni delle storie, i *focus group* e i *follow-up* sono stati audio e video registrati (con il consenso delle partecipanti) e integralmente trascritti. Prima dell'inizio della fase di

analisi, a ciascuna delle partecipanti è stata consegnata la trascrizione integrale della propria storia, nella prospettiva della costruzione di un "archivio virtuale" delle storie di maternità che valorizzasse il "partire da sé" e insieme permettesse di ricollocare le esperienze individuali nella dimensione collettiva.

Per meglio supportare l'analisi e l'interpretazione dei dati, le rilevazioni sono state corredate dalle "note di campo". In prospettiva *gender sensitive,* il gruppo di ricerca era composto da tre ricercatrici donne con competenze teoriche e metodologiche in ambito di genere. La fase di analisi dei dati è stata supportata da un *software* per l'analisi testuale (che ha permesso di ottenere una visione complessiva e una descrizione analitica dei materiali raccolti) e preceduta da "un'immersione nei dati", tramite la lettura approfondita dell'intero *corpus*. La conoscenza del *corpus* ha permesso al gruppo di ricerca di compiere, nelle diverse fasi di analisi, scelte guidate da una *sensibilità* ai dati (e non semplicemente basate sulle frequenze dei lemmi individuati dal *software*), nonché di interpretare i risultati dell'analisi attraverso un più consapevole "ritorno al testo" che ridesse voce alle partecipanti alla ricerca. Le frasi presentate di seguito sono state scelte tra quelle che, in relazione agli obiettivi del lavoro, esprimono i significati prevalenti nel *corpus*.

3. Risultati

L'analisi delle produzioni discorsive ha permesso di individuare nelle storie di parto rappresentazioni e discorsi che accomunano le donne partecipanti alla ricerca e insieme di cogliere delle importanti differenze, in parte riconducibili, oltre che all'*unicità* delle storie, ai percorsi *pre-partum* intrapresi e al diverso valore che in questi viene dato al ruolo attivo della partoriente.

Rimane comunque presente nei racconti l'ambivalenza, spesso irrisolta, tra la medicalizzazione e la naturalità del parto, e soprattutto la continua tensione tra la desiderabilità sociale e l'autonomia delle scelte. Così come influisce il portato storico della tradizione: il fatto che "*le donne abbiano sempre partorito*" e i significati implicati dall'idea di "buon parto" rendono talvolta difficile riconoscere e proteggere i tempi e le modalità della fisiologia.

A) La preparazione al parto

A detta delle partecipanti, i corsi in ospedale risultano improntati quasi esclusivamente

sulla fisiologia passiva (la respirazione, la rottura delle acque, le contrazioni, etc.):

Il parto è una cosa naturale…

"… Sai il corso pre-parto… è un corso fisico, dove ti insegnano cosa succede dentro di te… come sarà il travaglio e il parto… perché… ma perché è giusto, perché è vero che il parto è una cosa naturale… ma non è una cosa che ti succede tutti i giorni… (R., Univ.)

Per questi motivi, nelle storie di parto i percorsi di preparazione alla nascita di tipo ospedaliero si rivelano spesso di scarsa utilità:

La confidenza con il proprio corpo

"L'unico consiglio che mi è stato dato che mi è stato utile e che ti passo per la tua esperienza futura è lasciare andare, avere una confidenza col proprio corpo tale da lasciar lavorare la contrazione […]io devo dire che per il resto non consiglierei tanto questo corso…" (Sa., Univ.)

Nel parto è infatti fondamentale il ruolo del corpo e dei suoi saperi, ai quali sembra più semplice accedere in modo indiretto, attraverso i libri:

Capire i segnali

"[…] oddio, ma io saprò quando sarà il momento? Continuavo a leggere, a cercare nei libri per capire… i segni…" (P., C.d.M.)

Ed emerge la necessità di percorsi più individualizzati, con attenzione alla relazione e al sostegno:

Qualcosa di diverso

"… io evidentemente alla mia ginecologa comunicavo un bisogno di qualcosa di diverso dall'ospedale, dal corso pre-parto un po' asettico…" (C., C.d.M.)

I punti di riferimento

"… mi ritrovavo sempre tutte le volte ad andare in una struttura diversa, quindi non hai mai una persona sola che ti segue e che vede tutto il quadro […] quindi se hai anche dei dubbi a chi chiedi? Non sapevo mai… chi è che sa esattamente a che punto è la mia gravidanza… io avevo anche queste difficoltà…" (N., Univ.)

<u>B) Il parto</u>

L'esperienza del parto è sicuramente, in quanto esperienza corporea, fortemente connotata emotivamente. Rievocare l'esperienza tramite il racconto, anche nelle sue componenti oscure come la paura e il senso di smarrimento, è per le donne molto importante e ne favorisce la rielaborazione (Barclay *et al.*, 1997; Callister, 2004).

La paura dell'ignoto

"Io avevo paura del parto, avevo paura del male, paura di…di una cosa che non sapevo cosa sarebbe stato cioè…un conto è quando leggi dei libri… cioè è proprio vero che ogni parto è una storia a sé, è una sensazione che non si può descrivere…" (P., C.d.M.)

Lo smarrimento

"Io in qualche modo però avverto che c'è un momento, che è il momento della svolta, che è il momento anche in cui tu pensi no, non è possibile, non posso affrontare questo, non ce la farò… allora probabilmente tu… quando P. ha detto "vado via", quando io ho detto "io non ce la farò mai", A. ha detto "ho paura da morire", quando tu hai detto "muoio"…" (E., C.d.M.)

Nei racconti di parto le donne evocano costantemente il dolore, di cui il corpo conserva memoria, ma che insieme pare questione da non sottolineare eccessivamente, in quanto "destino" che accomuna tutte.

Il dolore inevitabile?

"No… ma è dolorosissimo, credimi… io sono stata fortunata, sono stati due parti veloci… io sono contenta di non aver fatto l'epidurale, ma ho avuto anche due buoni parti… se fossero stati due parti difficili probabilmente direi… potevo farla […] quindi sono stata ricompensata della mia scelta ma è andata così e non lo potevo certo prevedere… però di mio ho detto… ma no… hanno sempre partorito le donne…" (Si., Univ.)

Il parto atteso, per il quale ci si è preparate con attenzione, è il parto "ideale"; che non sempre può realizzarsi, lasciando alle donne un sentimento di frustrazione e inadeguatezza:

Ideale e reale

"… la vita mi ha dato un po' di problemi quando è stato il momento di farlo venire al mondo, perché è andata esattamente all'opposto di come doveva andare però… va beh, adesso credo di averlo superato abbastanza, all'inizio ci ero rimasta un po' male perché, va beh, il bimbo è nato con un parto cesareo d'urgenza, per cui tutto il lavoro di preparazione che mi ero fatta dentro è andato a farsi benedire […] io volevo partorire in un certo modo ma non c'è stato il tempo, non c'è stato il modo, non ci sono state le condizioni… e mi sono mancate tutta una serie di cose…"(Am., C.d.M.)

<u>C) La relazione con il personale ospedaliero</u>

Poco spazio nei corsi ospedalieri viene dato al ruolo che le diverse figure (le ostetriche, il/la ginecologo/a, la partoriente) ricoprono nello svolgersi di un parto *naturale,* nonché ai protocolli (spesso diversi da città a città e, nelle metropoli, da ospedale ad ospedale) che impongono ritmi, definiscono tempi di attesa, favoriscono o meno le forme di

analgesia, prefigurano il grado di probabilità di un parto cesareo. Così nelle storie delle partecipanti compare spesso il ricordo spiacevole della relazione con i professionisti ospedalieri:

La mancanza della cultura dell'accoglienza

"… a me quello che colpisce è la totale mancanza della cultura dell'accoglienza… cioè non è che ci voglia il genio per capire che comunque una roba forzata non va … deve in qualche modo essere accompagnata, no? Il punto è che le persone non hanno bisogno di cose straordinarie… basterebbe il minimo… allora il ginecologo stronzo è veramente una roba che uno si può risparmiare… non è necessario.. perché fai conto che tu appena hai partorito non sei quella che sei adesso…" (Ae., C.d.M.)

Freddezza ed estraneità

" … poi l'estraneità… per cui non mi dice niente e mi dice 'Si spogli… e si sdrai' così, no? Che poi da una donna non te lo aspetti … Davvero, guarda tremenda, con una freddezza… mi fa 'Si sieda' ma senza neanche dirmi 'adesso le faccio… poi le faccio…', mentre me lo faceva me lo diceva… io vedo la bimba sul video… no? E le dico 'Scusi come sta?', 'Come sta lo deve sapere lei, non io che la vedo 5 minuti…' (C., C.d.M.)

Talvolta anche le ostetriche "di turno" disattendono le aspettative delle partorienti, impedendo l'instaurarsi di una relazione dalle donne ritenuta essenziale:

L'assenza di relazione

" …è arrivata lì l'ostetrica che non si è presentata, io ho capito che era l'ostetrica perché era lì, chiaramente…e ho letto 'Anna, si chiama Anna'… e dentro di me ho pensato… 'Che presentazione…', ma uno viene a lavorare, la prima cosa che fa è 'Buongiorno Signora, salve come andiamo?' invece lei… silenzio, niente… ma cioè voglio dire… un minimo di relazione, no? … Poi non è tanto buongiorno, cavoli stiamo facendo una cosa importante… è il tuo mestiere, entra in relazione…" (L., C.d.M.)

<u>D) Il rispetto dei tempi</u>

Qual è il parto "*normale*", "*bello*", socialmente "*adeguato*"? Quello sano, senza problemi e facile? Quello "*veloce*", velocissimo? Oppure quello "*naturale*"? Spesso sono le donne stesse ad aderire a un modello fortemente medicalizzato, che non prevede ad esempio il rispetto dei tempi fisiologici (troppo disfunzionali per l'organizzazione ospedaliera). Ed è interessante notare il riferimento alle date previste per la nascita dei bambini e delle bambine delle donne del gruppo *Casa di Maternità*. Riflettendo sui possibili significati dei

numerosi "ritardi" nelle nascite durante il *follow-up*, è infatti emersa una visione che ricollega il "ritardo" alla necessità di darsi tempi diversi, più rispondenti alla fisiologia che alle necessità organizzative del personale sanitario:

Consapevolezza o natura?

"… abbiamo comunque avuto questa cosa di ritardi del parto […] probabilmente c'è un tempo che è un po' più lungo di quello che attualmente la scienza indica come il limite... perché in un certo senso, come proprio in tutte noi che abbiamo fatto un percorso anche così bello e sentito, no?... di avvicinamento, di desiderio, di consapevolezza … probabilmente da una parte perché ci siamo allontanate da un sentimento di espulsione forzosa, probabilmente altre donne che fanno percorsi diversi dai nostri sono più dell'atteggiamento 'Togliamoci questa questione molto rapidamente', e dall'altro forse davvero è perché non so se secondo natura, ma in qualche modo nel tempo che ci siamo prese c'è un po' più di rispondenza fisiologica, io credo …" (E., C.d.M.)

La maturità della mela

"Ma infatti secondo me c'è una maturità della mela … nel senso che sia l'albero che la mela devono essere pronti per la caduta, no?" (Ae., C.d.M.)

E) L'esserci

Dalle storie delle donne che hanno scelto i percorsi proposti nelle Case di Maternità emergono elementi complessivamente più positivi. Il rapportarsi alla maternità secondo un approccio profondamente diverso da quello ospedaliero e con un'ottica non medicalizzata aiuta le donne a prendere coscienza della propria condizione, delle proprie capacità e dell'importanza, per se stesse e i nascituri, delle singole scelte.

Come emerge dal racconto di questa donna, che voleva "essere presente", "essere sé stessa":

Non *farmi* fare partorire

"In realtà volevo qualcosa di diverso… sostanzialmente esserci… esserci io… non farmi fare partorire… non so come dire… non farmi fare, ma essere presente, me stessa… non so, non sapere precisamente cosa sarebbe successo, ma avere la sensazione che quello che sarebbe successo sarebbe dipeso da me in qualche modo, no?" (Ae., C.d.M.)

O nelle parole di quest'altra, che ha vissuto l'approccio proposto da Casa di Maternità come uno spalancarsi di possibilità:

Un modo di essere madre

"… secondo me poi un certo approccio alla maternità lo avevamo comunque dentro di noi, però a

me, come credo un po' a tutte, Casa di Maternità ha accelerato questo processo di avvicinamento a un modo di essere madre, non essendo mai stata madre, a cui sarei comunque arrivata, ma forse non così velocemente, cioè l'incontro con loro è stato proprio uno spalancarsi…" (C., C.d.M.)

4. Conclusioni

A fronte di una sempre maggior medicalizzazione delle nascite e dell'intero percorso di gravidanza, in cui si assiste a una predilezione per la patologizzazione degli aspetti fisiologici e a una negazione dei bisogni psicologici, va emergendo la richiesta da parte di alcune donne – che occupano nel contesto sociale posizioni più privilegiate - di essere seguite e accompagnate al parto con modalità diverse, più personalizzate e sensibili alle differenze, in grado di favorire il recupero della centralità della partoriente sulla scena del parto. Da qui la scelta di affrontare i percorsi nascita con il sostegno delle Case di Maternità, che promulgano una cultura del parto basata sulla riappropriazione del corpo e dei suoi saperi. Si tratta però di strutture non supportate dal Sistema Sanitario Italiano, come invece accade in altre nazioni (Germania e Svizzera tra le altre). Per questo motivo rivolgersi in Italia a una Casa di Maternità non rappresenta una scelta possibile per ogni donna, a causa sia dei costi economici sia dei possibili fattori di resistenza famigliare e culturale.

Diventa dunque fondamentale che nel servizio pubblico si introducano cambiamenti come quelli previsti dal disegno di legge presentato nel 2006 da Livia Turco, "Norme di tutela dei diritti della partoriente, la promozione del parto fisiologico e la salvaguardia della salute del neonato", che segnala attenzione e sensibilità ad un problema trascurato ma che attiene profondamente alla posizione della donna nel contesto sociale. Il provvedimento più noto e discusso del disegno prevede l'iscrizione dell'anestesia epidurale tra i livelli essenziali dell'assistenza (LEA), scelta che ne permetterebbe l'accesso a tutte le donne. Con questa proposta, che segnala se non altro una presa in carico del problema, non concordano però la maggior parte delle ostetriche (comunque favorevoli alle pratiche in grado di ridurre il dolore del parto), per le quali il provvedimento assume unicamente una prospettiva medicalizzante, ponendo ancora una volta le donne in una posizione di passività. L'anestesia provocherebbe infatti la perdita di sensibilità nella parte inferiore del corpo, riducendo le possibilità della donna di essere parte attiva nel facilitare la nascita e aumentando il rischio di tramutare un parto fisiologico in cesareo.

Come il nostro lavoro ha evidenziato, la raccolta, la trascrizione e l'interpretazione condivisa delle storie di parto permette di uscire dalle retoriche classiche sulla nascita e sulla maternità per esplorare i vissuti delle donne e descrivere il ruolo loro riservato in un ambito, per tradizione femminile, ad oggi fortemente dominato da logiche di efficienza più che da attenzione ai soggetti e alle pratiche di cura. Attraverso le narrazioni è stato infatti possibile ricostruire la scelta dei percorsi di accompagnamento al parto e i significati che l'hanno guidata; esplicitare le dimensioni di paura e smarrimento che hanno connotato l'esperienza; cogliere l'ambivalenza insita nell'accettazione (spesso rassegnata) del dolore del parto; identificare le figure professionali che hanno a che fare con la nascita e il potere che esercitano nei diversi momenti; dare spazio alla richiesta di attenzione ai tempi fisiologici (più che ai protocolli di intervento); valorizzare la volontà di alcune donne di essere protagoniste del proprio parto, vissuto nella pienezza dell'esperienza contemporaneamente fisica, mentale e sociale.

Va sottolineato infine che la raccolta delle storie di parto ha svolto una funzione di *empowerment* anche per quelle donne la cui esperienza di nascita era stata meno connotata da agenticità. Il fatto di poter narrare ad altre donne, senza vincoli di tempo, la propria esperienza ne ha permesso infatti una rivisitazione positiva, così come l'aver ricevuto la trascrizione della propria storia ha dato valore al "partire da sé", riconoscendo l'unicità dell'esperienza e insieme garantendo la possibilità di trasmissione del racconto, anche attraverso la condivisione con il gruppo.

É infatti proprio a partire dalla dimensione di condivisione dell'esperienza con altre figure femminili che si possono costruire servizi e progettare reti sociali "tra pari". Si tratta di risorse che, in relazione all'esperienza di maternità (di cui il parto costituisce solo il momento iniziale, seppur eclatante) si affiancano alle reti famigliari eventualmente esistenti o suppliscono alla loro assenza, fornendo alle madri esperienze di accompagnamento e supporto (Camussi, 2010).

Riferimenti bibliografici

Barclay L., Everitt L., Rogan F., Schmied V., Wyllie A. (1997) *Becoming a mother: an analysis of women's experience of early motherhood*, in "Journal of Advanced Nursing", vol. 25, n. 4, pp. 719-728.

Callister L.C. (2004) *Making meaning: women's birth narratives,* in "Journal of Obstetric, Gynecologic and Neonatal Nursing", vol. 33, pp. 508–518.

Camussi, E. (2009) *Di cosa parlano le donne quando parlano di maternità? Una ricerca sulle rappresentazioni sociali di due gruppi di madri*, in Arcidiacono C. *et al*. (a cura di), Le questioni sui generi in psicologia sociale (pp. 90-100), Uninova, Parma.

Camussi, E. (2010) *L'uomo che non c'era: un'analisi delle produzioni discorsive sulla solitudine delle madri (The Man Who Wasn't There: an analysis of discursive productions on the loneliness of mothers)*, in "Psicologia di comunità", vol. 2, pp. 31-42.

Cesaroni G., Forastiere F., Perucci C.A. (2008) *Are Cesarean Deliveries More Likely for Poorly Educated Parents? A Brief Report from Italy*, in "Birth: Issues in Perinatal Care", vol.35, pp. 241–244.

D'Amelia, M. (1997) *Storia della maternità*, Laterza, Roma.

Dahlen H.G., Barclay L. M., Homer C. (2010) *Processing the first birth: journeying into 'motherland'*, in "Journal of Clincal Nursing", vol. 19, n. 13-14, pp. 1977-1985.

Donati, S., Grandolfo, M.E., Andreozzi, S. (2003) *Do Italian Mothers Prefer Cesarean Delivery?*, in "Birth: Issues in Perinatal Care", vol. 30, pp. 89–93.

Elmir R., Schmied V., Wilkes L., Jackson D. (2010) *Women's perceptions and experiences of a traumatic birth: A meta-ethnography,* in "Journal of Advanced Nursing", vol.66, n.10, pp. 2142-2153.

Facchini, C., Ruspini, E. (a cura di) (2001) *Salute e disuguaglianze di genere. Una nuova dimensione della cittadinanza delle donne*, FrancoAngeli, Milano.

Fantini M.P., Dallolio L., Stivanello E., Bravi F., Savoia E. (2005) *Cesarean section rates in Italian regions: 1998-2002,* in "Italian Journal of Public Health", vol. 2, n.2, pp. 49-52.

Federico, V., Lavanco, G. (2007) *Tra computer e pannolini: le donne tra lavoro e maternità*, in "Essere donne al tempo delle nuove tecnologie. Psicologia di comunità ed empowerment", Gelli B., Lavanco G., Mandalà M. (a cura di), FrancoAngeli, Milano.

Francese M., Piacenza M., Romanelli M. e Turati G. (2011) *Understanding Inappropriateness in Health Treatments: the Case of Caesarean Deliveries across Italian Regions,* paper presentato alla XXIII Conferenza Siep – Società Italiana Economia Pubblica "Crisi economica, welfare, crescita", Università di Pavia.

Fuglenes D., Aas E., Botten G., Øian P., Kristiansen I.S. (2011) *Why do some pregnant women prefer cesarean? The influence of parity, delivery experiences, and fear*, in "American Journal of Obstetrics and Gynecology, vol. 205, n1, pp. 45.e1-45.e9.

Gamble J., Creedy D.K., McCourt C., Weaver J., Beake S. (2007) *A critique of the literature on women's request for Cesarean section*, in "Birth: Issues in Perinatal Care", Vol.34,

n. 4, pp. 331-340.
Gaskin, I.M. (2003) *Ina May's Guide to Childbirth*, Bantam Books, New York.
Gergen, M. MC (1988) *Feminist thought and the structure of knowledge*, New York University Press, New York.
Gillet E., Martens E., Martens G., Cammu H. (2011) *Prelabour Caesarean Section following IVF/ICSI in Older-Term Nulliparous Women: Too Precious to Push?*, in "Journal of Pregnancy", vol. 2011, 5 pages.
Halldorsdottir S., Karlsdottir S.I. (1996) *Journeying through labour and delivery: perceptions of women who have given birth,* in "Midwifery", vol. 12, n. 2, pp. 48-61.
Halvorsen L., Nerum H., Sørlie T., Oian P. (2010) *Does counsellor's attitude influence change in a request for a caesarean in women with fear of birth?,* in "Midwifery", vol. 26, n.1, pp.45-52.
Hartsock, N. (1983) *The feminist standpoint*. In S. Harding e MB Hintikka (a cura di). Discovering Reality, pp. 283-310, Holland; Boston; London: D. Riedel. Publishing Company.
Istituto Superiore di Sanità (2010) *Taglio cesareo: una scelta appropriata e consapevole*, SNLG - Sistema Nazionale per le Linee Guida, Roma.
http://www.iss.it/pres/prim/cont.php?id=1044&lang=1&tipo=6 (consultato il 20 febbraio 2012).
Klassen, P.E. (2001) *Blessed Events: Religion and Home Birth in America*, Princeton University Press, Princeton, NJ.
Lindgren H., Erlandsson K. (2010) *Women's experiences of empowerment in a planned home birth: A Swedish population-based study*, in "Birth: Issues in Perinatal Care", vol. 37, n.4, pp. 309-317.
Lombardi, L. (2010) *Medicalizzazione del corpo e potere della medicina: questioni di genere?*, In Camussi E., Monacelli N. (a cura di), *Questioni sul corpo in psicologia sociale* (pp. 229-236), Uninova, Parma.
Lombardi, L., Pizzini, F. (2004) *La costruzione sociale del corpo femminile*, in AA.VV. (a cura di), Un'appropriazione indebita, Baldini e Castoldi, Milano.
Maher, J.M. (2008) *Progressing through labour and delivery: birth time and women's experiences,* in "Women's Studies International Forum", vol. 31, n. 2, pp. 129-137.
Mancuso A., De Vivo A., Fanara G., Albiero A., Priolo AM, Giacobbe A., Franchi M. (2008), *Caesarean section on request: Are there loco-regional factors influencing maternal choice?*

An Italian experience, in "Journal of Obstetrics & Gynaecology", vol. 28, n. 4, pp. 382-385.
Miesnik S.R., Reale B.J. (2007) *A review of issues surrounding medically elective cesarean delivery,* in "Journal of Journal of Obstetric, Gynecologic, & Neonatal Nursing", vol. 36, n. 6, pp. 605-615.
Miller, A.C. (2009) *'Midwife to Myself': Birth Narratives among Women Choosing Unassisted Homebirth*, in "Sociological Inquiry", vol.79, n.1, pp. 51-74.
Ministero della Salute (2011) *Rapporto annuale sull'attività di ricovero ospedaliero 2010 – Analisi preliminare*, Roma.
http://www.salute.gov.it/imgs/C_17_pubblicazioni_1690_allegato.pdf (consultato il 20 febbrario 2012).
Moffat, M.A., Bell, J.S., Porter, M.A., *et al*. (2007) *Decision making about mode of delivery among pregnant women who have previous had a cesarean section: a qualitative study*, in "BJOG-An International Journal of Obstetrics and Gynaecology", vol.114, n.1, pp.86-93.
Monari, F., Di Mario, S., Facchinetti, F., *et al*. (2008) *Obstetricians' and Midwives' attitudes toward Cesarean section*, in "Birth: Issues in Perinatal Care", Vol. 35, n.2, pp. 129-35.
Nerum, H., Halvorsen, L., Sørlie, T. e Øian, P. (2006) *Maternal Request for Cesarean Section due to Fear of Birth: Can It Be Changed Through Crisis-Oriented Counseling?*, in "Birth: Issues in Perinatal Care", vol. 33, pp. 221–228.
National Institute for Health and Clinical Excellence (2006) NICE, Guidelines for Postnatal Cares, UK.
http://www.nice.org.uk/Guidance/CG37 (consultato il 12 marzo 2012).
Pizzini, F. (1999) *Corpo medico e corpo femminile. Parto, riproduzione artificiale, menopausa*, FrancoAngeli, Milano.
Pizzini, F. (2001) *La costruzione sociale della gravidanza e del parto*, in Bucchi M., Neresini F. (a cura di), Sociologia della salute, Carocci, Roma.
Rapoport, R.N. (1970) *Three dilemmas of Action Research*, in "Human Relations", vol.23, pp. 499-513.
Reinharz, S. (1992) *Feminist methods in social research*, Oxford University Press, New York.
Robson S.J., Tan W.S., Adeyemi A., Dear K.B. (2009) *Estimating the rate of cesarean section by maternal request: anonymous survey of obstetricians in Australia,* in "Birth", vol.36, n.3, pp.208-12.
Shanley, L.K. (1994) *Unassisted Childbirth*, Bergin & Garvey, Westport, CT.

Soparkar, A.A. (1998) *The telling of childbirth stories*, Electronic Doctoral Dissertations for UMass Amherst. Paper AAI9823 http://scholarworks.umass.edu/dissertations/AAI9823777.

Strauss, A., Corbin, J. (1990) *Basics of Qualitative Research: Grounded Theory Procedures and Techniques*, CA: Sage Publications, Newbury Park.

Thomson, G.M., Downe, S. (2010) *Changing the future to change the past: women's experiences of a positive birth following a traumatic birth experience*, in "Journal of Reproductive and Infant Psychology", vol. 28, n.1, pp. 102-112.

Turco, L. (2006) *Norme per la tutela dei diritti della partoriente, la promozione del parto fisiologico e la salvaguardia della salute del neonato*, Ministero della Salute, Roma. http://www.salute.gov.it/resources/static/primopiano/337/DDLparto.pdf (consultato il 20 febbraio 2012).

Waldenström, U., Hilidingsson, I., Ryding, E.L. (2006) *Antenatal fear of childbirth and its association with subsequent caesarean section and experience of childbirth*, in "BJOG-An International Journal of Obstetrics and Gynaecology" vol. 113, n.6, pp.638-46.

Weaver, J.J., Statham, H., Richards, M. (2007) *Are there "unnecessary" cesarean sections? Perceptions of women and obstetricians about cesarean sections for nonclinical indications,* in "Birth: Issues in Perinatal Care", vol.34, n.1, pp.32-41.

Wiklund, I., Edman, G., Andolf, E. (2007) *Cesarean section on maternal request: reasons for the request, self- estimated health, expectations, experience of birth and signs of depression among first-time mothers*, in "Acta Obstetricia et Gynecologica Scandinavica", vol.86, pp.451-6.

Williams, H.O. (2008) *The ethical debate of maternal choice and autonomy in cesarean delivery*, in "Clinics in Perinatology", vol. 35, n.2, pp.455-62, viii.

World Health Organization (1985) *Appropriate technology for birth*, in "Lancet", vol.2, pp. 436-7.

Corpi al confino: la cittadinanza riproduttiva in Italia

Laura Lucia Parolin e Manuela Perrotta

Introduzione

Negli ultimi decenni si sono verificati cambiamenti fondamentali nel campo della riproduzione e dei modelli familiari, in cui le relazioni intime non sono più basate solo sul matrimonio e la riproduzione diventa un fenomeno sempre più slegato dal modello di "famiglia naturale". Da una parte, separazioni, divorzi, seconde nozze, nascite fuori del matrimonio e famiglie monoparentali sono fenomeni sempre più diffusi, anche nel nostro paese; dall'altra, l'ampliamento delle possibilità riproduttive reso possibile dalle nuove tecnologie biomediche hanno aperto riflessioni inedite su cosa si intenda per genitorialità, mettendo in discussione le categorie dominanti di "biologico" e "naturale".

Nel corso degli anni novanta gli studi culturali sulle tecniche di riproduzione assistita (Strathern, 1992; Franklin, 1997) mostrano come queste tecniche, negli anni successivi alla loro introduzione, hanno problematizzato concetti quali la maternità, la paternità e la parentela. La separazione di sostanze organiche dai corpi e dalle loro funzioni riproduttive richiede una ridefinizione e la riorganizzazione delle relazioni familiari (Edwards *et al.*, 1993). Fenomeni come la donazione di gameti e la maternità surrogata portano a una riconcettualizzazione di ciò che è "naturale" e biologico, piuttosto che sociale. Questi fenomeni sono stati collegati a più ampie tematiche teoriche concernenti l'organizzazione del sapere, al ripensamento del concetto di "naturale" nella procreazione assistita e al modo in cui è fatta questa revisione.

Oggi, a più di tre decenni dalla loro introduzione, le ART sono globalmente accettate come un'alternativa concreta per superare la sterilità involontaria, anche se alcune differenti strategie di normalizzazione sono state attivate in diversi contesti (si veda ad esempio, Inhorn, 2002; Bharadwaj, 2003; Thompson, 2005; de Jong e Tkach, 2009). Tuttavia, sebbene il concepimento in laboratorio non sia più considerato qualcosa di anormale, il potenziale potere "dirompente" delle tecnologie riproduttive non ha prodotto gli stessi effetti sociali in tutto il mondo. Le tecnologie di riproduzione assistita avrebbero dovuto consentire modalità innovative di affiliazione e parentela, mentre ha prodotto effetti radicalmente opposti in diversi contesti sociali e culturali.

1. Le tecniche della riproduzione assistita

Secondo una delle definizioni più diffuse, per ART si intendono tutte le metodiche che prevedano una "manipolazione" o meglio un intervento sui gameti (ovulo e spermatozoo) al fine di indurre una gravidanza (Chelo, 1992). Da questa prima definizione vengono escluse alcune forme di intervento, come i rapporti mirati (cioè il monitoraggio dell'ovulazione spontanea per indicare il momento adatto ad avere rapporti sessuali con l'obiettivo di una gravidanza) che rappresentano in genere il primo passo delle coppie infertili. Questo tipo di metodica, che non prevede nessuna manipolazione di gameti, non viene quasi mai menzionata tra le ART, poiché troppo semplice o troppo "naturale" (a seconda dei punti di vista – come un'addetta del front office ha esplicitato ad una delle ricercatrici: "perché non è necessario far firmare nessun tipo di consenso informato").

Tra quelle che vengono a pieno titolo considerate tecniche di riproduzione assistita la distinzione più comune è quella tra tecniche semplici e tecniche complesse. La principale differenza tra queste diverse tipologie di intervento è che le tecniche semplici (in Italia giuridicamente definite tecniche di I livello) non prevedo il prelievo ovocitario. Tra queste tecniche la più diffusa è l'inseminazione intrauterina (IntraUterine Insemination - IUI) che consiste nell'introduzione del liquido seminale, precedentemente trattato, all'interno della cavità uterina per via vaginale, attraverso un *sottile catetere di plastica.* Questa tecnica può essere eseguita sia su cicli naturali che su induzione dell'ovulazione multipla, utilizzando liquido seminale appartenente al partner maschile della coppia o ad un donatore esterno con eventuale crioconservazione dei gameti maschili.

Le tecniche complesse (giuridicamente distinte tra tecniche di II e III livello), invece, riguardano la manipolazione di entrambi i gameti (Reiss *et al.*, 1999):

IVF *(In Vitro Fertilization - fertilizzazione in vitro), anche conosciuta in Italia come FIVET* (Fertilizzazione in Vitro ed Embryo Transfer). Con questa tecnica gli ovociti, generalmente più di uno in quanto prodotti da stimolazione ovarica, vengono prelevati subito prima dell'ovulazione e posti in provetta (in speciali terreni di coltura) insieme a un campione del liquido seminale, anche in questo caso precedentemente trattato. La fertilizzazione ottenuta in laboratorio (*in vitro*) viene monitorata dai biologi e, successivamente, gli embrioni vengono trasferiti in utero con uno speciale catetere da transfer. Inizialmente il ricorso all'IVF era limitato alle donne con danno irreparabile delle tube, mentre attualmente viene utilizzata più estesamente, ad esempio nei casi di

infertilità inspiegata o di severa infertilità maschile.

ICSI (Intracytoplasmatic Sperm Injection – iniezione intracitoplasmatica di un singolo spermatozoo) consiste nell'inserimento di un singolo spermatozoo all'interno dell'ovocita attraverso un micromanipolatore ad aghi. Questa tecnica ha migliorato il trattamento di tutti i casi di infertilità maschile, che non possono essere trattati in altro modo. L'IVF, infatti, richiede più di mezzo milione (circa) di spermatozoi progressivamente mobili per avere buone possibilità di fertilizzazione, mentre con l'introduzione della ICSI, dato il basso numero di spermatozoi richiesti, anche i casi più gravi possono essere trattati.

Nel corso degli anni la ricerca si è concentrata sul miglioramento delle metodiche per poter ottenere sempre maggiori percentuali di successo e quindi di gravidanze e di bambini sani, ma anche per poter estendere l'applicazione di tutte queste tecniche di procreazione medicalmente assistita ad un maggior numero di casi di infertilità. In particolare, grandi progressi si sono ottenuti nel campo della infertilità dovuta al fattore maschile con la messa a punto della ICSI, con la quale basta un solo spermatozoo mobile, o almeno vitale, perché sia possibile iniettarlo nell'ovocita maturo. Questa innovazione, assieme all'affinarsi di altre metodiche di prelievo chirurgico degli spermatozoi, hanno permesso la risoluzione di molti dei problemi di infertilità per fattore maschile.

Da quando questa tecnica è stata introdotta, nel 1991, il suo uso è cresciuto notevolmente, tanto da superare di gran lunga quello della più consolidata IVF, nonostante i dubbi che emergono dalla letteratura medica in merito ai possibili rischi per la salute dei futuri nati.

I dati del Ministero della Salute relativi agli interventi effettuati nell'anno 2009 parlano di 16,9% dei cicli effettuati con la tecnica FIVET, 83,1% con tecnica ICSI e 0,04% con tecnica GIFT.

2. Il contesto legislativo

Una prima analisi delle ART rileva un diversificato orientamento a livello legislativo nei diversi contesti sociali e culturali. La regolamentazione nazionale delle tecniche riproduttive può essere letta, infatti, come l'espressione locale della riposta, moralmente orientata, alla disponibilità a livello globale della conoscenza biotecnologica. Quando queste tecnologie incontrano le istituzioni nazionali e gli attori politici, vengono situate nell'ambito di specifici ordini sociali e valori morali. Questa interconnessione di elementi

produce specifiche interfacce procreative, loci di incontro tra le norme e le pratiche riproduttive (Melhuus, 2005), che possono avere caratteristiche innovative o conservatrici.

Ad esempio, nel caso italiano la legge che disciplina le tecnologie della riproduzione assistita dal 2004 (legge 40) limita l'accesso ai trattamenti per la fertilità a "coppie stabili eterosessuali" che vengano definite clinicamente sterili. Legge 40, infatti, proibendo la fecondazione eterologa (cioè con gameti di donatori esterni alla coppia), oltre a molti altri discussi divieti, nega la possibilità di accesso alle tecniche per coppie omosessuali, donne single e coppie eterosessuali sterili. Inoltre, equiparando l'embrione alla persona, la legge determina il predominio giuridico dei diritti del nascituro su quelli delle donne.

La legge 40 fu aspramente criticata e discussa per quanto riguarda gli aspetti etici e clinici (Clarke, 2003; Robertson, 2004; Turone, 2004). La sua introduzione, infatti, determinò la paralisi delle procedure scientifiche alimentando il mercato clandestino e stimolando la ricerca di assistenza in paesi maggiormente permissivi (Benagiano e Gianaroli, 2004; Zanini, 2011). Nel maggio 2009 la Corte Costituzionale con la sentenza n.151 del 15 maggio ha modificato parzialmente la legge 40, dichiarando l'illegittimità costituzionale dell'art. 14, comma 2, della legge, limitatamente alle parole «ad un unico e contemporaneo impianto, comunque non superiore a tre» e del comma 3 dello stesso articolo, nella parte in cui non prevede che il trasferimento degli embrioni, da realizzare non appena possibile, come stabilisce tale norma, debba essere effettuato senza pregiudizio della salute della donna.

Quindi i casi presentati in questo lavoro risentono solo in parte dell'applicazione della sentenza 151/2009, efficace nella seconda metà dell'anno, a partire dal 15 maggio. In questi anni, infatti, numerose coppie eterosessuali anche non completamente sterili si sono recate all'estero.

3. La ricerca

A partire dall'uso e dalla diffusione di queste tecniche riproduttive, il presente lavoro indaga le dinamiche che producono "corpi al confino" nell'esperienza della riproduzione assistita. Questo contributo si colloca all'interno di una più ampia ricerca realizzata da una delle autrici per il suo dottorato tra il 2005 e il 2007 (Perrotta, 2008): un'etnografia realizzata in tre centri di riproduzione assistita (un ospedale pubblico, una clinica privata e un network di cliniche private e convenzionate) collocati in varie arie del territorio

nazionale. Sulla base di una più ampia comprensione del fenomeno sviluppata attraverso questa precedente ricerca, in una seconda fase si è deciso di intervistare 12 pazienti (4 single, 4 coppie omosessuali, e 4 coppie eterosessuali) per esplorare il punto di vista di coloro che, pur avendo un progetto parentale, non hanno accesso alle cure nelle strutture sanitarie nazionali. Questa seconda fase della ricerca è ancora in corso, anche a causa della difficoltà di trovare soggetti disponibili appartenenti a queste categorie (in particolare con coppie e single maschi): fino ad ora sono state realizzate 6 interviste in profondità (realizzate da entrambe le autrici e della durata compresa tra 90 e 120 minuti), che vertevano principalmente sul progetto parentale degli intervistati, sugli aspetti tecnici e farmaceutici, sulle eventuali alternative alle tecniche di riproduzione assistita e sul tema della cittadinanza riproduttiva (cioè, come vengono lette le scelte riproduttive in termini di cittadinanza).

In particolare, in questo contributo verranno presentati tre episodi che mettono in luce quali sono le dinamiche di produzione di nuovi "corpi al confino", che attraverso le pratiche del "turismo riproduttivo" prospettano dai margini pratiche di resistenza al discorso dominante.

Il primo episodio ci è stato raccontato da una giovane donna lesbica, che insieme alla sua compagna si è rivolta all'estero per realizzare il progetto parentale della coppia. Durante l'intervista è emerso, però, che era stata precedentemente in cura per una diagnosi di endometriosi e che, visto che questa patologia può avere delle conseguenza sulla fertilità aveva chiesto di fare delle visite di controllo in vista di una futura e possibile maternità. Questo tipo di visite, però, venivano eseguite in un altro centro per la fertilità, specializzato in fertilità per le donne con endometriosi. Questo centro, però, rientra organizzativamente nei centri di riproduzione assistita e quindi l'intervistata si imbatte per la prima volta nelle restrizioni all'accesso imposte dalla normativa:

> "Benissimo, vai lì, prenoti una visita, paghi il tuo ticket, ti siedi e, dopo nome cognome, residenza e data di nascita, ti chiedono il nome del compagno. Il reparto si chiama – nota bene – sterilità di coppia. Che è una gran cazzata perché uno nella coppia è sterile. Di solito è uno che ha problemi. Non ti visitano se tu non cali il nome di un maschio. Ti dicono non possiamo visitarla qui al reparto sterilità di coppia. Sarebbe il primo step delle procedure di procreazione assistita. Però la mia domanda è: una visita in quel reparto per sapere come stanno le mie ovaie (che chances ho), il parere del mio ospedale pubblico per il quale pago le tasse (senza dover andare alla clinica privata di Bruxelles, di Madrid o Barcellona), posso avere un parere sulle mie condizioni di salute anche in vista di eventuale rapporto occasionale? No se non cali il nome di un maschio".

Da questo primo episodio emergono alcune questioni centrali e controverse: le tecniche di riproduzione assistita, che pure vengono eseguite in centri pubblici e attraverso il sistema sanitario nazionale, in questo caso non vengono più inserite nel frame concettuale della cura ma in quello dei servizi. Inoltre, l'infertilità dei "corpi altri" non viene riconosciuta come malattia ma come una scelta riproduttiva non conforme. L'esclusione di determinati soggetti e corpi avviene ancora prima dell'accesso alle tecniche della riproduzione. È la stessa possibilità di un progetto parentale che – per i corpi non conformi – non è indagabile. Se l'episodio riporta il caso di una giovane donna lesbica è da notare come l'esplorazione delle capacità riproduttive con la diagnosi e cura di eventuali problematiche è parimenti negato a tutti i "soggetti altri" che, per un motivo qualsiasi, non rientrano nel costrutto sociale eteronormativo di "coppia stabile" eterosessuale. Tale esclusione riconfigura il modo stesso in cui il sistema si prede carico dei corpi, che non sono più definiti come corpi-soggetti individuali ma come componenti di un'entità più ampia: la coppia.

Questo tema della riconfigurazione dei confini del corpo che porta alla formazione di nuovi corpi, i corpi collettivi, è stato messo in evidenza dagli studi di Van der Ploeg (1995; 2001; 2004). L'autrice ha posto l'attenzione sul modo in cui i resoconti medico-scientifici dei trattamenti di fertilizzazione in vitro in caso di sterilità maschile, per giustificare l'intervento medico sul corpo del donna come soluzione terapeutica per problemi e diagnosi che riguardano il corpo dell'uomo, producano quella che l'autrice definisce coppia ermafrodita, un'unica entità che produce ovociti e spermatozoi e sulla quale si interviene per curare problemi di infertilità di una delle sue parti. Un discorso simile emerge anche dall'analisi delle pratiche di chirurgia prenatale, nelle quali viene costruito un paziente collettivo per giustificare l'intervento sul corpo femminile come soluzione terapeutica per eventuali problematiche relative al feto.

Gli studi di Van der Ploeg sulla produzione di corpi collettivi nel discorso sulle ART, si inseriscono nella letteratura sugli Science and Technology Studies (STS) che si è occupata delle pratiche mediche e che ha proposto una riconcettualizzazione del corpo e dell'embodiment il cui tentativo è quello di non privilegiare nessun "tipo" di corpo (quello rappresentato nel discorso scientifico, il corpo esperito da paziente, il corpo come luogo della pratica medica, il corpo inscritto nelle documentazioni mediche e così via), ma di ricostruire la complessità di tutti i tipi di corpo, descrivendo ognuno di loro come

connesso ad un insieme di pratiche, dispositivi materiali e stili retorici, che includono le modalità attraverso cui ognuno di questi corpi è collegato agli altri (Mol, 2002). In particolare, vengono rimessi in discussione i confini del corpo, che, come aveva già affermato Donna Haraway, si materializzano nell'interazione sociale: "certi "oggetti" come i corpi non preesistono in quanto tali. Ad esempio, i vari corpi biologici contendenti emergono nel punto di intersezione fra ricerca, scrittura e pubblicazione in campo biologico; pratica medica e altre pratiche di affari; produzioni culturali di ogni genere, incluse metafore narrative di uso corrente" (Haraway, 1991: 142). Van der Ploeg, in particolare, ha analizzato la ridefinizione dei confini del corpo e la produzione di corpi collettivi quali la "coppia ermafrodita" e il feto come "paziente multiplo" nei trattamenti di fertilizzazione in vitro (IVF). Inizialmente l'IVF era stata introdotta esclusivamente come procedura medica per le donne che presentavano una occlusione delle tube di Falloppio che, impedendo l'incontro di ovociti e spermatozoi, non permetteva che avvenisse la fertilizzazione. In seguito fu considerata la possibilità di utilizzare la tecnica come "cura" anche di altre forme di infertilità non collegate alle patologie tubariche, con l'inclusione non solo di altri tipi di patologie femminili, ma anche maschili. L'utilizzo della IVF nei casi di infertilità dovuta a problemi diagnosticati sul corpo maschile non ha portato però ad un dibattito sulla legittimità e accettabilità degli interventi sul corpo femminile, che vengono ritenuti semplicemente inevitabili. Il lavoro di Van der Ploeg (1995), basato su un'analisi della letteratura scientifica relativa all'utilizzo della IVF come trattamento dell'infertilità maschile mostra come, piuttosto che un singolo paziente, venga considerata la coppia come unità del trattamento di infertilità. Attraverso alcuni esempi tratti da articoli scientifici l'autrice mette in evidenza il fatto che ci si riferisca ad un unico soggetto coppia, che produce ovociti e spermatozoi, anche se gli esseri umani coinvolti sono due. Questa prassi, che potrebbe essere dovuta ad una brevità scientifica, crea una realtà in cui un essere ermafrodita, la coppia, esiste non solo come una figura del discorso, poiché il linguaggio (o il discorso) è una pratica che modella la realtà. Van der Ploeg esplicita alcuni meccanismi tipici delle pratiche di rappresentazione scientifica della IVF che sono coinvolti nelle costruzione dell'intervento medico sul corpo della donna come soluzione terapeutica efficace ed appropriata a problemi e diagnosi pertinenti il corpo maschile. La trasformazione dell'infertilità maschile avviene attraverso uno spostamento nella localizzazione e definizione del problema, che determina la riconcettualizzazione delle tecniche utilizzate, la redistribuzione delle proprietà e

specifiche modalità di costruzione del "successo". Inoltre, sia il concetto di coppia come paziente unico nei casi di infertilità maschile, sia l'affermazione che l'IVF sia una soluzione appropriata per queste coppie presuppone, e allo stesso tempo legittima, l'intervento medico sul corpo della donna. Questo duplice movimento viene prodotto esattamente lasciando fuori dal resoconto scientifico il lavoro materiale necessario per l'intervento fisico e, conseguentemente, l'ineguale distribuzione di costi e benefici tra i sessi.

Nelle pubblicazioni più recenti Van Der Ploeg (2001; 2004) inserisce un ulteriore elemento di analisi, confrontando le pratiche relative alla cura dell'infertilità maschile con quelle di chirurgia prenatale. L'autrice decostruisce nei minimi dettagli tutte le operazioni che permettono la costituzione di nuovi "corpi collettivi", la coppia e il feto. Questi nuovi pazienti vengono interamente costruiti attraverso il processo tecnologico di intervento sul corpo della donna, mentre il loro ruolo costitutivo viene cancellato dai resoconti medico-scientifici di queste pratiche. La nozione di feto e coppia come pazienti viene sostenuta e mantenuta attraverso resoconti scientifici che presentano processi di costruzione e trasformazione coinvolti in ordine inverso. Invece di considerare gli interventi medici come precondizioni materiali da cui emergono nuove definizioni del problema e nuovi pazienti, la letteratura medica presenta retrospettivamente i problemi medicalmente definiti della coppia e del feto, così come presenta questi nuovi pazienti come fenomeni preesistenti: i problemi ed i pazienti in questo modo vengono visti come punti di partenza aproblematici da cui derivano gli interventi. Con lo scopo di raggiungere questa inversione, le tracce dell'intervento e del lavoro necessario per far riconoscere l'infertilità maschile come un problema della coppia, o le malattie congenite come un problema del feto, vengono cancellate dai resoconti, mentre lo stato ambiguo di questi nuovi pazienti rispetto alla naturalezza e all'individualità viene risolto attraverso l'uso di specifici modelli discorsivi, propri del linguaggio medico-scientifico.

Nella medesima direzione della riflessione di Van der Ploeg sulla coppia come paziente si inserisce anche il secondo episodio riportato da una donna eterosessuale, che ha avuto due bambini attraverso trattamenti di riproduzione assistita eseguiti all'estero dopo numerosi fallimenti in centri italiani. In questo caso l'intervistata ci ha raccontato l'iter tipico nei casi di difficoltà della riproduzione: primi cicli con rapporti sessuali mirati (cioè monitorati dal ginecologo) e, in seguito al loro fallimento, due cicli di riproduzione assistita con ICSI (una tecnica che consente la fertilizzazione attraverso l'iniezione di un

singolo spermatozoo nell'ovocita). Dopo diversi tentativi, però, l'intervistata ha cominciato a maturare dubbi sulle ragioni di questi fallimenti:

> "Osservando lo spermiogramma di mio marito abbiamo capito che c'erano dei dati che non andavano (aveva un Ph molto acido che non andava con tutto il resto dei parametri), quindi abbiamo cominciato ad andare in giro per andrologi: tutti e tre dicevano suo marito è fatto così… Però non era una risposta che mi ha mai convinto, quindi mi sono messa a studiare alcuni testi di andrologia, più che altro gli abstract dei convegni più recenti di andrologia e mi sono imbattuta in una ricerca di questo andrologo, per altro italiano, che parlava di criptoazoospermia ostruttiva… perché noi i primi due tentativi li abbiamo fatti senza avere una diagnosi maschile in mano… perché da parte del centro c'è stato un atteggiamento come a dire non è importante una volta che c'è almeno qualche spermatozoo nell'eiaculato… con la ICSI ne basta uno…".

Se questa tendenza dei centri italiani (e non solo) a preferire la ICSI (i dati del ministero asseriscono che nel 2009 questa tecnica è stata utilizzata nell'83% dei casi) per ragioni organizzative (dà maggiori garanzie di avere un embrione, anche se non garantisce una percentuale di gravidanze superiore), ci sembra qui che sia diventata un vero e proprio standard che riduce l'attenzione sulle cause di sterilità che sono dovute al partner maschile e produce un ulteriore penalizzazione delle pazienti donne.

Il lavoro di Van der Ploeg sulla letteratura scientifica rintraccia i dispositivi retorici in grado di legittimare l'intervento sul corpo femminile nei casi in cui l'infertilità è dovuta a problemi diagnosticati sul corpo maschile. Tuttavia ci sembra oggi di poter affermare che la legittimazione di una retorica che identifica la coppia come paziente non solo scarichi sul corpo femminile i costi dell'infertilità di coppia ma determini una sostanziale indifferenza verso la diagnosi delle patologie maschili. La tecnica dell'ISCI si configura come un intervento standard sul corpo collettivo della coppia che, spostando il problema in una fase successiva alla fecondazione, riconfigura il problema del mancato sviluppo dell'embrione ricollocandolo all'interno del corpo femminile.

Il terzo episodio che riportiamo qui riguarda un'altra donna lesbica, che nel suo percorso di ricerca di un figlio, durante una vacanza in California, prende informazioni sulla maternità surrogata:

> "L'idea del pacchetto con madre con l'occhio chiaro, la coscia lunga, con il papà mulatto… che ci parlo e controllo cosa mangiano e posso decidere.. c'è tutta una griglia di spese se gli devo imporre le cose alimentari… mi è venuto un senso… Non mi ricordo i dettagli perché è stato un po' un incubo come colloquio quindi l'ho un po' rimosso però era proprio

> l'amplificazione del supermercato dell'essere umano... Non vorrei avere un approccio moralista. Ben venga che ci siano opzioni per il desiderio di tutte le coppie e di tutti gli esseri umani. Il legame biologico alla fine ho pensato che conta fino ad un certo punto… Però, per come è configurato in California, questo mercato della surrogancy a me mi ha spaventato proprio!".

Da quest'ultimo episodio emergono le diverse retoriche, nazionali e situate, che gravitano intorno al tema della riproduzione assistita: da quella cattolica che vede la vita come fine unico del processo si passa ad una visione capitalistica in cui si tratta di una forma evoluta di servizi alla persona. Se, infatti, i corpi al confino sono quelli non riconosciuti legittimi nell'ambito della procreazione assistita così come disciplinata dalla legge 40, le pratiche di resistenza messe in campo o ipotizzate nell'ambito del turismo riproduttivo si confrontano con ulteriori confini derivanti dalla categoria di "corpi altri". Dovendosi rivolgere ad un paese maggiormente permissivo per poter realizzare il suo progetto parentale l'intervistata si confronta con un riposizionamento da una prospettiva di paziente a quella di cliente in virtù delle differenze nazionali nella retorica sulla riproduzione assistita. Questo riposizionamento di prospettiva, per l'intervistata, si configura come un deterrente al ricorso a quelle tecniche e pratiche riproduttive. Inoltre, sebbene l'intervistata non escluda la maternità surrogata per ragioni di costo, ma perché rifiuta di essere collocata in uno status che non è più quello della paziente ma della cliente di un "supermercato dell'essere umano", questo episodio fa emergere le limitazioni della dimensione economica nella possibilità di scelta di coloro che non rientrano nella categoria di corpo (collettivo) conforme. Andare all'estero, infatti, non vuol dire soltanto affrontare molte spese legate a viaggi e spostamenti, ma rivolgersi esclusivamente a cliniche private e non avere accesso al servizio sanitario nemmeno per i costosi farmaci previsti dai trattamenti.

Conclusioni

Attraverso alcuni episodi relativi alle esperienze dei corpi al confino (eterosessuali e omosessuali, fertili o sterili) nella riproduzione assistita, il paper ha inteso aprire una più ampia discussione sulla fluidità delle categorie dominanti (quali quelle di "normalità" e "natura"), socialmente e discorsivamente create, come *loci* di potere e controllo sui corpi, ma anche di resistenza o naturalizzazione. L'analisi del materiale empirico che viene presentata dal nostro contributo evidenzia che: i corpi e le individualità sono il prodotto

di rappresentazioni messe in forma dal senso comune e dai saperi esperti nelle pratiche riproduttive limitate dalla normativa vigente (in conformità con le politiche pubbliche). I nuovi soggetti collettivi resi unici protagonisti legittimi delle pratiche di riproduzione assistita definiscono le categorie di conformità escludendo altri corpi dalla cittadinanza riproduttiva. Le pratiche mediche, i meccanismi discorsivi e le retoriche costruiscono dei nuovi soggetti collettivi che rendono l'intervento sul corpo della donna non solo accettabile ma anche inevitabile. Così come suggerito da Van der Ploeg, per sviluppare un'analisi critica delle tecnologie e delle pratiche di riproduzione assistita, per essere capaci di porre domande in merito all'autonomia e all'integrità fisica dei soggetti coinvolti, si dovrebbe sospendere la definizione di cosa debba essere considerato come individualità, nozione che non può essere ulteriormente eguagliata con i confini del corpo individuale, e si dovrebbe provvedere alla descrizione delle variazioni rispetto a ciò che il nuovo concetto di individualità include.

Riferimenti bibliografici

Benagiano, Giuseppe, Gianaroli, Luca (2004) *The new Italian IVF legislation* in "Reproductive Biomededicine Online*"* vol. 9, pp.117–125.

Bharadwaj, Aditya (2003) *Why adoption is not an option in India: the visibility of infertility, the secrecy of donor insemination, and other cultural complexities*, "Social Science of Medicine", vol. 56, pp.1867–80.

Clarke, Hilay (2003) *Italy approves controversial legislation on fertility treatment* in "Lancet", vol. 362, n. 9401, p. 2076.

de Jong, Willemijn, Tkach, Olga (a cura di) (2009) *Making Bodies, Persons and Families. Normalising Reproductive Technologies in Russia, Switzerland and Germany*, LIT Verlag, Berlin, Hamburg, Münster.

Edwards, Jeanette, Hirsch, Eric, Price, Frances, Franklin, Sarah and Strathern, Marilyn (1993) *Technologies of Procreation: Kinship in the Age of Assisted Conception*, Routledge, London.

Franklin, Sarah (1997) *Embodied progress. A cultural account of assisted conception*, Routledge, London.

Gherardi, Silvia, Perrotta, Manuela (2011) *Egg dates sperm: a tale of a practice change and its stabilization* in "Organization", vol. 18, n.5, pp. 595-614.

Haraway, Donna (1991) *Simians, cyborgs and women: The reinvention of nature*, Free

Association Books, London.

Inhorn, Marcia C. (2002) *The "local" confronts the "global": infertile bodies and new reproductive technologies in Egypt*, in Inhorn Marcia C. e Van Balen Franck (a cura di), *Infertility around the Globe: New Thinking on Childlessness, Gender, and Reproductive Technologies,* Berkeley, University of California Press, Berkeley, pp. 263–282.

Mol, Annemarie (2002) *The Body Multiple: Ontology in Medical Practice*, Duke University Press, Durham, NC.

Perrotta, Manuela (2008) *Riproduzione assistita e innovazione tecnologica: organizzare tecnologie, saperi e corpi*, Tesi di dottorato, dip. Sociologia e Ricerca Sociale, Università di Trento.

Robertson, John A. (2004) *Protecting embryos and burdening women: assisted reproduction in Italy*, in "Human Reproduction", vol. 19, pp.1693–1696.

Strathern, Marilyn (1992) *The meaning of assisted kinship*, in Stacey Meg (a cura di), *Changing Human Reproduction. Social Science Perspective*, Sage, London, pp. 148-69.

Thompson, Charis (2005) *Making Parents: The Ontological Choreography of Reproductive Technologies*, MIT Press, Cambridge, MA.

Turone, Fabio (2004) *Italy to pass new law on assisted reproduction*, in "Br Med J", vol. 328, pp. 9.

Van der Ploeg, Irma (1995) *Hermaphrodite Patients: In Vitro Fertilization and the Transformation of Male Infertility*, in "Science, Technology, & Human Values", Vol. 20, No. 4, pp. 460-481.

Van der Ploeg, Irma (2001) *Prosthetic Bodies: The Construction of the Fetus and the Couple as Patients in Reproductive Technologies*, Kluwer Academic Publishers, London.

Van der Ploeg, Irma (2004) *Only Angels Can do without Skin': on Reproductive Technology's Hybrids and the Politics of Body Boundaries*, in "Body & Society", vol. 10, n. 2-3, pp. 153-181.

Zanini, Giulia (2011) *Abandoned by the State, betrayed by the Church: Italian experiences of cross-border reproductive care,* in "Reproductive BioMedicine Online", vol. 23, n. 5, pp. 565-572.

6. Genere al lavoro

Camioniste e maestri. Cittadinanza, confini e trasgressioni simboliche

Emanuela Abbatecola

Introduzione

Il mercato del lavoro è profondamente incorporato nella società (Bagnasco, 1988; Solow, 1990; Negrelli, 2005), e i processi di costruzione del femminile e del maschile – "le donne sono….", "gli uomini sono….." - contribuiscono a disegnarlo e a dargli forma. A dispetto delle significative trasformazioni che hanno caratterizzato le società occidentali negli ultimi 40 anni, infatti, l'appartenenza di genere continua a fare la differenza, favorendo percorsi differenziati in termini di opportunità e capability (Sen, 1992), esclusione e auto-selezione, e il femminile, così come il maschile, permea le organizzazioni e le professioni, definendo regole non scritte in relazione a dimensioni solitamente date per scontate. Il mondo del lavoro è, dunque, profondamente sessuato, caratteristica questa che trova evidenza anche in aspetti sfuggenti e apparentemente secondari, quali: l'abbigliamento, il taglio di capelli (es: manager donne, che devono portare i capelli né troppo corti, né troppo lunghi), l'arredamento, il linguaggio ("cura", "bisogni" e "relazioni" vs. "conquista dei mercati", "competitività", etc.), la comunicazione non verbale (postura del corpo, qualità vicinanza, fisicità), l'atteggiamento nei confronti delle proprie competenze e del denaro (minore assertività del femminile), e così via (Gherardi, 1999).

Il mondo del lavoro è sessuato, ma continua a essere anche sessista? E cosa intendiamo per sessismo?

È difficile definire il sessismo. Più facile spiegare il razzismo o l'omofobia: il/la razzista è intollerante nei confronti di alcune persone in virtù della loro appartenenza nazionale o del colore della pelle; la persona omofoba è invece infastidita dall'orientamento sessuale non conforme al paradigma eterosessuale. E il sessista? Può essere descritto come qualcuno che nutre sentimenti di fastidio o intolleranza nei confronti delle donne? Certamente, una definizione di questo tipo risulterebbe riduttiva, perché il sessismo è qualcosa di più sottile. Per dirla con Gresy (2010):

> "Il sessismo ordinario ci fa entrare in uno strano universo, fatto di un gesto che respinge, di una parola che esclude, di un sorriso che schernisce, di una schiena che si volta, di un cerchio che non si apre, del grigio che rifiuta il rosa. […] Il sessismo ordinario è costituito

da stereotipi e rappresentazioni collettive. Che si traducono in parole, gesti, comportamenti o atti che escludono, marginalizzano o definiscono le donne come esseri inferiori". (pp. 8 e 9)

Il sessismo è ancora presente nelle società occidentali contemporanee, ma è diventato sempre più impalpabile, suggente, difficile da dimostrare, liquido, per usare una felice (ma forse abusata) espressione di Bauman. Si percepisce, ma non si cattura; si sperimenta, ma spesso non si può denunciare. La marginalizzazione delle donne è certamente meno sfacciata e diffusa rispetto a solo quarant'anni fa, ma proprio per questo, forse, più pericolosa e sfuggente.

Il sessismo permea il mondo del lavoro contemporaneo, mimetizzandosi silenziosamente entro mercati definiti da confini che separano universi distanti e apparentemente inconciliabili, ambiti auto-escludentesi di cittadinanza. Tali confini, così come le culture sessiste che contribuiscono a costruirli e a rafforzarli, rimangono invisibili al nostro sguardo, almeno fintantoché qualcun* sfida le regole (per scelta, caso o necessità) attraversandoli.

La violazione delle regole, come insegna la sociologia da Durkheim in poi (Goffman, 1963; Garfinkel, 1964; Benson e Hughes, 1983), disvela l'esistenza e la cogenza delle stesse, esplicitando aspettative, stereotipi, resistenze e criteri di cittadinanza solitamente impliciti. Lo studio dei poli estremi della segregazione orizzontale rappresenta, in questo senso un'occasione stimolante di riflessione sulla pervasività dell'incorporazione culturale del mercato, di-svelando e decostruendo strategie di inclusione ed esclusione e culture sessiste.

Cosa significa attraversare i confini? Come viene colta questa sfida? Come si ricostruiscono le pratiche discorsive interne ed esterne? Quali sono gli effetti dell'attraversamento e come cambiano a seconda dell'appartenenza di genere di chi sconfina?

Obiettivo del paper sarà dunque cercare di rispondere a questi e ad altri interrogativi, alla luce dei risultati di una ricerca qualitativa condotta in Italia intervistando e fotografando donne in *lavori da uomini* e uomini in *lavori da donne.* L'utilizzo di tecniche proprie della sociologia visuale costituisce in questo senso un valore aggiunto, offrendoci uno sguardo inedito sulle alchimie culturali prodotte dalla violazione simbolica di confini socialmente costruiti.

1. Lavori da uomini e lavori da donne

Cosa s'intende per *lavori da uomini* e *lavori da donne*?

La prima osservazione che s'impone allo sguardo riflettendo su questo interrogativo è che i *lavori da uomini* sono decisamente più numerosi rispetto a quelli *da donne,* così come superiore è la varietà interna e la trasversalità rispetto allo status delle professioni: dal direttore d'orchestra all'elettricista passando per numerosissime figure intermedie come il vigile del fuoco, il carabiniere, il pizzaiolo, e così via. I *lavori da donne,* viceversa, sono meno numerosi, più caratterizzati – poiché solitamente legati a una concezione, più o meno restrittiva, del ruolo di cura – e concentrati solo nelle fasce medio-basse della gerarchia sociale.

Questa prima differenza significativa trova una chiara corrispondenza nella composizione del dominio simbolico e nelle rappresentazioni prevalenti della femminilità e della maschilità. Concentriamoci su quest'ultima, anche per rompere una consuetudine che induce solitamente a concentrare le riflessioni in tema di genere sul femminile e a interrogarsi poco sul maschile.

Negli ultimi trent'anni il mondo, quantomeno il nostro, è profondamente mutato, così come sono cambiati i modi di pensare donne e uomini nel vivere sociale. I confini delle identità di genere sono più fluidi (Abbatecola, Stagi, Todella, 2008), specie per le donne. Tuttavia, permangono forti elementi di continuità con il passato.

Nel 1973 Carla Ravaioli descriveva così, sulla quarta di copertina dell'allora celeberrimo *Maschio per obbligo*, il maschio (italiano) degli anni '70:

> "Forte, muscoloso, peloso, conquistatore, virile, coraggioso, intraprendente, cacciatore, resistente al dolore, alla fatica, alla guerra, allo sport, all'alcol, alle superprestazioni erotiche – sin dalla più tenera infanzia il maschio, nelle società occidentali, è condannato ad essere tale. Egli ha il dovere di essere maschio, e quindi diverso dalle femmine".

Se si prova a ricostruire le dimensioni della maschilità egemone (Connell, 1995) contemporanea, per differenza rispetto alle descrizione della Ravaioli, scopriamo, con qualche stupore, che l'unica dimensione decisamente superata è quella dell'uomo *peloso*. Certo, alcune espressioni appaiono obsolete, come conquistatore e cacciatore, ma a pensarci bene, più nella forma che non nella sostanza.

Il cambiamento nella maschilità egemone sembra, quindi, essere non radicale e poco esplicito, e relativo più alla rigidità dei confini piuttosto che alle dimensioni portanti della

maschilità.

Maschilità oggi significa ancora forza, virilità, coraggio, intraprendenza, resistenza e potenza sessuale, tuttavia, assistiamo a una moltiplicazione dei significati a essa attribuiti, dei gradi di libertà, delle occasioni di espressione autonoma del sé. L'uomo deve ancora mostrarsi virile, ma può scegliere di esprimere la propria virilità in modi molto eterogenei tra loro – nuovi padri vs. *tronisti* -, benché la scelta sia comunque condizionata dai modelli a disposizione.

In questo senso Connell (2000) parla di *maschilità multiple*, riferendosi alla co-presenza di diverse forme di maschilità nello spazio e nel tempo, nozione, questa, utile per mettere in discussione un'idea del maschile, profondamente radicata nel sapere di senso comune, naturale, astorica e senza tempo.

I confini delle identità di genere divengono più sfumati e permeabili, e risulta sempre più difficile attribuire significati univoci ai segni della maschilità egemone. Detto questo, permangono inequivocabili segni di continuità con la tradizione.

Il primo indicatore di continuità è la pervasiva persistenza della neutralità del maschile.

Come pone in evidenza Bourdieu (1998), la neutralità del maschile, rintracciabile in prima istanza nel linguaggio ("uomo" come categoria generica indicante gli esseri umani, solo per fare un esempio), dipende dal ruolo dominate riservatogli, mentre il femminile per farsi sentire deve "urlarsi". Questa tendenza a raccontare il mondo da un punto di vista maschile non significa non occuparsi delle donne (o per lo meno non più), quanto piuttosto settorializzare le analisi dei sotto-universi femminili, trattare tutto ciò che riguarda le donne come una dimensione a se stante. Come dire, parlare di uomini significa occuparsi di soggetti non caratterizzati dal punto di vista del genere, e quindi parlare di uomini è funzionale alla costruzione di un discorso generale sul fenomeno. Viceversa, parlare di donne significa "occuparsi di genere", e quindi costruire un discorso specifico e caratterizzato.

Maschile, dunque, come neutro. Maschile che continua a definirsi *per differenza*, rispetto ai soggetti che, il nostro immaginario, tende a rappresentare in termini di *subordinazione* (Kimmel, 2002): donne (sessismo); gay (omofobia); transessuali (trans-fobia); migranti (xenofobia), maschi *deboli* e/o *perdenti* (bullismo).

Su questa caratteristica del maschile, costretto a prendere le distanze dal femminile per trovare pieno riconoscimento come uomo, torneremo, poiché centrale per comprendere le questioni nodali di questo lavoro: le difficoltà esperite dalle donne nei *lavori da uomini*;

le resistenze degli uomini nell'intraprendere *lavori da donne.*

Un altro chiaro segno di continuità con la tradizione è l'idea del lavoro per il mercato come dovere sociale maschile.

La sociologia italiana tende a ignorare la relazione tra maschilità e mercato del lavoro, solitamente data per scontata. Il lavoro, con la nascità delle società moderne, diviene la dimensione portante dell'identità sociale dell'uomo (inteso come soggetto di genere maschile), e gli uomini sono chiaramente favoriti nel mercato in termini di accesso, permanenza, retribuzioni e possibilità di ascesa. Dunque, perchè parlare di lavoro e maschilità?

In realtà, la maschilità può essere costrittiva almeno tanto quanto la femminilità, benché siano diverse le conseguenze, qualitativamente parlando.

In che modo la maschilità può risultare costrittiva a fronte degli evidenti privilegi concessi agli uomini nel mercato?

In primo luogo, escludendo l'opzione del non-lavoro. Dagli uomini ci si aspetta che lavorino, in assenza di condizioni giustificative quali l'età (troppo giovani o troppo vecchi) o la salute (malattie e/o disabilità invalidanti), e non sono previste scelte alternative. Questa norma sociale implicita, fortemente condivisa e raramente presa in analisi nella letteratura sociologica italiana, è certamente una risorsa nei termini, sopra ricordati, di accesso, carriera e privilegi, ma può facilmente tradursi in un vincolo in caso di difficoltà o di fallimento, poiché non permette all'uomo di riconvertire la propria identità sociale. Per quanto il lavoro possa essere frustrante, stressante e/o faticoso, o il lavoratore possa sentirsi inadeguato o a disagio, l'uomo non potrà tradire le aspettative sociali ritirandosi prima del tempo.

La maschilità può essere altresì costrittiva disincentivando e rendendo difficile l'ingresso degli uomini nei *lavori da donne.*

Come sottolinea Williams (1992), la maggioranza degli studi sulla segregazione nella forza lavoro ha focalizzato l'attenzione sulle esperienze delle donne nelle occupazioni a dominanza maschile. Sia chi fa ricerca, sia chi difende il cambiamento sociale, si è concentrato sulle barriere sperimentate dalle donne che tentano di integrarsi in campi prevalentemente maschili. Poche/i hanno indagato l'altra faccia della segregazione occupazionale: l'esclusione degli uomini dalle occupazioni a dominanza femminile (troviamo eccezioni in Schreiber, 1979; Zimmer, William, 1989). Ma in realtà, gli uomini hanno minori possibilità di entrare in occupazioni femminili di quanto non ne abbiamo

le donne rispetto all'ingresso nei lavori a dominanza maschile (Jacobs, 1989: 253).
Esiste, dunque, una segregazione che discrimina gli uomini e impedisce loro l'ingresso in alcuni lavori considerati *da donne*, così come la maestra d'asilo (nido e infanzia), la maestra di scuola, l'assistente sociale, l'ostetrica e l'estetista, vale a dire tutte le occupazioni non coerenti con una rappresentazione tradizionale della maschilità. Il femminile, nel nostro immaginario, è ancora profondamente legato all'idea di cura – dell'infanzia, in primo luogo, ma anche del corpo, della mente e dell'aspetto – cura che può includere gli uomini, senza *comprometterne* la maschilità, solo se altamente specializzata (medico, psicologo, psichiatra).
Gli uomini, dunque, non sono previsti nelle occupazioni a dominanza femminile perché l'ingresso nei *lavori da donne* è percepito come una *contaminazione* negativa per la maschilità. Tuttavia, e forse potremmo dire paradossalmente, anche la segregazione femminile nasce come forma di difesa di un dominio maschile che non può e non vuole ibridarsi, pena la perdita del potere e del prestigio da sempre accordato agli uomini per nascita.
Se la segregazione ha una doppia faccia, che differenza c'è tra gli attraversamenti maschili e femminili? Cosa succede quando a travalicare i confini di genere che disegnano il mercato del lavoro è un uomo? E cosa succede quando è una donna?

2. Confini e attraversamenti. Maestri e camioniste a confronto

Quando corpi sessuati attraversano confini impliciti simbolicamente invalicabili, il sessismo, sempre presente, ma solitamente impalpabile e silente, riemerge con forza come per ristabilire un ordine violato.
Donne e uomini che scelgono (o si trovano) in lavori culturalmente non conformi al proprio genere, violano un dominio simbolico non scritto, in entrambi i casi mettendo in discussione il potere del maschile sul femminile, come se tale dominio fosse indebolito dalla contaminazione con il femminile in ambiti non neutri. Uomini e donne possono ormai convivere in molti settori, quelli delle zone grigie di un ipotetico continuum, purché simbolicamente divisi da riconoscimenti differenziati (retribuzioni, mansioni, possibilità di carriera), ma ci sono delle aree estreme, quelle appunto dei *lavori da donne* e dei *lavori da uomini*, che la società vorrebbe *pure*. Il caso o la scelta, inducono alcune persone a travalicare questi limiti, e la società reagisce per rimettere ordine. Ma la reazione cambia in base al genere di chi viola le regole.

Per comprendere gli effetti di questi attraversamenti sessuati, ci siamo affidat* a una ricerca qualitativa sul campo, e ai racconti di donne e uomini che hanno trasgredito.
Più nello specifico, in questo lavoro, ancora *in progress*, abbiamo intervistato 25 persone (10 uomini e 15 donne) con la tecnica dei racconti di vita e condotto 3 focus group con insegnanti donne delle scuole dell'infanzia e dei nidi. Per le donne, poi, ci siamo anche avvalsi della tecnica, propria della sociologia visuale, della fotografia come modalità di rappresentazione del sé (Faccioli, 2003) in modo che le donne, fotografate da un gruppo di fotografcoinvolt* nel progetto di ricerca, potessero offrire un'immagine del proprio sé professionale conforme alla propria immagine interna.

2.1 Quando a trasgredire è lui

Un primo risultato significativo della ricerca è la difficoltà a individuare *lavori da donne* e reperire uomini in queste professioni così fortemente caratterizzate dal punto di vista del genere. Questo dato dice molto sull'esistenza di barriere culturali invisibili, probabilmente molto più efficaci di quanto non si riesca a immaginare.
Una regola implicitamente condivisa dice che la mascolinità egemonica trova legittimità differenziandosi dalla femminilità e dalle mascolinità subordinate (Kimmel, 2002), per cui è tanto più difficile trovare un uomo in una professione quanto più questa è percepita come tipicamente femminile: per questa ragione, è molto più facile trovare un uomo maestro nella scuola primaria piuttosto che negli asili.

> "Qui a Genova siamo [uomini maestri negli asili nido] solo 5 su 520/530". (A., maestro asilo nido, 56 anni)

Un uomo desideroso o disponibile a prendersi cura di bambini piccoli è percepito come qualcuno che sfida un ordine simbolico nel quale gli uomini sono dominanti e, dunque, differenti dalle donne. Per questo motivo le competenze femminili sono pensate come *soft* e *naturali* se confrontate a quelle *tecniche* degli uomini (Bolton, Muzio, 2008), e per la stessa ragione un uomo può leggere i *lavori femminili* come una grave minaccia all'identità e alla cittadinanza maschile, come emerge dalla comunicazione, verbale e non verbale, di alcuni tra gli uomini intervistati. Un assistente sociale, ad esempio, racconta la sua esperienza come direttore di un asilo, esprimendo, attraverso una risata nervosa, il suo desiderio di sottolineare con chiarezza la sua distanza dal mondo dei maestri d'asilo:

> "Non sono mai stato un maestro d'asilo….mai…ah, ah, ah…". (M., ex. Direttore d'asilo, 53 anni)

Un'altra testimonianza sembra andare nella stessa direzione, benché differente dalla prima:

> "Amo il mio lavoro di maestro al nido, e non mi sento sminuito per questo (A., maestro al nido, 56 anni).

Per le stesse ragioni culturali, può risultare difficile anche solo immaginare un uomo che per lavoro si prende cura di bambin* piccol*. Come afferma una maestra:

> "Se per una donna può essere gratificante svolgere un lavoro maschile, per un uomo fare un lavoro femminile è svilente. Mi spiego, se una donna si arruola nell'esercito è forte, mentre se un uomo insegna in un asilo è ridicolo. E' la società che discrimina. Gli uomini prendono in giro un maestro d'asilo". (T., maestra d'asilo, KI)

Una rappresentazione sociale così fortemente fondata sul genere può plasmare nel profondo l'identità della persona, al punto da spingere un uomo in un *lavoro da donne* a costruire la propria immagine di sé principalmente su attività extra.

> "D: Come ti sei sentito quando la bidella è scoppiata a ridere quando le hai detto che eri il nuovo maestro? Te l'aspettavi?
> R: sì e no…no, non me l'aspettavo. Ma non mi ha fermato. Per fortuna faccio molte cose, molte altre cose: faccio parte di un'associazione che lavora nel sociale, svolgo attività sportiva con i ragazzi…se avessi fondato tutta la mia vita professionale su questo ci sarei rimasto molto peggio". (R., maestro di scuola per l'infanzia, 42 anni)

Per un uomo, un *lavoro da donne* può essere percepito come una minaccia alla sua mascolinità, e quindi ci si aspetta da lui che faccia del suo meglio per avanzare nella carriera. A questo riguardo, William (1992) parla di *ascensore di vetro,* metafora efficacemente usata in contrapposizione al più noto *soffitto di cristallo.* Nel suo lavoro, William spiega come a fronte di barriere invisibili che impediscono alle donne di raggiungere i vertici dell'organizzazione, vi siano forze sociali opposte che scoraggiano gli uomini a optare per *lavori da donne* e suggeriscono agli uomini nelle professioni a dominanza femminile di lasciare il proprio ruolo (non importa quanto gratificante sul

piano personale) per raggiungere posizioni più *coerenti.* L'obiettivo latente di questo fenomeno è creare una distanza simbolica tra i generi nell'arena pubblica. L*'Alterità* delle donne deve essere tenuta sotto controllo, e la segregazione di genere è uno strumento efficace per farlo.

Questo tema dell'*ascensore di vetro* è spontaneamente emerso in un focus group con maestre del nido e della scuola dell'infanzia:

> "T1: A mio parere, una donna può fare il soldato senza diventare generale, mentre un uomo che fa il parrucchiere deve diventare un artista…
> T2: Sì, ma una donna diventa soldato solo se è Eta Beta. ..Se vedi un uomo in cucina ha il suo cappello ed è chef, non vedrai mai un uomo lavare i piatti…vedrai Armani, ma non un uomo che fa riparazioni…Se una donna fa un lavoro da uomo è ok, se un uomo fa un lavoro da donna è una vergogna..
> T3:Alla scuola di mia figlia c'era un maestro, ma poi è diventato direttore;
> T7: Per quanto ha fatto il maestro? Un giorno?
> T3: In effetti non molto, un anno".

Cercando letteratura italiana sul tema (peraltro quasi inesistente), mi sono imbattuta in alcuni blog italiani nei quali donne si scambiano commenti e idee. Alcuni commenti hanno colpito la mia attenzione, poiché strettamente connessi con gli obiettivi della ricerca.

> "Un mio amico dice che a Scienze della Formazione Primaria non ci sono studenti maschi. Ma ce ne sarà qualcuno da qualche parte in Italia, credo…". (www.forumalfemminile.it)

> "Un uomo può fare il maestro d'asilo? È la prima volta che ne vedo uno e, anche se so che non c'è niente di cui preoccuparsi, non mi sento tranquilla". (www.it.answer.yahoo.com).

2.1.1. Chiusure e pregiudizi: "C'è un maniaco in classe?"

Chi viola questa regola implicita scegliendo ruoli tradizionalmente percepiti come femminili, provoca reazioni negative e, qualche volta, anche sospetti sull'integrità morale della persona (Priegert Coulter e McNay M., 1993). Di conseguenza, è raro che le qualità professionali di un maestro d'asilo siano riconosciute, quantomeno all'inizio:

> "Il primo giorno di lavoro alla scuola dell'infanzia, la bidella è scoppiata a ridere quando le ho detto che ero il nuovo maestro". (R., maestro scuola dell'infanzia, 42 anni)

> "Ricordo ancora il primo giorno di lavoro all'asilo nido. Ho suonato il campanello e

l'espressione era di sorpresa quando ho detto che ero il nuovo maestro. C'era silenzio. Mi succede sempre quando incontro i genitori per la prima volta, ma dopo un po' cominciano a fidarsi" (A., maestro d'asilo nido, 56 anni)

Il pregiudizio può anche produrre barriere in ingresso, così come succede alle donne nei *lavori da uomini*.

"Desideravo davvero lavorare con i bambini piccoli e quindi ho fatto domanda presso un asilo, ma hanno rifiutato la mia candidatura dicendomi che non potevano assumermi semplicemente perché sono un uomo". (D., studente, 23 anni)

Gli uomini che per lavoro si prendono cura dei/delle bambin* sono spesso percepiti come sospetti e potenzialmente pericolosi, specialmente se sconosciuti.
Un uomo intervistato, che ha lavorato come maestro in un asilo nido per venti anni, racconta:

"Un giorno ero da solo con i bambini e arrivò un padre con sua figlia. Si comportò in modo strano e poi andò dalle mie colleghe a chiedere se ci fosse un maniaco in classe". (A., maestro asilo nido, 56 anni)

Il pregiudizio non è sempre espresso in modo così chiaro, e può assumere forme differenti, tra cui la sfiducia. Molto significativa, in questo senso, la testimonianza di un maestro di scuola dell'infanzia:

"Nessuno ha mai messo chiaramente in discussione le mie competenze come uomo che si prende cura dei bambini, ma i genitori difficilmente si rivolgono a me per informazioni o consigli; cercano sempre il supporto delle maestre, e per questo sento che il mio ruolo professionale non è pienamente preso in considerazione". (G., maestro scuola dell'infanzia, 45 anni)

I modelli culturali e le aspettative sociali relative alle competenze di genere (le donne sono…; gli uomini sono….) influenzano profondamente la percezione del sé e la fiducia nelle proprie capacità. Può dunque succedere che un uomo si senta inadeguato rispetto ai compiti di cura, aderendo così, almeno inizialmente, agli stereotipi di genere:

"Il primo giorno avevo molti dubbi rispetto a me stesso e alle mie capacità, poiché tutto era nuovo: se arriva un bambino di tre anni che piange e vede un uomo? Lui è in difficoltà e io pure. Sarò in grado? La mia presenza sarà positiva per i bambini oppure no? Come

reagiranno le mie colleghe? Ce la farò a sostenere un'intera giornata di lavoro solo in mezzo alle donne? Mi troverò male? Avevo molti dubbi sul piano personale e professionale". (R., maestro asilo nido, 42 anni)

Altrettanto interessante quanto successe all'asilo di mia figlia, qualche anno fa.

"Un giorno mi figlia, allora di 5 anni, tornò a casa dicendo: "mamma, oggi la maestra era un maestro!". Questo suo modo di esprimere quanto accaduto mi colpì molto, in quanto rivelatore di quanto i/le bambin* siano chiaramente consapevoli delle regole sociali implicite di genere. Incuriosita, iniziai a tenere un diario di campo.
Bambine e bambini sembravano molto content* di questa maestra atipica, che li coinvolgeva in attività differenti da quelle usuali (come cantare attorno a una chitarra, fare giardinaggio, costruire poltroncine con materiale di reciclo, e così via), ma non tutte le madri sembravano altrettanto soddisfatte. Una donna, in particolare, una libera professionista laureata, madre di una bimba, espresse chiaramente il proprio disappunto a una festa di classe: Secondo me è negativa per i bambini la presenza di un uomo. Solo una donna ha quella naturale propensione alla cura necessaria per quel ruolo (dal diario di campo, maggio 2008). Aggiunse anche che, secondo lei, la sua presenza avrebbe potuto condizionare negativamente la crescita dei/delle bambin*, inducendo confusione sui ruoli. Non tutte le madri erano della stessa opinione, ma nessun* manifestò sorpresa o disappunto. Pochi mesi dopo fummo convocate d'urgenza dalle maestre per una riunione di classe straordinaria. Pareva che una mamma avesse messo in giro voci a proposito di comportamenti poco chiari da parte del maestro: "s'infila giocattoli nei pantaloni!". Il maestro, sentendosi accusato di comportamenti ambigui, reagì con forza, rivelando attraverso le sue parole quanto fossero in realtà comuni i pregiudizi nei confronti degli uomini in ruoli di cura: Ero sulla spiaggia quando mi hanno detto che una di voi [guardando una madre in particolare] sta dicendo in giro che faccio cose strane davanti ai bambini…non posso accettare questo genere d'insinuazioni, perché ho sempre fatto di tutto per evitare comportamenti che potessero essere male interpretati. Come le mie colleghe sanno bene, non chiudo MAI la porta, anche quando loro mi dicono di farlo. Per la stessa ragione, non porto MAI i bambini in bagno! Io e i miei colleghi, sappiamo bene che la gente non si fida di noi e come sia facile finire nei guai solo per il pregiudizio dei genitori". (Dal diario di campo, maggio, 2008).

Il maestro – chiamiamolo Paolo – con il suo sfogo sottolinea con chiarezza quanto sia difficile affrontare il lavoro quotidiano in un clima di sfiducia, dettato dal fatto che il proprio ruolo è percepito come una sfida di non poco conto a un ordine simbolico percepito come naturale e dunque immutabile.
Non è sempre facile essere uomini in un mondo femminile, poiché il genere modella aspettative e ingenera sfiducia e pregiudizi in caso di violazione dei confini.

"Ero direttore di un asilo nido, e spesso le maestre mi dicevano: tu non puoi capire perché

sei un uomo". Mi dava molto fastidio. Non lo sopportavo!".(M., Assistente Sociale, 53 anni)

Per un uomo, lavorare coi i/le bambin* può essere molto difficile all'inizio per le ragioni sopra viste, ma una volta che colleghi e genitori imparano a fidarsi di questa figura atipica, può anche avere risvolti positivi:

"In un certo senso si è più coccolati…e a volte i bambini obbediscono di più a un maestro". (A., Maestro d'asilo nido, 56 anni)

"La cosa peggiore è che ti senti un *outsider*; nella quotidianità di senti a disagio, hai difficoltà e situazioni pesanti, e può essere molto duro [sospira profondamente]. L'aspetto migliore è sapere di avere esperienze e competenze differenti. Senti di portare qualcosa in più, magari semplicemente per il fatto di essere solo su dieci maestre…Essere diverso può anche essere positivo. Se stai lavorando su un progetto e sei l'unico uomo hai maggiori probabilità che il tuo progetto venga preso attentamente in considerazione. E forse anche i bambini ti preferiscono". (R., maestro scuola dell'infanzia, 56 anni)

2.1.2 Segretaria è donna!

Passando a un altro contesto professionale, parlando della mia ricerca sugli uomini nei *lavori da donne,* un avvocato (uomo) mi raccontò una storia molto interessante dal punto di vista sociologico. Qualche anno prima, uno studio di Milano stava cercando una segretaria. Un giovane, che già lavorava come segretario nello studio legale partner con sede a Londra, fece domanda per poter tornare in Italia, ma nessuno degli avvocati italiani (tutti uomini) prese realmente in considerazione la sua candidatura semplicemente perché *non era una donna*.

"Stavamo cercando una nuova segretaria, e questo ragazzo fece domanda, senza successo. Il suo c.v. era perfetto, e non c'era niente in lui che non andasse bene, ma nessuno lo voleva in quella posizione femminile. Non so spiegarti bene il perché…c'era qualcosa…non saprei…tutti si sentivano a disagio all'idea di chiedere a un uomo di fare delle cose, invece che a una donna. Furono molto espliciti in questo nelle conversazioni tra loro…sottolineavano come sarebbe stato difficile arrabbiarsi con un uomo, fare scenate nelle giornate no. È molto più facile mancare di rispetto a una segretaria che non a un segretario". (M., Avvocato, 42 anni)

Da questa testimonianza si possono evincere due considerazioni:
la difficoltà ad accettare un uomo in un ruolo subordinato, quando questo ruolo è

percepito come femminile;
l'idea che con una donna sia più facile, in quanto più legittimo, esprimere disappunto e rabbia e mancare di rispetto.
Con il desiderio di comprendere meglio questa interessante forma di discriminazione maschile, ho discusso questo episodio con un altro avvocato, persona sensibile alle tematiche di genere:

> "Non saprei. A essere sincero, probabilmente reagirei allo stesso modo. Razionalmente so che non ci sono obiezioni oggettive, e che non è giusto in termini di pari opportunità, ma non mi sentirei a mio agio nel chiedere a un uomo di mandarmi un'e-mail o un fax o fare una telefonata…non è politicamente corretto, lo so, ma questo è ciò che sentirei". (G. Avvocato, 48 anni)

Questa (coraggiosa) "confessione", ci parla della potenza dei modelli culturali interiorizzati nei processi di socializzazione primaria e secondaria, che rendono le nostre posizioni ideologiche deboli a fronte d'idee stereotipate rispetto a ruoli rigidi, cristallizzati attraverso i processi di costruzione della femminilità e maschilità egemoni.

2.1.3 Uomini per caso e donne per scelta

In virtù di modelli culturali che considerano il maschile dominante e il femminile dominato e debole, gli uomini non si sentono attratti dai *lavori da donne*, considerati una minaccia alla loro maschilità. La qualità dei racconti delle persone intervistate, dunque, non sorprende. Laddove solitamente gli uomini nei *lavori da uomini* raccontano le loro carriere in termini di destino (Gherardi, Poggio, 2003), gli uomini intervistati in questa ricerca sottolineano, viceversa, la dimensione del caso. I loro racconti sono infatti segnati da cambiamenti, tentativi, desiderio di cambiare lavoro, e il lavoro attuale non è necessariamente quello desiderato, ma semplicemente l'unico disponibile o l'unico canale per perseguire i propri obiettivi.

> "Avevo diciotto anni quando ho cominciato a lavorare. Ho fatto l'operaio per tredici anni, e desideravo tornare a studiare. L'ho fatto dopo il servizio militare. Mi sentivo depresso all'idea di passare tutta la mia vita a fare l'operaio, e ho tentato molti concorsi. Venivo continuamente bocciato e ho visto un concorso per un posto a un nido e ho pensato: perché no? L'idea di lavorare tutta la vita in fabbrica mi sembrava deprimente e alienante. Avevo provato almeno quindici concorsi, quasi ovunque, e con questo ho avuto un colpo di fortuna! Nel 1991 sono entrato al nido e la mia vita è cambiata in termini personali e lavorativi". (A., maestro asilo nido, 56 anni)

"Cercavo un lavoro a scuola come insegnante di educazione motoria e animatore, e dal quel momento si sono susseguite opportunità e coincidenze. C'erano due concorsi in parallelo: uno per un posto come maestro d'asilo, l'altro come maestro al nido. Ho vinto il primo e perso il secondo. Non so cosa avrei fatto se avessi vinto entrambi". (R., maestro scuola dell'infanzia, 42 anni)

"Volevo lavorare come massaggiatore, ma per la legge non potevo aprire un'attività tutta mia perché non ero estetista. Così ho deciso di seguire la scuola per estetista e sono diventato estetista. Ho potuto così aprire un *beauty centre* e, lentamente, ho comiciato a fare l'estetista". (P., Estetista, 44 anni)

Laddove le donne in *lavori da uomini* sono molto orgogliose del proprio percorso, pensato soprattutto come il risultato di un desiderio profondo, perseguito con tenacia e persistenza – la realizzazione di un sogno – gli uomini intervistati non sembrano mai completamente a proprio agio nei *lavori da donne*, e questo a prescindere da quanto apprezzino la propria professione.

2.2 Quando a trasgredire è Lei

In caso di trasgressione, la sanzione colpisce uomini e donne.

La discriminazione, dunque, riguarda entrambi, ma ci sono differenze non sottili tra la discriminazione subita da Lui e quella subita da Lei.

Quando è Lui a trasgredire, magari diventando maestro in un asilo nido, la discriminazione è solo iniziale, ma una volta superati i timori rispetto all'integrità della persona e ai suoi obiettivi reconditi, l'uomo facilmente sarà messo su un piedistallo, diventando, agli occhi di tutt*, forse specialmente agli occhi delle donne, *il migliore*.

Quando invece a trasgredire è Lei, la discriminazione non è solo in ingresso, ma sembra persistere a lungo e rimanere in agguato, puntando su un progressivo e logorante processo d'invalidazione.

2.2.1 Pregiudizio, ostruzionismo e molestie. "No, tu no, è pericoloso!"

L'invalidazione inizia spesso come forma di pregiudizio palesato, per cui si nega l'ingresso nella professione a una donna in quanto donna. In questo caso, la richiesta di Lei risulta talmente inverosimile e oltraggiosa agli occhi del datore di lavoro da non dover neanche essere camuffata.

"Ho trovato un annuncio casualmente sul giornale di una ditta che cercava.. una falegnameria nautica che cercava.. un apprendista. Io ho telefonato, ho detto falegnameria nautica.. nautica.. magari mi insegna a far qualcosa sulle barche, così guadagno qualcosa, nel frattempo vado avanti sulla mia barchetta e.. e poi vediamo cosa succede. E praticamente ho fatto il colloquio con questo signore, Daniele, e lui al telefono mi ha detto "Ma.. non so se è un lavoro proprio molto.. molto femminile. Non vedo che sia un lavoro adatto per una.. ragazza" Gli ho detto "Ma perchè?" Giusto per sapere.. "Ma cosa occorre? Ma perchè non è un lavoro per una donna?" Cioè cosa.. "Son da sollevare dei pesi?" mi ricordo che gli ho chiesto, cioè da far degli sforzi fisici.. "Ma veramente no, non è quello, ma non so.." ha detto "io non vedo.. magari potrei farti fare qualche lavoro di tappezzeria, sai prender misure.. stendere la moquette così.."". (V., Maestra D'Ascia, 33 anni)

"Io volevo a tutti i costi andare a lavorare in quel ristorante, ma quando chiamavo il titolare mi diceva sempre di no; diceva "donne in cucina non ne voglio"". (R. Chef, 45 anni).

""No, grazie. Non ho bisogno."
D: e tu sapevi invece che aveva bisogno?
"Avevo amici dentro e poi a volte telefonava a mio fratello, che è camionista, lui lavorava in un'altra ditta e stava bene là…lo vedeva come lavorava in giro… quando si è stancato di farsi dire di no da mio fratello ha chiamato me."". (L., camionista2, 45 anni)

Altre volte la chiusura all'ingresso è di natura silente, e si cela dietro pratiche concorsuali i cui esiti non sono impugnabili.

"Avevo già provato per fare direttamente il maresciallo dei carabinieri ma per due anni ero stata respinta arrivata a un punto delle selezioni, quindi ho detto mal che vada comincio da carabiniere semplice e poi…La selezione da sottoufficiale è una prova scritta di cultura generale, una prova scritta di letteratura, una prova fisica sulla corsa sulle flessioni sul salto in alto, colloqui con psicologi e psichiatri, visite mediche e un orale su 4 materie e 2 lingue straniere. Materie diritto geografia storia e letteratura e poi 2 lingue straniere a scelta. La prova più difficile alla fine era il colloquio psico-attudinale nel senso che si era davanti a 3 militari maschi e la valutazione era data da loro nessuno poteva vedere quello che veniva detto o poi risposto. Prima, nei primi due anni in cui ho provato il concorso, c'era il limite del 10% per gli arruolamenti femminili, poi è stato tolto questo limite ed è stato un macello. Il massimo era il 10%, però veniva più o meno rispettato anche perché effettivamente nelle materie scritte e orali si va molto meglio. Poi due o tre anni fa, l'ultimo concorso che ho fatto, hanno abolito il limite e quindi non hanno preso quasi nessuna donna perché con una scusa o l'altra poi nessuna risultava idonea ai colloqui. Alle prove eri in una stanza con tre persone…o era idonea o non eri idonea. Bene o male a una visita medica se ti dicono non idonea tu puoi dimostrare di esserlo, se le analisi sono giuste non mi puoi dire che ho il diabete, le prove fisiche c'erano talmente tanti testimoni che se le superavi le superavi e gli scritti anche". (A., ex carabiniera, 25 anni)

L'assenza di motivazioni oggettive all'esclusione è un indicatore chiaro di una chiusura sessista legata al desiderio di proteggere un dominio simbolico che non prevede alcuna forma di contaminazione.

Una volta superata la barriera in ingresso, l'invalidazione continua con quello che Gresy (2010) chiama *ostruzionismo*. Questo può assumere diverse facce. Il maschile dominante, di cui anche le donne possono rendersi complici, si manifesta non facendole svolgere il mestiere per la quale è qualificata o dirottandola verso mansioni *femminili,* ma anche attraverso una costante messa in dubbio delle sue capacità che sfocia di frequente nell'attesa di un suo fallimento. Moltissime le testimonianze in questa direzione. Solo per citarne alcuni: la camionista alla quale non affidano commesse; l'utente che scende dall'autobus perché alla guida c'è una *ragazzina*; la maestra d'ascia confinata in lavori di pittura; la vigile del fuoco alla quale il collega impedisce di entrare in azione perché l'intervento è *pericoloso;* la direttora d'orchestra che si deve confrontare con un'orchestra che tenta di metterla in difficoltà con commenti sgradevoli sussurrati ad alta voce.

> "In Liguria non è riuscita a lavorare l'hanno assunta come autista poi in realtà le hanno fatto fare la magazziniera, e quelle poche volte che è uscita il capo guardava se le aveva fatto dei segni". (G., camionista1, 45 anni)

> "Il primo mese che guidavo gli autobus eravamo tutti in borghese, perché non avevamo la divisa…siamo entrati in 52, tutti in borghese, un collega mi dice che è salito con lui un vecchietto e gli ha detto "in quello davanti c'era una ragazzina… non mi sono fidato"…ed anche lui era in borghese come me… però è un uomo e dava più fiducia". (L., ex-autista di autobus, 45 anni)

> "Con la scusa… sempre con la scusa, che io ero più brava degli altri e insomma a un certo punto io ero proprio satura.. non ce la facevo più. Sono andata da C. e gli ho detto "O mi mette a fare il falegname oppure mi mandi via, perché io così non ci posso restare.. Eh, son stufa di dar pittura. Io son venuta qua a fare il falegname, non chiedo di non lavorare, soltanto che mi venga data una mansione idonea al titolo.. al contratto con cui son stata assunta" (si schiarisce la voce). Non c'è stato niente da fare, C. mi ha abbandonato". (V., Maestra d'Ascia, 33 anni)

> "Tipo a salire su un tetto negli incendi.. tetto.. di notte così.. mi è capitato un caposquadra che mi ha detto "No, è pericoloso" (ride) perché è ghiacciato e si scivola. Io gli ho lanciato lì per terra le cose e sono andata via. Poi lui si è reso conto di aver sbagliato e tutto perché lì era proprio una cosa di discriminazione poi… poi lì ecco… sono intervenuti… sono comunque intervenuti gli altri capi.. le altre persone dicono.. no, no sai cos'è che lì lo fanno

per un gesto di galanteria che.. molto spesso non ti fanno far le cose". (S. Vigile del fuoco, 36 anni)

"A volte, quando vai a dirigere un'orchestra nuova, ti sfidano, ti provocano. Ricordo una volta dove c'era uno che faceva commenti sussurrati, ma in modo da farsi sentire. …io alzavo la bacchetta e sentivo uno borbottare "le donne dovrebbero andare a far la calza a casa!! che due palle!!" cose così… e io ho fatto finta 2-3 volte lanciando solo lo sguardo un poco, come accade quando sbagliano… Non voleva riconoscere il mio ruolo". (E., Direttora d'Orchestra2, 46 anni)

Un indicatore significativo di come la cultura dominante ponga delle barriere invisibili tali da indurre a non riconoscere la legittimità di una donna in una posizione non conforme alle aspettative di genere, è la frequenza con la quale il ruolo di Lei stenta ad essere riconosciuto a dispetto dell'evidenza: la chef, di fama internazionale, che esce in sala per le congratulazioni di rito e nota che gli sguardi sono tutti rivolti all'uomo al suo fianco, quale che sia la mansione reale, o la camionista che telefona, presentandosi, per prendere accordi su una consegna e deve insistere per far comprendere che lei non è la segretaria ma l'autista, anzi, la titolare.

"Uscivo in sala con i miei collaboratori e i complimenti erano tutti per l'uomo accanto a me, che magari era il lavapiatti. Un uomo, può pure avere il pappagallo in mano, ma se ha un grembiule bianco tranquilla che lo chef è lui". (R., Chef, 45 anni)

"Telefonavo alle ditte e dicevo "non sono pratica, mi può spiegare la strada?", un po' mi spiegavano e poi dicevano " dia il numero all'autista che poi glielo spiego"… ma come??! sono io l'autista!!!! la donna sembrava la segretaria che chiamava, la moglie, quella che lo accompagna (pausa) ancora oggi, quando vado nelle ditte, che devo caricare, mi chiedono "lei ha bisogno?!" rispondo "sì, devo caricare"…dicono "cosa?!"… cioè ho il container lì… a furia di vedermi qualcuno ha smesso di avere diffidenza". (L., Camionista2, 45 anni)

Il disconoscimento passa anche attraverso una forma, a mio parere, molto sottovalutata d'invalidazione: l'uso di un linguaggio falsamente galante. Si tratta di paternalismo mascherato (Henry, 2002; Gresy, 2010) teso a ribadire forme di controllo e di dominio.

"Fanno parte di questo registro tutte le espressioni di confidenza. Tutti quei *bella, mia cara, piccolina mia,* suonano come segnali di controllo e di oggettivazione. E il paternalismo ha anche effetti reali sull'eguaglianza tra i due soggetti". (Gresy, 2010: 27)

A questo riguardo mi tornano alla mente due testimonianze, in particolare:

"Una cosa la devo dire. Quando mi chiamavano usando un diminutivo del mio cognome mi dava un gran fastidio. mi chiamavano B…..ina perché, all'epoca, ero molto più magra e minuta di adesso. Da un certo punto di vista era piacevole, ma da un altro era discriminazione. A mio marito qualcuno l'ha mai chiamato "Pec……ino"? se lo avesse fatto lo spiaccicava contro al muro. In riunione non mi puoi chiamare "cara, tesoro.." ma, questo è importante, nei miei diretti collaboratori non ho mai sentito questo tipo di atteggiamento, l'ho sentito dai superiori". (I., Ingegnera meccanica, 47 anni)

Il titolare affettuosamente, in pubblico, ogni tanto mi chiamava principessa: "principessa, vieni qua". E io arrivavo. Mi faceva piacere (V., Maestra D'Ascia, 33 anni).

Mentre l'ingegnera riconosce negli appellativi e nei vezzeggiativi uno strumento d'invalidazione e di controllo, la maestra d'ascia si sente gratificata dall'essere definita *principessa*. Come non comprendere il suo punto di vista? Non consiste proprio in questa dimensione potenzialmente appagante la potenza cogente di questa forma mimetizzata di sessismo? E come può una donna ribellarsi a una comunicazione verbale formalmente affettuosa senza passare per fanatica o irriconoscente?
A questo uso mimetizzato del linguaggio sessista, fa eco il mancato uso del titoli contestualmente riconosciuti ai colleghi maschi, anche in situazioni nelle quali sarebbe legittimo e doveroso utilizzarli.

"Un'altra cosa bellissima, alla F. avevano degli ingressi a guardiano dove esibisci il tesserino e ti permette di entrare. Passano i miei colleghi "Buongiorno ingegnere"…"Buongiorno Ingegnere"" che poi è una sciocchezza perché poi, lo dico, non sono una che ci tiene, ma se ti chiamano Ingegnere… alle riunioni tutti si chiamavano Ingegnere a me chiamavano per cognome". (I, Ingegnera Meccanica, 47 anni)

"Solo perché sei donna ti chiamano per nome: "Laura?", "Signorina Laura?". E io non mi giro!". (R. Chef, 45 anni)

Ricorrenti anche le galanterie non richieste, percepite dalle donne intervistate come un modo indiretto per mettere in discussione le loro competenze professionali:

"Mi chiamavano "geometra.. geometra" era un po'.. mi trovavo sui cantieri, è capitato di andare qualche volta sui cantieri a prendere le misure che un signore mi fa "Ma no, faccia fare a me" Dico "No, guardi è il mio lavoro.." "No, no. Faccio io. Prendo io" "Guardi.. stia calmo, che è il mio lavoro. Faccio io" "Ma no, lei sì sporca" "Sì, non fa niente.. ma

faccio io" Era sempre il fatto che un po' te lo vogliono fare per garbo, per cortesia.. poi cioè ci vuole il limite, perché se questo qua è il mio lavoro… tu stai lì e io lo faccio". (S, ex-geometra, 36 anni)

"Inizialmente percepisci stupore… le grandi aziende, abituate a vedere le straniere, che sono partite prima di noi, dicono "sei una delle poche che viene" oppure alcune aziende, riguardano il ridicolo, " non avrei pensato che avrebbe fatto la manovra al primo colpo"… ci sono quelli che apprezzano e quelli che disprezzano… e tu lo percepisci che c'è il magazziniere che ha qualcosa. Si sente in dovere di insegnarti la manovra, tutti si sentono in dovere di insegnarti qualcosa e non è solo questo… questo non è solo nel nostro settore… la nostra forza è che noi lo sappiamo. Noi dobbiamo fare il 150% di capacità per essere considerate meno del 100%... però noi siamo abituate". (G, Camionista1, 45 anni)

"Ho iniziato a fare una vigna, ho fatto dei vini poi mi sono lanciata a fare di più. Anche qui l'ambiente è di tutti uomini, donne ce ne sono poche. L'accoglienza non è stata ottima. Ci sono schemi che si ripetono, mi hanno aiutato tantissimo come se fossi una femminuccia da proteggere; anche qui mi hanno accolta così, ma non come una di loro ma come la signora bene di città che gioca a fare la vignaiuola, anche qui tanti stereotipi". (I., Produttrice di vini, 47 anni)

L'uso di appellativi sessisti, il mancato riconoscimento dei titoli professionali e l'offerta galante di aiuto non richiesto, benché invalidanti sembrano ben poca cosa rispetto alla presenza pervasiva della sessualità come arma di controllo e ridefinizione dei confini di potere.

"…"oggi dirigo io" e poi riguardava lui e diceva "è vero che oggi dirigo io?!"(tono sdolcinato)… e lui "sì tesoro"…ma così no!! cioè perché non si fa ti prego…lui era andato un po' fuori…gli piaceva avere questa corte dei miracoli intorno… e purtroppo la cosa andata per un po' di tempo è stata così, e poi come tutte queste cose, sfumano, basta un niente… poi mi ricordo che una pianista che preparava i cantanti mi disse "stai attenta, sei rimasta l'ultima… che non è ancora passata attraverso quel letto"… infatti era una persona che era in ansia un po' troppo, diciamo, ormonale e quindi bisogna proprio dirgli di "no". Ci provava con tutte… belle e brutte…bastava che respirassero…. tutte le cantanti, le sue assistenti, le sue pianiste… tutte!! Poveretto, bravo, veramente un bravo direttore d'orchestra, però con questa cosa che poi alla fine…era abbastanza, molto insistente… rompeva le scatole… dando il contraltare di una sorta di potere momentaneo, quindi molto appetibile per le direttrici d'orchestra, le pianiste, le cantanti…". (E., Direttora d'Orchestra2, 46 anni)

La cultura patriarcale ha da sempre valorizzato il ruolo delle sessualità di genere nelle relazioni tra donne e uomini, incoraggiando rappresentazioni tese a immaginare la sessualità maschile come elemento fondante l'identità dell'uomo e strumento di potere

sulle donne e sulle maschilità deboli. Ancora oggi, infatti:

> "[…] consideriamo "normale" una sessualità maschile prorompente, scarsamente contenibile, aggressiva, idraulica (Ferrero Camoletto e Bertone, 2009), assumendo che gli uomini siano guidati da un potente desiderio naturale (ed eterosessuale). Tale desiderio è percepito come comune a tutti gli uomini (cioè, omnipresente ed universale), come necessaria prova di mascolinità (guai a non provare tale insaziabilità….) e pare sganciato dall'emotività". (Ruspini e Inghilleri, 2011: 17)

La cultura dominante induce ancora gli uomini a vivere la sessualità anche come dovere, per confermare a se stessi e agli altri – in primo luogo agli altri uomini (Kimmel, 2002) – di essere adeguatamente *maschi*, concetto questo espresso in modo molto efficace da una delle donne intervistate:

> "Gli uomini si sentono in dovere di chiedertela!". (G., Camionista 1, 46 anni)

Coerentemente, per contro, la sessualità femminile è rappresentata come subita e ancora da celare poiché potenziale minaccia all'identità e alla cittadinanza femminile. A dispetto degli importanti cambiamenti degli ultimi decenni, e alla straordinaria libertà conquistata dalle donne occidentali grazie alla rivoluzione culturale voluta dai movimenti femministi degli anni '70, permane l'idea di una divisione tra donne per bene e donne per male (Maria e Maddalena, una vergine, l'altra prostituta) e, dunque, le insinuazioni sui comportamenti sessuali femminili (*è una facile*), i commenti sull'aspetto fisico, i corteggiamenti insistenti, fino ad arrivare alle molestie e agli stupri, sono tutti strumenti per ridefinire le regole del gioco e rimettere *in carreggiata* le donne *ribelli.*

Nei racconti delle donne dai noi incontrate, la presenza di questa forma di potere maschile è chiara e inequivocabile, benché sembri manifestarsi in modi differenti nei diversi ambienti. Più *soft* e contenuta nei contesti più borghesi, esplicita e pesante negli ambienti simbolo di un certo tipo di maschilità *testosteronica.*

> "Quando inizi a far carriera a un certo punto ti si rivolta contro, della serie "ah, sei hai fatto carriera non è perché sei in gamba, ma perché sei l'unica donna, ti si trova sempre alle riunioni". Vabbè, se dicessi scemenze mi si noterebbe ancora di più. Il dubbio che fai carriera perché sei andata al letto con il capo esiste, e devo dire che da un certo punti di vista mi ha dato tanto fastidio, il fatto che non sei riconosciuta per quello che sei, ma perché sei di un tipo o sei di un altro". (I., ingegnera meccanica, 47 anni)

"È una cosa risaputa, molto diffusa: se fai un lavoro di un certo tipo sei "una donna facile"?
D: (pausa) è un commento che viene fatto spesso?
Tutti i giorni. Per dire io ho il baracchino (CB) però io non parlo mai con i colleghi… in genere ascolto se ci sono incidenti… se c'è qualcosa che mi serve… in tanti mi chiamano, io non rispondo per quello… poi mi becco della "maleducata" perché non ho dato il "buongiorno"… vedo quando parlo con miei colleghi su altri canali, quelli di riserva, sentono che c'è una donna, vengono a cercare e fanno il commentino.
D: "come sei carina?"…
No! più pesante! L'altro giorno, con una ragazza di Ravenna, ci siamo trovate a fare un pezzo di strada insieme… parlavamo e sotto si sentiva "vieni qua, che ti faccio vedere io!! Ti insegno io"…commenti molto volgari". (L., Camionista 2, 45 anni)

"Prima sono arrivate tre, poi dopo due mesi ne sono arrivate altre tre. Ora una, vabbè per carità, adesso si è sposato con lei per cui magari era amore sul serio, un'altra è rimasta incinta e poi non si sa come è stata fatta sparire nel senso trasferita in Sicilia e altre 4 siamo andate via dall'esercito a gambe levate. Secondo me è una prassi ed è abbastanza comune. Io poi ho chiesto aiuto, quando sono riuscita ad andare via da là sono andata anche a parlarne con una persona di cui mi fido che mi ha detto io ti credo perché è vero che ci sono persone così, e ce ne sono tante ancora però ti metti contro tutti…sei consapevole che se dici una cosa del genere prima di tutto sei te contro di lui, perché succedeva tutto nel suo ufficio per cui chi ti crede? Uno che ha magari 20 anni di servizio, e quindi ho detto vabbè niente, mi curo da sola e via.
D: Al di là del suo caso personale, erano molestie pesanti, arrivavano ad essere violenze?
R: Tentativi di violenze sì.
D: Ma da parte di chi aveva dei gradi?
R: Eh sì perché gli altri bene o male li puoi tenere a bada, siamo tutti allo stesso livello e la minaccia di parlare con un superiore vale per me come per te. Però no, erano di alto grado". (A., ex-carabiniera, 25 anni)

2.2.2 Corpi in scena

La centralità del corpo delle donne ritorna molto spesso come fulcro dei processi di costruzione dell'identità femminile, divenendo così una sorta di dispositivo di costruzione dei confini di genere e di potere.

Il corpo delle donne, come abbiamo visto, è molto spesso oggetto di attenzioni non gradite, sintomo di una visione sessista delle relazioni tra i generi, e quando le insistenze diventano troppo assillanti, il corpo diventa un fardello pesante da portare, per cui deve essere camuffato:

"Io dico sempre, in questi ultimi 10 anni ho messo su 30 chili, quindi prima ero un pochino

più carina, lo dico sempre al mio marito "sono tanto pesanti da portare in giro però perlomeno mi sono tolta dai coglioni quelli"". (G., Camionista 1, 46 anni)

"Io m'insacco… mi… mi vesto sempre con queste tute grandi, per star comoda perché sul lavoro devi star comoda, non puoi se no piegarti, star tante ore magari accovacciato; ma poi per un altro motivo eh… che non tutti l'hanno capito, anzi dei giovani penso nessuno: io non voglio, quando lavoro, che entrino in gioco componenti sessuali". (V., Maestra d'Ascia, 33 anni)

Corpo come oggetto di attenzioni sgradite. Corpo come evidenza dell'inferiorità femminile:

"Poi una cosa che mi ha dato di testa per 10 anni è quando io mi arrabbiavo alle riunioni, qualcuno mi diceva " ma sei sotto il ciclo?" " Ti devono venire le tue cose?" Però delle volte veniva fuori " Ma hai il mestruo?" "No, mi hai fatto incazzare come una bestia, che è diverso!"". (I, Ingegnera Meccanica, 47 anni)

"C'erano questi due assistenti bastardi che sostituivano il professore e mi prendevano in giro di continuo"mi raccomando non dirigere troppo con le tette"… così per fare gli amiconi ma… abbiamo mai mangiato insieme?! Zitto sulle tette ne parli a tua madre, a tua sorella, alla tua fidanzata!! Con me stai zitto!!". (E., Direttora d'Orchestra2, 46 anni)

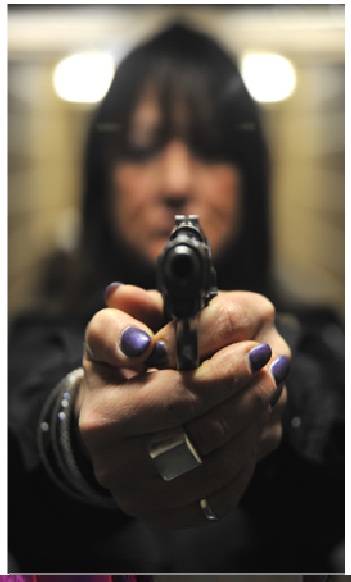
Corpo come scena d'allestire, per potere interpretare una femminilità adeguata al contesto maschile:

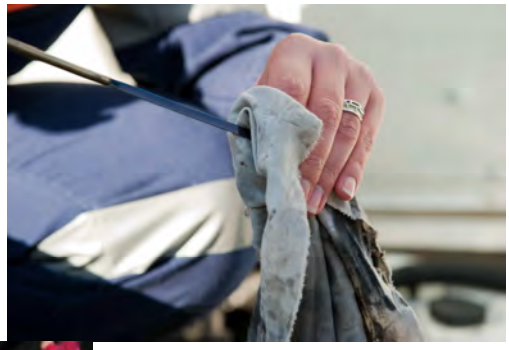
"Siamo tornate indietro. Quelle giovani le rivedo di nuovo che si accontentano un po', vestono come gli uomini. Hai visto la foto delle guardie del corpo di Gheddafi? Era orrenda: le donne vestite in tuta mimetica coi tacchi. Me le vedo così, cercano di corrispondere all'immaginario maschile nel loro ruolo. Se corrispondi, fai meno fatica a cercare di porre le tue idee. Vestite con tailleur grigio, tacchi alti, truccatissime, può essere piacevole, l'ho fatto anch'io in passato, ho impiegato tanto ad arrivare a una fase diversa. Sì, c'è stato un periodo di ripresa, di "noi siamo come siamo fatte". Adesso le sento parlare e parlano come gli uomini con tanta aggressività, mettendoci le parolacce dentro, alzando la voce…avendolo fatto anch'io riconosco che non è un atteggiamento insito, vedi, gli uomini, che fanno così : sei più uomo degli uomini. Fai così per essere accettata? E devi rientrare nel cliché: donna bella, mascolina, aggressiva che fa colpo quando vai alle riunioni". (I., Ingegnera Meccanica, 47 anni)

A questo proposito, Luisa Stagi (2010) parla di vestito-maschera, strategia utilizzata per comunicare sulla scena quali ruoli s'intende interpretare. Neutralizzando la propria femminilità, le donne nei *lavori da uomini* dichiarano fedeltà al mondo maschile,

rassicurandolo rispetto all'*invasione* di campo e al timore di una femminilizzazione della professione (Capecchi, 2006).

Corpo come scena da allestire per rassicurare il mondo maschile, ma anche per rivendicare una femminilità che non vuole essere annullata da un maschile dominante che schiaccia. Oltre alle interviste sono illuminanti le fotografie. Quasi tutte le donne fotografate hanno, spontaneamente, sottolineato la loro femminilità, rivendicandola con orgoglio attraverso dettagli grandi e piccoli: le unghie lunghe e dipinte della guardia giurata che impugna una pistola mentre si allena al poligono; la camionista dentro il camion arredato con tendine e pizzi color rosa; la guardia costiera che controlla il livello dell'olio dell'imbarcazione esibendo mani perfettamente curate e inanellate; la chef, che sceglie pose decisamente femminili.





Anche i racconti, del resto, rivelano il desiderio di ribadire la propria femminilità:

> "D: C'è uno stereotipo sulle camioniste che vorresti sfatare?
> R: Sì ,quello che sono delle pessime casalinghe. Molte di noi amano molto la casa…la cucina …Oppure lo stereotipo dell'aspetto mascolino, oppure aspetto appesantito …comunque la vita sedentaria e l'età una donna tende ad allargarsi… noi mangiamo anche male…
> D: Quindi stereotipo della donna poco femminile?
> R: Io questa cosa non la vedo… nella Milena ad esempio con sempre i capelli in ordine… o nella Monica, che ha un viso molto dolce, non lo diresti mai che guida un camion… pure della Rosa. Anch' io stessa non ho movenze maschili…ho fratello di 15 anni più grande di me e mi ha insegnato tutte cose maschili (motocross..) …ho anche una sorella… io ho scelto la mia linea, ma non credo sia maschile… poi non lo so… non credo sia maschile (risata) dovrebbero dirlo gli altri [risata]". (G., camionista 1, 46 anni)

> "Poi al di fuori della caserma ci sono dei colleghi che non mi riconoscono nemmeno, perché io come.. essendo una donna sono molto femminile, mi piacciono gli orecchini, mi piacciono gli smalti.. Gli smalti che però.. le mani è l'unica cosa che.. non sono molto femminili, perché sono poco curate.. non posso avere le unghie perfette, ovviamente tutto quanto però.. se tolgo i calzini c'ho il mio smalto rosso (ride) e il mio anellino al piede, per cui dopo.. la maggior parte dei giorni cammino sempre con i tacchi alti perché cioè è una cosa che mi piace però.. loro ecco mi vedono sempre in tenuta da ginnastica o in tenuta da lavoro ecco…".(I., Vigile del Fuoco, 36 anni)

Il messaggio sembra chiaro: la professione chiede loro di comportarsi da uomini, ma non può pretendere che rinuncino ad essere e sentirsi donne.

Le narrazioni, dunque, sembrano confermare l'esistenza di un doppio vincolo per le donne entro organizzazioni e professioni maschili, fenomeno meglio conosciuto in

letteratura come *dilemma del double bind* (Bateson, 1979; Gherardi, 1994; Gherardi, Poggio, 2003). Il doppio vincolo è rappresentato dall'esperienza di una tensione forte tra l'esigenza di adeguarsi ai modelli prevalenti comportandosi da "uomo", e il desiderio o l'opportunità di prendere le distanze da quei modelli comportandosi da "donna", dilemma di non facile soluzione che può essere fonte anche di fatica psicologica e identitaria, specie per chi lavora entro un'organizzazione:

> "Mi vergognavo di essere femminile, mi sfemminilizzavo, negavo quella parte di me. Non ero più io a pilotare i miei passi. Il lavoro mi piaceva, era il ruolo che stava diventato una gabbia. Devi sempre dimostrare che sei come loro. Mi rifiuto di farlo per gli uomini; proprio non mi va di essere simile: io sono una donna. Ho impiegato tantissimo a conquistare questa consapevolezza e non voglio mollarla". (I., Ingegnera Meccanica, 47 anni)

Essere costrette a mettere quotidianamente in scena un'identità di genere lontana dal proprio sentire costa fatica e sul lungo periodo può risultare estraniante, sforzo, questo, non richiesto agli uomini nei lavori da donne.

Mi piace, infine, concludere questa breve immersione nei mondi delle donne in *lavori da uomini*, prendendo in prestito una frase dell'ingegnera appena citata: "quando le donne potranno essere loro stesse, avranno raggiunto quello che il femminismo intendeva".

3. Conclusioni. Segregazioni a confronto

Uomini in *lavori da donne,* donne in *lavori da uomini*. Entrambi attraversano confini simbolici invalicabili, violando norme implicite ancora profondamente interiorizzate, ed entrambi subiscono sanzioni non leggere, che si traducono in chiusura, pregiudizio e discriminazione. Ma le similitudini sembrano finire qui, perché maschile e femminile continuano ad abitare universi lontani, che si sfiorano senza mai toccarsi. Le differenze, dunque, sono molte, quantomeno nelle narrazioni raccolte.

Una prima differenza è rintracciabile nella qualità della discriminazione subita. Le donne nei *lavori da uomini*, si scontrano con una discriminazione persistente nel tempo, che mette in discussione le loro capacità e potenzialità. La discriminazione che colpisce gli uomini nei *lavori da donne*, viceversa, mette in discussione l'integrità morale della persona (specie quando si tratta di lavori di cura dell'infanzia) o la sua maschilità, ed è soprattutto iniziale. Quando l'uomo ha modo di farsi conoscere, diventa facilmente "il migliore" e il

più ascoltato, e forze occulte sembrano attivare un *ascensore di vetro* (Williams, 1992) che lo spinge verso posizioni "più adeguate".

La violenza come modalità sanzionatoria è un'eventualità tutt'altro che rara nei racconti delle donne, mentre sembra assente in quelli degli uomini. Assente è anche il corpo degli uomini, tradizionalmente silente (Ciccone, 2009), contro un corpo femminile che ritorna di continuo: riferimenti alla corporalità femminile per sminuire la professionalità della donna; corpo come scena da allestire per adeguarsi al contesto; corpo come scena per rivendicare una propria femminilità schiacciata dal maschile dominante (Capecchi, 2006; Stagi, 2010); corpo da proteggere dagli sguardi invadenti e invalidanti degli uomini.

Donne *per scelta,* che rivendicano con orgoglio il ruolo professionale raggiunto con tenacia e fatica; uomini *per caso*, la cui identificazione con una professione *non sognata* ma *capitata* non è mai completa. Del resto, culturalmente parlando, agli uomini non è concesso scegliere attraversamenti che li assimili alle donne.

Le narrazioni raccolte disegnano, dunque, confini che costringono donne e uomini, veicolando non solo scelte, ma anche desideri, così come universi nei quali donne e uomini sembrano ugualmente liberi, a patto, però che si muovano solo entro territori riconosciuti come legittimi.

Riferimenti bibliografici

Abbatecola, E.; Stagi, L.; Todella, R. (2006) *Identità senza confini,* Franco Angeli, Milano.

Bateson, G. (1979) *Verso un'ecologia della mente,* Adelphi, Milano.

Benson, D. e Hughes, J. (1983) *The Perspetcives of Ethnomethodology,* Longman, London.

Bourdieu, P. (1998) *La domination masculine,* Edition du Seuil, Paris.

Bolton, S.; Muzio, D. (2008) *The Paradoxical Processes of Feminisation in the Professions: the case of established, aspiring and semi-professions* Work, Employment and Society, vol22, n. 2 pp 281-299. 2008.

Capecchi, S. (2006) *Identità di genere e media,* ,Carocci, Roma.

Ciccone, S. (2009) *Essere maschi. Tra potere e libertà*, Rosenberg & Sellier, Torino.

Connell, R. W. (1995) *Maschilità*, Feltrinelli, Milano.

Connell, R. W. (2000) *The Men and the Boys*, Berkeley, University of California Press, Los Angeles.

Faccioli, F. e Losacco, G. (2003) *Manuale di Sociologia Visuale,* Franco Angeli, Milano.

Ferrero Camoletto, R.; Bertone, C. *Like a sex machine? La naturalizzazione della sessualità maschile.,* in Ruspini E. (a cura di), *Uomini e corpi. Una riflessione sui rivestimenti della mascolinità,* Franco Angeli, Milano, pp. 133-150.

Garfinkel, H. (1964) *Studies of the Routine Grounds of Everyday Activities,* in "Social Problems" n. 11, pp. 225-250.

Gherardi, S. (1994) *The Gender We Think, The Gender We Do in Everiday Organizational Life,* in "Human Relations" n. 47, pp. 591-609.

Gherardi, R.W.(1999) *Il genere e le organizzazioni,* Cortina, Milano.

Gherardi, S.; Poggio, B. (2003) *Donna per fortuna, uomo per destino. Il lavoro raccontato da lei e da lui*, Etas, Milano.

Goffman, E. (1963) *Stigma*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs, New Jeresey.

Gresy, B. (2010) *Breve trattato sul sessismo ordinario. La discriminazione delle donne oggi,* Castelvecchi, Firenze.

Inghilleri, M.; Ruspini, E. a cura di (2011) *Sessualità narrate. Esperienze di intimità a confronto,* ,Franco Angeli, Milano.

Henry, N. (2002) *Les Mecs lorde ou le paternalisme lubrique*, Robert Laffont, Paris.

Kimmel, M. (2002) *Maschilità e omofobia. Paura, vergogna e silenzio nella costruzione dell'identità di genere*, in Leccardi, C. (2002) *Generazioni e genealogie femminili nel mezzogiorno*, in Leccardi, C. (a cura di) *Tra i generi. Rileggendo le differenze di genere, di generazione, di orientamento sessuale*, Guerini, Milano, pp. 171-194.

Priegert Coulter, R.; McNay, M. (1993) *Experiences as Elementary School Teachers*, Canadian Journal of Education, vol.18, n. 4, pp. 398-413.

Ravaioli, C. (1973) *Maschio per obbligo,* Bompiani, Milano.

Sen, A. (1992) *Inequality Reexamined,* Claredon Press, Oxford.

Stagi, L. (a cura di) (2010) *Lavori in corpo,* Milano, Franco Angeli.

William, C. L. (1989) *Gender Differences at Work. Women and Men in Non Traditional Occupations,* University of California Press, 1989, Berkley, CA.

William, C. L. (1992) *The Glass Escalator. Hidden Advantages for Men in the Female Professions,* in Social Problems, vol. 39, n. 3, pp. 253-267.

Sitografia

www.forumalfemminile.it

www.it.answer.yahoo.com

Un confine controverso: l'art. 8 d.l. 138/11

Alberto Mattei

1. "Una bomba ad orologeria": l'art. 8 del d.l. 138/11

La presente riflessione si sofferma sull'intervento legislativo riguardante la cd. contrattazione collettiva di prossimità, che ha fatto il suo ingresso nell'ordinamento italiano con l'art. 8 del d.l. 138 del 2011, con il quale si è introdotto un confine "di genere".

Nelle sue premesse teoriche, tracciare un confine significa limitare i punti di contatto fra le parti, fissare le differenze. Il quesito decisivo attiene a chi stabilisce il confine: ciò sia per l'esistenza di sistemi dei (dis)uguaglianza, sia per la risposta nei loro confronti, dal momento che gli attuali processi di trasformazione economica, giuridica, sociale e politica non conducono verso l'abolizione o l'abbattimento dei confini, ma verso una loro nuova geografia (Cella, 2006: 77).

Proprio una nuova geografia giuridica è stata tracciata recentemente dal legislatore italiano, nello stabilire un confine controverso tra ciò che può essere derogabile dalla contrattazione c.d. di prossimità e ciò che invece non lo può essere.

Infatti, nel corso dell'estate del 2011, durante il periodo di "turbolenza" finanziaria legata all'instabilità del sistema Euro (Perulli-Speziale, 2011: 5), il Governo italiano è intervenuto con la "manovra di Ferragosto", il decreto legge n. 138, approvato il 13 agosto[121], concernente "Ulteriori misure urgenti per la stabilizzazione finanziaria e per lo sviluppo".

L'intervento, nel suo complesso, ha riguardato le misure più diverse, ma con particolare riferimento al sistema del diritto del lavoro è balzato subito all'attenzione dei commentatori l'art. 8, posto all'interno del Titolo III riguardante "misure a sostegno dell'occupazione", e concernente, nello specifico, "il sostegno alla contrattazione collettiva di prossimità".

Il testo della norma, nella prima versione di agosto, affermava: "1. I contratti collettivi sottoscritti a livello aziendale o territoriale o da associazioni dei lavoratori comparativamente più rappresentative sul piano nazionale sono finalizzati alla maggiore occupazione, alla qualità dei contratti di lavoro, alla emersione del lavoro irregolare, agli

[121] Pubblicato in Gazzetta Ufficiale - serie generale - n. 188 del 13 agosto 2011.

incrementi di competitività e di salario, alla gestione delle crisi aziendali e occupazionali, agli investimenti e all'avvio di nuove attività".

Nel successivo comma si è intervenuto sulle materie o meno derogabili: "2. Le specifiche intese di cui al comma 1 possono riguardare la regolazione delle materie inerenti l'organizzazione del lavoro e della produzione con riferimento: a) agli impianti audiovisivi e alla introduzione di nuove tecnologie; b) alle mansioni del lavoratore, alla classificazione e inquadramento, del personale; c) ai contratti a termine, ai contratti a orario ridotto, modulato o flessibile, al regime della solidarietà negli appalti e ai casi di ricorso alla somministrazione di lavoro; d) alla disciplina dell'orario di lavoro; e) alle modalità di assunzione e disciplina del rapporto di lavoro comprese le collaborazioni coordinate e continuative e a progetto e le partite IVA, alla trasformazione e conversione dei contratti di lavoro e alle conseguenze del recesso dal rapporto di lavoro, fatta eccezione per il licenziamento discriminatorio, il licenziamento della lavoratrice in concomitanza del matrimonio".

Infine, l'ultimo comma ha richiamato, pur senza menzionarlo esplicitamente, il noto caso Fiat: "3. Le disposizioni contenute in contratti collettivi aziendali vigenti, approvati e sottoscritti prima dell'accordo interconfederale del 28 giugno 2011 tra le parti sociali sono efficaci nei confronti di tutto il personale delle unità produttive cui il contratto stesso si riferisce a condizione che sia stato approvato con votazione a maggioranza dei lavoratori".

Nel corso della sua conversione in Parlamento a settembre, all'articolo sono state apportate alcune integrazioni che hanno definito, in un modo per certi versi più confuso e al contempo potenzialmente destrutturante, come vera e propria "bomba a orologeria" (Romagnoli, 2011: 3), la portata della norma[122]: si è richiamato al comma 1 l'accordo interconfederale del 28 giugno 2011, ma prevedendo al contempo il criterio della "territorialità" della rappresentanza sindacale e il principio di maggioranza nell'atto della sottoscrizione delle intese di prossimità[123].

[122] Nello specifico, il 4 settembre sono stati approvati in Commissione Bilancio al Senato alcuni emendamenti, poi approvati dal Senato in seduta comune due giorni dopo, il 6 settembre; infine, nel maxi-emendamento presentato dal Governo è stato inserita un'ulteriore integrazione alla norma (art. 3-bis).

[123] Nel testo della norma è così espressamente previsto: "[I contratti collettivi di lavoro sottoscritti a livello aziendale o territoriale da associazioni dei lavoratori comparativamente più rappresentative sul piano nazionale] o territoriale ovvero dalle loro rappresentanze sindacali operanti in azienda ai sensi della normativa di legge e degli accordi interconfederali del 28 giugno 2011 [possono realizzare specifiche intese] con efficacia nei confronti di tutti i lavoratori interessati a condizione di essere sottoscritte sulla base di un criterio maggioritario relativo alle predette rappresentanze sindacali […]".

Un'integrazione di specifico interesse per le questioni di genere e i suoi confini è quella inserita al co. 2, nel quale, espressamente, si fa divieto di prevedere accordi di prossimità nei casi riguardanti, oltre a quello del licenziamento della lavoratrice madre e quello in concomitanza di matrimonio, "il licenziamento della lavoratrice dall'inizio del periodo di gravidanza fino al termine dei periodi di interdizione dal lavoro, nonché fino ad un anno di età del bambino, il licenziamento causato dalla domanda o dalla fruizione del congedo parentale e per la malattia del bambino da parte della lavoratrice o del lavoratore ed il licenziamento in caso di adozione o affidamento".

Il più incisivo intervento integrativo ha riguardato il richiamo delle materie elencate al co. 2 (da lett. a) a e)) in conformità, da un lato, alle norme della Costituzione e ai vincoli dell'Unione europea e internazionali in materia (co. 2-bis), ma con la previsione, dall'altro, che i contratti di prossimità operino "anche in deroga alle disposizioni di legge che disciplinano le materie richiamate dal comma 2 e le relative regolamentazioni contenute nei contratti collettivi nazionali di lavoro" (Ales, 2011: 23; Perulli-Speziale, 2011: 50) [124], fino al comma 3-bis che richiama, in maniera contraddittoria rispetto alla filosofia di fondo dell'intervento, il trasporto ferroviario e il contratto collettivo di settore[125].

Infine, il 14 settembre la manovra è stata approvata in via definitiva dalla Camera, con la legge di conversione n. 148[126].

2. Le ragioni (nascoste) di un intervento e il "confine di genere"

L'intervento, nel suo complesso, già subito dopo l'approvazione di agosto contenuta nel decreto n. 138, ha suscitato vivaci e per lo più critici commenti da parte della dottrina

[124] Espressamente: "Fermo restando il rispetto della Costituzione, nonché i vincoli derivanti dalle normative comunitarie e dalle convenzioni internazionali sul lavoro, le specifiche intese di cui al comma 1 operano anche in deroga alle disposizioni di legge che disciplinano le materie richiamate dal comma 2 ed alle relative regolamentazioni contenute nei contratti collettivi nazionali di lavoro".

[125] Il co. 3-bis così afferma: "All'articolo 36, comma 1 del decreto legislativo 8 luglio 2003, n. 188, sono apportate le seguenti modificazioni: a) le parole "e, la normativa regolamentare, compatibili con la legislazione comunitaria, e applicate" sono sostituite dalle seguenti "la normativa regolamentare e i contratti collettivi nazionali di settore, compatibili con la legislazione comunitaria, e applicati" b) dopo la lettera "b" è inserita la seguente: "b-bis) condizioni di lavoro del personale".

[126] Pubblicata in Gazzetta Ufficiale n. 216 del 16 settembre 2011. Per dare il segno della confusione al riguardo, l'aula parlamentare, senza modificare il contenuto dell'art. 8 così come approvato al Senato, ha approvato, il 14 settembre stesso, un ordine del giorno del Partito Democratico (n. 103, primo firmatario l'on. Cesare Damiano), con cui si afferma che il Governo si impegna a rivedere l'articolo 8 della manovra sui temi del lavoro, in particolare la rappresentanza e i licenziamenti, vincolando, così testualmente "il Governo a valutare attentamente gli effetti applicativi dell'articolo 8, al fine di adottare ulteriori iniziative normative volte a rivedere quanto prima le disposizioni, coinvolgendo le parti sociali al fine di redigere una norma integralmente conforme agli indirizzi, ai contenuti e alle finalità dell'accordo del 28 giugno 2011."

giuslavoristica, e non ha finora trovato riscontro fattuale nelle dinamiche delle relazioni sindacali[127].

Quello che preme mettere in rilievo nella presente riflessione è il nucleo di norme che "il legislatore di Ferragosto" ha lasciato immuni dalle "intese" che possono essere incluse nelle contrattazioni di prossimità, ossia il nucleo del diritto antidiscriminatorio (Ales, 2011: 20).

Giova qui ricordare come, in realtà, tutte le materie previste come "inderogabili" dalla contrattazione di prossimità siano già state agganciate alla Costituzione e ispirate dalla stessa a tutela della lavoratrice donna, e alla normativa dell'Unione europea a seguito dei numerosi interventi legislativi che si sono succeduti nel corso dei decenni: il divieto di licenziamento discriminatorio è sancito dall'art. 4 della l. n. 604 del 1966 sui licenziamenti, poi successivamente modificato dall'art. 15 dello Statuto dei lavoratori del 1970, modificato ulteriormente dall'art. 9 della legge 9 dicembre 1977, n. 903, in materia di parità di trattamento tra uomini e donne e dall'art. 3 della l. 108 del 1990 che è intervenuta, di nuovo, sui licenziamenti; il divieto di licenziamento della lavoratrice in concomitanza di matrimonio, da ultimo, è disciplinato nell'art. 35 del Codice delle pari opportunità tra uomo e donna (decreto legislativo 11 aprile 2006, n. 98) che richiama la legge del 1963, n. 7; ancora, il licenziamento della lavoratrice dall'inizio del periodo di gravidanza fino al termine dei periodi d'interdizione al lavoro, nonché fino ad un anno di età dal bambino, quello causato dalla domanda o dalla fruizione del congedo parentale e per la malattia del bambino da parte del lavoratore ed il licenziamento in caso di adozione e di affidamento, per cui già dispone la direttiva n. 2010/18/UE in tema di congedi parentali (Galantino, 2011: 11), sono disciplinati dall'art. 54 del Testo Unico delle disposizioni legislative in materia di tutela e sostegno della maternità e della paternità (decreto legislativo 26 marzo 2001, n. 151).

In sostanza, tutta questa ricca e decennale normativa si riaggancia al principio di uguaglianza rinvenibili negli articoli 3 e 37 della Costituzione, la quale ultima norma ha rappresentato e rappresenta la difficile coesistenza fra tutela e parità nel lavoro (Mazzotta, 2011: 231).

[127] Si possono reperire e leggere i commenti e le analisi alla seguente pagina di *RNL-Report Novità Lavoro* della CGIL del Trentino: www.cgil.tn.it/rnl/news.php?id=32 (consultato il 25 gennaio 2012). A livello di relazioni sindacali, a titolo esemplificativo, il "Patto sulla rappresentanza nei luoghi di lavoro", sottoscritto da FIOM, FIM e UILM del Trentino, del 7 novembre 2011, che hanno escluso espressamente l'operatività di accordi di prossimità ai sensi dell'art. 8; si può leggere il documento http://www.cgil.tn.it/documenti/2202/metalmeccanici-patto-su-rappresentanza-e-democrazia.html (consultato il 24 gennaio 2012).

Inoltre, a livello sovranazionale ed europeo, a seguito dell'intervento propulsore della giurisprudenza della Corte di Giustizia a favore del diritto antidiscriminatorio, a titolo esemplificativo, il divieto di licenziamento della lavoratrice durante il periodo di tutela, già previsto ai sensi dell'art. 10 della Direttiva 92/85/CE riguardante l'attuazione di misure volte a promuovere il miglioramento della sicurezza e della salute sul lavoro delle lavoratrici gestanti, puerpere o in periodo di allattamento, deve essere interpretato nel senso che questo vieta, non solo di notificare una decisione di licenziamento in ragione della gravidanza e/o della nascita di un figlio all'interno del periodo stesso, ma anche di adottare misure preparatorie ad una tale decisione prima della scadenza di questo periodo[128].

Pertanto, la presenza ambigua e controversa del nucleo di norme appartenenti al diritto antidiscriminatorio all'interno dell'art. 8, potenzialmente capace di produrre effetti controproducenti di "rigidità" per l'occupazione femminile come già rilevato dalla dottrina per quanto riguardava le misure a favore della parità di genere degli anni settanta (Scarponi, 2001: 102), porta a ritenere ancora attuale l'assunto, contenuto in un celebre studio di uno dei più autorevoli pensatori del nostro tempo, concernente l'analisi della forza propulsiva della "opinione pubblica", che "un'opinione può chiamarsi pubblica nella misura in cui emerge allo stesso tempo dall'elemento pubblico interno di un'organizzazione di pubblico formato dai membri dell'organizzazione stessa e dalla dimensione pubblica che si crea nella discussione tra organizzazioni sociali e istituzioni dello Stato" (Habermas, 1971: 292).

In questo senso, contestualizzando l'intervento legislativo dell'estate 2011 alla situazione interna del paese, il movimento di opinione pubblica, costituito da cittadine e cittadini, "Se non ora quando"[129], in particolare nei primi mesi del 2011, è stato capace di creare gli spazi e le condizioni per la ricostruzione di un'opinione fortemente attiva nei confronti delle istituzioni.

---

[128] Così CGE, 11 ottobre 2007, causa C-460/06, *Paquay*, in http://www.europeanrights.eu/index.php?funzione=S&op=2&id=274 (consultato il 14 gennaio 2012).

[129] Il movimento nelle sue premesse riporta nel sito (consultabile su www.senonoraquando.eu) in maniera significativa e incisiva riporta: "In Italia la maggioranza delle donne lavora fuori o dentro casa, crea ricchezza, cerca un lavoro (e una su due non ci riesce), studia, si sacrifica per affermarsi nella professione che si è scelta, si prende cura delle relazioni affettive e familiari, occupandosi di figli, mariti, genitori anziani. Tante sono impegnate nella vita pubblica, in tutti i partiti, nei sindacati, nelle imprese, nelle associazioni e nel volontariato allo scopo di rendere più civile, più ricca e accogliente la società in cui vivono. Hanno considerazione e rispetto di sé, della libertà e della dignità femminile ottenute con il contributo di tante generazioni di donne che – va ricordato nel 150esimo dell'Unità d'Italia – hanno costruito la nazione democratica […].

Infatti, per concludere questa riflessione, si ha come il dubbio che il "confine di genere", tracciato dal legislatore italiano con la manovra di Ferragosto 2011, nonostante le problematiche di carattere sia giuridico che di tipo "mediatico" rilevate dalla dottrina giuslavoristica nei confronti di questa norma (De Simone, 2012), sia stato frutto (anche) di una rivendicazione che ha saputo incisivamente porsi in contrasto contro l'ipotesi, per ora vanificata nei fatti, di disarticolare "l'edificio novecentesco denominato diritto del lavoro" (Romagnoli, 2011: 3) tramite l'introduzione della contrattazione di prossimità.

Riferimenti bibliografici

Ales, Edoardo (2011) *Dal "caso FIAT" al "caso Italia". Il diritto del lavoro di prossimità, le sue scaturigini e i suoi limiti costituzionali*, in WP C.S.D.L.E. "Massimo D'Antona", vol. 134, pp. 20-23.

Cella, Gian Primo (2006) *Tracciare i confini*, Il Mulino, Bologna.

De Simone, Gisella (2012) *Le donne e l'articolo 18: la regola e l'eccezione*, in http://www.ingenere.it/articoli/le-donne-e-larticolo-18-la-regola-e-leccezione (consultato il 24 aprile 2012).

Galantino, Luisa (2011) *L'art. 8 della legge n. 148 del 2011 e il nuovo ruolo della contrattazione aziendale*, in "QFMB Saggi/Ricerche" p. 11.

Habermas, Jurgen (1961) *Strukturwandel der Oeffentlichkeit*, 1961 (trad. it., *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari, 1971).

Mazzotta, Oronzo (2011) *Manuale di Diritto del lavoro*, Cedam, Padova.

Perulli, Adalberto; Speziale, Valerio (2011) *L'articolo 8 della legge 14 settembre 2011, n. 148 e la "rivoluzione di Agosto" del Diritto del lavoro*, in W.P. C.S.D.L.E. "Massimo D'Antona", vol. 132, pp. 5-50.

Romagnoli, Umberto *L'inquinamento nelle falde del diritto*, in "Il Manifesto" 25 settembre 2011, in http://rassegna.lavoro.gov.it/PDF/2011/2011-09-25/2011092519754331.pdf (consultato il 16 gennaio 2012).

Scarponi, Stefania (2001) *Il lavoro delle donne fra produzione e riproduzione: profili costituzionali e* citizenship, in "Lavoro e Diritto" n.1, p. 102.

7. Corpi tra pratiche e rappresentazioni

Il corpo danzante maschile, lo stigma e i suoi antidoti. Mobilitare significa(n)ti (corporei) di maschilità egemonica

Chiara Bassetti

1. Introduzione

"La danza è roba da finocchi", una frase che tutti/e abbiamo sentito. Il processo di femminilizzazione – pratica e simbolica – della danza di teatro occidentale[130] iniziato nel XIX secolo (Burt, 1995), infatti, ha condotto al cosiddetto *problema del danzatore maschio* (Adams, 2005). Da un lato, nonostante il numero di ballerini sia aumentato nell'ultima decade[131], la stragrande maggioranza delle persone che danzano come professioniste o aspirano a farlo sono donne: in Italia (Enpals, 2008; Bassetti, 2010), Francia e Gran Bretagna (Rannou e Roharik, 2006), Stati Uniti (Risner, 2008, 2009a, b; Van Dyke, 1996) e molti altri Paesi. Lo stesso vale, inoltre, per pubblico e appassionati/e (Baumol e Bowen, 1966; Istat, 2008; Federico, 1974; Siae, 2009). Dall'altro lato, il ballerino soffre di uno *stigma* (Goffman, 1963) che pare indelebile, che mette in crisi una delle sue identità primarie, quella di genere e, conseguentemente, sessuale, ma che nonostante tutto è possibile ridimensionare.

Sulla base della ricerca etnografica che ho condotto sul mondo della danza[132], l'articolo si propone di analizzare le "tecnologie del genere", individuali e collettive, che si esprimono in relazione ai corpi danzanti maschili. Quali sono le strategie di normalizzazione per gli uomini che danzano e per la danza-danzata-dagli-uomini? Quali le risorse simboliche e materiali cui attingere? Quali i significanti corporei e incorporati che è possibile mobilitare per esprimere/comunicare significati di *maschilità egemonica* (Connell, 1995; Connell e Messerschmidt, 2005)?

Ad essere rilevanti non sono solo le performance, extra-ordinarie, che hanno luogo sul palcoscenico – spesso criticate, soprattutto nel caso del balletto classico, per la rappresentazione dei ruoli di genere[133] – ma anche quelle, ordinarie, della vita quotidiana

[130] D'ora in poi si troverà solo "danza" per indicare questo particolare *mondo dell'arte* (Becker, 1982).

[131] Risner (2009a) riporta un aumento del 56%, rispetto al 2004, degli uomini che studiano danza negli Stati Uniti. In Italia, la percentuale relativa di ballerini professionisti è passata dal 16,1% del 2001 al 21,54% del 2006 (Enpals, 2008).

[132] Per maggiori informazioni sulla metodologia della ricerca rimando a Bassetti (2009: 326, 2010: 61-70).

[133] "Il balletto è uno dei modelli più forti della cerimonia patriarcale" (Daly, 1987: 16). Molte studiose hanno sostenuto quest'argomentazione (es. Adair, 1992; Foster, 1996; Hanna, 1988; Novack, 1993), mentre Banes (1998) ha proposto interpretazioni più complesse. Cfr. anche Thomas (1996, 1997).

(es. Butler, 1993; Garfinkel, 1967; Goffman, 1959, 1977; Martin, 2003). Il corpo, infatti, si presenta sempre come sessuato, dotato di caratteristiche fisiche specifiche, vestito e decorato in un modo piuttosto che un altro, "usato" e "mosso" in una *certa* maniera, (s)oggetto di alcune tecniche del corpo e non altre. Le caratteristiche legate alla corporeità e all'agire corporeo, pur incarnandosi nell'individuo in infinite combinazioni, sono associate, a livello delle rappresentazioni sociali, alla femminilità *oppure* alla maschilità. Esse costituiscono quindi risorse segniche per (de)costruire, praticare e (rap)presentare il genere.

È a partire da queste considerazioni che prendo in esame lo stigma del danzatore ed i suoi "antidoti": dal regime dell'eccellenza artistico-professionale, allo scivolamento verso il polo atletico-sportivo (vs. artistico-estetico), ai molteplici modi in cui lo stile di danza può esprimere maschilità/femminilità in un *continuum* i cui confini interni, seppur labili, rimangono identificabili e, perlopiù, tacitamente identificati.

2. Genere e corporeità: normalità e devianza

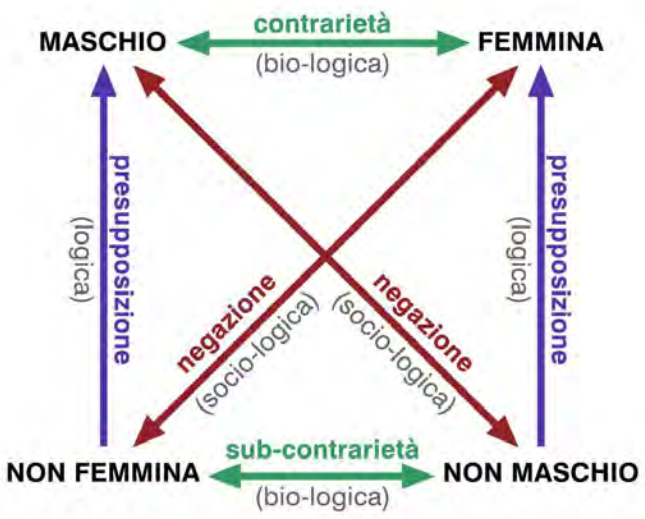
Nella cultura di senso comune, maschile e femminile costituiscono due categorie dicotomiche, corredate dei propri modelli dominanti e di attività più o meno appropriate o esemplificative (es. Connel, 1987; Goffman, 1977, 1979). Vi sono, dunque, corpi di sesso femminile che esibiscono caratteristiche corporee e incorporate ritenute proprie del genere femminile, mentre altri – devianti – che non le esibiscono e magari presentano alcune delle caratteristiche associate al genere maschile. Similmente, i corpi di sesso maschile possono esibire o meno caratteristiche rappresentative di maschilità e/o femminilità. Di fatto, ciascun corpo si situa in un punto specifico sull'asse delle proprietà e dell'agire corporei ritenuti maschili e, contemporaneamente, su quello delle proprietà e dell'agire corporei associati alla femminilità.

Le donne che, pur definite femmine, sono ritenute non femminili – i cui corpi cioè non esibiscono caratteristiche connesse alla femminilità (esilità, capelli lunghi, ecc.), né hanno (pienamente) incorporato le tecniche del corpo e l'*habitus* (Bourdieu, 1980) di genere (depilarsi, truccarsi, accavallare le gambe, ecc.) – vengono generalmente chiamate "maschiacci" o "mascoline". È spesso il caso delle danzatrici *hip-hop*. In direzione uguale e contraria, coloro che vengono identificati come maschi – in quanto possessori di un corpo di sesso maschile – ma vengono ritenuti scarsamente maschili – poiché non presentano caratteristiche e non attuano pratiche associate alla maschilità (forza fisica,

muscolarità, ampi movimenti, radersi, ecc.) e/o ne presentano/attuano alcune associate alla femminilità – sono detti "femminucce" o "effeminati". È la sorte del ballerino, soprattutto classico.

Se costruiamo il quadrato semiotico (Greimas, 1970) della dicotomia maschio/femmina (Figura 1), ottenendo così due ulteriori categorie, non-maschio e non-femmina, che potremmo identificare con ciò che viene comunemente definito "femminuccia" e "maschiaccio", possiamo immediatamente notare la problematicità delle deissi, che presupporrebbero la perfetta identità di "maschiaccio" e maschio, da una lato, e "femminuccia" e femmina, dall'altro. Poiché il sesso biologico – su cui si fonda il discorso dominante che costruisce il genere in ottica dicotomica (Butler, 1990) – è, per ciascuna coppia, diverso tra i due termini, l'identità logica crolla, svelando la complessità che soggiace all'astrazione classificatoria e la distanza che intercorre tra sesso e genere.

Figura 1: *Quadrato semiotico della dicotomia maschio/femmina*



Ciò nonostante, a livello del senso comune[134], mentre nei due casi che occupano la parte superiore dello schema, l'individuo, ritenuto "normale", riproduce il modello dominante, nei due inferiori viene considerato "deviante" e perciò stigmatizzato. Parte di tale stigma consta di pregiudizi circa l'orientamento sessuale: se per gli altri due casi il modello eteronormativo viene dato per scontato, l'inadeguatezza al proprio sesso/genere esibita da "maschiacci" e "femminucce" conduce ad implicazioni sociali di omosessualità.

[134] Schutz (1953) ci ricorda che la logica formale mal si applica alla vita quotidiana(mente esperita).

3. Il problema del danzatore maschio: storia di uno stigma

Per quanto concerne l'individuo maschio, la relazione di coniugio tra effemminatezza e omosessualità s'instaurò, nel discorso di senso comune occidentale, attraverso un processo storico preciso e nel pieno di quella che è stata pressoché unanimemente definita la crisi della mascolinità a cavallo tra Otto e Novecento (es. Carnes e Griffen, 1990; Fout, 1992; Maugue, 2001; McLaren, 1999; Mosse, 1996). Similmente, lo stigma del danzatore sorse in un determinato momento ed attraversò diverse fasi, trovando le proprie fondamenta in trame culturali e dicotomie concettuali che via via divenivano dominanti.

Il pregiudizio relativo agli uomini che danzano prese piede, per la prima volta in Occidente, nel XIX secolo, quando, col Romanticismo e l'invenzione delle "punte", le donne divennero le vere *star* del balletto – andando altresì a personificare la quintessenza della femminilità – e quest'ultimo divenne, dunque, "una cosa da donne". Gli uomini, che avevano sino ad allora dominato il campo della danza, attività ritenuta nobile o addirittura regale, iniziarono così ad allontanarsi dalle scene, tanto che, per la fine del secolo, si erano ormai pressoché eclissati (Bland e Percival, 1984: 12-13). Inizialmente, tuttavia, lo stigma non si fondava sulla presunta omosessualità dei ballerini, la quale, peraltro, non veniva ancora considerata quale tratto identitario. Esso, al contrario, affondava le proprie radici in quella cultura borghese che andava divenendo sempre più dominante: non solo la danza-danzata-dagli-uomini apparteneva ad un mondo aristocratico contro cui la borghesia si stava ergendo (Burt, 1995: 17); non solo l'attività non-lavorativa ritenuta più appropriata per l'uomo borghese venne ad identificarsi con lo sport, che da metà '800 subì un vero e proprio *boom*; il danzatore maschio sfidava anche le aspettative borghesi relative a ciò che un uomo (non) dovrebbe fare col proprio corpo e lo faceva andando sistematicamente ad occupare il versante femminile/femminino delle dicotomie concettuali che costruivano il genere nella società dell'epoca. Il ballerino, infatti, usa il proprio corpo a fini espressivi piuttosto che strumentali. Lo usa per esprimere sentimenti ed emozioni – vergogna di cui un uomo, individuo supremamente razionale, non dovrebbe macchiarsi – e lo fa pubblicamente. Egli, infine, esibisce il proprio corpo, ne fa *display* – ciò restando un fine in sé, non la conseguenza di uno scopo altro – e lo concede dunque allo sguardo altrui come oggetto da ammirare nella sua bellezza (vs. prodezza/utilità), un trattamento generalmente riservato al (passivo) corpo femminile (es. Bordo, 1999). Così facendo, non solo non occupa la posizione che

dovrebbe, quella – maschilizzata e quindi mascolinizzante – dello spettatore (Mulvey, 1989: 29), ma pone anche in una situazione d'imbarazzo chi invece lo fa e si trova a posare lo sguardo su corpi maschili piuttosto/oltre che femminili. Quest'ultima questione diverrà ancor più pregnante sul finire dell'Ottocento.

Fu a partire dalla fine del XIX secolo, infatti, che l'effemminatezza smise di essere connessa al lusso, all'ozio e a ciò che potremmo definire "correr dietro le sottane" – effemminato era, sino ad allora, un uomo come Casanova, ad esempio – e venne invece ad esser considerata come segno di omosessualità. Quest'ultima, parallelamente, smise di esser ritenuta questione "meramente" relativa alla scelta di un/a partner sessuale, a "un tipo particolare di atti vietati" (Foucault, 1976 [2009:42]), e, ormai indissolubilmente legata all'effeminatezza, divenne invece un concetto popolare, andando a produrre l'idea dell'omosessuale come tipo-di-persona, come "personaggio" cui la propria sessualità "è consustanziale più come una natura particolare che come un peccato d'abitudine" (*ibidem*)[135]. Divenuta dominante questa trama culturale, bastò poco perché i significanti venissero associati ai significati, perché divenissero individuabili i *segni di* effeminatezza-e-dunque-omosessualità. Un ruolo fondamentale, in questo processo, lo rivestì la figura di Oscar Wilde, nonché il processo penale cui fu sottoposto e l'ampia copertura che ne diedero i media dell'epoca (cfr. Sinfield, 1994). La maschilità proposta da Wilde, il suo manierismo e la sua affettazione, lo stile di abbigliamento *dandy*, che, insieme a Lord Brummel, contribuì a creare, così come gli interessi estetici ed artistici non vennero più interpretati come scelte, ma come marchi fisici (Adams, 2005: 73), segni corporei – dunque naturali – della sua omosessualità e, per estensione, dell'omosessualità.

All'inizio del XX secolo, quando le inclinazioni artistiche erano ormai considerate uno dei tratti caratterizzanti dell'omosessuale[136], la visibilità di Serge Diaghilev, dei suoi amanti e dei *Ballet Russes* – coi corpi maschili che egli aveva riportato al ruolo di *star*, che faceva esibire sul palco in veste diversa da quella di *porteur* e di cui celebrava bellezza e carica erotica – fece il resto per costruire l'equivalenza della danza con il binomio

[135] Non è un caso che il termine "sissy" sia entrato in uso a fine Ottocento (Harper, 2010). Sulla terminologia di lingua italiana cfr. Dall'Orto (1986).

[136] Il sessuologo Krafft-Ebing (1903) descriveva il "tipo" effemminato di omossessuale come soggetto a nevrastenia, predisposto a disturbi emotivi, spesso occupato in "lavori da donne" e dotato di interessi artistici. L'arte, in quanto rappresentazione emotiva del mondo interiore, era sempre più considerata attività femminile. Come sottolinea Battersby (1990), l'idea romantica del genio artistico non è altro che l'eccezione che conferma la regola, laddove è esattamente la – eccezionale, extra-ordinaria – genialità attribuita all'artista maschio (mai alle artiste) a fungere da elemento destigmatizzante. Ad esempio, alcuni critici accettarono le performance non ortodosse e l'erotismo "non-maschile" di Nijinsky etichettandolo appunto come genio (Burt, 1995).

effeminatezza-omosessualità. Mentre "il balletto, nell'Europa occidentale non meno che in America, divenne un'arena privilegiata per danzatori, coreografi e spettatori omosessuali" (Garafola, 1999: 246-47), la danza di teatro fu legata a doppio filo con quella che era ormai divenuta una diade concettuale, ed una sfruttata nella classificazione dei membri sociali.

È in quest'ottica che l'iscrizione a scuola di danza di un figlio maschio può risultare problematica. Il desiderio di danzare può, già di per sé, venire letto come segno di omosessualità, per non parlare della sua pratica effettiva, attività estremamente inappropriata per un uomo. Inoltre, se lo studio della danza non produce un determinato orientamento sessuale, è pur vero che fa sì che il ballerino incorpori un *habitus* corporeo e apprenda delle tecniche del corpo (es. truccarsi, depilarsi, guardarsi lungamente e attentamente allo specchio) che vengono socialmente interpretati come segno di effeminatezza-e-dunque-omosessualità (cfr. anche Luciano e Bertolini, 2011: 139-40). Infine, la frequentazione di un ambiente dove non solo il numero delle donne supera nettamente quello degli uomini, ma i corpi si trovano anche frequentemente in contatto fisico l'uno con l'altro, nonché esposti allo sguardo altrui "a vari livelli di svestizione e nudità" (Wulff, 1998: 114), produce un modo di relazionarsi al corpo altro-da-sé e, più in particolare, al (corpo del)l'altro sesso diverso da quello proprio sia della maschilità egemonica, sia di colui che non danza.

A questo riguardo, Federico (1974: 252) parla di "minimizzazione occupazionale dell'attrazione sessuale". Com'è possibile notare dal seguente estratto dalle note di campo, si tratta di qualcosa che viene insegnato, talvolta esplicitamente.

> [...] iniziamo a massaggiarci vicendevolmente, alternandoci. L'insegnante ci invita ad esser curiosi/e, a non farci intimorire da certe parti del corpo e massaggiarle invece tutte allo stesso modo (ad esempio, ordina a Paolo di «non aver paura del seno»). [07-12-19 OP_Bertoni]

Secondo Wulff (1998), uno dei modi in cui vengono gestite le problematiche relative all'assenza delle "normali" convenzioni relative a contatto fisico e visibilità corporea è quello dei giochi verbali e degli scherzi a sfondo sessuale/erotico, dai doppi sensi al *flirt* più o meno esplicito. Si tratta, ritengo, di tecniche interazionali di minimizzazione – via ironia ed eccesso – dell'attrazione sessuale. L'antropologa, inoltre, sottolinea che

l'abitudine al contatto fisico "porta a tanto toccare, baciare e coccolare che sarebbe considerato strano, perfino offensivo, in molti altri contesti" (1998: 111). La minimizzazione dell'attrazione (etero)sessuale, da un lato, e, dall'altro, la massimizzazione del contatto fisico privo di implicazioni sessuali dirette costituiscono, per l'uomo, elementi di rinforzo dello stigma.

Per queste ragioni, alcuni uomini, pur interessati alla danza, evitano d'intraprenderla, ripiegando magari su altre occupazioni (critico, promotore, ecc.) che permettono loro di rimanere all'interno dell'universo tersicoreo con uno statuto partecipativo che, escludendo la corporeità dall'appartenenza, risulta meno stigmatizzante. Coloro che, invece, non rinunciano a danzare, si vedono costretti a strategie di normalizzazione basate sulla mobilitazione di significa(n)ti di maschilità dominante.

4. Le strategie di normalizzazione: antidoti

Nel discorso di senso comune occidentale, mentre per una donna la danza può costituire anche solo un semplice – e appropriato – hobby in cui sfogare la propria emotività e necessità d'espressione, l'hobby maschile per antonomasia è, a partire dalla nascita della cultura borghese, lo sport. Le strategie di normalizzazione, dunque, sono passate e passano, da un lato, per la (rap)presentazione della danza, quando praticata dagli uomini, come professione piuttosto che hobby o "mero" lavoro esecutivo, mentre, dall'altro, per il suo incorniciamento quale attività atletico-sportiva. Inoltre, lo sviluppo e la moltiplicazione di diversi stili di danza – che non solo rappresentano il genere e i ruoli di genere in modo più o meno tradizionale, ma presentano anche differenze relative ai modi di muovere e decorare il corpo, modi più o meno congruenti all'uso che un uomo dovrebbe farne – non solo hanno contribuito a mutare e complessificare la rappresentazione della danza nel mondo occidentale, ma hanno anche reso disponibili molteplici risorse simboliche e materiali utilizzabili per esprimere e comunicare maschilità/femminilità (più o meno) egemonica/enfatizzata.

4.1 Il regime dell'eccellenza artistico-professionale: creatività e virtuosismo

In generale, la percentuale di uomini in un gruppo dato di praticanti di danza – sia una compagnia, una classe, ecc. – aumenta all'aumentare del grado di professionismo ed eccellenza del contesto. Nelle scuole private di provincia si è fortunati se si trova anche

solo un ballerino, mentre nelle accademie (semi-)professionali più centralmente locate[137] la percentuale di uomini è più alta. Wulff (1998: 110), cercando di sfatare quello che ritiene un mito, afferma che nelle quattro compagnie di danza classica d'altissimo livello da lei osservate la percentuale di uomini variava tra quasi il 40% e quasi il 50%. L'antropologa, tuttavia, conferma indirettamente quanto osservato sopra: si tratta, infatti, di una parte molto piccola del mondo della danza, benché centrale nel sotto-mondo del balletto, mentre la maggior parte dei/lle professionisti/e, perlopiù donne, lavora al di fuori delle grandi organizzazioni istituzionali, come *free dancer* e/o in compagnie indipendenti (Bassetti, 2010; Luciano e Bertolini, 2011). Ad ulteriore conferma, quanto riporta Adams (2005: 66, corsivo mio) in merito al successo del *reframing* del danzatore quale atleta:

> "atleticismo e muscolarità avrebbero dovuto portare al danzatore maschio accettazione e rispetto da parte della società più ampia. Il fatto che debbano ancora riuscire a farlo *ad ogni livello tranne quelli più alti* ci dice molto sull'importanza del contesto in cui i corpi appaiono e si muovono, sui limiti della mascolinità e sulla complessità del genere come identità incorporata".

Gli uomini, quindi, sono presenti in maggior misura nelle zone centrali del campo (Bourdieu, 1992), nei contesti cosiddetti *di eccellenza*, nonché nelle posizioni di autorità.
Si tratta di una strategia di normalizzazione collettiva che è possibile vedere all'opera in altri settori lavorativi femminilizza(n)ti. Così come i coreografi e i direttori artistici delle compagnie più famose (e finanziate) sono perlopiù di sesso maschile, nel caso della cucina o della sartoria la posizione di *Chef* nei ristoranti più quotati o la direzione delle grandi case di moda è pressoché riservata agli uomini. Potremmo anzi affermare che questi "mestieri" divengono, nel discorso dominante, "professioni" solo se/quando anche gli uomini iniziano ad occuparsene. Quando ciò accade, tuttavia, le posizioni apicali si trovano generalmente già precluse alle donne, così permettendo ai colleghi di non avvicinarsi né mescolarsi "troppo" al genere dicotomicamente opposto al (e in relazione al quale si costruisce il) proprio.
Nel caso della danza, a partire approssimativamente dalla seconda metà del Novecento, premi, borse di studio, finanziamenti, ecc. vengono assegnati nella maggior parte dei casi a uomini e sono altresì questi ultimi a detenere il maggior numero di posizioni d'autorità, sia nelle scuole, accademie e università che nelle compagnie (Hanna, 1988; Risner, 2008;

[137] Per un'analisi dei poli centrali e periferici del campo della danza italiano cfr. Bassetti (2010: 93-96).

Van Dyke, 1996). Ancora: se in ambito formativo (gl)i (aspiranti) danzatori ricevono generalmente maggior attenzione delle colleghe (Risner, 2009b), sul mercato lavorativo godono di maggiori opportunità d'impiego, raggiungono visibilità e successo più facilmente/velocemente e vengono sistematicamente meglio retribuiti[138].

Se questi sono gli elementi per così dire strutturali che definiscono le differenze di genere nel campo della danza, occorre anche considerare che, al livello simbolico e discorsivo delle rappresentazioni culturali, l'eccellenza si declina comunque in modo diverso per il ballerino e per la ballerina. Le categorie di giudizio applicate sono differenti, e lo sono tanto all'interno del campo professionale – si pensi alle audizioni e, più in generale, al reclutamento; ai premi, borse di studio, ecc. cui si è accennato; alle prove e all'interazione coreografo/a-interpreti – quanto, in un rapporto di reciproca influenza e mutuo rinforzo, nella società più ampia. Laddove la danzatrice è giudicata per la sua bellezza e perfezione tecnica (Sorignet, 2004), come *(s)oggetto estetico*, il danzatore, che non a caso può aver speso molti meno anni dedicandosi allo studio della danza, è invece valutato attraverso "criteri meno normativi", secondo la propria "forza, creatività o energia" (Saura, 2009: 40), come *soggetto creativo*. Il corpo del ballerino non riesce, certo, a rimanere del tutto avulso da un giudizio estetico sulla sua bellezza, ma questo viene esercitato secondo categorie meno stringenti rispetto a quanto accade col corpo femminile, così che lo "spettro di accettazione" (Dean, 2005: 763) risulta molto più ampio e variegato. Ciò costituisce, di per sé, un antidoto allo stigma, poiché allontana il ballerino da uno degli elementi associati al genere femminile: la produttività sessuale (Adkins, 1995). Le capacità tecniche, d'altra parte, non sono irrilevanti, ma possono venir compensate da qualità soggettive come forza, energia, creatività, generalmente incorniciate in termini di genialità artistica e/o, come vedremo, atletica (cfr. anche Gard, 2001: 218).

Si potrebbe affermare che, laddove il corpo danzante femminile è guardato, esso stesso, come opera d'arte, oggetto semovente per così dire, niente più, o quasi, di una marionetta nelle mani del coreografo, quello maschile, al contrario, non viene considerato un corpo, ma *il corpo di* un soggetto, ed un soggetto che, con quel corpo ma grazie alle proprie doti artistiche e/o fisiche, crea, fa arte. Se la ballerina è arte creata, il

[138] In Italia, nel 2006, le giornate lavorative annue erano mediamente 61,0 per i ballerini e 51,1 per le danzatrici; la retribuzione media giornaliera 96,17 contro 68,56 euro (Enpals, 2008). Sebbene, a seguito della riorganizzazione delle professioni dello spettacolo (D.M. 15 marzo 2005), i dati più recenti non consentano di isolare "ballerini e tersicorei" dal resto del gruppo d'appartenenza, a livello aggregato la situazione, nel 2010, non era mutata (Enpals, 2011).

ballerino è creante arte. Ora, se un corpo maschile che si pone come oggetto dello sguardo spettatoriale costituisce, come accennato, un problema, allora trasformare quel corpo in soggetto attivo lo risolve parzialmente: il danzatore non fa *display* del suo corpo, le cui caratteristiche estetiche non sono poi così rilevanti, ma della sua arte; lo spettatore non (rischia di) guarda(re) il corpo del ballerino come uno femminile, che è invece lecito oggetto di sguardo e desiderio, ma come *corpo di* un artista impegnato nell'atto di fare arte, un atleta nell'atto di mettere alla prova le proprie capacità fisiche (sebbene queste non abbiano fine strumentale ma estetico).

In sintesi, l'eccellenza artistico-professionale, testimoniata dalla posizione occupata nel campo, costituisce, in quanto marcatore simbolico di maschilità, un antidoto allo stigma. A ciò s'aggiunge una definizione di eccellenza differente rispetto a quella applicata alle donne. Da un lato, essa riduce la necessità del danzatore di essere sessualmente attraente – richiesta cui è soggetto il corpo femminile, perciò inadatta al suo opposto maschile – e, così facendo, risolve parzialmente anche il problema dello spettatore. Dall'altro, aumenta l'importanza relativa e la visibilità sociale di alcuni aspetti della professione, legati alla creatività artistica e/o prodezza atletica, che, nel caso delle ballerine, ricevono scarsa o nulla attenzione. Il danzatore viene cioè legittimato in quanto *virtuoso*; la sua genialità, l'*eccezionalità* del suo talento possono costituire, come fu per Nijinsky, un elemento destigmatizzante, capace di bilanciare una altrimenti inappropriata eccezionalità comportamentale.

4.2 La danza come attività atletico-sportiva: autocontrollo e autosuperamento

A parità di eccezionalità, tuttavia, quello estetico-artistico resta un campo d'attività più ambiguo e problematico, per l'uomo, di quello atletico-sportivo. A partire dalla sua diffusione di massa dalla metà dell'Ottocento, lo sport si configura come sito fondamentale di pratiche mascolinizzanti (Whitson, 1990: 28), in termini sia dell'uso che si fa del proprio corpo, sia della mascolinità che tali pratiche possono inscrivere su di esso, rendendolo così *visibilmente* più maschile. Nel film *Billy Elliot* (GB, 2000) il protagonista si difende così: "Non è solo per finocchi, papà. Alcuni hanno addirittura il fisico di un atleta".

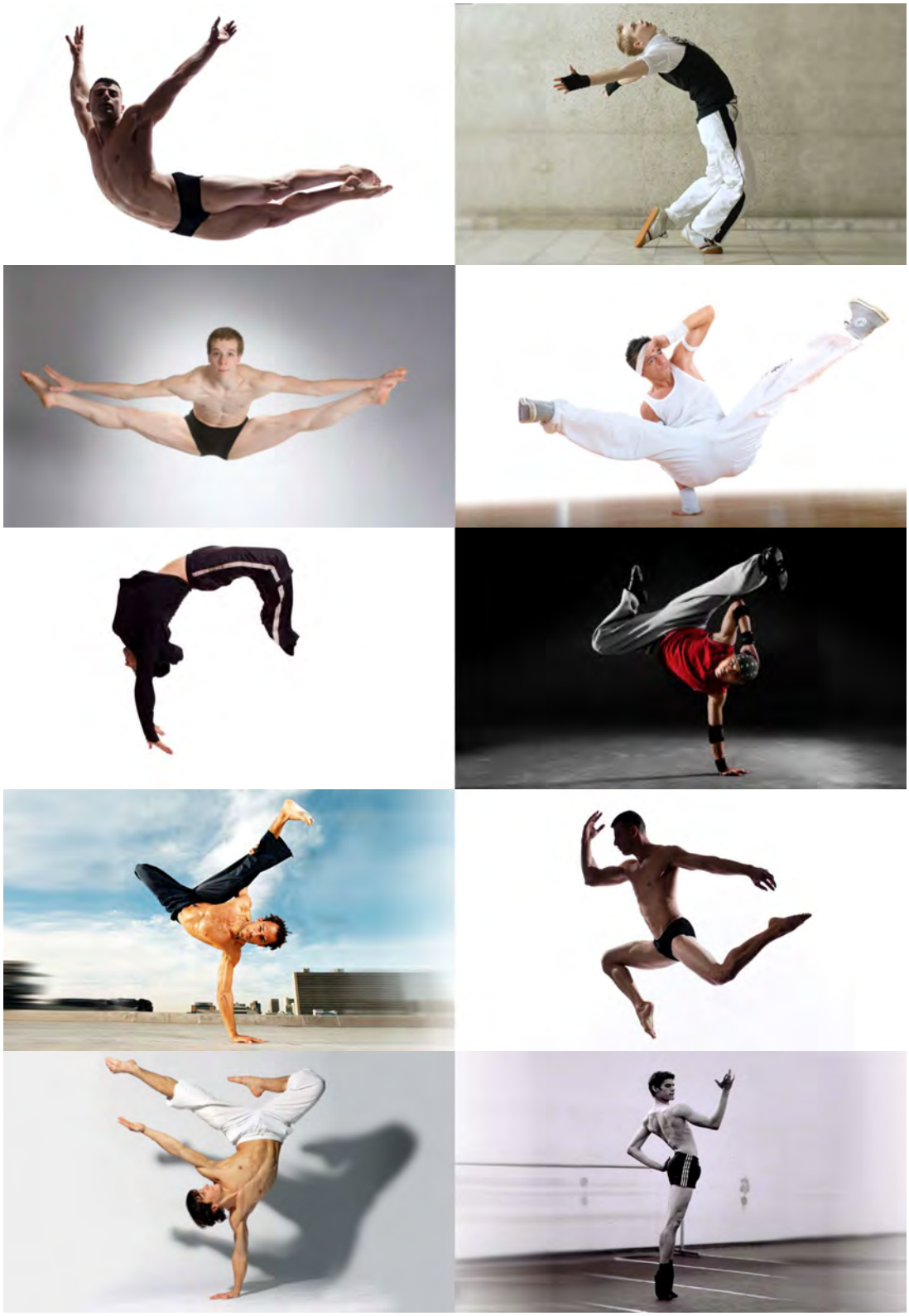
Sono dunque stati numerosi, come già rilevato (es. Adams, 2005; Gard, 2001, 2006; Risner, 2008), i tentativi di normalizzazione della danza-danzata-dagli-uomini – nonché d'incoraggiamento della partecipazione maschile (Crawford, 1994) – attraverso la sua

sportivizzazione. A partire da Ted Shawn, molti tra danzatori, coreografi, critici ed altri "esperti" hanno scritto al fine di presentare la danza come attività sportiva, ponendo l'accento sulle doti atletiche richieste al ballerino, sulle sfide corporee che questi deve affrontare e, conseguentemente, sul superamento che egli compie dei propri limiti fisici. Gene Kelly realizzò addirittura un programma televisivo, *Dancing is man's game*, che mostrava famosi sportivi colti nell'atto di eseguire i movimenti del proprio sport, che venivano poi ripetuti, in forma più astratta, da alcuni danzatori.

I tentativi di ridefinizione, d'altra parte, non si sono limitati a strategie discorsive, attuandone anche di materiali, corporee: dall'esibizione, sul palco o altrove, di corpi atletici e muscolosi, impegnati in movimenti ampi ed energici – si pensi a Nureyev, Baryshnikov, Bolle, famosi, tra le altre cose, per gli incredibili salti – alla loro (s)vestizione mirata non solo ad aumentarne la visibilità, ma anche ad avvicinarli a quelli degli atleti. Col passare del tempo e degli stili, infatti, anche l'abbigliamento è andato mutando: se per la danzatrice possiamo parlare di parziale de-romanticizzazione, per il ballerino la tendenza generale, sebbene diversamente declinata in ciascuno stile, è quella dell'atleticizzazione/sportivizzazione. L'idealtipo di riferimento va dal ginnasta dell'antichità classica, al lottatore greco-romano, all'atleta olimpionico; dal contemporaneo frequentatore di palestra, al praticante di arti marziali, al campione sportivo (Tavola 1).

Questa strategia non fa semplicemente leva sulla classificazione dello sport quale attività appropriata per gli uomini, né solo sull'idea secondo cui un corpo muscoloso e forte è – o deve essere – un corpo maschile (e viceversa); essa s'intreccia ad altre due tematiche di fondmentale importanza nel discorso moderno, che sono simbolicamente connesse alla maschilità e che è possibile far emergere riguardo lo sport così come la danza: autocontrollo e autosuperamento.

Tavola 1: *L'iconografia contemporanea del danzatore: alcuni esempi*



Fonti: Photos.com
immagine in in basso a dx: http://yayandstuff.tumblr.com/post/7672838115/randomivity-thiago-soares-this-is-sooo-good

Come già ricordava Goffman (es. 1956, 1959), il controllo di sé e del proprio corpo – cui la danza, come lo sport o le arti marziali, può contribuire[139] e di cui il danzatore, come lo sportivo o il *judoka*, può fare *display* – costituisce un valore fondamentale della disciplinata (Foucault, 1975) modernità occidentale. Esso si colloca, altresì, sul versante maschile della dicotomia di genere – è l'uomo colui che, a differenza della donna, schiava della sua incontrollata emotività fino alla cosiddetta isteria, sa controllarsi e possiede quindi un *self* adeguato alla sfera pubblica – e si candida perciò come potenziale antidoto allo stigma. La trama tacita che soggiace a questa strategia è la seguente: il ballerino, danzando, non esprime le proprie emozioni, come fa la ballerina, non lascia libero sfogo al proprio sé (interiore), egli esercita piuttosto la propria – eccezionale – capacità di autocontrollo, domina e padroneggia il proprio sé (corporeo).

In secondo luogo, se, nel controllare se stesso, l'individuo si autosupera per definizione, occorre anche considerare che il danzatore, come l'atleta, si trova davanti molte "sfide" corporee, che si configurano come altrettante occasioni di superamento di sé e dei (propri) limiti fisici: saltare più in alto può essere presentato quale obiettivo del ballerino come del cestista. Il superamento dei limiti e la sopportazione del dolore che spesso ne consegue – autosuperamento essa stessa – costituiscono un altro mito, tutto maschile, della cultura occidentale moderna, e di quelle sportiva e dello spettacolo in particolare: l'ideologia del dolore nascosta nella figura romantica del virtuoso (Alford e Szanto, 1996: 6-12), la normalizzazione del dolore e dell'infortunio tipica del mondo dello sport (Nixon, 1993) e di quello della danza (Aalten, 2007; Wulff, 1998[140]) pertengono simbolicamente, tanto quanto forza e muscolarità, alla maschilità egemonica – indipendentemente dal fatto che anche sportive (es. Malcom, 2006) e danzatrici facciano propria quest'etica.

Tuttavia, questa strategia di normalizzazione, che consiste, in sintesi, nell'enfatizzazione dei tratti mascolinizzanti della danza-come-pratica (piuttosto che come professione/arte), non ha avuto, nonostante gli sforzi ingenti e collettivi, diffuso successo. Come nota Adams nel brano citato, infatti, occorre ricordare l'estrema rilevanza del contesto:

[139] L'apprendimento delle danze di corte contribuì a disciplinare ed educare all'autocontrollo i membri della società dell'epoca (Filmer, 1999). Più tardi questo ruolo venne assunto dallo sport. È possibile ipotizzare che, nelle società orientali, un ruolo simile sia stato svolto dalle arti marziali, che non a caso, negli ultimi decenni, hanno avuto successo anche in Occidente, come, viceversa, la danza accademica in Oriente.

[140] L'antropologa rileva come chi danza ami "forzare" se stesso/a oltre il limite, fino a provare dolore, al quale tuttavia s'affianca "il piacere di esser capaci di muovere e controllare il proprio corpo *al di là* delle *ordinarie* attività motorie" (Wulff, 1998: 107, corsivo mio).

incorniciando i corpi che lo abitano e le loro attività, esso mette in campo ulteriori significati, capaci di imprimere diverse sfumature alle medesime risorse segniche. Se indossata da Yuri Chechi agli anelli, piuttosto che Massimiliano Guerra sul palco, la stessa tutina elasticizzata acquisisce un diverso significato. Se un ballerino è in spiaggia, la visibilità del suo corpo non abbisogna di altra legittimazione se non quella fornita da un contesto in cui la visibilità di tutti i corpi è consentita oltre la norma, e per ragioni strumentali; il suo corpo, inoltre, viene ammirato – dalle donne come dagli uomini – in quanto corpo maschile. Al contrario, in teatro, dove la visibilità è fortemente asimmetrica, il *display* corporeo del danzatore, benché legittimato dall'occasione rituale, soffre della mancanza di una ragione che non sia puramente estetica; inoltre, la muscolosità del suo corpo non viene considerata qualità del corpo maschile, ma del corpo danzante, perdendo così molta della sua carica mascolinizzante.

4.3 Il continuum stilistico: confini e giochi di in/congruenza

Goffman (1974[2001: 311]) definisce lo stile come "mantenimento dell'identificabilità espressiva". Quest'ultima – ed i giochi di in/congruenze che essa consente – costituiscono, a mio giudizio, la chiave della costruzione e (rap)presentazione di sé. Anche lo stile di danza e/o coreografico può fornire, una volta divenuto identificabile, un sistema di segni che tanto il singolo ballerino (o ballerina) quanto il mondo della danza collettivamente inteso possono sfruttare per presentarsi all'altro-da-sé in un modo piuttosto che in un altro.

Così come ciascun genere, ciascuno stile di danza presenta modi tradizionalmente ritenuti appropriati di muovere il corpo. Si tratta sia di movimenti diversi (es. *fouetté* vs. *kick*), sia di maniere diverse di eseguire uno stesso movimento (ritmo fluido o spezzato, tensione verso l'alto o il basso, ecc.). Diversi stili, dunque, non solo, com'è stato sottolineato (es. Banes, 1998; Fisher e Shay, 2009), mettono in scena diverse maschilità/femminilità, ma richiedono anche – e (ri)creano quotidianamente – diversi corpi danzanti, dotati di diversi *schemi corporei* (Merleau-Ponty, 1942), che inevitabilmente sono socialmente caratterizzati dal punto di vista del genere. Per chi danza, quindi, lo stile di movimento – che, una volta incorporato, buca i confini del mondo tersicoreo per penetrare quelli della vita quotidiana sotto forma di *habitus* – e il genere – cui si viene socializzati fin dalla primissima infanzia – si mescolano, andando a creare una complessa *matrice di identità cinestetiche*, a partire dalla quale ciascun/a

ballerino/a negozia, costruisce e (rap)presenta la propria.

Ogni stile, inoltre, fa uso dei corpi maschili e femminili in modo diverso, considerandoli – e così rendendoli a livello cinestetico – più o meno simili e "intercambiabili" tra loro. La coreografia può rinforzare o sfidare la nozione di senso comune relativa all'esistenza di "stili di movimento specificamente maschili e femminili. Se un/a coreografo/a crede che [... questi] siano intrinsecamente differenti, allora progetterà per ogni sesso diversi passi, che, naturalmente, rinforzeranno la nozione originale" (Adams, 2005: 76). È il caso della danza classica, mentre quella contemporanea più spesso si concede deviazioni: ad esempio, il ruolo solista del famoso *Bolero* (Bejart/Ravel), pezzo dalla forte carica erotica, è stato creato per, e interpretato da, sia uomini che donne, senza alcun mutamento nella coreografia.

Anche l'abbigliamento – tanto i costumi di scena quanto, forse soprattutto, il *practice wear*[141] – produce differenze percepibili e costituisce quindi una risorsa semiotica, capace di indicare e produrre genere (Barnes e Eicher, 1992) e, più in generale, identità (Keenan, 2001). Muovendo dal balletto (neo)classico, coi tutù, le calzamaglie e il tripudio di rosa e toni pastello, al *modern jazz*, dove prevalgono tutine, pantaloncini e scaldamuscoli dai colori sgargianti, alla danza contemporanea, che presenta corpi semi-nudi avvolti in vestiti aderenti di tonalità neutre, fino all'*hip-hop*, con pantaloni a vita bassa, canotte, cappelli da baseball e la prevalenza di colori scuri e/o accesi, ci si muove anche attraverso modi di vestire e decorare il corpo più o meno aderenti alle rappresentazioni dominanti per ciascun genere. Si tratta di una *matrice di identità indossabili*[142] (che s'intreccia a quella cinestetica). Inutile sottolineare come una calzamaglia o una tutina elasticizzata risultino più "imbarazzanti", per un uomo, di un – borghese (Flugel, cit. in Burt, 1995) – completo scuro o di pantaloni cargo e smanicato. Indossare l'identità del ballerino classico, piuttosto che contemporaneo o *hip-hop*, può risultare un'esperienza traumatica, soprattutto se ciò avviene in una fase avanzata della socializzazione di genere:

> "La prima lezione di danza è stata imbarazzantissima. La calzamaglia, il sospensorio: una cosa terribile, un trauma. Però sono stato fortunato, perché nel mio primo corso di danza,

[141] Si tratta di ciò che si indossa durante prove e lezioni. Per i/le ballerini/e è più ordinario rispetto tanto ai costumi di scena, quanto all'abbigliamento "borghese".

[142] Anche Marion (2008), riguardo la danza sportiva, parla di una doppia dicotomia basata sul genere e sullo stile di ballo (standard-smooth/latin-rhythm) e sottolinea come questa non si applichi solo ai costumi di gara.

insieme ai bambini di 9 anni, eravamo sei uomini grandi [...]. Però calzamaglia e sospensorio: un trauma!". [Danzatore – Milano, 14/03/2006]

Non a caso, a livello collettivo, la maggiore o minor presenza di uomini è influenzata dallo stile di danza. Il progressivo aumento dei danzatori nell'ultimo decennio, ad esempio, dipende largamente, a mio giudizio, dal progressivo aumento della visibilità e del successo – nelle scuole di danza e nei teatri, nonché al cinema[143], in televisione, nei *videoclip* musicali, ecc. – dell'*hip-hop*, uno stile caratterizzato da movenze scattose e aggressive, da capi d'abbigliamento ampi e dai colori decisi, quindi considerato maschile (cfr. anche Faure, 2007). Se, da un lato, l'*artificazione* di questo stile (Shapiro, 2004, 2012) ha aiutato a "sdoganare" la danza-danzata-dagli-uomini e gli uomini che danzano, dall'altro, e conseguentemente, nel sotto-campo dell'*hip-hop* si registra una maggior presenza maschile. Più in generale, è possibile individuare una sorta di *continuum* che va dalla danza classica, segnata dal maggior grado di femminilizzazione e dalla massima presenza femminile, all'*hip-hop*, caratterizzato invece da mascolinizzazione e massima presenza maschile, passando per balletto neoclassico, danza moderna, contemporanea, teatro-danza, ecc. Nel campo artistico considerato, il "maschio" è rappresentato al meglio dal danzatore *hip-hop*, mentre la "femmina" dalla ballerina classica; viceversa, la danzatrice *hip-hop* e il ballerino classico si presentano come "mascolina" e "effeminato" (Figura 2).

Figura 2: *Il quadrato semiotico della dicotomia maschio/femmina applicato alla danza*

[143] Tra i film dedicati alla danza usciti dal 2000 ad oggi, circa il 45% riguarda l'*hip-hop* e, più in generale, la *street dance* (40% danza accademica; 10% balli di sala; 5% altri stili), mentre nella decade precedente (1990-1999) la percentuale era solo del 10% (40% balli di sala, all'apice del successo, 20% balletto, al suo minimo).

Se guardiamo al campo dell'immaginario e alle rappresentazioni collettive che (ri)produce, il *continuum* pare confermato. Tra le pubblicità a stampa che sfruttano il tema della danza (n=67, periodo 1959-2011), ad esempio, solo una dozzina rappresentano (anche) uomini (solo una un uomo da solo); di queste, 4 fanno riferimento al balletto classico, le altre alla danza contemporanea: mentre nelle seconde gli uomini raffigurati sono danzatori, colti nell'atto di danzare, nelle prime essi sono spettatori, colti nell'atto di guardare la/e ballerina/e (Tavola 2). L'immagine del mese di agosto del calendario Lavazza 2012[144] non sovverte questa tendenza. Ancora: nella maggior parte dei numerosi film prodotti nell'ultimo decennio negli Stati Uniti e relativi alla commistione tra danza accademica e *hip-hop*[145] è la protagonista che vuole diventare ballerina, (desidera) frequenta(re) una prestigiosa scuola e poi, casualmente, incontra la *streetdance*, mentre è il protagonista maschile che appartiene a quel mondo (e solo talvolta s'interessa poi del balletto). In uno dei rari casi in cui i ruoli sono invertiti, il giovane ballerino si trova a sopportare alcune derisioni, che rimangono tuttavia gestibili grazie al fatto che, per accontentare il padre, affianca allo studio della danza quello dell'economia, ambito decisamente più mascolinizzante.

[144] http://20calendars.lavazza.com/ (consultato il 17 Novembre 2011).

[145] *Save the last dance* (2001) e seguito (2006), *Center Stage* (2008), *Honey* (2003) e *Honey 2* (2011), *Step up* (2006) e due *sequel* (2008, 2010), nonché *Dance Flick* (2009), parodia di questo stesso filone cinematografico.

Tavola 2:*Due pubblicità a stampa a tema danza: classica e contemporanea*

Profilo: campagna pubblicitaria 1989

Raymond Weil: campagna pubblicitaria 1994

Fonte: http://www.mggarofoli.it/bibliografie/pubblicita/pubbl_indice.htm

Sulla base di queste rappresentazioni sociali, l'individuo, impegnato nella costruzione e (rap)presentazione di sé, può servirsi di molteplici risorse simboliche e materiali, mescolando e combinando, a seconda delle esigenze espressive, elementi appartenenti tanto a differenti sistemi di segni (Goodwin, 2000) legati alla corporeità – movimento, tecniche del corpo, abbigliamento – quanto a diversi stili di danza. L'abbigliamento, ad esempio, può sia rafforzare per congruenza che modificare per incongruenza un determinato stile cinetico e cinestetico. Lo stesso movimento esprime significati differenti a seconda non solo di chi e del modo in cui lo esegue, ma anche di ciò che indossa il corpo sessuato che lo performa – e tutto ciò non solo è percepibile per chi osserva, ma anche impossibile da non percepire. Per quanto sia "classica" un *pirouette*, ad esempio, se eseguita da un ballerino in jeans piuttosto che in calzamaglia, diverrà qualcosa di "diverso", tanto quanto il *sixstep* di una ballerina in tutù, o una *pirouette* eseguita sì con punte e tutù ma da un uomo, come accade coi danzatori de *Les Ballets Trockadero de Montecarlo*.

Questi giochi di in/congruenze non vengono praticati solo dal/la coreografo/a nella creazione di uno spettacolo e nella definizione del proprio, identificabile, stile

coreografico all'interno di un già identificato stile di danza (o nella mescolanza di diversi stili), ma anche dal/la ballerino/a nella costruzione e presentazione della propria identità, sia artistica e professionale, che di genere e sessuale. La danzatrice *hip-hop* che veste di rosa alle prove, l'*etoile* golosa di dolci, il ballerino classico che si attornia di capi e accessori sportivi, che evita colori pastello e/o eccessivamente sgargianti sono solo gli esempi più banali. In uno dei film citati sopra, per fare un altro esempio, s'assiste al seguente dialogo:

"Tommy: *And what about you? You don't seem like the typical ballerina...*
Kate: *I don't puke after every meal and haven't a giant stick in my ass, if that's what you mean*".
[*Center Stage* (USA, 2008)]

Si tratta, in ciascuno dei casi citati, di un certo distanziamento (Goffman, 1961) dal proprio ruolo canonico, della mobilitazione di svariati significanti corporei e incorporati allo scopo di comunicare determinati significati identitari. Lo stile di danza, in questo senso, costituisce una risorsa, poiché offre *insiemi* identificati di segni che è possibile manipolare e riarrangiare. Esso si configura quindi come tecnologia di classificazione, che si applica sì alla danza, ma che, come il genere, può venire applicata anche ai corpi, dunque ai *self*.

5. Epilogo: corpi, classificazioni e "tecnologie del genere"

Viste le connessioni storicamente instaurate tra corpo, movimento e sessualità (Desmond, 2001), la danza si configura – ritengo – come campo privilegiato per l'analisi delle "tecnologie del genere". Che si esprimano discorsivamente o materialmente, collettivamente o individualmente, esse si costituiscono in relazione ai corpi e, più precisamente, ad una *matrice di classificazione cin(est)etica* (cinetica e cinestetica, estetica ed etica) che s'intreccia con la dicotomia simbolica maschile/femminile – sebbene occorra ricordare che anche i contesti sono soggetti a classificazione (Goffman, 1974), cosicché la suddetta matrice, una volta situata, acquista sfumature specifiche.

Nel caso, qui analizzato, della danza di teatro occidentale e delle tecnologie della maschilità danzante, una considerazione rilevante mi pare la seguente: nessuna delle strategie, quantomeno a livello collettivo, cerca di presentare come legittima una corporeità e una maschilità diverse, alternative a quelle dominanti. Si tratta di strategie di

normalizzazione, volte a presentare il ballerino come maschio non-deviante, dotato di (tutte le) caratteristiche maschili *mainstream*. Ciò avviene sulla base di sistemi di classificazione preesistenti, che si riferiscono *a)* al(la divisione sessuale del) lavoro, inquadrando dunque la danza come professione artistica, *b)* al tempo libero, considerandola quale pratica, e c) alle proprietà corporee e incorporate, guardando alla danza come agire specificamente corporeo e facendo dei sempre più diversificati, ma identificabili, stili coreografici – vere e proprie sub-culture di movimento – altrettanti marcatori di quelli che potremmo definire stili di corporeità, o cin(est)etici, cioè identità incorporate. È quest'ultima la strategia che meglio si presta, a livello individuale, a ciò che ho definito giochi di in/congruenze, dunque a forme di costruzione identitaria e presentazione di sé alternative ai modelli dominanti (virile eterosessuale o effeminato omosessuale) e più variegate.

Un'ultima riflessione concerne il modo il cui il corpo stesso è diversamente interpretato a partire dall'appartenenza di genere. A seguito della "rimozione corporea" cui si è sottoposta la maschilità in epoca moderna, un corpo che si presenti – *in primis* – come tale, come sostanza carnale, risulta problematico se maschile. Mentre quello femminile, similmente a quello animale, può essere semplicemente – e legittimamente – un corpo, l'uomo dovrebbe invece presentarsi come individuo, Sé, sostanza mentale (seguendo un'altra dicotomia fondamentale nelle società occidentali). Se la dimensione corporea del suo esistere, come nel caso del danzatore, acquisisce una posizione prominente, è allora necessario che quello maschile venga quantomeno (rap)presentato come *corpo di* un soggetto, *corpo per* uno scopo.

Riferimenti bibliografici

Aalten, Anna (2007) *Listening to the dancer's body*, in "The Sociological Review", vol. 55, n. 1, pp. 109–125.

Adair, Christy (1992) *Women and Dance*, Macmillan, London.

Adams, Mary (2005) *«Death to the Prancing Prince»: Effeminacy, Sport Discourses and the Salvation of Men's dancing*, in "Body & Society", vol. 11, n. 4, pp. 63-86.

Adkins, Lisa (1995) *Gendered Work*, Open University Press, Buckingham.

Alford, Robert e Andras, Szanto (1996) *Orpheus Wounded: The Experience of Pain in the Professional World of the Piano*, in "Theory and Society", n. 25, pp. 1-44.

Banes, Sally (1998) *Dancing Women*, Routledge, London.

Barnes, Ruth e Joanne Eicher (a cura di) (1992) *Dress and gender*, Berg, New York.
Bassetti, Chiara (2009) *Riflessività-in-azione. L'incorporamento dello sguardo spettatoriale come sapere pratico professionale nella danza*, in "Etnografia e Ricerca Qualitativa", vol. 2, n. 3, pp. 325-351.
Bassetti, Chiara (2010), *La danza come agire professionale, corporeo e artistico*, Dissertazione di dottorato, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università di Trento.
Battersby, Christine (1990) *Gender and genius*. Indiana University Press, Bloomington.
Baumol, William e Bowen, William (1966) *Performing Arts: The Economic Dilemma*, The MIT Press, Cambridge.
Becker, Howard (1982) *Art Worlds* (trad. it. *I mondi dell'arte*, Il Mulino, Bologna, 2004).
Bland, Alexander e Percival, John (1984) *Men dancing*, Macmillan, New York.
Bordo, Susan (1999) *The male body*, Farrar, Straus and Giroux, New York.
Bourdieu, Pierre (1980) *Le sens pratique* (trad. it. *Il senso pratico*, Armando, Roma, 2005).
Bourdieu, Pierre (1992) *Les règles de l'art* (trad. it. *Le regole dell'arte*, Il Saggiatore, Milano, 2005).
Burt, Ramsay (1995) *The Male Dancers*, Routledge, London.
Butler, Judith (1990) *Gender Trouble* (trad. it. *Scambi di genere*, Sansoni, Milano, 2004).
Butler, Judith (1993), *Bodies that Matter* (trad. it. *Corpi che contano*, Feltrinelli, Milano, 1997).
Carnes, Mark e Griffen, Clyde (a cura di) (1990) *Meanings for Manhood*, University of Chicago Press, Chicago.
Connell, Robert (1987) *Gender and power*, Polity Press, Cambridge.
Connell, Robert (1995), *Masculinities* (trad. it. *Maschilità*, Feltrinelli, Milano, 1996).
Connell, Robert e Messerschmidt, James (2005), *Hegemonic masculinity: rethinking the concept*, in "Gender and society", vol. 19, n. 6, pp. 829-859.
Crawford, John (1994) *Encouraging Male Participation in Dance*, in "Journal of Physical Education, Recreation and Dance", vol. 6, n. 2, pp. 40-43.
Dall'Orto, Giovanni (1986) *Le parole per dirlo...*, in "Sodoma", n. 3, pp. 81-96.
Daly, Ann (1987) *The Balanchine Woman: of Hummingbirds and Channel Swimmers*, in "Drama Review", vol. 31, n. 1, pp. 8-21.
Dean, Deborah (2005) *Recruiting a self*, in "Work, Employment & Society", vol. 19, n. 4, pp. 761-774.
Desmon, Jane (2001) *Introduction* in Id. (a cura di), *Dancing desires*, The University of

Wisconsin Press, London.
Enpals (2008) *Lavoratori e imprese dello spettacolo e dello sport professionistico – Anno 2006*, Roma.
Enpals (2011) *Lavoratori e imprese dello spettacolo e dello sport professionistico – Anno 2010*, Roma.
Faure, Sylvia (2007) *Le dispositions de genre dans la danse hip-hop* in Eckert Henri e Faure Sylvia (éds.), *Les jeunes et l'agencement des sexes*, La Dispute, Paris, pp. 31-45.
Federico, Ronald (1974) *Recruitment, training, and performance: The case of ballet* in Stewart Phyllis e Cantor Muriel (a cura di), *Varieties of Work Experience*, Wiley, New York, pp. 249-261.
Filmer, Paul (1999) *Embodiment and Civility in Early Modernity*, in "Body & Society", vol. 5, n. 1, pp. 1-16.
Fisher, Jennifer e Shay, Antony (a cura di) (2009) *When Men Dance*, Oxford University Press, New York.
Foster, Susan (1996) *The Ballerina's Phallic Pointe* in Id. (a cura di), *Corporealities*, Routledge, London, pp. 1-26.
Foucault, Michel (1975) *Surveiller et punir* (trad. it. *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino, 1976).
Foucault, Michel (1976), *La volonté de savoir* (trad. it. *La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano, 2009).
Fout, John (1992) *Forbidden History*, University of Chicago Press, Chicago.
Garafola, Lynn (1999) *Reconfiguring the Sexes* in Garafola Lynn e Van Norman Baer Nancy (a cura di), *The Ballet Russes and its World*, Yale University Press, New Haven, pp. 245-268.
Gard, Michael (2001) *Dancing around the «Problem» of Boys and Dance*, in "Discourse", vol. 22, n. 2, pp. 213-225.
Gard, Michael (2006), *Men Who Dance*, Peter Lang, New York.
Garfinkel, Harold (1967) *Studies in Ethnomethodology*, Prentice Hall, Engelwood Cliffs.
Goffman, Erving (1956) *Embarrassment and Social Organization*, in "American Journal of Sociology", vol. 62, n. 3, pp. 264-274.
Goffman, Erving (1959) *The Presentation of Self in Everyday Life* (trad. it. *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna, 1986).
Goffman, Erving (1961) *Encounters* (trad. it. *Espressione e identità*, Il Mulino, Bologna,

2003).
Goffman, Erving (1963) *Stigma* (trad. it. *Stigma*, Laterza, Bari, 1970).
Goffman, Erving(1974) *Frame Analysis* (trad. it. *Frame Analysis*, Armando, Roma, 2001).
Goffman, Erving(1977) *The arrangements beetween the sexes*, in "Theory and Society", vol. 4, n. 3, pp. 301-331.
Goffman, Erving(1979) *Gender Advertisements*, Haper and Row, New York.
Goodwin, Charles (2000) *Action and embodiment within situated human interaction*, in "Journal of Pragmatics", vol. 32, n. 10, pp. 14-89.
Greimas, Algirdas (1970) *Du sens* (trad. it. *Del senso*, Bompiani, Milano, 1974).
Hanna, Judith (1988) *Dance, Sex and Gender*, University of Chicago Press, Chicago.
Keenan, William (a cura di) (2001) *Dressed to Impress*, Berg, Oxford.
Krafft-Ebing, Richard von (1903) *Ueber gesunde und kranke Nerven*, Laupp, Tübingen.
Istat (2008), *Spettacoli, musica e attività del tempo libero*, Csr, Roma.
Luciano, Adriana e Bertolini, Sonia (a cura di) (2011) *Incontri dietro le quinte*, Il Mulino, Bologna.
Malcom, Nancy (2006) «*Shaking It Off» and «Toughing It Out». Socialization to Pain and Injury in Girls' Softball*, in "Journal of Contemporary Ethnography", vol. 35, n. 5, pp. 495-525.
Marion, Jonathan (2008) *Ballroom*, Berg, Oxford.
Martin, Patricia (2003) *«Said and Done» Versus «Saying and Doing»: Gendering Practices, Practicing Gender at Work*, in "Gender & Society", vol. 17, n. 3, pp. 342-366.
Maugue, Annelise (2001) *L'identité masculine en crise au tournant du siècle: 1871-1914*, Payot, Paris.
McLaren, Angus (1997) *The trials of masculinity* (trad. it. *Gentiluomini e canaglie*, Carocci, Roma, 1999).
Merleau-Ponty, Maurice (1942) *La structure du comportement* (trad. it. *La struttura del comportamento*, Bompiani, Milano, 1963).
Mosse, George (1996) *The image of man*, Oxford University Press, New York.
Mulvey, Laura (1989) *Visual and other pleasures*, Macmillan, Basingstoke.
Novack, Cynthia (1993) *Ballet, Gender and Cultural Power* in Thomas Helen (a cura di), *Dance, Gender and Culture*, Macmillan, London, pp. 34-49.
Nixon, Howard (1993) *Accepting the risk of pain and injury in sport: Mediated cultural influences on playing hurt*, in "Sociology of Sport Journal", vol. 10, n. 2, pp. 183-196.

Rannou, Janine e Ionela Roharik (2006) *Intermittance à employeur unique* in Béret Pierre, Di Paola Vanessa, Giret Jean-François, Grelet Yvette e Werquin Patrick (éds.), *Transition professionnelle et risques*, Céreq, Marseille, pp. 289-302.

Risner, Doug (2008) *When Boys Dance* in Shapiro Sherry (a cura di), *Dance in a World of Change*, Human Kinetics, Champaign, pp. 93-115.

Risner, Doug (2009a) *Stigma and Perseverance in the Lives of Boys Who Dance*, Edwin Mellen Press, Lewistone.

Risner, Doug (2009b) *What We Know about Boys Who Dance* in Fisher e Shay (a cura di), cit., pp. 57-77.

Saura, Dafne (2009) *Choreographing Duets: Gender Differences in Dance Rehearsals*, in "Episteme", vol. 2, n. 2, pp. 30-45.

Schutz, Alfred (1953) *Common Sense and the Scientific Interpretation of Human Action* (trad. it. *L'interpretazione dell'azione umana da parte del senso comune e della scienza* in Id., *Saggi Sociologici*, UTET, Torino, 1979, pp. 3-47).

Shapiro, Roberta (2004) *The aesthetics of institutionalization: breakdancing in France*, in "The Journal of Arts Management, Law and Society", vol. 33, n. 4, pp. 316-335.

Shapiro, Roberta (2012) *Avant-propos* e *Du smurf au ballet. L'invention de la danse hip-hop* in Id. e Heinich Natalie (éds.), *De L'artification. Enquête sur le passage à l'art*, Éditions EHESS, Paris, pp. 15-26.

Siae (2009) *Annuario dello spettacolo 2008*, Magma Associati, Roma.

Sinfield, Alan (1994) *The Wilde century*, Columbia University Press, New York.

Sorignet, Pierre (2004) *Un processus de recrutement sur un marché du travail artistique: le cas de l'audition en danse contemporaine*, in "Genèses", vol. 57, n. 4, pp. 64-89.

Thomas, Helen (1996) *Dancing the difference*, in "Women's Studies International Forum", vol. 19, n. 5, pp. 505-511.

Thomas, Helen(1997), *Dancing: Representation and Difference* in McGuigan Jim (a cura di), *Cultural Methodologies*, Sage, London, pp. 142-154.

Van Dyke, Jan (1996) *Gender and Success in the American Dance World*, in "Women's Studies International Forum", vol. 19, n. 5, pp. 535-543.

Whitson, David (1990) *Sport in the Social Construction of Masculinity* in Messner, Michael e Sabo, Donald (a cura di) *Sport, men, and the gender order*, Human Kinetics, Champaign, pp. 19-30.

Wulff, Helena (1998) *Ballet across borders*, Berg, Oxford.

Sitografia

Harper, Douglas (2010) *Sissy*, in "Online Etymology Dictionary" http://dictionary.reference.com/browse/sissy (consultato il 5 gennaio 2012).

http://yayandstuff.tumblr.com/post/7672838115/randomivity-thiago-soares-this-is-sooo-good (consultato il 3 gennaio 2012).

http://www.mggarofoli.it/bibliografie/pubblicita/pubbl_indice.htm (consultato il 9 Gennaio 2008).

Domestiche, assistenti o dame di compagnia? Identità performative e pratiche lavorative di cura nelle narrative di donne migranti

Sabrina Marchetti

She beats time on the rugs,
blows dust from the broom like dandelion spores, each one
a wish for something better

Natasha Trethewey, *Domestic work*

In questo paper prenderò le mosse dalla nozione di performatività elaborata da Judith Butler cercando di vedere come questa si applica all'ambito del lavoro domestico migrante, nell'interrelazione tra il nominare la propria identità e l'attualità delle pratiche corporee messe in atto. Inoltre, nell'esigenza di analizzare la dimensione della corporeità che entra in gioco con il lavoro, farò ricorso alle nozioni di «pratiche quotidiane» e di *habitus* elaborate da Michel De Certeau (1984) e Pierre Bordieu (1977) e più recentemente applicate all'ambito del lavoro domestico da Jean-Paul Kaufmann (1997). A ciò si affianca la necessità di indagare la soggettività che si forma e si esprime quando i corpi svolgono funzioni routinarie, faticose ed eterodirette di tipo lavorativo, appunto.
Sullo sfondo sta il tentativo di esplorare l'intersecarsi del genere con rappresentazioni di razza e classe. L'intersezionalità fra assi di potere, emerge con forza dall'analisi del lavoro domestico migrante, con particolare riferimento al tema della relazione fra donne in posizioni sociali gerarchicamente diverse e la definizione dello spazio domestico visto come liminale fra pubblico e privato, quando diventa ambito di lavoro (Lutz, 2008).
La discussione sarà basata su interviste in profondità realizzate fra il 2007 e il 2009 con donne migranti in Italia e in Olanda, nell'ambito di un più ampio progetto di ricerca (Marchetti, 2010, 2011). Si tratta di trenta donne arrivate dall'Eritrea e dal Suriname in Italia e in Olanda rispettivamente, durante gli anni sessanta e settanta, e che hanno lavorato come domestiche e assistenti familiari. Brani dalle interviste realizzate saranno presi come esempio dei processi di soggettivazione che avvengono nell'attualità delle pratiche lavorative.
Riguardo al tipo di analisi che si farà di questi brani nelle prossime pagine, occorre specificare che in esse si cercherà una forma particolare di costruzione del discorso chiamata «narrazione dell'identità» (Yuval-Davis, 2001: 59-61). Le identità, in questo

senso, sono viste come «narrazioni» basate su somiglianze e differenze che esprimono un'interpretazione più o meno stabile del posizionamento sociale proprio e altrui. In tale accezione l'identità è concepita come qualcosa d'instabile, un attributo che non è mai fisso né dato una volta per tutte; un tratto che viene costantemente contestato e destabilizzato, tanto rispetto ai «codici» utilizzati nel discorso quanto rispetto all'identità stessa di chi narra. È una visione della narrazione che si incentra sull'idea della «soggettività in processo», dove la parola «processo» ha il doppio significato di sviluppo e di giudizio — quello emesso da un ipotetico tribunale con cui le identità devono ripetutamente confrontarsi (Kristeva, 1986: 150). Dall'analisi di tipo narrativo di queste interviste emerge l'uso che le intervistate fanno di rappresentazioni di genere, assieme a quelle di razza e classe, per illustrare quelle costruzioni identitarie che partono dal corpo - in questo caso un «corpo al lavoro» - e ad esso tornano, determinando i rapporti di forza in atto.

1. Identità performative e compiti domestici

Nell'esame delle interviste raccolte, sorprende la frequenza e la minuziosità con cui le intervistate illustrano l'elenco delle «cose da fare», al fine di descrivere quella che per loro è l'essenza del lavoro domestico. Queste «pratiche» o «modi di operare» — come li chiama De Certeau — esprimono la dimensione performativa delle esperienze delle intervistate e con essa, a mio parere, le sfaccettature di un processo d'identificazione come lavoratrici domestiche migranti apparentemente in atto. L'interconnessione tra identità e performativitá è stata ampiamente discussa da Judith Butler la quale, per la categoria del genere, ha proposto una sua decostruzione insistendo sul fatto che esso corrisponde a ciò che «facciamo» piuttosto che a ciò che «siamo». Questo «fare» consiste, a suo avviso, nella «ripetizione stilizzata di atti», nel tempo (Butler, 1999: 179). Da ciò la concettualizzazione della «performatività» come recitazione e ripetizione, come una pratica che «mette in atto o produce ciò che nomina» (Butler, 1993: 23). In altre parole, le identità (che vengono nominate) prendono forma nel compiere specifico di certe azioni. Ogni processo d'identificazione ha una corrispondente dimensione performativa che è la *conditio sine qua non* della sua esistenza. Né le identità né le *performance* sono date una volta per tutte ed è proprio sulla relazione tra esse che è necessario concentrarsi.

Guardiamo innanzitutto alla connessione tra azioni comuni e semplici, e più ampi rapporti di forza. Queste azioni possono (o meno) sfidare il sistema dominante a partire

dalla posizione generalmente subalterna e di minoranza in cui i soggetti si trovano. Riprendendo l'idea di Michel Foucault secondo cui nella «ripetizione» vi è lo spazio per la trasformazione, Butler insiste sul fatto che le pratiche performative sono caratterizzate simultaneamente da una «limitazione» e da una «produzione». In altre parole, queste pratiche sono incardinate nelle relazioni di potere egemoniche ma, allo stesso tempo, le contestano. Secondo Butler, le *performance* possono sfidare la definizione fissa e stabile di quelle «stesse» identità che esse mettono in atto. In tal senso, la *performance* consiste in un processo di risignificazione.

Ulteriori strumenti concettuali per l'analisi di tali narrazioni ci provengono dall'analisi di Bourdieu delle pratiche domestiche, analizzate attraverso la lente della teoria dell'*habitus* (Bourdieu, 1977). Come si è detto, il concetto di *habitus* è il «principio generativo» che regola le pratiche quotidiane e che le fanno sembrare «coerenti e necessarie». L'*habitus* è «prodotto» della storia e, allo stesso tempo, «determina» le pratiche individuali e collettive o, detto altrimenti, le regolarità che corrispondono ad una determinata condizione. Attraverso questa definizione, Bourdieu analizza dal punto di vista antropologico i significati che circolano nella sfera domestica della casa cabila, in Algeria.

Sulla base della teoria dell'*habitus*, Jean-Claude Kaufmann (1997) ha sviluppato l'idea del lavoro domestico come caratterizzato dal «ritmo dei movimenti, passi di danza che vengono ripetuti e reinventati continuamente, corpo-a-corpo emotivi con le cose» (p. 10). Le trasformazioni che avvengono nel tempo nelle organizzazioni socioculturali, trovano proprio nei «gesti» il terreno d'espressione: le procedure di disciplinamento possono rimodellarli, forgiando nuove gestualità, modificando quelle esistenti e, così facendo, operando una trasformazione dell'«ordine delle cose» (p. 24). Kaufmann prende, quindi, il caso del lavoro domestico per mostrare come i gesti quotidiani siano un tutt'uno con le strutture sociali come la famiglia e lo spazio domestico. Dopo aver raccolto interviste con decine di persone su come svolgono le faccende di casa, Kaufmann sostiene che il lavoro domestico è costituito da una serie di movimenti di riflesso che sono sempre basati su di un «sapere incarnato». E che differenti «automatismi del pulire» non sono mai gesti senza importanza (Kaufmann, 1997: 196).

Il lavoro di Butler, Bourdieu e Kaufmann è, preso assieme, estremamente rilevante per l'analisi delle narrazioni delle donne migranti che lavorano nella sfera domestica, sfera in cui esse «danno significato» alla quotidianità delle loro vite, immerse in relazioni di

relazioni di potere con le datrici di lavoro. È, infatti, nelle loro pratiche domestiche e quotidiane che emerge la dimensione di potere interna alle loro esperienze.

2. Corpi al lavoro

Nel dibattito femminista e postcoloniale si è scritto molto sul corpo e su come esso sia sessualizzato e razzializzato nelle nostre società. Elisabeth Grosz descrive metaforicamente il corpo come una superficie su cui, attraverso processi di carattere storico e culturale, vengono «iscritti» obblighi, norme e valori che ne determinano la categorizzazione (Grosz, 1994: 141-142). Ed è proprio questa «iscrizione» a determinare l'appartenenza dei corpi a gruppi sociali differenti quali, ad esempio, donne vs. uomini, bianchi *vs.* neri, ecc.

Se guardiamo al nesso fra corpo e lavoro emerge, come si è accennato, il limite del dibattito contemporaneo sulla corporeità nell'affrontare la questione dei «corpi che lavorano», come sostengono autrici quali Teresa Ebert (1996), Elaine Scarry (1994) e Carol Wolkowitz (2006). Per Wolkowitz, la discussione sembra essersi concentrata principalmente sul rapporto fra corporeità e «sensualità, gioco, piacere e spontaneità piuttosto che sulla relazione fra corporeità e lavoro, visto come una routine senza emozioni» (Wolkowitz, 2006: 9. Traduzione mia). Secondo Wolkowitz, l'assenza del tema «lavoro» dal dibattito sul corpo - anche da quello di matrice femminista -, può essere spiegata, da una parte, come una eredità inconsapevole di una visione «maschile» della corporeità basata a sua volta sul fatto che, tradizionalmente, la maggior parte delle attività che mettono il corpo «a servizio» erano svolte da schiavi, oppure da donne nel loro ruolo di mogli e madri. Compiute al di fuori del mercato, tali impieghi non erano dunque riconosciuti «come lavoro» (Wolkowitz, 2006: 14). Dall'altra, gli stessi autori delle teorie oggi considerate dei classici sul tema della corporeità – Michel Foucault, Pierre Bourdieu, Erving Goffmann fra gli altri –, non hanno preso in specifica considerazione la questione dei rapporti di lavoro, hanno finito per oscurare questa dimensione della corporeità.

Negli ultimi anni tuttavia, in coincidenza con il fiorire di ricerche sul funzionamento del settore dei servizi, la questione dei «corpi al lavoro» ha iniziato a ricevere una maggiore attenzione all'interno della riflessione sulla soggettività. Il terziario, infatti, può essere considerato come esempio di un comparto nel quale la realizzazione del prodotto finale passa proprio attraverso l'elemento della corporeità (McDowell, 1992: 32). Secondo Lisa

Adkins, a differenza di quanto avviene con la produzione di beni generici, nel settore dei servizi è essenziale ciò che chiama «capitale corporeo». Il settore dei servizi si fonda, in larga parte, su una visione maschilista delle gerarchie fra valori (del prodotto) e competenze necessarie. Nel suo studio sulle lavoratrici nel settore alberghiero, Lisa Adkins mette in luce come il suo funzionamento sia fondamentalmente basato sul paradigma eterosessuale, costringendo le donne in ruoli sottomessi e iperfemminili (Adkins, 1995). Nel settore alberghiero e più in generale nei servizi alla persona, l'interazione con il cliente è parte integrante del servizio offerto e deve rispondere ad aspettative culturalmente e storicamente determinate in un'ottica di genere. Ne è una conferma il fatto che alle donne è richiesto di svolgere mansioni per cui non sono mai impiegati uomini.

Un caso particolare, nel settore dei servizi, è quello del lavoro di assistenza e pulizia, svolto in ambito sia privato - da collaboratrici domestiche, baby-sitter e assistenti familiari - sia pubblico, da assistenti e infermiere che lavorano presso ospedali e case di cura. Secondo Wolkowitz, la caratteristica comune a questo tipo di lavori è il protagonismo della corporeità, dovuto in un caso alla ricorrente interazione fra il corpo di chi presta le cure e quello della persona che le riceve, nell'altro alla relazione fra il corpo della lavoratrice domestica e gli oggetti (da lavare, lucidare, riporre, ecc) con cui essa interagisce. Wolkowitz definisce come «lavoro corporeo» quelle attività che hanno nel corpo il proprio locus e/o che implicano un «contatto intimo con i corpi spesso nudi o supini di altre persone, con i loro orifizi e con i loro 'fluidi' organici, con i quali o si entra in contatto o si stabilisce quanto meno una vicinanza» (Wolkowitz, 2006: 147. Traduzione mia). L'«esperienza del corpo» che sperimenta durante questo tipo di mansioni ha un carattere peculiare che rimanda alle sensazioni legate al contatto con il corpo di altre persone o alla rimozione di sporcizia ed escrementi. A queste si aggiungono le sensazioni di fatica o di dolore fisico causate dal carattere usurante del lavoro domestico e di cura.

All'interno dello stesso dibattito si è affermata la nozione di «lavoro emotivo» in riferimento al fenomeno di mercificazione dei sentimenti, che caratterizza questo particolare ambito di attività (cfr. Hochschild, 1983). Dal punto di vista delle «pratiche», il lavoro emotivo richiama l'idea di Ian Burkitt, secondo cui per attivare canali di comunicazione con target specifici di persone, chi lavora nel settore dei servizi deve possedere delle «tecniche corporee» che sono solitamente acquisite fin dall'infanzia

(Burkitt, 1999). L'apprendimento di tali «tecniche», richiede uno sforzo continuo per intuire le necessità del destinatario del servizio e, quindi, modificare il proprio atteggiamento. I settori lavorativi che richiedono la conoscenza delle «tecniche corporee» vengono solitamente considerati di basso rango e sono pertanto caratterizzati da un'alta concentrazione di donne, neri e migranti. Di conseguenza, nell'economia dei servizi, nella quale prevale il «lavoro emotivo», entrano costruzioni di classe, di genere e di «razza» che regolano la divisione del lavoro sulla base di corrispondenti rappresentazioni essenzializzanti (Glenn, 2002).

3. I nomi e i gesti della cura

Questo paragrafo da il via all'analisi del materiale dalle interviste circa al fine di problematizzare il processo d'identificazione con l'immagine della lavoratrice domestica e di cura a cui le intervistate hanno preso parte come migranti, ex colonizzate e donne nere. In questo senso, è importante discutere le connessioni fra le identificazioni operate dalle intervistate e le loro esperienze lavorative, riconfermando da una parte la labilità del confine fra lavoro prettamente domestico e lavoro di cura, ma da un'altra introducendo un elemento creativo, di risignificazione, in cui le intervistate hanno avuto parte attiva, che non può essere solo spiegato con la flessibilità delle categorie di riferimento. Nel far ciò, in questo paragrafo, mi concentrò sul caso delle surinamesi.

Avevo contattato ognuna delle donne intervistate in Olanda sulla base di una richiesta molto generica, da parte mia, di «donne che avessero lavorato in casa di olandesi». Fra le persone incontrate, la maggioranza disse di aver offerto «servizi di cura» ad una famiglia, a bambini o anziani, olandesi. Capii presto che queste donne avevano una concezione molto ampia e flessibile del proprio lavoro che lasciava abbastanza spazio per un processo d'autodefinizione della propria identità all'interno della categoria «donne che lavorano in casa d'altri». Per esempio, nessuna delle persone che raccontarono successivamente di aver fatto «lavori di pulizia» si presentò a me come «donna delle pulizie» (in olandese *alphahulp* o *schoonmaker*), ma tutte usarono l'appellativo «curatrice» (in olandese *verzorger* o *thuiszorger*).

Fra le altre, prendiamo l'esempio di Wilma che così descrive la propria giornata di lavoro presso una signora anziana, nella città di Rotterdam:

"La prima cosa che facevo era la camera da letto, il *suo* letto... rifarlo... o se dovevo lavare le

> lenzuola, lavarle. Quindi pulire la stanza. […] Annaffiare le piante. Spolverare, passare l'aspirapolvere. E... sì... attorno alle undici, bevevamo un caffè assieme. E facevamo due chiacchiere. E... sì... dopodiché facevo il bagno, il gabinetto. Dovevo pulire tutto per bene, *per lei*. E poi pulivo la cucina e le stoviglie. Questo è quello che facevo. Ogni tanto... se serviva... stiravo. Ok, sì questo è quello che facevo. E quando andavo via buttavo l'immondizia. Sì".

La varietà delle mansioni da svolgere durante una giornata di lavoro per una persona come Wilma è decisamente ampia. Quel che è interessante, tuttavia, è che, nel brano qui riportato, Wilma descrive le pulizie come un lavoro di cura che lei fornisce *per* la salute e il benessere della signora presso la quale lavora. Non a caso si sofferma sul fatto che a metà mattinata prendevano un caffè assieme. Per Wilma il fatto di mettere la casa in ordine e pulirla è parte fondamentale di quel comfort domestico necessario al benessere della padrona di casa. Tant'è che la signora anziana veniva chiamata da Wilma la sua «assistita» sebbene non ricevesse nessun servizio di tipo medico o sanitario.

Wilma e come lei le altre, si definiscono come «curatrici» (*verzorgers*) nel momento in cui i compiti che svolgono gli appaiono come parte delle esigenze «di cura» della persona presso cui lavoravano. A mio parere, così facendo queste donne si opponevano a visioni «burocratizzanti» della propria professione e definizioni imposte in modo spersonalizzante sulla base dell'elenco delle mansioni effettuale. Al contrario, il loro scopo è quello di sottolineare la dimensione più umana, intima, che caratterizza nei loro ricordi il lavoro che svolgevano. Abbiamo così un esempio di come il «nominare» un'identità corrisponda ad un insieme di pratiche che, in senso performativo, riempiono di significato le identità stesse. Ciò consente anche di attuare degli slittamenti che hanno luogo ogni qualvolta, come nel caso di Wilma, un'identità venga svuotata del significato comunemente ad essa attribuito e riempita di altro, con scopi del tutto soggettivi come, in questo caso, una rappresentazione più ricca e positiva del proprio impiego lavorativo.

Un altro elemento ricorrente nelle interviste con lavoratrici domestiche è la capacità, talvolta sorprendente, delle intervistate di ricordare molti anni dopo il dettaglio dei compiti del lavoro che dovevano svolgere. In questo senso, l'elenco che le intervistate fanno dei propri compiti sembra nascondere un processo di costruzione identitaria sul piano simbolico che permea la sfera del lavoro domestico e di cura, rafforzato dal carattere routinario del lavoro compiuto. La questione è ben illustrata dalle seguenti citazioni dalle interviste con Raurette e Georgina, citazioni forse lunghe ma che è importante leggere nella loro interezza per cogliere le peculiarità della narrativa che le

due donne offrono: una spiegazione lenta e prolissa delle loro mansioni quotidiane attraverso l'enumerazione delle attività, dei gesti e dei piccoli compiti che sono ripetuti ogni volta, giorno dopo giorno.

Il primo esempio quindi dall'intervista con Georgina, arrivata in Olanda nel 1972 per raggiungere il marito emigrato qualche anno prima. Georgina racconta di aver lavorato per diversi anni come «dama di compagnia» di una donna anziana e ricca, nella città dell'Aia. Così descrive il suo lavoro:

> "Al mattino, quando mi alzavo, la cosa era: svegliarla. Poi, la primissima cosa che facevo era metterle i calzari ortopedici, altrimenti non riusciva a camminare. […] E poi […] *per me non era un problema aiutarla* a vestirsi o ad allacciarsi qualcosa. Per esempio l'aiutavo con il reggiseno. E poi andavo in cucina. E allora […] ogni mattina le fette biscottare. «Bolletje» [era la marca]. «Bolletje» erano le sue fette biscottate con burro e marmellata e una tazza di tè. E di solito ci sedevamo assieme al tavolo per mangiare. Ma prima dovevo apparecchiare la tavola, poi facevamo colazione... E poi si metteva sulla «sua» sedia. [...] E poi, sempre noi due, andavamo a fare una passeggiata. Un giro per tutta la piazza Rojaard. *Era un giro molto bello.* Ci sedevamo su di una panchina nel parco. E poi tornavamo a casa in tempo perché lei potesse mangiare o se doveva andare da qualche parte o che so io. Aggiungo anche che ogni domestica andava al concerto dell'Orchestra Filarmonica, in centro all'Aia. Ce la dovevo portare io e poi tornare dopo due ore a riprenderla. Questo era *il rito* della domenica".

Dalle parole di Georgina traspare l'importanza dell'ordine temporale delle azioni, della sequenza di gesti necessari, uno dopo l'altro: cucinare, aiutare, camminare e sedersi, domandare e aspettare. Tutto accadeva secondo un programma «ritualizzato», come lei stessa dice nel caso della domenica. La donna anziana conduceva difatti una vita scandita da regole e richieste che, nei ricordi di Georgina, segnalano allo stesso tempo la sua età, i suoi gusti, ma anche il fatto di appartenere ad una determinata classe sociale: da come il tavolo doveva essere apparecchiato per la colazione alla passione per i concerti di musica classica. La descrizione fatta da Georgina è quindi, in questo senso, un'illustrazione dell'*habitus*, per dirla alla Bourdieu, dell'anziana signora, sulla base della sua appartenenza di genere, classe, «razza», età, ecc., che si riflette nei compiti domestici e di cura che deve svolgere Georgina. La descrizione è difatti arricchita di particolari che dipingono il suo lavoro non come qualcosa di pesante, ma come qualcosa che anche Georgina aveva piacere a fare: per lei «non era un problema» aiutare la signora a vestirsi, e la passeggiata a piedi, per una delle zone più esclusive della città, era «molto bella» anche per lei. Vediamo quindi che nella narrativa s'intersecano la descrizione delle

attitudini e dei gusti dell'anziana donna, con quelli di Georgina stessa che non si definisce semplicemente come «curatrice» bensì come «dama di compagnia» segnalando come il posizionamento di genere e classe dell'anziana si riverberi, in parte, nella identità lavorativa che Georgina si autoattribuisce.

Un esempio diverso ci è offerto da Raurette, arrivata per raggiungere il marito a Rotterdam nel 1965 con un diploma come insegnante in tasca, ma che ben presto si è dovuta mettere a lavorare nel settore della cura domiciliare per la difficoltà d'inserimento lavorativo per le donne surinamesi, all'epoca. Durante l'intervista Raurette si è soffermata sul lavoro che svolgeva presso un ricco uomo anziano che viveva solo e al quale si era particolarmente affezionata:

> "Mi dovevo occupare della cura *completa* di questo uomo. *Completa*. Nell'arco di *tutta* la giornata, avevo una tabella con *tutto* quello che dovevo fare. […] Dovevi prenderti cura di lui, dargli da mangiare, farlo alzare, rimetterlo a letto, lavarlo completamente. Il lavoro lo sapevi... *eri stata istruita per questo*. Questo era *tutto* quello che c'era da fare [...] Dovevo mettergli a posto la dentiera. Sì, la dentiera. Pettinargli i capelli. Fargli la barba. *Tutto.* La rasatura. *Tutto.* Davvero, dovevi fare *tutto.*
>
> **SM: Anche la barba?!**
>
> Sì anche rasarlo. Togliergli la dentiera, [*facendo il gesto con le mani:*] così, dalla bocca. Pulirla. Lavargli la bocca per bene. Rimettere a posto la dentiera. Pettinargli i capelli. Anche tagliargli le unghie, velocemente. Sì".

La descrizione del toccare, lavare, accudire il corpo di questo uomo anziano offre un buon esempio dell'intrecciarsi fra lavoro e corporeità nella sfera della cura in quello che abbiamo visto essere «lavoro corporeo» per Carol Wolkowitz. Il lavoro di Raurette non si sarebbe potuto compiere al di fuori del contatto concreto con il corpo dell'anziano. La «pratiche di cura» che ella mette in atto rispondono ad un automatismo dei gesti in cui il corpo dell'anziano che sembra quasi un oggetto nelle sue mani che lei muove, tira, lava, spazzola.

L'enfasi di Raurette è sulle cose da fare, sulla loro routine, sulla loro standardizzazione, ma anche sulla loro precisione e sulla loro importanza. In questo brano, nel ripetere spesso parole come «tutto» o «completo/completamente» e i nomi di certe parti del corpo Raurette descrive una condizione totalizzante e monotona in cui sono in primo piano le caratteristiche fondamentali della «riproduzione»: la sua circolarità, ineluttabilità, ripetitività e necessarietà (Oakley, 1975). Le parole di Raurette non esprimono un senso di noia, ma piuttosto un senso di orgoglio, un orgoglio basato sulla sua funzione

puntuale e indispensabile. Raurette non esita a definirsi «curatrice» dando a questo termine una dimensione di professionalità, basata su di una formazione specifica, e difatti aggiunge che aveva ricevuto istruzioni su come fare il tutto, che era stata «preparata» per ciò.

Nelle loro diverse sfaccettature, le identità costruite e rappresentate da Wilma, Raurette e Georgina condividono un posizionamento simbolico per quel che riguarda l'intersecarsi delle dimensioni di genere, classe e «razza» nelle pratiche da esse descritte. Il genere entra prepotentemente in campo dato il richiamo forte che esse operano al ruolo pressoché esclusivo, e il sapere che lo accompagna, delle donne nelle mansioni di cura, non solo all'interno della propria famiglia, ma anche quando la cura diventa esternalizzata, mercificata, professionalizzata. In tale processo di mercificazione della cura, il fatto che queste fossero donne nere migranti che accudivano anziani di classe alta non può che chiamare in causa anche la loro funzione nel ristabilire quelle che George Mosse (1985) e Julia Kristeva (1980) vedono come elementi intrinseci della «dignità» della classe borghese. Pettinare, lavare, vestire questi anziani bianchi e borghesi o, come nel caso di Wilma, mettere ordine e pulizia nelle loro case, serve a riconfermare la «rispettabilità» che è ad essi congenita, in opposizione alla rappresentazione delle donne nere povere e migranti, e di conseguenza incaricate dei compiti più sporchi e abietti. Anche in quest'ottica le narrative offerte dalle donne intervistate, nel momento in cui entrano nel dettaglio elencando le «pratiche di cura» da esse messe in atto, altro non stanno facendo che illustrare un procedimento di costruzione e assunzione di un posizionamento identitario: essere colei che «cura» la riproduzione dei valori morali della categoria sociale borghese costruiti in opposizione alla propria. L'identità della lavoratrice di cura e domestica come colei che travalica il confine fra classi e razze non come elemento di destabilizzazione di tale confine, ma per la riconferma di esso, è qui in primo piano.

4. Corporeità e gerarchie fra donne

Phyllis Palmer (1989) e Judith Rollins (1985) meglio di altre hanno descritto come datrici di lavoro e lavoratrici modellano le loro rispettive identità l'una alla presenza dell'altra, lungo assi di genere, età, «razza» e classe. La casa intesa come il luogo peculiare dell'incontro tra le due soggettività, è il contesto in cui queste negoziazioni hanno luogo. Attingendo ora alle interviste effettuate con le donne eritree, l'esempio è offerto dalle parole di Zufan, arrivata in Italia nel 1975 grazie a un mediatore informale che le aveva

trovato impiego presso una ricca famiglia romana. Se si domanda a Zufan che cosa dovesse fare in una normale giornata di lavoro, la risposta è:

> "Preparare colazione per tutti, per bambini e grandi. [Breve pausa]. Allora, preparare la colazione per tutti. Quando hanno mangiato: vestire, lavare i bambini. Quando avevano fatto, il padre li accompagnava [a scuola] mentre andava al lavoro. Il padre portava i bambini, che li preparavo io. Tutti pronti. Lei dormiva. Poi, io cominciavo con le camere, con la sala, la cucina… Pulivo la casa, tutta quanta. E poi, lei usciva, usciva a fare la spesa. Mettevo io tutto a posto - la roba che ho lavato - poi lei si metteva a cucinare. [E diceva:] «Dobbiamo fare questo, quest'altro». Le prime due, tre settimane abbiamo fatto insieme da mangiare. Poi dopo - il sugo, l'arrosto, oppure la carne ai ferri, la pasta, la pummarola - ho imparato subito, quindi facevo io".

Lo stile di Zufan nel racconto è vivido e spesso ironico. Descrive se stessa come un elemento immediatamente «indispensabile» del ménage domestico, sottolineando l'importanza di conoscere «il modo italiano» di fare le faccende. Questo è un esempio di come le intervistate parlassero normalmente del loro lavoro come una funzione delicata che implicava competenze sia relazionali che «culturali», secondo lo schema che offerto da Burkitt quando parla di «tecniche corporee». Zufan, inoltre, fa un uso interessante di una serie di dispositivi narrativi al fine di costruire la sua identità in contrapposizione a quella della datrice di lavoro e, allo stesso tempo, resistere e riarticolare l'oppressione vissuta. Elencando i molti compiti che doveva svolgere, presenta la sua immagine di donna indaffarata, in contrapposizione a quella della madre dei bambini. Nel parlare di sé stessa e del suo lavoro usa un tono veloce, mentre usa un tono e una velocità più bassi quando descrive la datrice di lavoro che si alza svogliatamente ed esce per fare la spesa. Con ciò, la figura della datrice di lavoro è infantilizzata, come quella di una donna incapace di prendersi cura della casa e dei suoi bambini senza un aiuto esterno. Potremmo dire che l'*habitus* di Zufan e quello di quest'altra donna, sono descritti come decisamente contrapposti.

La descrizione proposta da Zufan rimanda alla visione di Phyllis Palmer delle rappresentazioni dicotomiche che caratterizzavano la relazione tra padrona e serva negli Stati Uniti a cavallo delle due guerre mondiali (Palmer, 1989). Palmer sostiene che l' "infantilizzazione" delle datrici di lavoro era parte essenziale di tale relazione nella misura in cui la descrizione delle donne bianche come non in grado di prendere su di sé la responsabilitá della propria famiglia, corrispondeva alla diffusione di nuovi modelli di

femminilità per donne di classe elevata in quel specifico periodo storico. Questi nuovi modelli richiedevano alle donne bianche di essere «leggere» e «giovanili», in opposizione al modello tradizionale delle donne come grandi lavoratrici, materne e protettive. Il modello più tradizionale era di conseguenza affidato alle donne nere e della classe lavoratrice (p. 43).

Un esempio ulteriore di dispositivi narrativi utili a definire "se stesse" attraverso la descrizione del proprio lavoro viene dal racconto di Anna che si riferisce al periodo delle vacanze estive, quando la famiglie per cui lavorava si spostava nella casa al mare. Proprio in queste giornate estive, ad Anna era richiesto un carico di lavoro maggiore del solito, vista l'assenza di elettrodomestici nella casa al mare e l'arrivo frequente di ospiti per cena o per qualche giorno di villeggiatura. Il numero delle sue mansioni allora cresceva oltremisura e il lavoro giornaliero assumeva un ritmo estenuante. In questo contesto, Anna così descrive una giornata che, nella sua memoria, rimane eccezionale, per il fatto che «si ribellò» alla sua datrice di lavoro:

> "Un giorno avevo fatto tutto, figlia mia… All'una ti mandava in cucina a far da mangiare in quattro e quattr'otto, come potevi. Una cosa semplice [dice]: fettine, insalata, una cosa e l'altra. All'una dovevano mangiare. Dovevo pulire tutta la casa, la mattina. E succede di tutto quel giorno… M'ha detto di fare le frittate. [*Simulando i gesti con le mani:*] E mettilo e sbattilo e giralo e metti la mozzarella dentro e qua e là... Sant'Antonio, come faccio?! Prima di tutto non sono una di quelle con «la bacchetta magica» - come dicono gli italiani. Con calma, ma lavoro giusto. Lei ha esagerato quel giorno. Una volta che ho fatto tre o quattro frittate per tutti… [*Simulando i gesti con le mani:*] Dovevi mettere, dovevi girare, dovevi fare. Una frittata è una frittata: dovevi mettere la mozzarella dentro… Ci vuole a girarla, a cuocerla, a farla… In quel momento l'ho lasciata; sono andata via nella mia camera e l'ho piantata. [...] L'ho piantata, sono andata in camera mia e mi sono messa a piangere. Dopo, quel giorno, c'era [ancora] da fare: da lavare la cicoria, i calzini dei figli, tutte quelle cose. La giornata non sai com'è fatta… e non ce la facevo più".

In questo brano così denso Anna mescola la descrizione delle mansioni (cucinare, lavare, ecc.) con esclamazioni e lamentele sulla pesantezza della sua condizione. Aggiunge anche alcune affermazioni ironiche e, da cui traspare la sua autostima a la familiarità con il repertorio culturale italiano, espresso attraverso l'invocare i santi, il parafrasare i detti italiani (la bacchetta magica) o citando il cibo regionale (la cicoria e la mozzarella). Infine Anna sembra descrivere l'opposizione tra sé e la sua datrice come quella tra un soggetto reso vittima, che fugge nella sua stanza piangendo e ha una montagna di calzini da lavare che l'aspettano, e un soggetto tirannico che le chiede l'impossibile.

Tuttavia, la parte più interessante del brano citato concerne la preparazione della frittata. Qui la particolare dimensione «corporea» del lavoro che doveva compiere è espressa dall'abbondanza di descrizioni fisiche, dei movimenti e dell'interazione con gli oggetti. In tal senso, le parole di Anna evocano la descrizione che Kaufmann fa delle pratiche domestiche come una serie di impulsi, azioni ritmiche e movimenti microscopici (Kaufmann, cit.: 202). Anna racconta in modo vivido il procedimento che è necessario al fine di preparare una buona frittata e, mentre ne mima con le mani l'intera scena, descrive una sorta di coreografia che ha luogo nella cucina. Si possono immaginare le sue mani mentre frullano, agitano, girano, riempiono, versano e cuociono, ancora e ancora, le frittate che le viene richiesto di preparare. La descrizione sembra un poema, simile a quelli raccolti nel libro di Natasha Trethewey da cui è stata preso l'epigrafe a questo saggio. Ma a differenza di quelle di Trethewey, le parole di Anna non si riferiscono a desideri pieni di speranza: il ritmo accelerato delle sue azioni comunica piuttosto la disperazione che accompagna il loro compimento. E, infatti, quando crolla, la sequenza viene interrotta: si libera le mani, abbandona il lavoro e corre via. Soccombe a ciò che Kaufmann chiama un corpo-a-corpo tra le persone e gli oggetti in cui sono gli oggetti a vincere, detronizzando le persone (Kaufmann, 1997: 67).

5. Conclusione

In queste pagine si è guardato alla narrativizzazione di «pratiche di cura» svolte quotidianamente dalle donne migranti intervistate come rivelatrice di processi di costruzione identitaria, nell'ambito dei rapporti di forza fra loro e la persona per cui lavorano. Abbiamo visto due dimensioni principali di questa questione.

La prima (paragrafo 3) sta nella possibilità che le narrative delle proprie mansioni e dei compiti svolti offrono di costruirsi delle identità in risposta a vari tipi di esigenze: mettere in risalto il lato «umano» del lavoro (Wilma), oppure quello «professionale» di esso (Raurette). Attraverso la descrizione delle pratiche lavorative compiute le donne intervistate sono inoltre in grado di esprimere il proprio posizionamento sociale, sulla base delle appartenenze di genere, classe, «razza», ecc. che entrano in gioco nel confronto diretto con le attribuzioni identitarie della persona con cui lavorano (persone anziane ricche e bianche, nel caso qui analizzato).

Nel paragrafo successivo abbiamo visto il tentativo delle intervistate di fornire narrazioni della dimensione performativa del proprio lavoro di tipo destabilizzante che esprimono

sentimenti di ribellione o di accettazione, di critica o di adattamento alle regole che lo caratterizzano. In ciò la figura della datrice di lavoro ha sempre il ruolo dell'«altra», in opposizione alla quale Zufan e Anna interpretano la propria funzione e tipizzano la propria identità. In questo contesto le intervistate si trovavano a negoziare quegli attributi dicotomici quali bianco e nero, ricco e povero, pulito e sporco, padrona e serva, che caratterizzano le loro esperienze quotidiane.

Nei casi qui affrontati, le donne eritree e surinamesi intervistate sono viste come soggetti che esprimono in una dimensione performativa, nella descrizione del proprio lavoro, un processo di identificazione che nomina il loro essere «domestiche» oppure "curatrici", esprime anche le sfide, le rotture e le negoziazioni che questo porta con sé. La loro posizione soggettiva come lavoratrici migranti appare instabile, mai fissa, ma al tempo stesso caratterizzata dalla capacità di negoziare rapporti di forza più ampi attraverso la ridefinizione delle abilità personali, delle attitudini e delle affinità che hanno. Da questo punto di vista, va compresa anche la capacità delle intervistate di individuare le proprie competenze di genere, etnicizzate e metterle in primo piano con lo scopo di aumentare il proprio livello di auto-realizzazione e la migliorare la propria auto-rappresentazione.

Riferimenti bibliografici

Adkins, Lisa (1995) *Gendered work. Sexuality, Family and the Labour Market,* Open UP, Bristol.

Anderson, Bridget (2000) *Doing the dirty work? The global politics of domestic labour,* Zed Books, London.

Bourdieu, Pierre (1977) *Outline of a theory of practice,* Cambridge UP, Cambridge.

Burkitt, Ian (1999) *Bodies of thought: Embodiment, identity and modernity*, Sage, London/ Thousand Oaks/New Delhi.

Butler, Judith (1993) *Bodies that matter: On the discursive limits of 'sex'* (trad. it. *Corpi che contano. I limiti discorsivi del «sesso»*, Feltrinelli, Milano, 1996).

Butler, Judith (1999) *Gender trouble: Feminism and the subversion of identity*, Routledge, New York.

Certeau, Michel de (1984) *The practice of everyday life,* University of California Press, Berkeley/Los Angeles.

Ebert, Teresa (1996) *Ludic feminism and after: Postmodernism, desire, and labour in late capitalism*, University of Michigan Press, Ann Arbor.

Glenn, Evelyn Nakano (2002) *Unequal freedom: How race and gender shaped American citizenship and labour,* Harvard UP, Cambridge/London.

Grosz, Elizabeth (1994) *Volatile Bodies: Towards a corporeal feminism,* Allen & Unwin, Sydney.

Hochschild, Arlie Russel (1983) *The managed heart: Commercialization of human feelings,* University of California Press, Berkeley/Los Angeles.

Kaufmann, Jean-Claude (1997) *Le coeur à l'ouvrage: Théorie de l'action ménagère*, Nathan, Paris.

Kristeva, Julia (1980) *Pouvoirs de l'horreur: Essai sur l'abjection,* Seuil, Paris.

Kristeva, Julia (1986) *A question of subjectivity: An interview* in Mary Eagleton (a cura di), *Feminist literary theory: A reader*, Wiley-Blackwell, Hoboken.

Lloyd, Moya (1999) *Performativity, parody, politics* in "Theory Culture Society", vol. 16, n. 2, pp. 195-213.

Lutz, Helma (2008) *Migration and domestic work: A European perspective on a global theme*, Ashgate, Aldershot.

McBride, Theresa (1976) *The domestic revolution,* Holmes&Meier, New York.

McDowell, Linda (1992) *Doing gender: Feminism, feminists and research methods in human geography*, Institute of British Geographers, London.

Mosse, George (1985) *Nationalism and sexuality,* Fertig, New York.

Oakley, Ann (1975) *The sociology of housework,* Pantheon, New York.

Palmer, Phyllis (1989) *Domesticity and dirt: Housewives and domestic servants in the United States*, *1920-1945,* Temple UP, Philadelphia.

Rollins, Judith (1985) *Between women: Domestics and their employers,* Temple UP, Philadelphia.

Scarry, Elaine (1994) *Resisting representation,* Oxford UP, New York.

Trethewey, Natasha (1999) *Domestic work,* Graywolf, St. Paul.

Wolkowitz, Carol (2006) *Bodies at work,* Sage, London.

Yuval-Davis, Nira (2001) *The narration of difference: 'cultural stuff', ethnic projects and projects*, in Alison E. Woodward & Martin Kohli (a cura di), *Inclusions and exclusions in European societies* (pp. 59- 70), Routledge, New York/London.

8. Un certo genere di professioni

Genere e *scienza* nel presente. Continuità o discontinuità con il passato?

Alessandra Allegrini

1. Introduzione

Il progetto europeo *IRIS – Interests and Recruitment in Science* studia gli atteggiamenti e gli orientamenti di studenti e studentesse nei confronti degli studi scientifici (IRIS, 2009-2012). In questo progetto, l'indagine realizzata da Observa – Science in Society ha permesso di esplorare diversi aspetti che configurano la rappresentazione del genere e la scienza nell'immaginario di ragazzi e ragazze che frequentano i seguenti corsi di laurea in ventisette Università italiane: Biologia, Biotecnologie, Fisica, Chimica, Matematica e Statistica, Scienze Tecnologiche e Informatiche, Informatica, Ingegneria Informatica, Ingegneria Meccanica, Ingegneria Chimica, Ingegneria Elettronica.

Molteplici risultati di questa indagine, sia di tipo quantitativo che qualitativo, hanno contribuito a raccogliere elementi utili a questo scopo, in particolare le risposte alle seguenti domande aperte: 1. *Frequenti un corso dove vi è una prevalenza femminile oppure maschile? Se sì, perché pensi sia così?*; 2. *Esiste qualche ragione per cui la situazione che hai appena descritto (prevalenza femminile/maschile) potrebbe cambiare? Se sì, in che modo potrebbe cambiare?*; 3. *Puoi descrivere in breve come hai scelto il tuo corso di laurea?*

Queste domande fanno parte di un questionario strutturato in 23 quesiti che è stato somministrato nella primavera del 2010, al termine del secondo trimestre, a studentesse e studenti iscritti al primo anno dei corsi di laurea triennali sopra citati. Il questionario ha raccolto 2667 casi validi. 2203 studenti hanno risposto alla prima domanda, 1506 studenti alla seconda e 2135 alla terza domanda.

Per quanto i dati raccolti con tutte queste tre domande abbiano consentito di formulare ipotesi interpretative sulla più ampia percezione del genere e della scienza, nonché sulle rappresentazioni dei suoi cambiamenti nel presente, per ragioni di spazio mi limiterò a considerare le sole risposte alla prima domanda, formulata appositamente per studiare le idee di studenti e studentesse sulla dimensione di genere del proprio corso di laurea. Per ulteriori approfondimenti rimando al libro conclusivo del progetto IRIS (Henriksen,

Dillon, Ryder, 2012) e al testo relativo all'indagine italiana (Allegrini, Segafredo, Pellegrini, 2012)[146].

2. Metodi di ricerca e premesse teoriche

Lo studio del materiale qualitativo raccolto con i questionari è stato realizzato mediante un'attività di *content analysis* che ha permesso di esaminare il contenuto latente della comunicazione scritta, mediante un lavoro di selezione e giudizio, utilizzando il lavoro di più ricercatori (Krippendorf, 2004). Nel processo di studio i contenuti comunicativi sono stati trasformati attraverso un lavoro di categorizzazione, in modo da costruire un corpus di dati più ridotto che ha permesso sintesi e comparazioni. Per la selezione e lo studio dei testi è stato utilizzato il programma Atlas ti (versione win 5.0). Con questo software sono state selezionate singole porzioni di testo, assegnate poi a categorie prestabilite. Nel nostro caso l'unità elementare di analisi è stata la porzione di testo per ciascuna risposta, selezionata di volta in volta e assegnata a una categoria di una dimensione interpretativa sovraordinata[147].

Tre dimensioni interpretative di carattere storico-teorico sono state formulate sulla base di alcuni concetti-chiave rilevanti per lo studio della rappresentazione del genere e la scienza: *cultura/natura; scienze hard maschili/scienze soft femminili; uguaglianza/differenza.* Sono ovviamente concetti complessi e aperti a diverse interpretazioni, nonché tra loro strettamente collegati. Per questi motivi il loro utilizzo in questa sede necessita di una breve spiegazione preliminare.

La distinzione tra *cultura* e *natura* ha una lunga storia nello scenario filosofico occidentale. Essa è alla base del modo in cui si è configurata nel tempo la relazione di genere[148]. Dall'epoca classica, questa relazione è stata elaborata e praticata nel senso di una subalternità femminile/delle donne al maschile/agli uomini, laddove questa storia, dalle sue origini, si è sviluppata attorno all'idea di un soggetto neutro e universale, astratto e trascendentale, che ha rimosso il femminile e le donne riducendole a corpo,

[146] Un'analisi preliminare dei risultati quantitativi è stata presentata lo scorso anno dal coordinatore di ricerca Giuseppe Pellegrini (Pellegrini, 2011: pp. 55-66).

[147] Giuseppe Pellegrini e Chiara Segafredo hanno realizzato questa *content analysis* preliminare, confrontandosi nel processo di studio con Alessandra Allegrini, che ha curato soprattutto l'analisi e le interpretazioni del materiale in ottica di genere.

[148] L'accento sulla dimensione duale e relazionale della parola *genere*, mutuata dall'inglese *gender*, intende sottolineare l'acquisizione della differenza sessuale come ontologicamente, eticamente e politicamente rilevante. Questa concetto riassume in sé anche una dimensione storico-culturale, evidenziando la non essenzialità della differenza, sottolineando cioè che nel tempo, le forme e i modi con cui si presenta la differenza e la relazione tra uomini e donne, su un piano di realtà sociale, tra maschile e femminile, su un piano simbolico, cambiano e necessitano di comprensione sempre nuova.

materia, natura, in virtù di una "ragione naturale": una differenza femminile biologicamente data e originariamente intesa in termini di differenza riproduttiva. In questa fase storica ha origine una visione essenzialistica della differenza tra i sessi: il maschio è inteso come "identico a sé stesso" (stesso, medesimo); la femmina è considerata come uguale al maschio, fatta eccezione per alcune differenze intese in senso negativo come mancanza rispetto all'identicità/unicità maschile (Irigaray, 1974, 1977; Cavarero, 1987, 1990; Fraisse, 1991, 1996).

Se l'epoca classica è stata il momento inaugurale di questa storia, anche altre fasi storiche, come il medioevo e il XVII secolo, sono importanti momenti di passaggio perché rivelano più di altri l'attiva cancellazione delle donne dal sapere razionale da parte degli uomini, e la rimozione del "femminile"/delle donne nell'affermazione del "neutro-maschile". Fasi storiche in cui è evidente che nel suo progressivo costituirsi, la conoscenza, da filosofica a scientifica, ha definito sé stessa come neutrale, astratta e universale eppure, contemporaneamente, "maschile", per natura e per dato di fatto (Allegrini, 2005).

In tempi più recenti questa storia delle idee acquisisce un chiaro significato e valore sociale, trovando riscontro in quella che viene comunemente definita "la divisione sessuale (o di genere) dei ruoli sociali". Nel passaggio alle moderne società occidentali essa arriva ad essere principio strutturante la divisione tra "sfera pubblica/produttiva maschile" e "sfera privata/riproduttiva femminile", che nel mondo anglosassone conosciamo come il modello "male breadwinner/female caregiver" (Ferber & Nelson, 2003; Picchio, 2003), forma organizzativa della famiglia nucleare nelle società moderne.

Nel contesto di una modalità di pensiero dicotomico-oppositivo che ha strutturato e definito il maschile/l'uomo come neutro-universale e il femminile/la donna come differenza sessuale (non universale, ma particolare), la polarità *scienze "hard" maschili/scienze "soft" femminili* può essere considerata una derivazione specifica di quest'ordine di discorso, con una duplice valenza: simbolica (immaginario sul genere e la scienza) e materiale (eterogeneità di genere nelle diverse discipline scientifiche). La dimensione materiale di questa polarizzazione è largamente documentata in diverse indagini locali e internazionali che asseriscono la persistente eterogeneità di genere nelle scelte educative dei giovani: le ragazze sono più frequentemente iscritte alle scienze della vita e della salute, in misura decisamente minore nelle scienze ad alto orientamento tecnologico, in particolare nelle scienze ingegneristiche, tecnologiche e informatiche, ma

anche nella fisica e nella matematica.

Nel tentativo di superare quest'ordine di pensiero dicotomico e oppositivo, che assegna alle donne e al femminile una posizione subalterna agli uomini e al maschile, la soggettività delle donne, dal momento del loro accesso all'ordine simbolico e materiale del mondo, visibilmente e pubblicamente nelle diverse ondate di femminismo, si è collocata, e ancora oggi si colloca, all'interno della polarità *uguaglianza/differenza*. Una polarità che si traduce nella necessità delle donne di essere uguali agli uomini – quanto a libera opportunità di pensiero, parola e azione – e contemporaneamente differenti, assumendo però questa differenza non più in chiave di subalternità negativa, ma in senso positivo e eccedente rispetto alla norma maschile (Offen, 1988; Scott, 1988; Groppi, 1993; Saraceno, 2008)

Nell'indagine italiana IRIS queste dimensioni storico-concettuali sono state utilizzate come termini di verifica del modo in cui la rappresentazione del genere e la scienza si offre oggi rispetto al passato, permettendo di individuare che tracce ci sono nel presente in cui viviamo di questa eredità storica, concettuale e sociale ad un tempo, quali invece i cambiamenti a partire da questo passato. Nel loro complesso hanno dunque dato forma a un approccio interpretativo in grado di far luce sui diversi elementi che configurano l'immaginario di giovani donne e uomini sul genere e la scienza, in particolare contribuendo a esplorare se questo immaginario presenta aspetti tradizionali o non tradizionali, di continuità o discontinuità con il passato, con quest'ultimo intendendo quell'arco di tempo che va dalla loro prima formulazione in epoca classica fino alla prima età moderna.

Prima di presentare i risultati, è necessario circoscrivere i termini di quello che fin'ora ho genericamente chiamato "presente". Due sono i punti di svolta di una possibile scansione cronologico-concettuale della relazione tra il genere e la scienza, due processi che segnalano una certa discontinuità con il passato, appena descritto, di questa relazione: il processo di femminilizzazione della scienza e la società (in senso quanti-qualitativo); le trasformazioni della scienza (in particolare i suoi rapporti con la tecnica).

Cosa significa femminilizzazione? Come ormai è largamente documentato, questo termine non si riferisce soltanto a quel processo quantitativo che negli ultimi quarant'anni segnala l'aumento di presenza femminile nei diversi ambiti che articolano lo spazio pubblico-produttivo, incluso il mondo della scienza. La stessa parola ha anche un'importante connotazione qualitativa: descrive un "divenire femminile" dello spazio

pubblico-produttivo e di tutti gli ambiti tradizionalmente maschili che lo strutturano, da cui le donne sono state storicamente escluse, sulla base della divisione tra sfera pubblica/produttiva, di competenza maschile, e sfera privata/riproduttiva, di competenza femminile. Più precisamente, il processo di femminilizzazione nella sua seconda accezione è espressione della differenza "eccedente" di cui le donne, una volta entrate negli ambiti tradizionalmente maschili, sono, o possono essere, portatrici (Allegrini, 2004; Allegrini, 2006)[149].

Guardando all'ambito scientifico, sappiamo che negli ultimi quarant'anni la scienza e le diverse scienze sono state ampiamente interrogate dal punto di vista della differenza, a partire cioè dalla seconda accezione, qualitativa, del termine femminilizzazione. Dalla massiccia entrata femminile nelle sfere del sapere (femminilizzazione in senso quantitativo), attraverso un sistematico lavoro intellettuale e politico, anche in ambito scientifico è stato prodotto un esteso *corpus* di saperi di carattere prevalentemente interdisciplinare al cui centro, per quanto con significati e connotazioni non sempre sovrapponibili, vi è l'acquisizione di una nozione positiva di differenza (femminilizzazione in senso qualitativo). Essa è stata punto di partenza per svelare la parzialità di un sistema di saperi e pratiche che nei secoli si è autodefinito neutro, ma di fatto maschile, a partire dal quale costruire, inventare, elaborare nuove modalità di conoscenza, nuovi approcci e teorie, nonché pratiche di relazioni.

Il femminismo della seconda ondata, in buona parte anche in ambito scientifico, è stato appunto un femminismo differenzialista che si è caratterizzato in senso fondamentale per una presa di distanza dall'emancipazionismo che ha preminentemente informato il femminismo egualitario della prima ondata.

A partire da queste premesse, possiamo ulteriormente mettere a fuoco come interagisce questo processo di cambiamento con le attuali trasformazioni della scienza. Cosa intendiamo per trasformazioni della scienza? Ne offrono una sintesi efficace la biologa Flavia Zucco e la filosofa della scienza Elena Gagliasso: "Il mondo della ricerca, un

[149] L'espressione "differenza eccedente" fa riferimento all'idea, largamente condivisa nel panorama filosofico contemporaneo, che la "differenza di cui le donne sono portatrici" non può essere intesa in senso complementare e/o oppositivo agli uomini e al maschile, come frequentemente è accaduto nella visione delle differenze tra i sessi nella storia filosofica occidentale e come spesso ancora oggi accade in un immaginario tradizionale relativo alle relazioni tra uomini e donne. In questa visione, la differenza femminile continua ad essere pensata in termini maschili, perché continua a fare parte di un paradigma storico-concettuale che ha escluso le donne o le ha definite solo in relazione al maschile. L'eccedenza della differenza è tale invece perché fuoriesce da questo paradigma che la intende in senso oppositivo e complementare, e come tale non è data in senso essenziale, ma va continuamente esplorata nei suoi significati storicamente contingenti, nonché creata sulla base di un processo di scelta soggettiva e consapevolmente situata.

tempo quasi unicamente interno alle accademie e agli istituti di ricerca, è oggi capillarmente diffuso nelle articolazioni sociali ed economiche. Alcune caratteristiche di fondo segnalano queste trasformazioni, che sono sì sociologiche, produttive ed economiche, ma che investono anche gli ideali di sapere, quando non il metodo stesso: la distinzione tra scienza e tecniche è diventata sempre più ardua; le specializzazioni sottodisciplinari si sono ramificate al punto da impedire una reale possibilità di comunicazione e comprensione tra campi confinanti (...); il metodo scientifico non è più uno solo, dal momento che si estende in una polifonia, passando da significative contaminazioni con il metodo storico in tutte quelle discipline che afferiscono all'evoluzione del pianeta, dipendendo in molti settori di punta dalle pratiche della simulazione virtuale, cambiando addirittura i connotati del criterio ipotetico-deduttivo e sperimentale per la rincorsa che la formazione di ipotesi è costretta a tenere rispetto all'accumulo di dati che le macchine provvedono ampiamente a fornire" (Gagliasso e Zucco, 2007: 7).

Questi argomenti sono da almeno un decennio al centro di un dibattito di vasta portata la cui complessità non dovrebbe essere ridotta a pochi cenni. Sotto molti aspetti essi non costituiscono peraltro una novità significativa in ambito di teoria femminista che da tempo, almeno a partire dal *Manifesto Cyborg* (Haraway, 1988), evidenzia il primato della tecnoscienza, non tanto o non solo rispetto alla scienza, quanto come fattore emergente del discorso culturale contemporaneo. È però interessante notare che, se anche con linguaggi, approcci e obiettivi teorico-politici diversi, almeno in una certa misura lo stesso dibattito scientifico si orienta in direzioni analoghe. Negli ambiti intellettuali scientifici, un testo di riferimento condiviso è quello del fisico e sociologo della scienza John Ziman, *La vera scienza. Natura e modelli operativi della prassi scientifica* (Ziman, 2002) che descrive il modo in cui la ricerca scientifica nella contemporaneità è sempre più mediata dai processi comunicativi messi in atto dalle tecnologie IT. Quella che lo studioso chiama "la nuova cultura della ricerca post-accademica", contraddistinta dal lavoro di gruppo fortemente mediato dalle tecnologie IC, tende a modificare fortemente caratteristiche scientifiche e categorie epistemiche considerate immutabili nel tempo.

Entrambi questi processi tendono allora a delineare aspetti rilevanti del cambiamento del genere e la scienza nel presente. Che riscontro hanno nell'immaginario di giovani donne e uomini che studiano materie scientifiche?

3. Scienze *hard* maschili / scienze *soft* femminili

Questa dimensione interpretativa ha contribuito in modo significativo ad interpretare una buona parte dei risultati dell'indagine italiana IRIS. Essa non solo organizza le scelte di giovani uomini e donne in senso materiale, informandone l'eterogeneità di genere che le caratterizza, ma le orienta fortemente in senso simbolico, configurando in modo sostanziale la percezione del genere e le materie scientifiche e, più ampiamente, del genere e la scienza. L'indagine ha infatti messo in luce una tendenza piuttosto ricorrente a distinguere nettamente tra "scienze maschili" e "scienze femminili", tra "materie di studio maschili" e "materie di studio femminili", sulla base di una tipicizzazione di ciò che è maschile e ciò che è femminile nella scienza, nelle diverse materie scientifiche, nelle abilità necessarie ad apprendere queste discipline, nonché nei futuri scenari lavorativi di ambito scientifico dopo l'università.

Tra le materie di studio più frequentemente e esplicitamente associate al femminile vi sono la biologia, le scienze della vita e le scienze umane, che vengono a loro volta messe in relazione ad aspetti di cura e di relazione considerati tipicamente femminili. *"Ci sono molti maschi in questo corso perché è difficile che a una donna piacciano queste cose, rispetto a giurisprudenza o medicina, dove può esprimere nel modo migliore la sua volontà di aiutare gli altri"* (studente, Ingegneria Meccanica); *"Sfortunatamente c'è un'alta percentuale di femmine, perché le donne sono più sensibili per i problemi umanitari"* (studentessa, Biologia)[150].

Tra le diverse discipline, sono soprattutto le materie tecniche e tecnologiche, così come le abilità tecniche/tecnologiche e le professioni che richiedono questo tipo di competenza, ad essere più frequentemente associate al maschile, sia da parte di ragazzi che di ragazze, soprattutto nei corsi di laurea di Fisica, Ingegneria Meccanica, Ingegneria Elettronica. *"Il corso è molto omogeneo, nonostante pensassi che l'informatica si dirigesse verso un pubblico maschile"* (studente, Scienze tecnologiche e informatiche); *"La frequenza del corso è prevalentemente maschile, dovuto forse al credo comune che se si studia informatica si studi 'come sistemare un PC'"* (studente, Informatica); *"Nel mio corso vi è una prevalenza di maschi, probabilmente per la convinzione (comune) che l'ingegneria Meccanica sia un corso di studi per maschi, quando in verità non si "fanno" solo macchine"* (studentessa, Ingegneria Meccanica);

[150] Mi limito ad accennare che anche le risposte di studenti e studentesse in merito alla scelta del corso di laurea mostrano chiaramente la stessa tendenza. *"Ho scelto* [questo corso] *perché il mio desiderio è quello di aiutare il prossimo, e la ricerca mi sembra l'ambito migliore per espletare le mie passioni"* (studentessa, Biologia); *"Ho scelto questo corso perché sento la necessità di mettere un tassello nella società, il mio tassello per contribuire al miglioramento delle condizioni di vita nel mondo"* (studentessa, Chimica).

"Prevalenza maschile. Il sesso maschile è più invogliato a seguire questo corso perché ha un contatto maggiore con la materia (es. con i video giochi) e per alcuni stereotipi" (studente, Informatica).

Mentre la dimensione tecnica, a sua volta spesso associata agli aspetti pratici della materia di studio, è connotata al maschile, l'aspetto teorico è più frequentemente declinato al femminile. All'interno di una polarizzazione ricorrente tra maschile e femminile nella scienza, nelle materie di studio, o aspetti specifici, è soprattutto l'aspetto teorico della matematica ad essere associato al femminile. "*Prevalenza femminile. La matematica essendo più teorica e meno "pratica" rispetto ad esempio fisica, attira più ragazze"* (studentessa, Matematica); *"Femmine, perché matematica è tra le materie scientifiche la più adatta alle ragazze perché meno tecnica"* (studentessa, Matematica).

Gli aspetti teorici sono inoltre attribuiti al mondo della ricerca e dello studio, frequentemente nominati nelle facoltà di Biologia e Biotecnologie, e ricorrono anche tra le motivazioni prevalenti che orientano le ragazze a scegliere questi corsi di laurea.*"C'è una prevalenza di femmine; il motivo, secondo me, è perché oggigiorno le ragazze sono quelle più motivate a continuare gli studi, i ragazzi di meno"* (studente, Biotecnologie).

Considerando questi e altri risultati, l'aspetto più rilevante da sottolineare è che la dimensione tecnica della materia, e la tecnologia in senso ampio, è sempre associata al maschile, in nessun caso al femminile. Si tratta di un fattore che segnala una certa discontinuità con il passato della relazione tra il genere e la scienza, soprattutto alla luce della polarità *scienze hard maschili/scienze soft femminili*, laddove suggerisce che questa distinzione continua ad avere un ruolo centrale nell'immaginario sul genere e la scienza, per quanto rivisitata in una nuova accezione tecno-scientifica. Alcuni degli aspetti distintivi delle trasformazioni della scienza contemporanea sono dunque recepiti nell'immaginario di entrambi ragazzi e ragazze, in particolare il divenire della scienza tecnoscienza.

Allo stesso tempo questo processo di cambiamento mostra significativi connotati di genere. Si nota infatti che le discipline che tendono a polarizzarsi nella coppia binaria *scienze hard maschili/scienze soft femminili* sono soprattutto discipline ad orientamento tecno-scientifico. Da una parte, le scienze ingegneristiche, informatiche e tecnologiche, con il maggior numero di studenti iscritti, sono quelle maggiormente percepite come "scienze hard maschili". Dall'altra parte, la biologia e le biotecnologie sono associate ad un livello simbolico ad aspetti tradizionalmente femminili di cura e relazione, e tendono ad essere rappresentate come "scienze soft femminili".

Il caso delle Biotecnologie appare piuttosto emblematico: anche se diversi studenti, sia maschi che femmine, percepiscono l'affinità con il polo ingegneristico con cui viene spesso messa a confronto la biotecnologia, la tecnologia non è percepita come aspetto distintivo di questa disciplina, mentre lo è la biologia che a sua volta viene messa in relazione a discipline come la medicina, ad attività come la ricerca in laboratorio, ad inclinazioni specifiche come la cura e l'aiuto agli altri.*"Prevalenza di femmine probabilmente perché i maschi preferiscono settori di ingegneria o informatici, almeno questo è il mio punto di vista"* (studentessa, Biotecnologie); *"È più consistente la componente femminile probabilmente poiché vi è una elevata percentuale di maschi impegnati in corsi universitari di tipo ingegneristico al politecnico"* (studente, Biotecnologie); *"Frequento un corso dove c'è una prevalenza femminile perché le donne sono più pazienti in laboratorio"* (studentessa, Biotecnologie); *"C'è una leggera prevalenza femminile perché le donne sono più inclini alle attività di laboratorio"* (studente, Biotecnologie); "*C'è una prevalenza femminile. Forse perché questa materia scientifica, utile per aiutare gli altri o a dare un contributo alla società e alle persone, attrae maggiormente una sensibilità femminile"* (studentessa, Biotecnologie); *"C'è una prevalenza femminile, forse perché le femmine sono più affascinate dall'ambito biologico o animale, più che i maschi*" (studente, Biotecnologie).

Altri elementi forniscono ulteriori indizi a favore di questa ipotesi: l'associazione della tecnica/tecnologia al maschile si rintraccia anche in un elevato numero di risposte che affermano una maggiore vicinanza femminile alle discipline scientifiche, sottintendendo una forte distinzione da quelle tecniche-tecnologiche di maggiore interesse maschile. *"C'è una leggera prevalenza femminile. Il motivo secondo me sta nel fatto che le materie umanistiche-scientifiche sono considerate più affini alla personalità femminile rispetto a quella maschile"* (studentessa, Biologia); *"Questo corso è in prevalenza frequentato da femmine, forse perché la biologia attira di più le ragazze poiché abbiamo una predisposizione maggiore verso le materie scientifiche"* (studentessa, Biologia).

Questi risultati trovano conferma significativa in altre indagini sull'immaginario di genere e scienza tra i giovani, anche nei contesti educativi scolastici (Allegrini, 2009, 2012)[151] e ci suggeriscono complessivamente che la tradizionale associazione della

[151] Nella ricerca *Le Altre Stelle. La dimensione di genere dei contesti educativi tecno-scientifici* è stato realizzato uno studio delle rappresentazioni di scienza prevalenti tra studenti e studentesse e loro insegnanti di cinque licei scientifici, sia attraverso questionario, che attraverso focus group e interviste narrative. Accanto all'immagine di "scienza come sapere rigoroso e sperimentale", anche quella di "scienza come tecnoscienza volta al progresso e allo sviluppo" è emersa come largamente prevalente nell'immaginario di entrambi studenti e studentesse. Tra le parole più ricorrenti che la caratterizzano vi sono "progresso",

scienza al maschile non è superata, bensì solo riconfigurata in una nuova dimensione tecno-scientifica.

4. Cultura/natura

Studenti e studentesse motivano la composizione di genere del proprio corso di laurea descrivendo diversi fattori, la maggioranza dei quali sono interpretabili alla luce della polarità *cultura/natura*. Aspetti sociali, culturali, di natura storica, sia interni che esterni al sistema educativo, sono esplicitamente riconducibili a motivazioni di tipo culturale, rivelando una visione storico-culturale della differenza di genere. Altri fattori, interni ed esterni al sistema educativo, sono invece proposti come ragioni naturali, sia da un punto di vista psicologico che biologico. Essi fanno riferimento, talvolta esplicitamente, altre volte in modo più velato o ambiguo, a una visione della differenza di genere di tipo innatistica, deterministica e essenzialistica.

Nonostante motivazioni "per natura" si rintracciano nelle risposte di entrambi studenti e studentesse, l'analisi complessiva dei risultati mostra che i ragazzi più delle ragazze tendono a rimarcare aspetti di differenza innata a motivo della loro predominanza nel corso di studio, nella scienza in senso ampio e soprattutto, come già sottolineato, nelle discipline ad orientamento tecnico e tecnologico. Questa concezione naturalizzata della differenza di genere è particolarmente ricorrente tra gli studenti di Ingegneria, Scienze Tecnologiche e Informatiche, Informatica e Fisica. Essi descrivono una differenza che si dà naturalmente tra maschi e femmine, quanto a abilità, capacità e intelligenza. *"Presuppongo che nel mio corso ci sia prevalenza di maschi perché le materie insegnate si adattano meglio alle abilità e capacità maschili"* (studente, Ingegneria Meccanica); *"Prevalenza maschile, le donne hanno paura del nome 'matematica'* (studente, Ingegneria Meccanica); *"Maschi, perché devo ancora trovare una ragazza veramente capace"* (studente, Informatica).

Torno a sottolineare che attitudini, inclinazioni, interessi e abilità "per natura maschili" sono soprattutto messe in relazione all'informatica, alle materie tecniche e tecnologiche:*"Prevalenza decisamente maschile dovuta, a mio parere, ad un ragionamento e a un modo di pensare vicino a quello di una macchina"* (studente, Informatica); *"Maschile, perché è un corso ad indirizzo puramente tecnico-lavorativo, non adatto alle femmine"* (studente, Ingegneria Meccanica).

"tecnologia", "applicazione". Questa rappresentazione è invece risultata assente nel gruppo docenti, maggiormente aderenti a un'idea di "pura" conoscenza scientifica (Allegrini, 2012: 53-75).

Accanto alla dimensione tecnica, anche la rilevanza pratica della materia di studio, nonché la dimensione concreta del corso di laurea, è connotata al maschile, nuovamente sulla base di aspetti di differenza innata, e soprattutto da parte di studenti di Ingegneria e Informatica.

"Ingegneria è una materia molto pratica (o almeno lo è sulla carta, poi frequentando mi accorgo che divaga troppo sul teorico e di pratico quasi nulla), caratteristica più maschile che femminile" (studente, Informatica); *"La prevalenza è di maschi in quanto reputo questo corso di laurea molto pratico"* (studente, Informatica).

In questi corsi di studio a dominanza maschile le ragazze tendono a contrapporre ragioni di tipo sociale, storico, culturale a motivo dello squilibrio di genere che osservano nel loro corso, spesso accentuando aspetti valutativi di denuncia e critica sociale. *"Maschi, perché viviamo in una società per lo più maschilista dove c'è la convinzione che le femmine non siano portate per queste cose"* (studentessa, Informatica); *"Vi è una prevalenza maschile. Penso sia un retaggio culturale poiché da sempre sono stati più gli uomini che le donne ad intraprendere studi scientifici"* (studentessa, Fisica); *"Penso che frequento un corso con prevalenza di maschi perché secondo gli stereotipi di oggi i miei interessi sono in linea di massima quelli dei ragazzi"* (studentessa, Ingegneria Meccanica); *"Ci sono molti maschi perché ci sono ancora pregiudizi nei confronti delle donne, perché non ritenute di fare molto meglio dell'uomo"* (studentessa, Ingegneria Meccanica). Le studentesse di Ingegneria precisano inoltre che ancor più delle materie di studio, vi è uno stereotipo di genere che riguarda la professione e la figura dell'ingegnere, considerato ancora oggi prevalentemente maschile: *"Nel mio corso c'è prevalenza di maschi. Suppongo sia così perché nella società la figura dell'ingegnere è ancora prettamente maschile"* (studentessa, Ingegneria Elettronica)[152].

La tendenza che accomuna gli studenti a motivare la propria dominanza nei corsi di studio maggiormente mascolinizzati attraverso argomentazioni "per natura", tende ad aumentare tra le studentesse iscritte a corsi di laurea a dominanza femminile, anche se,

[152] Faccio un cenno alle risposte alla domanda *Esiste qualche ragione per cui la situazione che hai appena descritto (prevalenza femminile/maschile) potrebbe cambiare? Se sì, in che modo potrebbe cambiare?* Esse evidenziano una stessa tendenza: quella di rappresentare la relazione tra genere e scienza in modo non solo piuttosto stereotipato, ma anche in chiave essenzialistica. Anche in questo caso si tratta di una tendenza che accomuna soprattutto gli studenti maschi iscritti a Ingegneria e Informatica che costituiscono la maggioranza dei rispondenti a non ritenere realizzabile un cambiamento della composizione di genere del proprio corso di laurea, sulla base di motivazioni di tipo innato, spesso impiegate a difesa di uno status quo, ovvero per riaffermare nel nostro presente una forte associazione tra maschile e scienze "hard" di tipo tecnico/tecnologico. *"No* [la situazione non cambierà]*, per natura le femmine tendono ad essere così"* (studente, Ingegneria Meccanica); "*Se non è cambiata fino ad ora non cambierà più. La matematica è sulla buona strada ma l'informatica resterà così. Sebbene siano esistite, non riesco ad immaginare donne portatrici di innovazioni in questo campo"* (studente, Informatica).

nella maggioranza dei casi, sono soprattutto i ragazzi ad offrire questo tipo di motivazioni.

Mentre nei corsi a dominanza maschile la maggioranza degli studenti sottolinea la propria abilità e attitudine innata verso la scienza, verso specifiche materie scientifiche, e soprattutto verso le materie tecniche/tecnologiche, spesso valutate come capacità maschili innate e necessarie ad apprendere la scienza e la tecnologia, in questo caso le abilità femminili innate sono principalmente inclinazioni comportamentali verso la cura degli altri e la relazionalità. Come già anticipato, queste qualità femminili sono principalmente associate alle scienze della vita e della salute o alle discipline umanistiche. Le studentesse di Biologia e Biotecnologie sono coloro che maggiormente sottolineano questi aspetti. "*Prevalentemente è frequentato da femmine, perché le donne hanno un'attitudine innata ad interessarsi ai problemi del pianeta (spirito di crocerossine)"* (studentessa, Biologia).

In discipline come la matematica, le scienze statistiche, la fisica, la chimica, dove cresce il numero delle iscritte e la percezione della composizione di genere è più bilanciata, la dimensione della cura come prerogativa femminile scompare lasciando il posto a capacità nello studio e nell'apprendimento della materia, considerate innate sulla base di una differenza di matrice essenzialistica. Tra queste capacità la più nominata è la metodica applicazione nello studio, spesso descritta come una propensione naturalmente femminile al sacrificio. *"Vi è una prevalenza femminile, probabilmente perché le ragazze sono più portate allo studio e al sacrificio"* (studentessa, Fisica); *"Prevalenza femminile perché, a mio parere, il sesso femminile è più predisposto e costante nello studio"* (studentessa, Matematica).

Si dovrebbe notare che più che ad abilità e capacità, queste affermazioni fanno prevalentemente riferimento ad atteggiamenti femminili innati riguardano lo studio, l'applicazione, la metodicità. Si tratta di stili di apprendimento tradizionalmente considerati più femminili che maschili. Alcune indagini sulle dinamiche relazionali/pedagogiche da un'ottica di genere hanno messo in luce che questa caratterizzazione tipicamente femminile degli stili di apprendimento si forma già nel contesto delle scuole secondarie superiori (Mapelli, 2004; Tamanini, 2007, 2007; Padoan e Sangiuliano, 2008). Le insegnanti e gli insegnati di materie scientifiche hanno un ruolo fondamentale nel rinforzare questa caratterizzazione, spesso valutando in modo negativo la metodicità dello stile di studio femminile, quale sforzo compensatorio alla mancanza dell'innata capacità e intelligenza maschile nell'apprendimento di materie scientifiche

(Allegrini, 2009, 2012).

5. Uguaglianza/differenza

La categoria interpretativa *uguaglianza/differenza* ha messo in luce altri aspetti che strutturano l'immaginario maschile e femminile sul genere e la scienza, rivelando il modo in cui la relazione di genere si configura rispetto alla scienza e alle diverse discipline scientifiche.

La grande maggioranza di studenti e studentesse intende la relazione di genere come uguaglianza delle donne con gli uomini quanto a interessi, capacità, abilità, inclinazioni verso la scienza e specifiche materie scientifiche. Questa idea di uguaglianza è principalmente elaborata come assenza di differenza, laddove differenza è sinonimo di stereotipi e pregiudizi di genere, discriminazioni che riguardano le donne, e non gli uomini, nella scienza e nella società. La differenza è dunque considerata un concetto negativo e opposto all'uguaglianza.

Questa visione emerge in modo inequivocabile analizzando le risposte di studenti e studentesse che percepiscono un equilibrio di genere nel loro corso di studio. *"Non c'è differenza secondo me: partecipa a questo corso chi rivela interesse per le materie che si affrontano"* (studente, Ingegneria Elettronica). Rispetto alla totalità dei rispondenti, sono soprattutto le studentesse a percepire un equilibrio di genere, mentre la grande maggioranza degli studenti ritiene di essere il genere prevalente nel proprio corso di studio.

Tab. 1: *Percezione della composizione di genere: studenti e studentesse*

Composizione di genere	**studenti**	**studentesse**
Prevalenza maschile (1216)	908	308
Prevalenza femminile (464)	155	309
Equilibrio di genere (412)	196	216

Le studentesse che sottolineano un equilibrio di genere sono coloro che più di altre si soffermano a enfatizzare l'assenza di stereotipi, pregiudizi di genere e discriminazioni nel loro corso di studio, e più in generale nella scienza e nella società. Nelle loro risposte, differenza significa espressamente discriminazione e pregiudizio contro le donne, che dal loro punto di vista in larga parte riguarda soprattutto il passato, non il presente. *"Siamo*

equilibrati. Oggi giorno non c'è più così tanta differenza o pregiudizio" (studentessa, Chimica). Questa stessa idea di differenza ricorre anche nelle risposte delle ragazze che rilevano una dominanza maschile nei corsi maggiormente mascolinizzati. In particolare le iscritte a Ingegneria, tra le più assertive nella denuncia di stereotipi e pregiudizi di genere, fanno chiaramente riferimento a questa idea di differenza negativa.

La maggioranza di studenti che asseriscono un equilibrio di genere fa però riferimento a un'idea di uguaglianza con un significato non del tutto assimilabile a quello fin'ora commentato: nelle loro parole uguaglianza è intesa come in-differenza o neutralità rispetto al genere, aspetto distintivo dell'interesse verso la scienza. *"Non c'è differenza secondo me: partecipa a questo corso chi rivela interesse per le materie che si affrontano"* (studente, Ingegneria Elettronica); *"Non penso che ci sia una prevalenza di maschi o femmine, perché non dipende tanto dal sesso, quanto dagli interessi (la facoltà che uno sceglie): per l'ambiente e/o la natura"* (studentessa, Biologia); *"Nessuno dei due prevale sull'altro e credo che questo sia dovuto al fatto che le materie scientifiche sono d'interesse comuni a tutti"* (femmina, Biotecnologie); *"Non c'è alcuna prevalenza di maschi o femmine, il corso è molto eterogeneo. Penso che sia così perché la materia studiata è interessante a prescindere dal sesso dello studente"* (studente, Chimica).

Si potrebbe suggerire che anche in questi ultimi casi il riferimento implicito è a una stessa idea di differenza negativa e opposta all'uguaglianza, se si considera l'indifferenza o la neutralità rispetto al genere concettualmente e storicamente connessa a uno stesso modo di concepire la differenza: come qualcosa di negativo da rimuovere per raggiungere uguaglianza.

In altri casi, è la scienza stessa, o una specifica materia scientifica, ad essere considerata neutrale, non influenzata cioè da elementi esterni come il genere. *"La percentuale di femmine e maschi è la medesima. Probabilmente perché la matematica è una materia 'ibrida'"* (studentessa, Matematica). In questi casi non si considera solo la scienza come "neutra" dal punto di vista dei soggetti che la praticano, ma anche "neutrale" quanto a metodi, categorie e approcci. Da questa prospettiva, l'uguaglianza di uomini e donne in relazione alla scienza, e un'idea di oggettività come purezza e assenza di elementi esterni, sono tra loro strettamente collegate. È in questo modo che si arriva a negare la tradizionale e originaria associazione della scienza al maschile. In quest'ottica, è chiaro il permanere di un'eredità storica che ruota attorno a un'idea di scienza di matrice positivistica, che cioè intende la scienza come pura e libera dall'influenza di elementi esterni.

È noto che sulla neutralità della scienza le teorie da un'ottica di genere o femminista hanno alimentato da tempo un ampio e duraturo dibattito, contestando la valenza auto-fondante della scienza in virtù di categorie epistemiche considerate universali e immutabili nel tempo – in particolare il metodo scientifico e l'oggettività intesi come verifica logico-empirica e assenza di elementi esterni. In questa visione "internalista" della scienza si cela l'originaria associazione della scienza al maschile, rimossa nel carattere di neutralità attraverso la quale la scienza si è auto-definita (Bordo, 1987; Keller, 1983, 1985; Harding, 1991, 1993; Haraway, 1988; Longino, 1990, 1996).

Come già sottolineato nel paragrafo precedente, una larga parte di studenti e studentesse si orienta a una diffusa tendenza alla tipicizzazione in chiave naturalizzata della differenza tra maschile e femminile, tra uomini e donne, considerando questa differenza naturale la ragione principale che giustifica la loro dominanza nel corso di studio. Aspetti "per natura" sono presenti nelle risposte di entrambi studenti e studentesse, allo stesso tempo l'analisi dei risultati ha indicato che sono soprattutto i ragazzi a rimarcare questa differenza in chiave naturalizzata.

È possibile suggerire che sia i ragazzi che le ragazze hanno bisogno di affermare la loro appartenenza a un certo genere, di rinforzare cioè la propria identità di genere come ruolo personale e sociale. Ma mentre i ragazzi "performano" il genere rimarcando la propria differenza, le ragazze, avendo bisogno di essere uguali ai ragazzi soprattutto nelle scienze a dominio maschile, lo "performano" frequentemente negando la propria differenza, laddove differenza significa discriminazione[153].

La diffusa tendenza alla naturalizzazione della differenza di genere rappresenta l'altra modalità di intendere la relazione di genere: elaborata in chiave essenzialistica, come una differenza naturalmente data.

Come nell'indagine IRIS, recentemente altre indagini nazionali hanno rimarcato questa doppia tendenza nell'immaginario sul genere e la scienza di ragazzi e ragazze: l'alternanza di una visione essenzialistica del genere, o della differenza sessuale, con una concezione che invece enfatizza l'in-differenza o la neutralità di genere (Contarello *et al.*, 2008, 2009; Allegrini, 2012a; Allegrini, 2009, 2012). Per quanto sarebbero necessari ulteriori approfondimenti e considerazioni, è possibile affermare che sotto molti aspetti queste due visioni non costituiscono, in realtà, un'alternativa concettuale, quanto uno stesso modo di intendere la relazione di genere. Entrambe queste idee sono infatti

[153] Ulteriori approfondimenti si potrebbero suggerire a partire dagli studi sulla "mascolinità egemone" (Connell, 1987, 2005) e sul genere come pratica performativa (Butler, 1990).

riconducibili a una stessa prospettiva storico-concettuale che tradizionalmente considera la differenza sessuale come una mancanza femminile, in virtù di una differenza naturale, come qualcosa da rimuovere a favore di un ideale di uguaglianza delle donne con gli uomini, e del femminile con il neutro-maschile.

6. Genere e scienza nel presente. Continuità o discontinuità con il passato?

L'età moderna, o la prima modernità, si definisce attraverso alcuni aspetti distintivi che hanno dato forma a un patrimonio ideale che, se pur con radici ben più lontane, si è di fatto realizzato nell'Europa industriale dopo la Seconda guerra mondiale. Tra questi principi possiamo ricordare: l'organizzazione nazionale-statale delle economie dei singoli paesi, le gerarchie di classe tra borghesi e proletari e di quelle tra esperti e profani in base a monopoli di sapere prodotti e controllati professionalmente, il legame territoriale "naturale" tra produzione, cooperazione e impresa (Harvey, 1993; Fumagalli, 1997; Marazzi, 2001). Centrale è stato per molto tempo anche il principio, altrettanto "naturale", che ha regolato e controllato l'esclusione delle donne dalle sfere pubbliche della politica e dell'economia, attraverso la divisione del lavoro produttivo maschile e il lavoro riproduttivo-domestico femminile, e che ha definito le famiglie nucleari come ambiti di riproduzione della forza lavoro salariata, merce maschile, impiegando il sapere bio-medico scientifico quale garante dei fondamenti naturali dell'ordine sociale, politico e economico "maschile e femminile".

Nella transizione alle società della seconda o tarda modernità, una pluralità di fenomeni negli ultimi decenni hanno contribuito a mutamenti sociali, culturali, economici di vasta portata, ampiamente discussi da diverse ottiche disciplinari (Giddens, 1991; Beck, 1999; Beck, Giddens, Lash, 1999; Beck & Gernsheim, 2002; Bauman, 2001, Castells, 2002).

Non di minore importanza, la seconda e la terza ondata di femminismo, e la crescente femminilizzazione della sfera pubblica/produttiva già a partire dagli anni '70, hanno avuto un ruolo prioritario nel processo di de-tradizionalizzazione che caratterizza la tarda modernità. Non solo la tarda modernità, o più precisamente la post-modernità, è stata un'occasione importante per il femminismo, offrendo una via d'uscita dalla modernità e i suoi valori, inestricabilmente legati a un ordine patriarcale. Lo stesso femminismo, come istanza teorico-politica trasformativa della realtà, è stata una potente forza disaggregante le categorie fondative dalla modernità (Braidotti, 1992, 1994).

In questa fase di cambiamento, principi a lungo considerati naturali si logorano e le

condizioni sociali di base a lungo definite come universalmente e naturalmente date perdono rilevanza. Tra queste, anche una rigida cristallizzazione dei ruoli di genere in senso tradizionale tende a sfumare ampliando le opportunità e le libertà di scelta non solo per le donne ma in misura crescente anche per gli uomini.

Allo stesso tempo, aspetti di tradizione, tracce di modernità, permangono anche nel presente. In particolare, i ruoli di genere non sono definitivamente scomparsi, ma si esprimono con nuove modalità: quelli che tempo fa erano veri e propri ruoli sociali e lavorativi oggi sono più spesso stereotipi, convenzioni, vincoli che agiscono a livello normativo ma in modo invisibile, così che determinati comportamenti, competenze, sentimenti, abilità sono diversamente e convenzionalmente attribuiti rispettivamente alle donne e agli uomini.

Per alcune studiose questi aspetti di tradizione, o di continuità con la prima modernità, tornano invece proprio oggi ad esprimersi con forza maggiore, soprattutto tra le più giovani generazioni che in un contesto di crisi, vuoto di riferimenti, diffusa precarietà economica, culturale, esistenziale, tendono a re-instaurare modelli sociali e culturali tradizionali. Fenomeni di "ri-genderizzazione" in negativo, ovvero un'inclinazione al ritorno a ruoli di genere tradizionali, una ri-attualizzazione delle differenze tra i sessi in chiave naturalizzata, sono sottolineati da più parti (per esempio Lipperini, 2007), in un contesto in cui la condizione femminile, con le parole della filosofa Laura Boella "benché abbastanza solidamente attestata alle conquiste del femminismo storico almeno in Occidente (diritti, uguaglianza, emancipazione) sembra vivere situazioni asincrone rispetto ad esse" (Boella, 2008: 6). Alle pari opportunità formalmente garantite per diritto si oppongono difficoltà sociali, materiali e psicologiche diffuse a diversi livelli della vita quotidiana femminile, ma anche una tendenza alla stereotipizzazione in chiave naturalizzata della rappresentazione di genere, che coinvolge uomini e donne, soprattutto tra le più giovani generazioni.

Questa tendenza socio-culturale si riflette anche nel mondo dell'educazione e del lavoro tecnico e scientifico, nel contesto di una più ampia cornice pedagogica-educativa che, visibilmente in Italia, tende a mantenere un assetto piuttosto tradizionale e abbastanza lontano dalla ricezione e dalla gestione dei cambiamenti che investono il presente in cui viviamo, anche in relazione al mondo della scienza e tecnologia (Allegrini, 2009, 2012). Secondo alcune studiose, per esempio Francesca Zajczyk, assistiamo a "una sostanziale stabilità di modelli educativi e culturali" che "si ripercuote inevitabilmente nella

trasmissione intergenerazionale, perpetuando – da genitori a figli e da insegnanti a bambini e ragazzi – caratteristiche, specificità ma anche aspettative sociali dei ruoli femminili e dei ruoli maschili" (Zajczyk 2007: 159).

Come ho descritto nei paragrafi precedenti, i risultati qualitativi dell'indagine IRIS offrono una complessiva conferma di quest'ultima tendenza: entrambe le risposte di ragazzi e ragazze mettono in luce aspetti di tradizione, di continuità con il passato, soprattutto laddove rivelano una significativa ricorrenza alla naturalizzazione di ciò che maschile e ciò che è femminile nella scienza, nelle diverse discipline scientifiche, nelle abilità necessarie ad apprendere queste discipline, negli scenari lavorativi dopo l'università. Più precisamente, la tendenza a stereotipizzare il maschile e il femminile si colloca nel contesto della polarità *scienze hard maschili/scienze soft femminili*, che nell'immaginario di studenti e studentesse mantiene un forte significato simbolico, orientando le loro scelte nei corsi di studio scientifici.

Allo stesso tempo, questa stessa dimensione concettuale mostra aspetti di novità, fattori di discontinuità con il passato interpretabili nel contesto delle attuali trasformazioni della scienza, fortemente orientati dal primato della tecnoscienza sulla scienza.

Come ho sottolineato, le discipline che si polarizzano in questa distinzione sono soprattutto quelle ad orientamento tecnologico: le biotecnologie e l'ingegneria sono percepite da studenti e studentesse come ambiti scientifici affini ma alternativi. Sono infatti le scienze ingegneristiche, tecnologiche e informatiche, con la maggioranza di studenti maschi iscritti, ad essere propriamente rappresentate come "scienze hard maschili". Le biotecnologie, per quanto settore di punta della ricerca tecno-scientifica contemporanea, peraltro con implicazioni non trascurabili sulla vita e il corpo femminile, sono al contrario percepite come "scienze soft femminili", laddove la tecnologia non è considerata un aspetto distintivo di questo ambito di studio, mentre lo è la biologia, a sua volta messa in relazione alla medicina e a una propensione alla cura e alla relazione considerate prerogative tipicamente femminili.

Inoltre, è soprattutto nell'ingegneria e nelle scienze tecnologiche e informatiche che si nota la tendenza più ricorrente, in particolare tra studenti maschi, a naturalizzare la differenza tra maschile e femminile. È per tutti questi motivi che possiamo in conclusione tornare ancora una volta a suggerire che la tradizionale associazione della scienza al maschile non è oggi superata, ma solo riconfigurata in una nuova accezione tecno-scientifica.

Riferimenti bibliografici

Allegrini, Alessandra (2004) *Donne, lavoro e tecnologie IC. Prospettive femministe/di genere sul lavoro nella società in rete del capitalismo post-fordista*, in AAVV, "Le ricerche del progetto Portico", Pitagora Editrice, Bologna, pp. 129-202.

Allegrini, Alessandra (2005) *Donne nelle scienze. Comunicare la dimensione di genere del sapere scientifico*, in Nico Pitrelli e Giancarlo Sturloni (a cura di), "La stella nova. Atti del III Convegno Annuale di Comunicazione della Scienza", Polimetrica ed., Trieste, pp. 9-16.

Allegrini, Alessandra (2012) (a cura di) *Le Altre stelle. La dimensione di genere dei contesti educativi tecno-scientifici,* Grafiche Marchesini, Verona, pp. 25-103.

Allegrini, Alessandra (2012a) *Genere e scienza nella contemporaneità: uno sguardo storico-concettuale,* in Contarello, Alberta e Badaloni, Silvana (a cura di), "Genere e Cambiamento", in pubblicazione, Università di Padova.

Allegrini, Alessandra, Segafredo, Chiara, Pellegrini, Giuseppe (2012) *Giovani e studi scientifici*, in pubblicazione, Edizioni Crui, Roma.

Bauman, Zygmunt (2001),. *The Individualized Society*, Polity Press, Cambridge.

Beck, Ulrich (1999) *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci, Roma.

Beck, Ulrich & Beck-Gernsheim, Elisabeth (2002) *Individualization: institutionalized individualism and its social and political consequences*, Sage, London.

Beck, Ulrich, Giddens, Anthony, Lash, Scott (1999) *Modernizzazione riflessiva. Politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità*, Asterios, Trieste.

Boella, Laura (2008), *Il valore della differenza e l'esperienza morale* in Ricci-Sindoni, Paola, Vigna, Carmelo (a cura di), "Di un altro genere. Etica al femminile", Vita e Pensiero, Roma, pp. 3-19.

Bologna, Sergio, Fumagalli, Andrea (1997) (a cura di) *Il lavoro autonomo di seconda generazione. Scenari del postfordismo in Italia*, Feltrinelli, Milano.

Bonacchi, Gabriella, Groppi, Angela (1993) (a cura di) *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*, Laterza, Roma.

Bordo, Susan (1987) *The Flight to Objectivity. Essays on Cartesianism and Culture*, State University of New York Press, Albany.

Braidotti, Rosi (1992) *Patterns of Dissonance. A study of Women in Contemporary Philosophy,*

Routledge, New York & London.
Braidotti, Rosi (1994) *Nomadic Subjects. Embodiment and Sexual difference in Contemporary Feminist Theory,* Columbia University Press, Cambridge.
Butler, Judith (1990) *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, New York & London.
Castells, Manuel (2002) *La nascita della società in rete*, Università Bocconi Ed., Milano.
Cavarero, Adriana (1987) *Per una teoria della differenza sessuale*, in "Diotima. Il pensiero della differenza sessuale", La Tartaruga, Milano, pp. 43-79.
Cavarero, Adriana (1990) *Nonostante Platone. Figure femminili nella filosofia antica*, Editori Riuniti, Roma.
Connell, Robert (1987) *Gender and Power*, Polity Press, Cambridge.
Connell, Robert, Messerschmidt, James (2005) *Hegemonic Masculinity: Rethinking the Concept*, in "Gender and Society", Vol. 19, N. 6, pp. 829-859.
Ferber, Marianne, Nelson, Julie (2003) (a cura di) *Feminist economics today,* The University of Chicago Press, Chicago.
Fraisse, Genevieve (1991) *Dalla destinazione al destino. Storia filosofica della differenza dei sessi*, in Fraisse, Genevieve e Perrot, Michelle (a cura di), "Storia delle donne. L'Ottocento", Laterza, Roma.
Fraisse, Genevieve (1996) *La difference des sexes*, Presses Universitaires de France, Paris.
Gagliasso, Elena, Zucco, Flavia (2007) *Il genere nel paesaggio scientifico*, Aracne, Roma.
Giddens, Anthony (1991) *Modernity and self-identity. Self and society in the late modern age*, Polity Press, Cambridge.
Haraway, Donna (1985) *Manifesto for cyborgs: science, technology, and socialist feminism in the 1980s* in "Socialist Review", n. 80, pp. 65–108.
Haraway, Donna (1988) *Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspectives*, in "Feminist Studies", vol 14, n. 3, pp.575–599.
Harding, Sandra (1991) *Whose Science? Whose Knowledge? Thinking from Women's Lives*, Open University Press, Buckingham.
Harding, Sandra (1993) *Rethinking Standpoint Epistemology. What is Strong Objectivity?* in Alcoff, Linda Martin, Potter, Elisabeth (a cura di), "Feminist Epistemologies", Routledge, New York, pp. 49-82.
Harvey, David (1993),*La crisi della modernità*, Saggiatore, Milano.
Henriksen, Ellen K., Dillon, Justin, Ryder, Jim (a cura di) (in print 2012) *Recruitment,*

retention and gender equity in science, technology, engineering and mathematics higher education, Springer, London.
Irigaray, Luce (1974) *Speculum. De l'autre femme*, Les Editions de Minuit, Paris.
Irigaray, Luce (1977) *C'è sexe qui n'est pas un*, Les Editions de Minuit, Paris.
Keller, Evelyn Fox (1983) *A Feeling for the Organism. The Life and Work of Barbara McClintock*, Freeman, New York.
Keller, Evelyn Fox (1985) *Reflections on Gender and Science,* Yale University Press, New Haven.
Krippendorff, Klaus (2004) *Content analysis: an introduction to its methodology,* Thousand Oaks, Sage, London.
Lipperini, Loredana (2007) *Ancora dalla parte delle bambine*, Feltrinelli, Milano.
Longino, Helen (1990) *Science as Social Knowledge. Values and Objectivity in Scientific Inquiry,* New Jersey Princeton University Press, Princeton.
Longino, Helen (1996) *Cognitive and non cognitive values in science: Re-thinking the dichotomy* in Nelson, Lynn Hankison, Nelson, Jack (a cura di), "Feminism, Science and the Philosophy of Science", Kluer, Dordrecht, pp. 39-58.
Mapelli, Barbara (2004) *Nuove virtù. Percorsi di filosofia dell'educazione*, Guerini Studio, Milano.
Marazzi, Christian (2001) *Capitale & linguaggio. Ciclo e crisi della new economy*, Rubbettino.
Offen, Karen (1988) *Defining Feminism: A Comparative Historical Approach*, "Signs: Journal of Women in Culture and Society", Autumn, vol. 14, n. 1.
Padoan, Ivana, Sangiuliano, Maria (2008) (a cura di) *Educare con differenza. Modelli educativi e pratiche formative*, Rosenberg & Sellier, Torino.
Pellegrini, Giuseppe (2011) *Giovani e studi universitari. I risultati dell'indagine IRIS*, in Bucchi, Massimiano, Pellegrini, Giuseppe (a cura di), "Annuario Scienza e Società", Il Mulino, Bologna, pp. 55-66.
Picchio, Antonella (a cura di) (2003) *Unpaid work and the economy*, Routledge, London.
Scott, Joan (1988) *Deconstructing Equality versus Difference, or, The Uses of Poststructuralist Theory for Feminism* in "Feminist Studies", Spring, vol. 14, n. 1, pp. 33-51.
Tamanini, Chiara (2007) (a cura di) *Maschi e femmine a scuola: stili relazionali e di apprendimento. Una ricerca sul genere e percorsi formativi,* Iprase Trentino, Trento.
Tamanini, Chiara (2007) *Segregazione formativa e cultura di genere degli insegnanti*, in Poggio, Barbara (a cura di), "L'isola che non c'è. Pratiche di genere nella pubblica

amministrazione tra carriere, conciliazione e nuove precarietà", Edizioni 31, Trento.
Zajczyk, Francesca (2007) *La resistibile ascesa delle donne in Italia. Stereotipi di genere e costruzione di nuove identità*, Il Saggiatore, Milano.
Ziman, John (2000) *Real Science: What It Is and What It Means*, Cambridge University Press, Cambridge.

Siti e pagine internet

Allegrini, Alessandra (2006) *La f@bbrica e la società: tre donne e due uomini parlano del lavoro che cambia*, in "Technédonne", 15 giugno. http://www.technedonne.it/index.php%3Foption=com_content&task=view&id=156&Itemid=54.html (consultato il 24 gennaio 2012).
Allegrini, Alessandra (2009) *Le altre stelle. La dimensione di genere dei contesti educativi tecnoscientifici*, in "Associazione Donne e Scienza", 18 maggio. http://www.donnescienza.it/uploads/Media/Attivita%20socie/LeAltreStelle_report_allegrini2009.pdf (consultato il 24 gennaio 2012).
Contarello, Alberta, Badaloni, Silvana, Brondi, Sonia, Manganelli, Anna Maria (2008) *Studentesse e studenti di fronte al "mito" della scienza. Un'indagine presso l'Università di Padova*, in "Università degli studi di Padova". www.donnescienza.it/uploads/Media/DsTs/relazioni/02TS110908.doc (consultato il 24 gennaio 2012).
Contarello, Alberta, Badaloni, Silvana, Brondi, Sonia, Manganelli, Anna Maria (2009) *Il genere della scienza. Una lettura psicosociale della sottorappresentazione delle donne nell'universo scientifico e tecnologico*, Paper presentato alle Giornate di Studio 'Differenze e Disparità: le questioni sui generi in psicologia sociale', Parma, 19 Febbraio. www.gdg.unipr.it/Abstracts/Contarello%20et%20al%20PARMA.doc (consultato il 24 gennaio 2012).
IRIS – Interests and Recruitment in Science. http://iris.fp-7.org/about-iris/ (consultato il 24 gennaio 2012).
Saraceno, Chiara (2008) *Tra uguaglianza e differenza: il dilemma irrisolto della cittadinanza delle donne*, in "Fondazione Ermanno Gorrieri", http://www.fondazionegorrieri.it/UserFiles/File/Librino_Gorrieri_CHIARA%20SARACENO.pdf (consultato il 24 gennaio 2012), pp. 16-51.

Io non ho paura: agire la maschilità in sala operatoria

Attila Bruni

Introduzione

Il riprodursi di differenze, disuguaglianze, stereotipi e asimmetrie di genere negli ambienti organizzativi e nelle comunità professionali, rappresenta un tema ormai classico tanto per i *gender studies*, quanto per gli studi organizzativi e del lavoro.

Se una porzione significativa di tali studi si è concentrata in particolare sulla costruzione (e talvolta la "distribuzione") del femminile e del soggetto-donna, gli studi sulla maschilità e sugli uomini-in-quanto-uomini (Collinson e Hearn, 1994; 1996), quantomeno a livello internazionale, fortunatamente non rappresentano più una novità. Il concetto di maschilità egemone (quale elemento dato-per-scontato e criterio invisibile che orienta le valutazioni, definendo l'alterità per difetto – Carrigan, Connell e Lee, 1985; Connell, 1995) ha infatti dato un nuovo e positivo impulso al dibattito, specie a quello orientato a leggere il genere nella sua dimensione più pratica e relazionale.

A partire dall'osservazione etnografica del lavoro quotidiano all'interno del blocco operatorio di un ospedale del Nord Italia, nel presente contributo mostrerò come la dimensione di genere, nell'ambiente osservato, risulti onnipresente, al punto da costituire un elemento distintivo, costitutivo, in mancanza del quale l'ambiente organizzativo non sarebbe più lo stesso. In particolare, l'analisi si concentrerà sulle principali pratiche comunicative in uso tra i/le diversi/e operatori/trici (chirurghi/e, infermieri/e, OSS, caposala), illustrando come queste veicolino significati, simboli, conoscenze e modalità di relazione profondamente segnate dal fare genere ed orientate alla riproduzione di una maschilità egemone che trova espressione nei rapporti di subordinazione delle donne verso gli uomini, nella supremazia di particolari forme di maschilità rispetto ad altre e nell'eterosessualità quale modello relazionale/sessuale condiviso. Nonché in un certo tipo di spavalderia e sprezzante senso del pericolo.

1. La maschilità egemone: breve storia di un concetto in itinere

Il concetto di maschilità egemone ha ormai una storia articolata, che può essere interessante ripercorrere al fine di evidenziarne le principali caratteristiche.

L'espressione "maschilità egemone" fa la sua prima apparizione nel 1985, in un articolo

di Carrigan, Connell e Lee emblematicamente intitolato "Toward a new sociology of masculinity". Nell'introduzione, gli autori invocavano una "realist sociology of masculinity, built on actual social practices" (Carrigan, Connell e Lee, 1985: 553) e ricombinando la definizione di 'sistema sesso/genere' (Rubin 1975), idee provenienti dal movimento di liberazione gay (Mieli, 1980), pubbicazioni anarco-marxiste (Red Collective, 1978) ed altri studi critici su genere e maschilità (Tolson, 1977; Kessler e McKenna, 1978; Plummer, 1981; Cockburn, 1983), minavano alle fondamenta la *sex role theory* allora dominante: "The result of using the role framework is an abstract view of the *differences* between the sexes and their situations, not a concrete one of the *relations* between them." (Carrigan, Connell e Lee, 1985: 580, enfasi in originale).

Nell'articolo, gli autori non fornivano una definizione analitica del concetto ma, a partire da quel momento, altri studiosi iniziarono ad utilizzarlo quale categoria d'analisi (Brod, 1987), rimandando ad un successivo testo di Connell (1987) in cui il concetto di maschilità egemone (assieme a quello di "femminilità enfatizzata") viene inserito in una più ampia teoria sociologica sui rapporti di genere e localizzato all'interno di tre principali dimensioni:

- rapporti di potere - il principale si riferisce al rapporto di subordinazione delle donne verso gli uomini ed è facilmente riassumibile sotto il concetto di patriarcato;
- rapporti di produzione - questi sono costituiti dalla divisione del lavoro per genere ed alle conseguenze sul piano economico;
- cathexis - questa categoria attiene al modello di desiderio dominante, quindi all'orientamento sessuale.

La portata innovativa del concetto, tuttavia, non risiedeva tanto nelle dimensioni che l'accompagnavano (che ricalcavano essenzialmente quanto già formulato all'interno dei *gender studies* con l'idea di patriarcato), quanto nell'ipotesi che, all'interno di tali dimensioni, possano svilupparsi diverse forme di maschilità, a seconda delle relazioni e delle pratiche in cui si trovano implicate. La maschilità egemone ("maschilità che occupa una posizione di egemonia in un dato modello di rapporti tra i generi", secondo la definizione fornita da Connell nel 1995) rappresenta dunque il 'nucleo' attorno al quale ruotano altre forme di maschilità, che con questa intrattengono un rapporto di dipendenza (nel senso che da questa discendono e che a questa sono subordinate) e, allo stesso tempo, complicità (nel senso che godono dei benefici derivanti dalla sua esistenza). Come specificano Connell e Messerschmidt in un articolo scritto vent'anni dopo la

comparsa del concetto:

> "Hegemonic masculinity was distinguished from other masculinities, especially subordinated masculinities. Hegemonic masculinity was not assumed to be normal in the statistical sense; only a minority of men might enact it. But it was certainly normative. It embodied the currently most honored way of being a man, it required all other men to position themselves in relation to it, and it ideologically legitimated the global subordination of women to men. Men who received the benefits of patriarchy without enacting a strong version of masculine dominance could be regarded as showing a complicit masculinity. It was in relation to this group, and to compliance among heterosexual women, that the concept of hegemony was most powerful. Hegemony did not mean violence, although it could be supported by force; it meant ascendancy achieved through culture, institutions, and persuasion". (Connell e Messerschmidt, 2005: 832)

Una definizione dialettica ha permesso così alla maschilità egemone di 'viaggiare' all'interno di campi e aree di studio lontane e diverse tra loro, attirando talvolta critiche anche aspre (Wetherell e Endley, 2002). La ricomposizione del dibattito sviluppatosi attorno a tale concetto trascende gli obiettivi del presente articolo (per una rassegna, si vedano Connell e Messerschmidt, 2005), tuttavia può essere interessante sottolineare come gli studi sociali sulla medicina e sulla professione medica siano rimasti curiosamente impermeabili a tale concetto.

Negli studi organizzativi e del lavoro, ad esempio, dove il concetto di maschilità egemone ha dato impulso ad una vera e propria corrente di ricerca orientata a "nominare gli uomini in quanto uomini" (Collinson e Hearn, 1994; Whitehead, 2002), non si ritrovano però ricerche empiriche che situino tale concetto negli ambienti ospedalieri o in riferimento alla costruzione della professione medica. Gli studi sul professionalismo, da parte loro, hanno utilizzato la maschilità egemone soprattutto in riferimento al mondi manageriali (Dent e Whitehead, 2001), dello sport (Messner e Sabo, 1990; McKay, 1997; Messner, 2002) e delle forze armate (Woodward e Winter, 2007).

Se, invece, si volge lo sguardo ai contemporanei studi sociali sulla medicina, si nota come per quanto gli studi femministi abbiano svelato da tempo i presupposti maschili che orientano l'indagine e la teoria scientifica (Fox Keller, 1986), a questa consapevolezza non si affianchi però una riflessione sistematica circa le pratiche di costruzione e riproduzione della maschilità egemone nei processi di costruzione della professione medica. Ed anche gli studi che mettono al centro dell'attenzione il corpo (Mol, 2002) e i processi di *embodiment* (Akrich e Berg, 2004) sembrano più interessati ai processi di

engendering dei pazienti, che non degli operatori.

Esistono ovviamente delle eccezioni in entrambi i settori di studio menzionati (in particolare, si veda Pringle, 1998) ed il presente contributo ambisce a contribuire a queste.

2. Metodologia e contesto della ricerca

Le osservazioni che presento sono parte di una più ampia etnografia avente a oggetto la costruzione della sicurezza organizzativa negli ambienti ospedalieri, con particolare riferimento alla sala operatoria (Bruni, 2010). L'etnografia si propone di descrivere ed interpretare i processi quotidiani dell'organizzare, adottando una metodologia di ricerca basata sull'osservazione *in situ* della vita organizzativa e prendendo a riferimento una prospettiva di stampo simbolico-interpretativo allo studio delle organizzazioni (Piccardo e Benozzo, 1996). Se le prime etnografie organizzative si concentravano prevalentemente su gli aspetti culturali e simbolici della vita organizzativa, negli anni un approccio etnografico è stato utilizzato in relazione ai più svariati aspetti (Bruni, 2003): i processi di apprendimento e gestione della conoscenza; i processi di innovazione e l'azione congiunta a cui umani e tecnologie sono chiamati; nonché la costruzione del genere e dell'identità organizzativa quale attività pratica e situata.

Classicamente, le tecniche di ricerca di cui l'etnografia organizzativa si dota (su tutte, osservazione partecipante ed intervista in profondità) implicano una prolungata presenza sul campo da parte del ricercatore. Nel dibattito contemporaneo, tuttavia, l'etnografia organizzativa è diventata un concetto-ombrello sotto il quale possono ritrovarsi studi condotti con modalità di raccolta dei dati e gestione dei tempi di permanenza sul campo anche molto diverse. Vi sono casi in cui la permanenza sul campo può essere non particolarmente intensiva, ma protrarsi per interi anni (Kunda, 1992), altri in cui si trascorrono sul campo alcuni mesi, ma in termini immersivi (Bruni, Gherardi e Poggio, 2005) ed altri ancora in cui il tempo di permanenza sul campo è davvero limitato, ma focalizzato verso l'osservazione di attività specifiche e integrato da una buona conoscenza di sfondo del campo di ricerca (Knoblauch, 2005).

Nel nostro caso, a seguito di alcune interviste esplorative, il lavoro sul campo si è articolato attraverso 8 settimane di *shadowing* dei diversi operatori facenti parte di una equipe chirurgica. Lo *shadowing* trova la sua specificità nel 'seguire come un'ombra' un soggetto nel corso della sua quotidianità organizzativa (Bruni, 2003; Czarniawska, 2007).

Obiettivo dello *shadowing*, tuttavia, non è la ricostruzione del profilo di un particolare attore organizzativo (colui o colei a cui si sta facendo da 'ombra'), bensì l'osservazione della quotidianità organizzativa, a partire dalla condivisione di una determinata prospettiva e complesso di attività (quelle di colui o colei a cui si sta facendo da ombra). È quindi importante sottolineare come, nel corso dell'osservazione, l'attenzione sia sempre rimasta centrata sui processi organizzativi e le pratiche lavorative in cui l'attore che si stava seguendo era coinvolto, più che sulla 'personalità' di quest'ultimo. Per quanto "ombre" di singoli attori, infatti, i ricercatori hanno comunque e sempre mantenuto un atteggiamento di 'attenzione diffusa' (Bruni, 2003): ambienti, partecipanti all'organizzazione, elementi estetici, tecnologie, eventi rituali e/o semplici casualità erano fattori da indagare al fine di capire come/quando la sicurezza organizzativa venisse costruita.

In particolare, si è fatto 'da ombra' a:

- 1 Operatore Socio-Sanitario (OSS);
- 1 infermiere di anestesia;
- 1 anestesista;
- 1 strumentista;
- 1 chirurgo.

A queste figure, si sono poi aggiunti:

- 1 strumentista 'novizio';
- la caposala degli strumentisti;
- la caposala del blocco operatorio.

Indipendentemente dall'operatore seguito, l'attività di *shadowing* ha in ogni caso localizzato le osservazioni all'interno del medesimo spazio organizzativo (il blocco operatorio con le sue diverse sale), cosa che ha permesso di ottenere degli *account* etnografici che restituissero tanto le diverse pratiche di lavoro a cui possono fare riferimento gli attori, quanto la specificità del clima e delle interazioni che si sviluppano nell'ambiente osservato.

3. Agire la maschilità: tra stereotipia di genere e spavalderia professionale

All'interno del presente paragrafo, facendo riferimento a diversi estratti etnografici, vedremo come il lavoro quotidiano in sala operatoria sia profondamente segnato dal fare genere ed orientato alla riproduzione di una maschilità egemone che trova espressione:

nei rapporti di subordinazione delle donne verso gli uomini;
nell'eterosessualità quale modello relazionale/sessuale condiviso;
nella costruzione di un immaginario professionale spavaldo e sprezzante del pericolo.
Per rendere conto dei primi due elementi, faremo riferimento principalmente a quelle che sono le pratiche di comunicazione ordinaria (Drew e Heritage, 1992) tipiche del contesto osservato. La costruzione dell'immaginario professionale coinvolgerà invece più da vicino l'uso degli oggetti tecnici e la retorica di rappresentazione della propria professionalità adottata in particolare da chirurghi e anestesisti.
Iniziamo dalla comunicazione ordinaria.

3.1. Pratiche di comunicazione ordinaria: riprodurre la stereotipia di genere chiacchierando

Come all'interno di qualsiasi altro contesto lavorativo, nel blocco operatorio è possibile ascoltare operatori e operatrici chiacchierare in vario modo ed a proposito di diversi argomenti che coinvolgono la vita quotidiana. Specie in spazi quali la sala caffè, la cucina, i corridoi, gli spogliatoi e gli uffici delle caposala, è facile che si sviluppino conversazioni di carattere comune e che hanno come oggetto la famiglia, i viaggi, i libri, un qualche argomento di cronaca e/o di attualità, piuttosto che dicerie, pettegolezzi e battute di spirito a proposito di un/a collega, come nel caso a seguire:

"Quando il primo chirurgo entra in sala, si rivolge subito alla chirurgo che sta operando: *Ma lei è sola oggi, dottoressa?*
D.: *C'è lui*… [un chirurgo in formazione]
C.: *Sì, vabbè, e Franchi?*
D.: *Mi ha appena telefonato…è raffreddato, ma ha detto che sta arrivando*…
E così, per un banale raffreddore, inizia un giro di battute tra il chirurgo ed altri operatori a proposito delle cause del raffreddore del dott. Franchi. "*Le donne lo trombano e poi lo lasciano scoperto durante la notte*", dice il chirurgo, cercando di coinvolgere anche la anestesista e l'infermiera di anestesia nella 'conversazione', ma queste ultime non partecipano".

Situazioni e 'battute' come quella appena descritta rappresentano la normalità, in sala, come in altri spazi del blocco operatorio e, in termini ancora più generali, negli ambienti ospedalieri (Bruni, 2006). Un'operatrice, peraltro, nel corso dei primi giorni di osservazione (dopo aver guardato la composizione dell'equipe operatoria e riferendosi in particolare ad un chirurgo) aveva anche esplicitamente avvisato la ricercatrice: "*Ci*

saranno continue battute sul sesso. È così un po' in tutte le sale, ma qui in modo particolare…quando c'è lui…".

I continui riferimenti al sesso e alla stereotipia di genere diventano così un'altra delle caratteristiche che (al pari di alcune competenze e/o abitudini professionali) identifica alcuni operatori, ma sarebbe affrettato concludere che questi siano semplicemente il frutto di un'attitudine individuale. Al contrario, sesso e genere sono elementi talmente pervasivi e trasversali rispetto all'agire organizzativo quotidiano, da diventare veri e propri elementi costitutivi del lavoro, in cui si riversano forme di *sensemaking* organizzativo, nonché di esercizio del potere e della gerarchia. I riferimenti alla stereotipia del sesso e del genere, all'interno dell'ambiente osservato, sono onnipresenti, al punto da costituire un elemento distintivo, in mancanza del quale, quindi, l'ambiente osservato non sarebbe più lo stesso. Proprio per questo motivo, è particolarmente complesso renderne conto, ma vi sono due episodi (tra i tanti a cui ricercatore e ricercatrice hanno assistito) particolarmente rappresentativi di come la dimensione del genere e del sesso funga da riferimento continuo all'interno del blocco operatorio:

> "Il rappresentante di una ditta farmaceutica si affaccia nell'ufficio della Caposala degli strumentisti. I due parlano del più e del meno, ma quando il discorso cade su di una dottoressa che si sta opponendo ai guanti no-latex, il venditore dice che le rimostranze della dottoressa sono dettate puramente da stress e insoddisfazione: "*Ci vorrebbe un negro, per darle due colpi…*". La Caposala risponde [con tono sarcastico]: "*E perché non ci pensi tu?!*", ma il rappresentante dice che non se la sentirebbe".

> "Concluso il giro-pazienti, il dottor Zeta si ferma a parlare con la Caposala di Chirurgia. Parlano dell'imminente cambio del Primario e quando (dopo circa un'ora), escono dallo studio della Caposala ed entrano nello studio degli infermieri, dove ci sono 5 infermiere ed una medico, impegnate in varie attività (la medico sta compilando una cartella clinica, un'infermiera sta facendo una fotocopia, un'altra sta sciacquando dei contenitori), la Caposala esclama: "*Eccole qui, le veline!*". Zeta non si lascia quindi sfuggire l'occasione di rincarare la dose con qualche battuta sessista e solo una infermiera protesta timidamente. La Caposala aggiunge: "*E poi per me siete troppe…prima cosa da fare* [a seguito della nomina del nuovo Primario]*: ridurre il personale!*"".

Le due situazioni presentate sono piuttosto diverse tra loro: nella prima, sono coinvolte due persone, nella seconda un gruppo; nella prima, la Caposala prova a mettere a nudo (attraverso l'ironia) la stereotipia di genere utilizzata dal venditore, nella seconda è proprio una Caposala a innescarla. Le due situazioni mostrano però anche alcune

analogie: in entrambe il sesso/genere appare come il riferimento più immediato attraverso il quale incastonare la situazione in una cornice di senso; in entrambe le donne vengono definite quale oggetto di un (presunto e non meglio specificato) desiderio maschile; in entrambe la stereotipia di sesso e genere prende forma attraverso performance comunicative che tentano di apparire 'scherzose', ma (specie se ascoltate da un punto di vista diverso da quello di chi le ha pronunciate) risultano invece irrimediabilmente gratuite, volgari e discriminatorie. Inoltre, è frutto di una scelta deliberata l'aver fatto riferimento a situazioni che si svolgono all'esterno della S.O., e ciò proprio al fine di mostrare quanto si affermava poco sopra, ossia l'onnipresenza di sesso e genere nelle più comuni pratiche comunicative quotidiane e, dunque, quale elemento di sfondo di diverse interazioni.

Ma i giochi linguistici a sfondo sessuale sono solo la traduzione più evidente del 'fare genere' (West e Zimmerman, 1987) all'interno della sala operatoria e nel corso delle pratiche lavorative. Come vedremo tra breve, infatti, vi è un intero immaginario simbolico a muoversi sulla falsariga del genere.

3.2. Pratiche di maschilità in sala operatoria: tra spavalderia e eroismo

In sala operatoria, la stereotipia di genere si associa principalmente ai diritti di cittadinanza organizzativa (Gherardi, 1998) di cui godono il maschile ed il femminile nel mondo del lavoro ospedaliero e dal conseguente stress che può derivare dall'essere destinatari/e di continue 'battute', 'scherzi' e 'attenzioni', come nel caso a seguire:

" *"Dov'è la strumentista? Devi stare dietro di me!"*. Il chirurgo ha bisogno di un operatore che sposti la lampada, così la strumentista (Marta) sale sulla pedana posizionata dietro il chirurgo e sposta la lampada. *"Brava Marta! Come farei senza di te!"* dice il chirurgo, mentre procede con l'asportazione di una trachea.

Il chirurgo si accorge della mia presenza e mi chiede chi sono, chi mi ha commissionato la ricerca e di dove sono. Rispondo alle sue domande e spiego l'oggetto della ricerca. Lui prosegue: "*Cos'ha trovato? Ha scritto che siamo dei maniaci sessuali? Ma è tutta colpa di Marta, sa?*" [Marta e i due chirurghi specializzandi sorridono].

Il chirurgo mi invita a guardare più da vicino l'intervento e dice: "*Abbiamo in mano una trachea. Comunque, mi creda, dovrebbe fare degli studi sui maniaci sessuali per capirci qualcosa di più. Non scriva! Non scriva!*".

Marta intanto scende dalla pedana e va a prendere il contenitore dentro il quale inserire un linfonodo asportato, ma subito il chirurgo la richiama: "*Marta! La luce! Dov'è che è andata?*". Marta poggia il contenitore sul tavolo, sale sulla pedana e sposta la lampada. Il chirurgo: "*La fa nel vasetto? Sarei curioso di vederla …*".

Dopo una lunga serie di allusioni sessuali, il chirurgo inizia a parlare di una nuova strumentista che, a quanto pare, egli ha voluto "*mettere alla prova facendo terrorismo psicologico, dicendole prendi questo, dammi quello...*"".

L'episodio riportato è sufficientemente rappresentativo di tutte le (ricorrenti) situazioni in cui chirurghi (uomini) e anestesisti (uomini) agiscono la loro interazione con strumentiste (donne) e aiuto-anestesiste (donne) sugli assi della stereotipia sessuale dei rapporti che dovrebbero/potrebbero intercorrere tra persone eterosessuali. Come risaputo nella letteratura su genere e organizzazione (Calas e Smirchich, 1992; Gherardi, 1995; Martin, 2003), è questa una strategia che punta a non riconoscere alle donne le competenze (quali l'ascolto, l'attenzione, la gestione del conflitto, la cura) considerate 'naturalmente' femminili e, al tempo stesso, a denigrare le identità non-eterosessuali o comunque non allineate con la forma di maschilità dominante (Bruni, 2006). Peraltro, si può osservare come il chirurgo metta in campo nei confronti della ricercatrice lo stesso gioco di relazione (seppure con tinte meno forti) messo in atto con la strumentista, provando a imbarazzare la ricercatrice (direzionando il discorso sul sesso), dandole ordini a prova del suo 'potere' nei confronti di altre/i operatrici/tori. In più di un'occasione, peraltro, la ricercatrice è stata oggetto di battute, apprezzamenti e giochi di parole (quasi sempre ad opera di chirurghi e anestesisti) basati sul sesso/genere. Anche chi scrive si è trovato coinvolto in giochi linguistici ad evidente sfondo sessuale e denigratorio di particolari identità di genere, ma questi assumevano più spesso la forma di una ricerca di complicità maschile, che non di sfida o messa in soggezione.
Le pratiche di maschilità trovavano poi espressione nella relazione quasi di 'sfida' che taluni operatori instaurano nei confronti dei dispositivi di protezione individuale e del rispetto delle norme sulla sicurezza. Come dalle parole di un chirurgo:

> ""Se non mi metto la maschera o i guanti, sono c***i miei! Anche perché non è che in sala c'è qualcuno che ti dice: "Mettiti la cuffia!"… Cioè, ogni tanto c'è…ma comunque si parte dal presupposto che siamo tutti maggiorenni e vaccinati, quindi…"".

Non deve stupire l'atteggiamento con cui il chirurgo si relaziona nei confronti dei dispositivi di protezione individuale, né il linguaggio che egli adotta di fronte alla ricercatrice, poiché entrambi fanno parte della costruzione e della *performance* della "maschilità eroica" (Mosse, 1996) che caratterizza l'ambiente osservato. Peraltro, nei confronti dei chirurghi/e sembra vi sia una socializzazione esplicita allo sprezzo del

pericolo. Come dichiarato da una chirurgo: "*Il mio Primario mi diceva: "Se hai paura di pungerti, cambia mestiere…vai a fare la segretaria!*"". Si noti come ritorni ancora una volta un elemento di genere, a dimostrazione di come, nell'apprendere una professione, s'impari anche qual è la propria posizione di genere all'interno dell'immaginario simbolico della comunità professionale in cui si sta entrando (Bruni e Gherardi, 2001, 2007).

Da un lato, è tipico che gli operatori contrappongano alle norme sulla sicurezza l'esercizio della loro autonomia professionale (non a caso, protagonisti di queste situazioni (e espressioni) erano quasi sempre chirurghi e/o anestesisti, senza dubbio le due categorie professionali che in una equipe operatoria godono di maggiore autonomia e status in termini professionali. Da un punto di vista simbolico, tuttavia, questo tipo di atteggiamenti e retoriche evocano (ed allo stesso tempo contribuiscono a dare concretezza a) una precisa figura maschile, quella dello "spavaldo" (Simmel, 1908) che, assumendosi tutte le responsabilità e le conseguenze del caso, agisce sempre coerentemente con il suo spirito e rivendicando la sua libertà ("*Se non mi metto la maschera o i guanti, sono c***i miei!*"). E' una figura che celebra l'*agency* quale attributo individuale, che tende ad instaurare una relazione asimmetrica tra diverse soggettività e a costruire narrazioni autocentrate.

Come nella situazione appena citata, lo sfoggio di tale spirito eroico si travasava anche nella relazione che diversi chirurghi e/o anestesisti instauravano nei confronti dei ricercatori e dell'oggetto della ricerca (la costruzione della sicurezza in sala operatoria). Questa assumeva talvolta toni sarcastici ("*Se avessi voluto fare un lavoro sicuro, farei il suo, non certamente il chirurgo, non crede?!*", disse una chirurgo alla ricercatrice nel corso di una conversazione), altre decisamente più offensivi ("*Vuoi sapere cosa penso? Me ne sbatto i c******i di te e della tua ricerca!*", rispose una volta un chirurgo senza minimamente alterare il tono della voce, dopo che la ricercatrice gli si era presentata illustrando sommariamente la ricerca). In tutte queste situazioni, era percepibile come chirurghi e anestesisti non stessero semplicemente dichiarando la loro posizione nei confronti dell'oggetto della ricerca, ma agendo il loro potere e status professionale e facendo della relazione con i ricercatori un altro terreno in cui esprimere il proprio (virile?) sprezzo del pericolo e dei vincoli posti dalle regole.

Come dalla dichiarazione del chirurgo, del resto, in sala operatoria nessuno (o quasi) richiama i colleghi in merito ai loro comportamenti in materia di sicurezza ed in effetti, nel corso delle osservazioni, è stato piuttosto immediato notare come soltanto alcune

strumentiste esperte potessero sollecitare (spesso attraverso l'esercizio dell'ironia) anestesisti e/o chirurghi all'uso dei dispositivi di sicurezza. D'altra parte, il Primario per primo era solito entrare in sala operatoria senza cuffia, senza mascherina, e (talvolta) in canottiera, ribadendo così come l'uso dei dispositivi di protezione individuale e il rispetto delle regole si intrecci allo status professionale ed alle dimostrazioni di virilità ad esso associate.

4. Conclusioni

Sulla scorta del concetto di maschilità egemone, e con riferimento a diversi estratti ed episodi etnografici aventi ad oggetto il lavoro quotidiano all'interno del blocco operatorio di un ospedale, ho mostrato come la dimensione di genere segni tanto le pratiche comunicative in uso tra i/le diversi/e operatori/trici (chirurghi/e, infermieri/e, OSS, caposala), quanto le pratiche di costruzione di diverse professionalità in sala operatoria.
Abbiamo visto come la maschilità egemone trovi espressione in tre modalità principali:
nei rapporti di subordinazione delle donne verso gli uomini;
nell'eterosessualità quale modello relazionale/sessuale condiviso;
nella costruzione di un immaginario professionale e del lavoro 'al maschile'.
In particolare, ho sottolineato come la dimensione 'eroica' con cui i chirurghi spesso parlano del (ed agiscono il) lavoro quotidiano; l'atteggiamento freddo e distaccato che molti anestesisti mettono in mostra nel corso degli interventi; la posizione ancillare che caratterizza alcune figure professionali (tipicamente, OSS e aiuto-strumentisti); la cura, l'attenzione, e l'agire silenzioso che caratterizzano il lavoro di strumentisti e strumentiste; la posizione di esplicita subordinazione che segna le tappe iniziali della traiettoria di apprendimento dei chirurghi; finanche la rimozione del paziente (e del suo corpo) quale soggetto vivo (e non oggetto inerte), sono dunque tutti elementi che inscrivono il lavoro in sala operatoria in un immaginario di genere molto più devoto al maschile che al femminile.
E a dimostrazione di come tale immaginario 'al maschile' si riproduca nelle interazioni quotidiane e venga fatto proprio dagli operatori (indipendentemente dal loro sesso), può essere utile richiamare uno dei primi episodi citati, dove è proprio la Caposala (donna) ad etichettare le infermiere (donne) con un gioco linguistico ("Eccole qui…le veline!") che riposiziona queste ultime nel loro ruolo di donne al servizio di uomini, appiattendo le loro competenze in termini di puro supporto.

Concentrare l'attenzione sui processi di costruzione della maschilità nell'ambito della professione medica porta dunque a mettere in rilievo le asimmetrie di genere e professionali tuttora esistenti negli ambienti ospedalieri ed all'intreccio delle quali la maschilità egemone prende corpo e spavalderia.

Riferimenti bibliografici

Akrich, Madeleine, Berg, Marc (a cura di) (2004) *Bodies on Trial. Performances and Politics in Medicine and Biology*, in Special Issue of "Body and Society", vol. 10, n. 2-3.

Brod, Harry (1987) *The Making of Masculinities: The New Men's Studies*, Allen and Unwin, Boston.

Bruni, Attila (2003) *Lo studio etnografico delle organizzazioni,* Carocci, Roma.

Bruni Attila (2006) *'Have You Got a Boyfriend or are You Single?': On the Importance of Being 'Straight' in Organizational Research*, in "Gender, Work and Organization", vol. 3, n. 3, pp. 299-316.

Bruni, Attila (2010) *La sicurezza organizzativa. Una etnografia in sala operatoria,* Carocci, Roma.

Bruni, Attila, Gherardi, Silvia (2001) *Omega's Story: The Heterogeneous Engineering of a Gendered Professional Self*, in M. Dent and S. Whitehead (a cura di) *Managing Professional Identities. Knowledge, Performativity and the New Professional,* Routledge, London.

Bruni, Attila, Gherardi, Silvia (2007) *Studiare le pratiche lavorative,* Il Mulino, Bologna.

Bruni Attila, Gherardi Silvia, Poggio Barbara (2005) *Gender and Entrepreneurship: An Ethnographic Approach,* Routledge, London.

Calàs Marta, Smircich, Linda (1992) *Re-writing Gender into Organizational Theorizing: Directions from Feminist Perspectives*, in M.I. Reed and M.D. Hughes (a cura di), *Rethinking Organizations: New Directions on Organizational Research and Analysis*, Sage, London.

Carrigan, Tim, Connell, Robert W., Lee, John (1985) *Toward a New Sociology of Masculinity*, in "Theory and Society", vol. 14, n. 5, pp. 551-603.

Cockburn, Cinthya (1983) *Brothers: Male Dominance and Technological Change,* Pluto Press, London.

Collinson, David, Hearn, Jeff (1994) *Naming Men as Men: Implications for Work, Organization and Management*, in "Gender, Work and Organization", vol. 1, n. 1, pp. 2-20.

Collinson, David, Hearn, Jeff (1996) *Men as Managers, Managers as Men: Critical*

Perspectives on Masculinity, Sage, London.

Connell, Robert W. (1987) *Gender and Power,* Polity Press, Cambridge.

Connell, Robert W. (1995) *Masculinities.* London: University of California Press (trad. it., *Maschilità*, Feltrinelli, Milano, 1996).

Connell, Robert W., Messerschmidt, James W. (2005) *Hegemonic Masculinity. Rethinking the Concept*, in "Gender & Society", vol. 19, n. 6, pp. 829-859.

Czarniawska, Barbara (2007) *Shadowing and Other Techniques for Doing Fieldwork in Modern Societies,* Astrakt Forlag, Liber, Copenhagen Business School Press, Copenhagen.

Gherardi, Silvia (1995) *Gender, Symbolism and Organizational Cultures,* Sage, London.

Gherardi, Silvia (1998) *Il genere e le organizzazioni,* Cortina, Milano.

Keller, Evelyn Fox (1985) *Reflections on Gender and Science*, Yale University Press, New Haven.

Kerfoot, Deborah, Knights, David (1993) *Management, Masculinity and Manipulation: from Paternalism to Corporate Strategy in Financial Services in Britain*, in "Journal of Management Studies", vol. 30, n. 4, pp. 659-677.

Kessler, Susan J., McKenna, Wendy (1978) *Gender: An Ethnomethodological Approach*, Wiley, New York.

Knoblauch, Hubert (2005) *Focused Ethnography*, in "Forum Qualitative Social Research", vol. 6, n. 3. http://www.qualitative-research.net/index.php/fqs/article/view/20 (consultato, il 12 Gennaio 2012).

Kunda, Gideon (1992) *Engineering Culture. Control and Commitment in a High-Tech Corporation* (trad. it. *L'ingegneria della cultura,* Edizioni di Comunità, Torino, 2000).

Martin, Patricia Y. (2003) *Said & Done' Vs. 'Saying & Doing'. Gendered Practices/Practicing Gender at Work*, in "Gender & Society", vol. 17, n. 6, pp. 342-366.

McKay, Jim (1997) *Managing Gender: Affirmative Action and Organizational Power in Australian, Canadian and New Zealand Sport*, State University of New York Press, New York.

Messner, Michael A. (2002) *Taking the Field: Women, Men, and Sport*, University of Minnesota Press, Minneapolis.

Messner, Michael A., Sabo, Donald F. (a cura di) (1990) *Sport, Men, and the Gender Order: Critical Feminist Perspectives*, Human Kinetics Books, Champaign, IL.

Mieli, Mario (1980) *Homosexuality and Liberation - Elements of a Gay Critique,* Gay Men's Press, London.

Mosse, Georg L. (1996) *The image of man* (trad. it. *L'immagine dell'uomo,* Einaudi, Torino, 1997).

Piccardo, Claudia, Benozzo, Angelo (1996) *Etnografia organizzativa*, Cortina, Milano.

Plummer, Kenneth (a cura di) (1981) *The Making of the Modern Homosexual,* Hutchinson, London.

Pringle, Rosemary (1998) *Sex and Medicine,* Cambridge University Press, Cambridge.

Red Collective (1978) *The Politics of Sexuality in Capitalism*, Red Collective /PDC, London.

Reed, Rosslyn (1996) *Entrepreneuralism and Paternalism in Australian Management: a Gender Critique of the "Self-Made" Man*, in D. Collinson and J. Hearn (a cura di), *Men as Managers, Managers as Men,* Sage, London.

Simmel, Georg (1908) *Soziologie. Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung* (trad. it., *Sociologia,* Comunità, Milano, 1989).

Tolson, Andrew (1977) *The Limits of Masculinity,* Tavistock, London.

West, Candace, Zimmerman, David (1987) *Doing Gender*, in "Gender and Society", vol. 1, n. 2, pp. 125-51.

Wetherell, Margaret, Edley, Nigel (2002) *Negotiating Hegemonic Masculinity: Imaginary Positions and Psycho- Discursive Practices*, in "Feminism and Psychology"*,* vol. 9, n. 3, pp. 335-56.

Whitehead, Stephen M. (2002) *Men and Masculinities,* Blackwell, Oxford.

Woodward, Rachel, Winter, Trish (a cura di) (2007) *Sexing the Soldier: The Politics of Gender and the Contemporary British Army*, Routledge, Oxon and New York.

9. Storie di confine

Il corpo del soldato ai confini del mondo. La rappresentazione del corpo maschile negli scrittori della prima guerra mondiale

Cristina Gamberi

1. Introduzione

L'ipotesi di partenza di questo saggio è che la rappresentazione del corpo del soldato negli scritti di guerra del primo conflitto mondiale sia la risposta - opposta e speculare - alla retorica interventista e bellicista che, prima e durante il conflitto, aveva posto particolare enfasi su un ideale di maschilità aggressiva e guerriera. Nei proclami bellici infatti la guerra fu rappresentata come momento di rigenerazione individuale e collettivo, come banco di prova della mascolinità dove misurare il proprio coraggio e la propria forza, nonché come il luogo in cui dare sfogo alle proprie pulsioni erotiche e primordiali.

Dalla letteratura anti-retorica, al contrario, emerge il bisogno di testimoniare una realtà del tutto differente. Utilizzando come possibile punto di partenza il concetto di 'liminalità' proposto dallo storico Eric J. Leed per comprendere l'esperienza bellica dei soldati, analizzerò le pratiche discorsive con cui il corpo maschile è stato rappresentato nelle opere scritte da reduci e pubblicate dopo la fine della prima guerra mondiale (Leed, 1985). In particolare analizzerò brani tratti da Erich Maria Remarque *Niente di nuovo sul fronte occidentale* (1929), da Louis Ferdinand Céline *Viaggio al termine della notte* (1932) e dalla raccolta di poesie di Giuseppe Ungaretti *Porto Sepolto* (1916).

Attraverso il *close-reading* di queste opere è possibile mettere in evidenza la pervasività del corpo del soldato che diventa emblema della vulnerabilità fisica ed emotiva degli uomini nelle trincee: i confini dei corpi si sgretolano facilmente rivelando brandelli di arti e membra dalle forme irriconoscibili. Le metafore ricorrenti per descrivere i combattenti sono quelle del corpo-animale e del corpo-oggetto. A queste, fanno da controcanto le parole degli interventisti. Intrise di un forte slancio nazionalista, le pagine di Tommaso Marinetti ne *Il Manifesto Futurista* (1909) e di Giovanni Papini in *Amiamo la Guerra* (1914) si appellano al recupero di una maschilità aggressiva e virile, corrotta dalle mollezze della vita borghese e da una pericolosa femminilizzazione degli uomini.

Più in generale, il mio obiettivo è anche quello di mettere in relazione questi testi letterari con la rappresentazione della mascolinità egemonica e vincente che già a partire dall'epoca moderna aveva fatto dell'essere soldato un aspetto centrale nella costruzione

culturale dell'uomo maschio (Connell, 1996; Mosse, 1990). I presupposi storici di questa ricerca si basano infatti sull'analisi della costruzione dell'identità maschile europea quando, fra la fine Ottocento e l'inizio Novecento, questa fu profondamente plasmata da tre fattori che giocarono un ruolo decisivo nella riconfigurazione culturale dei ruoli di genere: il processo di virilizzazione dei corpi, di militarizzazione dello spirito, nonché una forte misoginia (Mosse 1997; Bellassai, 2004).

L'approccio metodologico di questa ricerca si avvale di vari strumenti interpretativi. Se da una parte infatti questo studio si focalizza su testi letterari adottando un'ottica comparata, dall'altro il paradigma ermeneutico essenziale è debitore verso gli studi di genere, in particolare le riflessioni sulla mascolinità, che hanno contribuito a formulare la costruzione sociale e culturale del corpo. Inoltre, buona parte delle analisi qui presentate si affidano alla storia culturale, che attraverso i testi degli storici Eric J. Leed e Paul Fussel, ha contribuito a rileggere la Prima Guerra Mondiale come evento fondativo della modernità. Non da ultimo mi sono avvalsa dell'uso dell'iconografia, e in particolare dell'efficacia visiva dei *posters* propagandistici, che utilizzando l'immediatezza e la semplicità del linguaggio visivo, hanno contribuito a plasmare in modo capillare un immaginario collettivo in cui i generi apparivano nettamente distinti e complementari, nonché portatori di significati culturali tradizionali e regressivi.

Infine, prima di intraprendere la mia analisi, vorrei ricordare che, se da una parte l'inconsueta centralità della rappresentazione del corpo maschile nei testi di scrittori possa essere considerata una sostanziale novità, dall'altra lo stesso non si può dire per la coeva scrittura femminile. Nel momento in cui nella scrittura maschile si assiste ad una sorta di crisi nei confronti del corpo, nella scrittura femminile dello stesso periodo, al contrario, assistiamo ad una vero e proprio interesse rivolto verso il corpo. Questa polarizzazione si rintraccia peraltro nelle parole della studiosa Sandra Gilbert quando, a proposito della Prima Guerra Mondiale, afferma come il conflitto abbia generato una inversione di marcia nella ridefinizioni dei ruoli di genere per uomini e donne:

> "I will argue here that as young men became increasingly alienated from their prewar selves, increasingly immured in the muck and blood of No Man's Land, women seemed to become, as if by some uncanny swing of history's pendulum, ever more powerful. As nurses, as mistresses, as munitions workers, bus drivers, or soldiers in the "land army," even as wives and mothers, these formerly subservient creatures began to loom malevolently larger, until it was possible for a visitor to London to observe in 1918 that "England was a world of women-women in uniforms", or, in the words of a verse by Nina

> Macdonald, "Girls are doing things/ They've never done before . All the world is topsy-turvy/ Since the War began"". (Gilbert, 1983: 425)

Non è qui il luogo per addentrarci ulteriormente su questo tema, ma basti ricordare come in molti paesi europei e in Nord America questi siano gli anni in cui molte scrittrici indagano la soggettività femminile proprio a partire dal corpo. Infatti, seppur punto di partenza oscuro, opaco e irrequieto, il corpo nella scrittura femminile inizia - ed è destinato a rimanere - il luogo problematico, contraddittorio, ma comunque complesso da cui esplorare nuovi orizzonti identitari per le donne.

2. Alcune premesse storiche

La letteratura storica è concorde nel ritenere il periodo a cavallo fra Ottocento e Novecento come un momento di svolta epocale nella riconfigurazione dell'identità di genere e del rapporto fra i sessi. In particolare, alcune interpretazioni indicano la *Belle Époque* come il periodo di crisi dell'identità maschile laddove a ridefinire l'ideale normativo maschile contribuiscono due ordini di mutamenti sociali. Come infatti ci ricorda la storica britannica Joanna Bourke:

> "The way men experienced and imagined their masculinity was in any way unproblematic. The period prior to the war has been portrayed as one in which men struggled to assert their reason over the disruptions and disturbances of the Industrial Revolution and related social and special upheavals. Men gained power within the public sphere, but they lost some of their domestic influence as they crowned women 'angels in the home' and as a series of legislative reforms conferred certain legal rights on wives and mothers". (Bourke, 1996: 12)

Da una parte, ci sono le grandi trasformazioni che l'avvento della modernità ha portato con sé, in particolare i processi di urbanizzazione e di industrializzazione di massa, l'alfabetizzazione, ma anche la diffusione dei trasporti, lo sviluppo dei mezzi di comunicazione, l'espansione della distribuzione commerciale e l'esordio della moderna pubblicità, tutti aspetti che contribuiscono a produrre un forte senso di frustrazione identitaria nell'uomo di inizio secolo. Dall'altra parte, la trasformazione della condizione femminile e del movimento di emancipazione delle donne comporta un profondo cambiamento dell'identità maschile, cosa che condurrà al diffondersi di un sentimento di diffusa misoginia simbolizzato dall'icona della 'Donna Nuova' (cfr. Bellassai, 2005). Se

questi due macro-fattori mettono in crisi le strutture identitarie della maschilità borghese, normativa ed egemone, tre definizioni molto in voga ai primi del Novecento ci permettono di mettere a fuoco le trasformazioni identitarie che plasmano le relazioni di genere: si parla, infatti, di "uomo ipercivilizzato", di "femminilizzazione della società" e di processo di "degenerazione" dell'uomo della classe media.

Il termine "ipercivilizzato" nasce riferito all'uomo del ceto medio che conduce una vita noiosa fra moderni *comfort* domestici e anonimi uffici, ed è contraddistinto da abitudini di vita sedentarie. Costui appare agli occhi degli osservatori come un uomo senza nerbo, pallido e malaticcio, soprattutto se messo a confronto con l'immagine popolare del *cowboy* del *Far West*, contraddistinto da un forte contatto con la natura, da una grande forza fisica, dal coraggio e da grandi passioni virili. Anche il termine "degenerazione", usato in precedenza solo da medici e scienziati e che ora si estende all'uso comune ed entra nel vocabolario dell'opinione pubblica, sottolinea la preoccupazione per la perdita di quelle caratteristiche tipicamente virili da parte dell'uomo del ceto medio. Riferito in particolare a connotare il discorso sulla razza, in realtà è proprio l'uomo comune a essere indicato come la vittima del processo di degenerazione sociale. Non è un caso che anche il celebre fisiologo Paolo Mantegazza interpreti l'avanzare delle donne come un pericolo per la società e per l'uomo in particolare.

> "Le ferrovie e il telegrafo sono due massimi fattori del nostro nevrosismo e più si perfezionano e si moltiplicano i mezzi di guadagnare tempo e più strillano i nostri nervi, che non hanno potuto modificarsi colla stessa rapidità colla quale abbiamo trasformato il carro a due ruote in un treno espresso e il barrocciaio portalettere nel telegrafo. [...] Una volta almeno si manteneva illesa dal nevrosismo la metà dell'umana famiglia, quella che trasmetteva e alimentava i germi della vita dall'una all'altra generazione [...] Oggi anche la donna studia, anche la donna fuma e ahimè anch'essa si inebbria coll'alcool, coi caffeici e colla morfina. Anche il ventre dell'umana famiglia è divenuto cervello e il ventre nevrosico genera all'infinito uomini sempre più nevrosici". (Mantegazza, 1995: 60-61)

Oltre all'individuazione di questo nuovo prototipo di uomo borghese, le forze sociali misogine e antimoderniste parlano di "femminilizzazione" della società, termine con cui si indica un processo degenerativo in cui la civilizzazione ha pericolosamente reso gli uomini più simili alle donne. Ne sono una prova la nascita di studi su una serie di disturbi nervosi che colpiscono gli uomini, malattie nervose che solo poco tempo prima erano di appannaggio esclusivamente femminile. Si crea quindi una polarizzazione fra maschilità autentica da una parte e identità maschile – indebolita e femminea a causa

degli effetti de-virilizzanti dei processi di modernizzazione sociale economica e tecnica – dall'altra. Ne sono un esempio le parole di Paul Moebius quando afferma:

> "Un indizio dimostrativo essenziale di questa degenerazione sta nella perdita dei caratteri sessuali e cioè si hanno uomini femminei e donne mascolinizzate. Quanto più un popolo diviene nervoso, tanto più saranno numerose le ragazze dotate di talento e munite di spiccate caratteristiche maschili [...] Né la situazione diventa migliore in virtù delle numerose giustificazioni perché giustificata o no, necessaria o no, la mascolinizzazione delle donne sarà sempre una disgrazia". (Moebius, 1978: 19)

Queste riflessioni sul panorama socio-culturale di inizio secolo, tratte da *Maschilità contemporanea* dello storico Sandro Bellassai , ci aiutano a mettere a fuoco come la continua ridefinizione dei generi avvenga molto spesso in Occidente secondo una logica di opposizione fra ciò che è – e deve essere – propriamente maschile e ciò che è invece – e deve essere – appannaggio esclusivo del femminile (Bellassai, 2007). In questa cornice un ruolo centrale è giocato dalla costruzione dell'ideale maschile, che è indissolubilmente legato all'immagine del vero corpo virile.

Ce lo ricorda lo storico tedesco George Mosse in *L'immagine dell'uomo*, secondo cui la costruzione del corpo maschile, intesa come rappresentazione culturale, costituisce un momento significativo della modernità già a partire dal Settecento (Mosse, 1997). Attraverso le opere e la riflessione dello storico dell'arte e archeologo tedesco Johann Joachim Winckelmann, prende infatti forma un modello di corpo virile inizialmente ispirato alle figure dei giovani atleti greci. Questa immagine dell'uomo si fonda su qualità come la potenza e la virilità, l'armonia, la proporzione e l'autocontrollo. Questo ideale di mascolinità diviene un simbolo di rigenerazione personale e morale, ma soprattutto un elemento fondamentale per la definizione che si da' la società moderna e l'uomo borghese.

L'idea della virilità si trasforma in uno stereotipo normativo fondato sull'equivalenza (di stampo illuminista) fra corpo e anima, laddove la nobile semplicità rappresenta padronanza di sé, la proporzione geometrica delle parti con il tutto rappresenta la virtù d'animo e, non da ultimo, l'armonia delle forme esprime la misura interiore. Il corpo virile diviene dunque un tutt'uno con alcuni aspetti del carattere dell'uomo: forza e coraggio, autocontrollo, disciplina, spirito di sacrificio. Ma se da una parte va ricordato come la creazione di questo ideale comporti la logica esclusione degli altri (ciò che Mosse chiama i 'contro-tipi', ovvero i decadenti, gli omosessuali, gli ebrei, i neri e le donne),

dall'altra è essenziale capire come la traiettoria del corpo maschile si delinei a partire da un processo di militarizzazione della virilità.

È noto infatti che a plasmare il corpo e il modello di virilità moderna contribuisce in maniera decisiva anche la disciplina e l'ordine militare. Basti ricordare che nel 1793 la Rivoluzione Francese introduce la leva obbligatoria per tutta la popolazione maschile abile alle armi. Ne consegue che i cosiddetti valori militari si espandono a tutta la popolazione maschile e non rimangono più, come in precedenza, appannaggio di un ristretto gruppo. Questo evento costituisce un nuovo punto di partenza: la fine degli eserciti mercenari e la nascita del soldato come compito del buon cittadino, ma anche come addestramento alla virilità. L'eroismo, la morte e il sacrificio per uno scopo più alto diventano così caratteristiche essenziali del modello virile che si va costituendo. Non solo. La morte e il sacrificio del soldato vengono associati all'idea di libertà, una libertà al servizio di una causa: quella della nazione o della repubblica. Con la diffusione della coscrizione generale, i militari assimilano l'ideale del corpo maschile modellato dall'esercizio ginnico: un ideale mascolino in cui la forza serena e l'autocontrollo paiono tagliati su misura per questo tipo di disciplina.

3. La propaganda di guerra, la virilità, la violenza e l'erotismo

Va detto che l'avvento della prima guerra mondiale non aggiunge nulla allo stereotipo della mascolinità moderna, ma attribuisce nuovo spessore ad alcuni suoi aspetti. Quel nesso fra militarismo e mascolinità, che esisteva già dalla Rivoluzione Francese, viene definitivamente sancito. La retorica bellicista che precede lo scoppio della prima guerra mondiale offre, per così dire, la possibilità agli uomini di identificarsi con un modello maschile aggressivo e dominatore – peraltro associato ad un'immagine di femminilità assimilata alla patria da difendere – che consente agli uomini di lasciarsi alle spalle le incertezze identitarie degli anni precedenti. In altre parole, proprio perché questo è il periodo in cui si rafforzano le urgenze maschili di certificare a se stessi la propria virilità fisica, estetica, sessuale e psichica, si assiste a un forte irrigidimento normativo che corrisponde a un rilancio della supposta maschilità genuina, forte e avventurosa, sia dal punto di vista retorico che iconografico. In questo quadro complesso e articolato, la prospettiva di genere ci aiuta peraltro a svelare come i ruoli di genere vengano riformulati dalla retorica interventista con l'obiettivo principale di risistemare la netta demarcazione fra uomini e donne, dove gli uomini hanno il ruolo di guerrieri e le donne quello di

protettrici dell'ambito domestico e di continuatrici della specie che svolgono il ruolo di riproduzione e di cura. Come afferma George Mosse:

> "The war, as far as the soldiers were concerned, only reinforced the appeal of traditional femininity, which they idealised, no doubt, in response to their longing for women and the sexual imagery which informed much of their language and their dreams. The war itself helped many women to break out of their traditional roles, but above all it reinforced ideas of masculinity which the Myth of the War Experience perpetuated. The quest for manliness has played an important role in all our discussion, and the Myth of the War Experience, centred upon virility, included women only in passive and supportive roles". (Mosse, 1990: 61)

Come ci ricorda Daniel Pick, negli anni che precedono il conflitto l'intera Europa è percorsa da una vera e propria euforia che fa apparire la Guerra come un'apocalisse palingenetica, una sorta di antidoto al mediocre materialismo e utilitarismo delle società moderne (Pick, 1993). Questo è vero anche per le avanguardie artistiche, per il movimento Futurista in Italia e quello Espressionista in Germania in particolare, che vedono nella Guerra la possibilità di sbarazzarsi di tradizioni oppressive e di esaltare la velocità, l'innovazione e la tecnica.

Questo desiderio di rigenerazione individuale e collettiva, questo slancio verso una violenza purificatrice, questo bisogno di abbattere le ipocrisie di una società borghese pietrificata dagli agi e dalle convenzioni – tutti elementi già individuati dalla storiografia classica – devono però anche essere letti come la necessità di aderire a una mascolinità dominatrice e guerriera, sentimento che gli uomini sentono in modo diffuso. Se infatti le parole pronunciate dagli interventisti vibrano di un'impaziente riscossa patriottica e virile, va anche sottolineato come la guerra sia invocata come l'occasione per forgiare l'uomo nuovo, idea che sembra richiamare la febbrile rigenerazione del Super Uomo Nietzschiano.

In Italia l'esaltazione della nazione vede una sua funzionalità politica nell'irrigidimento del modello virile: il far leva sulla virilità diventa così uno strumento per creare consenso politico e unificare la massa. Le rivendicazioni femministe e la diffusione di modelli maschili alternativi, definiti devianti, fanno sì che si rilanci un modello maschile ispirato alla forza, all'azione e alla gerarchia. Nei proclami politici e nel discorso pubblico la virilità diventa un metro di misura del valore dei singoli e della nazione come testimoniano alcuni versi tratti dal *Manifesto Futurista* di Marinetti del 1909. In questo

testo, la metafora di genere gioca un ruolo decisivo e svela come nella costruzione ideologica del movimento futurista la costruzione sociale e simbolica dei sessi sia un aspetto essenziale. Attraverso il ricorso a una semantica intrisa di metafore sessuali, l'artista e il poeta futurista è infatti rappresentato come il guerriero e combattente aggressivo e virile che si pone all'attacco di una realtà femminilizzata da conquistare o distruggere.

> "Punto 7) Non v'è più bellezza se non nella lotta. Nessuna opera che non abbia un carattere aggressivo può essere un capolavoro. La poesia deve essere concepita come un violento assalto contro le forze ignote, per ridurle a prostrarsi davanti all'uomo.
> Punto 9) Noi vogliamo glorificare la guerra - sola igiene del mondo - il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore dei liberatori, le belle idee per cui si muore e il disprezzo della donna.
> Punto 10) Noi vogliamo distruggere i musei, le biblioteche, le accademie d'ogni specie, e combattere contro il moralismo, il femminismo e contro ogni viltà opportunistica e utilitarian". (Marinetti, 1980: 23)

Il *Manifesto* è basato su una strategia retorica in cui la dimensione del genere è messa in stretta relazione con la sfera politica ed estetica, all'interno delle quali la femminilità porta i marchio dell'impotenza, della malattia e della frammentazione e si pone in contrasto con le attitudini maschili dei futuristi, la virilità, la potenza e l'arroganza, l'ordine e il controllo, la violenza e la distruzione. Il processo di mascolinizzazione si gioca proprio secondo Marinetti nella ossessiva e netta demarcazione del maschile dal femminile e nella virulenta misoginia, ma anche nell'azione guerriera del conflitto purificatore e nell'erotizzazione della violenza. Come ha sottolineato Cinzia Blum in un brillante saggio dedicato al tema:

> "Marinetti's writing [...] seems to be controlled by the necessity of producing a rigidly binary construction of reality. This tendency was apparent from the very beginning of the Futurist movement, especially with "Fondazione e Manifesto del Futurismo," the first declaration of a war to be engaged on all fronts in order to break with the stifling past and bring Italy to the forefront of modern progress. With a striking combination of allegory, Dionysiac intoxication, and brash oratory, Marinetti railed against the worship of tradition while celebrating an anti-sentimental, virile art, and the worship of strength, heroism, and courage". (Blum 1990: 200)

Questi aspetti sono rintracciabili anche nel testo di Giovanni Papini del 1914 intitolato, non a caso, *Amiamo la guerra*, in cui il poeta toscano, chiaramente su posizioni

interventiste, reclama la guerra come momento di rigenerazione collettivo ("È finalmente arrivato il giorno […] per la ripulitura della terra") e come via per ristabilire un modello di maschilità molto chiaro: guerriero e violento, frutto di una selezione che ha eliminato gli uomini più deboli, "che vivevano perché erano nati". La maschilità invocata da Papini inoltre si definisce soprattutto a partire da ciò a cui si contrappone: la sfera del materno (a cui corrisponde più in generale tutto il femminile) identificata nel latte e nelle lacrime, nell'umido e nel tiepido, nel piacere sessuale e nel grembo.

> "Finalmente è arrivato il giorno dell'ira dopo i lunghi crepuscoli della paura. Finalmente stanno pagando la decima dell'anime per la ripulitura della terra.
> Ci voleva, alla fine, un caldo bagno di sangue nero dopo tanti umidicci e tiepidumi di latte materno e di lacrime fraterne. Ci voleva una bella innaffiatura di sangue per l'arsura dell'agosto; e una rossa svinatura per le vendemmie di settembre; e una muraglia di svampate per i freschi di settembre. È finita la siesta della vigliaccheria, della diplomazia, dell'ipocrisia e della pacioseria. I fratelli sono sempre buoni ad ammazzare i fratelli! i civili son pronti a tornar selvaggi, gli uomini non rinnegano le madri belve. [...]
> La guerra rimette in pari le partite. Fa il vuoto perché si respiri meglio. Lascia meno bocche intorno alla stessa tavola. E leva di torno un'infinità di uomini che vivevano perché erano nati; che mangiavano per vivere, che lavoravano per mangiare e maledicevano il lavoro senza il coraggio di rifiutar la vita. [...]
> Non si rinfaccino, a uso di perorazione, le lacrime delle mamme. A cosa possono servire le madri, dopo una certa età, se non a piangere. E quando furono ingravidate non piansero: bisogna pagare anche il piacere. E chissà che qualcuna di quelle madri lacrimose non abbia maltrattato e maledetto il figliolo prima che i manifesti lo chiamassero al campo. Lasciamole piangere: dopo aver pianto si sta meglio. [...]
> Amiamo la guerra ed assaporiamola da buongustai finché dura. La guerra è spaventosa – e appunto perché spaventosa e tremenda e terribile e distruggitrice dobbiamo amarla con tutto il nostro cuore di maschi". (Papini, 1914)

Una delle tante immagini della propaganda inglese rappresenta dal punto di vista iconografico (Fig. 1) come sia possibile rinforzare la divisione e la complementarietà dei ruoli di genere. Sullo sfondo lo spazio maschile è occupato dai soldati in uniforme che marciano verso l'orizzonte; in primo piano, al contrario, due donne abbracciate con un bambino danno l'ultimo saluto dalla finestra di casa, relegate a una domesticità che da anni il movimento suffragista tentava instancabilmente di mettere in discussione.

Un ulteriore aspetto che appare molto interessante nella rappresentazione propagandistica della guerra, consiste nella cosiddetta "guerra come festa". Se infatti nella guerra festa è possibile leggere il desiderio di caos e di rivolta, tuttavia è necessario anche svelare come non manchino accenni e sfumature che lasciano intravedere una

forte componente erotica laddove la guerra viene rappresentata come possibilità di scatenare le pulsioni sessuali maschili. Lo dimostra l'immagine propagandistica italiana (Fig. 2) in cui andare in guerra è come far all'amore; l'immagine statunitense (Fig. 3) invece rappresenta la Patria come una dolce crocerossina vestita di un abito sì candido, ma scollato e semi trasparente.

***Fig. 1**: Le donne britanniche dicono: "Andate!"*

Immagine tratta da:
http://www.minerva.unito.it/Theatrum%20Chemicum/Pace%26Guerra/Indice.htm

Fig.2

Immagine tratta da:

http://www.minerva.unito.it/Theatrum%20Chemicum/Pace%26Guerra/Indice.htm

Fig. 3: *Lo spirito dell'America. Unisciti!*

Immagine tratta da:

http://www.minerva.unito.it/Theatrum%20Chemicum/Pace%26Guerra/Indice.htm

4. Il corpo del soldato nella letteratura antiretorica di guerra

La realtà bellica si rivelò ben presto completamente differente. Ciò che doveva essere una guerra lampo, si trasformò non solo in una esperienza lunga anni, ma divenne anche il primo conflitto mondiale in cui le nuove invenzioni tecniche e militari provocarono una violenza inimmaginabile e una sofferenza inaudita.

Lo storico inglese Paul Fussell nel suo pioneristico studio *La grande guerra e la memoria moderna* ha proposto la metafora del teatro per suggerire come il primo conflitto mondiale sia stata un'esperienza così inumana e incommensurabile da essere paradossalmente pensabile solo in termini di assunzione di un ruolo all'interno di una dramma (Fussell, 1975). Nell'analisi di come tale esperienza abbia radicalmente trasformato la sensibilità degli uomini che vi hanno preso parte, lo storico Eric J. Leed ha invece preferito parlare di esperienza iniziatica, usando il concetto di 'liminarità' tratto dagli studi antropologici (Leed, 1979). Secondo Leed, infatti, i simboli della liminarità ci permettono di comprendere l'esperienza bellica vissuta dai soldati fra il 1914 e il 1918. Prima di tutto, liminarità è l'aspetto che contraddistingue la *No Man's Land*, la Terra di Nessuno, ovvero quello spazio territoriale che si trova fra le due linee di trincee nemiche. Come sottolinea Leed, la Terra di Nessuno diventa ben presto il luogo di confine indistinto e imprecisato, minaccioso e mortifero, che genera incubi, ansia e stati di allucinazioni. La terra di nessuno è un mondo a parte, che simbolizza come i soldati siano gettati oltre i confini del mondo conosciuto e immaginabile. Afferma a questo proposito Leed:

Un numero incredibile di coloro che scrissero della propria esperienza di guerra designa la Terra di nessuno come l'immagine più incombente e ossessionante. Il termine Terra di nessuno riesce a catturare l'essenza dell'esperienza di essere stati inviati oltre i limiti della vita sociale, posti fra il noto e l'ignoto, fra il familiare e il perturbante. L'esperienza di guerra fu un'esperienza di margine, e il mutamento d'identità vissuto dal combattente potrebbe essere adeguatamente definito proprio come marginalizzazione. (Leed, 1985: 26)

Tuttavia l'esperienza della liminarità è anche da ricollegare alle condizioni fisiche in cui vivono giorno dopo giorno i combattenti. L'essere nella costante presenza di cadaveri, il rimanere immobili per ore nella tenebra della trincea, il continuo contatto con il fango, l'urina, e gli escrementi provocano nei soldati una sorta di esasperazione delle percezioni corporee.

Mi sembra dunque che questa interpretazione possa essere un possibile punto di partenza da cui esplorare come la liminarità e lo sgretolamento dei confini fisici del corpo del soldato, abbiano portato i combattenti a narrare nei loro scritti autobiografici la degradazione umana delle guerra utilizzando prima di tutto le descrizioni sul corpo. Infatti, nonostante le notevoli differenze stilistiche e di registro narrativo che distinguono gli scrittori qui presi in esame, e nonostante le diversità legate alla provenienza nazionale e culturale dei singoli autori, tuttavia il corpo del soldato emerge distintamente come il segno inequivocabile della menzogna della retorica interventista e come immagine speculare di quell'ideale corpo maschile, basato sull'autocontrollo, l'equilibrio, la forza d'animo, l'assenza di passioni.

Mi pare che le descrizioni dei corpi dei soldati siano leggibili solo in questo quadro, vale a dire privilegiando l'associazione fra maschilità e sgretolamento dei confini fisici che contribuisce a mettere in crisi le consuete categorie attraverso cui era sempre stato pensato il corpo dell'uomo: in particolare nell'opposizione con la natura, con gli oggetti, con la morte, con l'animalità. Nella condizione brutale e alienante in cui vive il soldato della trincea, esiliato ai confini del mondo e della civilizzazione, i confini dei corpi appaiono in tutta la loro vulnerabilità e la pacata compostezza corporea del cittadino borghese - che risponde alle categorie dominanti di normalità e invisibilità - si trasforma: attraverso le similitudini del corpo con la durezza del paesaggio arido e disumanizzante che lo circonda, o con una natura caratterizzata da una bestialità odiosa, le pagine rivelano una inedita vulnerabilità dell'uomo soldato.

Pubblicato nel 1929, *Niente di nuovo sul fronte occidentale* è un romanzo semi-autobiografico dello scrittore tedesco Eric Maria Remarque. Il libro ebbe una immediata risonanza a livello europeo sia per l'immediatezza della narrazione, che per la veridicità del racconto e diventò ben presto il simbolo dell'opposizione alla guerra. In Germania la ricezione del romanzo fu alquanto controversa a causa della particolare situazione politica ed economica che il paese andava attraversando nel difficile periodo post-bellico (Barker, Last 1979).

In *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, l'esperienza bellica, così come la rappresentazione di Paul, il protagonista, viene completamente de-mitizzata. La voce narrante racconta il procedere degli avvenimenti come se si trattasse di un racconto diaristico, con l'uso del presente storico, con lunghe descrizioni di azioni e numerosi monologhi interiori. L'intreccio del romanzo è strutturato attraverso la giustapposizione di brevi episodi non

necessariamente collegati fra di loro e ciò contribuisce a far perdere ogni riferimento temporale e conferisce un effetto di accumulazione a tutto il romanzo. Questo particolare effetto è visibile nel seguente brano, in cui la rappresentazione dei corpi dilaniati e smembrati è presentata attraverso frasi brevi e incisive, paratatticamente collegate fra loro attraverso il punto e virgola, in un crescendo di immagini di violenza e lacerazione corporea. Il finale "il sole si leva, viene notte" sembra suggerire come il mondo naturale sia del tutto incurante dell'orrore del conflitto.

Vediamo vivere uomini a cui manca il cranio; vediamo correre soldati a cui un colpo ha falciato via i due piedi e che inciampano, sui moncherini scheggiati, fino alla prossima buca; un caporale percorre due chilometri sulle mani, trascinandosi dietro i ginocchi fracassati; un altro va al posto di medicazione premendo le mani contro le budella che traboccano; vediamo uomini senza bocca, senza mandibola, senza volto; il sole si leva, viene notte, fischiano le granate, la vita se ne va goccia a goccia. (Remarque, 1972: 123)

In Remarque emerge, fra le tante, una metafora ricorrente: i corpi delle reclute sono paragonati con insistenza ad animali. Si perde così quella immagine di compostezza, padronanza di sé e armonia che aveva rappresentato l'ideale di virilità. Nello stesso passaggio inoltre, lo scrittore porta all'estremo la giovane età dei militari associando la visione dei cadaveri dei giovani uomini a dei bambini morti, producendo così un effetto particolarmente disturbante.

> "Come pecore si stringono in un mucchio invece di spargersi intorno, e perfino i feriti vengono sterminati dagli aviatori, come lepri. Oh le pallide faccia color di rapa, il miserabile coraggio di questi poveri cani, che nonostante tutto vanno avanti e attaccano [...].Di questi bravi poveri cani, così intimiditi che neppur osano urlare la loro sofferenza, e con il petto e la pancia squarciati, con le braccia e la gambe fracassate non sanno che gemere piano, chiamando la mamma, e tacciono subito se qualcuno li guarda in viso! I loro volti smorti e aguzzi, con poca peluria, hanno l'atroce assenza d'espressione dei bambini morti. È un'angoscia che prende alla gola, vederli balzare fuori e correre e cadere. Si vorrebbe picchiarli, tanto sono stupidi, e insieme prenderli in braccio e portarli via, dove non hanno che fare". (Remarque, 1972: 118-120)

Un ulteriore aspetto riconducibile alla nozione di liminarità si ritrova nella sconcertante, quanto ricorrente, compenetrazione fra organico e inorganico, in una continua e inquietante metamorfosi. Nel seguente passaggio, sempre tratto da Remarque, l'associazione fra pezzi di corpi maschili e oggetti si rivela con particolare chiarezza: la

faccia del soldato morto è gialla come un limone; la sigaretta che gli rimane accesa fra le labbra sembra più viva di lui; mentre i resti lacerati dei corpi dilaniati dalle granate si possono grattare via dalle pareti della trincea con il cucchiaio.

> "Gli apparecchi da caccia ci vanno a genio, ma quelli da ricognizione li odiamo come la peste, perché ci tirano addosso il fuoco delle artiglierie. Appena sono apparsi, è una musica di granate e di shrapnels. Uno scherzo di questo genere ci costa in un solo giorno undici uomini, di cui cinque di sanità. Due di essi vengono stritolati in modo, che, dice Tjaden, si potrebbero raccogliere col cucchiaino e seppellirli in una casseruola. A un altro viene strappata tutta la parte inferiore del busto, il volto giallo come un limone; fra i peli della barba rosseggia ancora la sigaretta accesa. Brilla finché gli si spegne fra le labbra. Depositiamo provvisoriamente i morti in una fossa: vi giacciono già tre strati sovrapposti". (Remarque, 1972: 118)

La liminarità pervade anche il brano seguente quando Paul è colto da un attacco di panico: il desiderio di fondersi alla terra con tutto il proprio corpo suggerisce un inconscio spasmo verso il dissolvimento fisico.

> "Ho la fronte bagnata, umide le occhiaie, le mani tremanti e affannoso il respiro. Non è altro che un terribile attacco di paura, una infame paura ladra di tirare fuori la testa, di strisciare avanti. La mia tensione si scioglie, come una pappa, nel desiderio di rimanere lì disteso. Le mie membra sono incollate al terreno, e nonostante i miei sforzi, non se ne vogliono staccare. Mi schiaccio contro il suolo, non posso andare avanti e alla fine decido di rimanere dove sono". (Remarque, 1972: 230-31)

Metafore simili si possono rintracciare anche nelle descrizioni di *Viaggio al termine della notte*, romanzo semi-autobiografico pubblicato nel 1932 dal controverso scrittore francese Louis-Ferdinand Céline. Partito volontario per il fronte, Céline si accorge ben presto della stupidità fratricida della guerra: dichiarerà successivamente che la guerra in trincea ha rappresentato uno dei momenti più illuminanti della sua esistenza. Il romanzo di Céline si guadagna uno straordinario successo, in parte legato alle sperimentazioni stilistiche che caratterizzano il testo, come l'uso di uno stile narrativo molto vicino al parlato. Questo aspetto è evidente nel passaggio che ho scelto, in cui è descritta l'esplosione di una bomba e l'uccisione di due soldati. L'evento è rappresentato con toni grotteschi, al limite dell'osceno, contribuendo a rendere il testo una caricatura della guerra. La modalità caotica e anarchica che governa la descrizione sembra peraltro

suggerire che la bomba sia esplosa all'interno della frase stessa. Infine, come Remarque, anche Céline associa il corpo smembrano ad un oggetto: qui il sangue che sprizza a fiotti dalla ferita è paragonato alla marmellata che bolle nella pignatta:

> "Stavo per fare quel passo decisivo quando, in quello stesso istante, arrivò verso di noi con passo ginnico, stremato, dinoccolato, un cavaliere a piedi, con l'elmo rovesciato in mano, e poi in più tremante e tutto imbrattato di fango, il viso ancora più verdastro di quello dell'altro portaordini. Straparlava e sembrava provare come un male inaudito, quel cavaliere, a uscire da una tomba e averne una gran nausea. Quanto al colonnello anche lui però era morto. E' che era stato dislocato sulla scarpata, allungato sul fianco dell'esplosione e proiettato fin nelle braccia del cavaliere a piedi, il messaggero, finito anche lui. Si abbracciavano tutti e due per il momento e per sempre, ma il cavaliere non aveva più la testa. Nient'altro che un'apertura sopra il collo, con del sangue dentro che borbottava con dei gluglù come la marmellata nella pentola. Il colonnello aveva il ventre aperto, faceva una brutta smorfia. Aveva dovuto fargli male quel colpo lì il momento che era arrivato. Tanto peggio per lui!". (Céline, 2006: 23-25)

Infine, uno scrittore italiano. Giuseppe Ungaretti scrive parte delle poesie raccolte in *Porto Sepolto* mentre si trova sul fronte italiano, nel Carso. Entusiasta sostenitore dell'ingresso in guerra dell'Italia, parte volontario nel 1915, ma si rende presto conto dell'atrocità della guerra rimanendo a lungo segnato dalla realtà della trincea. A differenza della pomposità retorica di d'Annunzio, le poesie di Ungaretti sono destinate a segnare la sensibilità collettiva non solo per la loro straordinaria innovazione stilistica, ma anche per il lirismo con cui si descrive la precarietà esistenziale e fisica del soldato.
Nella prima parte del poema inizialmente intitolata *Immagini di guerra* (e successivamente *In dormiveglia* nella riedizione della raccolta *L'Allegria* del 1931) si assiste a una vera e propria inversione di senso del cosmo. Da una parte, nell'*incipit* la notte è rappresentata come antropomorfizzata: il verbo 'assisto' è qui transitivo ed è da leggere alla lettera, perché Ungaretti era stato all'ospedale militare di Biella con funzioni da infermiere (Ungaretti, 1990: 193). Il poeta è come se dicesse: "assisto alla notte ferita dalla violenza degli spari, violata nella sua quiete, nel suo intimo silenzio." (Ungaretti, 1990: 193) Dall'altra, i soldati che si trovano rintanati e pigiati nella trincea, anziché essere descritti nella loro umanità, sono nella stessa condizione delle lumache che si restringono nel loro guscio, quando si sentono minacciate, fragili e vulnerabili. Come anche in altre poesie della raccolta, la lirica è formata da versi liberi e manca la punteggiatura. L'aspetto fonico è particolarmente interessante, in quanto il recupero memoriale scatta proprio a

livello acustico: ricorrono ossessivamente i suoni "duri" (consonante dentale, spesso raddoppiata, e rotacismo): 'assisTo', 'noTTe', 'violenTaTa', 'cRivellaTa', 'Trina', 'schioppeTTaTe', 'riTRaTTi', 'Trincee'.

Immagini di guerra
Assisto la notte violentata
L'aria è crivellata
come una trina
dalle schioppettate
degli uomini
ritratti
nelle trincee
come le lumache nel loro guscio […]
(Ungaretti, 1982: 61)

La sensazione di liminarità è racchiusa anche nella descrizione di *Veglia*, in cui il poeta parla di una notte passata sul fronte del Carso, luogo in cui Ungaretti aveva trascorso un anno, dal dicembre del 1915 al dicembre del 1916. Ungaretti usa versi liberi di vario ritmo (settenari, senari, quinari), raggruppati in due strofe di diversa lunghezza; gli a capo sono frequenti e fuori di ogni regola; manca la punteggiatura; il livello fonico è costruito sull'accentuazione del valore e del tono delle sillabe con frequenti allitterazioni e anche rime; la struttura sintattica è sorretta, inizialmente, dai participi passati: 'buttato', 'massacrato', 'digrignata', 'volta', 'penetrata'. Si tratta di una voluta scelta da parte di Ungaretti di applicare i dettami della tecnica futurista che prevede l'abolizione dell'aggettivo, perché il sostantivo nudo conservi il suo valore essenziale. "In questa ricerca di essenzialità Ungaretti sostituirà, in molti casi, l'aggettivo con il participio, che ha il vantaggio di svolgere (spesso metricamente isolato nel verso) la doppia funzione, statica di attributo, e dinamica di azione verbale implicita" (Ungaretti, 1990: 121).
Ungaretti si trova buttato accanto al cadavere di un compagno ucciso, che ha il volto sfigurato da una smorfia, i denti e le mani deturpati dalla morte. Un'immagine forte rimarcata dall'ossessiva scansione ritmica conferita dalla ripetizione della doppia "t", che ci trasporta verso il fulcro retorico dell'intero componimento. Dal verso 8 fino al verso 11, infatti, ha inizio una metafora straziante, in cui la corporalità del compagno morto "penetra" nell'interiorità del poeta. Ma quest'esperienza angosciante sfocia, per un paradosso simile a quello che caratterizza il titolo dell'intera raccolta, in un contrario pensiero vitale. Il ritmo più lento dall'accentazione dilatata che ha inizio dal verso 11, ci

trasporta sul finale delle "lettere piene d'amore" e dell'attaccamento alla vita che solo il dolore più estremo, come la visione d'un morto ucciso nella realtà di guerra, può suscitare. Ancora una volta sono in primo piano i confini e i bordi del corpo.

Veglia
Cima Quattro il 23 dicembre 1915
Un'intera nottata
buttato vicino
a un compagno
massacrato
con la sua bocca
digrignata
volta al plenilunio
con la congestione
delle sue mani
penetrata
nel mio silenzio
ho scritto
lettere piene d'amore

Non sono mai stato
tanto
attaccato alla vita
(Ungaretti, 1982: 40)

Nell'ultimo poema preso in considerazione e intitolato *Pellegrinaggio*, Ungaretti si richiama a una dimensione religiosa, che va però intesa in senso "tutto terreno" vale a dire nella "stoica accettazione su di sé della pena di vivere." (Ungaretti, 1990: 209) Dal verso 5 al verso 10 attraverso l'uso ostinato della sibilante, il poeta suggerisce quell'effetto di consunzione, di spossatezza e di pena. Il secondo e terzo verso 'in queste budella/di macerie' richiama la descrizione che Ungaretti in lettera fa a Papini delle trincee, definite appunto 'budelli', per richiamare quelle viuzze strette e buie di alcune città di mare. Come sottolinea Ossola, nella lirica si assiste "all'analogia trincea = budello, ma aggiunta la carica metaforica (e l'ambiguità) data da macerie […] rimarrà la preoccupazione, tutta linguistica, di presentare un'icona come di un enorme 'sventramento'". (Ungaretti, 1990: 212) L'atto descritto nei versi 5,6,7 riprende la situazione descritta da Ungaretti stesso in una lettera del '15: "Ho fatto le mie giornate nel fango di trincea, sulla cresta di un monte, affogato nel fango. […] Per ora, tranne quando trascino il mio corpo riottoso a combattere, sono un decaduto." (Ungaretti 1990:

213) Ritorna in questa lirica la metafora fra il corpo del soldato e l'animale nell'uso di 'carcassa', ma anche l'oggettificazione del corpo maschile, qui in 'suola' e poi 'seme'. Qui è il corpo stesso di Ungaretti ad essere associato prima alla carcassa di un animale e poi alla suola di una scarpa e a un seme.

Pellegrinaggio
Valloncello dell'Albero Isolato il 16 agosto 1916

In agguato
In queste budella
di macerie
Ore e ore
Ho strascicato
La mia carcassa
Usata dal fango
Come una suola
O come un seme
Di spinalba

Ungaretti
uomo di pena
ti basta un'illusione per farti coraggio

Un riflettore
Di là
Mette un mare
Nella nebbia
(Ungaretti, 1982: 67-68)

5. Conclusioni

Come spero di aver dimostrato, la scrittura europea anti-retorica, proprio per il suo nascere in opposizione alla propaganda interventista, ha saputo contrapporsi alla Memoria Ufficiale della Prima Guerra mondiale, a ciò che Mosse ha definito la costruzione del Mito della Guerra. Concentrandosi sulle condizioni fisiche di abbrutimento, bestialità e disumanità a cui il conflitto ha condotto milioni di soldati, molti scrittori ed ex-combattenti hanno creato un affresco disincantato della realtà, suggerendo una visione della maschilità tutt'altro che riconducibile a quel modello maschile di cui abbiamo parlato in precedenza. Da una parte sembrerebbe dunque possibile interpretare le rappresentazioni del corpo del soldato come un momento di rottura di un processo di più lungo corso nella storia del corpo maschile, che aveva fatto

leva su valori che nella trincea si rivelano solo menzogne poco efficaci per coprire l'oscenità del conflitto.

D'altro canto, la vulnerabilità e la nudità simbolica che queste pagine propongono, richiamano una delle caratteristiche essenziali che Giorgio Agamben ha individuato nella figura dell'*homo sacer*, ovvero l'*homo sacer* come l'incarnazione della nuda vita. Strettamente connesso con lo stato di eccezione, così come è stato teorizzato da Carl Schmitt, ovvero quella sospensione dell'ordine giuridico che siamo abituati a definire come una misura provvisoria e straordinaria, l'*homo sacer* è colui che separato dalla comunità per aver commesso un crimine, non può essere sacrificato, ma può essere ucciso senza essere considerati assassini. Emblema di *zoè*, la vita nuda e naturale che precede e si oppone a *bios* – la vita politica – l'uomo sacro mostra come la produzione di *zoè* sia la prima e più essenziale prestazione del potere sovrano: l'esclusione inclusiva della nuda vita dagli affari della *polis* risulta essere la relazione politica originaria. Ma quando la vita diventa la posta in gioco della stessa politica e questa si trasforma in *bio*politica, tutte le categorie fondamentali della nostra riflessione, dai diritti dell'uomo alla democrazia alla cittadinanza, entrano in un processo di svuotamento e di dislocazione. Il campo di concentramento è, infatti, secondo Agamben "il più assoluto spazio biopolitico che sia mai stato realizzato, in cui il potere non ha di fronte a sé che la pura vita senz'alcuna mediazione. Per questo il campo è il paradigma stesso dello spazio politico nel punto in cui la politica diventa biopolitica e l'*homo sacer* si confonde virtualmente col cittadino" (Agamben, 1995: 148-149).

Seguendo la lettura critica che Judith Butler fa delle riflessioni di Agamben, forse è possibile risolvere questa solo apparente contraddizione, ovvero come sia possibile che i rappresentanti dello stato, i soldati, nel luogo politico per eccellenza, la guerra, siano spogliati di tutti i loro diritti e ridotti alla pura e nuda vita. Butler sostiene infatti che proprio le vite di coloro che sono stati spossessati di ogni protezione giuridica (per esempio i rifugiati), siano completamente immerse nel potere: la destituzione subita da queste vite è stata voluta, monitorata, programmata. In breve, è stata attivamente prodotta da dispositivi di potere che, proprio perché irriducibili alle procedure del diritto, ci ricordano che il potere non si esaurisce nella legge e che anche una vita senza diritti può essere giuridicamente satura. In sostanza, "La vita può mai essere considerata 'nuda'? E la vita non è già entrata nel campo politico in modi che sono chiaramente irreversibili?" (Butler, 2009: 49). Il punto posto da Butler è importante: non esiste una

nuda vita che precede la collettività politica, perché si nasce già all'interno di un contesto politico; si tratta semmai di prendere in esame le pratiche discorsive, i dispositivi di sapere e i rapporti di potere che producono tale deprivazione giuridica al fine di lavorare a un'insurrezione critica che ne metta sempre e di nuovo in discussione gli assi portanti.
Ecco allora che la Terra di Nessuno diventa l'esemplificazione dello stato di eccezione, dove sono annullate tutte le leggi, non solo quelle relative alla sovranità, ma anche quelle genericamente associate alla civiltà e alla civilizzazione. Inoltre, l'atto di combattere per la salvezza della nazione e il fatto di incarnare gli ideali della stessa patria, va letto come un segno del fatto che la biopolitica si sia impossessata definitivamente dei corpi dei cittadini, per trasformare gli eroici combattenti delle nazioni europee in meri corpi, in nient'altro che corpi.

Riferimenti bibliografici

Agamben, Giorgio (1995) *Homo Sacer*, Einaudi, Torino.

Barker, Christine e Last R.W. (1979) *Erich Maria Remarque*, Oswald Wolff, London.

Bellassai, Sandro (2012) *L'invenzione della virilità*, Carrocci, Roma.

Bellassai, Sandro (2004) *Maschilità contemporanea*, Carrocci, Roma.

Bellassai, Sandro e Malatesta, Maria (a cura di) (2000) *Genere e mascolinità*, Bulzoni, Roma.

Bellassai, Sandro (2005) *Il nemico del cuore. La Nuova donna nell'immaginario maschile novecentesco*, in "Storicamente", vol 1, http://www.storicamente.org/bellassai.htm.

Blum, Cinzia (1990) *Rhetorical Strategies and Gender in Marinetti's Futurist Manifesto*, in "Italica", vol. 67, n. 2, pp. 196-211.

Bourke, Joanna (1996) *Dismembering the Male. Men's Bodies, Britain and the Great War,* Reaktion, London.

Butler, Judith e Spivak, Gayatri Chakravorty (2009) *Che fine ha fatto lo Stato-nazione?*, Meltemi Editore, Roma.

Céline, Louis Ferdinand (2006) *Viaggio al termine della notte*, Corbaccio, Milano.

Connell, R.W. (2005) *Masculinities*, Polity Press, Cambridge.

De Luna, Giovanni (2006) *Il corpo del nemico ucciso: violenza e morte nella guerra contemporanea*, Einaudi, Torino.

Drake, Michael (2002) *Problematics of Military Power: Government, Discipline, and the Subject of Violence*, Frank Cass, London.

Fortunati, Vita e Lamberti, Elena (a cura di) (2009) *Memories and Representations of War: The Case of World War I and World War II*, Rodopi, Amsterdam.

Fortunati, Vita, Fortezza, Daniela e Ascari, Maurizio (a cura di) (2008) *Conflitti*, Meltemi, Roma.

Fortunati, Vita (2007) *L'antiretorica della guerra nei diari europei della prima guerra mondiale,* in "Memorie, diari, confessioni", Il Mulino, Bologna, pp. 311-331.

Fussell, Paul (1975) *The Great War and Modern Memory*, Oxford University Press, Oxford. (trad. it., *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Il Mulino, Bologna, 1984).

Gilbert, Sandra M. (1983) *Soldier's Heart: Literary Men, Literary Women, and the Great War*, in "Signs", Vol. XX, No. III, pp. 422-450.

Higonnet, Margaret Randolph (a cura di) (1987) *Behind the Lines. Gender and the Two World Wars*, Yale University Press, New Haven.

Kimmel, Michael S., Hearn, Jeff, and Connell, R.W. (a cura di) (2005) *Handbook of Studies on Men & Masculinities*, Sage Publications, London.

Lamarra, Annamaria (2007) *La guerra che non si lascia dimenticare*, in "Vivere la guerra", Cliopress, Napoli.

Leed, Eric J. (1979) *No Man's Land: Combat and Identity in World War I*, Cambridge University Press, Cambridge. (trad. it., *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1985).

Mantegazza, Paolo (1995) *Il secolo nevrosico*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone.

Marinetti, Filippo Tommaso (1980) *Manifesto Futurista*, in "La declamazione dinamica e sinottica: manifesto futurista", Salimbeni, Firenze.

Moebius, Paul Julius (1978) *L'inferiorità mentale della donna*, Torino, Einaudi.

Mosse, George (1990) *Fallen Soldiers. Reshaping the Memory of the World Wars*, Oxford University Press, Oxford.

Mosse, George (1996) *The Image of Man. The Creation of Modern Masculinity*, Oxford University Press, Oxford.

Papini, Giovanni (1914) *Amiamo la guerra,* in "Lacerba" II, 20.

Pick, Daniel (1993) *War Machine. The Rationalism of Slaughter in the Modern age*, Yale University Press, New Haven and London.

Remarque, Erich Maria (1972) *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, Mondadori, Milano.

Sturrock, John (1990) *Louis-Fernand Céline: Journey to the End of the Night*, Cambridge University Press, Cambridge.

Ungaretti, Giuseppe (1990) *Il porto sepolto* (a cura di Carlo Ossola), Marsilio, Venezia.

Costruzione del corpo maschile e femminile nella nascita dell'identità nazionale e di genere nel XIX secolo

Francesco Muollo

La donna è stata sempre soggetta a stereotipi, ristrettezze, discriminazioni ogni qualvolta cercasse di avvicinarsi alla sfera sportiva ad appannaggio esclusivo del mondo maschile. Tale atteggiamento è ancora più evidente nell'Ottocento e nella zona del sud Europa dove la donna tarda ad emanciparsi rispetto alle pari sesso del nord. Ma nella seconda metà dell'Ottocento aumenta la consapevolezza della ginnastica per la salute della donna, come mezzo per renderla più resistente, forte e in grado di assolvere al compito primario della maternità. In Italia è recente il fiorire degli studi sulla storia dell'educazione fisica e dello sport, ma le ricerche che affrontano le problematiche femminili non sono molte. Sport ed educazione fisica nascono e si affermano nel nostro paese a metà Ottocento, per le loro valenze militari e virili, soprattutto come addestramento al campo di battaglia. Ed è questo l'unico aspetto analizzato finora del fenomeno.

Dall'analisi di fonti ed archivi è inoltre evidente che, la storia della cura del corpo è ancora debole in Italia e gli studi che riguardino la donna sportiva lo sono ancor di più. È rilevabile che la donna, man mano che ha voluto affermare la sua emancipazione, ha assunto coscienza di come questo processo rafforzato, qualche volta addirittura nascesse, dalla cura del proprio corpo. Tale cura poi, non è consistita più solo nel ricorso al balletto e alla vanità dell'ultima moda, ma è stata soprattutto rivalutazione, educazione, cura del proprio stato di benessere fisico, e allo stesso tempo affermazione della propria persona, in quanto essere raziocinante con sentimenti ed emozioni proprie.

Per la donna non è mai stato agevole avvicinarsi ai campi sportivi, come del resto non lo era stato per qualsiasi altra occupazione avessero voluto affrontare e che in precedenza fosse stata appannaggio del sesso "forte". Così nei programmi di ginnastica educativa del 1878, troviamo indicazioni per la scuola elementare femminile, ma non per le allieve della scuola secondaria, tranne che per quella magistrale. La teoria che divulgava la necessità della ginnastica anche per le ragazze, in realtà nella pratica la smentiva clamorosamente: la presenza femminile alla scuola superiore era minima, per cui era quasi impossibile organizzare dei corsi di ginnastica esclusivamente femminili.

Ripercorrendo la storia dell'educazione fisica e dello sport femminile si ripercorre anche un aspetto della storia dell'emancipazione della donna, del suo lento ma inesorabile cammino verso la parità (Teja, 1995).

1. Gli inizi della ginnastica femminile in Italia

Verso la fine del XIX secolo, si fa larga l'idea che la ginnastica, e successivamente l'educazione fisica e poi lo sport, potessero contribuire al miglioramento delle funzioni organiche della donna, seguendo quel filone di innovazioni igieniche, terapeutiche ed eugenetiche, che attraversano l'intera società. Per la donna, solitamente considerata più delicata e soggetta a malattie dell'uomo, si puntava soprattutto a salvaguardare la funzione procreatrice, da sempre giudicata la più importante nella vita di una donna. È questo il motivo per cui, sin dalle sue prime manifestazioni, la ginnastica e lo sport femminili hanno presentato connotazioni proprie, dal momento che andavano differenziati da quelli maschili che evidentemente si ponevano obiettivi diversi[154]. Sono riscontrabili evidenti differenze sin dalla comparsa ufficiale della ginnastica femminile in Italia, quando nel 1867 il Municipio di Torino[155], per l'interessamento dell'assessore all'Istruzione, il conte Ricardi di Netro[156], diede incarico alla Società Ginnastica Torino di organizzare il primo corso gratuito di ginnastica per le maestre delle scuole elementari[157]. Questa società aveva ospitato, sin dal suo nascere (1844), dei corsi di ginnastica femminile a cui partecipavano le stesse principesse di casa Savoia. Rodolfo Obermann, ideatore della ginnastica militare in Italia, allievo di Adolfo Spiess, fra i primi

[154]Risale alla prima metà dell'Ottocento il libro intitolato *Ginnastica per le giovani*, che fa intuire come da tempo le fanciulle praticassero esercizi ginnastici a loro consoni. La pubblicazione è priva di dati che permettano una sua collocazione cronologica, tuttavia è uguale in alcune sue parti a *La ginnastica per i giovani ossia trattato elementare*, una traduzione dal francese del 1821 di N.P., non meglio identificato, della tipografia Giovanni Pirrota di Milano. Secondo supposizioni del prof. Michele Di Donato, potrebbe trattarsi di una traduzione di Marion Mason, allieva del Clias, del 1827. Il fatto che se ne curasse una traduzione italiana fa pensare che già ai primi dell'Ottocento si sentisse l'esigenza di una ginnastica femminile.

[155] Come ci ricorda Di Donato (Storia *dell'educazione fisica sportiva. Indirizzi fondamentali*. Roma 1984, p. 95) a Napoli, già nel 1861, esistevano dei Regi educandati femminili in cui era vigente l'obbligo dell'insegnamento della ginnastica (RD 12 settembre 1861).

[156] Il conte Ernesto Ricardi di Netro (1816-1892) è uno dei personaggi più famosi nella storia dell'educazione fisica italiana. Ufficiale dell'Esercito sabaudo, impegnato nelle guerre del risorgimento, allievo e collaboratore dell'Obermann, è stato tra i fondatori e il presidente della Società Ginnastica Torino. Esponente della c.d. "Scuola di Torino" di ginnastica, si battè tutta la vita per il riconoscimento dell'importanza educativa della ginnastica. Che il Ricardi di Netro fosse anche un fautore della ginnastica femminile si evince da una relazione ("Sui veri confini della ginnastica e del canto nelle scuole popolari") che egli presentò al congresso Pedagogico di Torino, in cui indicò un metodo di ginnastica semplice , collettivo, fisiologico per entrambi i sessi.

[157] Anche il comune di Milano aderì all'iniziativa ed inviò al corso cinque maestre. Cfr. M. Di Donato: L'evoluzione storica della formazione del personale insegnante di educazione fisica in Italia (1847-1943)". In Alcmeone VIII (1985), n.5-6. pp.175-183.

in Europa a evidenziare l'importanza e le finalità dell'educazione del fisico anche per le ragazze[158], per la quale applicò un'attenta sorveglianza da parte del docente. Nello stesso anno il Ministero della Pubblica Istruzione autorizzò il primo corso magistrale femminile governativo, nella capitale piemontese (Circ. n. 206 del 22 giugno 1867). I fautori dell'iniziativa si resero conto delle grosse difficoltà che avrebbero incontrato per vincere la diffidenza dell'opinione pubblica, restia ad accogliere cambiamenti nel costume a favore dell'emancipazione della donna.

Questa, soprattutto nelle classi medie, viveva quasi sempre tra le mura di casa, dedita ad occupazioni sedentarie e stereotipate; era inoltre molto diffusa la diffidenza nei confronti delle novità che la ginnastica femminile pretendeva di apportare: novità di stile di vita e di cultura cui spesso si attribuivano significati di spregiudicatezza, se non addirittura di immoralità. La stessa moda del vestire impediva alle fanciulle di esporsi nelle tipiche tenute in calzamaglia per eseguire gli esercizi ginnici, per non citare i pantaloncini che erano assolutamente condannati[159]. La morale proibiva che le giovani si esibissero in giochi ginnici sfrenati, nel timore che questi intaccassero la loro femminilità. Se proprio la ginnastica andava fatta per la salute delle fanciulle, che questa fosse compassata e composta. Così dapprima l'insegnamento si limitò agli esercizi di schieramento, a quelli elementari, ai passi ritmici, alle marce e ad alcuni giochi ginnastici, escludendo assolutamente l'uso degli attrezzi. Successivamente, già nel secondo corso torinese, cui partecipò un maggior numero di maestre, ci fu l'introduzione di alcuni attrezzi avvicinandola, con le dovute cautele, a quella maschile[160].

Ciò avvenne grazie anche all'intervento di Alberto Gamba[161]. Nei suoi appunti delle lezioni di anatomia, fisiologia e igiene applicata alla ginnastica (Torino 1877 e 1882), che erano la sintesi delle lezioni tenute dall'illustre medico di Torino ai primi tre corsi della scuola normale di ginnastica di Torino, questi aveva sottolineato come la ginnastica

[158] Adolfo Spiess (1810-1858), appartenente alla scuola tedesca, è l'iniziatore in Europa della ginnastica pedagogica. Insegnò a Burgdorf, in Svizzera, nella scuola per fanciulle dove diede origine alla ginnastica figurata ed imitativa, in cui i gruppi di ginnaste si muovevano al ritmo del canto. Compì i primi esperimenti di esercizi ritmati con accompagnamento ritmato. Cfr. M. Di Donato op. cit. 1984, p. 65 e 68.

[159] A proposito delle denuncie pubbliche, le discolpe private e la sfida lanciata a fine secolo dalla donna turista, si legga l'interessante articolo di Ornella Morelli, "Devianze del gusto e libertà di costumi nel turismo femminile dell'Ottocento" (Imago I (1989), n.1, pp.37-48), che contiene la descrizione della nuova moda per le esigenze di viaggio. Molte interessanti considerazioni di carattere storico-sociale qui contenute sono applicabili al mondo della nascente ginnastica femminile.

[160] Per la colorita descrizione del nascere della ginnastica femminile nella scuola italiana si legga *Amore e Ginnastica* di Edmondo De Amicis e una sua conferenza tenuta a Biella nel 1891 per la quale cfr. De Amicis: *Non si lamentino le signore…* (in Boero,.Ferraro Bartolotto e Ricci, 1984).

[161] Alberto Gamba (1822-1901) è stato tra i fondatori della Società Ginnastica Torino. Per lui la ginnastica faceva parte dell'igiene che serviva a mantenere e a promuovere la salute.

aiutasse a colmare le deficienze dello sviluppo nelle ragazze, senza nulla togliere alla loro grazia e al loro decoroso portamento, ma anzi rendendole più agguerrite nella vita sociale e fisicamente meglio preparate al compito di madre.

Nel 1874 Torino fu sede della prima Scuola per la preparazione delle maestre di ginnastica femminile e, adottando principi di correttezza e riservatezza, impedendo ad esempio al pubblico maschile di presenziare alle esercitazioni, andarono aumentando le adesioni ai corsi.

La linea di pensiero era quella della consapevolezza che la ginnastica femminile doveva divenire più attiva e concreta, nei Programmi di ginnastica educativa del 1878 l'insegnamento alle ragazze entrò a pieno titolo, pur tendo conto che le esercitazioni dovevano essere improntate a movimenti di grazia e semplicità, in quel contesto pedagogico dove si evitava tutto quello che poteva avere l'aspetto "di spettacolo scenico o atletico"[162]. La legge De Sanctis (n.4442 del 7 luglio 1878) aveva reso obbligatorio l'insegnamento della ginnastica nelle scuole elementari, secondarie e normali. Il programma per le scuole elementari femminili comprendeva esercizi d'ordine e schieramento, esercizi elementari, passi ritmici, marce, giochi e piccoli attrezzi.

Nelle "Istruzioni ai programmi" del 16 dicembre 1878, a proposito dell'insegnamento nelle scuole elementari femminili, è detto: "[..] le maestre si atterrano ai precetti generali sopra indicati, avendo sempre presente che in queste scuole le esercitazioni ginniche debbono avere la semplicità e grazia, che sono i pregi distintivi della donna, ed evitare tutto ciò che può assumere l'aspetto di spettacolo[163]. Il legislatore raccomanda gli esercizi e la didattica migliori a "conservare alla ginnastica femminile il suo vero carattere educativo e l'indole sua estetica e gentile"[164].

Nel programma per le Scuole Normali di ginnastica era stabilito che dovesse esserci, oltre allo studio teorico e pratico degli esercizi per le scuole elementari, nozioni generlai sul metodo collettivo e sulla didattica, caratteri e limiti della ginnastica femminile, nozioni di meccanica e di igiene, brevi cenni di storia e pedagogia sull'educazione fisica della donna dall'antichità. Nel programma delle scuole secondarie non sono invece contemplate le esercitazioni per le classi femminili, nonostante l'art.3 della legge De Sanctis recitasse: " Nelle scuole femminili d'ogni grado la ginnastica avrà carattere esclusivamente educativo e sarà regolato con norme speciali". Gli insegnamenti per le scuole femminili,

[162] Cfr, F.VALLETTI, *L'educazione fisica della donna*. Roma 1882.

[163] *Istruzioni, leggi, programmi 1878* (a cura di Giuseppe Borgna, Felice Valletti e Cesare Cavaglia). Torino s.d. [1878], p.37.

[164] A.TEJA, op. cit., p.11-12.

comunque, avevano una loro scuola, come leggiamo nel Regolamento per la Scuola Normale di ginnastica di Torino (16 luglio 1874), che aveva lo scopo appunto di abilitare docenti di questa materia per le scuole secondarie del Regno. All'art. 13, che tratta del conseguimento del diploma, è detto che per "per la ginnastica femminile si farà una speciale dichiarazione sullo stesso diploma" (Tejia, 1995, pp. 11-13).

Il 1 agosto 1880 (circ. del Min. P.I. n.599 del 31 marzo 1880) si trasferì a Firenze la Scuola Normale femminile di ginnastica per formare le maestre di questa disciplina nelle scuole normali e negli educandati d'istruzione secondaria, con corsi della durata di tre mesi. Con la circolare del 29 maggio 1882 detta Scuola magistrale, che nel frattempo era stata chiusa nel 1881, venne riaperta a Napoli, con durata di cinque mesi.

E' questo il periodo in cui Felice Valletti[165] dedica alla ginnastica femminile un intero capitolo della sua *Pedagogia e metodica applicata alla ginnastica educativa,* dove, come annota egli stesso, si serve di materiale raccolto dall'opera di un tedesco, M.Kloss[166]. Molto acutamente il Valletti evidenzia come spesso si discuta dell'argomento, ma più che per studiare l'indole della donna e di conseguenza la ginnastica che le sia più appropriata anche ai fini della maternità, per sentenziare piuttosto sui fini "particolari, a cui, forse, non furono estranee le vicende religiose e politiche, che agitarono e agitano la moderna Europa"[167]. Secondo il principio sostenuto dal Valletti, di adeguare l'educazione alla natura dell'educando, essendo la donna diversa dall'uomo, la sua educazione deve mantenere delle connotazioni proprie e differenti da quelle maschili. Di conseguenza, anche la ginnastica deve essere "particolare" per le donne; indispensabile come lo è quella per i maschi, "essa ha più bisogno che mai di esercizi, fin dai primi anni è condannata a sta rinchiusa in vesti, che la tirannia della moda rese antigieniche, a passar le lunghe ore del giorno seduta su d'una panca, intenta a leggere, allo scrivere, ai lavori tipici femminili, e mentre ai fanciulli si permette di uscire nei giardini, nei cortili, a divertirsi, essa deve star seduta accanto alla mamma a lavorare d'ago o maglia"[168].

Passato a considerare le caratteristiche ed i limiti della ginnastica femminile, il Valletti basa le differenze che essa presenta rispetto a quella maschile sul fatto che ha per fine non

[165] Felice Valletti (1845-1920) è uno dei protagonisti della Scuola di Torino di educazione fisica. Insegnò pedagogia e storia della ginnastica alla Scuola Normale di ginnastica sempre a Torino. Fu il primo Ispettore centrale per la ginnastica presso il Ministero della P.I. Notevole il suo influsso sui primi programmi di ginnastica educativa in Italia.

[166] M.KLOSS, *Weibliche Hausegymanstik*. Liepzig 1856, citato dal Valletti in *Pedagogia e metodica applicata alla ginnastica educativa*. Torino 1876, p. 206.

[167] F.VALLETTI, op.cit., p.208.

[168] Ibid., p.212.

la forza, ma un'energia che sia adatta alla delicatezza della donna, perché questa possa "sopportare senza soffrire le fatiche e le cure domestiche, godendo di quella salute e fortezza necessaria al suo sesso"[169]. Il Valletti si rifà all'Obermann che nel 1845 aveva scritto che non si poteva limitare l'esercizio femminile alla danza, perché questa da sola non poteva sviluppare l'armoniosità tutta della muscolatura, ma andava considerata solo come una tra le specialità della ginnastica per le donne. Gli esercizi ginnici dovevano essere "convenientemente modificati ed adattati alle forze ed ai maggiori riguardi che si debbono al sesso delle persone cui vengono destinati"[170].

Nel frattempo, con RD n.3914 del 11 aprile 1886, furono approvati i nuovi programmi di ginnastica nelle scuole pubbliche. Rispetto a quelli per le scuole elementari femminili del 1878, è presente per la prima volta la ginnastica tra i banchi[171] mentre scompaiono i passi ritmici e i salti in basso, contemplati questi ultimi negli esercizi "al trave" di equilibrio nel 1878.

Interessante, per spiegare la genesi di questi Programmi femminili, un passo della lettera che Valletti e il Baumann scrivono al sen. Allievi, ministro della Pubblica Istruzione, il 18 febbraio 1886, a conclusione dei lavori della Commissione compilatrice: "Le condizioni anatomo-fisiologiche e le igieniche per lo sviluppo e la floridezza dell'organismo femminile, non sono per alcun medico diverse da quelle che giovavano all'organismo maschile. Per conseguenza noi saremmo stati ben lieti di poter applicare gli stessi programmi alle scuole femminili. Ma non abbiamo potuto nasconderci che è sempre viva e generale l'opinione dell'inferiorità fisica della donna, come pure manifesta la diversità degli uffici dei due sessi. Per questi motivi fummo obbligati a formulare programmi speciali per la ginnastica femminile. In questi venne omessa una grande quantità di esercizi attinenti alla vita pratica e conservata una lunga serie di esercizi convenzionali. Ciò spiega perché i programmi di ginnastica femminile restano in gran parte i medesimi di prima"[172].

Del 1888 è una circolare del Ministero P.I (n. 587 del 26 agosto 1888) in cui viene prescritta la ginnastica "curativa" in Convitti ed educatori femminili. Il ministro Boselli ben evidenzia come, negli anni più fervidi per la riforma dell'educazione fisica in Italia,

---

[169] Ibid.

[170] R.OBERMANN, *Dalla ginnastica*. In: *Letture di famiglia IV* (1845), n.24, pp.185-186 (citato in F.Valletti op.cit., pp.213-215).

[171] Tra i compilatori dei Programmi in questione c'è il Baumann che aveva scritto un libro su *La ginnastica tra i banchi* (Roma 1878).

[172] Ministero della Pubblica Istruzione: *Insegnamento della ginnastica nelle scuole elementari, secondarie, normali.* Programmi e Istruzioni. Roma 1886, p.13.

si fosse ormai radicata la consapevolezza dell'importanza dell'insegnamento ginnastico per le ragazze, specie nelle sue valenze terapeutiche e correttive. Egli inoltre sottolinea lo stato avanzato della ricerca in questo campo: "Il Ministero persuaso dell'importanza di questa utilissima disciplina ha, con speciali scuole e con tutti i mezzi che gli fu dato disporre, provveduto ad istituire abili insegnanti. Esso intende pertanto che agli esercizi della ginnastica siano seriamente addestrate le fanciulle coi migliori metodi affermati dai molti studi compiuti in questi ultimi tempi su tale materia"[173].

Nel 1896 Felice Valletti torna sull'argomento della ginnastica femminile ne *La Ginnastica nelle scuole italiane*, e citando alcuni brani della circolare (n.587 del 26 agosto 1888) con cui il Ministro della Pubblica Istruzione on. Boselli illustrava la necessità, negli educatori femminili, di praticare la ginnastica, egli aggiunge che: "..l'educazione fisica deve aiutarla [la donna] a far valere ogni altro studio e d' ornamento dello spirito, dandole e accrescendole la forza necessaria a sopportare le fatiche ed i bisogni che a lei, più che di ogni altro, possano parer gravi, per la delicatezza del suo organismo[174].

L'esercizio fisico deve, dunque, venire curato, in tutti i nostri istituti femminili, con vigile e sapiente attenzione, presentando esso tanti mezzi atti non solo a favorire un giusto e bene equilibrato sviluppo del corpo, ma anche a correggere quei leggeri difetti dell'organismo, che ben curati dal principio, si possono perfettamente guarire e, trascurati invece, bastano talvolta a rovinare tutta un'esistenza"[175].

Il Valletti analizza anche le implicazioni scientifiche, ovverosia fisiologiche, della ginnastica per la donna, la sua azione benefica sull'apparato cardiocircolatorio e respiratorio, e quelle di carattere pratico, che tendono a dare alla donna un bel portamento, elasticità dei muscoli e scioltezza delle articolazioni, e che quindi contribuiscono alla vera "callistenia". È questa la ginnastica "che dà al corpo grazia e bellezza e agguerrisce contro gli accidenti quotidiani della vita fisica"[176].

Inizia così una lenta evoluzione della ginnastica femminile su basi scientifiche che porterà il Baumann[177], circa venti anni dopo, a sostenere che uno dei primi obiettivi delle

---

[173] La circolare tratta dell'importante pubblicazione che Michelangelo Jerace aveva compilato per conto del Ministero P.I. e presentato al Convegno Internazionale di Educazione Fisica di Parigi del 1900 ("*L'educazione fisica e la ginnastica educativa in Italia nel secolo XIX*", op. cit., pp.265-267).

[174] A.TEJA, op. cit., pp. 14-16.

[175] F.VALLETTI, *La Ginnastica nelle scuole italiane*, Torino 1896, pp.34-35.

[176] Ibidem, p.55.

[177] Emilio Baumann (Canonica d'Adda, 9aprile 1843-Roma, 29 luglio 1916) è stato un medio ed un insegnante italiano. E' considerato il fondatore della ginnastica italiana. Oltre ad aver contribuito in modo decisivo all'inserimento dell'educazione fisica nell'ambito della medicina preventiva e del processo educativo della persona, va ricordato per aver intuito il problema del logorio fisico nella civiltà industriale.

ragazze da raggiungere è quello di "raddrizzare" la loro colonna vertebrale. Solo così si può migliorare il portamento della donna, e di conseguenza la sua estetica e tutte le funzioni dell'organismo deputate al parto[178]. È sempre il Baumann a sottolineare la gravità per la donna della "neuroacinesia" ovvero sia una debolezza dei nervi causata dall'inerzia a cui condanna la civiltà moderna, una civiltà delle macchine e pertanto ipocinetica[179]. Bisogna allora procurare "lavoro artificiale ai nervi e al cervello" e l'attività fisica è un ottimo mezzo a tal fine[180].

Il Baumann comunque è del parere che la ginnastica femminile non debba differenziarsi da quella maschile nella sostanza, ma soltanto nella quantità di esercizi e nel metodo da seguire. "Se noi pensiamo che la ginnastica è un'emanazione, anzi una parte dell'igiene, tanto che alcuni l'hanno definita *l'igiene dell'apparato locomotore* e che non esiste un igiene femminile diversa da quella maschile, noi dobbiamo convenire che sostanzialmente la ginnastica dei due sessi deve essere uguale e che cioè esiste una solo ginnastica sia per l'uomo che per la donna"[181]. Tuttavia, aggiunge l'Autore, bisogna rispettare le convenzioni sociali, che vogliono che la donna si muova con decoro e compostezza, grazia, riserbo "ed una certa arrendevolezza lontana da ogni angolosità e pretensione". Tutto questo porta alla formazione della ginnastica femminile: anche se identica è la ginnastica per i due sessi fino ai sette anni, quando non esistono convenzioni sociali da rispettare, successivamente con la pubertà la ginnastica deve differenziarsi in relazione al sesso.

Il Baumann inoltre non condivide la "libertà dei costumi e della mentalità" derivata dallo sport per le donne del nord Europa, perché in Italia la donna è considerata diversamente: "Presso noi la donna non è quasi ancora una persona , quindi la nostra ginnastica non può ispirarsi a quella di altri paesi dove al donna gode di maggior libertà e fiducia"[182]. Tale problema si avverte specie in quella che il Baumann chiama "ginnastica fuori", per distinguerla da quella fra i banchi: "Nella ginnastica fuori dove l'attività personale viene

---

Baumann osservava con attenzione le nuove generazioni, notando che esse erano più sedentarie delle precedenti e mostravano una maggiore tendenza all'obesità, propose dunque l'educazione fisica (che definiva "il miglior sistema di ginnastica") per migliorare l'apparato locomotore e la persona.

[178] E.BAUMANN, *La ginnastica italiana*, II. Roma 1907, pp.195-199.

[179] E.BAUMANN, *Psicocinesia ovvero L'educazione dello spirito mediante quella del corpo*, Roma 1913, pp.50-52.

[180] A.TEJA, op. cit, pp. 19-21.

[181] E.BAUMANN, *La ginnastica italiana* cit., p.106.

[182] E.BAUMANN*, Programmi vigenti e futuri*. Roma 1885, p.43.

chiamata a più energiche funzioni siano obbligate dalla diversità del sesso da distinguere ciò che è più adatto alla natura dell'uno o dell'altro"[183].

Al metodo di ginnastica femminile il Baumann dà il nome di "callistenia"[184], ossia, che deve promuovere la bellezza fisica della donna e che consiste "in movimenti che aggiungono alla persona grazia ed eleganza non disgiunte da una certa espressione di fermezza… e converta pure in leonessa la nostra fanciulla, ma che sia come la leonessa senza criniera: conservi la sua voce argentina ed insinuante, conservi la proporzione e venustà delle membra rotonde: sia forte senza iattanza, ferma senza durezza, promessa sicura di moglie, di madre e di massaia egualmente saggia"[185].

2. Caratteri e limiti della ginnastica femminile

Sulla necessità della ginnastica femminile si potrebbe citare l'autorità di molti pedagogisti e di molti dottori, i quali dimostrano l'influenza dell'esercizio fisico sulle ossa, sui muscoli, sulle articolazioni, sulla circolazione del sangue, sulle secrezioni, sui nervi etc.. essa ha bisogno più che mai di esercizi. Dalla sua mancanza si spiega pure il rapido invecchiamento della donna, la sua irritabilità nervosa, le molteplici e quasi continue malattie. Il moto risulta il fondamento della vita organica ed il primo fattore del suo sviluppo. *Ubi motus, ibi vita.* Nello stesso modo in cui l'acqua stagnante imputridisce, così avviene alla saluta del nostro corpo se questo non è esercitato, ozio ed inerzia lo conquistano e danno origine a malattie che conducono a rovina il corpo. La Germania è il luogo in cui il dibattito medico sull'argomento è più vivo, soprattutto nella rinnovata attenzione all'addestramento del corpo femminile con una più generale importanza attribuita al corpo in area tedesca (cfr. G.L.Mosse, soprattutto *Sessualità e nazionalismo* e *L'immagine dell'uomo*). Ma anche studi riguardanti la salute medica e sui metodi da applicare sul corpo e la sua formazione sono tutti provenienti dall' area tedesca.

> "La femmina - scrive il dott. Frank, nel 1780 - educata a norma di quanto dicesi buon gusto, è una natura miserevole e degna di pietà, paragonata con quella che educa la natura, senza i nostri soccorsi"[186].

Nella sua opera sulla ginnastica femminile parla così:

[183] E.BAUMANN, *Ginnastica teorica*. Bologna 1882, p.105.
[184] A.TEJA, op. cit., pp. 22-23.
[185] E.BAUMANN, *La ginnastica italiana* cit. pp.198-199.
[186] M.KLOSS, *Weibliche Hausgymnastic* - Leipzig 1856, op.cit., p. 43.

"Sulla salute della donna influisce molto l'esercizio del corpo. Il modo di vivere, di trattare, le pretensioni della società, la tirannia della moda, obbliga la donna, specialmente dell'alta società,a certi modi di vestire, che non possono a meno che danneggiare la sua salute con la debolezza dei muscoli, con la povertà del sangue e simili malattie. A tutti questi mali si può rimediare con l'uso della ginnastica, per cui il corpo si sviluppa, acquista energia e quella forza necessaria alla donna, come quella che deve essere la più viva fonte della salute, della fortezza, della bellezza del genere umano"[187].

Il professore tedesco Stoi, dopo aver enunciato le varie occupazioni giornaliere delle fanciulle, afferma che queste non trovano mai spazio per applicarsi alla ginnastica e alla cura del corpo e scrive:

> "Oh voi poverette che imparate dalla religione l'obbligo della propria conversazione e solo la sapete scrivere, null'altro, e imparate solo il bello stile per far più presto il vostro testamento; voi imparate per mezzo della geografia far viaggi attorno alla Terra, ma non badate che il viaggio della vostra vita arriverà presto alla fine; voi imparerete che la storia naturale, dalla fisiologia a conoscere a fondo l'organismo del corpo, ma intanto i vostri organi più nobili s'indeboliscono; imparate dalla geometria le spiegazioni delle curve, ed intanto il vostro corpo s'incurva; voi seguite con coll'occhio della mente il corso delle stesse, ed intanto il vostro occhio corporale diventa ottuso, voi ammirate nella gesta dei vostri padri, intanto diventate sempre più deboli ed infermiccio"[188].

Educatori e medici cadono in contraddizione quando, da un lato, giustificano l'esclusione delle fanciulle da molte attività ginnico-sportive con la loro asserita delicatezza e fragilità; mentre, dall'altro, osservano acutamente quello che gli studi di genere oggi ribadiscono, e cioè che la fragilità fisica femminile viene "costruita" attraverso la reclusione domestica, le vesti costrittive, ecc.. Chi ha studiato scientificamente l'argomento cerca così un compromesso, nelle loro proposte si evince attraverso la ginnastica, uno modo per porre rimedio alle conseguenze nefaste delle costrizioni cui sono soggette le fanciulle, preoccupandosi tuttavia di non scontrarsi in modo troppo radicale con le consuetudini e gli stereotipi del loro tempo. In definitiva, affiora da questi scritti che lo stesso modello di "salute femminile" cui deve mirare la ginnastica non può in alcun modo disgiungersi dal ruolo domestico e subalterno e dai modelli di comportamento assegnati alle donne nei processi di *nation building*. "Sana" è

[187] *Ibidem*, p.76.
[188] *Ibidem* pp.90-91.

considerata la donna che aderisce al ruolo di moglie-madre e che è in grado di svolgerlo adeguatamente.

Altra prospettiva da cui considerare il superamento di una mitologia del femminile nello sport è quella dei suoi effetti psicopedagogici. Lo sport è, per coloro che lo praticano, una profonda esperienza corporea che permette una nuova e più complessa percezione di sé. Difatti il recupero del corpo in senso ludico ed agonistico non può che rendere per certi versi disponibili e capaci di identificarsi con quello degli altri. Empatia resa possibile da una più profonda consapevolezza del proprio, cosa che consente la ricostruzione dentro di sé dell'esperienza fisica dell'altro.

Rappresentarsi l'esperienza dell'altro corpo, ora come modello, ora come elemento di confronto, apre ad uno spazio cognitivo che produce un modo nuovo di categorizzare l'altro. In questo particolare caso, la percezione di caratteristiche fisiche simili influenza la valutazione delle caratteristiche sociali (in genere è il contrario), riducendo la portata dello stereotipo e del pregiudizio.

Il meccanismo della categorizzazione e delle differenziazioni categoriali svolge dunque una funzione essenziale di sistematizzazione delle informazioni che l'individuo raccoglie e produce riguardo a determinati oggetti, i quali possono essere così percepiti più simili o più diversi fra loro a seconda che vengano riconosciuti appartenenti alla stessa categoria o a categorie distinte (Palmonari et al., 1979, p. 203).

Si comprende allora perché l'atleta possa vedere con minor pregiudizio il corpo della donna atleta riconoscendolo ora regolato da una comune natura in cui le somiglianze sono maggiori delle differenze. Esperienza che per altri versi ci fa capire perché la prevenzione razzistica sia poco rilevante come fatto personale tra gli atleti: non conoscendo essi quel misto di estraneazione repellenza che la diversità fisica provoca quando è preceduta da una categorizzazione sociale negativa.

Da questa considerazione la conferma che se mutiamo il contesto di esperienza, e quindi di conoscenza, vengono meno i giudizi che a tale contesto non appartengono. Allora la donna atleta appare, come direbbe Simone de Beauvoir[189], "come un qualcosa di

[189] Simone-Lucie-Ernestine-Marie Bertrand de Beauvoir, o più semplicemente Simone de Beauvoir (Parigi, 9 gennaio 1908 – Parigi, 14 aprile 1986), è stata un'insegnante, scrittrice, saggista, filosofa e femminista francese. L'invitata (1943) è il primo romanzo pubblicato da Simone de Beauvoir, quello che la rivelò come scrittrice. Vi è affrontato con coraggio un tema difficile: l'inserimento nell'ambito di una coppia di un terzo personaggio, che ne muta l'intero equilibrio, costringendo ognuno a svelarsi sotto lo sguardo dell'Altro. La tematica della responsabilità ritorna nel suo secondo romanzo, Il sangue degli altri (1945): durante la seconda guerra mondiale, nella Francia occupata, coloro che si erano accostati alla Resistenza si erano trovati di fronte a una duplice assunzione di responsabilità: quella di lottare contro l'oppressione nazista e quella di spingere gli altri (spesso le persone più care) a rischiare la vita. Di fronte allo strazio di

contrario dell'uomo, ma come l'uomo un essere umano qualsiasi". Paradossalmente, proprio nel tempio dei valori maschili, è possibile vedere come il destino sociale ottocentesco della donna sia pur segnato più dalla convenzione che dalla struttura fisica; trasforma il corpo femminile da "cosa" in "situazione", da "donna" a "macchina sportiva" che deve dar fede solo al risultato sportivo e alla prestazione. Molte componenti cognitive che costituiscono lo stereotipo femminile nell'Italia pre-unitaria, sono il risultato di pregiudizi verso la donna, questi ultimi eletti ad elementi di valutazione della sua identità normale.

Se è vero che uno stereotipo è una generalizzazione dovuta ad una errata «moltiplicazione di classi d'identità», è ancora più vero che tale moltiplicazione non nasce senza intenzioni, né in assenza di fatti che lo giustificano. Questi ultimi desunti dai caratteri femminili vigenti, cioè quelli prescritti in senso sociale. Caratteri la cui oggettività si basa appunto su una rappresentazione della femminilità, talvolta condivisa dalla donna in relazione ad un tipo da personificare o a un modello a cui aderire. Ricerche hanno messo in luce come l'immagine della donna ottocentesca, nei due sessi, tenda a polarizzarsi intorno alle caratteristiche del tipo di «donna del focolare» (moglie e madre), «oggetto» (figura sessuale), «donna mascolina» (che non accetta il ruolo tradizionale), oppure di «sentimentale, civettuola, loquace ed elegante». A tal proposito è stato rilevato come «essere femminile» o «essere componente» rappresenti per la donna una scelta conflittuale, spesso un ruolo non facile da prendere per l'ossessiva presenza di stereotipi vincolanti[190].

Costruire stereotipi, cioè collocare delle persone entro categorie, è un'esigenza di ordine intellettivo, soggetta a diventare errore se assunta in maniera vincolante ed immutabile rispetto ai dati dell'esperienza. Può anche divenire un sistema di violenze occulte se assunta nei confronti dell'altro, non tenendo conto del diritto di questi a declinarsi nei modi, nei tratti, nei comportamenti che ritiene a sé più congeniali.

---

queste morti, Simone de Beauvoir riafferma che non c'era altra via possibile, e che ognuno è sempre responsabile in prima persona delle proprie scelte, della propria libertà. Dopo il suo viaggio negli Stati Uniti, pubblica Il secondo sesso (1949), un saggio fondamentale che da un lato fa il punto sulle conoscenze biologiche, psicoanalitiche, storiche, antropologiche esistenti sulla donna, e dall'altro apre la strada a quella discussione radicale sulla condizione femminile che avrebbe caratterizzato i decenni successivi. Sono, questi, anni ricchi per la de Beauvoir, che riesce ad affrontare opere di grande respiro con forza e originalità. Nel 1954 esce I Mandarini, con cui vince il premio Goncourt, considerato il suo più bel romanzo.

[190] M.BANNISSONI, *Gli stereotipi sessuali*, in *Contributi allo studio degli atteggiamenti sulla condizione femminile*, Roma, Bulzoni, pp. 52-82.

Nel caso dello stereotipo femminile tale errore non è unicamente attribuibile ad un'inerzia del pensiero individuale o del conformismo della percezione sociale, ma risulta funzionale ad una intenzione di tipo politico. Difatti la classe categoriale in questione acquista funzioni normative e di controllo sociale sia sull'identità che sul comportamento della donna, conferendo giudizi di valore a quegli attribuiti d'ordine psicologico e sociale che sanzionano la sua diversità.

Poiché questo meccanismo costituisce un sistema di controllo sociale, è facile comprendere perché il pregiudizio di rispettabilità ottocentesco scatti anche verso quelle donne che, non accettando tale subalternità o minorità, aderiscono a condotte o valori non adeguati al loro ruolo sessuale. Quindi ci troviamo di fronte a due tipi di pregiudizio: quello della conformità quello della devianza.

Nel primo caso il «pregiudizio della conformità» così recita: «sei carina, debole, emotiva, fragile, sei una donna-donna e quindi pienamente normale, però proprio per questo non puoi aspirare ad essere od a ricoprire quei ruoli in cui servono altre doti che tu non hai». Nel secondo caso il «pregiudizio della devianza» stabilisce che: «se sei attiva, muscolare, intraprendente, autonoma, decisa, ambiziosa, questo ti rende maschile, non desiderabile, sospetta di anormalità e perciò sarai disapprovata»[191]. Dubitare della femminilità della ragazza che fa sport nell'Ottocento significa dare per assoluta e naturale la categoria «femminilità», assimilandola per analogia al concetto di normalità. Da qui l'imperativo, esterno e interno, che vuole la donna conforme alle aspettative stereotipiche della femminilità, cioè un suo adeguarsi caricaturale alle ingiunzioni di un pregiudizio che le prescrive un'identità, una serie di comportamenti ed espressioni di sé, al punto di governare le espressioni del linguaggio affinché queste lascino trasparire una psicologia perfettamente ingranata con il ruolo che deve esser rappresentato.

Nel secondo caso, agli occhi del senso comune la donna-atleta non può che apparire come il segno della devianza della femminilità, un'anormalità all'insegna di una virilizzazione che deve essere scoraggiata. Perciò una donna che fa dello sport, che scopre un uso diverso del proprio corpo, che rinnega il ruolo standard femminile, facilmente incappa nella critica e nella rete di pregiudizi di un'opinione pubblica retriva e disinformata.

[191] Cfr. *La situazione femminile in Italia nel mondo dello sport*, a cura di M.L.MONTANARI, L.VANICORE, G. GIANVITO E M.R.ZANELLA, relazione al seminario europeo *Partecipazione della donna alle organizzazioni sportive,* 1977 (trad. manoscritte non pubblicata, Roma, CONI).

L'idea che la pratica sportiva possa peggiorare l'aspetto fisico della donna ha un suo rilievo ed importanza in quanto investe uno dei punti centrali dell'identità femminile. I ruoli possono essere rivisti e tranquillamente messi in discussione, ma ciò che invece attraverso le attribuzioni di ruolo si lega all'identità personale più profonda (a sua volta collegata con l'espressione fisica del sé sessuale) trova delle resistenze ad essere messo in aperta discussione.

Tuttavia, il timore che lo sport possa virilizzare la struttura fisica della donna è un pregiudizio ed è un errore che svela le sbagliate credenze sulla morfologia femminile: difatti l'adesione acritica ad uno stereotipo fisico ed estetico della femminilità non è altro che l'accettazione delle immagini presenti nella mentalità ottocentesca; che ha saputo convincere le donne rendendole prigioniere di una «mistica corporea della femminilità», quest'ultima costruita allo stesso modo dei piccoli piedi delle cinesi dell'epoca imperiale, che impediti di crescere mediante fasciature e così deformati venivano ad essere parametro della bellezza femminile. L'accettazione dell'identità femminile è quindi determinata non solo dai contenuti di questo ruolo, appresi socialmente, come sostenuto dalla sociologia del XVIII-XIX secolo, né da fattori puramente psico-biologici, come ribadito dall'ortodossia freudiana, ma dalle modalità di rapporto sperimentare con le immagini parentali, nell'infanzia. Il problema centrale secondo Prokop, è che nello sviluppo femminile, la causa del rapporto conflittuale madre-figlia è l'idealizzazione del padre questa è una fase necessaria transitoria, del modello di riferimento e che porta alla separazione dalla madre attraverso una terza persona (il padre) - spesso tale rapporto lega in maniera indissolubile padre e figlia per il resto della vita. Questo può portare ad una progressiva mascolinizzazione della fanciulla che è conseguenza di teorie classiche quali «l'invidia del pene», la «protesta maschile», il «complesso di Diana», a motivare nella donna il superamento di una mancanza, di inferiorità, attraverso comportamento reattivi e quindi imitativi dei simboli della superiorità virile. Con questa rilettura possiamo invece dire che l'autonomia della donna nasce proprio dal superamento dell'idealizzazione fallica paterna e dall'invidia retroattiva. Un tale superamento fa venir meno quei tratti psicologici della femminilità che sorreggono tale rapporto, ossia l'abbandono di un'identità passiva, non creativa, subordinata e masochista.

Il problema della percezione della donna-atleta come mascolina non riguarda solo le sportive, dal momento che tende ad investire tutte le donne che, in misura diversa, svolgono attività orientate al successo. Murphy-Berman, studioso di personalità in una

della sue indagini, ha verificato l'ipotesi che l'attribuzione di mascolinità nei maschi sia associata al successo (insuccesso = minore mascolinità), nelle femmine la percezione della femminilità è invece associata a condotte non orientate al successo[192].

E'inevitabile, quindi, trovarsi coinvolti in intreccio che vede legati attività fisica maschile e quella femminile come, d'altronde, risulta consequenziale un coinvolgimento delle palestre nelle vicissitudini nazionali; ed è qui che il corpo della donna e quello dell'uomo si affiancano per la prima volta per raggiungere quell'ideale superiore che è il bene nazionale. Non è casuale che siano proprio la ginnastica prima e lo sport poi a permettere per la prima volta tale avvicinamento, in quanto movimento che va al di là delle differenze sociali, politiche e di sesso; come non è casuale che sia proprio nel XIX secolo che ciò avvenga ormai, infatti, sembra essere maturo il tempo in cui uomini e donne siano parte integrante della medesima società anche se con compiti diversi. E' proprio sulla diversità dei compiti che i ginnasiarchi giocano per preparare tutte le componenti sociali al proprio ruolo, che non deve essere mai marginale, per la creazione di un Stato capace di far fronte alle nuove sfide. Donna procreatrice, uomo soldato sono le categorie che ormai, la società ottocentesca ha plasmato.

3. Le prime manifestazioni di interesse per la cura del corpo maschile nell'Italia pre-unitaria alla nascita dell'identità nazionale

All'epoca dell'Italia pre-unitaria del XVIII secolo l'attività ginnica era una pratica quasi esclusivamente riservata al settore delle esercitazioni militari ed era, per questo motivo, ritenuta valida ai soli fini addestrativi. Fu solo intorno alla metà del XIX secolo che si iniziò ad avvertire concretamente l'esigenza di considerare la pratica dell'educazione fisica come strumento per il miglioramento psico-fisico dei giovani e, per sancire tale mutamento di prospettiva, essa venne denominata ginnastica educativa. Pur tuttavia,

[192] Tratto da: A.ADLER (1970) "*Psicologia Individuale Prassi e Teoria*", Newton Compton Editori, Roma. 1)«L'invidia del pene», concetto freudiano che consiste in una graduale rinuncia del narcisismo femminile e il superamento delle vecchie forme di dipendenza, trovando una libertà comportamentale che la portano a simulare atteggiamenti maschili. 2)«Protesta maschile», si intende la generale insoddisfazione che la donna avverte nei confronti del proprio ruolo e la conseguente protesta verso una posizione inferiore è definita da Adler come protesta virile e può essere intesa come supercompensazione del sentimento di inferiorità: "la tendenza femminile è valutata negativamente ed è mantenuta soltanto in forma sublimata per ottenere vantaggi esterni quali ad esempio l'amore per i propri parenti, l'evitare una punizione, la lode per l'obbedienza e la sottomissione". Se inizialmente questo termine veniva riferito sia all'uomo che alla donna, successivamente, con l'introduzione dei concetti di aspirazione alla superiorità e alla sopraffazione, la "protesta virile" limita il proprio significato alle manifestazioni delle donne che protestano contro il proprio ruolo. 3)«Complesso di Diana», il suo nome prende origine dalla mitologia latina. Il "complesso di Diana" sta ad indicare una donna narcisista che tramuta i propri desideri sessuali in aggressività: la freccia che essa scocca dal suo arco è stata interpretata come il pene castrato da lei usato come arma.

fino ai primi anni del Novecento lo sport in Italia rimase un fenomeno piuttosto limitato, affermatosi in ritardo rispetto alle altre parti d'Europa, senza riuscire a penetrare effettivamente nell'immaginario della popolazione come fenomeno di costume, ma rimanendo essenzialmente circoscritto ad una pratica d'élite piuttosto borghese.

Sulla spinta delle nuove idee che dilagavano in Europa nel secolo dei Lumi, gli uomini di cultura di fine Settecento furono i primi a sentire l'esigenza di intendere l'educazione fisica in modo nuovo. Tra i primi a trattare l'argomento si ritiene fosse stato, a Napoli, Gaetano Filangieri (ispirato al pensiero di Rousseau), il quale dedicò un capitolo del quarto libro del suo celebre trattato *Scienza della legislazione* all'attività fisica, affermando che lo sviluppo psico-fisico del fanciullo dovesse avvenire associando un abbigliamento adeguato, una cura particolare all'igiene del corpo, una alimentazione sana, ma soprattutto, la pratica di attività fisica.

Vincenzo Cuoco, assistente di Filangieri ed erede del suo pensiero, riteneva l'educazione letteraria incompleta se avesse difettato di una buona attività fisica, e si fece responsabile dell'inserimento nei collegi Napoleonici del sud di corsi di scherma e di ballo. Naturalmente tale normativa non ebbe effetti massicci sulla popolazione, poiché all'epoca i collegi, come le scuole di ogni ordine e grado, erano frequentati solo da alunni appartenenti ai ceti sociali più elevati, e quindi numericamente poco significativi.

In Italia, quindi, dopo la Restaurazione, lo sport assume un rilievo sempre maggiore: la nascita dello sport in Italia è strettamente connessa con il Risorgimento. Ma questa importanza dell'attività fisica traspare anche da alcune pagine dei maggiori intellettuali italiani della prima metà del secolo.

Nel suo *Zibaldone* il 7 giugno 1820 Leopardi scrive: "Gli esercizi con cui gli antichi si procacciavano il vigore del corpo non erano solamente utili alla guerra, o ad eccitare l'amor della gloria etc. ma contribuivano, anzi erano necessari a mantenere il vigor dell'animo, il coraggio, le illusioni, l'entusiasmo che non saranno mai in un corpo debole (vedete gli altri miei pensieri) in somma quelle cose che cagionano la grandezza e l'eroismo delle nazioni. Ed è cosa già osservata che il vigor del corpo nuoce alle facoltà intellettuali, e favorisce le immaginative, e per lo contrario l'imbecillità del corpo è favorevolissima al riflettere (7. Giugno 1820) e chi riflette non opera, e poco immagina, e le grandi illusioni non son fatte per lui"[193].

[193] G.LEOPARDI, *Zibaldone*, Ed. Mondadori, Milano, 1997, p.59.

Sulle pagine del *Conciliatore* il primo agosto 1819 Silvio Pellico elogia la capacità dello sport di agire sull'autostima, un'azione che assume connotazioni morali e civili e diventa un velato invito agli italiani a reagire alla dominazione austriaca[194].

Mazzini avverte l'importanza di "assumere l'esercizio fisico tra la gioventù come parte del processo educativo".

Nel 1828 per il letterato Niccolò Tommaseo, passando ogni progetto sociale per la progettualità indipendentista e nazionale, anche la ginnastica educativa diveniva un fattore di propulsione risorgimentale.

"Scrive un capitolo interessante della storia del Risorgimento d'Italia chi scrive la storia delle società ginnastiche". Così Silvio Benco, uno dei più rappresentativi esponenti della cultura triestina del 1900, disegnava il ruolo svolto dall'associazionismo ginnastico nel periodo risorgimentale. Italo Calvino da parte sua introducendo un'opera di De Amicis del 1892 notava che in quella la ginnastica è soprattutto un'ideologia[195].

Si legge su un testo degli anni Venti intitolato *La Società ginnastica di Trieste (1863-1920)* :"Scrive un capitolo interessante della storia del Risorgimento d'Italia chi scrive la storia delle società ginnastiche". E Italo Calvino nella prefazione di una riedizione di *Amore e ginnastica* descrive l'atmosfera del romanzo di De Amicis rilevando come la ginnastica a quel tempo avesse una funzione prettamente ideologica. Si tratta di affermazioni che chiariscono in modo efficace il ruolo svolto dall'associazionismo ginnastico negli anni del secondo Ottocento. Vigore fisico e robustezza derivanti dall'esercizio ginnico sono il corredo di un'ideologia educativa ispirata agli ideali patriottici[196].

Anche Francesco De Sanctis, che ricopre l'incarico di segretario in una "Commissione provvisoria per la riforma della pubblica istruzione" del Regno di Napoli, sottolinea l'importanza dell'introduzione dell'educazione fisica nelle scuole perché "i corpi tardi e deboli sogliono spesso rendere gli animi ancora vili e fiacchi". De Sanctis quindi propone di organizzare esercizi fisici collettivi la domenica per la gioventù.

Nell'Italia settentrionale un'eccezione in positivo è rappresentata dal Piemonte dove l'educazione fisica trovò un primo assetto giuridico, pur nascendo, anche in questo caso, come strumento di addestramento per i soldati. A partire dal 1833 l'istruttore svizzero Rodolfo Obermann, forte propugnatore del metodo di disciplina prussiano, venne incaricato dell'addestramento fisico del Corpo di Artiglieria Reale dell'Accademia

[194] S.PELLICO, *Conciliatore*, Foglio scientifico-letterario, Periodici economici, Milano, 1814-1914.
[195] S.PIVATO, *Coroginnica*, Editore La Meridiana, Roma-Bari, 1992, p.32.
[196] "Società ginnica di Trieste", ed. Periodico, Trieste, 1920.

Militare di Torino, nel parco del Valentino a Torino. Affinché l'interesse si spostasse da un'attività esclusivamente militare ad una civile, si dovette attendere il marzo 1844 quando il Conte Ernesto Ricardi di Netro (ex ufficiale, entusiasta dei corsi tenuti da Rodolfo Obermann), fondò, insieme allo stesso Obermann, al medico Luigi Balestra, e ad altre illustri personalità torinesi, a scopo educativo, la Reale Società Ginnastica. Si trattò della prima società ginnica fondata in Italia, che rimase unica sino al 1860. Fu proprio il Conte di Netro il primo a distinguere la ginnastica civile da quella militare, arricchendo di una connotazione educativa la pratica della ginnastica.

L'aspetto marziale e quello educativo rappresentarono, tuttavia, per decenni le caratteristiche principali del movimento ginnastico italiano, che rimase da principio nettamente distinto dallo sport: si riconosceva alla pratica dell'attività fisica uno scopo ben preciso e non si concepiva ancora l'idea dello sport fine a se stesso, né tanto meno quella dello sport come competizione. Le prime società ginniche ottocentesche italiane erano caratterizzate da un'attenzione filantropica all'esercizio fisico, da taluni visto come un correttivo nei confronti delle malattie legate all'insalubrità delle abitazioni conseguente al disordinato inurbamento scaturito dalla concentrazione industriale; si avvertiva una vera e propria missione nei confronti dell'educazione fisica dei fanciulli, da perseguire quasi sempre in maniera volontaristica, patrocinata da iniziative di indubbia estrazione borghese.

Le prime società sportive furono, infatti, fondate da nobili e borghesi, anche per quanto riguarda quegli sport destinati alle classi proletarie.

Una successiva tappa evolutiva fu rappresentata dall'introduzione nel 1850-51, da parte del comune di Torino, della ginnastica obbligatoria sia nelle scuole elementari che nei gradi superiori dell'istruzione. Ciò suscitò l'interesse degli altri stati che cominciarono progressivamente ad adeguarsi.

Il 13 novembre del 1859, in vista dell'unificazione dei singoli stati sotto il regno di Sardegna, nacque l'esigenza di unificare la regolamentazione giuridica; venne pertanto emanata la legge Casati, che regolamentò la pubblica istruzione rendendo l'educazione fisica obbligatoria in tutti gli ordini e gradi di scuola. Come era da attendersi, una volta introdotta tale normativa (la cui applicazione fu lenta e carente nelle diverse aree d'Italia), si manifestarono inevitabili inconvenienti relativamente alla preparazione del personale docente, alle strutture e allo studio di programmi adeguati. L'allora ministro della pubblica istruzione De Sanctis cercò, nel 1861, di ovviare al problema della

preparazione degli insegnanti istituendo il primo corso magistrale di ginnastica educativa affidato allo stesso Rodolfo Obermann, che, a tale fine, redasse anche un apposito manuale; nel 1862, vennero disciplinati i mezzi e i limiti del nuovo insegnamento e i programmi didattici da rispettare. I problemi organizzativi erano tuttavia lungi dall'essere risolti e numerose furono le critiche rivolte a Obermann per la maniera militarista di istruire gli insegnanti e, di conseguenza, per l'approccio che questi ne apprendevano per relazionarsi con gli alunni.

I problemi organizzativi e la prossima nascita del Regno d'Italia, ci permette di aprire una finestra sul problema nazionalistico nelle palestre. Dai pochi studi finora condotti sulle origini dell'associazionismo ginnastico nell'Ottocento su un aspetto bisogna fare chiarezza; ossia la stretta interdipendenza tra la «questione nazionale» e la finalità del protonazionalismo sportivo.

Il dato riveste importanza rilevante sia in Germania, Italia e Francia che nei paesi slavi; anzi per quest'ultima realtà organizzazioni come i *Sokol*, fondati a partire dal 1862, costituirono la base del nazionalismo ceco e slavo[197]. La questione non si distacca di molto per quanto concerne la situazione italiana dove le varie associazioni ginniche nate sono legate all'epopea risorgimentale.

Dalla lettura degli statuti si evince che la «difesa della patria», «il miglioramento della condizione psico-fisica» e il «cittadino soldato», sono concetti continuamente richiamati e a voler ribadire un'esperienza di costruzione nazionale alla pari dell'istruzione; con lo scopo primario della ginnastica era quello di «abituare il corpo a sopportare i gravi disagi, privazione, senza avere scompensi, fortificando per il futuro»[198].

Ancora in ombra rimane il ruolo che esercitò l'associazionismo ginnico dei territori italiani sotto il dominio dell'Austria-Ungheria. Un ruolo non marginale nella cosiddetta «questione irredentistica»[199], è da addebitare alle innumerevoli testimonianze e delle fonti archivistiche a disposizione, all'opposto, l'oblio in cui tale argomento fu collocato dalla storiografia risorgimentale[200]. Oppure, i rapporti della polizia austro-ungarica sui i sodalizi ginnastici dove emergono come una sorta di palestra formativa ai valori dell'educazione nazionale, o la stampa locale che con orgoglio campanilistico trascura il

[197] F.VALLETTI, *La Ginnastica nelle scuole italiane*, Torino 1896, pp.90-91.

[198] L.KURSCHEN, *Convenienze ed utilità della ginnastica*, in «*Mente sana in corpore sano*», 16 marzo 1874.

[199] Svariati volumi su tale argomento. Per un primo approccio rimandiamo a E. APIH, *Trieste*, Roma-Bari, Laterza, 1988.

[200] Unica eccezione, A.GENTILE, *La ginnastica nel movimento nazionale*, (1895-1902), in «Rassegna storica del Risorgimento», pp. 403-409.

ruolo sovranazionale che i sodalizi ginnici possono assumere. Uno strumento niente affatto marginale è rappresentato, quindi, dalla stampa, che con i periodici "Mente sana in corpo Sano" (1873), "Il ginnasta triestino" (1882), "II Palladio" (1886); risultando strumento fondamentale di comunicazione e di coordinamento delle varie società ginniche, contribuendo a creare un immagine di atleta-militante per la causa nazionale.

Anche nelle piccole attività si vedeva il coinvolgimento dei ginnasti nella propaganda nazionalistica: le divise dei ginnasti imitavano le camicie rosse garibaldine o quelle dei più gloriosi corpi di spedizione dell'esercito italiano, lo scoppio dei fuochi d'artificio nei colori bianco-rosso-verde, l'esposizione del tricolore, specie nei raduni sociali, furono fra i più significativi momenti dell'esaltazione del sentimento nazionale. Erano inoltre proprio le feste sociali uno dei momenti più significativi dell'educazione del ginnasta[201].

Con la circolare ministeriale del 1861-62, il ministro De Sanctis fissava i punti chiave del nuovo insegnamento, cercando di rimuovere la tendenza dei singoli insegnanti a personalizzare, stravolgendoli, i programmi; inoltre veniva introdotta una parziale moderazione della ginnastica militare utilizzata a scopi pedagogici. Ultimo gradino da superare rimaneva l'aspetto femminile dell'attività. Per parlare di educazione fisica femminile si doveva attendere il 1867 anche se, per alcuni, restavano numerose riserve sull'opportunità di allargare anche alle donne questa pratica. Ad opporsi a questo schieramento c'era chi sosteneva, al contrario, che la ginnastica, impegnando anche l'intelletto, oltre al fisico, poteva essere estesa anche alle donne. Lo stesso Obermann, acceso sostenitore di questa visione, scrisse persino un libro sul tema, dal titolo "La ginnastica femminile".

La riluttanza nei confronti dell'accesso femminile all'attività fisica parve negli anni progressivamente venir meno, come dimostrato dalla fondazione a Torino di una scuola normale di ginnastica preparatoria femminile, in cui non si parlava più di brevi periodi preparatori ma di corsi veri e propri della durata di 8 mesi, durante i quali si potevano apprendere molteplici discipline.

Nel 1869 si assistette ad una ulteriore tappa evolutiva della diffusione dell'attività sportiva in Italia, con la nascita della Federazione Ginnastica Italiana, la cui fondazione dimostrava come anche nelle altre regioni del Regno si stesse diffondendo un movimento associativo di dimensioni crescenti.

[201] S.PIVATO, *Coroginnaca*, Edizione La Meridiana, Roma, 1992, p. 37.

Da principio la federazione raggruppava le società di tiro a segno, di scherma e i circoli ginnastici, restando circoscritta al puro aspetto sportivo; in un secondo momento, dopo la sua rifondazione, avvenuta nel 1887, la Federazione Ginnastica Nazionale Italiana (FGNI) andò ad assumere una connotazione più politica, ricoprendo un ruolo non trascurabile nella propaganda in favore delle prime imprese coloniali, che allora l'Italia stava timidamente iniziando ad intraprendere.

Nel 1878 venne approvata la Legge De Sanctis che sancì la prima cornice normativa organica dell'educazione fisica nel nostro paese. In seguito all'introduzione di tale legge si ribadì l'obbligatorietà dell'insegnamento in tutte le scuole, sebbene permanesse una connotazione militaresca intorno alla disciplina, soprattutto per quanto riguardava la formazione degli insegnanti.

Tuttavia, tale provvedimento normativo stentò ad essere applicato a causa di una serie di impedimenti collegati con l'inadeguatezza dei fondi stanziati, la carenza di personale insegnante qualificato e, non ultima, la mancanza delle attrezzatura tecniche più elementari. Per di più l'insegnamento scolastico dell'educazione fisica veniva impartito attraverso una metodologia poco accattivante, consistente nell'ossessiva ripetizione di esercizi a corpo libero o attraverso l'uso di attrezzi rudimentali e obsoleti, relegando la materia ad un insegnamento di seconda categoria, poco apprezzato dagli alunni e deriso dagli altri insegnanti. Fu l'anno seguente che il ministro Coppino introdusse nove scuole magistrali di ginnastica nei principali capoluoghi italiani (coordinate dall'Ispettorato Centrale di Ginnastica); tali scuole furono, poi, sostituite dalla Regia Scuola normale di Ginnastica, che ebbe dapprima sede a Roma e, in un secondo momento, vide la nascita di altre due sedi distaccate, a Torino e a Napoli.

Dieci anni dopo, nel 1888, il ministro della pubblica istruzione Boselli, approvò tre importanti provvedimenti: istituì il ruolo organico degli insegnanti di educazione fisica; li equiparò, nel trattamento economico-giuridico, agli altri insegnanti e venne rielaborata e ribadita l'importanza sul piano pedagogico dell'educazione fisica. Frattanto iniziava a farsi spazio una lenta mutazione del concetto di attività ginnastica in favore del moderno concetto di sport. Tale processo subì una accelerazione attraverso la diffusione della pratica del ciclismo che, con le sue diverse sfaccettature, legate, da un lato, alla pratica dell'attività ginnica e, dall'altro, al puro piacere turistico di percorrere strade panoramiche, contribuì sensibilmente al mutamento di mentalità nei confronti dello sport.

Riferimenti bibliografici

Arnaud, P. (sous la direction de*) (1987) Les athlètes de la République. Gymnastique, sport et idologie républicaine 1870-1914*, Privat, Toulouse.

Autori Vari (1992) *Coroginnica. Saggi sulla ginnastica, lo sport e la cultura del corpo*, la Meridiana Editore, Bari.

Baumann, E. (1913) *Psicocinesia ovvero L'educazione dello spirito mediante quella del corpo*, Roma.

Baumann E. (1885) *Programmi vigenti e futuri*, Roma.

Baumann, E. (1882) *Ginnastica teorica*, Bologna.

Baumann, E. (1907) *La ginnastica italiana*, II. Roma.

Bonetta, G. (1900) *Corpo e Nazione. L'educazione ginnastica, igienica e sessuale nell'Italia liberale*, Franco Angeli, Milano.

Casazza, S. (1997) *Piccole patrie. Feste popolari tra ragione e nazione durante il fascismo*, Il Mulino, Bologna.

Dumons, B., Pollet, G., Berjat, M. (1987) *Naissance du sport moderne*, La Manufacture, Lione.

Elias, N. (1982) *La civiltà delle buone maniere*. *Il processo di civilizzazione*, vol. I, Il Mulino, Bologna.

Elias, N., Dunning, E. (1989) *Sport e aggressività. La ricerca di eccitamento nel "loisir*", Il Mulino, Bologna.

Fabrizio, F. (1977) *Storia dello sport in Italia*. *Dalle società ginnastiche all'associazionismo di massa*, pref. di Detti T., Guaraldi, Rimini-Firenze.

Ferrara, P. (1922) *L'Italia in palestra*. *Storia, documenti e immagini della ginnastica dal 1833 al 1973*, La Meridiana, Roma.

Ferretti, L. (1995) *Guerra e Sport*, Verso, Londra.

Gentile, A. (1895-1902) *La ginnastica nel movimento nazionale*, in Rassegna storica del Risorgimento.

Hoberman, J.M. (1988) *Politica e sport. Il corpo nelle ideologie politiche dell'800 e del '900*, Il Mulino, Bologna.

Holt, R. (1990) *Sport and the British. A modern history*, Oxford University Press, Oxford.

Jacomuzzi, S. (1965) *Gli sport*, 3 voll., UTET, Torino 1964, 1965.

Jahn, F.J. (1810) *Deutsches Volkstum*.

Kloss, M. (1856) *Weibliche Hausegymanstik*. Liepzig.

Lanfranchi, P. (a cura di) (1988) *Sport, storia, ideologia*, numero monografico di "Ricerche storiche", maggio-agosto 1988.

Lanfranchi, P. (a cura di) (1992) *Il calcio e il suo pubblico*, ESI, Napoli.

MacAloon, J.J. (1981) *This Great Symbol: Pierre De Coubertin and the origins of the Modern Olympic Games*, University of Chicago Press, Chicago.

Mandell, R.D. (1989) *Storia culturale dello sport*, Laterza, Roma-Bari.

Mason, A. (1989) *Sport in Britain* Cambridge University Press, Cambridge.

Mosse, G.L. (1975) *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa* in *Germania (1915-1933)*, Il Mulino, Bologna.

Mosse, G.L (1966) *La nazione, le masse e la nuova politica*, Il Mulino.

Mosso, A. (1892) *La riforma della ginnastica*, in La "Nuova Antologia", gennaio.

Parboni, A. (1999) *Lo sport nella vita delle nazioni,* in CONI, L'Italia turistica, Ithaca.

Pivato, S. (1994) *L'era dello sport*, Giunti, Firenze.

Teja, A. (1995) *Educazione fisica al femminile*, Società stampa sportiva, Roma.

Valletti, F. (1896) *La Ginnastica nelle scuole italiane*, Torino.

Veroli, P. *Corpi docili e macchine di guerra*. *La metamorfosi della ginnastica ritmica dalcroziana dallo stato liberale al fascismo,* SISSCO.

Vigarello, G. (1993) *Culture e tecniche dello sport*, Il Saggiatore, Milano.

Viotto, P. (1983) *Storia dell'educazione fisica in Italia*, Il Mulino.

Piccola guerra perfetta di Elvira Dones: le donne tra centralità ed emarginazione

Silvia Camilotti

La scrittura è proprio la possibilità stessa del cambiamento,
lo spazio da cui può librarsi un pensiero sovversivo,
il movimento foriero di una trasformazione
delle strutture sociali e culturali

Cixous, 1997:226

Introduzione

Il presente contributo si incentra sull'ultimo romanzo di Elvira Dones, *Piccola guerra perfetta,* in cui il punto di vista delle donne appare fondante. Sebbene Dones non scriva saggistica, tuttavia la sua opera è permeata di un'attenzione di carattere documentaristico. Nella descrizione e denuncia delle condizioni di grave emarginazione e violenza sulle donne, pur attraverso il filtro della finzione, i temi sociali, culturali e storici legati in particolare alla sua terra sono trattati dalla scrittrice con grande efficacia. *Piccola guerra perfetta* nasce dall'esigenza di raccontare la guerra, la sopraffazione, ma anche la dignità delle donne, in una condizione estrema quale è un conflitto.

La prima parte del contributo vedrà come protagonista l'autrice, che illustra in alcune interviste le ragioni che l'hanno portata a scrivere il romanzo. Tale scelta vorrebbe evitare il rischio da parte di chi fa critica di sostituirsi al pensiero dell'autrice, rendendola solo oggetto e non soggetto delle riflessioni. Inoltre, nei casi in cui l'attenzione documentaristica e la denuncia di vicende storiche rappresentano la molla della scrittura, la ricostruzione extra testuale appare utile per una approccio più approfondito al testo stesso. Si tratta di una narrazione profondamente situata, in cui spicca la consapevolezza di quella che Adrienne Rich definì, in un celebre saggio, *location*[202]: la condizione da cui si parla, che influenza ciò che si dice e che invita a una piena consapevolezza di sé e a una maggiore responsabilità verso ciò che ci circonda.

La disamina delle ragioni che hanno portato Dones a tale scrittura precede l'analisi testuale, che si concentrerà, in particolare, sulle protagoniste e sul loro forzato esilio "interno": non tentano la fuga da Pristina, ma cercano di sopravvivere pur nella

[202] Il riferimento va al saggio *Notes toward a Politics of Location*, in bibliografia.

condizione di confinamento. Un confine inteso non come una linea, bensì come uno spazio fisico (un appartamento a Pristina) e mentale, identitario: il loro essere donne-albanesi-kosovare si è tramutato improvvisamente in un rischio mortale.
Una delle domande che suscita la lettura di *Piccola guerra perfetta* riguarda proprio il significato di confine: se esso, con il tempo, sia destinato a mutarsi in qualcosa d'altro, a non essere più una ferita dei corpi e delle menti, a trasformarsi in uno spazio aperto e non più segregante.

1. La parola all'autrice

"Ho deciso di scrivere questa storia dal punto di vista delle donne perché sono una donna io stessa. Questo può anche non voler dire niente, si può scegliere di scrivere una storia da qualsiasi punto di vista; a me è venuto naturale perché scesi nel Kosovo a seguito di un invito da parte di un'associazione di donne legato a un altro mio libro, *Sole bruciato*. Era l'inizio di dicembre del '99, quattro mesi dopo la guerra, ed era inevitabile che se ne parlasse. Era talmente fresca da non essere nemmeno una cicatrice, il bruciore di guerra era dappertutto. Era inevitabile che a tavola se ne parlasse: tutti mi raccontavano pezzi di storia. Mi colpì soprattutto la sobrietà delle donne: quello fu l'elemento che mi fece capire che se mai avessi scritto della guerra, l'avrei fatto dal punto di vista delle donne. Erano sobri i loro racconti, non c'era enfasi: queste donne straordinarie, dopo così poco tempo erano capaci di una straordinaria bellezza nel racconto. Anche nei Balcani, come altrove, le guerre le hanno sempre fatte gli uomini, ma a mantenere una parvenza di sanità mentale sono sempre state le donne" (Blasi, 2011: *on line*).
Sono le parole di Elvira Dones a proposito del suo ultimo romanzo, *Piccola guerra perfetta,* "un libro inevitabile"; l'aggettivo ricorre più volte in questo stralcio di intervista, ma anche altrove (Rukaj, 2011: *on line*). Dones è una scrittrice affermata a livello internazionale, di origine albanese e più volte migrante: dall'Albania nel 1988 alla Svizzera e poi dalla Svizzera agli Stati Uniti, dove risiede attualmente. La sua esperienza di migrazione appare plurale anche dal punto di vista della lingua della scrittura: le sue numerose opere (che spaziano dai romanzi ai racconti alle sceneggiature, nonché ai documentari per la televisione) sono state scritte in albanese, in italiano, talvolta autotradotte dall'albanese all'italiano e, per quanto riguarda i lavori per cinema e

televisione, in inglese[203]. Un "traffico linguistico", afferma Dones, 2talmente denso e caotico da mandarmi in una specie di "black out"" (Shehu, 2008: *on line*). Un *black out* che, a parere nostro, non produce affatto esiti oscuri, ma al contrario si impegna a portare luce e conoscenza su vicende individuali e collettive che altrimenti rimarrebbero consegnate all'oblio.

L'aver vissuto esperienze di migrazione e la scelta di scrivere (anche) in una lingua diversa dalla propria rendono Elvira Dones parte di quello sfaccettato e mobile fenomeno rappresentato dalla "letteratura della migrazione" in lingua italiana. Alla domanda che spesso si rivolge a scrittori e scrittrici in qualche modo "inquadrabili" all'interno di tale categoria, relativa al rapporto con la letteratura migrante, Dones risponde in linea con altre voci[204]: "quella di 'scrittore migrante' è un'espressione che deve tuttavia essere utilizzata con molta cautela: alla lunga relega gli scrittori stranieri che usano la lingua d'adozione - in questo caso l'italiano - in un gruppo separato con caratteristiche di limitazione" (Clementi, 2008: *on line*). Se da una parte vengono ribaditi i rischi di semplificazione o addirittura ghettizzazione insiti in questa (come in qualsiasi) etichetta, dall'altra la scrittrice ribadisce la sua appartenenza alla categoria: «credo di poter dire che ho fatto parte, e faccio parte della letteratura migrante. Il viaggio e il vivere altrove è la mia condizione umana. Per scelta» (Shehu, 2008: *on line*).

Non appaiono sufficienti, tuttavia, le scelte di migrare e di scriverne per affermare di contribuire all'arricchimento della letteratura della migrazione: occorre che ciò di cui si scrive, continua l'autrice "abbia un valore: estetico, umano, di racconto, dove gli uomini di altrove si possono rivedere, riconoscere, incontrare" (*ibid.*). Anche in un'altra

[203] A dimostrazione del «traffico linguistico» che attraversa l'autrice, precisiamo che *Piccola guerra perfetta* e *Vergine Giurata* sono romanzi scritti originariamente in italiano; *I mari ovunque*, *I love Tom Hanks*, *Bianco giorno offeso*, *Sole bruciato*, *Senza Bagagli* sono nati in albanese e poi tradotti o autotradotti; a proposito dell'inglese, invece, Dones risponde come segue alla domanda relativa al suo rapporto con questa lingua: «so per certo che in inglese scriverò per il cinema, oltre che per la televisione: ho già in cantiere una sceneggiatura per un film fiction, appunto in inglese. Ma il cinema ha comunque un linguaggio diverso, più tecnico e quotidiano, le frasi sono più agili, più corte. In una sceneggiatura lo scrittore non se la deve vedere solo con sé: c'è la camera, c'è la regia, gli attori, che arricchiscono ciò che leggono nel copione o lo impoveriscono, a seconda del risultato finale. Il film è un lavoro in concerto, il peso viene comunque suddiviso tra i vari partecipanti. Mentre la narrativa resta tutta sulle spalle di chi la scrive, è un lavoro serio, che amo più di ogni altro. Perciò osare ipotizzare che un giorno scriverò direttamente in inglese... Non so, non saprei» (Shehu, 2008: *on line*). Anche l'approccio con l'italiano non è stato immediato: «per me l'italiano era una lingua sacra, per la quale nutrivo un amore particolare: non osavo mancarle di rispetto, componendo opere narrative in italiano. Per cui ho impiegato 14 anni prima di convincermi del fatto che non avrei offeso l'italiano, se avessi cominciato a scrivere in quella lingua» (Clementi, 2008: *on line*).

[204] Mi permetto a tale proposito di rinviare alle interviste raccolte in *Letteratura e migrazione in Italia. Studi e dialoghi*, in bibliografia. Interventi recenti sulla questione sono apparsi anche sui media: si veda di Bijan Zarmandili «Il ghetto degli scrittori migranti» (http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/03/12/il-ghetto-degli-scrittori-migranti/196705/) e di Milton Fernández «Scrittori migranti e scribacchini sedentari» (http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/04/18/scrittori-migranti-scribacchini-sedentari/205395/).

intervista Dones ribadisce la necessità di andare oltre l'autobiografia: "se i primi libri degli scrittori 'ospiti' sono in genere più un racconto della vita passata, del loro retroterra storico-sociale, più tardi la loro narrazione diventa del mondo in cui vivono. […] [Ciò] aggiunge alla letteratura [italiana] i suoni e i sapori di un'Europa che non si può più permettere di restare nei propri giardini gelosamente costruiti" (Clementi, 2008: *on line*). Potremmo dire che *Piccola guerra perfetta* adempie a tali compiti, in quanto permette ai lettori e alle lettrici di "altrove" di acquisire consapevolezza e conoscenza su vicende «del mondo» contigue nel tempo e nello spazio ma a rischio di oblio, riducendo le distanze e aprendo a inedite prospettive, a partire dalle donne. Tale scelta si colloca in continuità con la precedente produzione - letteraria e televisiva - di Dones che ruota intorno alle donne e alle situazioni tragiche in cui sono state coinvolte: l'impegno dell'autrice albanese ha spesso guardato alle sue connazionali, denunciando ad esempio il loro essere sottoposte alla tratta a fini di prostituzione, e più in generale le condizioni di subalternità a cui erano costrette in patria e altrove[205]. *Piccola guerra perfetta* dà ulteriore prova di tale impegno e nasce, come ha più volte affermato l'autrice, dai racconti delle donne che ha incontrato a pochi mesi dalla fine del conflitto: «nessun soldato occidentale perse la vita in combattimento, nella guerra del Kosovo; fu una guerra combattuta dal cielo. Ma ciò che accadde in terra fu atroce. Andai nel Kosovo pochissimo tempo dopo. Feci ritorno più volte. Fu una meticolosa raccolta di testimonianze: a casa avevo tonnellate di materiale 'ufficiale' dai media di mezzo mondo. Percorsi tutto il Kosovo. Donne e uomini si fidarono, mi misero il loro cuore sul palmo della mano. Quando mi sentii pronta scrissi il libro. Sotto forma di romanzo» (Campolongo, 2011: *on line*).

Dones si è sempre occupata di temi forti, ma la scelta di parlare della guerra in Kosovo rappresenta una nuova sfida: «quando fai tutte queste esperienze, ti sembra di aver acquisito familiarità con il dolore, di essere diventata immune, si sviluppano alcuni meccanismi di autodifesa, credi di aver visto tutto, ma non è così. C'è sempre un nuovo dolore e nel caso del Kosovo è stato ancora più difficile. Non scorderò mai quando alcune donne decisero di raccontarmi la loro storia. Era una giornata freddissima, le trovai sedute *neishilté* ("materassi sottili di tradizione ottomana da mettere sopra i divani o per terra", ndr). Con me c'era anche uno psicologo. Parlarono per ore. Il sole tramontò, scese la notte e rimasero solo le loro voci al buio, che raccontavano le atrocità della guerra e come sono riuscite a sopravvivere in condizioni disumane. Parlavano con

[205] *Sole bruciato* (Feltrinelli 2001), ad esempio, si incentra sulla tratta di donne destinate alla prostituzione e sulle violenze che sono costrette a subire.

dignità e sangue freddo, a stento trattenevo le lacrime. E' stato difficilissimo rispettare il loro dolore senza patetismo» (Rukaj, 2011: *on line*). Il rischio di sentimentalismi e commiserazione è latente quando si affrontano simili tematiche, soprattutto se di una guerra si vuole fare spettacolo: come scrive Maria Nadotti, se l'informazione attorno ad un conflitto viene trasformata in propaganda o in letteratura di serie b, allora il suo scopo non è accrescere consapevolezza ma «stordire, addormentare, confondere, saturare, ma anche commuovere, rendere sentimentali, far sentire buoni, attivi, a contatto con il mondo» (Nadotti, 2003: 52). Non è questo il caso di *Piccola guerra perfetta*: il racconto in terza persona, la focalizzazione zero in cui il narratore descrive fatti e pensieri senza esprimere giudizi, la lucida caratterizzazione delle personagge[206] creano empatia, non compassione. Le donne del romanzo sono vittime in quanto fisicamente recluse e quasi impossibilitate a muoversi a causa delle retate dei serbi, ma l'immagine che si ha di loro non è di subordinazione. Dones presenta, come vedremo, una visione più composita rispetto a quella offerta dall'immaginario attorno alla donna balcanica, non appiattita sugli stereotipi di dipendenza e rassegnazione.

Ma perché Dones ha scelto di mettere al centro la guerra? Leggiamo nella postfazione al romanzo la sua reazione alla perplessità di un editore attorno alla scelta di pubblicare l'ennesimo testo finzionale su tale tema. *Proprio* perché è stata una guerra, Dones non poteva non raccontarla: «perché alle guerre seguono altre guerre, e alla fine si dimenticano» (Dones, 2011: 166). Ritorna rafforzata la volontà di raccontare per non dimenticare, per accendere consapevolezza, per diffondere conoscenza. La scelta di parlare proprio del Kosovo nasce dalla familiarità con quel conflitto: «la guerra del Kosovo non era una guerra altrui. Era la nostra guerra. Io l'ho vista come una guerra albanese. In maniera emotiva intendo. [...] Penso che la guerra fosse di tutti noi, perché siamo due gemelli divisi, ma non possiamo negare di avere la stessa lingua, la stessa cultura. Ci sono delle differenze. Ma ci capiamo molto bene» (Rukaj, 2011: *on line*). Dones vive il conflitto in Kosovo come proprio, ribadendo la sua vicinanza a quel popolo, con cui condivide lingua e tradizioni.

Sebbene non si tratti di un saggio, le scelte della scrittrice si collocano in linea con le tendenze storiografiche sviluppate a partire dagli anni Settanta, che hanno dato crescente spazio e incluso a pieno titolo nella storia il "fronte interno" delle guerre, quello che si può definire "popolazione civile". La critica femminista ha sostenuto, a partire dagli anni

[206] Il riferimento va al convegno della Società Italiana delle Letterate dal titolo *Io sono molte. L'invenzione delle personagge*, su cui torneremo nel secondo paragrafo.

Settanta, la necessità di rileggere la storia a partire dal riconoscimento dell'esistenza del soggetto donna accanto al soggetto uomo, ponendo al centro della riflessione categorie a lungo trascurate, denunciando le narrazioni patriarcali e le gerarchie che esse avevano costruito. Il genere è diventato una chiave di lettura utile a restituire voce e protagonismo a coloro che dal racconto della storia sono state emarginate, escluse. Le donne sono così divenute sia oggetto che soggetto della narrazione: la dicitura stessa di "women's studies" ingloba gli studi sulle donne *e* delle donne (Baccolini, 2005: 16). *Piccola guerra perfetta* racconta le donne per voce di donna, le rende oggetti e soggetti della narrazione, cercando di spezzare quell'esilio, quel confinamento, che hanno subito nella storia generale e nella esperienza particolare di quel conflitto, esploso nel cuore dell'Europa ma percepito dai più come estraneo, lontano. Dones riporta al centro la guerra a rischio di oblio di un paese altrettanto dimenticato, ricorrendo a quella prospettiva liminale che le donne spesso incarnano.

2. Le personagge

Il titolo del paragrafo vuole sottolineare come le protagoniste di *Piccola guerra perfetta* non appartengano ad alcuna tradizione letteraria, ma siano rappresentative di una categoria di cui si rischia di perdere memoria ed esperienze: le donne nei conflitti. Donne comuni, diverse tra loro ma attraversate dagli stessi dubbi, paure e speranze; donne che l'autrice rende personagge mettendole al centro del suo racconto, che si dipana a partire dal loro sguardo sulla realtà circostante.

Alcune domande orientanti si colgono dalle riflessioni emerse dal convegno organizzato dalla Società Italiana delle Letterate dedicato proprio alle personagge, come ad esempio: «qual è l'insieme di motivazione, caratteristiche interne ed esterne che fa agire oggi una personaggia nella scena narrativa? […] Oggi che fanno le personagge? Come si muovono, quale mondo si vede dal loro punto di vista?» (Sil, *on line).* Una lettura attorno alla figure femminili del romanzo cercherà di fornire una risposta a tali quesiti.

Piccola guerra perfetta sviluppa la narrazione su tre piani differenti: quello dentro un appartamento a Pristina, in cui Nita, Rea e Hana attendono la fine del conflitto, quel conflitto che avrebbe dovuto concludersi subito, in maniera indolore, e che invece si protrarrà per 78 giorni, sufficienti a sradicare migliaia di esistenze di albanesi kosovari. La reclusione forzata[207] e la totale incertezza intorno al proprio destino e a quello dei

[207] Roberto Saviano, nella prefazione al romanzo, parla di «strano assedio» (Saviano, 2011: V).

propri amici e parenti creano una incessante tensione narrativa, che offre al lettore/lettrice la possibilità di immedesimarsi in una situazione estrema, in cui l'assurdo e l'inconcepibile diventano la norma: dover uscire di casa con le tasche imbottite di soldi per comprarsi la vita, non aprire mai le finestre di giorno, vedere, senza essere viste, i vicini di casa portati via o uccisi.

Il secondo *set* si colloca fuori Pristina e mette al centro della scena coloro che tentano di oltrepassare il confine e di cui le tre donne non possono avere notizie. Le loro fonti di informazione, infatti, sono la televisione che trasmette solo propaganda filoserba e le telefonate degli espatriati che hanno fatto in tempo a partire prima dello scoppio della guerra e che la raccontano dall'esterno (dalla Svizzera e dagli Stati Uniti in particolare). Per ricevere queste informazioni, le donne sono costrette a spostarsi in un appartamento in cui la linea telefonica non è stata tagliata, perché intestata a un serbo: un ulteriore esempio di normalizzazione dell'assurdo.

Il terzo livello della narrazione si ambienta in Svizzera (qui potremmo rinvenire tracce autobiografiche) dove Arlind - che lì vive da molti anni - cerca di ricostruire i destini dei suoi familiari, in particolare dei figli adolescenti di suo fratello Bexhet, Fatmir e Blerime. Si tratta di vite tutte collegate tra loro da legami di parentela e/o di amicizia. Rea e Nita sono amiche, si sono conosciute all'università dove la seconda insegnava. Rea ha 24 anni e Nita 34. Hana è sorella di Nita e madre di Fatmir e Blerime. Suo marito Bexhet è partito alla ricerca dei ragazzi, portati via durante una retata, in un viaggio che troverà il suo epilogo subito, a pochi chilometri da Pristina, dove verrà ucciso in un posto di blocco; ma le tre donne non lo potranno sapere.

I tre livelli della narrazione si alternano, il narratore esterno racconta le vicende che si sviluppano in ciascuno di essi, coinvolgendo il lettore in un crescendo di empatia e coinvolgimento per i destini di persone illuse che la guerra avrebbe dovuto essere una «festa breve però, giusto per far rinsavire quel pazzo di Milošević. Quarantotto ore in tutto, al massimo settantadue, tanto sarebbe durata la guerra. L'America garantiva un intervento breve e indolore. Settantadue ore passavano in baleno» (Dones, 2011:15). A tale proposito è significativa la titolazione dei 18 capitoli del libro: di questi, otto scandiscono il trascorrere del tempo ("Primo giorno", "Cinque giorni prima dell'inizio", "Il proseguimento della prima notte", "Ottavo giorno", "Sedicesimo giorno", "27 aprile e dintorni", "22 maggio", "Sabato 12 giugno"). Si tratta di una scelta formale che denuncia le promesse mancate, che sgretola l'illusione che una guerra possa essere

indolore e risolversi in un batter d'ali, che possa essere una *piccola guerra perfetta.* Non esistono piccole guerre perfette, sembrano urlare silenziosamente le personagge. Esse, nonostante lo stillicidio a cui assistono quotidianamente, la snervante attesa di una fine che non arriva, non perdono mai la propria dignità e cercano di contenere le loro fragilità, di non venire travolte dalla follia. Vale la pena di leggere alcuni passi che le descrivono: «i Gashi sono gente con i piedi ben piantati in terra, Nita ha ereditato frammenti di quella ruvida terra. Si avvolge in colori scuri: nero o marrone. Solo di rado e dietro insistenza delle amiche indossa un tocco di verde ma niente di più, nessun colore acceso. Ha gli occhi enormi e neri, e una bocca voluttuosa. Una bocca che smentisce la sua inclinazione all'austerità» (*ivi,* 23). Nita, personaggia tutta d'un pezzo, si lascia andare solo alla fine del conflitto: «pianse come non aveva pianto mai in ottanta giorni. Lasciò uscire tutta la voce, piena rotonda, là sul balcone, appoggiata alla spalla ossuta di Rea che tratteneva le sue lacrime in segno di totale rispetto» (*ivi,* 163). Rea invece è «un fiume carsico, pacatamente matura, con un carattere sobrio» (*ivi,* 87). D'altra parte, moderazione e controllo sono caratteristiche che Dones afferma di aver riscontrato durante gli incontri con le sopravvissute e le ha mantenute intratesto. La nitida capacità descrittiva permane anche in figure più marginali come quella di Besa, ad esempio, amica di vecchia data di Nita: «alta, maestosa, la trasposizione umana della Torre Eiffel» (*ivi,* 3), «solida roccia, l'ancora dell'intero gruppo di amiche. […] Nessuna delle amiche muove un dito senza prima chiedere il parere di Besa Ajeti, e nemmeno Besnik: straordinario storico e bellissimo uomo che quando avanzava nelle aule dell'università di Pristina, prima che i serbi la chiudessero, creava attorno a sé un silenzio colmo di dovuta sottomissione. Però Besnik aveva quell'aura solo perché era l'uomo di Besa, o almeno così la pensavano le amiche» (*ivi,* 49). Osserviamo l'immagine non certo stereotipata di una donna balcanica e del suo rapporto - perlomeno agli occhi altrui - con un uomo. E ancora la giovane Blerime, nipote di Nita, che rappresenta l'anello di congiunzione tra il secondo piano della narrazione (ciò che accade fuori Pristina) ed il terzo (la Svizzera, dove troverà rifugio dallo zio Arlind):

> "è un giunco di ferro, Blerime, i suoi occhi scuri scrutano il mondo con una curiosità scintillante. Niente che le sfugga, nulla che le interessi sapere. È decisa a diventare un giorno docente universitaria e traduttrice di letteratura come Nita. Le ha confessato che non si sposerà. […] "Mamma può sbuffare finché vuole ma io non mi sposo. Se mi sposo mi tocca fare tanti figli e non posso più leggere i libri perché le donne sposate nella casa del marito devono fare solo lavori domestici. Io invece faccio come te, zia Nita, compro tanti

libri e ascolto musica e sto in una piccola casa tutta per me e i figli di mio fratello Fatmir verranno a trovarmi"". (*ivi*, 43)

Dones offre una visione articolata ed eterogena delle donne albanesi-kosovare, fa entrare il lettore nel loro mondo, nelle loro paure, nei loro sogni, le rende profondamente umane; sono tutte diverse, le donne di *Piccola guerra perfetta*, colte ed ambiziose alcune, più soggette ad una tradizione patriarcale altre. In comune, dichiara l'autrice in una intervista, «queste donne hanno portato avanti tutta la società kosovara. L'hanno cambiata con l'olio di gomito, con l'intelligenza, la lungimiranza e la generosità» (Blasi, 2011: *on line*).

Le donne, nonostante la loro forza di volontà, in questo come in molti altri conflitti sono vittime e bersaglio. Il dato inquietante è che a partire dal secondo dopo guerra si registra un incremento della violenza nei confronti delle donne anche attraverso il ricorso allo stupro e alla pulizia etnica (van Creveld, 2001: 37). I Balcani sono stati teatro di abusi di massa e la medesima pratica si è ripetuta nel conflitto in Kosovo. Lo spettro della violenza agita anche le menti delle nostre protagoniste, sfiorate dal pericolo ma mai, fortunosamente, colpite[208]. Nella storiografia recente, lo stupro[209] appare in primo piano nelle costruzioni di genere dei genocidi e delle guerre contemporanee; Ronit Lentin spiega come le donne, in quanto procreatrici, siano esposte a un rischio specifico. La studiosa fa coincidere guerra con stupro: «lo stupro in tempo di guerra riguarda la conquista del territorio nemico, com'è stato reso manifestamente ovvio dai discorsi militaristi che equiparano il territorio nemico al corpo di una donna, bisognosa di conquista». È evidente che ciò è valso anche in Kosovo, territorio che i serbi ritenevano loro e la cui popolazione albanese doveva essere cancellata: lo stupro figura dunque come una delle pratiche attuate per perseguire tale obiettivo. Lentin aggiunge che per comprendere, o almeno tentare di spiegare, i meccanismi dello stupro non si può prescindere da una lettura razziale e di genere: "per quanto riguarda lo stupro in tempo di guerra, è necessario che le costruzioni di genere si intersechino con i processi di differenziazione razziale se si vuole cominciare a interpretare lo stupro come strategia per costruire e ricostruire i confini sui corpi femminili e dunque a teorizzare le donne come

[208] Rea è la figura che si trova più faccia a faccia con la violenza e la morte, quando decide di uscire all'insaputa di Nita e Hana per tornare a casa sua e recuperare ciò che resta, in particolare i libri. Fermata da un gruppo di paramilitari serbi, verrà rilasciata in seguito a un intervento di un ufficiale. Le violenze sono spesso, nel romanzo, opera di gruppi paramilitari o addirittura civili privi di qualsiasi controllo.

[209] Un saggio che offre una panoramica sul tema a partire dai principali studi è di Patrizia Dogliani, *Il contributo dei* women's *e* gender studies *per lo studio delle guerre e della violenza del ventesimo secolo*, in bibliografia.

soggetti nazionali ed etnici, la cui collocazione simbolica delinei i sempre mutevoli confini geoconcettuali della "nazione"" (Lentin, 2009:160). Lo stupro è, anche secondo Roland Littlewood, pratica volta a costruire e ricostruire confini sui corpi delle donne, sebbene egli lo intenda come violenza sessuale e non di genere: «sexual violence then seems less a standardized pattern of conflict enacted against a defining other across some accepted boundary, than a way of clarifying, developing and affirming such boundaries; less playing the accepted war game beyond the rules, than a working out of boundaries on the woman's body, symbolically but also pragmatically» (Littlewood, 1997: 11). Lo stupro dunque come forma più estrema di costruzione di un confine, che in *Piccola guerra perfetta* non prescinde da processi di etnicizzazione: la violenza è accompagnata da insulti razzisti e a sfondo sessuale, volti a confermare l'inferiorità delle albanesi kosovare e dei loro corpi.

Anche in altre situazioni meno estreme è l'odio etnico a guidare i comportamenti: la scena del pane, negato a Nita dalla donna serba che lo vende, è emblematica: "la commessa volta la schiena e dichiara con tono perentorio che lei non vende agli albanesi, conserva il pane per i ragazzi che stanno facendo la guerra e restituiranno il Kosovo ai legittimi proprietari" (Dones, 2011: 56). Uno spiraglio in mezzo a tanto odio è offerto da un'altra scena in panificio, dove Rea si è coraggiosamente diretta: mentre è in fila, arrivano i militari serbi per accertarsi che "siamo tutti dei nostri qua, vero?" (*ivi,* 83). La donna anziana davanti a Rea le si volta e inizia a parlarle, «fai finta di parlare con me, - mormora, - sei mia figlia. Dimmi qualcosa, fra un minuto è finito, ragazza. Hai avuto un bel fegato» (*ibid.*). Dones non scivola in banali generalizzazioni, crea interstizi di speranza che spezzano il rischio di una visione omologante e polarizzata tra buoni e cattivi. Ciò non significa esimersi dal raccontare le violenze e le umiliazioni a cui le albanesi kosovare sono costrette, l'esilio - nella loro stessa terra - a cui sono obbligate, il confine marchiato sui loro corpi.

3. Dal confine alla frontiera?

Se da una parte il romanzo di Dones pone al centro le donne e il loro punto di vista, facendo emergere un universo complesso, profondamente umano e rendendole personagge, dall'altra la loro condizione materiale e psicologica è di grande emarginazione. Il loro confinamento assume forme diverse: la più estrema è data, come abbiamo visto, dallo stupro, ma anche la discriminazione razziale che subiscono per

strada o al panificio rappresenta un'altra forma di esilio interno[210]. I confini identitari vengono rimarcati in molteplici occasioni nei confronti delle donne del romanzo; si tratta, come sempre in questi casi, di illazioni infondate, puramente ideologiche. Di Nita, ad esempio, leggiamo: "era di etnia albanese ma nata in un villaggio fuori dal Kosovo; era docente a Belgrado e perfettamente bilingue, innamorata in ugual misura dell'albanese e del serbo; da sempre gli abitanti del suo paese di origine avevano convissuto senza nessun problema" (Dones, 2011: 9). Nonostante la doppia appartenenza, la sua preoccupazione maggiore riguarda il passaporto, che attesta le origini non strettamente kosovare e che potrebbe rappresentare l'unica possibilità di salvezza in caso di fermo della polizia serba. La medesima apprensione appartiene a Rea, che esibisce subito la sua carta d'identità ai paramilitari quando la fermano. Ciascuna porta con sé i segni che testimoniano appartenenza o non-appartenenza, i "confini portatili" (Zanini, 1997: 47) che dovrebbero garantire, illusoriamente, la salvezza.

Nita aveva un compagno, un collega serbo, e allo scoppiare del conflitto, "da persone molto razionali quali erano" (Dones, 2011: 53), pone fine al loro rapporto: "una coppia mista come la loro sarebbe stata ridicola" (*ibid.*). L'assurdo diventa ancora una volta normale, persone che prima non si sarebbero mai percepite diverse, ora si trovano su fronti opposti. I confini ideologicamente imposti diventano barriere fisiche invalicabili. Le gabbie identitarie imprigionano le donne di *Piccola guerra perfetta,* che, se nulla possono contro tale genere di confinamento, cercano per esasperazione, per curiosità, per voglia di uscire, di spezzare almeno la loro reclusione fisica, di varcare i confini del loro appartamento. Si sentono in trappola quando vedono nei palazzi di fronte, di notte, arrivare camionette e compiere stragi. Le prossime vittime potrebbero essere loro: il fatto che, una sera, la luce non si interrompa fa credere a Nita che i serbi stiano preparandosi ad entrare nei palazzi (*ivi,* 93). I confini entro cui esse si muovono sono rigidi, invalicabili, imposti ideologicamente e fisicamente da altri. Sono degli spazi ristretti.

Il romanzo, che si chiude sulla notizia della fine degli scontri, lascia molte domande prive di risposta: sui destini degli uomini e delle donne di *Piccola guerra perfetta*, sull'elaborazione post bellica dei traumi, sui confini così profondi che forse resteranno

[210] Sulla molteplicità di forme che l'esilio può assumere, rinvio alla raccolta di saggi *Women's Writing in Exile*, in bibliografia, in cui il tema è affrontato dal punto di vista di genere e offre interessanti spunti includendo la pratica della scrittura come una forma per spezzare quel senso di confinamento, materiale o metaforico, che molte donne vivono. Nel romanzo in esame, se la scrittura è una pratica quasi assente (non vi sono le condizioni materiali per farlo), tuttavia il lettore/lettrice incappa in riferimenti al passato di studiose e di lettrici delle protagoniste. È il racconto della guerra che fa Dones a contribuire, nonostante il filtro della finzione, a spezzare l'esilio di tante altre donne, riportandone alla luce la memoria.

per sempre marchiati sui corpi e sulle vite. Non compaiono giudizi, auspici o aspettative nel finale, che si chiude con l'immagine di una morte "naturale", eccezionale rispetto a tutte le morti violente precedenti e che segna, forse, un cambio di rotta. Quel confine segregante non c'è più, e, almeno nella aspettativa di chi legge, si allarga sino a diventare spazio aperto, trasformarsi in frontiera:

> "trasformare un confine che separa spazi differenti, che li caratterizza attraverso ciò che include o ciò che esclude, ciò che afferma o ciò che nega, in un 'altro spazio' può allora permetterci, forse, di ridurre la sua rigidità e il suo potere. Questo spazio si avvicinerà così alla frontiera, a qualcosa che accetta più facilmente la possibilità di essere modificato, a qualcosa che mantiene dentro di sé due o più idee diverse, l'una che non esclude l'altra". (Zanini, 1997: XVII)

Colpisce l'idea di trasformazione di un confine in uno spazio ibrido, aperto, al quale l'idea di frontiera rimanda, un luogo in cui ciascuno/a possa trovare libera e piena espressione di sé. E ciò vale maggiormente per situazioni in cui l'etnicizzazione del conflitto ha prodotto migliaia di morti. Il dubbio che resta è ben descritto da Elvira Mujcić, giovane sopravvissuta al conflitto in Bosnia:

> "si crede che basti lasciar passare del tempo, che so, dieci anni, e poi ricominciare tutto come prima. Pochi (gente valorosa) si sono presi la briga di portare un po' di giustizia in Bosnia nel corso di questi anni. Non è possibile costruire la pace mentre abbassi la testa davanti al carnefice di tuo padre. Si costruisce solo timore, che provoca silenzioso rancore, che piano si accumula fino a diventare odio puro e poi… Poi i Balcani tornano a essere più sangue e meno miele". (Mujci , 2007: 97)

La scrittura, riattivando la memoria e chiedendo giustizia, incarna la possibilità di un cambiamento (per tornare all'epigrafe d'apertura), accrescendo la consapevolezza di se stessi, del proprio ruolo e condizione (la *location* di Rich) e soprattutto delle proprie possibilità per invitare alla responsabilità. Non è un caso che studiosi che si sono occupati dei traumi delle guerre invitino a creare le condizioni perché le vittime possano riempire il *gap* tra gli shock subiti e il linguaggio che possa esprimerli (Lentin, Littlewood). Narrare esperienze drammatiche è un passo necessario per cercare di superarle, gestirle e non restarne per sempre prigioniere. La libera espressione di sé, nelle differenti forme di linguaggio che può assumere, ha un enorme potenziale liberatorio. Concordiamo con Paola Gandolfi quando scrive che «esiste un nesso tra la dignità

umana e il diritto all'immaginazione e alla creatività, ovvero alla possibilità - come essere umani - di pensarsi e di immaginarsi altrimenti e *in primis* come persone dotate di valore, diversamente da quanto vissuto in molte condizioni di sopruso, violenza, minaccia» (Gandolfi, 2012: 253). La scrittura di Elvira Dones aiuta chi legge a guardare *altrimenti* le donne in guerra, pensandole non solo come vittime, ma come persone «dotate di valore» (*ibid.*).

Riferimenti bibliografici

Baccolini, Raffaella (a cura di) (2005) *Le prospettive di genere. Discipline soglie confini*, Bup, Bologna.

Blasi, Giulia (2011) *La guerra secondo le donne,* in "Style.it", 21 giugno. http://www.style.it/lifestyle/delicious/2011/06/21/la-guerra-secondo-elvira-dones.aspx (consultato il 15 Gennaio 2012).

Broe, Mary Lynn and Ingram, Angela (edited by) (1989) *Women's Writing in Exile*, The University of North Carolina Press, London.

Camilotti, Silvia e Zangrando, Stefano (2010) *Letteratura e migrazione in Italia. Studi e dialoghi,* Editrice UNI Service, Trento.

Campolongo, Sabrina (2011) *Elvira Dones. Una libertà senza sogni,* in "Rivistapaginauno.it", dicembre-gennaio.
http://www.rivistapaginauno.it/Elvira-Dones-intervista.php (consultato il 13 Gennaio 2012).

Cixous, Hélène (1997) *Il riso della medusa*, trad. it. di Catia Rizzati, in Baccolini, Raffaella, Fabi, Maria Giulia, Fortunati, Vita, Monticelli, Rita (a cura di) *Critiche femministe e teorie letterarie,* Clueb, Bologna, pp. 221-245.

Clementi, Andrea (2008) *Elvira Dones, un ponte tra due mondi,* in "Swissinfo.ch", 5 novembre.
http://www.swissinfo.ch/ita/Politica/La_Quinta_Svizzera/Ritratti/Elvira_Dones,_un_ponte_tra_due_mondi.html?cid=463394 (consultato il 15 Gennaio 2012).

Dogliani, Patrizia (2005) *Il contributo dei* women's *e* gender studies *per lo studio delle guerre e della violenza del ventesimo secolo,* in Baccolini, Raffaella (a cura di), *Le prospettive di genere. Discipline soglie confini*, Bup, Bologna, pp.309-319.

Dones, Elvira (2011) *Piccola guerra perfetta,* Einaudi, Torino.

Gandolfi, Paola (2012) *Quali diritti? Il diritto di trasgredire e di re-inventare la propria storia. Frammenti di storie e di inedite rivoluzioni,* in "DEP", n. 18-19, gennaio 2012, pp. 245-256. http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=41688 (consultato il 18 gennaio 2012).

Lentin, Ronit (1999) *The Rape of the Nation: Women Narrativising Genocide* (trad. it. *Lo stupro della nazione: le donne "raccontano" il genocidio,* in "DEP", n. 10, maggio 2009, pp. 153-167).
http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=64250 (consultato il 12 Gennaio 2012).

Littlewood, Roland (1997) *Military Rape,* in "Anthropology Today", vol. 13, n. 2, pp. 7-16.

Mujcić, Elvira (2007) *Al di là del caos. Cosa rimane dopo Srebrenica*, Infinito edizioni, Roma.

Nadotti, Maria (2003) *Teatri di guerra/azioni di pace*, in Barbarulli, Clotilde e Borghi, Liana (a cura di) *Visioni in/sostenibili. Genere e intercultura,* Cuec, Cagliari, pp. 51-54.

Rich, Adrienne (2001) *Notes toward a Politics of Location*, in *Ead.*, *Arts of the Possible. Essays and Conversations*, W.W Norton & Company, London-New York, pp. 62-82.

Rukaj, Marjola (2011) *La "Piccola guerra perfetta" di Elvira Dones,* in "Balcanicaucaso.org", 22 giugno.
http://www.balcanicaucaso.org/aree/Kosovo/La-Piccola-guerra-perfetta-di-Elvira-Dones-96048 (consultato il 14 Gennaio 2012).

Saviano, Roberto (2011) *La guerra delle donne. Prefazione* in Dones, Elvira, *Piccola guerra perfetta,* Einaudi, Torino, pp. V-XI.

Shehu, Blerina (2008) *Intervista ad Elvira Dones,* in "Kúmá", n. 15, giugno.
http://www.disp.let.uniroma1.it/kuma/poetica/kuma15shehublerina.pdf (consultato il 14 Gennaio 2012).

Società Italiana delle Letterate, *Il progetto personagge.*
http://www.societadelleletterate.it/index.php?option=com_content&view=article&id=574%3Aprogetto-personagge&catid=46%3Aattivita&Itemid=134 (consultato il 14 Gennaio 2012).

Van Creveld, Martin (2001) *Men, Women and the War* (trad. it. *Le donne e la guerra. Ieri, oggi, domani,* Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2007).

Zanini, Piero (1997) *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Bruno Mondadori, Milano.